STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 5.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1842

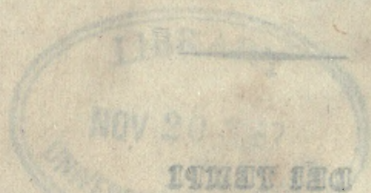
STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 4.

DALL' ANNO 569 AL 1115 DOPO G. CR.

DEI TEMPI
DEI DUCHI E MARCHESI

GEOGRAFIA

EPOCA IV.

§. 1. L'Etruria, che da ora in avanti chiameremo Toscana, mentre imperavano i goti, fu sottoposta ad un prefetto della loro nazione, sapendosi che il re Teodorico la fece governare da Teodato, figlio di sua sorella Amalfreda. Ai goti sopravvennero i longobardi, e sparso dagli ultimi il mal germe della tirannide feudale, incominciarono a vedersi torreggiare per tutta la Toscana rocche e castelli di prepotenti dinasti, domati poi dalla repubblica fiorentina (1). Nel sesto secolo Alboino re dei longobardi la fece governare da un duca, e la dichiarò ducato feudale del regno longobardico. Carlo Magno, che di questo regno fu il distruttore, la sottopose ai conti, i quali figurarono nel nono e nel decimo secolo; ed il primo ad esser noto nella storia fu Bonifazio I, che nell'anno 813 dell'era volgare risedeva a Lucca, allora città capitale della Toscana. A

questi conti si trova dato anche il nome di marchesi, dopo i tempi dell'imperatore Lodovico Pio, il quale dividendo l'Italia in più marche, fece della Toscana un marchesato. Costa però da più documenti, che questi conti e marchesi usarono anche il titolo di duchi; ed è verisimile che a somiglianza dei duchi di Spoleto e di Benevento, anche la Toscana da Carlo Magno e dai suoi successori non fosse spogliata del carattere di ducato, e che fosse in arbitrio di quei signori di usar quel titolo che più loro piaceva. Essi erano feudatari all'impero, e la loro dignità diventò ereditaria.

§. 2. Molti furono i marchesi che imperarono in Toscana, e fra gli altri Guelfo il grasso duca di Baviera, e marito della contessa Matilde, la quale rimasta sola, e dotata di una straordinaria energìa di carattere, mantenne l' equilibrio fra gli aspiranti al dominio della intiera penisola (2). Una delle più vaste e potenti signorìe fu quella dei conti Guidi, famiglia di origine longobardica, e già prosperante nel secolo VIII. Ai tempi di Carlo Magno questa era assai potente in Toscana, sicchè pervenne a possedervi oltre a 200 fra terre e castelli, e questi dominii erano allodiali, acquistati cioè colle armi e col denaro, governati con leggi longobardiche. Il Casentino in seguito divenne quasi tutto dominio dei Guidi, come pure costoro signoreggiavano in Val di Bisenzio, e in Val d'Ombrone fino agli Appennini (3). Oltre ai duchi, marchesi e conti, in più parti della nostra regione, vi erano ancora dei viceconti, castaldioni, e giudici imperiali, la cui giurisdizione

si estendeva sulle terre e castelli, dati loro in feudi dagl'imperatori, e governati a nome di essi, giacchè gl'imperatori medesimi, per avere un partito potente in Italia, arricchirono molti signori con infeudarli di castelli e di terre appartenenti all'impero, e con accordar loro la giurisdizione vicario-imperiale, che conferirono anche più volte ai vescovi (4).

§. 3. Se riguardasi adunque lo stato della Toscana in tempi diversi, troveremo diversa anche la di lei estensione; e nei tempi stessi barbarici, col nome di Toscana denotavasi una più estesa regione di quello che presentemente contiene, poichè si estendeva dal fiume Macra fino al Tevere (*a*). In questo territorio trovavasi pure lo stato lucchese, e verso Roma quel tratto che in oggi porta il nome di Patrimonio di s. Pietro, che dalla contessa Matilde fu dato in dono o ratificato allo stato pontificio, come vedremo. La Toscana però al tempo longobardico restò divisa, depauperata e depressa colla funesta istituzione delle signorie feudali (5). Secondo l'anonimo Ravennate (6) ed il Sigonio (7) tre furono le dizioni della Toscana nei tempi dei quali si tratta. La prima, col nome di Regale, era quella parte riservata ai re, giacchè Liutprando ad un cenno rese al pontefice, non solo quattro città, che due anni avanti avea tolte ai romani, ma anche tutti gli schiavi che riteneva in diverse provincie romane ed in Toscana (8). La seconda si diceva Ducale, perchè

(*a*) Ved. tav. XCI.

abbracciava quelle città regolate dal duca provinciale, e che noi congetturiamo essere stata la Toscana propriamente detta dai longobardi. La terza finalmente fu detta Romana o ducato romano, perchè divisa di qua e di là dal Tevere (9), dove aveano possessi.

§. 4. Ammessa una tal divisione, descriveremo i confini della Toscana regale, i quali aveano da ponente il mare, da tramontana gli Appennini, da levante il Tevere (*a*), e si estendeva dal fiume Macra fino alla Cecina, da dove tiravasi una linea fino al Tevere. I luoghi contenuti in questa dizione, consistenti in popolate terre e castelli, erano i seguenti: Luni città della quale non sappiamo quando sia stata occupata dalle leggi longobardiche, ma ciò che sembra certo si è, che fino da s. Gregorio il grande era sede vescovile. Fu tranquilla anche sotto il regno dei Carolingi, ma nell' anno 840 provò dai mori e saraceni tali disavventure, che ne restò desolata al segno da non poter più d'allora in poi risorgere dalle sue rovine, poichè a poco a poco andò a finire, come vedremo (10). Precedentemente Carlo Magno, col dritto delle armi avea fatto dono di Luni e del suo contado alla chiesa romana, e questa ne avea ceduto il possesso ai suoi vescovi (11). Sergiano oggi Sarzana. Come poi si possa dire essere questa eretta dopo la distruzione di Luni, non ci è dato il rinvenirlo, ma solo troviamo il castello di Sergiano nella carta di Ottone I all'an-

(*a*) Ved. tav. XCI.

no 963. Sopra Sergiano trovavasi Aula, secondo quello che scrive l'Alberti (12), ed ivi fu fondata la celebre abbazia di s. Caprasio da Adalberto I, marchese di Toscana e di Lucca nell'anno 884.

§. 5. Il castello di Pontremoli prese il nome dal ponte di Romolo, o come altri vogliono, che la sua soverchia lunghezza gli acquistasse quel di tremulo, o che fosse edificato dal console Marzio Tremulo (13): che spettasse alla città di Luni lo abbiamo da una carta di Enrico IV all' anno 1077. Pietrasanta: paese le cui vicende sono intieramente ignote, dacchè se ne reser signori i romani fino al secolo X, nel quale trovavansi padroni di questa provincia i conti di Corvaia e Vallecchia (14). Alla destra divisa dall' Arno trovasi la città di Pisa, che fu celebre nel secolo XI quanto ai tempi barbarici, nei quali i di lei abitanti incominciarono a trattar le cose navali, come causa di cosa militare contro i saraceni, di che tratta il Sigonio all' anno 1004 (15). Non molto distante da Pisa trovasi il villaggio, detto Bagni di S. Giuliano. Per tradizione abbiamo, che intorno all' anno 1112 la famosa contessa Matilde facesse qualche fabbrica o restaurazione a questi bagni (16). Del castello di Vico-pisano si fa menzione fino dall' anno 934, ed è stato frontiera dei pisani, dopo avere avuto il suo marchese (17). La memoria più antica di Massa e Cozzile, o Massa di Val di Nievole non rimonta al di là del 976. Lucca, dopo essersi data con onorate condizioni a Narsete generale di Giustiniano, incominciò ad avere un marchese per governarla in nome dei re di

Italia, e poi degli imperatori, il qual duca estendeva eziandio il suo comando sulla Toscana, dimodochè quella città ne divenne la capitale. Fu per molto tempo la sede dei duchi di Toscana, durante cioè il regno dei longobardi, dai quali ebbe il titolo di città flavia, e da Carlo-Magno fino al XII secolo (18). Marlia è castello cinque miglia a tramontana da Lucca, del quale si fa menzione nella carta di Ottone III all' anno 998. A dieci miglia distante da Lucca si trovava il castello di Vivinaia, oggi Monte-carlo, presso del quale era la famosa casa di campagna, posseduta dal marchese Bonifazio, e dalla gran contessa Matilde, laddove sul declinare del secolo undecimo raccoglievansi ad ospizio pontefici, imperatori ed altri personaggi di alta sfera (19): trovasi pure vicino alla ripa boreale il lago o padule di Bientina. Pescia prese nel medio evo il nome dal fiume che vi scorre, mentre per lo avanti, come vedemmo, avea quello di *Fanum martis*, e in molti documenti si lodano nel regno di Liutprando le antichità deperite di Pescia. Pistoia, città che fino dal secolo settimo ebbe il suo vescovo, fu nel 772 ingrandita da Desiderio re dei longobardi, e ne fu fatto il primo cerchio delle mura, mentre il secondo fu costruito nel 1085 (20). Prato fu castello del quale non si sa precisamente la sua origine, ma è però cosa certa che esisteva già innanzi al 1070 (21).

§. 6. Firenze fu città circoscritta a piccolo spazio sulla riva dell' Arno fino al 1078; aumentata quindi la popolazione, e temute le aggressioni di

Arrigo III, produssero nello stesso anno l'edificazione del secondo cerchio delle mura castellane (22). Nell'oppressione longobardica ne fu affidato ad un duca il supremo governo, ad un marchese la difesa della sua marca, ad un conte la giudicatura (23), e quantunque vi comandassero questi duchi, marchesi e conti, pure di quando in quando vi dimostrarono la loro autorità gli imperatori (24). Poco distante da Firenze trovasi la terra di Brozzi, le di cui memorie superstiti rimontano al secolo IX, poichè la pieve di lei è citata in una bolla di Gregorio VI del 1046. Sesto, luogo antichissimo, poche miglia distante da Firenze, trovasi rammentato nel 1025: fu un possesso dell' antichissima famiglia della Tosa, la quale era consorte della famiglia dei conti Guidi, e se ne privò nel 1183 (25). Il Castello di Pelago non molto distante dal Pontassieve vien rammentato fino dal 1089, ed appartenne ai conti Guidi. Del castello di Capraia non si hanno memorie anteriori al 998. Il nome di Capraia ripetuto nei secoli IX e X prova, che l' etimologìa del nome di questo castello, piuttosto che alle capre, lo deve alla selva selvaggia e forte (Cerbaria), di cui era allora rivestito quel poggio (26). Montecatini di Val di Cecina era chiamato anche Monteleone, e si trova rammentato fino dal 1099 (27). Il castello di Galatrona ebbe anche il nome di Canastrona, come lo indica una carta del 963. Fiesole è un'antica città, la di cui presente cattedrale si deve a Iacopo Bavaro vescovo, il quale con bolla del 25 febbraio 1028 vi trasportò le reliquie di S. Romolo,

dall'antico duomo, ch'era situato quasi alle falde del poggio, trasformando quel locale in una badia (28). Barga nella valle del Serchio è una terra della quale si parla in varie pergamene del secolo X, esistenti nell'archivio episcopale di Lucca. La collegiata di questa terra, chiamata duomo dai barghigiani, riconosce probabilmente la sua fondazione nel decimo secolo, ed è ragguardevole per le antiche sculture che racchiude: essa è fabbricata a bozze di travertino, spartita a tre navate nell'interno, con archi semicircolari e ornata al di sopra di gallerie secondo l'uso delle antiche basiliche (29). Di Camaiore nella marina lucchese si fa menzione nel secolo ottavo. Cutigliano, terra aperta nella montagna pistoiese, contasi tra i più antichi varchi dell'Appennino toscano, giacchè lo troviamo frequentato fino dai tempi longobardi (30).

§. 7. Bientina nella Val di Nievole, era terra assai popolata; fu un castello, nei di cui contorni possedevano beni fino dal 793 i vescovi di Lucca, mentre dall' altra parte quei di Pisa accordavano nell'anno 975 ai marchesi Estensi e Malaspina, con titolo d'enfiteusi, le possessioni di Bientina, dipendenti dal plebanato di Calcinaia. Fucecchio è un castello di cui trovasi la prima memoria in un istrumento del 1034, spettante alla chiesa maggiore di Pistoia (31). Passato il padule di Fucecchio si trova il castello di Lamporecchio, del quale non si hanno memorie anteriori al secolo undecimo. Anche di Carmignano, castello posto tra Firenze e Pistoia, non abbiamo

memoria prima del 1037. Se in quel tempo fosse soggetto ai marchesi di Toscana non è noto, ma è certo però, che sul principio del secolo successivo rendeva obbedienza ad un particolare signore, che aveva il titolo di visconte (32). Montecatini di Val di Nievole è una terra, di cui nel secolo undecimo eran padroni certi signori Cattani, e che nel 1074 Ildebrando figlio di Guido donò al vescovo di s. Martino di Lucca la sesta parte del castello e borgo di Montecatini (33). Cerreto-Guidi è nel Valdarno inferiore, nel qual castello ebber dominio i conti Guidi fino dall'anno 1086 (34). Che il castello di Campi esistesse all'epoca della quale or si ragiona, lo prova la di lui pieve, chiesa che trovasi rammentata nell'anno 866 spettante alla nobil famiglia Mazzinghi, che ne ottenne il padronato nell'anno 1111 insieme con altre chiese; ma i successivi restauri fatti a questa chiesa, specialmente quei del 1312, in cui fu fregiata di stucchi, le han tolto affatto ogni aspetto di antichità (35). Signa castello nel Valdarno inferiore è posto in elevato colle, alle cui radici confluisce il Bisenzio coll'Arno. Nel 982 la madre del marchese Ugo lo donò alla badia fiorentina (36). Fino dal 1000 la stirpe dei Ricasoli e dei Firidolfi loro consorti, ebbe dominio nella contrada di Cavriglia, villaggio nel Valdarno superiore (37). La storia di Borgo a Buggiano alto in Val di Nievole, che nei secoli bassi Boyano appellavasi, comincia a conoscersi verso il 1000. Vi acquistarono potere e giurisdizione feudale i nobili di Maona e di Castiglionvecchio,

ossia del colle presso Buggiano, ai quali dinasti appartenne Sigifredo figlio di Teudegrimo (38). Barberino di Mugello, castello in Val di Sieve, fino dal secolo XI era una piccola borgata, dove ebbero signorìa i nobili Cattani di Combiate, di Cercina, Cavalcanti, Ubaldini e loro consorti. Del castello di Dicomano in Val di Sieve si fa parola all'anno 1103 in una enfiteusi fatta dal vescovo di Firenze (39). Borgo s. Lorenzo è terra che trovasi rammentata fin dall' anno 947. Nel secolo XI il di lei dominio si acquistò dai vescovi fiorentini, e si crede che le fosse donato dalla tanto pia e religiosa contessa Matilde. Certamente il vescovo Gherardo, che nel 1050 reggeva la chiesa fiorentina, godeva il patronato della chiesa parrocchiale di questa terra, dedicata al medesimo santo martire, che fin d' allora era decorata del titolo di pieve (40). Marradi, terra nella Valle Transpennina, è di oscura origine al pari della etimologia di tal nome, e non se ne fa parola che all'anno 1025, sapendosi per altro che appartenne ai conti Guidi.

§. 8. Modigliana, ora piccola città, che trovasi nominata fino dall'anno 896, fu terra considerata dai conti Guidi, come la capitale dei loro vasti dominii, giacchè il conte Guido verso la metà del secolo X fu messo al possesso di questa terra dall' imperatore Ottone suo parente (41). Rocca s. Casciano, terra posta nella Valle Transpennina, fu dominata dai conti Guidi. Galeata e borgo nella Valle Transpennina; nei secoli anteriori al 1000 non era che un piccolo luogo di-

pendente dai monaci di s. Ellero (42). Fino dai tempi della romana repubblica la piccola terra detta il Bagno, nella Vella Transpennina, appartenne all' Umbria Sarsinatense ed alla tribù Sapinia. Dopo la caduta del romano impero sino a quella del regno longobardo, sembra che il ristretto di Bagno continuasse a far parte dell'esarcato di Ravenna, come pure nel secolo IX continuò, come ai tempi romani, a servir di confine fra gli aretini e l'estrema regione degli umbri, e conseguentemente che la giogana degli Appennini, era sempre il limite naturale e politico fra la Toscana e la Romagna dell'esarcato (43). Il castello di Sestino posto nella Valle Transpennina, ne'tempi dei quali si parla, appartenne alla chiesa. Stia nel Valdarno casentinese fu sede dei conti Guidi, e la sua chiesa pievanìa è una delle quattro edificate nel secolo XI da questi conti. Il tempio indicato è disposto a tre navate, ed è sostenuto da colonne a capitelli fregiati di stranissime e bizzarre figure. La terra di Pratovecchio e quella di Poppi appartennero pure ai conti Guidi, ed in quest' ultima vi esiste un di loro palazzo, che non servì di modello per il palazzo vecchio, come da taluni si crede, ma fu edificato ad imitazione di quello del potestà ora del Bargello (44). Bibbiena nel Valdarno casentinese, ora terra nobile, fu castello di antico retaggio dei vescovi di Arezzo, i quali possedevano e dominavano sino dal secolo X in questa parte del Casentino (45). Borgo s. Sepolcro, ora nobile e bella città, non fu la antica Biturgia, poichè nel secolo X ivi era una folta selva, entro la quale due pellegrini reduci

da Terra-Santa costituirono un oratorio ad imitazione del s. Sepolcro, e che intorno a questo si formò in breve una borgata. Anghiari è una terra nella Valle Tiberina, la di cui memoria non risale che al X secolo. Essa in quest'epoca obbediva ai signori di Galbino, ma nel 1104 Bandino vicino a morte credè bene di donarla ai ricchi monaci del sacro eremo di Camaldoli (46). Monte san Savino, nella Val di Chiana, fu castello che prene il nome del santo titolare della sua chiesa parrocchiale. Della di lui chiesa plebana si hanno notizie fino dal secolo XI, quando questo luogo si appellava *Barbaiano*. San Gusmè situato nel Valdarno superiore ebbe pur nome dall'antica sua chiesa, e fu uno dei principali castelli dei conti senesi discesi da quel conte Winigi di Raginieri, o Ranieri, che nell' 867 fece delle donazioni al monastero di s. Salvatore della Berardenga (47).

§. 9. Empoli in Val d'Elsa ora terra la più popolata della Toscana, nel secolo XI non era che una piccola borgata col foro davanti alla sua pieve. Montopoli paese in Val d'Era, che il Boccaccio qualificò per castello insigne, ebbe anche il nome di Monte Topoli, Topari e Taupari. Nei secoli intorno al 1000 i vescovi di Lucca esercitarono il doppio diritto civile ed ecclesiastico sul castello e abitanti di Montopoli e sopra il suo distretto (48); come pure possederono per metà il castello di Palaia, posto non molto lungi da Montopoli. Non distante da questo ultimo castello trovasi pure quello di Capannoli, del quale si fa menzione fino dal 1061 (49). Di Riparbella, castello

in Val di Cecina, si trovano memorie fino dal 1034 (50). Rosignano in Val di Cecina, ricordato dagli storici per la sanguinosa disfatta sofferta dai goti nelle sue adiacenze fino dal 783 di Cristo, avea forma di castello, con territorio e corte, e n' era signore un certo Perpando di origine longobardo, il quale ne fece donazione ad Oliola sua figlia. La badìa di S. Salvadore a Moxi acquistò posteriormente delle ragioni sopra di una porzione della corte di Rosignano, forse per donazione fatta dagli eredi di Perpando (51). Di Lari, terra situata in Val d'Era, si hanno memorie in un placito o giudizio pronunziato in Pisa nel 1067 da Gottifredo marchese di Toscana. Lorenzana, detta *Laurentiana*, si trova nominata fino dall'anno 927 (52). La più antica memoria di Cascina, posta in Val d'Era, risale alla metà del secolo VIII, intorno alla qual'epoca i vescovi di Pisa avevano costà una corte con *Cassina* o *Casalino* (53). Abbiamo notizia in quest'epoca IV del castello di Monte Veltraio poco distante da Volterra, poichè trovasi esservi stato Ottone il grande, e che vi fece tener ragione dal marchese Obberto (54).

§. 10. Accostandosi al mare presso la bocca d' Arno vedevasi Triturrita o Turrita, ed a poca distanza di essa il porto di Livorno. Non molto lungi dalla bocca del fiume Cecina trovavasi Vada volterrana, perchè secondo il Biondo (55) fu porto dei volterrani. Dopo che furon cacciati i longobardi nell' ottavo secolo da Carlo-Magno, e fatta in appresso da Lodovico-Pio la divisione delle città di Toscana tra la chiesa e l'impero, restò a

questo soggetta Volterra, e perciò venne temporariamente governata dai conti o marchesi ministri degli imperatori, che talvolta in loro vece deputavano all' amministrazione temporale i di lei vescovi (56). La memoria più antica della terra di Casole, posta non molto lontana da Volterra, è dell'anno 896, nel quale Adalberto marchese di Toscana donò ad Alboino vescovo di quella città la libera giurisdizione di essa terra (57). Nello anno 891 si fa menzione del castello di Laiatico posto in Val d'Era, che fu posseduto da un ramo dei conti Pannocchieschi (d'Elci) (58). Anche di Montespertoli si trova fatta parola fino dal 1098. Nell'anno 1085 vien rammentato il castello di Greve, allorchè S. Bernardo Uberti, nello atto di vestirsi monaco nel monastero di S. Salvi, donò a quel cenobio, tra gli altri beni, quei che possedeva in Greve. Massa Lunense è città della quale parlasi fino dall' 963. Nell'undecimo secolo ebbe i suoi conti, e pare che fosse una specie di refugio ad una porzione degli abitanti di Luni, che fuggivano per le piraterie di mare e pei saccheggi.

§. 11. Nell'editto del re Desiderio si fa parola di Radacomalo, forse Radicondoli presso Volterra. S. Gemignano trovasi nell'editto enunziato. Gracchiano, ora caduto presso la città di Colle nello agro senese, dicesi essere stato fabbricato colle di lei rovine. Bonizio oggi Poggio di Bonizio, dal volgo è detto Poggibonsi. Nei documenti del secolo decimo inseriti nella cronaca fiorentina del Puccinelli al numero 33, ora si chiama Poggio a Marturi, ora Castel Marturi. S. Miniato era un ca-

stello, di cui si fa menzione nelle carte di Bonifazio marchese, all' anno 1038 e della contessa Matilde all'anno 1074. Siena ebbe come le altre città il suo conte, poichè sappiamo che dai romani e dai loro imperatori passata questa in potere dei barbari, dipendette forse fino all' ottavo secolo dal duca longobardo, che risedeva in Chiusi (59), mentre nel secolo IX vi governò un certo Winiciso o Guinigi col titolo di conte (60). La città d' Arezzo non fu trattata aspramente dai re longobardi, a nome dei quali un supremo magistrato presedeva all'amministrazione, ed era il tutore delle leggi e della sicurezza sociale. Questa città ebbe motivo anzi che no di rallegrarsi per la giustizia che vide resa ai suoi vescovi, ai quali, mediante due solenni giudicati, fu riconosciuta e conservata illesa la giurisdizione ecclesiastica in tutta l' estensione della loro antica diogesi (61). Ai tempi dei longobardi Arezzo divenne uno dei confini della loro invasione, e Chiusi stessa restò compresa nell'usurpato territorio (62). Il castello di Caprese, posto nella Valle Tiberina, trovasi nominato fra i documenti più antichi nel 1087, ed appartenne ai conti Guidi. Di Castel Focognano non si hanno memorie prima del 1028, nel quale anno il vescovo Tedaldo d' Arezzo assegnò ai Cassinensi di S. Fiora e Lucilla la metà di una selva posta nel distretto di Castel Focognano. Fino dal secolo XI si trova menzionato il castello di Loro situato nel Valdarno superiore, quando dipendeva dai conti Guidi. Il castello di Monte S. Maria fino dal secolo XI ebbe i suoi marchesi,

alcuni dei quali furono marchesi e duchi di Toscana (63). Nel secolo IX si ha memoria della pieve di Pian di Scò, e verso il 1000 fu ricostruita la chiesa con notabile ingrandimento: i capitelli, sovrapposti alle colonne sostenenti le tre navate, sono fregiati di simboliche strane figure rozzamente scolpite, quali si osservano in altre antiche chiese del VII e VIII secolo (64).

§. 12. I confini della Toscana ducale o dei longobardi erano all'occidente il fiume Cecina ed il mare; a tramontana la linea che si unisce nell'una e nell'altra Toscana, cioè regale e ducale; a levante il Tevere fra la Chiana e il fiume Marta; a scirocco finalmente il mare. I paesi contenuti nella Toscana ducale erano i seguenti: Massa di maremma fin dal secolo VIII fu designata col vocabolo specifico di marittima; il di lei accrescimento derivò dalle rovine di Populonia, giacchè nel 842 da Gregorio VI fu quivi trasferita la sede vescovile da Populonia, e ne prese anche il grado di città. Populonia oltre le varie rovine sofferte sotto l'impero romano, provò nuovi eccidi dai goti e dai longobardi. Pure da tanti disastri era risorta una parte di questa misera città, che finalmente dall'armata navale di Niceta ammiraglio greco fu nel principio del secolo IX affatto devastata e rovinata, nè mai più alzò il capo (65). Manliana, Mariliana o Malliana è distante quindici miglia da Populonia a levante fra Massa-marittima ed il mare. Varie sono le opinioni circa questo paese. giacchè l'anonimo Ravennate dice esservene stati due, uno di quà dall' Ombrone, e l'altro di là, con-

fondendolo forse con Manliano prossimo a Telamone. Il geografo Santi crede che Manliana sia il presente Giuncarico, secondo la località datagli da Antonino nel suo itinerario terrestre (66). Che Roselle fosse città esistente nel medio evo lo attesta s. Gregorio (67), poichè raccomandò al vescovo rosellano la visita della chiesa di Populonia. Olstenio (68) pure dice che Roselle esisteva, giacchè nel secolo XI era sempre pendente una lite avanti Gregorio VII fra i due vescovi della una e dell' altra città (69).

§. 13. Passato l'Ombrone si trova a levante, non molto discosto da Telamone, Magliano ove nel 1097 risedeva Uguccione figlio del conte Ildebrando, il quale con la sua moglie contessa Flandina assegnò beni alla chiesa di s. Pietro (70). Cosa presa e distrutta dai goti, fu riedificata da Desiderio re dei longobardi, il quale variolle il nome in quel d' Ansedonia (71). Nei tempi dei quali ora parlasi, esisteva in quei contorni Subcosa, la quale ebbe nome d' Orbetello. Non molto distante dal Tevere si incontra Cortona, città che per l' invasione dei goti e dei longobardi fu ridotta in un grado da sembrare un mucchio di rovine: nello stabilimento del nuovo impero per opera di Carlo-Magno, dopo la distruzione del regno longobardico, servì a farle ricuperare il vigore (72). Poco lungi da Cortona v' era il ducato di Perugia, il quale si estendeva dal Tevere fino alla Chiana (*a*). Siccome questo ducato è posto

(*a*) Ved. tav. XCI.

separatamente, e viene attribuito alla Toscana romana, così non staremo a farne parola.

§. 14. Declinando di qua dalla Chiana trovasi Monte Ilicinio, ora detto Montalcino: che vi esistessero delle case e degli abitanti all'epoca di cui si parla, ne fan prova evidentissima alcune chiese battesimali esistite nei contorni di Montalcino nella prima epoca longobardica. La caduta delle mura di Chiusi non si deve attribuire alla violenza dei sopraggiunti longobardi, ma piuttosto alla lima del tempo che tutto rode, giacchè in un contratto stipulato in Chiusi l'anno 765 dell' era volgare, non solo si rammenta una porta di questa città, ma ancora la vicina chiesa matrice di santa Mustiola. È noto altresì che un duca suo proprio ebbe Chiusi, l' ultimo dei quali fu quel Regimbaldo, di cui poco bene si parla in alcune lettere di Adriano I dirette a Carlo Magno. Dopo l' anno 776 non si trovano più duchi in questa città, ma vien governata da un official militare col nome di esercitale; e sul declinare del secolo IX a quel governo sottentar dovettero i conti, fra i molti dei quali che la governavano, vi erano Ranieri e Bernardo conti di Chiusi, i quali assistettero ad un placito pronunziato dalla contessa Beatrice colla di lei figlia Matilde li 7 giugno 1072 (73). Montepulciano una volta castello, e che a'tempi romani trovammo nominato *ad Nonas*, sotto il regno dei longobardi venne sottoposto ai duchi d'Arezzo, e di poi, quando cessarono ai tempi di Carlo Magno i duchi, al conte di quella stessa città, cioè al governatore dipen-

dente dal marchese di Toscana (74). Da vari documenti resulta, che fino dall'800 abitavano in Montepulciano orefici e medici, e che nel suo territorio si coltivavano le viti, il di cui liquore nei secoli successivi divenne famoso cotanto, che fece dire al Redi: *Montepulciano d'ogni vino è il re* (75). Di Chianciano col nome di rocca di Scanciano trovasi fatta menzione in un placito del 7 giugno 1072, emanato dalla contessa Beatrice marchesa di Toscana, presente Matilde sua figlia (76).

§. 15. Fino dall'anno 1074 si fa menzione di Foiano in Val di Chiana, terra che poi nell' XI secolo fu soggetta alla grande ed illustre famiglia de'Cacciaconti di Siena, la quale, oltre questa, altre terre e castella della Val di Chiana possedeva, come ci avvertono i fasti senesi nell'elogio della beata Donizzella. Castiglion Fiorentino detto una volta Castiglione aretino, per distinguerlo forse da altri luoghi di simil nome, è una terra cospicua della Val di Chiana, della quale danno contezza diverse carte del secolo undecimo, riportate dagli annalisti camaldolensi (77). Fu in questi tempi Castiglion Fiorentino compreso nel contado aretino, e fu soggetto per lungo tempo al governo dei marchesi di Toscana, al quale obbediva la città di Arezzo (78). La terra di Lucignano posta in Val di Chiana col nome anche di Liciniano, dev'esser di remota origine; ma uno dei documenti più antichi e positivi superstiti è quello spettante alla sua chiesa battesimale di s. Felice, tostochè vien essa rammentata fino dal

secolo XI nelle pergamene appartenute alla badia di Agnano in Val d'Ambra (79). Marciano è pure un castello della Val di Chiana, nel quale v'ebbe podere la badia di s. Quirico delle Rose, o a Nasciano sino dal 1084 per donazione ad essa fatta in quest'anno. Asciano, ora terra in Val d'Ombrone superiore, fu detta Scano, e talvolta anche Siscano. Essa era castello con cassero gentilizio, quando dette il titolo alla contrada e alla famiglia dei conti Scialenghi suoi antichi signori, i quali fino dal secolo IX dominarono in Asciano (80). Rapolano, castello pure in Val d'Ombrone superiore, fu signoria dei conti Scialenghi detti anche Cacciaconti (81). Di questi medesimi Cacciaconti fu signoria anche Trequanda, piccolo castello in Val d'Ombrone superiore (82). Radicofani castello in Val d'Orcia di cattivo accesso, fu costruito da Desiderio ultimo re dei longobardi (83). S. Casciano è un castello situato su d'un colle presso il confine dello stato pontificio. Fu detto dei Bagni, o per distinguerlo da altri luoghi di tal nome, o perchè vi sono vicini i bagni, che i romani chiamarono *Aquae Clusinae*, come vedemmo nella geografia dell'epoca antecedente. Abbadia di s. Salvatore è una terra nella Val d'Orcia, ch'ebbe nome dalla celebre abbazia di s. Salvadore, e fu fondata nel secolo VIII da Rachis re dei longobardi, che trovavasi ad oste presso Perugia (84). Della terra di Arcidosso fassi menzione all'anno 860 in un istrumento rogato in Montalcino (85). Sovana più anticamante detta Suana, fu sede d'un vescovo fino dal secolo VII, perchè così esso trovasi sot-

toscritto al concilio di Costantinopoli; ma la tradizione le attribuisce il vescovo fino dal secolo IV (86). Quando Sovana sortisse il nome di città, non è facile ad affermarsi, se per sorte non fosse allorchè fu onorata del vescovado, ma le pergamene del Monte Amiata la nominarono città nel secolo VIII. Secondo il nostro geografo Repetti sembra che questa città sia stata governata nel secolo IX da un conte, giacchè all'articolo Chiusi, facendo la narrazione dei conti che governarono quella città, nomina un certo Grifone conte di Sovana.

§. 16. Saturnia fu città, della quale i longobardi prima, e poi le guerre, o feudali o senesi, ne desolarono per sempre l' abitato e la campagna; questa città che tanto fiorì ai tempi romani non potette più risorgere. Manciano è una terra in Val d'Ombrone inferiore, della quale non si fa parola alcuna prima del secolo X. In questo stesso secolo si trova nominato il castello di Grosseto, che poi divenne città, come vedremo. Di Castiglion della Pescaia nel littorale di Grosseto non si hanno notizie prima del secolo IX, nonostante che la sua posizione, la scoperta di alcuni cimelii, e gli avanzi di un antico acquedotto rendano probabile l'esistenza di un castello dei tempi romani, il cui nome potette verisimilmente esser comune a quello della contigua laguna e fiumana di *Prelio* o *Prile*, così appellata prima che si dicesse *della Pescaia*. Campagnatico è presentemente una terra, che fino dal secolo X era signoreggiata dai conti Aldobrandeschi di Sovana e di

Grosseto. Montioni o Montione è un castello nella maremma, nella Valle dell'Ombrone, di cui si hanno memorie fino dal secolo VIII, quando in esso monte fu fondata la chiesa di s. Salvadore da diverse persone della contrada, e quindi nel 771 dal prete, che ne fu investito rettore, ceduta in patronato ai vescovi di Lucca (87). Il castello di Elci, posto in Val di Cecina, fu signoreggiato da diversi dinasti, poichè nel 989 vi risedeva con il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi la sua madre contessa Wuilla, figlia di Randolfo principe di Benevento (88). Valle fu un castello che si può credere fabbricato intorno al secolo X, corrispondendo quei pochi avanzi di architettura a tanta antichità (89).

§. 17. Volgendo lo sguardo verso il mare trovasi, non molto distante da Populonia, Piombino, che ebbe il suo principio nel secolo nono, ed appartenne ad un conte della potentissima famiglia Attalberi, già signora della Toscana (90). La terra di Campiglia, ora la più cospicua della maremma in Val di Cecina, non era nel 1004 che un piccol castello feudale dei signori della Gherardesca. Montieri pure fu castello nella Val di Cecina, il quale dalle miniere di rame che vi sono in grande abbondanza, ebbe il nome di *Mons aeris*, che da ogni parte traforato da cuniculi, racchiude copiosi filoni e grandi masse di minerali di rame, di ferro, e di piombo. S'ignora peraltro se furono gli abitanti della contrada quei che vi istituissero i primi scavi, o se invece la scoperta delle sue miniere chiamasse in Montieri i primi abitatori: co-

munque sia, il fatto sta, che fino dal secolo IX quelle miniere furono di proprietà del governo toscano (91). Il castello di Bolgheri nella maremma pisana di Val di Cecina è della più vetusta e luminosa prosapia longobardo-toscana, ma è ignota l' epoca precisa in cui questo castello prese dal suo signore il nome di Bolgheri, in luogo di quello che altra volta aveva di *Sala del duca Allone* (92). La terra di Radicondoli, situata nella diogesi di Volterra, fu posseduta dai suoi signori particolari, poi venduta al vescovo di Volterra, e quindi passata ai conti Aldobrandeschi (93).

§. 18. Le isole appartenenti alla Toscana ducale o longobardica sono le seguenti. L' Elba, ove secondo s. Gregorio (94) si dice che nel medio evo vi si refugiò s. Cerbone vescovo di Populonia, mentre i longobardi devastavano la Toscana. Pianosa è un isola che dopo l' invasione dei barbari fu molto popolata; poi se ne impadronirono i saraceni, ai quali la tolsero i pisani nel secolo X. Monte Cristo è un isola, che i pirati nel secolo VIII e poi nell' XI la invasero e la devastarono. Se ne impadronirono quindi i pisani, e vi ricostruirono il monastero, che avea servito d' asilo a vari monaci (95). Alla metà del secolo XI i monaci benedettini di s. Maria e s. Gorgonio della Gorgona, ottennero dal pontefice Alessandro II un breve, spedito da Lucca li 16 agosto del 1070 a quell' abate Adamo, col qual breve dichiarava il monastero della Gorgona immediatamente soggetto alla sede apostolica. L' isola di Capraia dopo il secolo X, se non prima, restò quasi sempre di-

pendente dalla Corsica in quanto al politico. La conquistarono i saraceni, ai quali fu ritolta dai pisani, ed in seguito a questi confermata, mediante i ripetuti diplomi imperiali di Enrico VI, Ottone IV, e Carlo IV, con le isole della Corsica, della Gorgona, dell'Elba, e della Pianosa (96). Appartenevano pure alla Toscana ducale l'isola del Giglio, chiamata ai tempi romani *Igilium*, e la Artemisia ora detta isola di Giannutri.

§. 19. Prima di passare alla Toscana romana, è necessario di far parola dei fiumi appartenenti alla Toscana reale e ducale. Alcuni di questi fiumi conservarono il nome loro antico, come la Macra o Magra, la Cecina, l'Ombrone, la Marta e l'Arno; altri nel medio evo lo cambiarono, come il fiume Albinia in Albegna, l'Auser in Serchio, e l'Arminia in quel di Fiora. Oltre i nominati fiumi vi erano il lago di Montepulciano, di Chiusi, di Massaciuccoli, ed il già nominato di Bientina.

§. 20. La terza parte della Toscana fu detta romana, perchè di qua dal Tevere apparteneva al ducato romano, e di là vi si trovavano le altre parti della Campania, della Sabina, e dell'Umbria. È facile il determinarne i limiti, giacchè tirando una linea dal fiume Fiora fino al lago di Chiusi, vengono circoscritti dal fiume Tevere fino a Roma, compreso anche il ducato di Perugia, come si può vedere dalla carta che ho riportata nell'atlante di quest'opera (*a*). Non ci tratterremo qui a descrivere i paesi, giacchè fu in quest'epoca,

(*a*) Ved. tav. XCI.

cioè verso l'anno 1100, che la contessa Matilde separò l'Etruria romana dalla Toscana, con farne dono alla sede di Roma, che anche presentemente è posseduta dal papa, col nome di Patrimonio di s. Pietro (97). Si dice per altro che la contessa ratificasse al papa questa donazione, già statagli conferita da Costantino (98).

§. 21. Tra i molti bagni d'acqua termale che ha la Toscana, quei che nell'epoca quarta, della quale or trattiamo, fissarono maggiormente l'attenzione dello stato furono meritamente le acque che sgorgano a piè del colle, dov'è un castello molto antico, detto *Castrum de aquis* o *Castrum ad aquas* e *Aqui.* Son queste acque nella Val d'Era, alla sinistra del fiume Cascina, cinque miglia a scirocco di Lari, compartimento di Pisa, e diconsi ancora Bagni di Casciana per la vicinanza di quel castello. È vecchia tradizione in quel paese, che le prime terme del suo bagno fossero edificate per ordine, ed a spese della contessa Matilde. Comunque sia, egli è certo, che poco dopo la morte di questa celebre contessa, cominciasi a far commemorazione di un bagno, e di un acquidotto alla corte d'Aqui. Le sue acque sono riconosciute efficacissime nelle malattie cutanee, nella reumatalgia, nell'ischiade nervosa, nell'artritide, nella podagra, nei cronicismi dei visceri addominali, nelle malattie di vescica e nelle vecchie affezioni sifillitiche. Scaturiscono esse in gran copia da un terreno tofaceo, d'origine marina, ricoperto d'incrustazioni stalatmitiche calcareo-cavernose di colore laterizio, ivi deposi-

tate dalle stesse acque termali. Vi sono due bagni grandi per i due sessi nel mezzo dell' antico cratere, fiancheggiato da ampli calidari. Le acque di queste terme son limpide, non tramandano odore, nè hanno sapore sensibilmente aspro. Son ricche di gas termale, e ritengono in soluzione dei zolfati, dei carbonati, dei muriati di soda e di magnesia, con una piccolissima dose di carbonato di ferro (99).

§. 22. Un miglio al di sotto di Rapolano sgorgano varie polle d'acque termali, perlochè sonovi stati costruiti dei bagni. Queste sorgenti son sì copiose, che poi lungo il suo corso danno moto a dieci mulini. L' acqua è calda a trent'un grado di temperatura, e si può dire acqua acidula-sulfurea, poichè è acidula al gusto, e tramanda leggieri esalazioni di gas idrogeno solforato. Questa acqua deposita il tartaro sopra qualunque oggetto le venga messo a contatto, come l'acqua dei bagni di s. Filippo. Intanto e queste sorgenti e quelle vicine d' Armaiuolo rendon conto di masse profonde ed estesissime di travertino, che si vedono in quei paesi, ove già certamente subiron queste acque gran variazioni e di luogo e di quantità, quando esse, non punto forzate dalla opera degli uomini, a lor grado vagavano, e colà venivano a sgorgare, ove loro opponevasi minore la resistenza (100).

NOTE

(1) Zuccagni, Atlante geografico fisico storico del granducato di Toscana, tav. IX. (2) Nuovo dizionario geografico fisico storico commerciale, artic. *Toscana*. (3) Zuccagni cit. tav. II, IV, V, XI. (4) Busching, L'Italia geografico politica, vol. IV, parte II, il Granducato di Toscana, p. 17. (5) Zuccagni cit. tav. I. (6) Ap. Berretti, Corographia Italiae. Sta nel tom. X della raccolta d' opuscoli del Muratori intit. Rerum italicarum scriptores. (7) In Epitome subiecta regno Italiae, §. Duces et Marchionnes Tusciae. (8) Anastasius in Zaccaria, pag. 162. (9) Berretti cit. (10) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, art. *Luni*. (11) Zuccagni cit. tav. III. (12) Ap. Berretti cit. (13) Zuccagni cit. tav. III. (14) Busching citato. (15) Ap. Berretti cit. Sta nel tom. X, del Muratori cit. (16) Busching citato, vol. V, parte II, pag. 18. (17) Targioni, Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. I, pag. 336. (18) Mazzarosa, Guida di Lucca, pag. 7. (19) Repetti cit. art. *Monte Carlo*. (20) Tolomei, Guida di Pistoia, pag. 7. not.(1). (21) Busching cit. tom. IV, part. II, p. 19. (22) Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. III. (23) Audot, L'Italia, art. *Firenze*. (24) Busching cit. (25) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti, sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera IV. (26) Repetti cit. art. *Capraja*. (27) Targioni cit. tom. III, pag. 146. (28) Inghirami, Memorie storiche per servire di guida al forestiere in Fiesole. (29) Ferrini, Descrizione greografica della Toscana, p. 121. (30) Repetti cit. art. *Cutigliano*. (31) Ivi art. *Bientina*, *Fucecchio*, e *Lamporecchio*. (32) Cantini cit. lettera VI. (33) Targioni cit. tom. V, pag. 105. (34) Repetti cit.

art. *Bientina* e *Cerreto Guidi*. (35) Zuccagni cit. tav. xi. (36) Ivi. (37) Repetti cit. art. *Cavriglia*. (38) Ivi, art. *Borgo a Buggiano*. (39) Ivi, art. *Barberino di Mugello* e *Dicomano*. (40) Cantini citato, lettera xii. (41) Zuccagni cit. tav. ii, Busching cit. tom. iv, part. ii, pag. 100. (42) Repetti cit. art. *Galeata*. (43) Ivi, art. *Bagno in Romagna*. (44) Zuccagni cit. tav, v. (45) Repetti cit. art. *Bibbiena*. (46) Zuccagni cit. tav. xix. (47) Repetti cit. art. *Monte S. Savino* e *s. Gusmé*. (48) Ivi, art. *Empoli*, *Montopoli*, e *Palaia*. (49) Busching cit. vol. v, part. i, pag. 35. (50) Ivi p. 42. (51) Targioni cit. tom. iv, p. 428. (52) Ivi, p. 438. (53) Repetti cit., art. *Lari* e *Cascina*. (54) Muratori, Antichità estensi tomo i, ap. Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra ec. par. i, cap. ii, p. 24. (55) Biondo da Forlì, Roma restaurata, ed Italia illustrata, Regione 2, La Toscana già detta Etruria. (56) Guida della città di Volterra. (57) Della Rena, Dei Marchesi di Toscana, ap. Targioni cit. t. vi, p. 397. (58) Targioni cit. tom. iii, p. 2. (59) Zuccagni cit. tav. xvi. (60) Repetti cit. art. *Chiusi*. (61) Ivi, art. *Arezzo*. (62) Zuccagni cit. tav. vi. (63) Repetti cit. art. *Caprese*, *Castel Focognano*, *Loro e Monte s. Maria*. (64) Zuccagni citato, tav. vii. (65) Santi, Viaggio terzo, per le due provincie senesi, cap. xv. (66) Ivi, cap. xviii. (67) Lib. i, cap. viii. (68) Lib. i. (69) Anonim. Raven. ap. Muratori, Rerum italicar. scriptor. vol. x. (70) Repetti cit. art. *Magliano* nella valle dell' Albegna. (71) Pifferi, Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma lettere x. (72) Storia di Cortona, pag. 13. (73) Repetti cit. art. *Montalcino* e *Chiusi*. (74) Cantini cit. lett. xviii. (75) Repetti cit. art. *Montepulciano*. (76) Ivi artic. *Chianciano*. (77) Tom. ii, appendice p. 209. (78) Cantini cit., lett. xv, xvii. (79) Repetti cit. art. *Lucignano* in Val di Chiana. (80) Ivi art. *Marciano* in Val di Chiana, e *Asciano* in Val d'Ombrone superiore.

(81) Zuccagni cit. tav. XVI. (82) Santi, Viaggi per la Toscana, tom. II, cap. XXI. (83) Busching, L'Italia geografico storica, t. V, parte I, §. VII. (84) Zuccagni citato, tav. XVII. (85) Repetti citato art. *Arcidosso*. (86) Santi cit. cap. V. (87) Repetti cit. art. *Castiglione della pescaja*, *Campagnatico e Montioni*. (88) Ivi art. *Elci* in Val di Cecina. (89) Cesaretti, Storia del principato di Piombino tom. I, cap. VII, §. 2. (90) Santi cit. tom. III, cap. XVI. (91) Repetti cit. art. *Campiglia* e *Montieri*. (92) Ivi art. *Bolgheri*. (93) Santi cit. cap. XXI. (94) Dialoghi, lib. III, cap. II. (95) Zuccagni cit. tav. XX. (96) Repetti cit. art. *isole della Gorgona* e *Capraja*. (97) Sansonius, Atlas novus, sive Theatrum orbis terrarum, tom. III. (98) Ved. epoc. III, geografia, §. 54. (99) Repetti citato, art. *Acqua*. (*Bagno a*). (100) Santi cit. tom. III. cap. XXVIII.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA IV.

CAPITOLO PRIMO.

—o—

An. 569 *di G. Cr.*

§. 1. Mancato al governo di Roma il gran Teodorico, restò l' Italia scoperta al furore dei barbari, già spossata nell' interno per la rapida successione di sovrani or deposti or uccisi. Quando poi l' imperatore Giustino ebbe richiamato dal governo di essa il provvido Narsete, ed in suo luogo sostituito Longino, questi cambiò allora ogni antico regolamento all' Italia, abolì i sistemi di governo, e ponendo ciascuna città o terra ragguardevole sotto il dominio d'un duca (1), fece sì che l' Italia si trovasse spossata per questa nuova forma di governo, onde potette Alboino coi suoi nell' anno 568 e nel seguente occupare molte delle principali città di essa, e fra le altre conquiste contare il Friuli. Quivi fermatosi l'inverno, e ridotta quella provincia in forma di du-

cato, come trovò stabilito il costume in Italia, ne creò duca Giulfo suo nipote; ed ecco l'origine ed il nome del ducato foroiulense che fu il primo costituito dai longobardi in Italia(2), o sia il primo stato di natura quasi feudale (3). Toltasi da Alboino questa provincia ai greco-romani, passò nel seguente anno 569 ad occupare altre considerabili provincie e città ragguardevoli, e secondo che queste venivano in suo potere, così a ciascuna di esse, oltre al lasciarvi un valido presidio di longobardi, vi creava un duca che la reggesse. Questi duchi nel lor principio, a somiglianza dei duchi di Francia che ci descrive Paolo Emilio (4), non furono che semplici uffiziali e governatori di città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del principe che li creava (5).

§. 2. Non furono già nell'anno seguente minori gli acquisti che fece Alboino nella Liguria insino alle Alpi; indi s'accinse all'impresa di Milano capo della provincia, che dopo breve assedio si arrese alle sue armi. Passata questa città sotto il suo dominio, i longobardi gridaron di subito Alboino re d'Italia, e con acclamazioni giulive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, che era allora l'insegna del regio nome. Fu questo il principio del regno dei longobardi in Italia sotto Alboino primo re, il cui reame ebbe incominciamento nel gennaio dell'anno 570. Dopo che fu possessore della Liguria Alboino assediò Pavia, non essendogli riuscito di prenderla per la difficoltà del sito, e frattanto lasciatavi una parte delle sue truppe, s'avviò col resto dell'esercito ad invader la

Emilia oggi Romagna, la Toscana in quella porzione che poi fu chiamata *Tuscia Longobardorum*, che fu l' annonaria (6), e l' Umbria. Prende molte città dell'Emilia, e la Toscana vien quasi tutta in sua potestà, e passando nell' Umbria occupa in prima Spoleto, città un tempo quanto antica, altrettanto nobile; che sebbene dai goti per lo avanti ruinata, era stata di poi nulladimeno da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino conservata non solo, ma adornata di prerogative, avendola fatta metropoli dell'Umbria, la qual regione da lui ridotta in forma di ducato a Spoleto la sottopose, dove costituì duca Faroaldo che ne fu il primo (7); e da indi in poi quel ducato cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rese cospicuo, sicchè fra i tre più famosi ducati dei longobardi fu annoverato. Così parimente dava intanto Alboino anche alle altre città i loro duchi che le amministrassero, come fece nelle provincie della Liguria e della Venezia. dove in quest'ultima, non men per forza e necessità, che per utilità della guerra. lasciò Gisolfo o Gisulfo con titolo ed autorità quasi principale. Ma questi essendo stato forse in Italia a militar con Narsete, ed informato delle cose di questa provincia, e del governo che vi si era introdotto, volle, senza aspettar più oltre i dubbiosi successi di quella spedizione, assicurarsene il primo frutto. Perocchè in qualunque modo fossero poi procedute le cose della sua nazione, egli facendosi forte nelle sue terre, che sebben con titolo subordinato occupava, non sarebbe stato sì di leggieri discac-

ciato da chi che si fosse (8). Quest' esempio ci dà un'idea degli abusi che si introdussero nel governo feudale.

§. 3. Penetrato Alboino in Toscana, ad onta del silenzio degli scrittori nei dettagli di tale avvenimento, è naturale il supporre, che impadronitosi dell' Etruria annonaria, venissero in di lui potere le città di Lucca, Pisa, Firenze, Fiesole, Arezzo, Pistoia ec., come lo dice sommariamente la storia; mentre nel secondo secolo del regno longobardico trovansi queste città pienamente, e con più inveterato dominio signoreggiate dai longobardi (9). Per la stessa ragione supporremo, che nell'interno questa provincia fosse mal provveduta, o che quelle città principali fossero state assai maltrattate al tempo dei goti. Nondimeno dee dirsi che l' Etruria non cadde sì prontamente in potere dei barbari, poichè da un conciso periodo che leggesi nella breve cronaca di Paolo Diacono circa le gesta dei suoi longobardi, ove ragionasi d' Alboino, s' intende che questo conquistatore occupò l' Italia fino all' Etruria inclusive, non compresivi però il territorio vicino a Roma, quel di Ravenna, e i paesi che erano situati intorno al lido del mare; vale a dire che la nostra maremma e la Toscana urbicaria non caddero in potere dei longobardi immediatamente alla loro venuta (10).

§. 4. Il nostro storico Della-Rena, colla consueta sua diligenza, trae dal mentovato Paolo Diacono, che portatisi nella Toscana i longobardi, come dicemmo, vi trovarono qualche contrasto,

forse per la vicinanza ed assistenza dei romani; nè riuscì loro di acquistar tutta questa provincia, ma bensì la maggior parte di lei (11). Più specificatamente trattano di tale sventura accaduta all' Etruria il Lami, riferito anche ultimamente dall' erudito Follini, che avendo essi longobardi spietatamente devastate per ultima rovina le città d' Italia, e specialmente varie di quelle della Toscana, così Firenze provar dovette i tristi effetti di un tale devastamento e desolazione, come lo prova chiaramente una lettera di papa Pelagio, scritta al vescovo di Firenze, ove leggesi che ei deplorava la infelicità di quei tempi, e la rarità degli uomini che erano avanzati alle stragi dei barbari, particolarmente riguardo a Firenze; e sebben Fazio degli Uberti ci descriva questa città del tutto atterrata dai barbari, pure il Borghini, forse più assennato e più riflessivo, ristringe tutto l' infortunio della città di Firenze e la sua rovina al discacciamento dei suoi cittadini, ed il ristoramento alla restituzione dei medesimi, e specialmente nelle mura, perchè dovean essere, secondo che il Lami saggiamente ci avverte, la prima cosa presa di mira, essendochè il devastamento delle città per ordinario consiste nello smantellare principalmente le mura e le torri ivi annesse, ed in abbattere quelle parti che servono a maggiormente munirle. Che la città di Firenze sotto il regno dei longobardi fosse, almeno in gran parte, priva di mura, lo evince il sapersi, che ella fu considerata in quei tempi una cosa stessa con Fiesole, ed un suo sobborgo,

e la necessità di doversi sotto Carlo-Magno cinger di mura del tutto nuove, o restaurare notabilmente le antiche, se vuoti ed intervalli pur v' erano, la qual restaurazione, sebben confusamente e non senza abbagli venga dai nostri cronisti antichi narrata, pure non cessa d' aver fondamento nel vero (12).

§. 5. I longobardi non venner dunque in Italia, come vennero i goti, con missione e per comando, nè con investitura per così dire eventuale, con diploma, o prammatico veruno di alcuno imperatore; nè furon poscia confermati da verun consenso. o atto equivalente all' investitura di un regno; nè dettero mai segno di ricognizione di tenere in feudo l' Italia; nè comandarono agli italiani con subordinazione; ma si avventarono su questa penisola come nemici pubblici; gran parte, come dicemmo, ne acquistarono, e più volte pacificatisi coi cesari più per tregua che per pace, la ritennero con assoluto dominio; e senza render conto del governo loro, e senza mostrare immaginabile subordinazione agli augusti imperarono da monarchi. Quivi per quella porzione che conquistarono e possedettero, e nella quale viene compresa Firenze e la nostra Toscana-annonaria, finisce difatto ogni dominio dei cesari, sia mediato, sia immediato, e resta soltanto vivo nella ragione, perchè non mai legalmente ed espressamente per sempre abdicato e ceduto. Qui comincia questa provincia ad aver signore diverso da quello che Roma riconosceva, colla quale fino a lì l' avea avuto comune dall'anno di Roma 488,

fosse tiranno, fosse signore legittimo, mediato od immediato (13).

§. 6. Tornato Alboino sotto Pavia, che tutt'ora gli resisteva, ed avendola presa (dopo peraltro tre intieri anni d' assedio) ne fece la capitale del suo regno (14). L'acquisto di questa città, che veniva a compire la conquista della Lombardia, fu il termine della prosperità e della vita d'Alboino. Io riporterò un fatto con ogni sua circostanza, onde con esso far conoscere il carattere di quella gente, alla quale trovavasi la Toscana miseramente sottoposta in quei tempi, dei quali ora teniamo proposito. Alboino erasi recato a Verona per celebrarvi le sue vittorie con solenni pubbliche feste. Avendo egli ucciso di propria mano Cunimondo re dei gepiti, prese in isposa come trofeo di sua vittoria la di lui figlia Rosmunda, prendendosi insieme con essa e per di lei dote il regno del padre suo. Era già un atto bastantemente ributtante, il forzare quella principessa ad accettare una mano ancor tinta del sangue del suo genitore; ma eccone un altro che mostra eziandio una più barbara stravaganza. Come se egli avesse voluto aver continuamente avanti gli occhi un oggetto, che il suo trionfo gli rammentasse, erasi fatta fare Alboino una tazza del cranio del vinto monarca, ed erasi di questa servito per bere alla salute della sposa il giorno medesimo delle sue nozze. Lo stesso volle fare a Verona; nè qui si ristette, imperocchè la natia fierezza stimolata dal vino e dalla feroce ilarità spiratagli dalla vittoria, lo portò ad un'azione che

d' assai sopravanza tutto quello che di più crudo e abominevole si legge nella storia delle più selvagge nazioni. Costrinse egli Rosmunda a bevere ella stessa nell' orribile tazza. Rosmunda non men feroce d' Alboino giurò da quel momento di vendicare col sangue del marito l' affronto crudele che ricevuto ne aveva, laonde avendo svelato il suo disegno ad Almachilde, uffiziale primario della guardia particolare del re, il consigliò di commetterne l' esecuzione a Perideo, uomo coraggioso ed attissimo a tutto intraprendere. Ricusò questi dapprimo all' iniquo incarico; ma Rosmunda divenuta una vera furia, nè altro respirando che morte e vendetta, trovò ben tosto il mezzo di determinarvelo. Consapevole degli amori di lui con una delle sue damigelle che di notte tempo lo riceveva nella sua camera, prese la regina il posto di quella, ponendosi ella stessa nel suo letto; quindi fattasi conoscere a Perideo, minacciollo di farlo morire per la mano stessa di Alboino, ove ei più oltre negasse d' immolarlo alla di lei vendetta. „ Eccoti ora impegnato, diss' ella, o a sacrificarmi Alboino, o a divenir tu stesso sua vittima „. Più non esitò Perideo: Alboino perì per sua mano, e Rosmunda sposò Almachilde principale istigatore del delitto. Ma non siamo per anche giunti al termine di questi orrori (15).

§. 7. Era stata intenzione dei colpevoli di impadronirsi del regno, e di porsi in testa la corona d' Italia, se non che mossa a sdegno la nazione longobarda da tanto eccesso di scelleraggine, ed eccitata dal rispetto che serbava per la memo-

ria d'un re, che sì spesso alla vittoria l'avea condotta, sollevossi e domandò altamente vendetta del sangue d'Alboino. Rosmunda ed Almachilde se ne fuggirono a Ravenna insieme con Perideo e con tutto il tesoro dei longobardi. Ma giunta appena la profuga principessa in quella città, Longino preso incontinente dalla bellezza e dal coraggio di lei, le insinuò di disfarsi del nuovo sposo per passar quindi secolui alle terze nozze, sperando altresì con questa perfidia di poter divenire, all'ombra del nome di Rosmunda, re dei longobardi e di tutta l'Italia. Punto non ributtò Rosmunda l'idea di questo nuovo delitto, come quella cui molto lusingava il vedersi amata da un uomo, che in qualità di rappresentante dell'impero, dava legge ad una gran parte d'Italia, ed aiutare potevala a ricuperare il regno del suo marito. Per la qual cosa un giorno, al momento che egli usciva dal bagno, presentò essa ad Almachilde una tazza avvelenata, come per fargli gustare un qualche squisito e raro liquore. Bevv'egli infatti, ma sorbita appena una parte della bevanda mortifera, s'accorse dell'iniquo disegno della consorte; afferrolla, e ponendole un pugnale alla gola costrinsela a bere il resto della tazza fatale, onde fra orribili tormenti miseramente amendue si morirono (16).

§. 8. Dopo cinque mesi d'interregno, i longobardi che avean perduto Alboino elessero al trono Clefide, uno tra loro dei più potenti, e che pel suo valore potea pretendere con Alboino la gloria di fornire la conquista dell'Italia, se egli

non avesse disgustati i popoli per la sua crudeltà ed avarizia. Nel breve corso del suo regno, che fu circa un anno e mezzo, egli aumentò lo stato con molte città, rinserrò Ravenna colla presa di Rimini, riedificò il foro di Cornelio, fondato da Silla e distrutto da Narsete, e che prese in appresso il nome d'Imola: discacciò per altro ed uccise gran numero d'italiani dei più distinti, onde impadronirsi dei loro beni; accrebbe così l'avversione che già separava i vincitori dai vinti, e che indusse questi ultimi a fuggirsi da un paese, dove diventavano quasi stranieri, ed a cercare dei novelli stabilimenti (17). Clefide in fine terminò la sua vita, per un assassinio commesso dal proprio suo domestico, nell'anno 573 (18).

§. 9. Ucciso Clefide per cagione probabilmente di sua perfidia, e non avendo lasciati figliuoli atti per età a comandare, i grandi della nazione longobarda credettero favorevole la congiuntura per dare un maggior rilievo all'autorità ed alla potenza lor propria, e cambiare il governo monarchico in aristocratico, o almeno nel misto. Egli è cosa peraltro del tutto incerta, se quando i nobili longobardi s'accordarono fra loro di non eleggere un successore a Clefide, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuare l'interregno, finchè i figli dello estinto re fossero cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio, capace di governar la nazione con soddisfazione dei sudditi. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno e il solo indugio

dell'elezione ci fan conoscere che la successione al regno non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi dei primati. Or se i capi della nazione, come erano i duchi già stabiliti nel Friuli ed a Spoleto ed in alcune altre delle principali città, avesser potuto dividersi lo stato fra loro soli, ben è da credere, che non avrebbero cercati altri consorti nella signoria; ma non potendo per avventura ottener ciò per le pretensioni di molti altri grandi, fu forza il dividere in maggior numero di comandanti il dominio, e fu preso partito di creare, oltre a quelli che eran già stati ordinati, trent'altri duchi in varie terre: cosicchè se ne crearono in tutto trentasei, tra i quali fu diviso il comando che prima era stato in un solo (19).

§. 10. I popoli d'Italia, già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a tal novità che piaceva introdurre alla nazione dominante; e la gente minuta, o dir vogliamo la plebe longobarda, parte sconcertata ancor essa per i tirannici andamenti di Clefide, parte delusa dalle parole dei grandi, che davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno in tempo della minorità del figliuolo del morto re, non sappiamo che facesse rumore il nuovo governo dei trentasei duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio di amministrare la repubblica dei longobardi di comune accordo, e difenderla da qualunque assalto straniero, coll' unione della forza di tutti i ducati. Ma poscia, come suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò infatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire

la sua casa col muover guerre particolari, o ciascun da sè, o talvolta unendosi insieme due o tre dei duchi interessati concordemente in qualche impresa; e perciò rivolsero gli uni ad infestar le terre ed i sudditi dei romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le Alpi a far la guerra ai francesi. Coteste spedizioni particolari ebbero in varie occasioni diversi successi; ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiciale alla grandezza dei longobardi, che allo stato universale delle provincie italiane, almen di quelle che non eran soggette alla nazione longobarda (20).

§. 11. I duchi non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominii, facean piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più che potevano dei sudditi imperiali, uccidendo specialmente o togliendo i ricchi, predando le campagne e saccheggiando le case. Gli imperatori greci e gli esarchi, tuttochè non soliti ad esser molto teneri e sensibili alle calamità d'Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e queste uccisioni che commettevano i longobardi assai malamente, perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati dai loro nemici. Con tutto questo era tale la debolezza dell'impero, che nè potea difender le terre, che restavan tutt'ora all'obbedienza di lui, nè molto meno ricuperare le già perdute. L'unico espediente che ponessero in opera gli imperatori, era di metter discordia fra i duchi, e trarne alcuno dalla loro parte, d'invitare

e sollecitare con ambasciate e con regali i principi franchi, la potenza dei quali era allora in grande estimazione, e fare che movessero eglino guerra ai longobardi, e li discacciasser d'Italia. E veramente Childeberto re dei franchi, mosso dal denaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando di unir frattanto una parte d' Italia al suo dominio, s' apparecchiò a passare le Alpi. Il timore di questa guerra, e gl' interni lamenti del popolo longobardo e dei sudditi italiani, ai quali il governo di tanti piccoli avidi tiranni riusciva grave e molesto, e finalmente il sospetto che ad esempio d' uno dei lor duchi, detto Drottulfo, il quale avea tradito la nazione, ed era passato alla divozione dell' imperatore, altri facessero il simile, fu d' uopo di procedere dopo un interregno di dieci anni all' elezione di un nuovo re (21). Come poi per opera di questi duchi avessero origine i feudi in Italia or lo vedremo.

§. 12. Altro in sul principio non furono i duchi longobardi, come superiormente dicemmo, che governatori anche amovibili, dove piacesse al re di rimuoverli e destinarli, a similitudine di quei che investì nel principio Longino, rispetto agli imperiali. Nè in ciò era differente il governo dei longobardi da quel dei franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine che in Italia il governo feudale, ed in tempi non differenti. Ma coloro che ottennero quei governi, conducendo seco la famiglia, gli amici ed i clienti, fecero della città che presero a governare quasi propria patria, e non solamente procurarono di

mantenervisi stabilmente, ma d'assicurare ancora ai figliuoli la stessa carica, e a' lor seguaci lo stesso nido. Nè il re potea facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la maggior parte dei duchi nel caso medesimo, lo accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l'autorità dei duchi, dopo che ebbe appena avuto il suo principio dai re nei tre anni d'Alboino, e nei diciotto mesi di Clefi, s'accrebbe e si fece poi forte da per se stessa nello interregno dei dieci anni, che seguitò alla morte di Clefi. In quell' intervallo non è punto da dubitare, che ciascun duca attendesse viepiù sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimemente in questo particolare s' adoprassero. All' opposto, allorchè furono eletti i re, questi fecero continuamente ogni sforzo, non solo per abbassare l' autorità che i duchi s' erano arrogata, ma procurarono ancora d' estinguere i ducati, a misura che si vedevan vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano i privilegi, e impedire che non diventassero ereditari. E se taluno dei duchi fecesi grande sulle rovine altrui, accrescendo e formando considerabili dominii, non solamente mal potettero esser dominati dai re, ma potetter bensì colle proprie forze competere colla regia potenza. Che se ebbero i re alcuna volta quei duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per accidentali cagioni, come di parentela e di amicizia, o per comune interesse e bisogno di resi-

stere ad un qualche nemico straniero, che per ordinaria obbedienza da essi duchi al re professata. D'onde si può concludere, che generalmente i duchi e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della potestà legislativa, mentre si trovano stabilite non poche leggi dai re longobardi, senza che abbiano convocata dieta o parlamento veruno dei lor baroni per sanzionarle (22).

§. 13. Al dire di Paolo (23), i trentasei duchi superiormente accennati furon quei che finirono di conquistare quanto restò ad Alboino. Populonia città marittima della nostra maremma, che in altri tempi avea fatto argine all' invasione dei barbari per la sua vantaggiosa posizione, sotto il governo dei duchi fu costretta di cedere all' impeto ed alla forza. Quando il vescovo di quella antica città si ritirò nell' isola dell'Elba, perchè inorridito dalla venuta di quei barbari, era l' anno 573, secondo il Baronio che è il padre degli ecclesiastici annali, e visse nella nominata isola circa due anni. Sentitosi in fine mancar di vita, prima di spirare, ordinò ai suoi canonici che riportassero le di lui ossa al sepolcro che ei si era preparato nella sua chiesa di Populonia, ma quegli ecclesiastici sentiron ribrezzo nell'incaricarsi dell'esecuzione di tal comando.,, Non sapete voi, disser quei timidi preti, che i longobardi occupano vari luoghi della maremma, e già scorrono ovunque?,, Finalmente avuto riguardo alla santità di quello uomo, soddisfecero alla pia opera loro imposta; ma nel tempo appunto che nella destinata chiesa

nascondevansi le ossa del santo vescovo, sopravvenne in Populonia Gummarito dei longobardi crudelissimo duca (24). In questo modo sappiamo ancora che sotto Gummarito, cadde Populonia, e come alcuni credono (25) anche Roselle, e tutta la presente nostra maremma toscana (26).

§. 14. Ricavasi altresì da una lettera di s. Gregorio-Magno (27), che la città di Sovana mantenevasi tuttavia nel corrente anno, ancorchè vacillante, nella fede del greco imperatore, ma non per questo può assicurarsi che non fosse assai prima caduta nelle mani dei longobardi, e ritolta poi ai medesimi dalle armi greche, scrivendo Paolo Diacono, come l'esarca nel suo ritorno da Roma a Ravenna riprese ai nemici Perugia, Amelia, Sutri, Todi, Orta, Polimarzio o Bomarzo, ed alcune altre città, tra le quali si può ben contare Sovana (28), mentre nel diffondersi i longobardi per le provincie dell' Etruria e dell' Umbria otto o nove anni avanti, non è verisimile che per tanto periodo di tempo avesser lasciata libera quella città dalla loro dominazione, tanto più che sentiamo dal citato Paolo (29), qualmente nei dieci anni dei duchi longobardi restò l'Italia nella maggior parte di sè a loro soggetta. Come però francamente diremo, che fin da quell' epoca ricever dovessero le principali città di Toscana dei nuovi ospiti, e nuovo ordine di governo, altrettanto rimarrà incerto in qual maniera determinato venisse nei primi tempi, e quali fossero i trascelti allora per presedervi. Giusta il sentimento dello erudito Denina (30), il sistema introdotto da

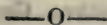
Longino nel governo d'Italia, dette occasione ai longobardi di sottentrare ai duchi nelle città conquistate, con lo stesso titolo e con eguale autorità di quelli, i quali erano stati per lo addietro sopraintendenti per lo impero a quelle città. Alcuni adunque dei 35, ovver 36 di quei duchi, i quali dopo la morte di Clefide si divisero la parte dell'Italia già soggiogata, dovettero stabilirsi nel governo della Toscana, o delle principali di lei; taluni ora signoreggiandole come assoluti possessori, ed altri poi a nome del longobardico regno, finchè ebber costoro in Italia sede ed impero. Quali però essi siensi, non sottoposti a controversia nè dubbiezza, ciò è appunto quello che dal buio di quei secoli si vuol trarre ad una qualche sorte di chiara luce (31).

NOTE

(1) Ved. Epoc. III, avvenim. stor. cap. XXVIII, §. 26. (2) Giannone, Storia civile del regno di Napoli, tom. I, lib. IV. (3) Denina, Rivoluzioni d' Italia vol. I, lib. VII, cap. II. (4) Paul. Emil. De reb. Franc. (5) Giannone cit. (6) Paul. Emil. cit. (7) Cosimo Della Rena, Serie dei duchi e marchesi di Toscana. (8) Denina cit. (9) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, cap. IV, §. 11. (10) Pizzetti, Antichità toscane, ed in particolare della citta di Chiusi, tom. I, cap. I, pag. 10, e Spannagel cit. §. 10. (11) Paul. Oros. Diac. De gest. longobardor. lib. II, cap. II, ap. Della Rena cit. (12) Lami, Lezioni di antichità toscane, ap. Follini, Firenze antica e moderna, tom. I,

cap. III, pag. 84. (13) Spannagel cit. cap. IV, §. 4. (14) Giannone cit. (15) Botta, Storia dei popoli italiani, lib. IV. (16) Ivi. (17) Giraud, Bellezze della storia d' Italia, o sia compendio degli annali italiani, tom. I, pag. 65. (18) Della Rena cit. parte I, Ducato dei longobardi in Toscana §. IV. (19) Denina cit. vol. I, lib. VII, cap. II. (20) Ivi. (21) Ivi. (22) Ivi cap. VI. (23) Paul. Diac. De gest. longobardorum, lib. I, cap. XXXII. (24) s. Greg. Mag. Dialog. lib. II, cap. II. (25) Pizzetti, Antichità toscane, tom. I, cap. I. (26) Cianelli, Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, vol. I, Dissert. II, pag. 27. (27) Lib. I, Epistolar. epist. 52. (28) Paul. Diac. cit. lib. IV, cap. VIII. (29) Lib. II, cap. XXXII. (30) Rivoluzioni d'Italia, lib. VII, cap. VI. (31) Cianelli cit.

CAPITOLO II.

—o—

up. 575 di G. Cr.

§. 1. Se a testimonianza autorevole ascriver si potesse, senza rischio d'inganno, quanto registrato si trova in un volume del pubblico archivio di Lucca, conservato sotto l'antico governo nella cancellerìa così detta delle differenze (1), si avrebbe la serie dei mentovati duchi, con lo anno nel quale cominciò generalmente la loro carica, nella seguente maniera.

Anni	*Soggetti*
576 . . .	Gummarito.
585 . . .	Valfredi.
590 . . .	Arnolfo.
602 . . .	Ariulfo.
630 . . .	Tasone.
685 . . .	Allovisino.
714 . . .	Walperto.
728 . . .	Ramingo.
730 . . .	Berprando.
....	Vanefredi.
741 . . .	Valprando duca e vescovo.
....	Desiderio.
....	Tachiperto.

5*

S. Gregorio-Magno ci dà notizia, come dicemmo, di Gummarito, ma narra soltanto che entrò pien di fierezza e barbarie nel sacro tempio di Populonia, poco dopo che vi era stato deposto e sepolto il sacro corpo del vescovo Cerbone. Potè certamente quel duca allora ritrovarsi a devastar le città e castella del littorale toscano, e in appresso trasferirsi in altro paese, forse alla città di Lucca, e quivi nell' anno indicato 576 riconosciutosi per duca. E si renderebbe assai probabile tal congettura, qualora si volesse riflettere, che al tempo dei longobardi poco più rimaneva a Populonia delle antiche sue glorie. Non vi è ragione adunque di far trattenere in Populonia un duca come in sua sede, quando quella città d' altro non facea mostra, che di pochi avanzi dei grandiosi suoi fasti. Che s' incamminasse verso la Toscana altro duca longobardo non trovasi. Gummarito adunque può aver fermato il suo soggiorno in Lucca, che città già ducale si vide sotto l'impero dei greci (2). Ma perchè riguardo al medesimo mancano altre notizie, altri lumi, per questo non prenderemo a garantirlo come uno dei duchi di Lucca, se non per quanto vaglia la serie che ne abbiamo data in principio (3).

§. 2. L' aristocrazìa dei 36 duchi non era stata giovevole nè alla grandezza dello stato, nè alla prosperità della nazione. La poca unità e vigorìa di quel nuovo governo vi avevano introdotto una compiuta anarchìa, e gli stessi longobardi non erano stati meno afflitti degl' italiani. La necessità di riformare gli abusi, ed impedire che i greci

non profittassero delle favorevoli occasioni, che loro presentava il rallentamento della pubblica forza, determinò i grandi ad eleggersi un capo; e la corona fu aggiudicata ad Autari, o Autarico figliuolo dell' ultimo re Clefide. Questo principe in un regno di circa sei anni manifestò delle grandi virtù, e sottrasse gloriosamente la sua nazione a quei mali, nei quali l' interregno l' avea precipitata. Onde rendersi più rispettabile ai romani, egli prese il soprannome di Flavio, che ritennero i di lui successori. Confermò i magnati nei loro governi, ma consolidò fortemente la sovranità del monarca, assoggettando i suoi vassalli a versare nel tesoro reale la metà delle loro entrate, a marciare alla guerra al comando del re, ed a confessarsi amovibili a di lui volontà. Per altro Autari non fece alcun uso di questo diritto, e non spogliò i possessori che nel caso di fellonia, o allora quando non lasciavano figliuoli maschi (4). Ma forse, nei luoghi più lontani dal suo trono, dove la severità degli ordini regi non così facilmente s' estende, avvenne talora tutto l' opposto; onde il santo prelato Alessandro, vescovo della città di Fiesole, ebbe necessità di portarsi personalmente alla corte reale, perchè di qui si porgesse il dovuto rimedio alla patita violenza dei rapitori dei beni ecclesiastici. Quantunque egli fosse benignamente accolto dal re Autari, dal quale non solo ottenne la facoltà di riavere il toltogli, ma in oltre gli concedette molti privilegi, rimandandolo in Toscana al suo vescovado pienamente soddisfatto, con tuttociò gli

usurpatori nel ritorno tesero insidie al sant'uomo, e traboccandolo dentro al Reno nel bolognese, coronato di martirio lo spinsero al cielo. I compagni consapevoli della di lui santità ed innocenza, ripescarono il sacro corpo, alla sua cattedra lo riportarono morto, non avendo potuto ricondurvelo vivo (5).

§. 3. Autari non protesse le lettere, poichè eran troppo spregiate dalla sua nazione, e gl'italiani erano troppo travagliati d'altronde per darsene cura: ma sotto il di lui regno il cristianesimo si sparse tra i longobardi, mercè il suo matrimonio con Teodelinda, figlia del duca Garibaldo di Baviera, la quale essendo cristiana indusse il suo sposo ad abbracciare quella religione. I longobardi non avevano mai provato ancora tante traversìe, quante allora dovettero soffrirne dai greci. Smeragdo nuovo esarca di Ravenna, più bellicoso che il suo predecessore, era continuamente con loro alle mani. Per di lui cura l'imperatore Maurizio chiamò in Italia Childeberto di Austrasia, il quale pagato dai greci per assalire i longobardi, ricevette un nuovo tributo anche da questi onde ritirarsi (6). Rapporto a Valfredi ed Arnolfo, che vedemmo ascritti tra i duchi di Lucca, è di soverchio farne ricerca, poichè si trovano soltanto notati sulla fede di Lodovico Sesti (7), e del Sabellico, e di chi questi ciecamente seguirono, senza che se ne adduca prova nessuna, e in conseguenza non degni di essere attesi (8).

§. 4. Fu sì amata dai longobardi la regina Teo-

delinda, che divenuta vedova per la morte d'Autari, accaduta nel 589 per veleno recatogli da un suo parente, ebbe questa principessa la facoltà, che quegli, il quale ella s' eleggesse per isposo, fosse il re novello di questa nazione; e la sorte cadde sopra Flavio Agilulfo o Agilolfo, detto anche Agone, parente del re defonto, duca di Turino, e principe di gran valore, il quale acclamato in Milano abbracciò la cristiana religione. L' obbligo della di lui conversione devesi a questa principessa, d' insigne pietà dotata, la quale meritò che da s. Gregorio-Magno sommo pontefice fosse decorato il consorte della corona di ferro, stata già del gran Costantino augusto (9).

§. 5. Ora è d'uopo far motto della guerra che proseguivasi nell' Italia fra i longobardi ed i greci. Perugia era nelle mani dei longobardi, quando Agilolfo avea conchiusa pace cogli Avari, signori della Pannonia, mentre l' esarca romano intento nascostamente a scemar la di lui possanza, guadagnato avea Maurizio, o Maurizione, o Mauricione duca di quella città, il quale lasciatosi persuadere da questo novello esarca dell' imperatore in Italia, a tradire il suo re, ribellossi da esso, e si dette colla città di Perugia in mano ai romani, come pur fecero tosto Bomarzo ed Orta (10). Giunsero sì disgustose nuove ad Agilulfo di, morante allora in Pavia, il quale dovette prontamente scrivere, e chieder soccorso ad Ariolfo, duca di Spoleto succeduto a Faroaldo, e da alcuni a torto detto duca di Benevento, da altri della Toscana, perchè Toscana credevasi anche l' Um-

bria in quei tempi (11); mentre non sembra che appartenesse a nessuna città di Toscana, e nemmeno da dirsi duca di Benevento, come i Maurini asserirono (12); ma più convenientemente duca di Spoleto, secondo Paolo Diacono (13). È condonabile però un tale equivoco ai nostri storici, i quali appoggiati all'autorità del Baronio lo disser duca di Lucca, siccome trovasi nella nota sebben sospetta dei duchi lucchesi riferito allo anno 602, da me trascritta superiormente; e ciò perchè l' eminentissimo porporato l' avea chiamato duca della Toscana coll' erroneo nome di Arnolfo (14).

§. 6. Ariolfo s'armò, ed il pontefice Gregorio, che in quei tempi calamitosi par che sia stato incaricato dalla corte di Costantinopoli di accudire agli affari d'Italia, e specialmente di Roma (15), avendo presentito che il detto Ariolfo coi toscani dopo la presa di Sovana sarebbesi diretto alla volta di Roma, scrisse all'esarca ed a Veloce maestro delle milizie, affinchè con altri capitani greci, ai quali pure avea scritto, si riunissero concordemente, ed i longobardi assalissero alle spalle, qualora questi s' incamminassero verso Roma; e intanto gli imperiali a tutt' altro pensavano che a difendere il pontefice. Venne infatti Ariolfo fin sotto Roma, trucidando quanti se li paravano innanzi (16), e in quella campagna dovette impadronirsi, almeno in parte, anche del patrimonio di s. Pietro (17), che fu l'antica Etruria suburbicaria. Temeva il pontefice assai ragionevolmente per la città di Roma, perchè eran giunti altri

due condottieri longobardi, Autari e Nordolfo, e da Roma erano state tolte le truppe migliori, onde con esse munir Perugia, non rimanendo più in quella capitale se non pochi soldati privi da lungo tempo delle lor paghe, i quali appena inducevansi a guardar le mura. Agilulfo intanto da Pavia s' era mosso coll' esercito affin di ricuperare Perugia, ed era venuto all'assedio di quella città, e ricuperatala difatto, fece decapitare il traditore Maurizio restatovi prigioniero (18). Sappiamo da Paolo Diacono, che in questi tempi si videro per la prima volta in Italia cavalli selvatici e bufali, ma non accenna da qual parte venissero; forse condotti furono dal paese degli Avari, e i bufali naturalizzati in Italia s' ingrandirono in confronto di quelli dell' odierna Polonia (19): ma si torni alla storia.

§. 7. Credesi da taluni rinnovata nell' anno 601 la guerra tra i longobardi e l' impero; certo è, che un corpo di truppe spedito dall'esarca Callinico a Parma sorprese Godescalco, genero di Agilulfo, e forse duca, e con la di lui moglie prigionieri li condusse a Ravenna (20). Agilulfo irritato per la prigionia della figlia e del genero, più ascoltar non voleva proposizioni di pace. Ottenne egli un rinforzo di soldati sclavi o schiavoni, che Cacane re degli Avari in virtù della lega gli mandò, e con tutto il suo sforzo intraprese lo assedio di Cremona, città che s' era mantenuta fin' ora alla divozione dell' imperatore. Passò quindi sotto Mantova città ripresa dagli imperiali al tempo di Romano esarca, e con arieti fece tal

breccia nelle mura, che la guarnigione cesarea fu necessitata a capitolare la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andar libera, il che fu eseguito. La guerra facevasi anche in altri siti d'Italia, come abbiamo da s. Gregorio (21), il quale avea spedito un suo uomo a Pisa per trattar con quel popolo di pace o tregua, ma che nulla s' era ottenuto, e che già i pisani avevano preparate le loro navi per uscire fra poco in corso, cioè contro i sudditi dell' imperatore (22). Andò del pari per molto tempo col regno d'Agilulfo il pontificato del magno Gregorio, il quale entrato al governo della chiesa di Dio l'anno 590 la resse fino all'anno 604, nel qual tempo miserabile fu lo stato di Toscana per l'insolenza dei longobardi, i quali di costumi barbari, di religione diversa, e per l'ordinaria natura dei vincitori, superbi oltre ogni credenza, afflissero quasi con tutto il resto d' Italia anche i toscani; dei quali certa cosa è, che coloro i quali ebbero il destro di poterlo fare, si ridussero chi nell'Elba e chi nelle altre isole del mar Tirreno, per dileguarsi il più che poteano dagli occhi e dalla tirannide di sì crudeli nemici. Nè dubitasi a tal segno essere in molte città scemato il numero degli abitatori e del culto di Dio, come si può stimare in Firenze essere anche avvenuto, che non si trovando in Populonia chi amministrasse il battesimo, e gli altri sacramenti a' cristiani, il santo pontefice commise a Balbino vescovo di Roselle, che colla sua carità e prudenza vi pigliasse qualche compenso (23). Avvenne intanto in Milano, che il re Agi-

lulfo innalzò in questo tempo suo compagno nel trono Flavio Adalvaldo, picciol fanciullo natogli dalla prefata Teodelinda regina, mentre morto s. Gregorio-Magno sommo pontefice, fu eletto in suo luogo Sabiniano figliuolo di Buono della città di Volterra in Toscana, che tenne il papato al dire del Baronio, cinque mesi e diciannove giorni. Nel seguente anno invasero i longobardi nella stessa provincia toscana Bagnorea ed Orvieto. Venne quindi a morte il vecchio re d'Italia Agilulfo, e fu sepolto a Monza (24).

§. 8. Alla morte d'Agilulfo la saggia di lui consorte Teodelinda, tutrice del figlio suo Adalvaldo, continuò a governare, seguendo le tracce di suo marito. Fu nel tempo della di lei reggenza, che s'introdusse nell'Italia, e nelle altre contrade dell'Occidente l'uso delle campane (25). Morta questa regina, e sepolta in Monza vicina al marito, in una basilica ivi da lei eretta (26), Adalvaldo, il figlio e compagno del già defonto re, che era ormai fuori della tutela materna, uscito dal bagno, dicesi che prendesse certa fatturata bevanda, per opera d'Eusebio legato dell'imperatore Eraclio, la qual bevanda lo rese stupido e mentecatto in modo, che si lasciò svolgere dal medesimo a far uccidere dodici dei principali signori dei longobardi: perciò fu dagli altri deposto e cacciato dal regno, ed eletto in sua vece, benchè ariano, Flavio Arioaldo, così chiamato da Paolo Diacono e dal Sigonio, e da altri Caroaldo duca di Turino, marito di Gundeberga sorella del re discacciato.

§. 9. In questa occasione a meraviglia comprendesi quanto rispetto si avesse pel sangue dei re antecessori; imperciocchè Gundeberga sorella dello stupidito Adalvaldo fu la cagione che fosse prescelto Arioaldo suo marito. Si risvegliarono allora le ragioni della stirpe di Audoino, ma gli sforzi di Tasone figliuolo di Giasolfo duca del Friuli, furono inutili per farle valere. Il Fiorentini e Cosimo della Rena ingannati da Fredegario, fecero Tasone duca di Toscana; ma non può sostenersi questo loro pensiero, quando più d'una volta asserisce Paolo Diacono (27), che egli era duca del Friuli, e fu appunto quel valoroso che ritolse agli schiavoni la città di Celleide (28). È vero che nella nota dei duchi lucchesi da me surriferita coi convenienti dubbi, leggiamo il nome di Tasone riferito all'anno 630, ma non riscontrandosi di ciò altra prova che quanto ne ha scritto lo Scoliaste Fredegario, il quale ci vien dato dal Muratori per sospetto d'inesattezza (29), così non possiamo porre un tal nome fra quei che appartengono con ogni giustizia alla storia (30). Che se in fine si domandasse chi presedè ormai per un secolo, sì alla provincia che alle città toscane, e con qual forma di governo si reggesse questo nostro paese, si potrebbe rispondere colle parole del Borghini (31) ripetute dal Cianelli, che non si trova altro secolo più povero di notizie storiche, quanto questo dei longobardi, e quelle che ci sono più confuse ed incerte, quanto specialmente ai nostri paesi attiene. Nientedimeno da quanto si legge nelle lettere del

gran pontefice s. Gregorio, che è quel poco di lume prezioso per la storia di questi tempi fortunatamente rimasto, sembra che la Toscana, qual' è al presente per tutto il primo secolo dei longobardi in Italia, non vi abbia avuto in nessuna città alcun duca, ad eccezione forse di Gummarito, ma siasi retta ciascuna da per se stessa, sotto la ispezione, ordini, e regolamenti militari dei longobardi (32).

§. 10. Deplorando il pontefice i mali che non cessavan d'affliggere il suo bell'animo, confessa che più d'ogni altro acutamente lo punge l'essere stato defraudato della pace che avea stabilita coi longobardi in Toscana (33). Che se alcun duca fosse stato in questa provincia, certo che a lui domandar si doveva la pace, e non ai longobardi che in Toscana trovavansi allora. Otto anni appresso dirigendosi Gregorio a' pisani, come più indietro dicemmo, con loro stessi, e non con alcun duca che a quella città presedesse, fece, sebbene indarno, proposizioni di pace (34). Così in avanti trattato avea e concluso tanto nobil soggetto con i longobardi dimoranti in Toscana, perchè rivestiti dell'autorità militare non accrescessero le sciagure sul suolo etrusco, e perchè non spingessero le armi e le forze a' danni del ducato romano, senza convenirsi con i presuntivi duchi di questa provincia, nessun de' quali in Toscana, ad eccezione di Gummarito nel detto primo secolo, come dicemmo, è dato di ritrovare. Forse di questa nostra provincia ebbe la soprintendenza Ariolfo duca di Spoleto? ovvero qual è al presente fa-

ceva parte dell'Etruria secondo la celebrata divisione fattane dal Berretti? (35) Ma in tal caso s. Gregorio Magno, per la pace della quale parla all'anno 595, e che già in allora era tornata a nulla, sarebbesi indirizzato al duca Ariolfo, ovvero al real trono di Pavia, non avendo autorità di risolvere sopra tal punto i ministri che il re tenuto avesse in Toscana, e non l'avrebbe trattata coi longobardi qua stabiliti. Sembra dunque miglior consiglio l'intendere, rapporto ai duchi della Toscana nel primo secolo dei longobardi, quanto abbiamo esposto nel precedente paragrafo.

§. 11. Arioaldo eletto da'suoi longobardi per loro sovrano, come dicemmo, pagò d'ingratitudine la sua consorte Gundeberga, che gli avea quasi dato in dote il regno. Le di lei attrattive fecero impressione tale in uno dei principali signori longobardi detto Adalolfo, ch'ebbe il coraggio di tentarne la fede coniugale. Avendogli la casta principessa sputato sul viso in risposta, il perfido amante in vendetta l'accusò di tramar la morte del marito, insieme con quel Tato o Tasone, che da taluni fu detto duca di Toscana, per farlo dichiarar re, e sposarlo. Sulla sola fede di costui il credulo ed imbecille marito, fece racchiudere l'innocente regina nella fortezza di Lomello, dove stette prigione circa tre anni, dopo i quali Clotario re de'franchi intimò al marito, che una regina discesa dal sangue de'franchi non dovea sopportar la pena e l'infamia d' un sì nero delitto senza prova: si ricorse per tanto a ciò ch' era chiamato giudizio di Dio: comparve un certo Pit-

to o Carello a pugnare in favore di Gundeberga. Il traditore restò vinto, e la regina ristabilita nel primiero onorevole grado (36). La morte del re Arioaldo procacciò alla di lui vedova Gundeberga lo stess'onore che aveva avuto Teodelinda, di porre cioè sul capo del di lei nuovo marito la corona di Lombardia (37).

§. 12. Ella giustificò la stima de'longobardi verso di lei colla scelta di Rotari o Rotarico duca di Brescia, che fu dei re più saggi di quella nazione (38). Non ostante è da dire, che i doni fattigli da Gundeberga non potetter fissar la fedeltà di questo sposo vacillante. D'altronde egli tenne le redini dello stato con molta fermezza, egli esercitò la giustizia con estremo rigore, nè risparmiò il sangue dei grandi quando egli credette necessario di punir la loro renitenza ai suoi voleri (39). Per lo spazio di 77 anni da che il regno era stabilito in Italia, i disgraziati popoli erano stati governati senza leggi scritte. Esistevano solo alcune leggi tradizionali, o consuetudini, secondo le quali eran giudicate le civili controversie: è facile il vedere, che, o mancando in molti casi queste leggi, o essendo anche più numerose, la varietà delle circostanze e l'arbitrio dei giudici dovea produrre le più capricciose ingiustizie. Rotari fu il primo a formare un codice di leggi longobardiche (40): riunì quelle ch'erano soltanto tradizionali, ne aggiunse altre che credette opportune, e fissò almeno una base ed un testo, che restringesse alquanto il licenzioso arbitrio de'giudici, e gli avvicinasse più alla giustizia. Fu

fatto sì utile lavoro in Pavia sede ordinaria dei re: questo fu il principio del codice scritto longobardico, da vari successori poi accresciuto. In mezzo alle strane e barbare leggi longobardiche tradizionali, trasparisce il retto senso di questo legislatore come d'altri; mentre per tanto tempo, e fino quasi alla nostra età, una ignorante superstizione, adottata anche dai legisti, ha fatto considerare le streghe come dotate della potenza di nuocere agli uomini, e ne sono state regolate le ridicole formalità dei giudizi; egli apertamente condanna questo pericoloso pregiudizio (41).

§. 13. Duca valoroso e sagace politico, egli ingrandì li suoi stati con ciò che non era stato rapito all'impero nelle Alpi Cozie, e nella Venezia: benchè ariano egli protesse i cattolici, e le due sette ebbero in ogni città i loro templi ed i loro pastori. Ridusse sotto la sua obbedienza tutto il littorale da Genova sino alla Toscana (42), che obbediva all'esarca, e respinse con una sanguinosa rotta presso il Panaro l'esercito riunito dei greci e romani (43). Sotto il regno di questo principe s'estendevano dunque i longobardi a tutte le pianure transpadane, ai liguri, non esclusi i marittimi, che dal monte Salvio si estendono fino a Luni, mentre i castelli tutti dell'Emilia, una parte della Flaminia e dell'Etruria, e quasi tutto il paese dell'Umbria, del Piceno e del Sannio comprendevansi entro al vasto ducato di Benevento (44). Paolo Varnefridio racconta che Rotari occupò tutto il littorale di Genova da Luni fino alle coste di Francia (45); ma non par

possibile, che i longobardi fino a quel tempo non avessero posseduta che l'unica città di Luni in tutto il littorale toscano. Dalla parte occidentale essi fin là non aveano dilatato il lor dominio; e ciò dovette loro importar poco, in paragone della orientale per le mire che aveano sopra di Roma, ove perpetuamente spinsero le loro forze. In oltre si consideri quanto fosse più agevole, più comodo, più giocondo e più utile il promuovere le sue conquiste dalla Magra fino all'Arno, e passato questo fino agli ultimi limiti della Toscana annonaria, che l'entrare nella Liguria marittima divisa da Luni pel monte Corvo, e difesa da quasi inaccessibili dirupi contra chi non avea forze navali. Ogni circostanza all' opposto gl' invitava dalla parte di Levante: la pianura, l'amenità e la fertilità del paese: il fine principale ch' ebbero d' insignorirsi di Roma: la facilità di ridurre questa provincia non soccorsa da nessun esercito, che non ve n'era in campagna, o da alcuna fortissima piazza vicina, non munita da sè di fortezze considerabili, e forse abitata da popoli pochissimo sodisfatti del dominio de' greco-romani, stante l' universal disordine che v'era sotto l'esarcato di Longino: attesa altresì la sperienza che avean data pochi anni avanti sotto Narsete i fiorentini e i lucchesi, del pochissimo loro affetto verso questo governo. Con queste condizioni persuadasi chi può, che i longobardi per più di sessant'anni si fossero ristretti e rinchiusi nella sola città di Luni, o a quelle poche pianure e colline che dalla diogesi di essa dipendono, e che

dalla maniera d'esprimersi di alcuni scrittori si abbia ad intendere, ch'essi longobardi occupavano sì piccola parte d'Etruria, e che di qui venissero le armi longobarde a vessare irremissibilmente Roma, senza che fossero eglino anche padroni delle contrade poste di mezzo. Le considerazioni fatte fin qui, e le prove esibite fan credere fermamente, che almen tutta quanta la Toscana annonaria fosse in balìa de'longobardi (46).

§. 14. Rotari lasciò morendo il trono al suo figlio Rodoaldo, indegno d'un tanto padre. Quasi niun' altra notizia abbiamo di lui, se nonchè dopo un breve ed inglorioso regno senza aver prole, fu trucidato da un longobardo, a cui avea disonorata la moglie (47). Il di lui successore fu Ariberto di nazione bavaro, scelto dal libero voto dei longobardi al trono; fu il suo regno breve e senza bellica fama; fu peraltro assai pio, promosse l' edificazione dei templi, e protesse la religione. Regnando questo re successe fra la città di Siena e d'Arezzo un fiero combattimento, dove perdè la vita Gondeberto, o duca o castaldo della prima città. Fu quel giudice cugino del vescovo Adeodato di Siena; ma come si andasse questo fatto, che appena si accenna nella sentenza de'vescovi deputati per la lite che ora accenniamo, non ne sappiamo di più (48): lo terminò coll'impolitico atto di dividere il regno fra i suoi due figli, Bertarido, e Gondeberto. Il regio potere è intollerante di compagnia (49), e il fatale tentativo è stato quasi sempre accompagnato tra i fratelli dalle tebane vicende. Benchè i due re si fossero

scelta diversa sede del loro governo, uno Pavìa, l'altro Milano, si attaccarono presto a forza aperta: fu chiamato in soccorso da Gondeberto il duca di Benevento Grimoaldo, che terminò con ispogliarli ambedue, ed occupare il trono contrastato. Era Grimoaldo un uomo straordinario, e le sue vicende singolari. Ultimo dei figli di Gisulfo duca del Friuli, allorquando fu invaso dagli Avari, si era singolarmente distinto: l'imprudente suo padre, avendo osato con piccole forze d'affrontare l'intiero esercito degli Avari, era stato tagliato a pezzi: la madre ed i figli si erano dopo la battaglia rinserrati nel foro Giulio, o sia Cividad del Friuli: quella scellerata donna invaghita del re degli Avari gli aprì le porte; ma con una morte infame, e preceduta dalle più disonorevoli circostanze, pagò il fio del tradimento. Avean preso intanto la fuga i figli, tra i quali Grimoaldo il più tenero di tutti fuggiva in groppa del cavallo di un fratello (50). Raggiunto da uno dei persecutori, fu violentemente tratto di sella, e gli fu per la sua bellezza risparmiata la vita. Era pur condotto prigione in groppa del cavallo del suo nemico: pieno d'ardire, e coll' animo fatto pe' più grandi attentati, questo fanciullo avendo veduto pendere al fianco del suo rapitore il pugnale, ebbe coraggio di prenderlo, di trafiggerlo, ed entrato in sella volgendo precipitosamente indietro il cavallo, potette salvarsi (51).

§. 15. Dopo varie vicende divenne duca di Benevento, e la fama della sua potenza e valore indussero l'incauto Gondeberto nella contesa col

fratello a ricercarne l'aiuto. Vedendo Grimoaldo la facilità d'impossessarsi del regno d'Italia, mandó innanzi Trasimondo conte di Capua, dandogli ordine espresso di procurargli, passando per le città del ducato di Spoleti e della Toscana, quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il concepito disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch'egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto ai suoi voleri, si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella via Emilia, probabilmente verso Modena o Reggio (52). Le ragioni di Grimoaldo, mossero i toscani a congiungersi con questo principe, ed unitisi a Trasimondo andarono a congiungersi colle forze dello stesso re Grimoaldo, e radunato anch'egli un potente esercito, e creato il suo figlio duca di Benevento si mosse dichiaratamente contro i due fratelli, che vinse in battaglia, uccidendo di sua mano Gondeberto, e s'impadronì dello scettro d'Italia, sposando la loro sorella. Si era l'altro fratello Bertarido refugiato presso gli Avari: fece loro intimare Grimoaldo che lo dassero nelle sue mani, o gli avrebbe riguardati come nemici. Non volendo guerra costoro, nè tradir Bertarido, gli consigliarono la fuga, ma quel disgraziato, non sapendo ove refugiarsi, prese la risoluzione di Temistocle, e andò a gettarsi tra le braccia del suo nemico, non chiedendogli che di vivere privatamente tranquillo ne'suoi stati (53). Fu accolto lietamente da Grimoaldo, e trattato per qualche tempo con generosità, ma il concorso e l'affluenza degli antichi sudditi al loro detroniz-

zato re ingelosirono Grimoaldo, che da'suoi amici fu consigliato a disfarsene. Si detter segretamente gli ordini: furon questi da Onulfo rivelati a Bertarido, che quasi prodigiosamente giunse a salvarsi refugiato in Francia; e s'è vero che Grimoaldo, non solo perdonasse ma premiasse la fedeltà dell'amico di Bertarido, è questo un tratto tanto più degno d'ammirazione, quanto più atroci e privi d'ogni virtù erano i costumi di quei tempi. Fu anche Grimoaldo saggio legislatore, aggiungendo al codice di Rotari ciò che l'esperienza avea mostrato mancarvi (54).

§. 16. Avendo egli ricevuto lo scettro dei longobardi fin dall'anno 666, tennelo per nove anni, ed al figliuolo Garibaldo, natogli dalla sorella dei due re vinti da lui, lasciò il regno nell'anno 675: ma essendo il figliolo ancor fanciullo, aveva appena regnato tre mesi, quando dal suo zio Bertarido scacciato, siccom'egli, dal trono del padre suo Grimoaldo, era fuggito (55). Il primo pensiero di Bertarido nel salire al trono fu quello di richiamar la moglie Rodelinda, ed il figlio Cuniberto da Benevento, dove sotto vari pretesti erano ben guardati dal vecchio re Grimoaldo. Ma non è noto quel che avvenisse del giovine Garibaldo, il quale allora fu probabilmente deposto. Eransi già alquanto dimesticati con la lunga stanza d'Italia i longobardi, e perciò migliorate in gran parte le cose di Toscana, onde in un concilio fatto celebrare dal pontefice Agatone in Roma, non solo si vide Populonia avere il suo vescovo Sereno, la quale non avea gli anni addietro avuto

pur prete che i divini sacramenti amministrasse, come già narrai, ma i nomi di molti altri vescovi toscani appariscono infino ai presenti tempi essere in quel concilio intervenuti; della città di Firenze Reparato, di Luni Severo, di Pisa Mauriano, di Roselle Valeriano, di Lucca Eleuterio, d'Arezzo Cipriano, di Siena Vitaliano e di Volterra Maurizio (56).

§. 17. Bertarido lasciò il regno al figlio Cuniberto, il quale fu re cattolico,ed ebbe in sè quel mirabile accoppiamento di dolcezza di costumi e di valor militare,che rade volte si trova congiunto in una stessa persona (57). Questi prima della morte del padre era stato dichiarato successore del regno. Restato solo al governo il perfido Alachide si pose in sollevazione,meditando di togliere il trono a Cuniberto, il quale potette appena colla fuga salvarsi nell'isola del lago di Como, luogo forte in quel tempo,che eavea servito di refugio agli antichi nazionali nella venuta de'longobardi, mentre le città erano aperte e senza mura (58).

NOTE

(1) Miscellanea di lettere e notizie onorevoli per la città di Lucca, segnata lett. O, num. 47, pag. 567. (2) Ved.Epoc. III, avvenim. stor. tom. IV, cap. XXVIII, §. 21. (3) Cianelli, Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, vol. I, diss. II, p. 28 seg. (4) Giraud, Bellezze della storia d'Italia, tom.

I, pag. 68. (5) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, parte, I, §. IV. (6) Giraud cit. p. 69. (7) Memorie degli illustri lucchesi, Enneade 8, lib. V. (8) Cianelli cit. dissert. II, p. 30. (9) Della Rena cit. (10) Ivi, §. V, e Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XII, lib. III, cap. XXII, §. 4. (11) Bossi cit. (12) Vita di s. Gregorio Magno lib. II, cap. VII, N. 5. (13) Lib. IV, cap. 17. (14) Cianelli cit. dissert. II, p. 30. (15) S. Gregorio lib. IV, epist. 35. (16) Bossi cit. e Pizzetti, Antichità toscane ed in particolare della città e contea di Chiusi, parte I, capitolo XI, pag. 222, 227. (17) Pizzetti citato. (18) Bossi cit. (19) Paol. Diac. ap. Bossi citato, vol. XII, lib. III, cap. XII, §. 5. (20) Bossi cit. (21) Gregor. M. lib. XIII, epist. 33, ap. Muratori, Annali d'Italia an. 603. (22) Muratori cit. (23) Ammirato, Storie Fiorentine, vol. I, part. I, lib. I, pag. 43. (24) Della Rena cit. §. V. (25) Giraud cit. vol. I, p. 72. (26) Della Rena citato. (27) Ivi. (28) Pizzetti part. I, cap. XII, p. 248. (29) Muratori, Antiquit. Ital. dissert. V. (30) Cianelli cit. dissert. II, pag. 31. (31) Discorsi, Se Firenze fu distrutta p. 63. (32) Cianelli cit. (33) S. Gregor. Epistolar. lib. V, Epist. 4 ad Mauricium aug. inditione XIII, an. 595. (34) Ivi, Epist. 53, lib. XIII, indition. VI, ad Smaragdum Exarchum. (35) Tavola corografica riportata dal Muratori, tom. X, Rerum italicarum scriptores. (36) Sigon. lib. II. De reg. ital. ap. Pignotti, Storia del Granducato di Toscana sino al principato, tom. II, lib. II, cap. II. (37) Giraud cit. vol. I, pag. 73. (38) Paul. Diac. lib. IV. (39) Giraud cit. (40) Paul. Diac. cit. (41) Codice longobard. di Rotari, num. 379, ap. Pignotti cit. (42) Giraud cit. (43) Pignotti cit. (44) Bernard. Sacc. Hist. Ticin. lib. 9, 12. (45) Paul. Varnefrid. lib. IV, cap. XLVII. (46) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. IV, §. 17. (47) Pignotti cit. (48) Muratori, Med. Aev. dissert.

74, ap. Pizzetti cit. (49) Lucrezio, ap. Pignotti citato. (50) Paul. Diac. lib. IV. (51) Pignotti cit. (52) Muratori, Annali d' Italia, an. DCLXII. (53) Paul. Diac. cit. lib. V. (54) Pignotti cit. (55) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, part. I, lib. I. (56) Bossi cit. tom. XII, lib. III, cap. XXIV, §. 6. (57) Ivi. (58) Pizzetti citato.

CAPITOLO III.

An. 686 *di G. Cr.*

§. 1. Quanto finora si è detto sulla penuria dei nomi di duchi nella Toscana in generale, intender si deve anche della citta di Lucca in particolare, fino ai tempi dei piissimi regi Bertarido e Cuniperto o Cuniberto, alla qual'epoca ella sola tra le altre città toscane goder potette i vantaggi d'avere un duca tra le sue mura. È questi Allovisino che si trovava in Lucca almeno l'anno 686, come l' afferma anche il celebre Muratori (1). A quell'anno Cuniberto re, confermando con suo diploma le donazioni fatte a favore de monastero di s. Frediano di Lucca da Faulone suo maggiordomo, e quanto aveva operato questo illustre personaggio ad ingrandimento del medesimo (2), Allovisino acconsentì non solo, ma volle, come scrivono Cosimo della Rena e il Fiorentini, e commise che del detto diploma se ne facesse copia, la quale s'effettuò per ordine suo, nè potè darsi altrove che in Lucca, essendo il diploma in questa città direttamente spedito dalla corte di Pavia. Dovette com'era di ragione esser presentato di subito al duca, ed egli volle che fosse trascritto. Queste notizie benchè tenui, direbbe il

citato Cosimo della Rena „ si attendono e si registrano con ogni più puntuale esattezza, perchè son dei tempi privi affatto di memorie (3)„ e si può aggiungere, come dice il Cianelli „ essere utili a dimostrare senza controversia, che si trovava in Lucca allora un duca rivestito di autorità e di dominio „. Non si conoscono gli anni del suo ducato, tanto avanti l'anno 686, quanto dopo quel tempo, sicchè senz'arrestarsi in ciò che non è capace di schiarimento, proseguasi a cercar le memorie dei consecutivi duchi, ove si presenti l'occasione delle loro epoche (4).

§. 2. Proseguendo la storia dei re d'Italia, e nel tempo stesso della Toscana, diremo come Alachide, il qual non era da freno alcuno ritenuto, volle spengere Aldone e Grausone, due ricchi e potenti fratelli bresciani, che avean favorito i di lui raggiri, e nonostante il perfido mirava a spogliarli delle cospicue ricchezze che aveano. Ma coloro felicemente scopersero le di lui trame, e credendosi sciolti dall' obbligo di esser fedeli ad un traditore, se ne andarono a ritrovare segretamente il re Cuniperto, e secolui concertarono dei mezzi di ristabilirlo nei suoi stati, e quindi lo ricondussero a Pavia, nella guisa medesima che vi era stato discacciato, cioè profittando dell' assenza dell'usurpatore (5), il quale dai due bresciani era stato indotto di recarsi alla caccia, la testa promettendogli di Cuniperto. Posto che fu da loro nel trono fecer sapere ironicamente ad Alachide, che non la testa sola di Cuniberto gli avevano recata, secondo la

promessa, ma intiera la persona del re. Fuggì egli allora a Piacenza, e di là recossi non già nell'Istria, come taluni lessero nel testo di Paolo, ma nell'Austria, che tale dicevasi allora la parte del regno longobardico, posta fra Settentrione e Levante, mentre Neustria dicevasi la parte occidentale della Lombardia (6). Là trovò il tiranno tanto partito, che messe in piedi un buon esercito, ma venuto ad un fatto d'arme con quello di Cuniperto restò disfatto, ed egli vi fu trucidato (7). Il re tenne lo scettro per tredici anni e morì già marito d'Ernelinda anglosassone, e fu sepolto a Pavìa nel monastero di s. Salvadore, edificato dall'avolo. Succedè ad esso nel regno il figliuolo Liutberto ancora fanciullo, con poca benigna fortuna, e sotto la cura di Asprando uomo illustre, il quale meritò poi, come si dirà, il diadema regale, ma questi rotto in guerra sotto Novara, in capo d'otto mesi fu discacciato dal zio cugino Ragumberto, figlio del già ucciso Cuniberto. Ma egli avea appena di tre mesi preso lo imperio malvagiamente acquistato, che Iddio lo tolse dal mondo, succedendogli al trono il figlio Ariberto, il quale dopo aver ritenuto prigione il fanciullo re legittimo, fecelo uccidere nel bagno, mandato che ebbe in esilio a Turino Rotarito, duca di Bergamo, competitore alla corona (8). Poco dipoi questo re Ariberto, al dire d'Anastasio, restituì al pontefice Giovanni VII, di nazione greco, le Alpi Cozie, antico patrimonio della santa sede. Venuto poi a fiera battaglia con Asprando tutore di Liutberto, come s'è detto, fu astretto,

avutone il peggio, di ritirarsi in Pavia; quindi volendo salvarsi colla fuga, e trasportare le sue ricchezze, nel passare in un legno il Tesino, s' affogò tratto giù dal gran peso di quelle, e ritrovato il suo corpo ebbe sepoltura nella basilica di s. Salvadore edificata dal primo Ariberto (9).

§. 3. Fu pertanto al regno dei longobardi assunto nel 712 il di sopra mentovato Flavio Asprando, personaggio provveduto di tutte le qualità che si ricercano a ben governare i popoli, e massimamente di prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari (10). Morì nell' età di circa 55 anni marito di Teoderada. Egli tenne lo scettro per soli tre mesi, nel qual tempo ammalatosi a morte, sentì con qualche giubilo essergli stato dai longobardi eletto successore il figlio Flavio Liutprando (11). Sotto il regno di questo nuovo imperatore governò la Toscana Valperto duca di Lucca (12), la cui prima notizia ci vien data da una scrittura di consenso, che egli con Talerperiano vescovo di Lucca dette per l'edificazione della chiesa e monastero, nel luogo chiamato Vico Cassiana (13). Bolliva più che mai la lite agitata in quei tempi fra i vescovi d' Arezzo e di Siena, per cagione non già d' una parrocchia, ma di molte che l' uno e l' altro pretendevano esser di respettiva loro giurisdizione. Aveva il re Liutprando nell' anno precedente inviato Ambrogio suo maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a tal ministro fu agitata la causa da Lupersiano vescovo d' Arezzo, e da Adeodato vescovo di Siena. Allegava il primo

un immemorabil possesso di varie chiese battesimali e di alcuni monasteri posti bensì nel distretto di Siena, ma sottoposti al vescovo aretino, fin da quando i romani imperatori signoreggiavano la Toscana. Rispondeva il vescovo senese, che quando i lombardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea vescovo, mentre l'ebbe dipoi ai tempi del re Rotari, e che i senesi avean pregato il vescovo d'Arezzo di governar quelle chiese; ed aver bene l'aretino coi suoi successori esercitate qui le funzioni episcopali, ma precariamente; e per conseguenza doversi quei luoghi sacri a lui restituire. La sentenza fu proferita dal già nominato Ambrosio in favore della chiesa aretina, perchè costava dell' immemorabile possesso. Successivamente secondo l'ordine del re, unitisi con esso Gunteramo Teodaldo vescovo di Fiesole, Massimo vescovo di Pisa, Specioso vescovo di Firenze e Talesperiano vescovo di Lucca, esaminarono le ragioni dei suddetti vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimoni, dopo di che decisero ancor essi in favore del vescovo di Arezzo (14).

§. 4. Nell' anno dopo il duca Valperto si trasferì alla chiesa di s. Pietro di Neure nei confini tra Lucca e Pistoia, insieme con Specioso vescovo di Firenze e con Ulziano notaro incaricato dal re Liutprando, per decidere una questione tra il vescovo di Lucca Talesperiano, ed il vescovo Giovanni di Pistoia relativamente al diritto di quella chiesa (15); nè questo è il solo esempio indicante che portate fossero le cause eccle-

siastiche al regio tribunale, e dal medesimo conosciute e decise(16). Giova pure qui il dire, che questi duchi non sopra Lucca soltanto esercitavano il comando, ma sopra tutta la Toscana, dimodochè Lucca mostravasi di questa provincia la capitale. Troppe ragioni concorrono, perchè stiasi fermi in questa sentenza, e sono dal non trovarsi in quei tempi nelle città toscane se non se magistrati minori e non duchi, dal privilegio della zecca di cui allora godeva Lucca; privilegio che si concedeva alle sole città capitali di provincia, dal vedersi che appunto capitale della Toscana vien chiamata Lucca in un antico strumento solenne, stipulato in occasione d'una pace fra dei potenti vicini; e se di più vuolsi, dall' autorità di un estraneo scrittore reputatissimo in fatto di critica, il celebre Muratori (17).

§. 5. Notano i cronisti che intorno questi tempi, Adovaldo nobile longobardo e di gran sangue fondò fuori di Firenze la chiesa di s. Pietro, ove ora dicesi a Ripoli, per lo innanzi col nome di Recavata, il monastero di s. Bartolommeo, il quale stato già claustro di donne, divenne poi Badia dei monaci di Valombrosa. Già la corte dei re longobardi, sozza per lo più delle bruttezze della ariana eresìa, si potea dir monda di quell'errore. Gregorio II, il quale fin dall' anno 716 era stato promosso al pontificato, non era di piccolo ornamento alla sede di Pietro, allorchè gli imperatori costantinopolitani cominciarono a vestirsi di quelle o simili eresìe, delle quali s' erano spogliati i re longobardi. Ciò fu vera cagione di grandi mo-

vimenti, e di tor loro la signorìa ed il dominio di Roma, e trasferirlo ai pontefici. Prosperava Firenze sotto sì buon re e sotto sì ottimo pontefice, quando nella cattedra episcopale sedeva Specioso, come additammo, il qual pastore donò del suo proprio patrimoniale peculio ai canonici della cattedrale di Firenze non tenue quantità di quei beni, che fino al presente posseggono, pel qual dono fin or non è spento nella memoria degli uomini il di lui nome (18).

§. 6. Una disputa teologica produsse in questi tempi, de' quali discorresi, un singolar cambiamento negli affari d'Italia, non senza che la Toscana pur ne partecipasse. L'obbedienza e la consuetudine più che la forza conservavano ancora gli avanzi dell'antico dominio in Italia agli imperatori d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del regno di Napoli, Ravenna colla Pentapoli. Roma stessa riceveva gli ordini, e i governatori da Costantinopoli, e quantunque non di rado disobbedisse, non aveva finora ardito di dichiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre immagini risvegliata in Oriente, divise tutto il mondo cristiano. Il greco imperatore Leone Isaurico, oltre all'imprudenza di mescolarsi in dispute teologiche, ebbe l'altra di attaccare un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli. La lusinga del suo favore, la forza del suo potere, fecer piegare i reluttanti greci prelati; e 'l popolo d'Oriente non senza tumulto e sedizione vide rapirsi le immagini venerate. Ma l'Occidente più remoto dalla

potenza imperiale,e più libero perciò ne'suoi sentimenti, resistè coraggiosamente ai mandati imperiali. Gli esecutori armati furono scacciati o uccisi, ed il pontefice Gregorio,dopo avere apertamente rimproverato nelle sue lettere il greco imperatore, dette impulso agl'italiani di scuotere il giogo d'un eretico monarca. La maggior parte dell'Italia soggetta ai greci escì dal dominio imperiale. Così una disputa teologica, se non giunse a privare totalmente de'suoi stabilimenti in Italia l'imprudente Leone, quasi annichilò il suo potere su di essi;ed ecco Roma che dopo tante vicende si trovò per questo singolare avvenimento liberata dal giogo straniero, e in facoltà di eleggersi qualunque politica costituzione le fosse a grado (19).

§. 7. Una languida memoria dei loro antichi titoli,senza però conoscerne il potere ed i limiti, fece risorgere l'autorità del popolo e del senato romano,che non poteva adunarsi e deliberare senza sconcerto e tumulto. In mezzo a questa inevitabile confusione egli era naturale,che la religiosa riverenza verso il romano pontefice lo facesse riguardare come il primo magistrato: verso di lui pertanto si rivolsero a poco a poco gli sguardi della moltitudine. Le sue ricchezze, le sue relazioni coi principi stranieri, la sua religiosa influenza lo costituirono insensibilmente il sovrano di Roma; sovranità legittimata dal libero consenso del popolo,e confermata dal possesso di molti secoli. Questo è un titolo più nobile e più legale delle controverse donazioni di Costantino, di Carlo Magno, e di Ottone. I prudenti pontefici,nel mo-

mento in cui lo zelo di religione degl'italiani avea scosso il giogo dei greci, si accorsero che queste città lasciate senza sostegno sarebbero facilmente cadute in mano dei longobardi, a loro forse più formidabili ancora dei greci. Quantunque perciò minacciassero di far eleggere un nuovo imperatore, ebbero la prudenza di arrestarsi alla minaccia, e di rispettare i deboli avanzi dell' impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl' imperatori, e imporne ai longobardi collo specioso titolo di provincie soggette al greco impero. Liutprando però che governava allora i longobardi, parea disposto a profittare della confusione in cui si trovava l'Italia, per impadronirsi delle città non più difese dalle forze de'greci. Si avanzò verso Ravenna, di cui gli furono aperte le porte, come lo stesso fece qualche altra città; ma egli che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl'indisciplinati suoi longobardi. Quei popoli spogliati e atrocemente vessati, si pentirono di averli accolti, onde non tennero lungamente i longobardi la loro conquista. I veneziani stimolati dal pontefice si mossero in aiuto dei greci: fin da questo tempo avevano in piedi rispettabili forze di mare; furono improvvisamente colla flotta sopra Ravenna, ove, come dicesi, fu fatto prigione un nipote di Liutprando, fu ucciso Peredeo duca di Vicenza, e Ravenna colle altre città tornò in potere dei greci.

§. 8. La stupida avidità dei longobardi era tentata continuamente dalle ricchezze di Roma, e trattenuta soltanto da un religioso timore. Liutprando si mosse contro di essa: il pontefice Gregorio che ne conosceva bene il carattere gli fu incontro e gli parlò in guisa, che in vece di attaccar la città di Roma, corse a prostrarsi nella basilica vaticana, ove spogliatosi delle armi non solo, ma del manto e della corona reale, lasciò tutto alla tomba di s. Pietro. In questi tempi medesimi un certo Tiberio Petasio cercò di far novità in Toscana, e aspirando all' impero romano s'era fatto rendere omaggio dai maturanensi, dai lunensi, e dai blerani; onde combattuto dall'esarco e vinto fu mandata la sua testa a Costantinopoli (20).

§. 9. Tornando a produrre delle osservazioni contro quei che negarono la sommissione dei toscani ai re longobardi (21), noi diremo di scorgere il regno di Liutprando tanto gradito, che i toscani e i fiorentini stessi gloriaronsi d' essere stati sottoposti al di lui dominio. Egli cominciò la sua signoria con una solennissima legislazione, alla quale solennità intervennero i giudici di tutte le provincie a lui sottomesse, e tra questi ancora i toscani, come palesa la prefazione al di lui editto anteposta (22). Notasi poi che Anastasio bibliotecario ha rammentate sì accuratamente ad una ad una le città, che di mano in mano acquistò, prese e riprese Liutprando, che sarebbe maraviglia l'aver egli passate sotto silenzio le città della Toscana annonaria, se qui si fosse fatta la

guerra, se qui non fosse stato già stabilito il dominio dei longobardi, quando in un trattato si vedono atti di giurisdizione esercitati in Lucca, sin dall'anno 714 in appresso, dal duca Valperto riposto nella serie de'duchi di Toscana di Cosimo della Rena, e mentovato come tale dal Fiorentini (23).

§. 10. Quest'uomo eruditissimo, lette le carte antiche,dà luogo a desumerne, che i vescovi, i duchi,i messi regi avevano partecipazione al ministero del pubblico, e che ciascun di loro dovette aver la sua parte di giurisdizione, ma subordinata per certo al re. Sappiamo altresì che i longobardi comandarono in quattro diocesi della Toscana annonaria, Luni, Lucca, Pistoia ed Arezzo. Aggiungiamo a quelle quattro la quinta diocesi e Firenze stessa, la quale si prova in mano de're longobardi per una carta (24), colla quale Specioso vescovo di Firenze, come dicemmo, dona ai canonici di s: Gio. Battista e di s. Reparata una corte con altri beni (25). E difatti il Borghini citando questa medesima carta di Specioso, dice che Firenze fosse non soltanto allora, ma che già era stata lungo tempo avanti sotto il dominio dei re longobardi, parlando nella seguente forma „ Nel tempo di Liutprando Firenze era in essere, e ragionevol essere,e i longobardi avean posseduto, e possedevano questa parte già da tanti anni pacificamente (26) „; e altrove dice di più, che „ i longobardi s' erano insignoriti della Toscana ; e degli acquisti loro furon gli ultimi i marittimi (27) „ e in altro luogo descrive quasi i confi-

ni della Toscana longobardica, dicendo „ I lombardi appoco appoco si distesero passando l'Appennino in Toscana, e per quel che si narra, occuparono da Arezzo e dalle Chiane in qua; e per avventura quanto vengono oggi i confini della chiesa o poco più o meno, o quasi altrettanto fra l'Appennino ed il mar d'Adria verso Ravenna(28).

§. 11. L'anno 730 si portò il re Liutprando in aiuto di Carlo Martello contro i saraceni, ch'erano con grand'impeto penetrati nella Provenza. Dette quest'impegno del re speranza all'esarca Eutichio di recuperare in questo mentre la Romagna e la Pentapoli, che in parte gli riuscì, rotto a Rimini l'esercito de'longobardi. Ma lo sforzo d'Agatone duca di Perugia contro alla città di Bologna, mosso dal medesimo esarca, non ebbe effetto, essendo quella terra valorosamente difesa da Valtari, Peredeo, e Rotari longobardi, che v'erano in assenza del re. Si ritirò pertanto Agatone dall'impresa, con grave danno, e tornossene maltrattato a Perugia, che allora si teneva per l'imperatore. Quivi riflettendo il Della Rena alle cose già dette di sopra, spartitamente de'tre ducati, toscano detto de' longobardi, romano, e perugino, trova che tutti coi loro territori eran situati in questa stessa provincia; ma non tanto in essa ristretti, che non si estendessero in qualche parte al di là de' limiti dell' Umbria, della Sabina, e del Lazio; il che denoterebbe, ciascheduno di que' ducati avere il suo proprio principe, che ne riconoscesse la sua dignità o da're longobardi o dall'imperatore o dalla chie-

sa. Ed in vero questo Agatone se non era tra i duchi di Toscana, tra essi dovrebbe almeno aver luogo, possedendone la sua porzione; e tanto maggiormente, che dominando in Perugia avrebbe avuto per competitore nel ducato di Toscana questo Valperto, il quale, col medesimo titolo di lui, signoreggiò nella città di Lucca: quando in Siena l'anno diciannovesimo del regno di Liutprando, corrispondente al 731 di G. Cr., risedeva per castaldo il magnifico Valnefrido. Da ciò si rileva il dubbio motivato altrove, se ogni città avesse il suo proprio duca; e si considera quel che abbia che fare nella città di Siena, in concorso degli altri duchi sopra indicati, il castaldo, il qual era dignità inferiore al conte, e innanzi all'agente del re, e vedesi dalle leggi longobarde per un decreto di Pipino, giudicare il castaldo ancor egli rispettivamente col conte. Paolo Diacono assegna nondimeno al castaldo un posto migliore (29).

§. 12. Nei confini della Toscana lombardica possiamo dunque con sicurezza comprendere anche Siena, come ben chiaramente lo manifesta il già citato diploma, col qual si mostra che nel dicembre del 731, come ho già detto, risedeva per castaldo il magnifico Valnefrido, edificatore quivi del monastero di s. Eugenio abate, a cui donò, vicino al fiume Mersa nella propria corte, il casale di Taulisiano (30). E per un segno di non essere stata Siena su i confini estremi degli stati dei longobardi, si potrebbe addurre il non apparire che vi risedesse un duca, siccome era solito ne' luoghi confinanti, e che avean bisogno

di presidio, e di un comandate militare; laddove all'incontro i castaldi avevano un ministero piuttosto economico, e concernente all'erario o alla camera dei re (31). Imperocchè i longobardi chiamavano i prefetti de'luoghi, de'campi, e delle ville, fattori, procuratori, ed amministratori dei beni demaniali; e questi tenevan luogo di correttori, numerari, canonicari e simili ufficiali del fisco, i quali risedevano nella Toscana annonaria (32). Il castaldo avea corti, cioè poderi, e proprietà in Siena, come i giusdicenti potevano averli ne'luoghi soggetti al re. Il che fa vedere già bene stabilito il governo longobardico anche in questa città, e non permette più di dubitare che non l'avesser fondato similmente in Volterra, Arezzo e Cortona, e nell'universale estensione della Toscana annonaria. E se crediamo allo storico di Volterra (33), questa sua città fu la principale e più forte sede, ove si stabilissero i longobardi, e d'onde frenassero le altre città circostanti (34).

§. 13. Un concilio fu riunito in Roma nell'anno 732 composto di 93 vescovi, nel quale furono condannati gli iconoclasti, cioè nemici delle immagini, ed il decreto ne fu spedito all'imperator greco, ma il messo fu trattenuto un anno nella Sicilia, e rimandato con insulti e minacce. Gl'italiani tutti mostraronsi zelantissimi per la conservazione delle immagini, ma le loro istanze furon sempre nella Sicilia trattenute e disperse. Videsi d'allora in poi per alcuni anni tranquillo anche il pontefice, quantunque la controversia degl'iconoclasti tuttavia sussistesse; ma forse troppo deboli

erano allora i greci, perchè dominar potessero in Roma e sulle opinioni degl' italiani. In quel tempo Liutprando cadde infermo, e mortale credendosi la di lui malattia, i lombardi in pubblica adunanza proclamarono re Ildebrando, il di lui nipote. A solennizzar maggiormente quest'avvenimento fu poeticamente cantato, che presentata un'asta al nuovo re, a tenore del rito, un cuculo venisse a posarsi sull' asta medesima, e da ciò trassero i longobardi il prognostico, che inutile sarebbe riuscito quel nuovo principe, e questo canto poeticamente composto passò insensibilmente alla prosa della storia. Liutprando per altro appena guarito non si mostrò contento di quella elezione, ma non ostante accettò per collega il nipote (35).

§. 14. Si trovano in Paolo Diacono additati tre nipoti di Liutprando, un dei quali era detto Asprando, che portò il nome dell'avo, uno Agiprando, ed un altro Gregorio, i quali eran per certo o cugini o fratelli di quell'Ildebrando, che or si disse essere stato assunto al trono tuttavia vivente Liutprando. Il medesimo autore ci attesta, che fu levato in tenera età a Gisolfo il ducato di Benevento, e dato a Gregorio. Questi, secondo il Pizzetti scrittore delle storie di Chiusi, fu contemporaneamente duca di Benevento e di Chiusi. Liutprando, quanto altri mai dei suoi antecessori trasportato dalla passione di gloria, e dall'ambizione del dominio, era bastantemente accorto, sollecito e coraggioso per modo, che i suoi pensieri si diressero ad impadronirsi dell' esarcato, ed a far ri-

spettare la di lui autorità dai duchi di Benevento e di Spoleto; e per questa cagione procurò di collocare in quel ducato il nipote Gregorio, conforme per le ragioni medesime elesse in Chiusi l'altro suo nipote Agiprando; e frattanto ebbe in animo di collocare a Spoleto il terzo nipote Asprando; e per averne uno specioso titolo invase l'Emilia, ed avendo trovato il duca di Spoleto Trasmondo renitente ai suoi ordini, per i quali veniva pressato d' investir le terre pontificie, servissi di tal pretesto per andar contro questo duca, il quale a gran pena potette salvarsi in Roma (36).

§. 15. Circa l'anno 734 morì Gregorio in Benevento. Il di lui successore, forse eletto dalla dieta beneventana, era egli pure disobbediente agli ordini del re, di non voler muover guerra ai romani, sicchè, dopo qualche tempo essendosi disbrigato degli affari di Spoleto, andò contro questo duca, il quale salvossi anch' ei colla fuga; ed allora fu posto al governo di quel ducato Gilolfo II, allevato alla corte di Liutprando, e figlio di Aurora di lui sorella. La persecuzione fatta a Trasimondo cade negli anni 738-739, e la sua fuga dette luogo alla elezione d' Ilderico. Trasmondo trovò degli amici in Roma, che unitisi in di lui soccorso, in tempo dell'assenza dei due re ch' eran passati alla corte di Francia, tornò di nuovo ad impadronirsi di Spoleto, ed uccise Ilderico. Tornato Liutprando nuovamente si mosse contro questo legittimo possessore del ducato, il quale in fine ascrisse a sua fortuna il poter vestire l'abito monastico. In questa guerra s'im-

padroni Liutprando di Bologna, Formi, Montebello, Busseto, Persiuta, della Pentapoli e d'Osimo, ed in tale occasione, perchè già esacerbato contra i romani, fece loro moltissimi guasti, nè la perdonò alla stessa basilica di s. Pietro, spogliandola degli argenti; di che si dolse non poco il monarca di Francia Carlo Martello, come di cosa da lui donata al tempio Vaticano (37).

§. 16. Si trova sotto Liutprando un Adohald duca, il quale con questo re intervenne a Siena al celebre giudicato fra i due vescovi di Siena e d'Arezzo, e sembra il medesimo che Audualdo, il fondatore del monastero di s. Bartolommeo, chiamato bisavo dai tre suoi discendenti Atroald, Adopald, Adonal che nel 790 confermarono a quel monastero di lor padronato i beni donati nella fondazione da questo loro bisavo, e che in tal tempo fosse duca di Firenze e di Fiesole (38). Le iscrizioni che trovansi nel di lui sepolcro a san Salvatore in Pavia ce lo descrivono per un validissimo generale, che fece grandi conquiste dopo l'anno 736, quando con Liutprando fu eletto re Ildebrando suo nipote (39). Questo duca morì nel 748 nell' età di sessanta e più anni. Ma ch'egli fosse duca di Firenze non mi sembra provato con ogni evidenza. Desume pertanto il Pizzetti da varie circostanze da esso esposte, che una potentissima famiglia di Firenze nell'ottavo secolo fondò del proprio un monastero; alcuni soggetti di essa famiglia portando il nome di Adohald, il tempo conviene col celebre Adoaldo. La cronica cassinense vuole, che un suo successore ottenesse

il ducato di Liguria e Tuscia, cioè di Fiesole e di Firenze. Nell'ottavo secolo trova, che avea Firenze il suo duca, e ne desume che questa è la famiglia dei duchi di tal città (40). Egli a vero dire è nominato duca della Liguria, poichè la massima parte del ducato fiorentino fino alla Emilia, ove fece le sue imprese il duca Audoaldo, abbraccia appunto una buona parte della Liguria toscana, com'è tutta la diocesi di Fiesole, dove forse erano quattro città, come solevan essere i ducati toscani ai tempi dei carolingi, come ripeteremo a suo luogo.

§.17. Ci avvisano alcuni scrittori, che circa questi tempi creder si debbano in attività i trattati tra il papa e la corte di Francia di rovinare il regno longobardico dell'Italia. Gregorio III in cotal frangente morì, senza poter vedere qualche buon effetto della monarchia francese, lasciando viceversa manifesti effetti e svantaggiosissimi, che produsse la prima lega fatta dalla corte di Roma con i duchi di Benevento e Spoleto. Quattro soli giorni dopo la morte del romano pontefice videsi occupata la cattedra pontificale da Zaccaria, uomo di grand'eloquenza e cospicua santità. Non restava in tanto a Liutprando che d'impadronirsi di Ravenna, posseduta dall'imperator greco, ma il nuovo papa volò da quella parte. E difatti, o fosse il credito di questo santo pontefice, o fosse il suo bel discorso, non solo salvò Ravenna, ma piegò Liutprando a restituire immantinente gran parte delle città da lui occupate, come sopra accennammo, ed ottenne di più la promessa,

che venuto il giugno di quell'anno avrebbe tutto intieramente restituito. Ordinò di fatti al suo nipote Agiprando duca di Chiusi, ed a Ramingo il castaldo di Toscanella, che restituissero le quattro occupate città (41), cioè Ameria nell'Umbria, Orta, Polimarzo e Bleda nella Toscana Urbicaria, non lungi da Viterbo, dove già fu per lungo tempo il segno della divisione tra l'Etruria Cisciminia, e Trasciminia; dal che si comprenderebbe, se d'altronde nol sapessimo, che Liutprando fu antico possessore di quella parte della Toscana che si chiamò l'annonaria. In possesso della chiesa tornaron pertanto fin d'allora que'paesi, i quali costituiscono il patrimonio di s. Pietro. Provò lo Spannagel che in quella parte del nostro paese, dal cronista Anastasio chiamato la Toscana del re, v' erano le città di Firenze, Lucca, Luni, Pistoia, Arezzo e Siena (42), e di più Chiusi e Toscanella. Ma prima che venisse il termine del giugno del 744, in cui secondo i patti e promesse dovea tutto restituirsi, morì Liutprando (43), giacchè secondo le carte amiatine la sua morte seguì nel gennaio o febbraio di detto anno; continuando peraltro Ildebrando suo nipote il governo del regno longobardo (44). Leggo in un libro accreditato anzichè nò, aver preso nome dal piede del re Liutprando quello spazio che si disse infatti piede del re, o perchè Liutprando, alto e grande di persona, dal suo piè ne traesse la misura, o perchè a suo tempo seguisse questa riforma, che le cin-

que distanze antiche romane corrispondessero alle quattro moderne, che usiamo (45).

§. 18. Paolo Diacono fa di Liutprando un lungo elogio. Ivi descrive questo principe valoroso in guerra, eppure amante della pace; ignorante delle lettere, ma per la sua saviezza degno d'esser paragonato ai filosofi. Fu certamente assai devoto ed obbediente agli ecclesiastici; riscattò con gran tesoro dai saraceni le ossa di s. Agostino (46): lodavasi come elemosiniero, clemente e casto. Non si comprende come i romani ne detestassero la memoria, avendo egli grandemente onorata e favorita la sede romana, ed avendo fabbricato basiliche e monasteri in ogni luogo, dove stabilito aveva per alcun tempo il di lui soggiorno. Tanta era la di lui pietà, che inclusive nel suo palazzo di Pavia eresse una cappella a s. Pietro, con sacerdoti e cherici, che in quella officiassero: primo esempio in Italia e forse in qualunque altro luogo delle cappelle reali. Ildebrando, nipote di Liutprando, rimasto solo al governo regnò sette mesi soltanto, forse caduto in odio al popolo per i suoi vizi; e lo scettro a lui tolto fu conferito a Flavio Ratchis o Rachis, figliuolo di Pemmone duca del Friuli e di Ratperga, il quale secondo le date dei diplomi cominciò il suo regno nel 744. Il pontefice avendo udita la di lui elevazione mandò tostomba asciatori a pregarlo, per riverenza a s. Pietro, che lasciasse in pace l'Italia: a questa domanda degna d'un capo della chiesa prestossi quel re, e fu tosto conchiusa tra

i longobardi ed i greci una tregua di vent'anni (47). Tenne poi Zaccaria pontefice in Roma un concilio (48), dove tra i quaranta vescovi che v' intervennero, v' era quel di Chiusi e quel di Firenze (49).

§. 19. Cominciò Rachis pacificamente il suo regno, e dopo due anni chiamati a sè i giudici di sua gente longobardica dall' Austria, dalla Toscana, e dalla Neustria, corresse e promulgò il codice, o come allora dicevasi l'editto del re Rotari, ch'è il codice delle leggi della nazione, accresciute da Grimoaldo e da Liutprando nutritore del medesimo Rachis (50). Mentr'era questo re il padrone d'una buona parte dell'esarcato, restava tuttavia nelle mani dei greci la città di Perugia, onde rotta la tregua che durar doveva vent'anni, quel re sdegnoso portossi al di lei assedio, minacciando altresì alcune città della Pentapoli. Il pacifico Zaccaria con molti del suo clero si recò tosto a Perugia, e con preghiere e donativi indusse il re, non solo a levar l'assedio, ma inclusive lo persuase ad imitar l'esempio di Carlomanno coll'abbandonare il mondo, come quel re franco avea fatto poc'anzi. Rinunziò dunque Rachis di là ad alcuni giorni al suo regno, e con Tasia di lui consorte e con la sua figlia Ratrude andò a Roma, ove tutta insieme la famiglia fu dal pontefice rivestita dell' abito monastico. Rachis ritirossi al Monte-Cassino; la moglie fondò con la figlia un monastero di vergini, in luogo detto Plombarola, non lungi dal Monte-Cassino medesimo, secondo alcune cronache di quei tempi (51).

Ma veramente fu monaco Rachis con professione di voti e solitario? In quei tempi, capi di famiglie intiere colle lor proprie mogli, figliuoli e servitù facevansi monaci, nè altro era la lor professione, che vivere tutti insieme ordinatamente in una loro corte, dov'erigevano una chiesa, ritirati dal secolo, dalle cariche pubbliche, dignità ed onori, come in Alessandria vissero i primi cristiani, che da Giuseppe Flavio furon chiamati monaci (52)

§. 20. Si dice, ma non è certo, che da Rachis fosse fondato il monastero famoso di s. Salvadore sul monte Amiata (53), ma senza bisogno d'attenersi all'apocrifo diploma di quel re, sappiamo con maggior sicurezza da un documento sincrono dell'anno 745, che quel celebre monastero amiatense esisteva sotto il governo del suo primo abate e proposto Erfonte (54). Monasteri sorgevano allora in ogni parte, e fra i primi si fan distinguere, oltre questo del monte Amiata nella diocesi di Chiusi, anche quello di Fanano nelle montagne di Modena. Un bene da quelle fondazioni traevasi anche a prò della società per la vita civile, perchè in alcuni si erigevano spedali per servizio degl' infermi, dei pellegrini, e dei forestieri, il che suppliva alla mancanza dei pubblici alberghi, il di cui stabilimento dalla barbarie dei tempi ancora non permettevasi. Credesi che nell' anno 750 morisse in Lucca Riccardo re d'Inghilterra, detto nel di lui epitaffio ancora esistente *almo scettrifero.* Il titolo di santo egli ottenne in tempi, dice il Muratori, nei quali costava poco il ca-

nonizzare le persone dabbene (55), e noi qui senz' altro dire ci atteniamo all' autorità della chiesa che glie lo dà (56), quantunque non sian giunte a nostra notizia le virtù ed azioni, per le quali fosse a lui compartito un sì grand' onore. Venne a lui contrastato anche il titolo di re d' Inghilterra, mentr' ei non fu tale veramente, ma re di Inghilterra dei sassoni occidentali, allorchè quell' isola era divisa in sette regni (57). Neppure furon concordi gli autori di storie nell' assegnar l' epoca della di lui venuta in Lucca, come della di lui morte, e forse la meno incerta è quella del 722 che gli assegnano i Bollandisti (58).

§. 21. Successe a Rachis nel regno il fratello Astolfo, quegli su cui è fondato il comico racconto dell' Ariosto (59), che tanto lodasi per la sua rara bellezza. Ma non fu dotato di quella dolcezza d' animo che ebbe il fratello. Egli era stato continuamente in guerra al tempo di Liutprando, e ne sortì un cuore guerriero, e portato alla gloria di conquistatore. Poca parte restava dell' Italia che non appartenesse al suo regno. Il ducato romano, ch' erane escluso, fu quello su cui diresse i suoi fini, ed intimò ai romani di dichiararsi suoi sudditi, con passare all' erario regio il tributo (60). S' accorse papa Stefano III che troppo era precaria difesa alla santa sede il religioso rispetto contro costui, e che d'uopo era procacciarsi altronde un più sicuro sostegno (61); sicchè intraprese quella celebre gita in Francia, che ha dato motivo di congetture, di trattati e maneggi tra Pipino ed il Papa, di sopprimere il

regno longobardico, e dividerselo. Tanto più che in tale occasione cessò quel fantasma di re della linea Merovingia francese, nominato Chilperico, colla coronazione di Pipino re di Francia. Si mosse infatti Pipino colle sue truppe verso l'Italia, e non trovando contrasto giunse a Pavìa, dove assediò il re Astolfo, che vedendosi a mal partito mosse parole di pace e fu fatto un accordo, in cui s' obbligò di cedere alla santa sede Ravenna coll'esarcato; ma partite di qua le forze dei franchi, non osservò il trattato; e forse credendo che il re francese non vorrebbe di nuovo con grave spesa ricondurre un esercito in Italia per donarne una parte al papa, non solo mancò alle promesse, ma corse imprudentemente a far l' assedio di Roma, devastò chiese, e trucidò quanti potevan venirgli alle mani (62).

§. 22. Dopo un sì enorme operato, ed un disprezzo cotanto ingiurioso alla più gran monarchia dell' Europa, com' era in quei tempi senza contrasto la Francia, ci recherà meraviglia, se vediamo questa potenza calare in Italia, liberar dall' assedio Roma, rinserrare Astolfo entro Pavìa, ritogliergli di mano l' esarcato, e come una conquista di guerra generosamente donarlo alla chiesa? Astolfo si scostò infatti da Roma per accorrere alla difesa del proprio regno. Giunsero a Roma in quel tempo ambasciatori dall' imperatore orientale Costantino, che imploravano essi pure il soccorso dei franchi, ma rimasero sorpresi, allorchè udirono quel soccorso già essere imminente, avendo Pipino valicate le

Alpi. Questa loro sorpresa fa chiaro vedere, che scoprirono i disegni del pontefice, il quale a favore della sua chiesa, e non già dell' impero sollecitava la restituzione dell' esarcato. Pregato dunque Pipino dagli ambasciatori a nome dello orientale imperatore, egli rispose che irremovibile persisteva nella sua risoluzione, che aveagli fatto donar quel paese a s. Pietro. Questo può riguardarsi come uno dei primi fondamenti della potenza temporale dei pontefici. Stringendo intanto sempre più l' assedio di Pavìa, coartò Astolfo ad implorar di nuovo la pace, pagando gran denaro, forse per le spese della guerra, e promettendo anche in forma più solenne la restituzione dell' esarcato, e delle città occupate, non già all' impero, ma sibbene al pontefice. Pipino allora fece donazione in iscritto di quelle città a s. Pietro ed alla chiesa romana. Ma non ben si conosce in quali termini accordata fosse quella donazione, perito essendone l' atto (63). Nella donazione e restituzione indicata non v' è indizio che alcuna città della Toscana annonaria fosse compresa. Il perchè si conferma, che questa parte di Toscana era delle antiche conquiste e del dominio più inveterato, che non si disputava ulteriormente ai longobardi. Lo stesso imperatore Leone Isaurico mostra col fatto d' avere approvata la perdita di quelle prime conquiste, nelle quali era compresa la nostra Toscana annonaria, giacchè pregando egli pure per opera dei suoi ambasciatori il re Pipino di ridurre Astolfo al dovere, egli non chiede la Lombardìa, o per meglio di-

re la Gallia Cispadana o Transpadana, nè la Toscana, nè Benevento, o Spoleto, ma si ristringe parimente a quello che chiede il papa (64): valida prova per desumerne che al tempo di Astolfo era dei longobardi la Toscana annonaria (65). Sotto i regni di Rachis e di Astolfo continuò a comandare in Toscana ed in Lucca il duca Agiprando, nipote di Liutprando, e dopo di lui Alperto, il quale da Cosimo della Rena (66) è posto pel settimo duca di Toscana nella sua serie dei duchi. Il Fiorentini ne riferisce un atto di giurisdizione, esercitata nell'anno 754 in Lucca a nome del re Astolfo (67); così in Siena, ed in altri luoghi dentro e vicino alla Toscana annonaria, e per conseguenza anche in Firenze vi comandarono duchi, ed altri regi uffiziali (68). La Toscana annonaria non entrò in sostanza nella donazione accennata. Un' altra prova riguardo a ciò, è l'elezione dell' ultimo re longobardo.

§. 23. Se veramente quel Desiderio, che poi fu l' ultimo re dei longobardi, sia stato duca di Lucca o di Toscana, è un punto assai disputato. Quei che l'affermano par che ne abbiano attinte le notizie dalle imposture anniane, poichè non citano documenti soddisfacenti. Anastasio bibliotecario, sull'autorità del quale han forse potuto credere Desiderio duca di Toscana, non dice che in realtà così fosse, ma sol che dal re Astolfo fu inviato verso la Toscana, ed allora avea titolo di duca dell' Istria, sicchè non v' è prova che vi fosse spedito come duca di questa provincia, nè di alcuna città della medesima, e nel tempo stesso

dà a conoscere molto più, che prima di questa missione certamente non era duca di Toscana: missione la quale altro non portò in sostanza, che avendo lasciato di vivere in quell' intervallo Astolfo, riuscì a Desiderio di condurre i toscani, allora longobardi, a cooperare al di lui inalzamento al trono d' Italia (69). Gli storici danno a questo personaggio illustre il nome di *Conestabile*: dignità che incominciò ad apparire primitivamente in quei tempi tra noi; e secondo il suono e terminazione della lingua latina *comes stabuli*, cioè conte della stalla fu nominato, o sia cavallerizzo maggiore (70). Frattanto morì Astolfo re dei longobardi, per esser caduto da cavallo mentr' era alla caccia, o com' altri vuole, ferito da un cignale. Audace fu detto e feroce dagli scrittori ecclesiastici, perchè accusato d' aver portato via molte reliquie di santi dai contorni di Roma, che però trasferì in Pavia, dove costruì oratorii e monasteri, ed altri ne arricchì con donativi. Notò un anonimo che molto amava i monaci, e nelle mani loro morì (71).

§. 24. Gran contesa venne a suscitarsi tra i longobardi per l' elezione del successore di Astolfo, non avendo egli lasciata prole maschile (72). Secondo Anastasio bibliotecario, il duca Desiderio spedito da Astolfo nella Toscana come dicemmo, per non so qual missione, avendo qui udita la di lui morte, radunò le truppe di quella provincia, e colla forza studiossi d' occupare il trono vacante, e senza adunar l' assemblea generale della nazione fu proclamato re dei longobardi (73). Ma

Rachis uscito fuori dal suo ritiro dov' era monaco, con altri degli ottimati tra i longobardi, gli contrastarono il trono, e può dirsi ancora che se Desiderio contro le leggi del regno colla spada in mano pretendeva farsi rispettare per re, avevan pur gli altri duchi il dritto di contrastarglielo, e prendere il partito che più loro piaceva (74). Questa fu dunque una elezione tumultuaria, onde, come addivenir suole in simili tumulti, non tutti i toscani furono dello stesso parere. Pisa dichiarossi a favore di Rachis, e fece porre sugli atti pubblici il di lui nome, sotto il titolo di governatore del regno longobardo, come provano i documenti contemporanei (75), e nel medesimo tempo altri documenti dello stesso mese ed anno provano, che nel ducato di Chiusi e in quel di Lucca riconoscevasi già Desiderio come re della Italia (76). Scrive taluno, ma non so con qual fondamento, quantunque non vi sia nulla in contrario, che nessun duca reggesse allora l' intiera Toscana, vedendosi un duca o un governatore stabilito in ciascuna città. Divenuti erano allora i pontefici, o cominciavano a divenire arbitri delle cose politiche, come in appresso loro riuscì esserlo alcuna volta delle corone; e Desiderio anzioso di regnare, altra via non trovò per sostenersi sul trono, se non quella di ricorrere al pontefice Stefano, obbligandosi di fare in tutto la di lui volontà, di rendergli le terre non peranco restituite, ed a quelle aggiungere nuove donazioni. Non furon vane difatto quelle offerte e quelle trattative. Stefano spedì in Toscana l'a-

bate Fuldrado, e il diacono Paolo suo fratello, i quali concluser tosto l' accordo con Desiderio; spedì quindi altre lettere a Rachis e ai longobardi i più considerati, perchè non si opponessero alla elezione di Desiderio, minacciando altresì che le truppe dei franchi e de' romani sarebbersi mosse a sostenere quel pretendente (77), e con buone parole e promesse fece tornare alla sua solitudine Rachis (78); ed era tanta l'autorità del capo della chiesa, che a quella intimazione si trovò Rachis abbandonato da tutti i seguaci (79).

§. 25. Il monarca di Francia, mosso dalle reiterate insinuazioni del pontefice, fece quelle parti che più le piacquero, ed impose quegli obblighi a Desiderio che più gli parvero giusti. Il papa non mancò d'altronde di porre in vista la donazione ricevuta dal re Pipino, poichè Astolfo non avea restituito un palmo di terreno. Desiderio peraltro destramente promise di tutto restituire, e incominciò difatti a dar esecuzione alle sue promesse, essendo stato spedito per tale effetto Fuldrado abbate di s. Dionigi (80). Ma come suole accadere in simili affari, si trovarono moltissime difficoltà, sino a venire a nuovi contrasti e prepotenze per parte di Desiderio. Infatti non solo devastò la Pentapoli. ma di più avendo il pontefice una corte o villa appartenente a s. Pietro nel castaldato di Toscanella, detta corte Valente, oggi Castel Valentano, la rovinò (81). Fulminavano i papi colle lor lettere, lagnandosi di tanta insolenza, onde Pipino tornò a mandare inviati. Costoro, per quanto vedesi, a tutt' altro

pensavano che a trattar col papa, e forse guadagnati da Desiderio coll'incanto dell' oro, rappresentavano alla corte di Francia cosa loro piaceva. La cosa andò poi tanto in lungo, che morì Pipino, lasciando Carlomanno, e Carlo poi detto Magno successori di quella monarchia (82). Adriano I pontefice adoprò ogni mezzo per indurre Desiderio a dar pace alla chiesa, a riparare i danni recatili, ed a restituire il mal tolto, ma inutili essendo state le sue rimostranze, ebbe ricorso a Carlo re de'franchi, nominato di poi Carlo Magno, acciocchè, mediante l' autorità sua, e col mezzo delle armi, costringesse il re longobardo al dovere (83).

§. 26. Era Carlo sdegnato con Desiderio, perchè aveva dato asilo e protetti i due figliuoli di Carlomanno fratello di lui, ch'egli spogliato avea del regno paterno, onde ben volentieri accolse questa occasione di vendicarsi, e dopo avergli ordinato indarno di far ragione al pontefice con poderoso esercito, si pose in cammino per costringervelo colla forza. Ma non era stato lento il re Desiderio ad apparecchiarsi alla difesa, perciocchè con tutte le forze sue s'era accampato nelle vicinanze del Moncenigio, e quivi fortificatosi per contendere il passaggio al nemico. Carlo a quest' ostacolo che parea insuperabile non si sgomentò, ma rincorate le sue milizie, ch' eran disposte a ritornarsene per una via non usata che gli fu mostrata, investì i nemici alle spalle. Quest'inopinato assalto cotanto spaventò i longobardi, che senza opporre veruna resistenza si

volsero in fuga, abbandonando armi, tende e bagagli. Il re Desiderio andò a chiudersi a Pavìa, e Adelgiso suo figliuolo a Verona, le due più forti città del regno (84). Sappiamo che altramente è narrato quest' avvenimento per molti scrittori. Noi ci siamo attenuti alla relazione di quegli storici che paruta ci è più probabile, e che non ci obbliga a dar troppo di leggieri fede ai portenti. Carlo marciò direttamente contro Pavìa che strinse d'assedio, e in questo mezzo molte città longobardiche a lui si rendettero. Dieci mesi il re Desiderio si sostenne in Pavìa, ma finalmente, nè aspettando soccorso, nè potendo più reggere alla fame, aperse le porte, e si rese prigioniero di Carlo, ritornato allora da Roma, dal quale fu inviato in Francia, ove visse penitente più anni nel monastero di Corbeia (85). Caduta Pavìa aperse le porte anche Verona d'onde era fuggito Adelgiso.

§. 27. Dopo Verona tutte le città e terre del regno lombardo, ove Benevento si eccettui, vennero in potere di Carlo, il quale fu riconosciuto e acclamato re dei longobardi l' anno di G. Cr. 774, tenendo il soglio di Pietro Ariano I, e quel d' Oriente l' imperatore Costantino Copronimo, e Leone IV suo figlio (86). Ma prima d' uscire dal cadente impero longobardico non è fuori di proposito il dire, che salito sul trono Desiderio, si vuole che abbia nominato duca di Toscana suo figlio Adelchi (87), nella cui dignità restò finchè il genitore non lo elesse a partecipar seco della corona reale nel 760; ed in vero Adelchi

fu duca, ma non è detto di qual ducato dai critici più diligenti (88), ed è per questo che non lo pongono nel catalogo dei duchi di Lucca, nè d'altre parti della Toscana (89). Diversamente però si dee pensare di Tachiperto, del quale come duca di Lucca si parla in un istrumento di permute di alcuni terreni, il qual porta la data del 773 (90). Non sappiamo se nel 772 spettasse a questo duca o al suo antecessore il danneggiare, secondo il volere del re Desiderio sdegnato col papa Adriano, gli abitatori di Bleda, privandoli delle raccolte, abbruciando i lor beni, ed uccidendo i principali di essi, quando pure i longobardi della Toscana presero Otricoli, ed infestarono apertamente i limiti dei romani (91).

§. 28. Dal fin qui detto resulta, che almen quattro furono i duchi di Lucca sotto il regno dei longobardi, cioè Allovisino, Valperto, Alperto e Tachiperto, dei quali possiamo attestare la sicurezza storica, perchè i lor nomi son dedotti da documenti positivi e sicuri (92), sebbene altrove ne abbiamo dato il catalogo di un assai maggior numero, ma senza poterne convalidare l' autenticità (93). Che se alcuno dei duchi troviamo indicato nella storia col nome del suo ducato, preso da qualche città speciale della Toscana, come fu Maurizio duca di Perugia (94), possiamo crederlo di quei trentasei duchi, i quali nell'interregno, dopo la morte del re Clefone, amministravan l'Italia soggetta a'longobardi. E se pure altri duchi di private città si trovano annoverati nella storia di questi tempi, noi possiamo cre-

derli, non già dei re longobardi, ma dell'esarcato ravennate o di Roma, posti dai greci o dai pontefici romani, con titolo di duca, al presidio di quelle città, che invase non erano dai longobardi. Ora dunque secondo i critici, trovandosi in Lucca e non altrove nella Toscana in tempo dei longobardi, chi della dignità di duca fu rivestito, dopo alcuno del numero dei trentasei duchi dell'interregno posteriore a Clefone, segue che il duca di Lucca sotto i longobardi tenesse per la Toscana tutta la superiorità ed il comando. Ma se ritrovasi alcun duca in Toscana, altri che quel che risedeva in Lucca, questi estender dovea la sua giurisdizione ancora fuori di essa città, mentre gli uffiziali che trovavansi pel rimanente della Toscana, non aveano un'assoluta autorità, nè tampoco nel distretto in cui eran posti, e relativamente ai loro uffici si trovavano al duca soggetti. Resta dunque sempre invariabile, che in tutta la Toscana così presentemente chiamata, vi era il solo duca di Lucca; il che si conferma altresì dal privilegio che avea della zecca (95).

§. 29. Per ultimo diasi ancora un'occhiata allo stato e condizione in cui erano i toscani sotto i longobardi, cioè non più mediatamente soggetti come sotto i re goti agli augusti, ma sotto l'assoluto, immediato, unico e monarcal dominio dei longobardi, non più congiunti o spettanti ai confini o alla giurisdizione di Roma o del vicario di essa, ma staccati ed obbedienti ad un diverso sovrano, spogliati delle leggi municipali e roma-

ne, astretti all' osservanza delle longobardiche, trattone i privilegiati, il privilegio dei quali non giungeva a sottrarli dalle leggi pubbliche del regno, ma si restringeva a piati loro particolari nei tribunali e giudizi civili, nè partecipavano essi d'alcun maestrato o dignità pubblica (96).

§. 30. Chiudo questo capitolo col mostrare, che quel che fecero i romani, e prima di loro gli etruschi, fondando colonie, e distribuendo le terre dei vinti tra' cittadini e soldati loro, i longobardi l'effettuarono con istituire quel che in appresso appellasi feudo, di cui si ascrive da non pochi dotti uomini l'origine all'invenzione di cotesta nazione; il che per un certo rispetto solamente si verifica, cioè in quanto che i longobardi, per l'universale disposizione del governo loro, gettarono i primi semi visibilissimi del sistema del gius feudale, confidando la custodia ed il governo del regno diviso in trenta ducati alla fede d'altrettanti duchi. Nè ciò paia strano, poichè colonia e feudo, ove alla sostanza ed essenza della cosa ed alle causalità che la costituiscono ci atteniamo, per poco sono lo stesso; della qual cosa n'è la vera cagione, che tanto le colonie antiche, e principalmente le militari, quanto i feudi longobardici furono istituiti nelle terre acquistate al pubblico, e divenute proprie di esso, a motivo di guiderdonare le fatiche militari, col fine di raffrenare e tener soggetti gli antichi abitatori già vinti, coll'obbligo di conservare e difendere esse terre e i confini contro gli assalti esterni, e di pagarne parte del frutto al principe, ed a chi rappresen-

tava il pubblico, e col patto intrinseco d'inviolabile fede alla repubblica o corona, da cui ricevevasi tal benefizio (97).

NOTE

(1) Annali d'Italia, an. DCLXXXIX, ap. Cianelli, Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, Dissert. II, pag. 34. (2) È riportato il diploma dal Mabillon, Annal. Benedettini, nell'appendice del tom. I, datum Ticini in Palat. nona die mens. novembris per inditione quintadecima feliciter, ap. Cianelli cit. (3) Cosimo della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, part. I, §. VII. (4) Cianelli cit. (5) Giraud, Bellezze della storia di Italia, vol. I, pag. 81. (6) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, tom. XII, lib. III, cap. XXIV, §. 9. (7) Paul. Diac. lib. V, cap. 39-41, ap. Pizzetti, Antichità toscane cap. XII. (8) Ammirato, Stor. fiorentine, tom. I, part. I, lib. I. Della Rena cit. (9) Della Rena cit. (10) Muratori, Annali d'Italia an. DCCXII. (11) Della Rena e Muratori cit. (12) Cianelli citato. (13) Della Rena citato. (14) Muratori cit. ann. DCCXV. (15) Cianelli cit. (16) Muratori, Antichità italiane, tom. V, dissert. LXX, colonna 916, ap. Cianelli cit. (17) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I, pag. 20. (18) Ammirato cit. (19) Pignotti, Storia del granducato di Toscana fino al principato, tom. I, lib. II, cap. II. (20) Della Rena cit. §. VIII. (21) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, part I, cap. IV, §. 1, 5. (22) Leges longobard. edict. Liutprandi Regis, secundus MS. Mutin. edit. a D. Lud. Ant. Muratorio inter scriptor. italic. rer. ap. Spannagel cit. §.

23. (23) Spannagel cit. §. 23, 24. (24) Della Rena cit. Hughell. episcop. florent. in Specioso ad ann. 774, ap. Spannagel citato, §. 25. (25) Ved. §. 5. (26) Borghini, Discorsi, Se Firenze fu distrutta. (27) Ivi, Se Firenze ricuperò la libertà. (28) Borghini cit. ap. Spannagel cit. §. 25. (29). Della Rena cit. (30) Tommasi, Storia di Siena. Cornel. Margarin. in bullar. Cassinens. tom. II, Constitut. V, ex archiv. monast. s. Eugen. Senar., ap. Della Rena cit. e Spannagel cit. §. 26. (31) Spannagel cit. (32) Ivi, cap. II, §. 153, cap. III, §. 76, e cap. IV, §. 26. (33) Raphael. Volaterr. Geograph. lib. V, fol. m. 136. (34) Spannagel cit. (35) Bossi cit. vol. XII, lib. III, cap. XXV, §. 10. (36) Pizzetti cit. cap. XIII. (37) Ivi. (38) Ivi, tom. II, cap. XII. (39) Muratori, Antichità ital. Dissert. 64, Antichità estensi, cap. 10, part. I. (40) Pizzetti cit. (41) Ivi. (42) Spannagel cit. cap. IV, §. 28, 34. (43) Anasth. in vit. Zaccher. (44) Pizzetti citato. (45) Della Rena cit. part. I. §. IX. (46) Sigon. De regno ital. lib. III, ap. Pignotti cit. lib. II, cap. II. (47) Bossi, Storia d'Italia cit. tom. XII, lib. III, cap. XXV, §. 12. (48) Marcelli, Compendio di Storia ecclesiastica, tom. I, pag. 261. (49) Pizzetti cit. lib. I, cap. XIV. (50) Della Rena citato. (51) Bossi cit. cap. XVI, §. 2. (52) Pizzetti cit. §. XIV. (53) Ughelli, Ital. sacr. tom. III. (54) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, art. *Abbadia di Montamiata*. (55) Bossi cit. (56) Pagi in critic. Baronii ad ann. 750, n. 3, 4. (57) Bertini, Dissert. sopra la storia eccles. lucchese, Sta nel tomo IV delle memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca, Dissert. V, pag. 324, n. 145. (58) Bollandisti, et Heuschen. ap. Bertini cit. (59) Orlando Furioso, canto XXVIII, ap. Ammirato, Storie fiorentine, lib. I, part. I. (60) Pizzetti citato. (61) Anast. in Steph. Annal. Franc. ap. Pignotti cit. (62) Pizzetti cit. (63) Bossi cit. §. 5. (64) Anastas. Bibliotecar. in vita Stephani

vi. (65) Spannagel cit. cap. iv, §. 41. (66) Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, Introduzione pag. 3. (67) Fiorentini, Memorie di Matilde, lib. iii, pag. 11. (68) Spannagel cit. §. 42. (69) Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del ducato lucchese, tom. i, dissert. ii. (70) Ammirato cit. (71) Bossi citato, cap. xxvi, §. 6. (72) Ivi. (73) Anast. in vita Steph. ii, ap. Pizzetti cit. cap. xiv. (74) Pizzetti cit. (75) Muratori. Lami, ap. Pizzetti cit. Mattei Hist. eccles. pisan. tom. i, pag. 9. (76) Pizzetti citato. (77) Bossi cit. (78) Pizzetti cit. (79) Pignotti, Storia del granducato di Toscana fino al principato, tom. ii lib. ii, cap. ii. (80) Anastas. in vita Steph. ii. (81) Cod. Cartac. ap. Muratori, Rerum italicar. Epist. xiv, ap. Pizzetti cit. (82) Pizzetti cit. (83) Rosmini, Storia di Milano, tom. i, Introduzione. (84) Annales Bertiniani, pag. 497, in vol. ii, part. i, R. I. S. Agnelli, lib. Pontif. pag. 177, in cit. vol. Anastas. Bibliot. in vita Adriani i, pont. pag. 179, e seg. in vol. iii, R. I. S. Cod. Carol. Epist. 14, 15, 17, 24. (85) Cron. Monast. Novaliens. lib. iii, e 14, p. 719. in vol. ii, part. ii, R. Ital. Script. Anast. Bibliot. in vita Adriani citato, in vol. iii, Rer. Ital. Script. Paul. Diac. ap. Rosmini cit. pag. 53. (86) Anast. Bibliot. cit. ap. Rosmini cit. (87) Fiorentini cit. lib. iii. (88) Della Rena cit. §. xiii. (89) Cianelli cit. (90) Archivio dell'arcivescovado di Lucca, ap. Cianelli cit. (91) Della Rena cit. §. xv. (92) Cianelli cit. pag. 43. (93) Ved. cap. ii, §. 1. (94) Ivi, §. 5. (95) Cianelli cit. pag. 43-53. (96) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, sec. viii, cap. iv, §. 47. (97) Ivi, §. 51, e cap. ii, §. 77, 87.

CAPITOLO IV.

An. 774 di G. Cr.

§. 1. Il lungo dominio dei longobardi in Italia cangiò, direm così, la faccia di lei. Barbare istituzioni, nuova legislazione, gretti costumi, profonda ignoranza. Essi furono i primi ad introdurre quel sistema feudale (1), che tanti danni recò alla civil libertà, al commercio, alla propagazione delle scienze e delle arti, ed alla pubblica tranquillità, mentre quei duchi, quei conti, quei castaldi che alle provincie e città si assegnarono per governarle, in seguito le signoreggiarono come padroni. È vero che di ciò avea dato esempio l'esarca Longino, col preporre alle città soggette governatori col titolo di duchi (2), ma questi erano eletti a tempo, e si tramutavano, o non piacendo si discacciavano. I duchi longobardi eran pure nella primitiva loro istituzione elettivi, come elettivo n'era anche il re, ma quel che di questo avvenne, che in processo di tempo rendette ereditario il suo regno, accadde pure di quelli (3). Non san per altro decidere i politici, se per suo danno avvenisse in Italia l'indicato cangiamento, ovvero a suo bene. V'è però chi l'ha creduto sì fatale alla di lei quiete

che la lunghezza dei secoli appena sarebbe stata capace a compensarne il discapito (4); ma non tutti furono di simil parere (5). I segreti maneggi di Adriano papa primo di tal nome tenuti con Carlo re dei franchi (6), unitamente ai più potenti d'Italia (7), dall'aprile del 773 sino a tutto il settembre dell'anno stesso, portaron la conseguenza di tal mutazione. Ma sebben finisse la serie dei re di nazione longobarda, non finì per altro il regno dei longobardi in Italia, dei quali assunse il nome il vittorioso re Carlo, distinto in appresso col titolo ben dovuto di Grande (8).

§. 2. Vide la Toscana quell'eroe, che dovea tra non molto esser coronato imperatore, passare per le sue terre verso il fine di marzo del 774, incamminandosi a Roma, dove giunse il secondo giorno d'aprile (9), non già disarmato come disser taluni (10), ma bensì attorniato ed assistito da più compagnie di militari. Ed oltre ai grandi della corte, avea condotti seco vescovi, abati, giudici, duchi e segretari. Se la Toscana fosse allora dichiarata a favor di Carlo, ovver fremesse nel prevedere che ben presto sbalzato sarebbe dal trono quel re longobardo, il quale per opera sua particolarmente era stato inalzato alla sovrana dignità, non è manifesto. Certo è però, ch'ella non fece moto veruno in tale occasione, o forse perchè portata per l'antico suo genio alla quiete, o perchè timorosa e prudente non ardisse opporsi alla forza imponente dei franchi. Era in quel tempo residente in Lucca il duca Tachiperto, pacificamente lasciato nella sua dignità da Carlo. V'è chi pensa che

questo duca fosse figlio di Rotgaudo di Pisa (11), la cui famiglia faceva in quella città gran figura, perchè ricchissima d'allodiali che possedeva nelle maremme senesi, come si trae dalle fondazioni dei monasteri, un tempo assai famosi, di Palazzuolo, e di Monte Verdi (12). Vi son peraltro alcune scritture del 773, dalle quali resulta che Tachipertò avea beni anche in Lucca (13).

§.3. Circa questi medesimi tempi si trova dallo storico de' duchi e marchesi di Toscana menzionato, sebbene con qualche esitanza, un Beronulfo viceduca, per aver letto nell'Ammirato, che certi sunti estratti dalle originali scritture del camerotto di Volterra da Curzio Inghirami, questi dicono che Carlo Magno re de' franchi, l'anno VI del suo regno, are col proprio esercito sotto Volterra nella contrada di Villamagna, e venirgli ceduto insieme con quella città il ducato di Toscana da Beronulfo, il quale risedeva quivi viceduca di Desiderio re de' longobardi. Il che se avvenisse nell'andar Carlo a Roma o nel tornarsene da essa non si rinviene, giacchè manca nella copia di tal notizia il mese, e 'l giorno che avrebbe chiarito di questo fatto con sodisfare alla storia: imperocchè noi siamo certi, che il re Carlo celebrò il s. Natale di Cristo nel 774, in mezzo al proprio esercito all' assedio sotto Pavia, e che prima di acquistare tal città e farvi prigione il re Desiderio, era di già Carlo ritornato quivi da Roma, dove col sommo pontefice avea solennizzata la Pasqua santa, la quale seguì quest'anno al parer di Limpio nel giorno terzo d'aprile. Nondimeno due co-

se s' imparano da questa scrittura, cioè che la Toscana fu prima acquistata da Carlo, che non fu vinta Pavìa, e che all'ultimo duca longobardo di questa provincia morto in quella guerra, era succeduto per lo re Desiderio de' longobardi questo vice duca Beronulfo. Ma chi ci assicura del tempo preciso e puntuale, nel quale cadde la città di Pavia in mano del re Carlo? (14). Qui aggiunger si deve, che dopo diciott'anni, due mesi, e dieci giorni di regno, il re Desiderio, la moglie e la figliuola, salvaronsi dal porto pisano, per mare in Grecia (15). Più abbracciata è la sentenza, che il re Carlo mandasse i prigionieri predetti in Francia, dove poi a Corbeia, celebre monastero in Piccardia, fattosi monaco il re Desiderio, vi perseverò con opere di pietà fino alla morte. Il novello re de'longobardi Carlo Magno, dopo aver messo presidio francese nelle città conquistate, e divise le spoglie del nemico fra'suoi soldati, ripassò con la regina Ildegarda sua consorte in Francia, d'onde spedì ad ogni città d'Italia il suo conte che vi tenesse ragione (16).

§. 4. Conquistato ch'ebbe Carlo re de'franchi il regno dei longobardi, prima di restituirsi in Francia, correndo l'anno primo del suo regno longobardico in cui donò alla celebre Badia di Nonantola presso Modena le chiese di s. Miniato e di s. Michele di Fiesole (17), o per meglio dire di Firenze, pare con qualche evidenza che restasse al governo della Toscana Regnibaldo, o Regimbaldo, che il Muratori dice esser lo stesso che Rinaldo (18) chiamato duca della città di Chiusi. Egli, secondo che

mostrano l'epistole di papa Adriano, si portò poco fedelmente col suo signore, essendochè insieme coi duchi Ildebrando di Spoleto, Aragiso di Benevento, e Rotgaudo del Friuli, pensarono di unirsi co'greci, e con Adelchis, o Adalgiso già re figliuolo di Desiderio per ristabilirlo nel regno, e nel tempo stesso invadere la città di Roma, far prigione il papa, spogliar le chiese, e per mare e per terra combattere Carlo Magno e disfarlo. Seguirono queste cose a tenore di quel che ne crede il Della Rena l'anno 775, allorchè Rotgaudo tentò di far ribellare l'Italia, come dicono gli annali di Metz e di s. Bertino, sicchè portatosi Carlo l'anno seguente nel Friuli, combattè con Rotgaudo e sconfisselo e lo fece prigione; e fattolo decollare, passò in Trevigi, riacquistò le città sollevate, le armò di soldati francesi, e tornossene in Francia (19). Si può credere che a questo Regimbaldo duca di Chiusi non mancasse la sua mortificazione, vedendo noi essergli succeduto un Reginaldo pur duca di Chiusi, qualora per avventura sotto il variato nome non si comprendesse la persona medesima, come altre volte accadde. Si dice pertanto ch'egli fosse in prima castaldo della città o castello della Felicità, oggi città di Castello, detta latinamente Tiferno, e che da Carlo Magno fosse elevato alla dignità di duca di Chiusi, come resulta da una delle lettere che abbiamo di papa Adriano I (20).

§. 5. Egli agì vituperevolmente nel suo nuovo governo, avendo spogliato il luogo della primiera sua dignità di abitatori: perciò la santità del papa

fece istanza al re Carlo, acciocchè lo rimovesse dalla Toscana, riducendogli a memoria, che fin da' tempi del re Desiderio egli non mancò di seminare frequentemente discordie e risse. In questo mentre arrivò in Pavìa Carlo-Magno con la regina Ildegarda sua moglie, e co' figli, dove celebrò il s. Natale di Cristo del nuovo anno 781, poi, passato a Roma a causa di devozione, vi solennizzò la santa Pasqua seguita in quell'anno alla metà d'aprile. Allora papa Adriano unse presente Carlo in re d'Italia Pipino, ed in re d'Aquitania Lodovico, l'uno e l'altro suoi figli, e tenne a battesimo Pipino, il quale nome gli fu posto al sacro fonte dal papa, con cui venne a rifare l'avolo, cambiandogli così il primiero nome di Carlomanno (21) in quel di Pipino. Di questo duca si parla in due lettere del pontefice Adriano I dirette a Carlo, delle quali, perchè troppo relative al soggetto, sarà opportuno che favelliamo (22).

§. 6. Avendo la diligente premura di Carlo re franco e nuovo re longobardo penetrato, che in opposizione al di lui espresso comando vendevansi ai greci gli schiavi, e che molti longobardi particolarmente in Toscana avevano da per sè medesimi sacrificata la lor libertà, diresse una lettera al pontefice, nella quale imponevagli d'opporsi ad un uso sì barbaro. Adriano rispose al re lagnandosi del duca Allone, perchè invitato più volte ad inseguir, colle navi che possedeva nel porto pisano, i greci predatori, non mai s'era voluto indurre alla esecuzione di quanto aveagli ordinato (23). Secondo il parere apprezzabile del

Muratori, può servir questa lettera per farci intendere, tale essere stata la fidanza di Carlo nel pontefice, che gli dava ancora una specie di soprantendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo che la Toscana, dove il duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporale giurisdizione del papa. Il figurarsi alcuni, che questo duca comandasse alla Toscana tutta, non ha, secondo il parere dal prelodato Muratori, buon fondamento, veggendosi dei duchi in altre città di questa provincia, o almeno in altri di lei compartimenti. Suppone poi, che in tempi ancor più tardi di quei dei quali ragioniamo, si eseguisse l'erezione della Toscana in ducato o marca, dandosi da lì innanzi il titolo di conte ai governatori di cadauna città, e poscia di duca o marchese al governatore o soprantendente di tutta la provincia, a cui obbedivano i conti di esse città o compartimenti (24).

§. 7. Leggesi pure in quelle lettere, che un certo Gaufrido o Gualfredo di Pisa essendosi imbarazzato in una congiura contro la persona di Carlo regnante in Italia, in pena di tal delitto videsi confiscare le ampie sue possessioni situate nel distretto di Populonia. Ottenuto di poi dalla regia benignità non solo il perdono, ma inclusive il diritto di ritornare al possesso de'suoi beni, fondi e terre che tolte gli furono per la congiura, tornossene in Toscana commissionato intanto dal re di recare al pontefice la nuova e 'l ragguaglio delle sue vittorie, e nel suo passaggio per Pisa ricercò al duca i suoi confiscati beni (25). Si oppose Allone, e in vece di accordargli quanto

chiedeva, minacciava di privarlo di vita, e in verità ordinò che fosse appostato ed ucciso; ma fortunatamente riuscì a Gualfredo evitare le tese insidie, e salvo refugiarsi presso al pontefice (26). Dalla prima lettera adunque traggono gli eruditi, che l'autorità del duca Allone non restringevasi alla sola città e territorio lucchese, poichè non solo comandava a Pisa e Populonia, e di sua giurisdizione era il porto pisano, ma più oltre nella Toscana aveva dominio, nè altri che Allone in questa provincia spiegava ragione e potere, diversamente ricercato avrebbe Adriano in queste parti altro principe a sodisfare il suo intento, o ad altro duca sarebbesi diretto in Toscana, la di cui interposizione superato avesse la renitenza e ripugnanza di Allone alle insinuazioni papali. La seconda lettera ci ricorda la congiura di Rotgaudo duca del Friuli, nella quale s'era mescolato non solo Gualfredo potente cittadino pisano, e nipote di Rotgaudo; ma sembra ancora che involti ci fossero i vescovi di Pisa, e di Lucca, e forse l'uno e l'altro popolo col duca Tachiperto figlio del detto Rotgaudo (27).

§. 8. Raccomandò il pontefice Adriano i detti prelati al re Carlo, pregandolo a degnarsi di volerli restituire all'episcopali lor sedi, e pregò pure di condonare alle due popolazioni, dal che apparisce essere state intrigate nella qui sopro riferita congiura; e poichè questa trovasi essere accaduta al termine dell' anno 775, mentre fu dissipata e dispersa col sollecito ritorno in Italia di Carlo nell'aprile dell'anno seguente 776, così po-

trebbe esser questa l'epoca della destituzione di Tachiperto dalla ducale sua dignità, e dell'inalzamento di Allone. Questo duca possedeva a Populonia abitazioni e terreni: ad esso ascrivesi la edificazione del monastero in questa città, chiamato da prima s. Salvatore, e di poi s. Giustina (28), i cui ruderi tutt'ora si ammirano in un bosco di questo nome. Vedesi altresì dal bollario cassinense Allone duca aver edificato a Lucca certo monastero, che poi fu da Lodovico II imperatore conceduto a Gilsa monaca di s. Salvadore di Brescia, la qual'era imparentata col sangue imperiale (29). Credesi che questo Allone esser possa un discendente di quell'Allovisino, che trovasi primo duca di Lucca di cui si abbia memoria (30).

§. 9. Ai tempi d'Adriano I dicesi essere stato duca di Firenze Gundibrando, che alcuni pongono eletto nel 774 (31), altri nel 781 (32), il cui titolo preso dalla città denotava il luogo di sua residenza, sebbene il governo estendevasi, nei tempi almeno dei re longobardi, alla Toscana, senza restrizione di ducato d'una sola città. Di lui per tanto si narra, che inquietava i monaci di s. Ilario, oggi s. Ellero nella diocesi di Fiesole, che tenevano l'ospitale sull'Appennino per ricevere i poveri forestieri di passaggio, e s'era impadronito d'una villa detta la Sassantina, rubandone la massima parte del bestiame. Adriano avvisò Carlo di questa insolenza con una lettera (33), per cui si crede che fin dall'anno 796 si trovasse deposto da quel grado onorifico (34). Se dunque il duca Gundibrando commette delle ingiustizie nel

territorio di Fiesole, è ben chiaro che questa diocesi con quella fiorentina, e probabilmente con quelle di altre minori città, costituissero il ducato di Firenze (35). Sembra per altro ch'egli avesse l'onore di ricevere in Toscana il re Carlo, giacchè dagli annali de'franchi si trae, ch'egli solennizzò nel 786, o secondo altri nel 787 la festa del s. Natale in Firenze, passando di poi a Roma, per andar l'anno dopo incontro al duca di Benevento, ed in tale occasione armò cavalieri alcuni nobili fiorentini. Fu celebre quest'anno 787 pel settimo concilio generale tenuto nella città di Nicea in Bitinia, dove fu dato termine alla famosa questione sul culto delle immagini (36). Di più non dico appartenendo questo racconto alla storia ecclesiastica. Qui non dobbiamo omettere la notizia, che fin dal 790 i tre figli del già Atroperto d'Atropaldo, nominati da me anche altrove (37), fondarono la famosa Badia di s. Bartolommeo a Ripoli nel territorio fiorentino, allora monastero di donne (38). E intanto Carlo per giovare all'anima della sua carissima donna Ildegarda, la quale due anni innanzi era morta, fece una donazione di beni alla basilica di s. Miniato (39). È pur da notarsi che nel 795 terminò in Roma questa vita mortale papa Adriano I, a cui succedette nel pontificato il dì seguente Leone III (40).

§. 10. Le mura di Firenze sotto il regno longobardo furono restaurate, ma quale fosse il tempo di questa restaurazione non è certo del tutto. Potremo dunque in tale incertezza seguire il Lami, ove nelle sue lezioni di antichità toscane

c'insegna, che la città di Firenze fu ristorata e cinta di nuove mura sotto Carlo Magno, la qual restaurazione dovette accadere dopo l'anno 774, e innanzi l'anno 785, poichè in quest' ultimo si vede tornata in forma di città, con avere il suo duca e 'l suo territorio, come pur aveanlo altre città di Toscana, benchè in varie carte antiche si nomini il territorio fiorentino e fiesolano insieme, forse per l' antica confusione che se ne era fatta. Pensa dunque il già lodato Lami, che vedendo i fiorentini afflitti ed in gran parte dispersi, essendo ormai distrutto il regno de' longobardi loro nemici e tiranni, ed essersi ridotta Firenze sotto il giusto impero di Carlo Magno, si animassero e si facesser coraggio di supplicarlo per lo ristabilimento perfetto della lor patria, non molto dopo all'anno 774; e che il re Carlo glielo concedesse, come cosa vantaggiosa ancora pel suo regno, e che quindi ristorata e ripopolata alquanto di fiorentini la città, le dasse il duca o governatore Gundibrando, e ne distinguesse di nuovo il territorio; e che quindi, nell' essere in Italia nel 786 e nel passare a Roma, godesse di venire a vedere la nuova costruzione delle mura, ed il nuovo governo della città ristabilita (41). Fu allora probabilmente, che il re Carlo concedette ad ogni nazione, già obbediente a lui nell' Italia, la libertà di farsi giudicare secondo le leggi proprie nazionali, e lasciò libero agli italiani l'uso della legge romana, ed alle altre nazioni la longobardica, salica, e ripuaria, poichè questi furono i popoli principali presenti in Italia, e di

tutti egli fu sovrano legislatore; e conseguentemente mantenne le leggi state già promulgate da Rotari, Grimoaldo, Liutprando ed Astolfo (42).

§. 11. Descrivendo il Muratori gl'italici avvenimenti dell'anno 788 nei suoi annali, ci fa sapere, che datisi in questi tempi i romani pontefici a possedere stati, non lasciavano passare occasione alcuna per accrescere la loro temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a Carlo. Ossia che il re fin dall'anno 774 avesse promesso, o che avesse concesso al papa Adriano alcune città nel ducato di Benevento, allora estesissimo, ed altre poste nella Toscana, forse in ricompensa di danari pagati dal papa per le occorrenti spese della guerra, certo è che il re s'impegnò di cedere a s. Pietro la città di Capua, e verisimilmente anche altre città contigue, e nella Toscana Roselle e Populonia. Di tal verità non ci lascian dubitare le lettere di papa Adriano registrate nel codice Carolino, dove s'incontrano le di lui premure, perchè vengano effettuate le anzidette promesse. Nella lettera novantesima del codice suddetto si legge, che Adriano prega il re Carlo, perchè ordini a' suoi inviati di non tornare in Francia, se prima non avran consegnato intieramente ad esso pontefice le città concedute a s. Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora Populonia e Roselle, ed in oltre Suana, Toscanella, Viterbo, Bagnorea, ed altre città ch'esso re Carlo avea donate in Toscana alla chiesa di Roma, essendovi degli ufficiali del re che studiavansi di guastare questa pia oblazione. Da ciò intendiamo che non era in que-

st'anno ancor seguita la consegna di queste città. Nell' ottantesima sesta delle anzidette lettere pontificie, il papa segue a dire, che il re Carlo aveva incaricato Aranio duca, ed altri suoi inviati, di consegnare ad esso pontefice le città di Roselle e di Populonia in Toscana, e le altre situate nel ducato di Benevento, ma che nulla s'era fatto fin'ora delle città toscane (43). Si dice pure che Allone circa l'anno 792 perdesse il ducato, ma non se ne sa penetrare il motivo, quantunque pretendasi d'indovinarlo (44).

§. 12. Dopo Allone le carte dei lucchesi presentano un Vicheramo, che vien chiamato duca in due di esse carte, l'una segnata del 796, l'altra dell'800, e conte in altra dell'810. Questo chiamar con due nomi, di duca cioè e di conte un soggetto medesimo, non debbe attribuirsi ad un'alterazione di dignità in tempi diversi, mentre anzi con tre titoli in luogo di due poteva simultaneamente qualificarsi allora per un personaggio di simil fatta, cioè di conte rispetto alla città provinciale del suo dominio, di duca in riguardo alla provincia, e di marchese qualora questa provincia confinava a stato straniero. Da ciò viene anche una maggior prova, che Lucca era ancora in que'tempi città primaria di un ducato (45). A sentimento del Pizzetti la Toscana, imperando i re longobardi, ebbe un tempo cinque soli ducati: il ducato di Chiusi, al quale apparteneva il castaldato di Roselle: il ducato di Pisa cui spettava Populonia col castaldato di Volterra: Arezzo che avea sotto di sè il territorio di Siena: il quarto du-

cato, ch'è quel di Lucca, veniva a comprendere Luni e Pistoia: il quinto ch'era Firenze e Fiesole componevasi di territori o diocesi dell'una e dell'altra città, ma queste cose oltre non potersi con certezza storica asseverare, molto variarono sotto i Carolingi (46). Qui caderebbe l'opportunità di parlare delle famiglie distinte, alle quali toccò in sorte d'aver cavalieri per decreto di Carlo Magno, ed il Malespini le nomina; ma siccome dall'Ammirato vi si rilevano gravi errori, così mi sembra inutile il riferirle qui come cosa storica, tanto più che soggiunge in fine lo stesso Ammirato, esser fato dell'antichità, ch'ella sia per lo più ricoperta di favole, ed inoltre esser manifesto segno ed argomento non piccolo di nobiltà il favoleggiare sopra le origini e principii di lei (47).

NOTE

(1) Ved. cap. III, §. 29-30. (2) Ved. cap. I, §. 1. (3) Rosmini, Storia di Milano, tom. I, Introduz. pag. 53. (4) Zannetti, Del regno dei longobardi, lib. VI, pag. 189. (5) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. XII, cap. XXIX. (6) Fasti Carol. ap. Heinneccium, tom. II, pag. 2. (7) Anon. Salernitano cap. IX, ap. Muratori, Rerum italic. script. tom. II. (8) Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese, Sta nel tom. I, delle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, Dissert. III in principio. (9) Anastas. Bibliotec. in vita Hadrian. I, papae. (10) Piz-

zetti, Antichità toscane, ed in particolare della città di Chiusi, tom. I, lib. II, cap. II, ap. Cianelli cit. (11) Cianelli cit. (12) Pizzetti cit. (13) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, part. I, §. XV. (14) Della Rena citato §. XVI. (15) Cronic. di S. Vincenzo del fiume volterrano, ap. della Rena cit. (16) Della Rena cit. (17) Cantini, Saggi storici d'antichità toscane, tom. I, cap. I. (18) Muratori, Annali d'Italia an. DCCLXXX. (19) Della Rena cit. §. XVII. (20) Ivi, §. XVIII. (21) Ivi. (22) Cianelli cit. (23) Adrian. I, epist. n. 65 in cod. Carolin. ap. Cianelli citato. (24) Muratori cit. an. DCCLXXXV. (25) Pizzetti cit. tom. II, cap. XI, §. 8. (26) Adrian. cit. epist. 55. (27) Pizzetti cit. ap. Cianelli citato. (28) Cianelli cit. (29) Della Rena cit. §. XIX. (30) Muratori cit. ap. Pizzetti cit. Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, lib. II. (31) Pizzetti cit. cap. XII. (32) Della Rena citato, Introduz. (33) Cod. Carolin. epist. 55. (34) Muratori, Med. Aev. placit. Dissert. 63, ap. Pizzetti cit. (35) Pizzetti cit. (36) Muratori, Annali di Italia, an. DCCLXXXVI-VII. (37) Ved. cap. III, §. 5. (38) Della Rena cit. parte I, §. 20. (39) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, lib. I. (40) Muratori cit. an. DCCXCV. (41) Lami, Lezioni di antichità toscane, ap. Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. III. (42) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, cap. IV, §.65. (43) Muratori cit. an. DCCLXXXVIII. (44) Cianelli cit. Dissert. III, pag. 59. Pizzetti cit. tom. II, cap. XI. (45) Mazzarosa cit. (46) Pizzetti, Antichità cit. (47) Ammirato cit.

CAPITOLO V.

An. 788 di G. Cr.

§. 1. I romani pontefici da vent'anni già instavano presso i re francesi, perchè infrenassero l'ambizione dei re longobardi, da prima come pagani, poscia com'eretici loro odiosi. Capi del clero della vetusta capitale, ov' era stata nominalmente instaurata la potestà degl'imperatori, potestà che appena dava segno di vita, ei confondevano le lor pretensioni con quelle dell'impero; ond'è ch'essendosi i lombardi insignoriti di fresco dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, voleano che quelle provincie fossero a Roma restituite. Difensori della querela si costituirono i re franchi; ciò aperse loro la via al conquisto della monarchia de'lombardi (1). La corona imperiale, da papa Leone III posta sulla testa a Carlo figlio del re Pipino di Francia, salutato imperatore dal pontefice, dal clero e dal popolo nella chiesa di s. Pietro in Roma (2). fu un atto pubblico, mediante il quale riscosse in Occidente un impero ivi dissipato da quattro secoli indietro. Questo titolo conferito a sì valente sovrano da capo veneratissimo della religione, ebbe forza di convalidare

nel re de' franchi ardite non men che inattese pretensioni. L'Italia fu divisa in 3 porzioni. I greci conservarono il dominio della Calabria e della Sicilia: alla chiesa furon dati da Carlo, riconoscendo in certo modo le donazioni di Pipino, l'Esarcato, i ducati di Roma, di Perugia, di Toscana e della Campania, quantunque dalle storie apparisca non averne allora assunto il pontefice un vero dominio temporale, ma soltanto una influenza politica. Il rimanente della penisola fu posseduta da Carlo Magno, e costituita in regno italico, del quale egli assunse la corona (3). Carlo il re de' franchi, trattando con Roma, e sommettendo l'Italia, vide i vantaggi della civiltà già fatti segno alla smania distruggitrice de' suoi predecessori. Concepì allora la sublime idea di giovarsi delle forze della barbarie a lui sottoposte, per farsi introduttore dello incivilimento. In vece di considerarsi il re de' vincitori, intento non ad altro che ad impinguare delle spoglie dei vinti un esercito barbaro, si recò a debito la gloria di amministrare il paese pel proprio bene, e per quello dell'universale. Nè acquetossi a tanto: di conserva col papa Leone III instaurò la monarchia de' vinti, o l'impero romano d'Occidente, da lui riguardato come la rappresentazione del dritto in opposizione alla violenza dei barbari. Ricevette dal papa e dal popolo nel giorno del S. Natale dell'anno 800 il titolo d'imperatore romano, e 'l soprannome latino di Carlo Magno, o il Grande, cui niun uomo avea più di lui meritato. Re ed imperatore aggregò l'Italia agli altri vasti suoi

stati, e la resse quarant'anni. In tutta questa stagione ei non desistette mai dal magnanimo proposito di ripristinare le leggi, e di far rifiorire la civiltà. Ma più che i di lui disegni potè la barbarie, ed alla di lui morte, fu veduto intenebrare novellamente tutto l'impero (4). L'estesa monarchia di Carlo Magno non ebbe gran vita, mentre non oltrepassò i settantre anni. Egli stesso elesse il figlio Lodovico-Pio all'impero nella dieta di Aquisgrana, e quindi morto nell'anno 814, tosto (5) le dissensioni sursero nella di lui dinastìa finchè la distrussero (6).

§. 2. Se alcuna difficoltà restava circa il titolo dell'acquisto e possesso di questo regno ed impero, ei pare che tutta pendesse tra Carlo dichiarato augusto in Occidente, e gli augusti costantinopolitani orientali, e con essi egli ebbe a cuore d'aggiustarsi diverse volte. L' anno 781 tenne congresso co' messi dell'imperator greco, per alcune proposizioni che furon ratificate nell' 803. L'anno poi 810 procurò che l'accordo fatto sotto l'imperatrice Irene fosse confermato da Niceforo, e quindi anche da Michele e da Leone (7). Ora si legge, che per tale accordo dettero i greci a Carlo Magno (8) il titolo d'imperatore. Si convenne inclusive che se gli aspettasse tutto quel tratto di paese, il quale da Napoli scorre e taglia il continente italico sino a Siponto, che oggi chiamasi Manfredonia, e poi si volge alle Alpi, e tutto quanto i longobardi aveano signoreggiato, e quell'altra porzione che di là stendevasi fino allo stretto delle due Sicilie restasse all'impero

d'Oriente. In tal guisa fu consolidato l'acquisto fattosi da Carlo Magno *jure belli* per la susseguente cessione. Or come legittimo sovrano Carlo mostrossi anco legislatore supremo e successore de're longobardi in Firenze e in Toscana, come rilevasi da un documento relativo ad alcuni beni situati nel territorio d'Arezzo, nel quale tuttavia Carlo Magno chiama i re longobardi suoi successori (9).

§. 3. Egli è ben cosa degna da sapersi, giacchè il discorso ci porta, secondo le parole di Cosimo della Rena, come in questi tempi trovasi essere nella seguente maniera la costituzione ed ordine dell'impero romano in Occidente, per così dire, in tutta la sua gerarchìa; cioè che i re a quella somma imperial maestà obbedivano, là dove essi comandavano ai duchi e marchesi delle provincie, ed a chi le governava talora in lor vece, com'erano i prefetti e conti, che delle medesime aveano la tutela, ed a questi dominatori delle provincie erano per lo più sottoposti i conti delle loro città, i quali ordinariamente soprastavano ai baroni, e ai signori, che in Toscana e in Lombardia erano detti cattani, cioè capitani, perchè quivi nelle proprie castella e fortezze abitando, signoreggiavano ai sudditi ed ai vassalli, chiamati fedeli; estratti a piacimento dai loro seguaci, e dai prigioni di guerra fatti liberi, beneficati poi di terre e case ad essi concedute a linea o a livello, col trarne qualche piccola ricompensa ogni anno; per ridurre in cotal guisa a cultura il paese e renderlo abitato, le altre dignità e feudi maggiori erano

quasi tutti a vita conferiti ad arbitrio dell'imperatore, o, appresso di noi, dai re d'Italia, che erano in luogo di quei dei longobardi (10). Tale in somma è il ritratto fedele dello stato politico di quei secoli, dei quali or si ragiona, come lo trasse il citato scrittore dalla storia e dai documenti degli antichi toscani e fiorentini, uniche faci della verità (11).

§.4. Vi furono degli scrittori di storie toscane, ancorchè di qualche grido, i quali stimolati forse da soverchio amor patrio, o da spirito mal'inteso di libertà (12), asserirono, che partendo Carlo Magno da Firenze lasciolle diversi privilegi, tra i quali massimamente quel d'avere tre miglia di contado, e d'esser libera e franca (13), al che fu aggiunto e spiegato, che Firenze divenne repubblica libera sotto Carlo Magno, e che quei fiorentini vecchi non avessero altra relazione o attenenza con esso lui e i re da lui dipendenti e descendenti, fuorchè una pura amicizia ed una fratellanza arbitraria (14). Il Villani disse ancor egli aver Carlo Magno lasciata libera la citta di Firenze, ma vi appose una circostanza, che mostra qual sorta di libertà egl'intese ch'e'fosse, col dire che l'imperator Carlo privilegiò la città di Firenze, e fece franco e libero il cumune e i cittadini a tre miglia d'intorno, senza pagare alcun censo o taglia o spesa, salvo danari 26 per focolare ciascun anno (15). Qui in due punti già vediamo doversi accordare la soggezione in due specie compartita ai fiorentini; cioè, nell'avere in casa un duca, come accennammo di sopra, il quale oltre le ar-

mi aveva ancora il comando civile; e nell' esser tributari. Di sopra mostrammo pure che tutta la Toscana riceveva leggi da Carlo e da Pipino, dimodochè non vi si trova libertà in conto alcuno. Ma veramente conviene attribuir quella libertà, che ebber tutte le altre città del regno longobardico, e se noi vogliamo dare un senso conveniente alle parole *libero* e *libertà*, troveremo che in questo tempo e nelle di lui mutazioni di scena pubblica non dovettero significar più di quello che significarono in tempo e in bocca di Teodorico, venuto a liberar l'Italia dagli eruli, o in tempo di Bellisario venuto a porla in libertà dal giogo dei goti. Con tutto ciò non si nega che Firenze ed altre città non partecipassero di qualche giurisdizione subordinata, e che non avessero una specie di maestrato proprio alla elezione dei cittadini: ma costoro eran giudici civici, dipendenti e bisognosi dell'approvazione del conte (16).

§. 5. L'acclamazione di Carlo all' impero, naturalmente concertata fra lui ed il papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè il primo senza nulla perdere, donava ampiamente ciò che non possedeva: il dono immaginario potea peraltro esser ridotto a qualche cosa: intanto il papa esercitava un atto dei più grandi e autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furon comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell' avvenimento ed esempio. Varie furon le visite che questo infaticabile sovrano fece all'Italia, ma nessuna ebbe conseguenze di

tanta importanza. La vita di questo monarca, degno al par di qualunque altro del nome di grande, fu una continua serie di viaggi e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell' antico impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del nord, ove fece trentatre campagne, or per domare, ora per ristabilire in dovere quei feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso, eccetto in Spagna contro i saraceni, d' onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione dei sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui s'erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove in specie la sua retroguardia fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, ed in specie il favoloso Tilpino, o Turpino arcivescovo di Reims, spesso comicamente citato da uno dei più grandi italiani poeti: tolta questa sventura il suo regno fu felice. Il codice longobardico fu da lui emanato ed accresciuto con varie importanti leggi, le quali si posson vedere nei capitolari: prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione per rimediare alle ingiustizie (17).

§. 6. È facile il vedere quanto esser dovessero oppressi i miserabili popoli sotto il governo feudale: quanto difficile che i lamenti di questi pervenissero alle orecchie d'un sovrano, il quale colla volontà pur avesse il potere di far render giustizia. Carlo per ciò costituì dei giudici itineranti.

Alzavan costoro tribunale nelle piazze delle città, invitavano chi avea da dolersi dei governatori ad esporre i loro gravami, vi chiamavano i migliori legisti del paese, il conte, il vescovo, ed altri di tale sfera, e questo giudizio si faceva in pubblico. Benchè devoto alla santa sede, ebbe sempre bastante vigore per non cedere alle di lei pretenzioni, ma tenerla dentro ai suoi limiti. La grandezza delle di lui celebri imprese ne cuoprì i difetti. Pisa vantasi d'aver dato in Pietro diacono un maestro a sì gran monarca, che però si dubita se sapesse leggere. Quantunque ignorante delle lettere, onorò e ricercò i dotti per una specie di istinto, di cui per tutte le pregevoli cose la natura ha dotato gli uomini grandi, e fece ogni sforzo per risvegliarle in Francia, e in Italia. La maraviglia che le di lui magnanime imprese nei contemporanei eccitarono, lasciò una profonda traccia nei posteri anche barbari, a segno che i suoi avvenimenti furono mescolati colle favole, che ad oggetto di rendersi credibili s'attaccano sempre ad uomini straordinari. I poeti e i romanzieri s'occuparono di Carlo, e le pubbliche piazze di Europa furon piene di curioso popolo, che pendeva dalla bocca d'alcuno che narrasse gli avvenimenti di Carlo Magno (18).

§. 7. Avanti di uscire dal regno di Carlo Magno è da rammentare, ch'egli prima di lasciare il mondo trasmise gli stati suoi tutti, e per conseguenza il regno longobardico e la Toscana che v'era inclusa, al figlio suo Lodovico Pio. L'imperatore, avendo ancor vivi nell'806 tre suoi figli,

Pipino, Lodovico e Carlo, fece una divisione di tutti i suoi regni e stati, con quest' avvertenza, che in caso che premorisse Pipino già investito di tutta l'Italia, dovesse pervenirne una porzione a Carlo, l'altra a Lodovico, e in quest' ultima esser compresa la Toscana (19). Fu di grave danno all'Italia, che il re Pipino, il qual sapea con rarissimo esempio al valor delle armi accoppiare l'amore della giustizia, di morte immatura finisse in fatti i suoi giorni a Milano nel mese di luglio dell'810, di ritorno da una spedizione contro i veneziani (20). Nell' anno 812 si trova nominato duca di Lucca un Bonifazio primo di tal nome, leggendosi nel giudicato di Adalardo abate e legato imperiale relativamente al monastero di s. Bartolommeo in Pistoia, eseguito nella medesima città: „ sedente quivi (cioè in Lucca) Villerado vescovo, e Bonifazio duca „. Questo Bonifazio è quello stesso, che nell'anno seguente 813 è chiamato conte nel giudizio pronunziato dal vescovo Iacopo di Lucca contro il sacerdote Alpulo. Osservando il Muratori, che il soggetto stesso è rivestito della dignità di duca e di conte, un qualche dubbio tennelo agitato, se dovea dirsi Bonifacio duca di tutta la Toscana, ovver conte della sola città di Lucca. Ma se l' una e l'altra delle soprantendenze non avessero avuta questi due principi, Vincheramo e Bonifazio, non si manifesterebbe il motivo del duplicato grado, quale attribuito gli viene; tanto più che trattandosi di Bonifazio, se la giurisdizione sua fosse stata li-

mitata entro ai confini del territorio lucchese, con qual dritto avrebbe potuto alzar tribunale in Pistoia nella causa del soprindicato monastero? Svanisce per altro ogni perplessità nel prelodato scrittore, quando si legge nei suoi annali, aver egli provato altrove, che Bonifazio fosse duca della Toscana, stante il placito tenuto in Pistoia, come s' è detto (21). Ma su questo sistema di governo esercitato in Toscana ho già esposte più indietro altre opinioni (22).

§. 8. Qualche scrittore annoverò tra i conti dominanti in Lucca negli anni 801, 806, 811 ed anche in appresso, alcuni feudatari coi nomi di Maurizio, Adalberto, Maginardo, ed altri nel seguito di tempo (23). Ma veramente per aver titol di conte governaron essi quella città? Odasi a tal proposito ciò che del governo italico di que' tempi scrive un istorico della Toscana. Era l'Italia secondo il gotico sistema governata da molti duchi e marchesi, i quali tutti dovean dipendere dal re d'Italia, e dall'imperatore, come dicemmo di sopra (24). Questi principati eran divisi anche in più piccole fazioni di sovranità, dominate da più piccoli signori, obbligati a dipendere da quel duca o marchese principale, da cui avevano originalmente ricevuto questo piccolo feudo; ancor essi imitando i lor principali, erigevansi, quando ne aveano il potere, in indipendenti sovrani. Oltre siffatta gerarchia di principi, la di cui legale e naturale esistenza dovea aver luogo in quel sistema, gl'imperatori tratti dall'avidità del denaro ne avean creati moltissimi altri di nuovo genere;

con quel supremo dritto che credevano avere, staccavano dal dominio e dalla dependenza di qualche città una porzione di terreno, un monte, una rocca, un dirupo, e 'l concedevano a chi gli pagava i dritti di feudale signoria (25). I moderni appellano collo splendido nome di conti rurali, e nelle carte si dicono *comites pagani*, ed anche *castellani*, tutti coloro che furono rivestiti dell'anzidetta dignità, dominio e carattere, assai differenti da quei conti che dai sovrani destinavansi al governo delle città. Sappiamo per altro, che non convenne ad ognun di coloro che possedè una qualche terra o costello o feudo a tutto rigore il titolo di conte, dovendo esser questo espresso, nelle investiture accordate ai medesimi, con un cerimoniale diverso nel conferirnegli, ond'è che molti di essi feudatari appartenevano ad una classe inferiore a' conti rurali, chiamati cattanei, cioè castellani, e valvassori, ch'erano i signori e i gentiluomini, contenti però del grado loro, purchè si vedessero soggetti soltanto al regio potere imperiale, ed esenti dalla giurisdizione dei magistrati repubblicani. In conclusione concorrevano tutti ugualmente, tanto i conti che i cattanei e simili, nell'andare privilegiati e liberi dall'autorità dei propri cittadini, sebben si trovassero differenti nella qualità e nello stato della lor sorte. Vari favori e più grazie godevano gli uni sopra degli altri, ma ciascuno era lieto di trovarsi immune dalla sua repubblica, ovvero dal conte, da cui venisse la medesima amministrata (26). Costoro fortificavansi nel territorio

di loro giurisdizione, e credevano d' esser divenuti sovrani, esercitando così il dritto di sovranità su quei pochi miserabili, che avean la disgrazia d'essere abitatori di quel tratto di paese. Ma siccome l'esercizio di quest' autorità non avrebbe potuto soddisfarli, si ponevano alla testa di quei sgherri che avean facoltà di mantenere, e con essi scorrevano il paese, nobilitando in tal forma il mestiero dell'assassino. I ricchi viandanti erano spogliati, e talora imprigionati e costretti a pagare un grosso riscatto (27).

§. 9. Ma per tornare alla storia dirò, che essendo morto Pipino l'anno 810, Carlo Magno indi a qualche tempo, vale a dire circa l'anno 813 investì del regno Bernardo suo nipote; e ciò colla mira ch' egli difendesse i luoghi marittimi della Toscana contro a' saraceni di Spagna, che li aveano invasi, e contr' a Nicea capitano dell' imperatore costantinopolitano, il quale depredò e distrusse Populonia. Ma esso Carlo ritenne in sè fino alla tomba la sovranità, e colla potestà anche il nome di re di Lombardìa, e così ancora della nostra Toscana, la quale per lungo tempo serbò il cognome di Longobardica (28). Vedendo Carlo sempre più avvicinarsi il termine de' suoi giorni, si mostrò sollecito di lasciare al figlio l'impero in perfetta quiete. Conchiusa quindi la pace collo imperatore d' Oriente Michele, pace fu pur conclusa col re de' mori della Spagna, residente in Cordova, e pace altresì ebbe il ducato di Benevento, essendosi obbligato il suo principe a pagar l' annuale tributo di 25,000 soldi d' oro. Strin se

Carlo altresì la pace con altre potenze dell' alta Europa. I preparativi peraltro formidabili dei saraceni dell' Affrica e della Spagna, che disponevansi ad invader l'Italia, indusser Carlo a spedire contro di loro Bernardo figlio del re Pipino, che dichiarò re in una dieta d'Aquisgrana, e per consigliere nella sua giovinezza gli dette Valla *abbiatico* di Carlo Martello, uomo assennato, e fratello di quell'Adalardo ch' era stato il mentore di Pipino, e che nella minorità di Bernardo governato aveva molto saggiamente l' Italia (29).

§. 10. Carlo propose in una dieta generale l' elevazione del figlio Lodovico alla dignità imperiale, e suo collega lo dichiarò nell' impero ed in tutti i suoi regni. Il nuovo augusto fu coronato, e Carlo esortollo a temere Dio, ad onorare i sacerdoti, ad amare i popoli, a scegliere buoni ministri. Bernardo era già passato da un anno in Italia; tuttavia in quella occasione fu di nuovo proclamato re, e continuò con Valla o Vallone e con Adalardo a reggere i popoli d' Italia. Adalardo gli avea procurata una sposa detta Cunigonda. Al cominciare dell' anno 813 cessò di vivere Carlo Magno in Aquisgrana: principe lodatissimo per la sua pietà non meno che pel suo valore, avendo egli estesi a dismisura i confini de' suoi stati. Egli trovò i suoi popoli, e que' da lui soggiogati in uno stato di barbarie, di rozzezza e d'ignoranza, e ne ricompose la scompaginata macchina. Ne furon ripuliti i costumi, rinacque in alcune parti lo studio delle lettere; e nelle

leggi e ne'capitolari si videro risplendere la sapienza, la pietà, la giustizia (30).

§. 11. Non è ben certo se in quest'anno 813, quando i mori sbarcarono in Toscana a depredare la città di Centumcelle sulla riva del mar Tirreno, vicino al luogo dove oggi è posta Civita Vecchia, fosse la Toscana comandata da Vicheramo, divenuto poi conte, ovvero dal successore, nella persona del duca Bonifazio primo, come par più verosimile, trovandosi nominato ancora egli nel tempo medesimo. Lo storico Della Rena pone i conti che qui seguono, in vece de' duchi e marchesi che mancano per lo spazio di quasi quarant'anni, col supposto per ora, e fino a tanto che non si trovi qualche notizia più esatta e più certa di chi frattanto governasse la Toscana, che essi l' avessero in tutela, non ostante il risedere in una città particolare (31).

§. 12. In questo mentre Lodovico il Pio essendo in Aquitania suo regno, e udita la morte paterna, ritornò alla fine di febbraio in Aquisgrana, dove acclamato di nuovo imperatore dai principi prese il governo di tutta la monarchia, e chiamò a sè Bernardo re de'longobardi, figliuolo di Pipino e suo nipote, il quale fu poi con multi doni rimandato in Italia. Successa la morte di Leone III fu eletto papa Stefano IV, il quale portatosi a Reims dov' era Lodovico, lo coronò imperatore, e con esso fu coronata imperatrice la di lui consorte Ermengarda, figlia d' Ingrammo duca. L' anno seguente, in un' assemblea tenuta

in Aquisgrana da Lodovico augusto, fu eletto compagno del trono imperiale, e coronato di mano del genitore Lotario suo primogenito. Questa inattesa coronazione turbò fortemente il re Bernardo d'Italia, come que' ch'aspirava all'impero per le ragioni della primogenitura, e per quelle del regno, essendo egli nato dal re Pipino fratel maggiore di Lodovico, che reputavasi come re de' longobardi più prossimo all'elezione di novello imperatore; onde combattuto dalla tempesta di fiere passioni fomentate dagl'amici, si ribellò all'imperatore. Ma Cesare guadagnate le chiuse ed i passi dell'Italia con grosso esercito, scemandosi ad ogni ora quello del re, lo forzò a cedere ed a prendere il partito di portarsi supplichevole e' piedi del zio. Bernardo fu tosto arrestato con gli altri complici, i quali condotti in Aquisgrana vennero dalla grande assemblea condannati a morte. Non di meno moderando l'imperatore tal pena, ad alcuni la ridusse all' esilio, ad altri alla clausura monastica, e Bernardo mantenuto in vita fu privato degli occhi, al cui dolore spasmodico non potette sopravvivere che pochi giorni (32).

§. 13. V'è chi ammette, che nell'815 il conte di Lucca fosse un francese, nella cui assenza, o per qualche suo incomodo fu commessa la visita dello stato a Taitone ed Aipone, servatori del luogo, o sieno messi del conte (33), ma la debolezza delle prove per ammetterlo è tale, che non fu curato dagli storici dello stato lucchese, perciò io pure lascio in oblio que'sogget-

ti, de' quali inclusive poco più che il nome pervenne a nostra notizia, e la di cui serie sempre incerta esercita le inutili ricerche dei faticosi eruditi, sicchè ci atterremo a trattare di Bonifazio e d'Adalberto, che formaron lo stipite da cui derivarono due delle più illustri famiglie di Europa, la casa d'Este, e quella di Brunswich. Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere, ha ricevuto la più fortunata ricompensa nell'immortalità, che le hanno data due dei cinque o sei capi d'opera che l'ingegno umano abbia in Europa saputo produrre, l'Orlando furioso, e la Gerusalemme liberata. La seconda famiglia dopo varie splendide vicende è stabilita sul trono di una delle più potenti nazioni d'Europa (34). Sogliono per lo più i genealogici alberi, che la vanità ostenta agli occhi del pubblico, incominciare da un uomo illustre, al di sopra del quale manca chiarezza della sorgente: ma ciò non si verifica in Bonifazio: discendeva egli da una famiglia padrona degli ampli dominii della Baviera e della Sassonia, i cui limiti nell'antica geografia si estendevano assai più de' moderni (35).

§. 14. Bonifazio detto il Bavaro fu conte di Lucca, siccome dicemmo (36), e in que'tempi era considerata quella città come la principale della Toscana. Il di lui figlio subentrò in quella dignità alla morte del padre, col nome di Bonifazio II, ed unì molto verosimilmente a quel titolo anche l'altro di duca e marchese di Toscana, e si segnalò per la difesa de' paesi a lui commessi, e per la fedeltà al debole figlio di Carlo Magno, da cui

probabilmente la sua famiglia riconosceva lo stabilimento in Italia. Oltre la Toscana, era stata commessa alla sua cura la difesa della Corsica e della Sardegna. Insultavano i saraceni affricani, oltre queste isole, anche le coste della stessa Toscana. Adunata ch' egli ebbe per ordine di Lodovico Pio una piccola flotta, uscì dal porto di Pisa, e tosto si dileguarono in faccia ad essa i pirati. Egli dopo aver visitate le coste della Corsica, per averne dissipati i nemici, meritò che un porto da esso fatto aprire in quell' isola per nome suo si appellasse di Bonifazio. Allontanatosi dalla Corsica per inseguire il nemico, lo raggiunse in Affrica, dove sbarcò tra Utica e Cartagine. Non usati i saraceni ad essere insultati dai cristiani in quelle spiagge, adunarono un gran numero di combattenti, ed attaccarono per cinque volte il campo di Bonifazio, ed altrettante ne furono respinti con grande strage: i vincitori carichi di gloria e di bottino se ne tornarono a bocca d' Arno (37). Un' altra prova pur dette del suo valore nell' 829, quando liberò le coste della Toscana da una moltitudine di pirati che la ponevano a ruba, col perseguitarli a tutta possa, e ridurli a tanta disperazione da trovare appena nella fuga la loro salvezza (38). Costoro dopo aver dato il guasto a Civita-Vecchia ed a Populonia, avean parte della Toscana con infestissime incursioni assai danneggiata (39).

§. 15. Al merito di difensore della Toscana contro i nemici della sua religione, aggiunse Bonifazio quel d' essere difensore del bel sesso. È

nota abbastanza la debolezza del carattere dello erede di Carlo Magno, Lodòvico Pio, e le vicende della sua moglie Giuditta. Discendeva essa come Bonifazio dalla famiglia guelfa di Baviera, che innestata poi in Italia nella casa d' Este per via di femmine, dette probabilmente origine alla famosa fazione guelfa. I figli di Lodovico, e specialmente il turbolento Lotario re d'Italia, o abusando della debolezza del padre, o intolleranti dello ascendente che aveva sopra di lui la matrigna Giuditta, avean costretto quel debole sovrano ad abdicare il regno; e racchiusa questa in un monastero di Tortona, mentre la compassione verso il degradato figlio di Carlo Magno, e la venerata memoria del padre riconducevano il cuore dei sudditi a riporlo sul trono, Bonifazio impugnanda la spada, cinta secondo le leggi della cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni suoi fidi seguaci a liberar Giuditta dalla sacra prigione, e salva la ricondusse tra le braccia del tremante marito. Questa galante e valorosa impresa gli trasse però addosso l' odio del re d'Italia, e fu costretto a ricovrarsi in Francia (40), dove peraltro erasi portato con alcuni vescovi e conti, per condurvi l' imperatrice Giuditta, ma non apparisce ch' ei più facesse ritorno in queste parti, anzi manifestasi che neppure col tempo ottenesse una tal permissione. Si tratteneva in Italia Lotario; e tuttochè dall' augusto Lodovico suo padre ricercato fosse di restituire a' vescovi e a' conti che avean condotti in Francia l' imperatrice Giuditta, le loro sedi, i loro governi, i loro averi, non si trova

però che si arrendesse Lotario a queste istanze e preghiere paterne. Non ostante che tra Lodovico Pio ed il figlio Lotario (41) fosse ristabilita la riconciliazione, come scrive il Muratori, pure sembra che Bonifazio II, conte di Lucca e marchese della Toscana, non ricuperasse il governo di quella provincia e città, mentre per lo innanzi avea preseduto agli altri conti della Toscana, prima di partire contro i pirati dell'Affrica (42). In quest'anno medesimo l'imperator Lodovico adunato un esercito, andò con Pipino e Lodovico suoi figli contro Lotario, il quale chiamato dal padre pacificamente vi andò, e gettatoseli ai piedi non solo ottenne il domandato perdono, ma l'imperatore gli concedette l'Italia in quel modo che già Carlo Magno la dette a Pipino. Quest'azione fu non solo uno smembramento nuovo dall'impero romano del regno d'Italia, cangiatosi in questo nome l'antico de' longobardi, ma a favore non men del figlio che del padre, si stabilì in ambedue nello stesso tempo, e si rinnovò questa dignità reale, in Bernardo peraltro, come si disse (43), annullata ed estinta (44).

§. 16. Dopo questi fatti e sotto questi due re d'Italia e imperatori augusti padre e figlio, per fini ed affetti contrari e discordi trovasi governare in Lucca, fino dall'anno 838, un Agano conte. Se in quell'anno più vivesse Bonifazio II rimane incerto, ma è però certo, che Agano si trova in quell'anno rivestito d'autorità speciale da Lotario augusto e re d'Italia, nella causa dei pretesi diritti del vescovo Iacopo di Lucca nella chiesa

di san Vincenzo presso la detta città. La stessa forma di giudizio, sotto il medesimo Agano conte, si praticò nell'anno 840 in occasione di una permuta di beni. Nell'accennata prima causa intervengono anche i municipali scavini, i quali talvolta si ravvisano ecclesiastici, dando ciò a pensare, che il governo civile d'allora fosse misto, essendovi ammessi anche gli addetti allo stato ecclesiastico. Di questo Agano in Lucca si ha pur notizia nell'anno 845 in uno strumento di livelli che accenna il Muratori, ma in quest' anno ei non era più duca o sia conte, dicendosi in quello strumento Agano già conte (45). Si dichiara peraltro dagli storici lucchesi ch' ei fosse conte soltanto di Lucca, e non marchese della Toscana, o perchè Bonifazio fosse tutt'ora in vita, o per qualche altra sconosciuta ragione (46). Ma già siamo giunti ad un'epoca, nella quale più non si disputa, se i duchi lucchesi avessero sopra la Toscana dominio ed impero, al tempo cioè d'Adalberto I, figlio di Bonifazio II, e successore in Lucca al conte Agano (47).

§. 17. Ma prima di proseguire più oltre, fa d' uopo di volgere uno sguardo ancorchè rapido a coloro, tra i soggetti degni di storica memoria, per aver tenuto sulla Toscana l'alto dominio e lo impero. Ci rammenteremo per tanto, che circa l'anno 842 fecesi con gran solennità la divisione dei regni dell' impero romano in tre parti, tra i figli di Lodovico Pio, toccando a Lotario imperatore gli stati dell' Italia (48), e per conseguenza la Toscana. È incerto per altro se ai

tempi d'Agano, o del di lui successore avvenisse la coronazione di Lodovico figlio di Lotario augusto e re d'Italia. Neppur sappiamo se accadesse sotto d'Agano, che i mori e saraceni entrati per la foce del Tevere, non avendo potuto penetrare nella città di Roma, sbarcassero dall'altra parte del fiume in Toscana, e ponessero a sacco la basilica Vaticana, e l'anno seguente nel trasportare per mare in Ispagna quelle sacre spoglie, assaliti da fiera procella, con esse restasser tutti sommersi (49). Lasciando per tanto in disparte sì minute cronologiche ricerche, imprendiamo a ragionare di quei duchi, i quali, come successori del gran Bonifazio II, spiegarono senza contradizione la loro autorità sopra la Toscana. Son questi i rinomati Adalberti, le azioni dei quali svolgendo, vien fatto di riandare, quasi direi senz'avvedersene, gli avvenimenti più celebri d'Italia dei tempi loro (50).

§. 18. Al gran Berengario II succedette nel marchesato di Toscana il suo figlio Adalberto I, di cui per altro non si ha contezza prima dell'anno 847. Poco dopo tal' epoca in tempo di questo duca, e precisamente nell'anno 849 avvenne, che i mori sbarcarono di nuovo in Toscana presso la città di Luni, e non trovando chi glie l'impedisse, depredarono poi quella riviera fino alla Provenza. Avvenne pure in quel tempo, che papa Leone IV figlio di Rodoaldo coronò ad imperatore nella basilica di s. Pietro Lodovico II, figlio di Lotario augusto nell' aprile dell' anno 850 (51). Poco dopo di ciò troviamo nominato

di nuovo quest'Adalberto in una carta dell' anno 853 (52); ed intanto avvenne, che passò all'altra vita Lotario augusto, dopo sei giorni ch'ei s' era vestito dell' abito monastico nel monastero di Prummia in Ardenna (53), ed ebbe titolo di beato. Da questo tempo in poi si tace d'Adalberto, e si trova in vece assiso in giudizio a Lucca l'anno 858 un conte Ildebrando con altri due vassi, cioè feudatari imperiali, e ciò ben chiaro dimostra come si trovassero nel sistema di que' tempi i conti delle respettive città, tuttochè vi fosse marchese, conte e duca della provincia (54). Non è certo se al tempo di questo conte Ildebrando o del suo successore seguisse, che certi normanni, cioè uomini del nord, sbarcati in Toscana saccheggiassero Pisa con altre città contigue, e tra queste Luni, come lo attestano le storie di Francia che nominano Alstagano, altrimenti Gurmondo capitano di quella gente, che lo storico Liutprando crede essere stati russi (55), mentre da altri si tennero per danesi (56). Ma un tal fatto, che sebben dubitativamente, fu peraltro ricordato dall'annalista italiano (57) e dallo storico degli antichi duchi e marchesi di Toscana (58), manca poi nelle più moderne storie di Pisa e di Lucca, quasichè si dubitasse della verità del fatto medesimo.

§. 19. L'imbarazzante sistema governativo che poc' anzi notammo, comparisce altresì da una carta, dove all'anno 867 è nominato il conte di Siena Vinigiso, non ostante che in Lucca risedesse Adalberto marchese della provincia, e que-

sto Vinigiso avea due anni prima esercitata in Lucca giurisdizione come legato imperiale (59). Non voglio trascurare un cenno intorno alle onorifiche premure dimostrate dal re Lotario alla persona di Adalberto nell'anno 869, quando prima di partire dall' Italia questo regnante salutar lo volle in Lucca sua residenza. Tornando a riflettere sull' imbarazzante sistema governativo feudale dominante in quei tempi in Toscana, se ne han le prove altresì in un editto, che ottenne Gherardo vescovo di Lucca da Lodovico II, nell'anno 872 (60). Frattanto si prosegue ad incontrare il nome di quest' Adalberto nelle carte degli archivi lucchesi fino all' anno 886, sopra di che si può consultare il degno scrittore delle memorie spettanti alla contessa Matilde (61).

§. 20. Questo Adalberto, siccome ricchissimo, potente e sagace, fu di gran momento alle cose d'Italia del tempo suo. Perciocchè avendo papa Giovanni VIII dato a conoscere di non essere amico di Carlomanno, re d' Italia fin dall' anno 877, ed anzi macchinargli contro, pendendo lui per la casa dei re di Francia, piuttosto che per quella di Germania, il nostro duca insieme con Lamberto duca di Spoleti, ebbe il carico dal medesimo Carlomanno, allora infermo in Baviera, di fare stare a segno il pontefice. Laonde portatisi ambedue con armata mano a Roma nell'anno 878, riuscì loro d' impadronirsi della persona stessa del papa, e strinsero fino i romani, contro ogni dritto, a giurarsi fedeli a Carlomanno. Sdegnato il pontefice, scomunicò gli aggressori suoi,

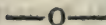
trattandoli vituperevolmente, senza risparmiarne la moglie di Lamberto, ch'era sorella del duca di Spoleto, e se ne andò in Francia per avere aiuto da Lodovico il Balbo. Ma l'anno dopo ritornato il papa in Italia, senza speranza di soccorso dalla parte di Lodovico, si ricompose ben presto con Adalberto, per averlo forse dalla sua in ciò ch'ei stava architettando, d'inalzar cioè al trono d'Italia Bosone duca di Provenza, e spogliarne Carlomanno; la qual cosa poi non ebb'effetto (62).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, vol. I, cap. I. (2) Eginar. Vit. Caroli Magni, tom. IV, Anastas. pag. 199. Muratori, Rerum Italicar. scriptor. tom. II, pars II, pag. 505. (3) Margaroli, Le vicende generali d'Italia antica e moderna, tom. II, cap. VI, n. 2. (4) Sismondi cit. (5) Muratori, Antichità italiane, dissert. III, tom. I, pag. 18. (6) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano, cap. XLIX. (7) Eginard. citato, cap. XVI. (8) Annal. Fuldens. ad an. 812, et Aventin. Annal. Boiard lib. IV, pag. 205, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. IV, §. 66. (9) Cornel. Margarin. Bullar. Cassinens., tom. II, constitut. 23, ap. Spannagel citato, §. 67. (10) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, part. I, §. 21, ap. Spannagel. cit. (11) Spannagel cit. cap. IV, §.68. (12) Auct. De libertate florent. p. 3, ap. Spannagel cit. §. 69. (13) Varchi, Storia

fiorentina, lib. IX. (14) Spannagel. cit. (15) Giovanni Villani, Stor. fiorentine. lib. III, cap. 3. (16) Spannagel cit. §. 71. (17) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. II, lib. II, cap. II. (18) Ivi. (19) In charta divisionis imperii francor. ap. Duchesne tom. II, Scriptor. histor. francor. ad ann. 814, pag. 88; Item ap. Balucium cap. tom. II, ap. Spannagel cit. §. 74. (20) Andr. Danduli Chron. p. 158, in vol. XII, Rer. ital. scr. Annal. Bertin. pag. 508, in vol. III, Rer. ital. scriptor. ap. Rosmini, Storia di Milano, vol. I, Introduzione, pag. 162. (21) Muratori, Antiq. Italic. tom. V, dissert. 7, col. 954,955, ap. Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese, tom. I, dissert. III, pag. 61. (22) Ved. §. 6. (23) Pizzetti, Antichità toscane, tom. II, cap. XI. (24) Ved. §. 3. (25) Pignotti, Storia della Toscana cit. lib. II, cap. IV. (26) Cianelli cit. tom. III, dissert. XII, pag. 82. (27) Pignotti cit. (28) Spannagel cit. §. 72. (29) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. XIII, lib. IV, cap. II, §. 6. (30) Ivi. (31) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana part. I, §. XXI. (32) Sigon. De Reg. Ital. lib. IV, ap. Della Rena cit. (33) Pizzetti cit. (34) Muratori, Antichità estensi. Leibniz, Origines Guelphicae, ap. Pignotti cit. tom. II, lib. II, cap. III. (35) Pignotti cit. (36) Ved. §. 7. (37) Ivi. (38) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I. (39) Cianelli citato. dissert. III, pag. 65. (40) Pignotti cit. (41) Muratori, Annali d'Italia an. 838. (42) Muratori, Antiquit. ital. Dissert. V, tom. I, col. 230. (43) Ved. §. 12. (44) Della Rena cit. §. XXIV. (45) Muratori, Antiquit. ital. tom. I, dissert. VIII, col. 405, ap. Cianelli cit. (46) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, lib. I. (47) Cianelli cit. p. 74. (48) Della Rena cit. (49) Anastas. Bibliot. ap. Della Rena cit. §. XXV. (50) Cianelli cit. pag. 75. (51) Della Rena cit. §. XXVI. (52) Mazzarosa citato. (53) Cianelli cit. Mazzarosa citato. (54) Fiorentini, Memorie

della contessa Matilde, parte II, p.13, n. 3. (55) Fragm. Hist. Liutprand. Ticin. lib. I, ap. Della Rena cit. § XXVII. (56) Annali di s. Bertino ap. Muratori, Annali d'Italia, ann. 860. (57) Muratori cit. (58) Della Rena cit. (59) Fiorentini cit. lib. III, p. 374. (60) Ivi, part. II, pag. 13, n. 2. (61) Fiorentini cit. ap. Cianelli cit. pag. 77. (62) Mazzarosa cit.

—o—

CAPITOLO VI.

An. 881 *di G. Cr.*

§. 1. È bene che or dimostriamo come l'impero romano, il quale ai franchi dai greci era passato, dai franchi passasse poi agl'italiani, onde apparisca di tempo in tempo da chi la Toscana venisse dominata. Il pontefice Giovanni VIII coronò in Roma tre imperatori, Carlo il Calvo fratel di Lotario l'anno 876, al qual principe, secondo il Tillet, Andrea vescovo di Firenze è nel numero di quei prelati che nell'877 dette il giuramento di fedeltà: Lodovico il Balbo figlio del Calvo, l'anno 878, e Carlo il Grosso cugino del Balbo, l'anno 881. Avendo nell'anno 888 terminato di vivere Carlo il Grosso senza figli, venne in animo a due gran principi dell'Italia, che avendo essi col sangue di Francia alcun parentado, e per la lor potenza, stimandosi ormai avviliti, mancando Carlo, d'avere a servir altri, congiurarono d'occupare entrambi i regni di Francia e d'Italia: Guido duca di Spoleto, quello di Francia, e Berengario duca del Friuli e di Verona, quello d'Italia che vantavasi d'esser della schiatta di Carlo Magno. Questo pensie-

ro di ritogliere ai franchi il regno italico, era venuto in mente ancor prima ai principi già fatti potenti della penisola, e n'eran mossi da giuste ragioni, che esposta l'Italia agli assalti dei saraceni, in vano vedeasi più volte avere atteso i tardi soccorsi dai lontani imperatori francesi. Sicchè fin da quando era vivente Carlo, costituito fuor di speranza d'aver prole, s'era disteso da Adriano un decreto, che morendo Carlo senza figliuoli, dovesse il regno d'Italia col titolo dell'impero trasferirsi a'principi italiani (1).

§. 2. S'ignora quel che avvenisse del duca Adalberto dopo l'anno 886, non trovandosene più memoria. Abbiamo però che il suo figlio, distinto col nome d'Adalberto secondo ed il ricco, era nel grado del padre nell' anno 889. Sposatosi egli con Berta figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza, per mezzo di cui aveva ella ingenerato due figli, Ugone l'uno che fu poi re d'Italia, e Bosone l'altro che divenne marchese di Toscana, Adalberto accrebbe assai con siffatto legame la potenza nativa ed il paterno splendore a tale, da recar quasi sempre a proprio talento il crollo alla bilancia degli affari d'Italia. Mancato Carlo il Grosso, col quale ebbe termine l'impero de'Carolingi, Berengario, secondo la presa deliberazione, pose mano al regno d'Italia, come Guido a quello di Francia, il quale però avendo incontrate delle difficoltà in quell'impresa, e perciò rivolto a contendere con Berengario del regno d'Italia, coll'assistenza del duca Adalberto, n'ebbe felice successo;

sicchè trovandosi Guido nell'889 nel contado di Siena, per le insinuazioni di esso Adalberto, confermò a Zanobi vescovo di Fiesole molte tenute e possessioni, coi servi e serve a'que'luoghi appartenenti. Ciò mostrerebbe fino a qual tempo s'erano conservati i successori degli antichi servi romani, i quali con quelle ville e possessi trovavansi per antica usanza andare annessi. Di Toscana passò Guido a Roma, dove dal pontefice Stefano V prese la corona dell'impero. In questa guisa, ma coll'aggiunta di continue guerre e di molte miserie, pervenne dai franchi il regno d'Italia e l'impero in mano de' principi nazionali. Ma poco dopo il competitore Berengario, aiutato da Arnolfo re di Germania, gli rese il contraccambio col prendere il disopra a Guido, il quale cacciato da ogni lato in quel frangente morì (2).

§. 3. Dopo la morte di Carlo III detto il Grosso, trovansi tra le memorie lucchesi tre annate susseguenti, senza l'anno d'alcun regnante, e soltanto segnatovi l'anno primo, secondo e terzo dopo la morte di Carlo imperatore; dal che se ne può dedurre, con quale ambiguità si stesse allora in questa provincia, per riconoscere in re d'Italia o Berengario o Guido presenti a quel regno. Morto intanto il pontefice Stefano V, nacque in Roma un fiero scisma per essere stati eletti due papi, cioè Sergio de'conti Tuscolani, e Formoso vescovo di Porto. Restò questi nel sommo sacerdozio, e ne fu scacciato Sergio, che al dir di Liutprando lo storico (3), si ricoverò in Toscana dal marchese Adalberto, e fu da lui cortesemente sostenuto

e difeso per anni sette, e in fine rimesso sulla apostolica sede (4). Accadde forse per tale scisma, che non fosse riconosciuto per allora in Toscana l'imperatore Lamberto figlio di Guido augusto, come coronato dallo stesso papa Formoso, di contraria fazione a Sergio. Ebbe luogo l'incoronazione di Lamberto imperatore insieme con quella di Guido augusto suo padre, giacchè si trova essere stato ancor egli onorato di novella coronazione imperiale dal medesimo pontefice Formoso, forse per tirarlo a sè; il che per avventura non succedutogli, per ciò quel pontefice chiamò in Italia Arnolfo il figlio di Carlomanno, re dei franchi orientali o di Germania, il qual giuntovi nell'894 vi sparse il terrore, e insegnò ai toscani di non aderire a Lamberto. Adalberto unito ad Arnolfo volle facilitare a questi la strada, acciò venisse a danno di Lamberto, tardando però di farlo riconoscere per supremo principe nel suo ducato. In fatti chiamato in Roma Arnolfo dal papa Formoso, esso fu in Lucca, pel santo Natale dell' 894, accolto dal duca Adalberto; passò poi in Roma, dove fu coronato imperatore e dichiarato augusto (5). Ma una malattia sopraggiuntagli, che si crede cagionatagli da venefici preparativi, lo costrinse a tornarsene immediatamente in Baviera (6).

§. 4. Partitosi Arnolfo da Roma, nè Adalberto riconoscendo in Berengario forze bastanti, per le quali riuscire gli potesse di avvivare le pretensioni del regno, di qua è che rivolger si vide a Lamberto, al quale nell'anno sesto del suo impero

prestò obbedienza, ricevendo i suoi ordini per le carte d'un possesso, conceduto solennemente in Firenze a Pietro vescovo di Lucca (7). Ma non istette poi molto in fede, sperando egli per avventura di poter lui stesso divenire il re d'Italia facilmente, tra i due rivali Berengario e Lamberto, di cui l'uno avea d'uopo del braccio straniero per farsi forte, l'altro del suo. Ed a ciò forse era Lamberto istigato anche dall'ambiziosa consorte Berta, la quale nata da un re mal sopportava uno stato, che non fosse regale. Laonde prese le armi per dar favore a Berengario, allora il più debole de' due competitori, andò subito verso Pavìa contro Lamberto, ma non così segretamente nè così cautamente, come era d'uopo. Per lo che campeggiando Adalberto co'suoi toscani vicino a Piacenza, fu sorpreso da Lamberto, e caduto nelle sue mani fu condotto prigioniero a Pavìa. Volle però la sua buona sorte, che Lamberto poco dopo, per privata vendetta, fosse morto, e così Berengario entrato in Pavìa senza opposizione veruna potette rendergli la libertà, e per segno di gratitudine del suo buon volere lo rimandò in Toscana, e precisamente in Lucca, ove si trovava sul principio dell'899 (8). Molti competitori contesero per la cattedra di s. Pietro, e per un concilio adunato da Sergio III, fu disapprovata la concessione che Formoso pontefice avea fatta ad Arnolfo della dignità imperiale, che fu dichiarata nulla e fraudolentemente carpita. In questa guisa la morte di Lamberto ristabilì Berengario sul trono d'Italia (9).

§. 5. Della benevolenza mostrata da Berenga-

rio verso il duca della Toscana, ebbe quegli pronta mercede, poichè trovandosi poco dopo ridotto a mal partito per calare in Italia, con mire ostili di Lodovico re di Provenza, ricorso Berengario per aiuto ad Adalberto, potette, con la di lui opera specialmente, stringere il nemico in siffatta guisa, da rendersene padrone, onde lasciò l'impresa. Ma quanto al re d'Italia era stato utile aver per amico il duca Adalberto, altrettanto gli fu di danno in seguito l'averlo avverso. Infatti corrucciatoselo in mal punto, quando cioè Berengario era caduto in discredito per la rotta sofferta nell'anno 900 dalle armi degli ungheri sulla Brenta, e non in Toscana, ove gli ungheri non giunsero mai, Adalberto per vendicarsi di tal cruccio chiamò in Italia quel Lodovico a danno di esso Berengario, ch'egli per l'aiuto di lui vi aveva scacciato. Lodovico non ispregiò l' invito, e confidando più che in altro nel sostegno del duca Adalberto, venne in Italia, battè il nemico, ed ebbe a Roma la corona imperiale nell'anno 901. Accolto Lodovico, e riconosciuto da Adalberto in Lucca e in Toscana per regnante d'Italia, l'anno dopo fu da esso trattato con una splendidezza veramente regia, talchè quest' apparato fu la sua rovina; conciossiachè maravigliatosi l'imperatore di tanta grandezza in quella corte lucchese, disse a qualcuno de'suoi familiari essere il duca re in tutto, salvo che nel nome, nè avere esagerato la fama nell' encomiarlo col nome di *ricco*: parole che ascoltate a caso dall' accortissima duchessa Berta, le svelò insieme l'invidia del potere, e le

sue conseguenze. Avvertitone il marito giurò egli in cuor suo la perdita di Lodovico, e se la intese per ciò segretamente con Berengario, il quale sebben depresso, vegliava sempre per la ricuperazione del primiero suo stato. E questa tela fu ben presto ordita, perchè Lodovico dopo il viaggio di Lucca andato a Verona, e standosene là come in piena pace, neghittoso e senza custodia fu colto da Berengario all'impensata, sicchè nelle sue mani caduto e privato della luce degli occhi, se volle campare la vita ed aver libertà, dovette stringersi con giuramento, di rinunziare per sempre all'Italia. Dopo di ciò fu quieto il vivere di Adalberto. Accolse egli in Lucca nel 915 Berengario, mentre se ne andava a Roma a farsi coronare imperatore da papa Giovanni X, e due anni dopo finì i suoi giorni (10).

§. 6. Succedette nel ducato della Toscana Guido suo maggior figlio, per decreto dell'imperatore e re Berengario. Era egli d'un carattere orgoglioso, ed avea Berta sua madre al fianco, donna come s'è detto ambiziosissima e scaltra. Quindi non tardò a tentar novità in Italia contro a Berengario, e forse ebbe anche in mira di cacciarlo dal trono per collocarvi Ugo suo fratello uterino, che Berta ebbe dal primo consorte Teobaldo duca di Provenza. Ma non gli riuscì, perchè vinto e preso da Berengario circa l'anno 919, fu con essa condotto a Mantova, e là tenuto in buona custodia. La cagione di sì forti misure prese da Berengario, non tanto si desumeva dal carattere timido di Guido, quanto dall'orgoglio e dal fasto della sua

madre Berta, che sospinto avea gli animi de' principi italiani contro il detto monarca. Non avendo potuto ella giungere al grado di regina d' Italia per mezzo di suo marito, tentava di ottenere il medesimo in grazia d'Ugo di Provenza di lei figlio del primo letto. Non contento Berengario di essersi assicurato dell' una e dell'altro, si dette all' opera di spogliarli affatto della loro dominazione toscana. In vano però ricadde questo suo meditato disegno, imperciocchè fu tale e tanta la fedeltà e attaccamento del popolo toscano ai propri duchi, che non gli riuscì, nè colla forza, nè con persuasive indurlo, o costringerlo a lasciarli nell' abbandono. Temendo anzi che la Toscana tendesse a rivendicare colle armi dalle di lui mani i suoi principi, nè bisogno avendo d' involgersi in nuovi e maggiori pericoli, stimò miglior consiglio di rimandar liberi in seno dell' amata loro nazione i nobili ed illustri prigionieri; il qual benefizio per altro fu corrisposto, non già dalla gratitudine e dalla riconoscenza, ma dall'ira e dalla vendetta. Tornata la ragguardevol donna insieme col figlio alla residenza di Lucca, accesa dalla più rabbiosa collera che in cuor di femmina abbiasi mai annidato, non tralascia alcun mezzo inoperoso per condurre il re d' Italia al totale suo precipizio (11).

§. 7. La figlia Ermengarda congiunta in matrimonio con Adalberto duca d'Iorea, uno dei più potenti principi d'Italia, dopo quei di Toscana, è quella di cui si valse per suscitare contro di Berengario il suo marito, ed altri personaggi italia-

ni de' più ragguardevoli: maneggi che se alquanto dilazionarono, ottenner per altro alla fine il biasimevole intento, essendo stato trucidato in Verona l' ottimo augusto nell'anno 924 (12), per opera di Lamberto suo figliuoccio, e di Ridolfo II re di Borgogna, chiamato in Italia dagl'incostanti baroni, il favor de' quali non godette molto neppur lui. Intanto la rovina di Berengario non fu di vantaggio veruno alla duchessa Berta, poichè ceder dovette questa vita mortale nell'anno seguente. La possanza del re d' Italia, come in ogni sistema feudale, dipendeva dall'accordo con lui de'baroni suoi vassalli: questi per naturale instabilità di tutti i popoli, di odiare il presente ed amare il futuro, appena messo in trono un re, erano scontenti dell' opra loro, e cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali eran sempre in quel sistema bastantemente forti per mutare il governo. Tal fu per moltissimo tempo la situazione d' Italia, simile ad un malato, che non trovando riposo, va cangiando luogo e medico inutilmente. La Toscana stata fedele a Guido suo duca, avea potuto, dopo la caduta di Berengario, agevolmente ristabilirsi. Ermengarda sorella di Guido, femmina non inferiore alla madre sua Berta negl' intrighi politici (13), invitò, di concerto coi principi di Toscana, il fratello Ugone al regno d'Italia (14).

§. 8. Venne Ugone per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero tutti i principi dell'Italia, e gli am-

basciatori di papa Giovanni. Di là portatosi a Pavìa fu eletto, e di poi a Milano coronato re d' Italia. Dopo poco tempo la solita instabilità degli italiani tentò in vano di rovinarlo; più scaltro e più fortunato degli altri scoprì una pericolosa congiura; e Geto e Valperto che n'erano i capi furono puniti: il primo colla perdita degl'occhi e della lingua, l'altro della vita (15). Una congiura spenta, sempre più rinforza il governo: quel d'Ugone prese perciò maggior vigore, ma la di lui avidità ed ingiustizia, l' ingratitudine a' suoi benefattori ne oscurarono il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Egli doveva il regno d' Italia alla famiglia dei marchesi di Toscana, di cui tentò colla frode ed eseguì la rovina. Guido successore d'Adalberto era cresciuto ancora in potenza, pel matrimonio con Maria o Marozia, degna figlia di Teodora e vedova del conte Alberigo. Questa donna era sì dissoluta, che nelle sue laidezze non ponea neppure la femminile decenza. Ella fece di Roma e del Vaticano una scena di prostituzione: armata delle arti femminili, e di non femminile coraggio, abile a regolare i tumulti sediziosi di Roma, s' era impadronita della mole Adriana, e dettava di là leggi al papa ed al popolo romano. Guido duca di Toscana non ebbe repugnanza di sposare sì fatta donna, tutto cedendo in lui all' avidità del potere. Non ne trasse peraltro che il frutto d' associare il suo nome ad alcune scelleratezze della sua moglie (16), per aver fatto trucidare da' suoi sgherri Pietro fratello del papa sugli occhi stessi di questo, e per aver cacciato esso papa

in una oscura prigione, per il qual atto sofferto morì di cordoglio non molto dopo, se però non disse il vero la fama, che soffocato egli fosse con un cuscino. Quando e dove finisse i suoi dì il duca Guido non si sa. Egli è fuor di dubbio, che nel 932 non era più, mentre Marozia contrasse in quell' anno altre nozze con Ugo re d'Italia: nozze che furono appunto chiamate incestuose, perchè fatte con un fratello uterino di Guido (17).

§. 9. Successe a questi nel ducato di Toscana il di lui fratello germano Lamberto, il quale ambiva allo stesso titolo o disonore di marito dell'anzidetta Marozia. Ugo re d' Italia geloso della potenza toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto, immaginò, per ispogliarlo dello stato, una strana favola, adattata alla ignoranza dei tempi (18). Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermengarda eran figli di Adalberto, ma stati supposti da Berta, la quale per ambizioso interesse di dominar la Toscana in caso di vedovanza, supponeva que' parti non suoi. Mascherata così la verità con questo falso racconto, perchè ne risultasse, la distruzione dell'odiosa parentela, e con essa la sussistenza e sicurezza dei legittimi futuri sponsali, risolutamente il re vietò a Lamberto di chiamarsi più suo fratello; e proferì non esser egli del marchese Adalberto, e di Berta figliuolo (19). In un caso in cui si ricercavano prove le più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto giudizio di Dio, e di provare l' autenticità della sua nascita colla forza delle armi. Se ne formò

per tanto la querela, e si venne al combattimento campale per la prova del vero. Il re che dall'altro canto non ardiva di entrare in singolar battaglia col marchese, ritrovato uno di statura molto a lui somigliante, il cui nome fu Teudino, ricopertolo d'arme con sagace avvedimento, se fosse riuscito, il fece sotto il di lui nome comparire in campo a combattere questa causa con Lamberto. L'adirato e valoroso marchese, il quale vedeva, dove questo colpo, di non esser reputato fratello del re Ugo e figliuol di Berta, andava a ferire, menando valorosamente le mani in pochi colpi uccise il messer Teudino, con somma confusione e non senza manifesto vitupero del re Ugo, il quale nel cospetto di tutta Italia dovea comparire, non solo bugiardo ma vile, onde ripieno di scorno corse a commettere il terzo fallo, e sostituendo la prepotenza al valore ch'era mancato al suo campione, investì del ducato di Toscana il proprio fratello Bosone, e spogliò Lamberto, e avendolo avuto a man salva lo privò del lume degli occhi, e confinollo a perpetua prigione, perchè non avesse più ardire e possanza di levarsegli contro: e così lo stato di Toscana, il quale per molti anni da principi di sangue italiano era stato posseduto, passò ai provenzali, investitone il già detto Bosone (20).

§. 10. Parea cosa solita in questi tempi, dice l'Ammirato, che i marchesi di Toscana, lasciandosi predominar dalle mogli, per cagion di esse impazzassero: imperocchè, siccome il marchese Adalbeto da Berta sua moglie fu sempre domi-

nato, nè al marchese Guido avesse recato più onore e più quiete la sua moglie Marozia; così al presente marchese Bosone fu della sua miseria e della sua rovina certis sima ed indubitata cagione Willa sua donna (21). Costei nata dal sangue di Borgogna era così avida delle altrui ricchezze, che le donne di Toscana aveano abbandonati tutti i loro preziosi ornamenti, per non tentare la di lei crudele avarizia. Ma l'inquieto Ugone, avido sempre d'ingrandirsi, tolse il ducato di Toscana al fratello Bosone, per darlo al suo figlio Lotario, che avea già fatto dichiarare re d'Italia. Trovò l'animo del popolo assai disposto a questa mutazione, e usando delle sue solite arti, fece credere al pubblico, che gli fossero dal fratello tramate delle insidie; nè ciò è improbabile, essendo i fratelli dello stesso carattere. Imprigionò il germano, e spogliando la di lui moglie di tutto l'oro e di tutte le gemme colla più indecente violenza, la rimandò in Borgogna, e investì del governo di Toscana il suo figlio naturale Uberto, il quale avea avuto da Vandelmonda, nobilissima donna della Carintia, ma sua concubina (22).

§. 11. In questi tempi, e mentre i duchi mentovati contendevano il titolo di re d'Italia, ed il dominio della Toscana, e ponevano la penisola tutta in partiti, le sue città, e primieramente le marittime, trovaronsi a poco a poco quasi libere senza avvedersene. Ma i primi a profittare di questa debolezza d'impero, resosi quasi nudo titolo fra gli esteri, e di questo contrasto di regno in Italia, furono i saraceni, che spingevansi a più

riprese innanzi, dalla Calabria,e dalla Sicilia sulla terra di Bari, sulia Puglia, sugli Abruzzi, nè potevan reprimerli i potenti dell'Italia. Ma intanto come azione viva da una parte desta reazione dall'altra, ed urti e contese insegnano a trarre il ferro e combattere, così gl'italiani marittimi destavansi, e coi loro bastimenti correvano sul mare anche essi contro i saraceni, e gustavano i piaceri del bottino. I popoli di contado presso al mare mutavano idee, poichè per la scarsezza di denaro si facea misera l' agricoltura: quindi è ch'essi la sdegnavano, lasciando gli aratri per prendere i remi. Genova più d'ogni altro popolo dettesi al mare. Ciò destò l'avida gelosìa di Abulkasem, uno dei re saraceni dell'Affrica, il qual prese ad infestare altresì la Liguria e le spiagge toscane. I mori piombarono sulla città di Genova, tagliando a pezzi quanti vi si trovarono, arditi di non fuggire o di far resistenza. Genova non fu mai colpita da una disgrazia così lacrimevole (23). Essi vi bottinarono in tutta la riviera e nella Lunigiana le sostanze e gli abitanti, conducendo schiave per fino le donne coi fanciulli. La devastazione di Genova, della Lunigiana, e dei loro littorali trassero molti dei fuggitivi lunigiani e genovesi a stabilirsi in Pisa (24). Vi crebbe per ciò il popolo inclinato al mare, ed atto alla rinascente navigazione. L'Arno non vi godeva più l'influenza del Serchio, che distaccatosi andava al mare col proprio canale: l' antico suo golfo Labrone erasi assai ristretto; ma la comodità riservava tuttavia quel seno di mare, a fare in

appresso una delle più splendide figure nel Mediterraneo (25).

§. 12. Dicon le storie senesi, che quei medesimi saraceni ch'avean dato il guasto a Genova, passarono poi nella maremma senese, presero e spogliarono similmente le terre marittime, con tanta rovina e con tanta uccisione, che quel paese non è mai più stato nè popoloso nè domestico; perchè gli abitatori, che mediante la fuga poteron salvarsi, volendo liberarsi da sì gravi e spessi pericoli, si ridussero la maggior parte in Siena, e quivi presero domicilio (26). È pur noto per la storia medesima di Siena, che i saraceni tentarono molte volte d'impadronirsi d'Italia, assaltandola da più bande, come in parte s'è detto, ed essendosi diretti alle parti marittime della Toscana, rovinarono con molte altre terre nel 935 la città di Roselle, d'onde la maggior parte degli abitatori si ridussero in Siena, come anco vi si rifuggirono molti gentiluomini ch'eran signori di più luoghi vicini alla marina, per il medesimo timore dei saraceni; e con questo concorso di tanti refugiati si riempì tanto la città di abitatori, e tanto si accrebbero i borghi fuor della porta Peruzzini, s. Maurizio, e s. Giorgio, che fu di bisogno per assicurarli pensar d'accrescere il circondario delle muraglie, e per questo si cominciò un nuovo muro (27).

§. 13. Ora tornando ai fatti dei principi dominanti in Toscana, rammenteremo, come nel 941 si trova memoria della presenza d'Uberto in Lucca, dichiarato conte e marchese del palazzo,

allorchè risedè in giudizio con Adalardo vescovo di Volterra, e con Adalberto di Luni, ed in altra memoria è rammentato quando forse era soltanto marchese di Toscana, giacchè fu poi marchese anche di Spoleto e di Camerino, come in seguito n'ebbe il titolo nel 943 (28). Cosa avvenisse di questo duca negl'anni che gli succedettero di vita non è facile a rilevarsi, correndo rischio di attribuire ad esso l'operato e gli avvenimenti che ad altro Uberto, ossia Oberto, convenir potessero. Poche memorie da sparsi monumenti raccolte ci dicono, che per breve tempo Uberto tenesse il ducato di Spoleti e di Camerino, poichè nell'anno 946 trovasi marchese e duca di quelle contrade un Bonifacio, cognato del fu Ridolfo re di Borgogna, avendo per moglie la di lui sorella Gualdrada. Con questo Bonifazio contrasse Uberto, o già contratto aveva stretta parentela, per essersi congiunto in matrimonio colla di lui figlia, chiamata pur essa Willa, dalla quale ebbe Ugo l'illustre duca toscano (29). Una pubblica memoria dell' archivio arcivescovile di Lucca, ce lo ricorda vivente l'anno 952. Circa questo medesimo tempo suppone con fondamento il Della Rena, che succedesse la ritirata, che per rispetto dei sudditi fece dal regno d'Italia il re Ugo, rilasciandone tutto il governo al figlio e compagno suo Lotario; sicchè passato in Provenza, e fattosi monaco, venne poi a morte, senza sapersene il tempo preciso. Mancato intanto di vita anche Lotario II re d'Italia, o per male di frenesìa, o per veleno somministratogli dal successore, fu destinato e coronato a quel regno

in Pavia Berengario II, insieme col figlio Adalberto e con la di lui madre Willa di Toscana, figlia del duca e marchese Bosone. Di quest'Uberto di Toscana si rintracciano superficiali e non compiute notizie da s. Pier Damiano, ch'ei passasse in Germania (30), senza però che se ne sappia il tempo, e si trattenesse presso Ottone di Sassonia re de'franchi orientali, col quale poi preso sdegno si ritirò in Ungheria, e di là tornò nuovamente in Toscana. Ma certo non prima del 952 partissi di qua Uberto, perchè alcune carte di questo tempo son sottoscritte col nome suo (31). Oltredichè quell'Ottone re che di sopra accennammo, viene ora egli stesso in Italia con un esercito, conducendo seco lui Liudolfo, o Ridolfo suo figlio, e Corrado il Sapiente suo genero, come più estesamente diremo, e perciò non è da credere, che il duca e marchese Uberto siasi partito di Toscana prima d'allora (32).

§. 14. Pervenuto al regno d'Italia Berengario II, dure incominciarono ad essere le condizioni di Uberto duca di Toscana, sì per la malvagità di esso Berengario, e sì per quella di Willa sua donna, la quale benchè fosse sua cugina, sapeva Uberto esserle fieramente adirata, poichè vedeva lo stato del padre, fratello legittimo del re, essere andato in mano d'un bastardo, che Dio sà, diceva ella, di chi fosse figliuolo. Trattenne Uberto la superbia, le minacce ed i mali trattamenti di costoro per lo spazio di presso a dieci anni (33). In mezzo ad un tedioso ed uniforme racconto di tradimenti, di stragi, di rivoluzioni, meritano una particolare

attenzione le avventure della bella e saggia Adelaide. Era costei la figlia di Ridolfo II re di Borgogna, e vedova di Lotario. La sua figura, le avvenenti di lei maniere avean cattivato il cuore di Berengario, che le offerse la mano. Ricusò ella d'imparentarsi con quei che avean ruinato e forse fatto morire suo marito Lotario. Irritati da tal rifiuto il padre ed il figlio la spogliarono di tutte le sue ricchezze, e la chiusero in una rocca sul lago di Garda, ove la moglie di Berengario giunse a maltrattarla inclusive colle percosse. Restò colà racchiusa con una sola damigella per molto tempo, quando essendo riuscito ad un prete, chiamato Martino, di fare un'apertura nel muro di quella prigione, o come altri vogliono, per mezzo d' un sotterraneo cunicolo, una notte la cavò fuori, e dopo aver vestito lei e la sua damigella da uomo, trovò un pescatore che in una barchetta condusseli tutti e tre in una selva contigua al lago di Garda, dove fra gli alberi e fra le canne appiattaronsi, ma con pericolo di morir di fame senza il soccorso del pescatore (34). Andò intanto il prete a svelarne il segreto al vescovo di Reggio: egli peraltro non ardì d'accordar loro un ricovero, ma l'ebber da Atto, o Azzo, o Attone, che fu bisavolo della contessa Matilde, il quale preso l'impegno di soccorrer la perseguitata regina, e messa a cavallo una mano dei suoi armati, andò con essi in persona a levare Adelaide, e condursela a Canossa (35). In vano la reclamò Berengario: in vano formò il più stretto assedio della fortezza, che per essere, secondo la debole tattica

militare di quei tempi, inespugnabile, fu l'assedio convertito in blocco (36).

§. 15. Intanto gl'italiani col mezzo di occulti messi sollecitavano Ottone re di Germania a venire a liberarli da un cattivo re, e frattanto gli mostravano, che prendendo in moglie la bella ma sventurata Adelaide, veniva ad impadronirsi nuovamente del regno. Ma per convincersi Ottone che fosser sinceri ed universali quei voti, mandò il suo figlio Rodolfo o Lodolfo, dal quale essendo assicurato ch'egli era atteso da tutti con impazienza, si mosse egli pure con sufficiente numero di milizie. E per togliere a Berengario ogni sospetto, e l'idea d'apparecchiarsi alla difesa, fece sparger la voce, ch'era suo intendimento di passare a Roma: cosa in quei tempi usitatissima per ivi sciogliere un qualche voto. Giunse per tanto all'improvviso in Pavìa senza impedimento veruno, essendosi Berengario ricoverato in un suo forte castello, poichè già vedevasi abbandonato anche dalle poche genti che aveva seco. Impadronitosi Ottone della città di Pavìa, fece tosto sapere alla regina Adelaide, dopo d'averla liberata, il suo desiderio di vederla, ed ammiratene le di lei virtù e bellezze, la credette degna d'esser sua sposa; quindi furono celebrate le loro nozze (37). Qui notan gli storici toscani, che dopo l'anno 952 non si fa menzione per qualche tempo in Toscana del marchese Uberto (38).

§. 16. Berengario II, che ben conosceva l'aborrimento in cui era incorso, non credette opportuno espediente per lui di venire allo sperimento

delle armi, ed introdottosi nella grazia di Corrado genero di Ottone, seguitò il consiglio che dettegli, di rimettersi nelle mani di quel monarca, e sperar tutto dalla di lui sperimentata clemenza. Ottone essendo di natura magnanimo, e mentre che gli affari di Germania non gli permettevano di starne assente, rilasciò a Berengario ed al figlio Adalberto il regno d'Italia, a condizione che lo riconoscessero in feudo da lui: ed ecco un nuovo esempio, dal quale si trae che i re di Germania riconobbero i loro dritti sul regno d'Italia. Ritornato Berengario in Lombardia, e dimentico del nuovo pericolo, tanto imperversò nuovamente, che fu necessitato Rodolfo, il figlio d'Ottone, di tornare in Italia a reprimere la di lui temerità e tirannia. Alla fama dell' arrivo di Rodolfo, Berengario corse a chiudersi nel suo forte castello di s. Giulio sul lago d'Orta. Così quasi tutto il regno era venuto nelle mani di Rodolfo, ma disgraziatamente, o per un qualche fatto d'armi, o per malattia da lento veleno prodotta, terminò in sul fiore degli anni la vita (39). Le genti di Rodolfo, morto lui, si dispersero, e Berengario niente emendato abbandonò il suo ritiro, e in compagnia del figlio Adalberto riacquistò in gran parte il regno. Sennonchè divenendo egli ogni dì più crudele ed oppressore, si mossero gl' italiani a nuovamente ricorrere al re Ottone, acciocchè liberasseli una volta per sempre da questo tiranno. Capi della ambasciata furono i legati del pontefice Giovanni XII, il qual pure si chiamava offeso altamente da Berengario. Questi ambascia-

tori erano principalmente incaricati di offrire al re Ottone, a nome del pontefice e de' magnati d'Italia, le due corone, imperiale e reale. Dopo sì unanimi inviti venne finalmente Ottone in Italia, ma con poderoso esercito, e incontrato da gran numero di vescovi e principi fece la solenne entrata a Pavia, e passato poscia a Milano ricevette la corona del regno dall'arcivescovo Valperto nella basilica di s. Ambrogio (40).

§. 17. Se indagar si volesse in qual modo il reame d'Italia, oppresso dalla tirannia di Berengario facesse ricorso, protezione e difesa ad Ottone Magno re dei franco-germani, piuttosto che a qualunque altro principe dell'Europa, fa d' uopo rammentarsi, com'egli riacquistasse alla corona franco-germanica il regno longobardico, e con esso la Toscana, della quale ora trattiamo (41). Già si disse anche altrove (42), che 'l reame di Italia era stato acquistato e conservato da Carlo Magno a sè ed a'suoi, non men che al pubblico di tutti i franchi per diritto di guerra e di vittoria, non a spesa sua propria o del suo patrimonio, ma della nazione e del sangue di lei. Da Carlo Magno passò l'alto dominio della Toscana col regno italico in potere di Carlo Manno, e da lui ad Arnolfo, che fu re universale di tutti i franchi, al popol de'quali aspettavasi in vero, come corona di conquista, quanto anticamente era stato soggetto ai longobardi. Ed ancorchè i principi successori dell' imperatore Arnolfo, impediti dalle guerre, non potesser riprendere il possesso attuale dell' allora inquieto e turbato, e da altri

usurpato regno italico, non è già che per tali motivi eglino, o'l pubblico, perdessero le sovrane ragioni loro sopra di esso. Cosicchè dalla morte d'Arnolfo fino al ricuperamento d'Ottone I, ritenne la Franco-Germania vivo il diritto supremo di questo reame, non mai uscito dai legami che la annodarono alla corona vincitrice di Carlo Magno, al trono franco. In fine l'anno 937 succedette ad Enrico nel regno de'franchi orientali Ottone, per destinazione di esso suo genitore, e per riconoscimento di tutti i principi della università franco-germanica, e venne coronato in Aquisgrana, che sino dai tempi di Carlo Magno era la capitale e la sede dell' impero franco (43).

§. 18. Quanto il duca Uberto si conservasse nel suo ducato di Toscana, o come terminasse il di lui nome presso di noi, ci resta ignoto. Sappiamo per altro, atteso un autentico documento, che nel 961 occupava questo ducato il di lui figlio Ugo (44), detto il grande, l'illustre duca toscano, figlio di Willa (45), sebbene il di lui nome si trovi rammentato fino al 967, ma non in qualità di nostro duca. Per qual cagione poi sia stato privato di un tal grado ci resta ignoto (46). Persuasi alcuni storici, che Uberto sia l'istesso individuo che Otberto, rappresentano il duca nostro come uno dei maggiori nemici di Berengario, e nel ruolo lo pongono dei magnati che si portarono in Germania nel 960, per procurare il ritorno d'Ottone in Italia, offrendogli la corona di questo regno, purchè lo liberasse dalla tirannia di Berengario (47). Ma distinti vanno fra loro Uberto ed

Otberto, il primo francese, longobardo l'altro; Uberto figlio naturale del re Ugo, e Otberto uno dei gloriosi ascendenti della chiarissima famiglia estense, e dell'altra tanto cospicua brunsvicense, e di Luneburgo. Le ragioni della stabilita asserzione posson vedersi appresso il celebre illustratore della casa estense (48). Uberto adunque, ovvero Otberto, il quale andò in Germania per presentare a Ottone lo scettro e la corona d'Italia, non è il nostro duca figlio d'Ugo, ma è il longobardo figlio di Adalberto III, e padre di Oberto II, da cui emanò la famiglia de'duchi estensi (49). Per riguardo ad Uberto figlio del re Ugo, considerato come duca della Toscana, mancano le notizie dopo l'anno 952, come dicemmo (50). Si rammenta è vero nel 967, ma si deve riflettere altresì, che dichiarata non viene a quel tempo la provincia Toscana di sua giurisdizione, segno non lieve che quivi più non presedesse. Nel 970 poi non era più in vita, come rilevasi da una scrittura prodotta dall'inedito Rena (51).

NOTE

(1) Ammirato, Storie fiorentine, vol. 1, lib. 1, pag. 58. Liutprand. De reb. Imperat. lib. 1, cap. 8. Sigon. De regn. Ital. lib. 5, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. 1, lib. 1, cap. IV, §. 99, (2) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. 1, lib. 1. (3) Liutprand. Ticin. lib. 1, cap. 7, e 8, ap. Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana part.

I, §. XXXII. (4) Marcelli, Compendio di Storia ecclesiastica, tom. II, pag. 5. Ved. il Baronio all' ann. 908, n. 5, e Bellarmino nel t. I, lib. IV, de' romani pontefici. (5) Della Rena citato. (6) Giraud, Bellezze della Storia d'Italia, tom. I, an. 896. (7) Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese, Stanno nel tomo primo delle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, Dissert. III, pag. 82. (8) Mazzarosa cit. (9) Giraud cit. (10) Mazzarosa cit. Della Rena cit. (11) Mazzarosa cit. Cianelli cit. p. 92. (12) Cianelli cit. (13) Sigon. De regno Ital. lib. VI, ap. Pignotti, Storia della Toscana fino al principato lib. II, cap. III. (14) Pignotti cit. (15) Liutprand. Hist. lib. III, ap. Pignotti cit. (16) Pignotti cit. (17) Mazzarosa cit. (18) Liutprand. cit. ap. Pignotti cit. (19) Della Rena cit. §. XXXIV. (20) Pignotti cit. Ammirato cit. (21) Ammirato cit. (22) Pignotti cit. Ammirato cit. Della Rena cit. §. XXXVI. (23) Cronic. Saracenico-Sicul. ex cod. Arabic. Cantabrig. rer. italic. script. (24) Macchiavelli, Delle storie fiorentine, lib. II. (25) Fanucci, Dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi, e pisani, lib. I, cap. IV. (26) Malavolti, Dell'istoria di Siena, lib. III, p. 79. (27) Ivi. Ximenes, Esame dell'esame d'un libro sulla maremma senese, pag. 106. (28) Della Rena cit. Muratori, Annali d'Italia, an. 944. (29) Cianelli citato. (30) S. Petr. Dam. lib. VII, ap. Fiorentini, Memorie della contessa Matilde ap. Della Rena cit. (31) Fiorentini cit. lib. III. Puccinelli, Cronic. della Badia di Firenze, pag. 194, not. VIII. (32) Della Rena cit. §. XXXVI. (33) Ammirato cit. (34) Muratori, Annali d' Italia, an. 951. (35) Muratori cit. (36) Doniz. in vita Mathild. lib. I, in vol. V, rer. italicar. script. Fiorentini cit. (37) Rosmini, Storia di Milano, tom. I, Introd. p. 85. (38) Della Rena cit. §. XXXVI. (39) Rosmini cit. tom. I, Introd. pag. 89. (40) Liutprand. Hist. lib. VI, c. VI, vol. II, Rer. Ital. Script. Gode-

frid. Viterb. Pantheon, cap. 432 in vol. VII, R. I. S. ap. Rosmini cit. (41) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, cap. V, §. 1. (42) Ved. cap. IV. (43) Spannagel cit. art. II, §, 33. (44) Muratori, Antichità Estensi pag. 80, ap. Cianelli cit. (45) Cianelli cit. tom, I, Dissert. III, p. 97. (46) Mazzarosa cit. (47) Liutprand. citato, ap. Cianelli citato. (48) Muratori citato, part. I, cap. 15, pag. 134 sq. (49) Maccioni, Albero genealogico dei Marchesi Malaspina, nel codice diplomatico di detta famiglia. (50) Ved. §. 13. (51) Serie degli Antichi duchi e Marchesi di Toscana parte I, §. XII.

CAPITOLO VII.

An 961. *di G. Cr.*

§. 1. Dopo Carlo Magno non era comparso sulla scena d'Europa un sovrano del merito d'Ottone, e che unisse al pari di lui la saviezza e 'l valore. Sedò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli ungari che scorrevano senza ostacolo veruno la Francia, l'Italia e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose di Italia, ne fu coronato re, ebbe la corona imperiale; visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell'ordine e quella quiete, che un clero senza disciplina e un popolo non usato ad obbedire aveano sbandita. Padrone di se stesso ne impose ai turbolenti romani, e fece rispettare il sacerdozio e l'impero. Si leggono vari diplomi di donazioni fatte da lui alla chiesa romana, i quali han per altro le stesse eccezioni degli altri. Si nominano in siffatte donazioni città che non appartenevano all' imperatore (1). Venne anche a privare del regno i malvagi Berengario e Willa, come ora diremo, e in tal modo l' impero trapassò dagl' italici ai germani, appo de' quali fino ai presenti tempi conservasi (2).

Erasi Berengario, all'avvicinarsi di Ottone il grande novellamente, essendo abbandonato da tutti, andato a rinchiudere nel forte di s. Leo, nel contado di Montefeltro, dove il re lasciatevi gente a guardia passò di là a Roma dal pontefice Giovanni XII, e quivi ebbe la corona imperiale, come s'è detto. Ritornato da Roma assediò strettamente la fortezza di s. Leo, la qual fece lunga resistenza, ma fu espugnata finalmente dalla fame. Berengario colla moglie furono mandati prigionieri a Bamberga, ove alcun tempo dopo morirono (3).

§. 2. Proseguendo la serie de' duchi di Toscana in Lucca ai tempi d'Ottone il grande, il primo che presentasi alle osservazioni dello storico è il già mentovato Ugo, figlio d'Uberto di nazione salica, cioè franco, o francese di origine. Venne altrove osservato, che quest'Ugo, il qual fu detto, non so con qual merito, il grande, marchese di Toscana, ultimo dei due re italiani, Berengario secondo e Adalberto suo figlio, godeva tal dignità fin dall'anno 961 (4), e nella medesima dignità felicemente continua dopo la coronazione eziandio in re d'Italia d' Ottone, seguita verso il termine dell' anno stesso. Non v' è dubbio ch' ei nascesse in Lucca (5), e non già oltremonti, come discordemente altri asserivano (6), giacchè il di lui genitore Uberto risedeva in quella città. Abbiamo da vari documenti, che il marchese Ugo ricevette in Lucca, come la capitale del suo ducato, Ottone il grande nell'anno 962, quando ritornava da Roma già coronato augusto, e ve lo accolse

nel 964, e per molta parte di quella estate in compagnia dell' imperatrice Adelaide (7). L' imperatore per assicurare la successione della monarchia d' Italia nella sua famiglia, fece eleggere a Pavia il suo figlio Ottone, natogli dalla regina Adelaide,suo collega, e nell'anno 967 andato con esso a Roma dal pontefice Giovanni XIII, il fece incoronare imperatore, passando in tanto per la Toscana (8).

§. 3. Vari storici unitamente a Giovanni Villani affermano, che Ottone il grande, nell'essere a Lucca la seconda volta, dasse facoltà ai lucchesi di proseguire a batter moneta, privilegio a quei tempi rarissimo (9). Il comune di quella città non avea mai cessato di riconoscere l' alto dominio degl' imperatori e dei re d'Italia di qualunque nazione essi fossero, intitolando sempre gli atti pubblici del nome loro, come da tutti i documenti di quell' età ne risulta: sicchè non sittosto Lucca ebbe ricuperati per generosità, o piuttosto per mire politiche di Ottone I, in qualche parte gli antichi suoi privilegi, all' ombra della imperiale protezione, cominciò sul declinar del secolo, a battere nella propria officina i suoi nuovi denari, in omaggio di gratitudine verso il di lei benefattore, presso il quale riconosceva la suprema regalìa della moneta: omaggio ben dovuto dagl' italiani tutti a quel sassone conquistatore, il quale aveva acquistati veri diritti alla loro riconoscenza, e poste le prime basi del risorgimento d'Italia, mettendo fine alle civili dissenzioni,col togliervi di mezzo il re Berengario, ed

abbassando nel tempo stesso il soverchio potere, che i duchi, i marchesi, e gli altri baroni subalterni s' erano arrogato sopra i popoli loro affidati. Per la qual cosa, per quanto sia probabile che il popolo lucchese, decorando la propria moneta col nome degl' imperatori tedeschi, lo abbia fatto in grazia de' loro privilegi soltanto, come asserì lo storico fiorentino Gio. Villani, ed in conseguenza della tacita o aperta sua dipendenza verso di essi, non sembra che in difetto di sicure notizie, ciò si debba dire assolutamente, poichè sappiamo, che piacque talvolta alle più potenti repubbliche d'Italia d'improntare in tal foggia il danaio pel solo vantaggio de' loro traffici, e per dare ai metalli, per esse coniati colla maestà del nome imperiale, quel credito e quella estimazione presso le remote nazioni, che la sola rinomanza de' loro magistrati non avrebbe potuto ai medesimi procacciare. Ed è vero altresì, che i cumuni altre volte il fecero, mossi dal buon animo loro verso di chi gli era stato benefico protettore (10).

§. 4. Alla pietà dell' augusto Ottone furono debitori di loro possessi, ricchezze e privilegi varie badie, monasteri, chiese e cappelle della nostra Toscana, tra le quali serva ora citare quanto concesse ai monaci di Monte Amiata nella diocesi di Chiusi (11). Più anni stette l'augusto Ottone in Italia, tenendo la sua residenza quando in Pavìa, quando in Ravenna, a tenore delle opportunità, mentr'era occupato a far guerra co' greci, co' quali finalmente rappacificatosi tornò in Germania, ove poco appresso pose fine a' suoi giorni (12).

Ma non volendo perder di mira il filo cui tende questa istoria della Toscana diremo, che in questi tempi si trattenne il duca Ugone in Firenze; non già che abbandonando Lucca scelto s'avesse l'altra città per abitazione sua stabile, ma tuttochè ritenesse la sua sede in Lucca, ora in una, ora in un'altra delle due città toscane, secondo le opportune occasioni, si ritrovava (13). Ma poichè questi tempi, dei quali or si favella, son celebri per le fondazioni di luoghi pii, così mi piace di rammentarne uno dei più luminosi che trovasi in questo nostro paese.

§. 5. E da sapersi, che trovandosi in Pisa la contessa Willa, nata da Bonifazio marchese di Toscana, e da Gualdrada, sorella di Ridolfo II, re della Borgogna superiore, moglie d'Uberto marchese di Toscana, figlio naturale d'Ugo re d'Italia, desiderò di fondare un monastero a'monaci di s. Benedetto. Sicchè nel 31 di maggio dell'anno 978, per mano di Teuperto notaio e giudice imperiale, fece rogar l'istrumento, per mezzo del quale intese e volle che si edificasse da'fondamenti la chiesa e monastero sotto il titolo di s. Maria, contiguo alle mura della città di Firenze, sul suo proprio terreno, che possedeva dentro di esse, assegnando al mantenimento di questo sacro luogo alcune castella e buon numero di case e terreni, come si legge in quello strumento. La badìa or nominata vedesi presentemente nel mezzo di Firenze, stante l'accrescimento della città. I primi monaci che furono introdotti in questa badìa si crede che fossero della riforma di Clugny, ed ecco in qual

modo. Sappiamo che Ottone il grande, avendo sommamente a cuore di ristabilire nei suoi stati la monastica disciplina, mandò in Italia il s. abate Maiolo di Clugny, perchè riformasse i monasteri, almen quei situati nelle provincie dipendenti dalla sua corona. È noto ancora con quanto frutto per la sua prudenza e destrezza eseguisse questa sì malagevole impresa, e che nulla gli fu più a cuore, quanto il costituire santi uomini alla cura dei monasteri, o riformati o nuovamente fondati. Laonde essendo in Italia un così sant'uomo, venutovi per quest' unica ragione, è cosa molto probabile, che la contessa Willa chiedesse a lui qualche soggetto da preporre al governo del novello suo monastero, e ch'egli perciò vi mandasse alcun monaco della congregazione di Clugny, onde cluniacensi e non cassinensi fossero i primi monaci collocati nella badìa fiorentina. Il primo abate di questa badìa si dice essere stato un tal don Marino (14).

§. 6. Veduta questa parte d'antica istoria, non convien tralasciare, che Ugo fu uno dei grandi benefattori della anzidetta badìa, alla quale donò il castello di Vico, insieme con altri effetti, consistenti in 208 case tra grandi e piccole, con la chiesa di s. Clemente ivi edificata; inoltre il castello, corte, borgo e donnicato di Bibiano, con la chiesa di s. Martino ivi posta con ventisette possessioni annesse; una qual donazione si trova essere avvenuta nel 995. Per tali ragioni, e per aver confermate le donazioni fatte da Willa sua madre, ed essere stato il protettore della ba-

dia, così quei monaci gli attribuirono il nome di fondatore, come si vede anche in varie iscrizioni, e particolarmente in quella della sua statua ch' esiste nella chiesa di essa badìa, dove in bell'urna di porfido son chiuse le di lui ceneri (15). Mal si avviserebbe peraltro chi supponesse di vedere in quel sacro edifizio alcunchè dello antico suo stato, mentre in tutto è cangiato dall'anno 1250 in poi, quando la signorìa di Firenze fece principiare il palazzo del potestà con la torre, e per ciò fare convenne demolire alcune case dei monaci, e parte della chiesa, che per ordine dei signori fu ridotta da Arnolfo a forma piú vaga (16).

§. 7. Dopo tal digressione, tornando noi ora ad Ugone marchese di Toscana, riferiremo, come alcuni storici vorrebbero ch'ei fosse con maggior precisione chiamato il pio ed il giusto, piuttosto che il grande, giacchè si narra che usasse talvolta nel tempo della caccia o d'una marcia slontanarsi dal suo seguito, e visitare sconosciuto le capanne dei suoi rustici sudditi, interrogarli sul governo, e sul carattere del loro sovrano, ed ascoltar le risposte, non mascherate da timore alcuno e dall' adulazione (17). Nè fu la sola Toscana che attestar potesse delle rare doti dell'animo di esso Ugone. La marca di Camerino, il ducato di Spoleti, ossia tutta la marca spoletana, fu spettatrice del finissimo di lui avvedimento, non che della di lui lodevole beneficenza. Quando entrasse al possesso di questa marca resta indeciso: è vero

però, che nell'anno 989 vi esercitava giurisdizione (18), e nel 995 Spoleto e Camerino riconoscevano tuttavìa Ugone per loro duca (19), e circa al mille n'era pure al possesso (20). Da una lettera di Ottone III al papa Silvestro II, scritta intorno al 1000, rilevasi, che l'imperatore avea destinato Ugone il toscano in aiuto a quel pontefice; dal che si trae altresì, che ad Ugone fosse ingrandito sempre più lo stato, giacchè trattavasi di consegnargli in commenda certe città ch'erano in questione, senza che sappiasi quali fossero. Indotti gli augusti dalla celebrità dei suoi pregi, lo tolsero, quantunque non per lungo tempo, ai lidi di Adria e della Toscana, ond'è che nel 990 si trovava in Ravenna alla corte della imperatrice Teofamia, madre dell'imperatore Ottone III, la quale morì nell'anno medesimo; e qualche anno dopo mostrano alcuni documenti, che Ugo trovavasi negli stati di sua giurisdizione. Sembra peraltro che sempre vivesse nel quore del giovine principe Ottone III la memoria d'Ugo, tuttochè dalla sua persona lontano, mentre portatosi in Italia l'anno 996 a prender la corona dell'impero in Roma, e l'altra del regno d'Italia in Pavìa, come può giustamente presumersi (21), non ritornò alla sua regia germanica, senza che prima non si fermasse alquanto col marchese di Toscana in Lucca, il quale a maggior sollievo e diporto dell'ospite augusto lo ritenne nel ridente soggiorno di Marlia; come consta da un diploma, col quale alle preghiere del duca e marchese conferma al monastero

di s. Salvadore di Sesto il castello della Verruca. (22).

§. 8. Godeva intanto Ottone insieme col duca lucchese dell'amenità di quel clima campestre; ma gli affari di Germania non permettevano che più vi si trattenesse. Ben presto però si rivide tra le innocenti delizie della campagna di Marlia, quasi che in mezzo alle cure dell'impero non si potesse dimenticare del fido suo duca, e del di lui popolo, e dell'indole di questo, dolce e tranquilla. In fatti al cadere dell'anno 997 ritornato in Italia, e nel gennaio del seguente anno visitate varie città del regno, si condusse a Roma, dove sconvolto era non poco il buon ordine di quella città, per le turbolenze ivi cagionate dal console Crescenzio, e dall'antipapa Giovanni. Repressa a lor malgrado d'ambedue la baldanza e l'audacia, non tarda Ottone a portarsi a Lucca, come in luogo di suo riposo e di quiete, e per viemaggiormente gustarne, passa di nuovo al giocondo contado di Marlia. Nel settembre di quell'anno è pure in Marlia, confermando ai canonici di s. Martino la tenuta di Massarosa, comprata dalla già mancata Berta, moglie del duca e marchese Adalberto. Se più il nostro duca si discostasse dall'augusto, non saprebbesi affermare; ma sembra che in progresso ancora fosse uno degl' intimi suoi consiglieri, e compagno dei di lui viaggi pel regno d' Italia. Può esser punto di controversia, se nel 1000 lo seguitasse in Sassonia, e seco ritornasse in Italia nell'anno stesso. Certa cosa è per altro, che in compagnia dell'augusto si trovava in Roma l'an-

no 1001 (23). Non era però ingrato il nostr'Ugo alla benevolenza dell'imperatore verso di lui, e lo fece vedere più che in altra occasione l'anno 1001 in Roma, quando gli salvò la vita in una sommossa che a togliergliela era diretta. Dopo un tal fatto Ugo pieno d'onore se ne morì in Pistoia, verso il terminare dell'anno stesso 1001, a cui tenne dietro di pochi mesi il monarca che lo aveva tanto favorito. La fama d'Ugo suonava così bene anche al tempo del sommo Alighieri, che il nome suo ebbe nella divina commedia degno posto, parlandosene nel canto XVI del paradiso, per un atto della sua generosa pietà verso i monaci della badìa di Firenze, che accennammo poco sopra (24).

§. 9. E tanto più noi dobbiamo reputare il nostro Ugone, onorato dall' imperatore, che sì familiarmente con lui conversava, sopra ogni altro marchese della Toscana, se riflettiamo allo stato di grandezza d'Ottone, in quel tempo signore dei regni e delle nazioni, sì della Francia occidentale come della Lotaringia, della Sassonia, dell'Alemagna, e della Baviera, il quale avea tributari gli ungari, i boemi, i polacchi ed i danesi, signor supremo del regno italico, patrizio e dominante in Roma, cinta la fronte della prima fra le corone dell' Occidente, ed a giusto titolo nominato il massimo degli scettriferi (25).

§. 10. La fortuna, le ricchezze ed il credito dei vescovi e degli ottimati fu molto maggiore sotto gli Ottoni, nei tempi anteriori; giacchè nelle turbolenze e dissensioni che v'erano state per lo

innanzi tra i pretendenti alla corona, i baroni, gli ottimati ed i vescovi della nazione, eransi approfittati di tirare a sè molti dritti e prerogative. Allorchè Carlo il Calvo pretese, ed ingiustamente conseguì tutto il regno italico, e l' impero contro i dritti di Lodovico il germanico, essi probabilmente arrogaronsi quel che per l' addietro mai loro s' era convenuto. Carlomanno disfece colla spada ciò ch'erasi fatto in tale usurpazione, e Carlo il Grasso continuò sull'antico piede; ma nelle dissensioni poscia sopravvenute tra Guido di Spoleti e Berengario I si comprende, che Guido fu assai liberale in concedere molte regalie, non dico ai popoli nè alle città, ma ai vescovi ed ai duchi, dai quali trar poteva dei possenti aiuti, ed indi nella discordia di Berengario I con Luigi di Provenza, e poscia con Ridolfo, e di poi nelle gare tra Ridolfo ed Ugo, e finalmente in quella d' Ugo e di Lotario con Berengario secondo, gli ottimati del regno italico, per la necessità che aveano i pretendenti alla corona dei loro suffragi, delle loro aderenze e della loro assistenza, avean potuto allargarsi assai nell' occupazione di privilegi, di giurisdizioni, e inclusive di beni appartenenti ai re. Ottone il grande colla sua magnanimità e liberalità fece vedere, come potesse stare la monarchia o assoluta potestà colla libertà dei sudditi, esercitando del pari una somma munificenza e giustizia, la quale è custode della libertà vera, e freno della falsa, cioè della licenza. Di qui è, che tutti gli scrittori storici anche toscani ad una voce dico-

no, che allora rinacque al mondo la libertà d'Italia, ricevendo anima e luce novella (26). Così, per via d'esempio, tolse Ottone a Berengario l'usurpato regno, e poi gliel ridonò con ogni suo dritto e privilegio, purchè si riconoscesse come feudatario imperiale, di che accennammo l'occorrente a suo luogo (27).

§. 11. L'universalità del regno italico, nel quale restava compresa la Toscana, ebbe tal polizia, nella qual costumavasi, che le città fosser governate dai vescovi nello spirituale, e nel temporale in parte dai duchi e dai marchesi, ed in parte dai propri magistrati, i quali aveàn la lor parte di giurisdizione. Oltre a ciò risedevano in que' luoghi i giudici del sacro palazzo, i messi regi, che proseguirono ad amministrar giustizia, ed osservavano se gli altri giusdicenti l'avessero amministrata direttamente, nella guisa che usavasi sotto Carlo Magno, e i primi successori suoi; con questa differenza però, che i vescovi erano assai più che prima aggranditi di possessioni e beni dappertutto, ciascun di loro avendo ottenuto, come si disse (28), qualche liberalità singolare dai re novelli, eziandio in quelle città nelle quali eran cresciuti forse di autorità, tenendone molte come in feudo. E se poniamo la mente ai diversi gradi ed accrescimenti della autorità dei vescovi nelle cose pertinenti al reggimento temporale, troviamo, che tanto in Italia quanto in Germania, particolarmente sotto gli Ottoni augusti, ella prese il suo maggiore accrescimento. Sotto i goti essi non entraron punto nei negozi civili, se non come intercessori dei

popoli per ragione di carità e del pastorale ufficio loro, e talvolta in qualità di ministri e messi dei re. In tempo de' longobardi non si trova ch' essi avessero nelle deliberazioni civili, nelle legislazioni ed elezioni dei re alcun diritto di decidere, e nemmeno d' intervenire alle pubbliche diete del regno. Sotto i carolingi si vedono espandere il credito loro nella cura dello stato politico. Ma solamente per la gran pietà e religione degli Ottoni, diventarono i vescovi signori temporali di terre e città, e principi, duchi e membri del regno ed impero. Talmentechè in questo secolo i vescovi ebbero in più città, non solo parte di giurisdizione, ma il dritto della spada, ch'esercitavano per mezzo de' loro avvocati (29).

§. 12. L' ufficio poi temporario dei duchi e marchesi erasi convertito in dignità e signoria permanente, e per poco ereditaria, colla giunta di tutte o di una parte delle regalie, che sonosi annoverate di sopra, talchè alle città per ancora non ne competeva. Le quali città, siccome non appare che abbiano respirato prima de' tempi di Ottone, nè sotto i carolingi, nè sotto gli altri regnanti, nè che i maestrati urbani o ministri rappresentanti il corpo loro intero facessero ordinariamente funzione o comparsa notabile nelle adunanze pubbliche, attenenti alla polizia del regno o alla disposizione universale e di loro medesime, così neppure si scorge, che sotto gli Ottoni elleno avesser luogo a parte considerabile in somiglianti deliberazioni. Ma ciò non ostante dagli effetti posteriori si debbe arguire, che le città e i

comuni ricevessero dal Magno Ottone non disprezzabili prerogative, e tali che le poteano riapprossimare di nuovo appoco appoco alla condizione antica colonica, ed allontanarle da quella delle prefetture. In somma, tutti gli ordini costituenti l'universa repubblica italica sperimentarono gli effetti della benefica liberalità del nuovo sovrano, ricuperatore d'Italia, non già per capitolazione, legge d'istituto fondamentale del regno, per obbligazione, concordato, o patto giurato da esso, ma per pura grazia e per mero beneficio, seguendo egli il proprio mitissimo suo genio, e giudicando siffatto temperamento il più congruo per la conservazione e perpetuità della suprema autorità sua, e della sua corona franco-germanica, e della quiete e dell' ordine universale. In ogni caso, se gli effetti non hanno durevolmente corrisposto a sì pietoso e giusto disegno, non si dovrà ascriverne il mancamento alla sua generosa e giusta intenzione, ma alla imperfezione delle cose umane, ed alle passioni ed alle incontentabilità degli animi dei mortali (30).

§. 13. È ben da notare, che le sì grandi e sì numerose beneficenze di Ottone I, dovettero alterare e mitigare non poco l' antica forma del governo monarcale, che per tanti secoli sotto i diversi reggimenti degli antichi augusti, e sotto i goti, e di nuovo sotto gl'imperatori greco-romani, poscia sotto i longobardi, e finalmente sotto i re carolingi s'era provato, e dovette produrre un misto di monarchia e d' aristocrazia, a similitudine esattamente del regno germanico stesso, da

cui dipendeva senza fallo il longobardico, e la Toscana in lui compresa; perocchè nulla vieta, che un sistema misto non sia subordinato ad un altro in ciò a lui simile. Ma comunque ripartite fossero le giurisdizioni e le possessioni nelle comunità, nei vescovi, marchesi, duchi e conti, tutte le terre però, generalmente parlando, erano tenute al regio fisco, del fodero, paratico, e manzionatico (31). Oltre a ciò, erasi ritenuto al fisco del re o del marchese e duca, secondo l' uso dei carolingi, tutto quel che si appella regalia: termine che nella sua origine indica un dritto monarcale, il quale era stato introdotto in Italia dai romani stessi, continuato da goti, mantenuto reiteratamente da' romani, di poi era stato fondato dai longobardi e da' franchi sul mero dritto di guerra (32). Queste regalie consistevano nel disporre circa i ducati, marchesati, e le contee e i magistrati urbani, nel dritto delle monete, delle gabelle, de' porti, pedaggi, cacciagioni, pesche, molini, proventi de' fiumi, nelle avvocazie, e nel censo capitalizio. Trovando noi che queste universalmente eran tuttavia attribuite al fisco dei re germani o imperatori ancora sotto Federigo I, come attesta Radevigo (33), e Guntero (34), scrittori coetanei, e la legge feudale longobardica, conviene dire, che molto più dovettero essere in uso in tempo del magno Ottone, tempo non infetto di cavillazioni, eccettone quella parte che egli conceduto avea ai vescovi e duchi. Da ciò senz' alcun dubbio ne deriva, che molto più tardi col progresso del tempo le città toscane inco-

minciarono ad acquistare grado a grado tali regalìe, e il dritto territoriale; ed è noto, come vedemmo, che per tutta la Toscana nell' unica città di Lucca sotto Ottone Magno, e lungo tempo ancor dopo, si batteva moneta per singolar privilegio regale (35).

§. 14. Questi è pertanto certissimo, che ove trovansi alcune o tutte queste regalìe in potere dei vescovi, abati, marchesi, e duchi, o delle comunità, ciò fu unicamente per grazia e privilegio, senza che importasse altro che il godimento dell'utile dominio, riservatosi il diritto e la sovranità al re, e colla legge del ritorno al fisco, onde s'erano alienati ne' casi di scadenza e di fellonìa. E per lo stesso rispetto di tanti beni e feudi eziandio militari che godevano i vescovi, eglino eran tenuti ad alcuni di que' servigi, che solevano prestare i nobili vassalli secolari. Durava sotto il Magno Ottone quel costume istesso, che praticavasi sotto i carolingi, cioè, che i re o imperatori, nella spedizione romana ed altre importanti, si facessero accompagnare dai vescovi del regno, o almen' dai soldati della loro giurisdizione, il che val tanto pe' vescovi di Toscana, quanto per gli altri tutti del regno d'Italia. Ora col paragone dell'obbligo che visibilmente avean tuttavia i vescovi, si può misurar quello degli altri vassalli, e delle comunità (36).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, lib. II, cap. III. (2) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, lib. I, an. 962. (3) Rosmini, Istoria di Milano tom. I, Introduzione, pag. 88. (4) Ved. cap. VI. §. 18. (5) Cianelli, Dissertazioni sopra la Storia di Lucca, Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, dissert. IV in principio. (6) Malaspini, Buoninsegni, Villani, Puccinelli ec. ap. Cianelli cit. (7) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I. (8) Muratori, Antichità estensi, parte I, cap. XVI, e Annali d'Italia, ann. 967. (9) Villani, Storia ec. lib. IV, cap. I, ap. Cianelli cit. pag. 107. (10) Cordero-di S. Quintino, Della Zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, cap. VIII, pag. 133. (11) Ughelli, Ital. Sacra tom. III, tra i vescovi di Chiusi pag. 708. (12) Rosmini cit. (13) Cianelli cit. (14) Firenze antica e moderna, vol. VI, cap. XI. (15) Ivi. (16) Vasari, Nella vita di Arnolfo, ap. Firenze antica e moderna cit. (17) Pignotti citato. (18) Gattola, Hist. Abbatiae Cassinens. part. I, pag. 123, ap. Cianelli citato. (19) Muratori, Rer. italicar. script. tom. I, part. II, ap. Cianelli cit. (20) Bibliot. patr. tom. III, col. 734, tra le lettere di Gerberto, ovvero Silvestro II. (21) Muratori, Annali d'Italia, an. 996. (22) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, lib. III, pag. 403. Beverini, lib. II, Annal. Lucens. ap. Cianelli citato. (23) Cianelli cit. pag. 111. (24) Mazzarosa cit. (25) Ditmar. ap. Leibniz, Rer. Brunsvic. tom. I, fog. 330, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. V, §. 74. (26) Spannagel cit. §. 138, 140. (27) Ved. §. 3. (28) Ved. §. 4. (29) Spanna-

gel cit. (30) Ivi, §. 143-144. (31) Sigon. De regn. Ital. lib. VII, ap. Spannagel cit. §. 146. (32) Conring. De urb. german., cap. LXI, ap. Spannagel cit. (33) Radevig. lib. II, cap. V. (34) Gunter. Ligur. lib. VI, ap. Spannagel cit. (35) Spannagel cit. §. 146 (36) Ivi.

—o—

CAPITOLO VIII.

An. 1002 *di G. Cr.*

§. 1. Dopo la morte d'Ugo e precisamente dal 1002 fino al 1014, mancano i nomi de' duchi e marchesi con autorità nella Toscana, sicchè nasce il sospetto, che in quello spazio di tempo non ve ne fosse alcuno al comando speciale di questo ducato (1). Nè dobbiamo di ciò maravigliarci, secondo il parere d'un moderno scrittore di storia, che trattandosi d'eleggere un nuovo duca in Toscana, ciò non s'effettuasse finchè in Italia si parteggiò per Arduino marchese d'Ivrea, scelto a re nel 1002, e per Arrigo II re di Germania, coronato re della penisola nel 1004. Ben è vero che l'imperatore Arrigo II, regnante in Italia in questo intervallo di tempo, esercitò vari atti di sovranità nel nostro paese. Si legge pertanto ch'ei confermò nell'anno 1012 con suo privilegio alla badia di Firenze la donazione delle castella date dal marchese Ugo a quel monastero, nella guisa stessa ch'era già stata confermata da Ottone III (2). Da questo tempo in poi sentonsi notar nella storia alcune guerre parziali tra città e città nell'Italia, coi quali atti ostili detter princi-

pio alla lor libertà. Accadde per tanto, che in quest'anno 1004 i pisani fecero guerra con i lucchesi in Acqualonga, e li vinsero. Questo è il primo fatto d'armi e la prima guerra d'una città contro l'altra, che ci somministri la storia italiana. Se è vera la guerra suddetta, già cominciasi a scorger da essa, che le città d'Italia alzan la testa e si attribuiscono, ovvero s'usurpano il dritto regale di far la guerra (3).

§. 2. Secondo gli annali pisani, la città di Pisa fu presa, com'essi dicono, dai saraceni (4), o mori affricani, che infestavano le coste d'Italia, e per meglio procurarsene l'adito, cercavano d'occupar le isole ch'erano le chiavi del mare, e stabilirvisi, rendendo così assai calamitosi que'tempi. Già le coste di Sardegna e di Corsica erano nelle lor mani, e già vi si eran gettati i loro artigiani e trafficatori coi loro bravi nelle armi, per mantenervisi fortificati, e pirateggiare a lor grado. Di costoro Musetto era il re, condottiero arabo, potente in Affrica, già fatto padrone delle Baleari ed altre isole della costa di Spagna. Lo stato ecclesiastico e Roma stessa, rinomatissima per la ricchezza delle sue chiese, vedevasi esposta senza riparo all'avidità di costoro. Il santo padre ne sospirava, ma non avendo modi onde sviarli dalle isole, raccomandavasi alle nazioni cristiane, e le animava all' impresa. Quindi pubblicò un breve, col quale promise il dominio di quelle isole, creduto di pontificio diritto, a quei cristiani che avesser saputo liberarle dai mori saraceni. I pisani, punti dagli anteriori insulti, furono i primi ad accinger-

visi. La Sardegna offrendo ad essi un punto utilissimo al loro commercio, attrasse là in primo luogo le loro mire per istabilirvisi. Mentre i pisani veleggiavano, perseguitando i mori, verso le coste della Sardegna, i genovesi tentavano d'occupar la Corsica, e Musetto era intento a difendersi e conservarsi nella Sardegna. Pisa disturbata dai lucchesi che le invadevano il territorio, richiamò la spedizione, che tornò carica di bottino, e si volse a punire que'molesti vicini. Ecco il primo azzuffarsi delle città che divenner libere e indipendenti nella penisola, necessitate a farsi giustizia colla forza, perchè senza una disciplina tra loro, e senza una camera stabilita per giudicarle nelle contese. I pisani dopo ciò, approntata nuovamente la flotta per un'altra già grandiosa spedizione, scesero con una divisione di quella in Sardegna, ed entrarono impreveduti nel porto di s. Lucia, dove sbarcati portaronsi ad investire Aquilastro, e vi saccheggiarono gli effetti de'mori, e di là passarono a far lo stesso nei borghi di Obia. A tale imprevista comparsa costernossi Musetto; ma destramente radunate le genti sue presso Cagliari, avviandole innanzi, si con altre molte egli stesso, marciò alle spalle dei pisani per farli prigionieri. Conoscendo questi che il più breve indugio sarebbe stato per loro fatale, troncarono le resistenze, ed in fretta corsero a'propri navigli carichi di nuove spoglie, e se ne tornarono giulivi alla patria (5).

§. 3. Ordinata di poi la grande spedizione, si ponderò in consiglio la difficoltà dell' impresa, ed

il modo d'agevolarne l'esito. Sapevasi che Musetto, intento sempre a conservarsi nell'usurpato possesso, aveva in sè concentrato il miglior nerbo dei suoi guerrieri, da varie parti chiamati. Sapevasi altresì, che la città di Reggio in Calabria era il deposito di tutte le ricchezze dei saraceni predate in Italia. Considerato adunque, che una diversione esser potea vantaggiosa per un richiamo dei mori dalla Sardegna, si stabilì in conseguenza d'attaccarli primieramente nella estrema Italia meridionale. Così successe; ed entrata la flotta nel Faro si portò dinanzi a Reggio, e sotto gli ordini di Pandolfo Capronesi superata la darsena, e depredati i bastimenti degli arabi, dicesi che fosse dato dai pisani tripartito assalto a quella piazza. Dopo molto contrasto si pervenne ad aprir la breccia ed impadronirsi del luogo, passando a fil di spada la guarnigione resistente (6). Voglio peraltro notare, che la presa di Reggio per opera della truppa di Pisa non è da tutti gli scrittori tenuta per sicura, come sicuro è ogni altro restante di questo racconto (7). Nè si fermarono a questa vittoria, ma più oltre progredendo, giunsero ad impossessarsi inclusive dei male acquistati averi dei saraceni in Amaltea, in Tropea, in Nicotera. Frattanto però ch' essi arrischiavansi in questa inferior parte d'Italia, il proprio paese mal difeso dalla natura, andava in gran parte in fiamme per l'ardimentosa azione del re Musetto, il quale in vendetta dei danni ricevuti dai pisani, avea colto l'occasione dell'assenza dell'armata, per assalire improvvisamente quei non troppo

avveduti cittadini. Guadagnata infatti colla sua flotta di notte tempo la foce dell'Arno, e montato con essa il fiume fin presso alla città, dettesi a sfogar la sua rabbia colla devastazione delle adiacenti campagne, colla distruzione delle antiche fabbriche romane, e col massacro dei sorpresi abitanti, nè si ritenne dal suo furore, se non al momento in cui riavutosi quel popolo dal subitaneo scompiglio, corse in folla al suono della campana, onde impedire i progressi di quella orribile strage. Al grido ed al comparire dei cittadini armati rimontò Musetto sulle proprie navi, già cariche delle involate ricchezze, e minacciante ancora si diresse per la Sardegna (8).

§. 4. L'annunzio di un tal disastro, che la fama rapidamente divulgava, giunse ben presto a volgere in tristezza la gioia della vittoriosa flotta pisana, allora di ritorno in patria, e tanto più si accrebbe il suo dolore, allorchè approdata potette ocularmente conoscerne le significanti rovine. Deposto per ciò il pensiero di rivolgersi sul momento contro gli arditi assalitori, decretò il senato, che i riportati tesori servir dovessero al pronto ristabilimento della città, ed al riparo del suo littorale. Oltre al suo porto, altri due non piccoli seni di mare grandemente s'ingolfavano per entro al territorio, un dei quali esistente presso la cala di Labrone, e l'altro alla foce dell'Arno, ove stanziavano le navi a mare burrascoso. Questi si vollero immediatamente muniti di fortissime torri, atte ad impedire per quella parte le future aggressioni; ed una gran catena chiudeva l'imboc-

catura del primo, come un ponte levatoio congiungeva le due prossime torri del secondo. Si effettuò altresì un'estesissima palizzata, onde riparare all'ulteriore ristringimento de' medesimi, che in modo notabile era avvenuto dai tempi romani in poi. L'Arno, benchè più non godesse l' influenza del Serchio, oltrepassava di poco la città, e si divideva in due rami, andando con l'uno nel golfo di Labrone, e con l'altro pel proprio letto a scaricarsi in mare, pei quali facile restava la navigazione dei numerosi navigli, tanto mercantili che guerrieri dai porti alla città (9).

§. 5. In questo medesimo tempo si tenne un placito dal re Arrigo in Germania, dove fu agitata una lite tra Arialdo vescovo di Chiusi, e Guinizone abate del monastero di s. Salvadore di Monte-Amiata, e Bosone abate di s. Antimo, e si trattò in Neoburgo alla presenza di alcuni vescovi ed abati. Fra i toscani v' intervennero lo stesso vescovo di Chiusi, Ildeberto abate di Siena, Giovanni forse l'abate di Lucca, Ildebrando Rinieri, e Ardingo conti probabilmente di Toscana, e i messi de' vescovi di Arezzo e di Siena, e vari altri di città italiane. Ecco in qual modo gl'italiani frequentavano in questi tempi la corte del re Arrigo, e massimamente gli abati, tutti per loro negozi e per impetrare privilegi, o beni o giustizia, giacchè non mancavano mai prepotenti che usurpassero ai monasteri gli stabili, con quella stessa facilità, colla quale i monaci gli acquistavano (10). Da ciò possiamo arguire altresì, che

non esistesse in quel tempo nessun duca al governo della Toscana.

§. 6. È celebre per gli antichi fiorentini cronisti l' epoca dell'anno 1010, nella quale riferiscono la distruzione di Fiesole, ad aumento della città di Firenze(11), il cui racconto fassi, com'essi medesimi rilevano, con circostanze in tutto simili a quel de'romani, e del combattimento degli Orazi e Curiazi, quando distrussero Alba (12): racconto che presentemente si tiene, se non in tutto, almeno in parte per favola (13). Il fatto viene estesamente narrato dall' Ammirato nei termini che qui trascrivo: misero i fiorentini l'anno 1010 ad effetto quello che altre volte da essi, se non tentato, almeno desiderato, non era mai potuto riuscir loro; il che fu d'abbattere la città di Fiesole: del qual desiderio si crede essere state cagioni le antiche nimistà, le quali fin dal principio della edificazione della città cominciarono, quando spogliati de' loro beni i fiesolani, quelli a' nuovi coloni fiorentini furono assegnati, le quali andavan tuttavia facendosi maggiori, mentre gloriandosi gli uni della loro antichità, rimproveravano agli altri la novità; e servendosi i fiesolani della comodità di trovarsi sul poggio, aveano avuto maggior occasione di oltraggiare i vicini, oltrechè stimando i fiorentini, non poter la loro città far gran montata finchè avesser siffatta fortezza, siccom'era quella di Fiesole, sul capo, giudicavano esser cosa necessaria levarsela ad un tratto da dosso, e terminare una volta quella briga, che

tanto tempo l'avea tenuti infestati. Ma perchè ciò non speravano potere agevolmente conseguire, per lo forte sito e mura di Fiesole, essendo per molte tregue occorse tra loro l'un popolo e l'altro assicurato, volsero l'animo all'inganno. Solevano i fiesolani con gran festa celebrare la solennità di s. Romolo, primo lor vescovo istituito da s. Pietro, nel qual dì non solo di Firenze ma molti dei vicini luoghi, secondo il costume di così fatte feste, vi concorrevano: perchè parendo il tempo opportuno, ordinarono che molti giovani loro vi entrassero la mattina per tempo, sotto titolo di andare alla festa, i quali da molti altri armati che stessero all'agguato fossero seguitati, e insieme insignoritisi delle porte facessero il segno a Firenze, onde incontanente tutta la moltitudine avrebbe a venire. I fiesolani che stavano intenti alla festa, e non prendevansi guardia dei fiorentini, nè pel concorso dei contadini che veniva alla solennità, potevano così facilmente essersi accorti dell'esercito che veniva, credettero nel levar del romore che qualche briga tra' villani fosse accaduta; ma vedendo poi rilucer la moltitudine delle armi da guerra, e le bandiere del popolo fiorentino, e il numero dei cavalli, e i feritori non esser altri che i fiorentini, e i feriti non altri che fiesolani, s'avvidero apertamente essere stati ingannati, e non avendo altro scampo alle cose loro, quei ch'ebbero il destro di poterlo fare, rifuggirono alla rocca, e gli altri chiedendo in mercè la vita e l'avere si resero ai fiorentini, i quali divenuti signori della terra, come che non potes-

sero impadronirsi della rocca, incontanente la disfecero e poser per terra, lasciando in piè la chiesa lor cattedrale, che non molti anni avanti da un santo lor vescovo detto Iacopo in mezzo della città era stata edificata, essendo opinione, ch'ella fosse prima nella costa del monte, ove or vediamo il sacro edifizio che Badia fiesolana si nomina, con alcune altre lor chiese, le quali furono tutte conservate (14).

§. 7. Per mitigare gli animi di coloro i quali eran rifuggiti alla rocca, e per giustificare il più che poteano cotale acquisto, fecer gittare un bando, e così poi per solenni capitolazioni convenner tra loro, che qualunque fiesolano volesse abitare in Firenze, vi potesse liberamente venire, e così starvi e partirsene in qual' altra parte del contado, o d'altro luogo più fosse loro in grado, senza ricevere da altri molestia veruna. In questo modo Fiesole antichissima città, già nobilissima colonia de'toscani, fu l'anno 1010 abbattuta e spianata a terra (15). Queste son le parole dell'Ammirato per farci conoscere la storia, com'egli crede, della distruzione di Fiesole. Uno scrittor più moderno, seguito poi anche da altri, riporta lo stesso fatto con queste parole. „ Ei fu l'anno 1010 che gli storici riferiscono la distruzione di Fiesole, azione simile in tutte le circostanze a quella dei romani quando presero Alba, e questa impresa benchè sì segnalata, non venne osservata nè dall'imperatore Enrico, nè dai marchesi di Toscana, che succedettero ad Ugo (16) „. Ecco in fine come si narra il fatto dal Muratori. „ Se vogliam

qui prestar fede a Giovanni Villani, che narrando avvenimenti lontani da'suoi tempi, ci conta bene spesso delle favole, oppure con favolose particolarità sconcia, com' egli dice, i fatti veri: nell'anno 1010 i fiorentini mirando da gran tempo di mal occhio la vicina città di Fiesole, con inganno finalmente se ne fecer padroni. Nel dì solenne di s. Romolo, protettore dei fiesolani, mentre quel popolo era intento alla festa, spedirono i fiorentini colà una mano de'loro giovani segretamente armati, che preser le porte, e detter campo all'esercito d'essi fiorentini d'impadronirsi di quella città, con ismantellarla poi tutta, e ridurre quel popolo a Firenze (17). Poi soggiunge lo stesso Muratori. Credane il lettore ciò che vuole; quanto a me vo assai lento a persuadermi cotali bravure in questi tempi, ne' quali le città d'Italia non avean peranche nè facoltà, nè uso di muover l'armi da sè, nè di distruggersi l'una l'altra (18).

§. 8. Proseguendo ad analizzare con qualche criterio i surriferiti racconti, su i quali feci cadere il sospetto d'esser favolosi, trovasi, che se il fatto ostile di Fiesole non fu osservato nè dall' imperatore Enrico, ne da'marchesi di Toscana, se pure allora ve n'erano, ciò accadde per avventura, perchè il fatto non fu poi così osservabile e strepitoso, come qui sopra si trova descritto. E se principiò quella guerra, ch'io credo piuttosto rissa o gara tra i fiesolani ed i fiorentini, per cui questi ultimi ebber già da gran tempo in animo di abbattere la rocca di Fiesole, e terminare una volta

quella briga, che tanto tempo aveali tenuti infestati, come si disse, ella neppur terminossi nel 1010, ma gran tempo di poi, giacchè ritrovasi, che nell'anno 1015 i fiorentini aveano ancora a ridurre in loro potere il castello di Fiesole, posseduto da alcuni nobili, il quale secondo il Malaspini che narra il fatto, era tuttavia molto forte (19). Nè si può ammettere che la desolazione di Fiesole avesse principio dal 1010 per opera dei fiorentini, giacchè vari secoli prima, e secondo l'erudito Repetti dal 539 in poi, appena rammentasi, e quasi per incidenza, or sotto nome di città fiesolana, or d'un semplice castello, e talvolta di corte, oltre vari documenti da quel geografo addotti, in prova dell'antica ed oguor crescente decadenza di quella città. Come dunque in tale stato, io domando, recar potea tanto fastidio ed imporne tanto a Firenze? Sicuramente poi non fu dall'anno 1010 in appresso che il popolo fiesolano si ridusse a Firenze, formandosi così fin d'allora di due contadi fiorentino e fiesolano una medesima giurisdizione civile, come fu immaginata nelle surriferite leggende, poichè abbiamo dei sicuri documenti, dai quali resulta una tale unione dei due comitati più secoli avanti l'anno 1010 (20). Noi terremo dunque per cosa probabile, che Fiesole appoco appoco sia stata abbandonata dai suoi abitatori, che per maggior comodo loro siensi ridotti a Firenze: che tra l'un popolo e l'altro vi sieno state delle gare continue: che finalmente l'anno 1010 siavi accaduta per cagione di queste gare una zuffa sì forte tra quei

due popoli, da farne passare fino a noi la memoria, la qual fu da qualche cronista fiorentino esagerata, travisata ed abbellita ad onor della patria, come solevasi, per modo da non potervici più riconoscere il vero. In fine l'assertiva d'alcuni scrittori, che questo fatto avvenne con autorità del re Arrigo (21), mentre altri dicono che tale impresa, benchè segnalata, non fu presa in considerazione da quell'imperatore medesimo (22), fa vedere, che la notizia non partesi da veridico originale, giacchè la verità non è che una.

§. 9. Ma se vero è, che il termine di quel comunque siasi contrasto tra i fiorentini ed i fiesolani terminò pacificamente col farsi gli uni compagni degli altri, dovea riuscir cosa grata a Cesare, o ai ministri imperiali, mentre che in somma per loro altro non era se non la fine della discordia tra due privati o domestici, che in casa perpetuamente tra loro erano in rissa (23). Non sarà male peraltro il rammentar qui, come le città, sebben soggette al sovrano, venisser tra loro alle mani, ove si contempli il genio delle leggi e della polizia di que' secoli. Sia dunque a noi qui permessa una piccola digressione sopra le guerre, cui le città soggette ai re d'Italia ed ai cesari, come Pisa, Lucca e Siena, ed altre, si facevano tra di loro, intraprendendole sugli occhi de' loro duchi e principi subalterni, e vicari de' cesari. È dunque a sapersi, che la potestà di cotesti ufficiali ministri, o principi della corona, non istendeasi a decidere le controversie delle persone possenti; loro ufficio era il procurarne la pacificazione, e qualora non

vi riuscivano la decisione erane riservata al re. E sebbene coll'andar de' tempi siensi cangiate le cose, tanto rispetto all'impiego de'conti, quanto in riguardo alla possanza delle città, mentre le dignità di conti e di marchesi, e la loro ispezione venne unita o confusa con quella dei duchi, e le città si acquistarono grandi immunità, pur nondimeno la legge, e soprattutto il di lei spirito rimase senza mutazione lo stesso (24).

§. 10. Le parole della legge non erano dirette meno ai duchi, ed a'marchesi, che a'conti; e le comunità che a poco a poco subentrarono nelle ragioni dei conti e dei duchi, non son meno comprese nella formula *quique potentiores*; vale a dire, che doveau ricorrere al re, o all'imperatore, come que'duchi, que' magnati, que'vescovi, quegli abati, ed altri di rango tale. Poteano dunque le cittadi aver dei litigi tra di loro, venire alle mani, dichiararsi e farsi la guerra, senza che altri se ne dovesse mischiare, fuori che il sovrano diretto, il quale essendo lontano o distratto altrove, la controversia potea durare e prendere aumento grande. Comparirà ciò anche meno strano a coloro, che ridurransi a memoria l'idea del bizzarro costume di que'secoli, di finire i litigi de'privati con la decisione dei duelli. Le guerre delle comunità ed i singolari combattimenti delle particolari persone, non erano dunque che imitazioni le une degli altri; e la licenza di questa sorta d'abusi era fondata nelle medesime leggi (25). Di questa sorte sarà stato probabilmente il famigerato combattimento tra i fiorentini ed i fiesolani. Convie-

ne aggiungere agli, che effetti leggi tali poteano produrre i motivi di politica e le ragioni di stato, che i sovrani aveano per tollerare quei costumi. Il Fiorentini spiega ciò a maraviglia, scrivendo così: tolleravano i duchi e marchesi della Toscana alle città di quel dominio il guerreggiare tra loro, o perchè sotto il comando de' propri conti, salva la maestà dell'impero, lor fossero, per difesa degli stati, lecite le armi, come dalle leggi di quei secoli si raccoglie, o perchè consumati così gli erari, e stancati nelle continue discordie gli spiriti contumaci, più facili si rendessero a tollerare nella lontananza degl'imperatori il giogo che da essi lor s'imponeva (26).

§. 11. Ma tornando a ragionare degli affari dei pisani, da' quali per trattar di Fiesole ci partimmo, dico ora, che i traffici e le nuove prede sul mare contro gli arabi pirati somministraron ben presto ai pisani il mezzo di rimettersi della sofferta sciagura; i quali sempre intenti a reprimere l'orgoglio saraceno, si andavano infaticabilmente occupando nella costruzione di macchine da guerra, e legni d'ogni grandezza, onde riassumere la impresa della Sardegna. Centoventi furono i navigli che mosser da Pisa per quella nuova spedizione, della quale ebbe il comando il console Bartolommeo Carletti. Dopo alquanta resistenza nello sbarco e nella presa del porto di Torres, si diressero ad investire la città di Sassari; e non essendo riuscita loro la scalata, si prepararono ad espugnarla con le macchine, quando si venne in cognizione, che Musetto, raccolte da ogni parte

dell'isola le sue forze, era per piombar da tergo sulla flotta pisana,ed incendiarla nel porto da essa conquistato. Conosciutosi appena dal console il progetto, si ordinò l'immediato abbandono delle macchine e bagagli, ed il frettoloso imbarco delle truppe,all'oggetto di prevenir coll'attacco la flotta nemica. Seguì difatti l'incontro inatteso dei saraceni sopra Algher, ed ivi al solo prim'urto restarono disordinati e sconfitti. In forza del contrario evento, e coll'avanzo de'suoi legni abbattuti, si ricoverò Musetto in Tunisi, per trar nuove genti da'luoghi a lui sottoposti; nel tempo che i pisani consolidavansi nell'isola,e v'istituivano un giudice con forte presidio in Cagliari (27).

§. 12. Arduino fu l'ultimo re d'Italia tra gli italiani vinto da Arrigo nel 1014, e regnando questi solo, cominciò egli per avventura ad acconciar le cose d'Italia, e chiamò un duca a governar come prima la Toscana (28). S'immaginò Arduino, che il dritto di succedere, o di eleggere in re italici non fosse annesso alla nazione germanica, o almeno che fosse scusabile e glorioso all'Italia lo scuotere il giogo degli stranieri. Ma gli alemanni furono di parere diverso. Essi sotto Ottone il Magno due volte avean riconquistato il regno italico; la prima con ridurlo al loro vassallaggio, la seconda con aggiungerlo al loro proprio dominio, e se lo erano ristabilito fra'loro possessi nel decorso di tre regni di diversi imperatori; onde non tollerando offesa al tenore delle loro ragioni contra tutti gli sforzi di Arduino e de'suoi seguaci, con nuova guerra restituirono il loro re,

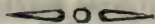
e la loro nazione allo stato primiero di signoria sopra l'Italia; sicchè le armi decisero nuovamente a loro favore la questione eccitatasi co'fazionari aderenti ad Arduino (29).

§. 13. Nell'anno 1015 ricomparve Musetto in Sardegna più potente che per lo innanzi, e con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. I pisani, strettamente assediati nella capitale, si difendevano a tutto valore; ma troppo disuguali nel numero, chiesero ed ottennero tregua, promettendo l'evacuazione della piazza, se nel ristretto termine di giorni otto non ricevevano soccorso. Questo mancò; ed allora confidando nei patti, ma con nefanda violazione, furon tutti crudelmente passati a fil di spada. L'infame tradimento e 'l rinascente pericolo fecero alzar nuovamente la voce al pastor de'fedeli Benedetto VIII, e coll'invio del sacro gonfalone potette animare i pisani a rinnovare l'impresa, ponendo loro in vista il bene dell'Italia e della fede, il merito e l'onore delle armi, il favore del cielo per la buona causa, ed anche il particolar loro interesse col ricupero d'un paese, che ormai ad essi spettavasi per dritto d'anteriore conquista. Riuscirono questi incitamenti oltremodo efficaci ad entusiasmare i pisani, che per viemeglio assicurarne l'esito, deputarono inviati ai genovesi, onde insieme congiungersi al santo scopo, con legge che a loro il dominio dell'isola, ed a questi il bottino intieramente spettasse. L'audace Musetto intanto con armata poderosa essendosi gettato fra Genova e Pisa nella spiaggia di Luni, ed ancorate le navi nel

porto, che a guisa di semicerchio internasi nella costa, andava colà fortificandosi, coll'idea forse di tentare un gran colpo in qualche parte del continente. Questa molto ardita misura sollecitò i collegati, i quali in breve riuniti, rapidamente portaronsi alla imboccatura del golfo, senza che i mori sparsi per le coste ne avesser sentore, ed ivi sorpresi e chiusi ebbero appena il campo di accorrere alle lor navi. Terribile fu nello scontro la pugna, ma finalmente attaccati su tutta la costiera, e respinti da ogni parte i mori in quello angusto confine, tutti dovetter miseramente perire, essendo lor tolto ogni adito allo scampo. Il solo Musetto con pochi de'suoi più coraggiosi afferrato un battello, potette appena salvarsi (30).

NOTE

(1) Muratori, Annali d'Italia an. 1004, ap. Cianelli, Dissertazioni sopra la storia di Lucca. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, Dissert. IV, pag. 122. (2) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, cap. VI, §. 15. (3) Muratori cit. an. 1004. (4) Annali pisani, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. VI, Annali d'Italia, an. 1005. Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, parte II, Introduzione. (5) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani tom. I, lib. I, cap. VI. Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, parte storica, p. 13. (6) Tronci, Volterrano, Spina, Taioli, ap. Muratori cit. e Grassi cit. vol. II, part.

II, p. 14, not. (10). (7) Cantini, Storia del commercio de'pisani tom. II, cap. V. (8) Grassi cit. (9) Ivi tom. I, parte storica pag. 15 e seg. (10) Muratori, Annali d' Italia ann. 1006. (11) Malespini e Villani, Stor. fior. ap. Ammirato, Stor. fior. tom. I, part. I, lib. I, p. 81, ap. Spannagel cit. cap. VI, §. 35. (12) Whig, p. 2, ap. Spannagel cit. §. 29. (13) Niebhur, Hist. rom. vol. II, Tullus Hostil. et Ancus, p. 63. Muratori cit. ann. 1010. (14) Ammirato cit. p. 81. (15) Ivi, p. 83. (16) Whig, p. 2, ap. Spannagel cit. §. 29. (17) Giov. Villani, Stor. cit. lib. IV, cap. 5, ap. Muratori cit. an. 1010. (18) Muratori cit. an. 1010. (19) Malespini, Stor. fioren. cit. cap. 16. (20) Repetti, Dizionario storico-geografico della Toscana, art. Fiesole. (21) Villani cit. lib. IV, cap. IV. (22) Ved. §. 7. (23) Spannagel cit. cap. VI, §. 35. (24) Ivi, §. 44. (25) Ivi, §. 44, 45. (26) Ivi, §. 46. (27) Grassi cit. parte storica pag. 16. (28) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. I, lib. I, p. 32. (29) Spannagel cit. cap. VI, §. 5. (30) Grassi cit. p. 18.

CAPITOLO IX.

An. 1016. di G. Cr.

§. 1. Il primo duca di Toscana, che dopo Ugo si incontra nelle carte diplomatiche, nominato fino dal 1014 (1), è un Ranieri, del quale ignorasi il nome del genitore. Alcuni moderni scrittori vengono a volerci persuadere, che vari anni prima Bonifazio marchese,padre della contessa Matilde, era stato creato duca e marchese della Toscana in questi tempi;ma in ciò s'ingannano.giacchè la prima antica memoria di Ranieri, senz'altro che il di lui nome, è un placito da lui tenuto in Arezzo nell'anno 1016, mentre non si toglievano i loro governi ai marchesi, duchi e conti senza qualche grave delitto. Vedremo a suo tempo quando probabilmente il marchese Bonifazio ottenne la signorìa,o sia il governo di Toscana,signoreggiando intanto nelle parti della Lombardia. Trovasi quindi un monumento nell'archivio del capitolo d'Arezzo con data del 1047, dove si nomina Ugo figlio di Ranieri già marchese. Altro figlio di questo Ranieri chiamato Uguccione segna una carta del 1044, esistente nell'archivio medesimo, dove si legge nel titolo il nome di Uguccione, figlio di Ranieri marchese (2); e quindi anche un Ranieri

figlio di detto Uguccione, per mezzo d'un placito tenuto nel contado d'Arezzo alla presenza del duca toscano Gottifredo all'anno 1059. Finalmente nell'archivio che fu de'padri benedettini pure d'Arezzo si vede un documento del 1090, dov'è nominato un Ranieri figlio d'un altro Ranieri marchese (3). Queste ricerche provano soltanto, che vi può essere stato un Ranieri duca e marchese di Toscana, del quale parlasi dal 1016 al 1027, da cui nacque Ugo rammentato nel 1047, ed Uguccione circa il 1044, e da lui venne un secondo Ranieri, ch'è ricordato nel 1059, ed un terzo Ranieri menzionato nel 1090; ma frattanto non comparisce la derivazione, e nemmeno il padre del primo Ranieri (4). Nè credo potere con qualche certezza storica uniformarmi al parere del Rena, ove scrive, che da Ugo qui mentovato, figlio di Ranieri, derivasse la casa de'marchesi del monte Santa Maria e di Sorbello, ovver quei di Petrella, i quali già si dissero dei marchesi dal Colle (5).

§. 2. Comparso nelle carte del 1014 il nome di Ranieri, come si disse (6), in qualità di duca e marchese toscano, lo ritroviamo in una pergamena di donazione dell'anno 1015 (7). Oltre poi a segnarsi il suo nome nel 1016, come s'è veduto, ritorna all'anno 1019 in un istrumento di donazione di beni, che generosamente egli fa insieme con Gualdrada o Walderada alla badia di Passignano, monumento addotto dal Camici (8). Dall'anno 1027 in poi non si trovano altre memorie di questo duca, il quale forse fu levato via dal

governo della Toscana nel detto anno, in pena di essersi opposto a Corrado II, fatto allora padrone dell'Italia, alle cui forze fece però testa qualche poco in Lucca, ma dovette in fine cedere, e con essa la Toscana tutta. Quale fosse il motivo della sua resistenza a Corrado non si sa: forse non gli andava a sangue il vedere l'Italia signoreggiata dai tedeschi, o forse non gli piacevano le qualità di Corrado (9). Certamente dopo un tal fatto non si trova memoria di questo duca. Sottomessa la Toscana e Lucca, non è che qui si fermasse Corrado a praticare atti di giurisdizione e d'impero, ma proseguì speditamente il suo viaggio verso Roma, per ivi ottenere l'onore della corona imperiale (10).

§. 3. Venuti i saraceni, come s'è detto, con un grande stuolo di navi alla città di Luni, che allora era della provincia della Toscana, la presero, essendone fuggito il vescovo. Quivi si annidarono, scorrendo poi tutto il vicinato, e svergognando le donne di quei contorni. Ciò udito papa Benedetto non indugiò a porre in armi quanti popoli potette per terra e per mare, affin di cacciarli. Spedì un'armata navale davanti a Luni, affinchè quegl'infedeli non potessero scappare coi loro legni. Ebbe nondimeno la fortuna di salvarsi a tempo in una barchetta il re loro Musetto. Gran difesa, e grande strage dei cristiani fecero per tre dì quei barbari; ma finalmente rimasero rotti, e fu sì ben compiuta l'azione, che neppur uno vi restò da poterla contare. Alla regina loro, che fu ivi presa, neppure si perdonò.

La sua acconciatura da testa, ricca d'oro e di gemme, che ben valea mille lire, fu inviata in dono all' imperatore Arrigo dal papa (11); ogni altra circostanza di quella guerra già si dichiarò da me al §. 13 del cap. VIII di questo volume.

§. 4. A proseguirne la narrazione, secondo i tempi, dirò, che dopo il totale incendio delle navi dei saraceni, le due vittoriose flotte si diressero verso la Sardegna, dove se n'era tornato Musetto, fortunatamente scampato da Luni, oltremodo sdegnato contro i cristiani di quell' isola, molti dei quali fece barbaramente crocifiggere. Benedetto papa spedì nell' atto per suo legato a Pisa il vescovo d'Ostia, per animare quel popolo a cacciar fuori dalla Sardegna Musetto; lo stesso praticò facilmente riguardo a Genova, giacchè gl'annali di Pisa ci dicono, che anche i genovesi concorsero a quell'impresa. Passati infatti nell'isola questi due popoli con tutte le loro forze, ed aiutati da'cristiani del paese, obbligarono Musetto a salvarsi colla fuga in Affrica, e presero il possesso dell'isola. Soggiungono quegl'annali, che il papa investì della Sardegna i pisani; ma con manifesto scandalo, contro le pattuite condizioni, i due popoli conquistatori genovesi e pisani disputaronsi colle armi alla mano l' ambita conquista. Dovettero però cedere i primi alle più valevoli ragioni dei secondi, forse anche perchè in questi tempi erano più forti; sicchè i genovesi ne restaron cacciati da tutta l' isola, che rimase in possesso dei vittoriosi pisani. Tal principio ebbe la potenza della città di Pisa, tuttochè non apparisca aver

ella per anche acquistata la libertà, poichè, secondo il parere del Muratori, era tuttavia soggetta ai duchi e marchesi della Toscana (12).

§. 5. Come poi questi duchi e marchesi non siano rammentati, nè come imperanti, nè come condottieri di milizie in queste guerre, non è facile il dirlo. Talvolta però vi si trovavano dichiarati; ed eccone un esempio nei fiorentini, quando attaccarono i senesi, avendo a capo il loro marchese nominato Ulrico (13); ma il marchese ciò fece, come apparisce, col titolo di difendere i confini *ex officio*, ed i diritti del comune, a cui presedeva con titolo di vice marchese, come consta dalle antiche pergamene del camerotto di Volterra. Matilde pure comandò qualche assedio, a favore di una città contro l'altra. Vero è che gli storici antichi per lo più non fanno menzione dei conduttori delle genti cittadinesche; imperciocchè eglino son bene spesso di fazione guelfa, onde amarono di far comparire, che la loro nazione operasse da sè, ed affatto libera. Il sincero Fiorentini ce ne avvisa (14) con dire: è verisimile, che aspirando tuttavia quei popoli alla libertà, si tacesse fin d'allora dagli storici toscani il nome del principe governante, e questa sia la cagione, che le imprese fatte in quei tempi si trovino solamente ascritte agli stessi popoli, come se fossero stati liberi ed indipendenti. Non già i contemporanei antichi sono da tacciarsi di tal dissimulazione, poichè manchiamo delle loro scritture autografe, ma i posteriori che già erano infetti dello spirito sedizioso, i quali non ricavarono,

nè riferirono dai più antichi se non quel che loro andò a talento, e le verità ingrate le pretermisero, come si stila in oggi dai più (15).

§. 6. A tuttociò aggiungasi, che le società, ed i popoli s'erano agguerriti per cagioni, che non dipendeano nè dalle leggi, nè dalla politica dei sovrani, ma dalla necessità, e dalla natura. I barbari stranieri faceano delle invasioni, e gli usurpatori più possenti facevano al di dentro delle oppressioni, mentre erano assenti i re, e mentre vacava il soglio negl'interregni. Il pericolo comune forma naturalmente confederazioni, e produce società, e loro insegna il maneggio delle armi (16). Ai sovrani stessi non dovea dispiacere, che i loro sudditi si fossero o difeso il confine dagl' insulti degli inimici stranieri, o mantenuto l'equilibrio nell' interno del regno. Egli è vero, che per le vicende solite delle cose umane, coloro che al principio erano oppressi, divennero alcuna fiata nel decorso oppressori degli altri, e le armi d'una giusta difesa divennero ingiustamente offensive, e non di rado ribelli. Ciò ch' era stato introdotto per comune utilità, convenne susseguentemente tollerarlo per necessità, se i sovrani non voleano incorrere la taccia d'esser barbari, e di sconvolgere e metter sossopra con desolazioni le città ed i regni intieri. Ma ciò che richiama questa materia si è il sapersi, che simili guerre non eran meno in uso nell'Alemagna, di quel che fossero nel reame d'Italia e nel ducato di Toscana tra le città, terre, e signorìe; ed esse non sono illecite per la propria difesa (17). Le città ed i signori servi-

vansi per loro sicurezza del diritto della propria difesa, senza pretendere per questo d' esentarsi dalla sovranità dell'impero. Si vede ancora dalle costituzioni cesaree, che gli stati, e gli ordini dell'impero (18) hanno il dritto di armarsi e di far gente per difesa loro e degli altri, in virtù di questo antichissimo costume. Chiunque diligentemente riconosce il fine della istituzione dei conti, marchesi e duchi, e l'economia della loro potestà, e si forma un' idea giusta della polizia, e delle leggi di quei tempi, con riflettere alla politica, e ragione di stato, di cui erano astretti di valersi i re, ed imperatori, ed alla mutazione che avvenne a poco a poco, passando lo stato pubblico del genere monarcale all'aristocratico, ma tuttavia subordinato ad un sovrano non presente, e susseguentemente vuole accordare queste nozioni coi fatti e colle guerre che Pisa e Lucca, e tante altre città di Toscana si son fatte sugli occhi dei governatori imperiali, ben comprenderà, che sarebbe assurdo grande il dedurne la piena libertà dei toscani, o almen dei fiorentini, dalla piccola guerra che vi fu tra Fiesole e Firenze, e dalla vittoria ottenutane dai fiorentini (19).

§. 7. Nel tempo che i pisani occupavansi a stabilirsi nella nuova loro conquista della Sardegna, ordinandovi una forma di governo, che a quegl'isolani fosse origine di loro futura prosperità, il terribile maomettano Musetto di nuovo tornò coi mori di Spagna ad afferrare le spiagge sarde, ripetendovi la più crudele carnificina. Ma non si smarrirono i pisani a quest' ulteriore di-

sastro, che anzi, accintisi ad un'estrema difesa, si sostennero valorosamente ristretti, finchè un console pisano accorso in loro aiuto con numerosa truppa, di assediati si fecero assalitori, e poterono, congiunti, segnar l'ultimo confine a quella dolorosissima lotta, col totale esterminio dell'armata nemica, e colla prigionìa di quell'insolente e feroce condottiero. Esultò Pisa per la nuova riportata vittoria, e maggiormente assicurò la sua sovranità sull'isola, che attesa la vantaggiosa posizione commerciale, e la fertilità del suolo, era divenuta per essa uno stabilimento prezioso, ed atto a costituirla in quello stato di grandezza ognora più crescente, per cui potette in seguito pervenire a render bramata la sua alleanza dalle più potenti nazioni (20).

§. 8. Pisa in quel tempo si governava per consoli, che ordinariamente erano in numero di 12, i quali all'uso romano non sol dirigevano gli affari interni della città, ma spesso ancora ponevansi alla testa delle sue armate, offrendo agli altri l'esempio del coraggio e della militar disciplina. Fu in seguito alla surriferita vittoria, che da questo consolar magistrato si volle distribuire la Sardegna nei quattro grandi giudicati, detti di Cagliari, di Arborea, di Torres e di Gallura, in cui vennero infeudate alcune potenti persone sotto l'immediato dominio di Pisa, le quali poi talora ne fecero lo splendore, e talvolta ne causarono lo sconvolgimento. La reputazione di valorosi guerrieri si erano frattanto acquistata generalmente i pisani, i quali conosciuto che la via

del mare esser doveva il gran teatro della loro fortuna, vi si andavano con tutto l'animo applicando, e non lasciavano occasione per rendere ai saraceni il contraccambio dei mali da essi arrecati all' Italia. Non contenti però di aver resa più libera in quell' epoca la navigazione delle merci del Mediterraneo, più oltre ancora osarono alzare le loro mire. Si concepì il progetto di sorprendere in Affrica i saraceni nella patria del grande Annibale, e dal concepimento alla esecuzione non fu che brevissimo intervallo. Con cento legni guidati dal console Lamberto Orlandi giunsero occultamente col favor della notte nel porto di Cartagine, città risorta sulle rovine dell'antica, ed ivi sbarcati potettero con impetuosa scalata rovesciare da ogni parte i mori, ed introdursi nella città, d'onde trassero i più preziosi oggetti, ed in oltre l'Emiro stesso con numerosa quantità delle sue genti. Corsa pur anche la campagna e la costa, nuovo bottino e schiavi trassero alle navi, dei quali poi facevan mercato in Sardegna ed in Corsica per coltivarvi le terre (21).

§. 9. La Toscana in quei tempi aveva un duca dopo Ranieri, e fu noto col nome di Bonifazio, figlio di Tedaldo, nipote del grande Ottone, originario lucchese (22). Il tempo preciso in cui dall' imperatore ottenesse l' investitura di questo nostro ducato, oltre a quei che per diritto paterno già possedeva, non può determinarsi. È ben vero però che nell'anno 1032 è nominato duca e marchese toscano in un documento riportato dall'Ughelli, ove tratta dei vescovi di Fiesole, il

che ammette anche il Muratori nei suoi annali. Può congetturarsi peraltro ragionevolmente, che Bonifazio, profittando della disgrazia del già duca Ranieri per farsi avanti, ottenesse fin dal 1027 da Corrado d' esser egli il duca e marchese di Toscana. E forse ancora Corrado stesso andò incontro ai desideri di Bonifazio, e lo elesse senz'altro a tal dignità, per cattivarselo ed averlo a sè affezionato, come ricchissimo e potente molto pei suoi feudi che aveva in Lombardia. Chiamato da Corrado per aiutarlo a sottomettere la Borgogna nel 1034, fu Bonifazio di gran momento a quella vittoria dell'augusto(23).

§. 10. Poco dipoi venuti in cognizione i pisani, che i mori aveano occupata l'isola di Lipari, e di là frequentemente movevansi ai danni dei cristiani, non tardarono a nuovamente spingersi nelle acque d' Affrica, sotto il comando di Sigerio Matti; e da prima snidati quei predatori dall'isola, si volsero quindi impetuosi ai ristagni di Bona. Ivi l'arrivo, l'assalto, il saccheggio della città, la scorreria sulle coste, e la preda d'uomini e d'armenti, non fu che l'opera del momento, per cui potette dirsi, che gli affricani fossero non prima assaliti che vinti. Per tutti questi gloriosi fatti, tremendo già risuonava il nome dei belligeranti pisani alle orecchie degl'infedeli, che per non breve lasso di tempo lasciarono d'infestare le coste d'Italia, onde non venir coi primi a cimento; mentre che il pontefice, in benemerenza dei servigi ad esso prestati, concedeva loro amplissimi privilegi. Intanto il valore delle doviziose spoglie,

di cui arricchita avevan la patria, parte s'erogava in benefizio della chiesa, e parte nella erezione di pubblici edifizi: per comodo infatti della aumentata popolazione si credette opportuno dai pisani di dover fabbricare un nuovo ponte nella città, e maggiormente abbellire quello esistente, oggidì detto di mezzo. E non solo la città, ma puranche il circondario del porto erasi popolato come nei bei giorni romani, comprovandolo a sufficienza il numero delle chiese battesimali, ed altre chiese in esso erette, sebbene alcune fossero edificate in tempo vario e posteriore (24).

§. 11. Ritornato con gloria Bonifazio in Toscana, mentre vi riposava tranquillo, gli morì nel 1036 la consorte Rachilde, nata d'illustre sangue da Giselberto conte del sacro palazzo in Italia (25), e donna piissima. Siccome gli era stata sterile, bramando in quanto a sè di non restar privo di prole, si unì verisimilmente nell'anno stesso in seconde nozze con Beatrice, figlia di Federigo duca della Lorena superiore, e di Matilde nata da Ermanno duca di Svevia, per cui gli venne aumento non piccolo di patrimonio e potenza (26). Andò egli a prender Beatrice col treno il più suntuoso. I cavalli, se crediamo a Donizzone (27), erano ferrati d'argento, i chiodi non ribattuti. Condusse la sposa in Lombardia, e secondo l'uso di quei tempi, tenne in Marengo sul mantovano per tre mesi corte bandita, ove non solo i nobili forestieri, ma ogni sorta di popolo solevan concorrere. L'oro e l'argento adornavan le tavole, ove portavano le vivande colle bestie da

soma; si trituravano gli aromi colle macine da mulino, e v'eran dei pozzi di vino, dove con secchie d'argento ciascuno poteva dissetarsi. Benchè siffatte descrizioni possano credersi esagerate, convien però dedurre, che la magnificenza di quelle nozze avea sorpreso l' Italia: più terre e castella, forse in Lorena, forse nel bresciano, furono portate in dote al marchese di Toscana da Beatrice (28).

§. 12. Può far meraviglia la ricchezza straordinaria di Bonifazio; ma oltre le città e castella ch'egli aveva fuori di questa provincia, s'era impossessato di moltissimi beni ecclesiastici, e di altri faceva un vil mercimonio, conferendoli per denari. É vero che ogni anno soleva andare al celebre monastero della Pomposa, e far ivi solenne confessione e penitenza dei suoi peccati, non senza offrire ricchi donativi a quella chiesa (29), soffrendo talora pubblicamente la disciplina, colla quale il santo abate Guido lo flagellava davanti all'altare. Era peraltro frequente a quei tempi l'uso anche presso i particolari di far donativi alla chiesa, talchè l'Ammirato a tal proposito narra, come Atto il buon vescovo di Firenze, il quale, per quella sua liberalità che impiegava verso il servizio di Dio, non solo donò alla badìa di s. Miniato il castello di Colleramora, ma inclusive ai suoi canonici, i quali vivevano allora collegialmente, fece liberissimo dono del castello di s. Pietro in Bossolo. Nel medesimo anno appunto, non che nel medesimo tempo, tre fratelli della casa dei Firidolfi, i quali furon poi

chiamati Ricasoli e da Panzano, Ugo, Alberto e Guido, figliuoli di Ridolfo già di Geremìa, edificarono e dotarono magnificamente la chiesa di s. Lorenzo a Coltibuono (30).

§. 13. Ora che abbiamo conosciuta ed ammirata la magnificenza del nostro Bonifazio, faremo in oltre conoscere il suo valor militare. Suscitatosi ostinato dibattimento tra i cittadini di Parma e le milizie tedesche, l' imperatore Corrado ordinò a Bonifazio marchese di Toscana di accorrere colle sue truppe, affin d'espugnare la clamorosa città. Il solo presentarsi di Bonifazio alle mura di Parma, ed il rendere umiliati i cittadini alla clemenza di cesare, fu un solo e medesimo istante, poichè appena vedutolo corsero a gittarsi ai piedi dell'imperatore. In tal circostanza si guadagnò tant'onore presso Corrado, che questi dimenticando la propria grandezza, oltre al confermarlo nuovamente duca della Toscana, si congiunse con raro esempio di confederazione e di lega con esso lui, poichè Bonifazio giurata fedeltà ad esso augusto, egli d' altronde giurò di conservar la vita e la dignità al medesimo Bonifazio: cosa veramente insolita, da non poter comprendere, come mai ai lor dipendenti giurassero gli augusti. Ma perchè appunto fu cosa straordinaria e veramente particolare, e conteneva quasi direi del mirabile, perciò come tale riferita viene dal Donizzone e dal Muratori, i quali con non spregevole congettura ci fanno conoscere con ciò, a qual grado di potenza era a quei dì Bonifazio, e quale stima di esso facesse Corra-

do (31). Dopo quest'operato, e questi non usati onori, si restituisce Bonifazio alla ducea toscana, e segnatamente a Lucca, ordinaria sede dei duchi di questa provincia (32).

§. 14. L'anno dopo andando Corrado a Roma, passò per la Toscana coll' esercito seco, poich' ebbe bisogno della di lui venuta Benedetto IX papa, perchè alcuni dei baroni romani tramavano congiure ed insidie contro la di lui vita (33). Fermatosi a Lucca vi fu trattato splendidamente dal nostro Bonifazio nella sua villa di Vivinaia, ch'era presso a Montecarlo, ove trattennesi qualche giorno, e da dove dispensò favori al clero di quella città, come in que'tempi soleasi fare. Morto Corrado, il suo figlio Arrigo, detto il Nero, che avea ereditati i due troni di Germania e d'Italia, sulle prime non fu da meno dell'augusto genitore, nel dar segni di amore e di stima a Bonifazio; ed egli in cambio lo servì con suo grand'utile, nell'andare il 1042 a nuovamente guerreggiare per esso in Borgogna, che fu anche più della prima volta il teatro del valor suo e della sua militar fortuna. Seguitò Bonifazio ad essere nella grazia d' Arrigo, allorchè questi portavasi a Roma nel 1046, per farsi coronare imperatore, il quale in prova di ciò tenne la via di Lucca, e vi fu verisimilmente accolto e trattato dal duca nostro, siccome ei fatto aveva a Corrado suo padre, in una simile congiuntura. Forse fu allora che l'augusto incominciò a raffreddarsi verso Bonifazio, vedendo quanto era grande la sua potenza (34). Ma questa ferita aperta nel

quore dell'imperatore dalla gelosìa o dal sospetto, potea saldarsi col tempo, se ad inciprignarla non fosse venuto Alberto, Visconte di Mantova, cioè vicario in essa del duca e marchese Bonifazio,col donargli del suo cento cavalli (cosa non facile a credersi) e duecento astori per la caccia degli uccelli. Di sì sterminato dono si maravigliarono fortemente il re e la regina, conoscendo da questo, che gran signore esser doveva il marchese, quando al suo servigio aveva degli ufficiali sì ricchi. Volle l'imperatore tener seco questo Alberto alla sua tavola; ma egli se ne scusò con dire, di non aver mai osato di mangiare alla mensa del suo padrone Bonifazio. Avendogli nondimeno data licenza Bonifazio, pranzò col re, e ne riportò vari doni di pellicce, usatissime in que'tempi, le quali poi presentò egli tutte al duca Bonifazio suo signore,col quoio d'un cervo ripien di denari, affine di farsi perdonare l' ardire e placarlo (35).

§.15. Questi fatti, o veri o falsi, sono atti a mostrare i costumi e la maniera di pensare di quei tempi. Certamente la potenza di Bonifazio avea dato sempre ombra all'imperatore Arrigo; e nei tempi addietro essendo andato all'udienza di sua maestà a Mantova, n'avea ordinato l'arresto. Bonifazio però, sospettando della fede del monarca, v' andò con una forte scorta di armati, i quali nell'atto ch'entrò all'udienza, vedendo serrare la porta, la forzarono, ed entraron dentro. Bonifazio fece le scuse di questo fatto all'imperatore, facendogli osservare, ch'eran sempre soliti di accom-

pagnarlo (36). Ebbe ciò ad esser cagione della sua rovina; e ben gli stava, perchè non bisogna svegliare l'invidia o 'l timore in chi può nuocere a sua posta. Ei se ne avvide, e seppe schermirsi con prudenza dalle insidie che gli tendeva il monarca, sia ricusando cortesemente le offerte onorifiche dell'imperatore per allontanarlo dall'Italia, sia nel porre ogni cura per non cadere nelle mani di lui, che cercava di averlo ad ogni patto (37). Arrigo tentò ancora di sorprendere Bonifazio di notte, ma avea che fare con uno che anche dormendo, tenea, come suol dirsi, gli occhi aperti, e però se ne partì senza far altro che ringraziarlo del buon trattamento (38), ritornando in seno dei suoi lucchesi (39). Nel 1046, secondochè si può ricavare da Donizzone, Beatrice duchessa di Toscana partorì al suddetto Bonifazio suo consorte la contessa Matilde, i cui fatti la renderanno poi celebre nella nostra storia. Avea prima partorito un maschio, appellato Federigo, ma egli non sopravvisse molto al padre. In questo tempo ogni città aveva il suo conte, cioè il suo governatore, ed ogni conte il suo visconte, cioè il suo vicario: onde poi vennero varie nobili famiglie appellate dei Visconti (40).

§. 16. Pel corso di quindici anni tranquillamente goderono i pisani il frutto delle lor gesta, (non valutando un piccolo fatto d'armi per lieve cagione avvenuto colla peggio dei lucchesi) giacchè non prima della metà del secolo si trova, che movessero dalla bassa Italia quelle terribili orde d'invasori, ad infestare di nuovo i loro dominii.

Erano questi i mori della Sicilia e della Calabria, che fieramente battuti dai valorosi normanni, pensavano di non poter riordinare le cose loro in quelle parti, senza il possesso della Sardegna e della Corsica. Misurarono il colpo,e riuscì loro di nuovamente gettarvisi. Si opposero da principio i pisani colà stabiliti;ma dipoi conosciutisi incapaci di far fronte al numero imponente dei nemici, abbandonarono l'aperto, e si ristrinsero nelle piazze più forti. Frattanto Pisa convocava all'armi i più risoluti cittadini; e la sola rimembranza dei riportati onori in meno favorevoli circostanze, bastò a far nascere la gara del concorso, tanto negli abitanti della città, che in quelli delle campagne e delle castella, i quali egualmente aspiravano alla gloria guerriera. Duecento furono le navi che salparono dal porto,sotto la guida dell'ammiraglio Iacopo Ciurini, uomo fervido e popolare, colle quali dapprima approdò in Corsica, o che spinto vi fosse dalla contrarietà dei venti, o come altri dicono, appositamente direttovi, all'oggetto di scacciare puranche i saraceni da quell' importante luogo. Il fatto però che veramente sorprende, e che mostra nel tempo stesso il potere e la fama che allora godevano i pisani, si è,che gli energici abitatori di quell'isola, senza verun contrasto e di propria volontà si sottomisero alla lor legge. Lasciato ivi presidio, e insegne di dominio pisano, trasferironsi quindi nella tanto combattuta Sardegna; ed in essa giunti appena, si ordinò da quell'ardito condottiero il disarmo immediato di tutte le galere, on-

de renderle inabili a servire di scampo nel caso di una precipitosa fuga, col solo scopo di così indurre i suoi alle più estreme prove di valore. Ma pel favorevole esito dell'impresa non furono punto trascurati i necessari provvedimenti; ed in quell'occasione, come si narrò, fecesi uso per la prima volta degli steccati portatili, all'oggetto di riparare i fanti dagli urti della nemica cavallerìa. Grande fu l'ardore della pugna, onde restò ben presto in più incontri fiaccato l'orgoglio de'mori, i quali dovunque inseguiti, dovetter per sempre liberar quella terra dalla lor feroce presenza, riportando in Affrica la trista e non insolita memoria di una totale disfatta (41).

§. 17. Il nuovo conquisto e le felicissime operazioni, pel pronto recupero dell'antico, vennero a risvegliare nella mente de'pisani la memoria delle antiche cose romane, e vollero onorare le reduci truppe colla novità d'una pompa trionfale. I consoli, il vescovo, i senatori seguiti da 300 coppie di vecchi cittadini in abito magistrale, si trasferirono dal palazzo, ove facevansi le pubbliche congreghe, all'onorifico incontro dei prodi guerrieri. Pervenuti questi al luogo destinato, il generale dell'armata fece ordinatamente muovere i carriaggi onusti di barbariche spoglie; di poi numerosa quantità di prigioni colle mani al tergo incatenate; ed in seguito le bandiere, le aste, i turcassi, e le insegne del vinto Emiro, strascicate per terra. Succedeva quindi al suono dei guerrieri strumenti la trionfante armata, colle vittrici bandiere fastosamente spiegate, ed in ultimo lo

stesso generale assiso in cocchio, fra le alte grida di pubbliche acclamazioni, entrando nella città per la porta *aurea*, così appellandosi quella che conduceva alle fortune del mare, mentre che le campane tutte suonavano (42).

§. 18. Dobbiamo riportare a questo tempo la deplorata morte di Bonifazio marchese di Toscana, la quale avvenne, per quel che si dice, per una saetta avvelenata, scagliatagli insidiosamente da due banditi, mentre passava per una folta boscaglia tra Mantova e Cremona (43). Fu seppellito con dolore di tutta l'Italia in Mantova nella chiesa di s. Andrea, la quale dalla moglie Beatrice (44) era stata edificata. Fu principe di gran fama per potenza, per dovizie e per molte virtù. Una di queste gli mancò al certo, quella cioè di temperarsi nel desiderio delle ricchezze; che per la sete ingorda dell'oro gravò di pesi intollerabili i suoi soggetti. Nè queste gravezze finirono, anzi continuarono per lungo tempo a pesare dopo la morte di Bonifazio su i popoli ch'erano di sua dizione, perchè le male usanze, ove sono utili, si seguitano da coloro che ve le hanno trovate, e tanto più, mentre l'odio resta ai passati, ed il frutto a noi presenti (45).

§. 19. Lasciò Bonifazio dopo di se tre figli a lui nati dalla duchessa Beatrice, cioè Federigo, (appellato Bonifazio dal continuatore di Ermanno Contratto) Beatrice e Matilde, tutti e tre di tenera età, e perciò bisognosi della madre, la quale diveniva una persona molto importante, dacchè prendeva in sua custodia quei pupilli, nei

quali si consolidava il possesso dei vasti dominii paterni. Frattanto il matrimonio di questa vedova era ambito dai più potenti signori di quel tempo. Egli è però che occultamente ne bramò il trattato Goffredo duca di Lorena, e venuto in Italia con papa Leone IX sposò Beatrice, e stabilì, come fu creduto, nello stesso tempo il matrimonio di suo figlio Goffredo il Gobbo, colla figliastra Matilde, allora in età molto tenera. La potenza dei duchi e marchesi di Toscana faceva ombra già da qualche tempo agl' imperatori, avendo quelli più volte dato e tolto il regno d'Italia: non è perciò da maravigliarsi, se questo matrimonio, trattato con mistero, e concluso senza sua saputa, dispiacesse all'imperatore Arrigo, il qual vedeva un uomo scaltro ed ardito come Goffredo, più volte suo ribelle, impossessarsi difatto dei dominii del morto Bonifazio, senza la sua approvazione (46).

§. 20. Essendo per tanto venuto in Italia, e trovandosi in Mantova, non ardì Goffredo di presentarsi a lui: mandò peraltro la moglie sua Beatrice a far le scuse e prometter fedeltà. Ad onta del salvocondotto, fu essa ritenuta dall' imperatore, il quale per assicurarsi sempre più di Goffredo, tentò con tutte le arti di aver nelle mani il piccol figlio di Beatrice, che però essendo morto in questo tempo, e poco avanti la sorella Beatrice, tutta la speranza di questa casa, insieme col ricco dominio, si riunì in Matilde, la quale allora trovavasi in età di 8 anni, e verisimilmente si assicurò da ogni violenza, col ritirarsi nella sua

inespugnabile rocca di Canossa sul reggiano. Passò l'imperatore in Toscana, e si abboccò col pontefice Vittore, il quale celebrò un concilio in Firenze. Quivi fu condannata l'eresia di Berengario, e la simonia, e vietata l'alienazione dei beni ecclesiastici (47). S'era intanto Goffredo ritirato in Lorena, sdegnato coll'imperatore, il quale temendone le macchinazioni e l'autorità, non tardò a tornare in Germania. In questo tempo avvenne una guerra tra i pisani e i lucchesi; e la battaglia succedette in un luogo detto Vaccoli presso Lucca, ove i pisani restarono vittoriosi (48). Beatrice fu ritenuta in arresto fino alla morte di Arrigo, che avvenne l'anno seguente; ed essendo per opera del papa proclamato re di Germania il di lui figlio Arrigo IV, ancor fanciullo in età d'anni sei, per intercessione dell'istesso pontefice, perdonò ai nemici del padre, e fra questi a Goffredo, e messe in libertà la di lui moglie Beatrice, ed insieme tornarono al governo della Toscana e degli altri loro stati d'Italia (49). Strinse Goffredo amicizia col papa, e lo invitò a Firenze, ove appena venuto creò cardinale il di lui fratello Federigo, già monaco cassinense, col titolo di s. Giovan Grisostomo. Morì però in Firenze il pontefice Vittore, e fu sepolto nella chiesa di s. Reparata (50), quando s'era portato il nuovo cardinale a Roma a prender possesso della sua chiesa. Federigo fu creato papa col nome di Stefano IX con applauso universale, ed ecco un novello accrescimento di potenza in Italia all'ambizioso fratello Goffredo. Si preparava probabilmente a

profittarne specialmente nella minorità del nuovo re di Germania Arrigo IV (51). Circa quei tempi, dice lo Spannagel, la duchessa Beatrice, ed il duca Goffredo acconsentirono all'armamento di uno stuolo di navi pisane contra i saraceni (52), siccome convenivasi con una città che avea già molti dritti municipali, ma non il dritto pubblico di armare e far la guerra offensiva cogli esteri a suo beneplacito, e senza gli auspicii del sovrano (53).

§. 21. Già i tesori del monastero di Monte Cassino per ordine del papa erano stati portati segretamente a Roma, con gran reluttanza dei monaci: ma una visione alla sua credulità narrata, e gli scrupoli che indi nacquero nella di lui coscienza, gli fecero rimandare indietro il tesoro; e la sua morte in breve avvenuta ruppe i vasti disegni del fratello Goffredo, che ambiva al regno d'Italia ed alla corona imperiale (54). Giunto in Germania l'avviso della morte del papa, e nello stesso tempo quello dei torbidi esistenti in Roma per cagione d'un antipapa, ch'era vescovo di Velletri, soprannominato il Mincio, non tardò l'imperatrice Agnese a spedire in Italia il cardinale Ildebrando, con ordine di andar di concerto col duca Goffredo, onde provvedere a questi disordini. Si trattò dunque di eleggere un pontefice legittimo, e si accordarono insieme nella città di Siena, dove fu celebrato un concilio, i primati tanto romani che tedeschi (55), per alzare al trono pontificio Gherardo vescovo di Firenze, di nazione borgognone, personaggio per

senno e per ottimi costumi degno di sì sublime dignità. Tornato il duca Goffredo in Firenze, accordò ai canonici d'Arezzo la sua protezione. Mentre Goffredo risedeva in giudizio confermò ad Anselmo vescovo di Lucca, che fu poi papa Alessandro II, la chiesa di s. Alessandro (56). Tra questi giudizi da Goffredo pronunziati si nota una sentenza da lui data nell' anno 1058, pure in Lucca, applicandone la metà della multa al fisco imperiale (57); il che fa conoscere, che non ancora Lucca erasi come repubblica sottratta all'obbedienza dell'imperatore.

§. 22. Sul principio dell'anno 1059 il nuovo eletto pontefice, che assunse poscia il nome di Niccolò II, s'inviò da Firenze alla volta di Roma, fiancheggiato dalle milizie di Goffredo duca di Lorena e Toscana. Un anno dopo esso pontefice si portò a Firenze sua patria, ove alla di lui presenza e dell' abate Ildebrando del monastero di san Paolo, Guglielmo conte, soprannominato Bulgarello, restituisce alcune castella a Guido vescovo di Volterra (58). Per molti anni gl' illustri coniugi Beatrice e Goffredo attesero al governo dei propri stati, ed all'ottimo conducimento degli affari loro commessi, onde render giustizia a chi era di ragione: l'assicurare a' vescovi la giurisdizione e diritto sopra a varie chiese, il difendere i beni delle medesime, e donare ad essi anche più averi e possedimenti, furono quelle opere intorno alle quali occuparono da primo l' animo loro, e la loro autorevole soprintendenza. Aperta testimonianza di ciò fanno molti diplomi e istru-

menti estratti da vari archivi, e da peritissimi scrittori nell'antichità resi pubblici. Ci dicon questi come risentisser gli effetti delle loro premure le città quasi tutte del loro ducato toscano, Lucca, Firenze, Arezzo, Chiusi, Pisa, dove nei loro placiti,o siano pubbliche udienze per le cause da discutersi, ascoltavano deputati ancora di corporazioni ecclesiastiche, e porgevan l'orecchio alle lagnanze, quando fosse stato uopo, dei sacri ministri (59).

§. 23. Nel 1061 Niccolò II volle visitare di nuovo la chiesa di Firenze, ch'egli avea ritenuta e governata anche durante il suo pontificato, ma qui venne a trovarlo la morte, dove nel primo anno del suo ministero avea non solo consacrato la chiesa di santa Felicita, ma restaurato il monastero con ricuperare i suoi beni,e introdurvi il collegio di monache nobili. Fu deplorata la perdita di un pontefice sì benemerito della santa sede, e degno di maggior vita, perchè le tennero dietro dei gravissimi sconcerti, che furono preludi anche d'altre maggiori calamità (60). Firenze in questo tempo, per averci fatta residenza più pontefici,molto era cresciuta di facoltà e riputazione. Passarono intorno a tre mesi prima che si creasse il nuovo pontefice, non trovando i cardinali fra loro persona, in cui si contentassero di conferir tanta dignità. Ma creato finalmente con l'aiuto del duca Goffredo Alessandro II, il quale di nazione milanese, e allora vescovo di Lucca, era da lui molto ben conosciuto, non tardò più a scoppiar fuori l'ira de'ministri imperiali (61). Non

verrà fatto nei pochi seguenti anni che visse il duca Goffredo di trovarlo sì facilmente in Toscana, atteso le varie incombenze, alle quali dovette soddisfare, e le onorevolissime relazioni che lo richiamarono altrove. L'assistenza che già dimostrato aveva a Niccolò II legittimo pontefice contro l'antipapa Benedetto X, fu rinnovata dal nostro duca, per la coronazione e intronizzazione del già nominato Alessandro II, contro i conti del Tusculo, e contro gli sforzi ancora della corte germanica. Invano il pseudo papa Cadaloo vescovo di Parma tentò colle armi di cacciare dal trono pontificio il vero successore di s. Pietro, mentre dal duca Goffredo umiliato venne e depresso. Al comparire alle mura di Roma il duca toscano, restò dalle sue forze talmente circondato e stretto il pseudo pontefice, che grazia fu del duca se ne uscì salvo, e se tornar potette libero alla sua Parma. Ciò che fece incontrare a Goffredo la taccia di poca lealtà e rettitudine, fu, perchè permessa la fuga di Cataloo, continuarono i travagli alla chiesa, quando colla sua prigionìa potevano vedersi ultimati (62).

§. 24. Fioriva in questi tempi Giovan Gualberto, istitutore dei monaci di Valombrosa (63), personaggio di sommo credito non meno entro che fuori della Toscana. Era stato creato vescovo di Firenze Pietro di nazione pavese; e perciocchè allora dappertutto faceva grande strepito il vizio della simonìa, i monaci valombrosani sospettando ch'egli fosse entrato nella sedia episcopale mediante il denaro, cominciarono a diffamarlo come simoniaco, e mossero un gran tumulto

nel popolo di quella città. Portatosi da Roma a Firenze Teuzzone Mezzabarba per visitare il suo figliuolo, gli accorti fiorentini con interrogazione suggestiva gli domandarono, quanto avesse pagato per ottener la mitra al suo figlio Pietro; e il buon lombardo confessò d'avere speso tremila libbre forse d'argento (64), in regalo al re Arrigo IV per ottenere il suo intento. Ma Andrea monaco genovese avendo scritta la vita del vescovo Pietro nell'anno 1419, e nulla di questa importante particolarità parlando nè lui, nè gli autori più antichi, si può ben sospenderne la credenza. Era dubbiosa la simonìa di quel vescovo, e tale non sarebbe stata, se si fosse potuto allegare la confessione di suo padre. Io per altro riporterò la narrazione che trovo replicata nella maggior parte degli scrittori dei fatti toscani di questi tempi, senza la pretensione di aggiungere o toglier loro fede. Si dice che i monaci valombrosani suscitarono fieramente il popolo contro del vescovo, e andarono tanto innanzi, che s. Pier Damiano mosso dal suo zelo impugnò la penna contro di loro. Anche il duca Goffredo sosteneva il vescovo, e minacciava della morte i monaci e cherici che contrariassero a quel prelato, e gli levassero l'obbedienza. Fu inviato appunto a Firenze dal pontefice Alessandro esso s. Pier Damiano, per procurare di estinguere un sì pericoloso incendio. In vece di pacificar gl'animi di quella gente, dette occasione a quei monaci di sparlare anche di lui, quasichè fosse fautore dei simoniaci, e specialmente ripreselo un dei più arditi di loro, per nome Teuzzone, ebro

di zelo indiscreto. Per metter fine a sì lunga dissensione che avea già partorito vari scandali, ebbero le parti ricorso a s. Giovan Gualberto. Fece egli quanto fu in suo potere per indurre il vescovo a confessare il suo fallo, ma indarno. Propose dunque l'esperienza, o sia il giudizio del fuoco: che allora simili modi di tentare Dio non eran vietati, anzi parea talvolta che Dio gli autenticasse coi miracoli. Questa sregolata prova nondimeno non avea voluto concedere per lo innanzi papa Alessandro II, in occasione di visitare la Toscana. Comandò dunque l'abate s. Giovan Gualberto, che un suo monaco dabbene, chiamato Giovanni (65), o come altri vogliono Pietro (66), passasse pel fuoco, e con tal prova chiarisse, se Pietro vescovo era simoniaco o non era. A due cataste di legna preparate per tal funzione fu attaccato il fuoco, ed allorchè fu bene acceso, animosamente vi passò per mezzo il monaco co'piedi nudi, senza nocumento alcuno, e senza che neppure restasse abbruciato un pelo del suo corpo (67). Questa prova, che basta a far vedere l'ignoranza di quella età, produsse tuttavia il desiderato effetto, e troncate furono le contese, poichè il vescovo preso l'abito monastico in quello piamente terminò i suoi giorni, ed il monaco incombustibile fu creato cardinale e vescovo d'Albano, e portò da poi il nome di Giovanni (68), o come s'è detto, di Pietro igneo.

§. 25. I pisani in questi tempi che solevan portarsi a trafficare in Sicilia, e massimamente nell'emporio di Palermo, ne conoscevano le som-

me richezze. Tratti dalla speranza di gran bottino, esibirono la loro alleanza al conte Ruggero per espugnarla: essi avrebberlo fatto per mare, ed egli per terra. L'armamento preparato a tal uopo dai pisani fu dei più rispettabili. Tutti si arruolavano sulla flotta, sembrando ad essi di dover conquistare la Sicilia. Giunti all' isola si presentarono in flotta unita presso il punto preso di mira: Ruggero non era in ordine colle truppe di terra per secondarli, e Palermo era ben munita, piena di armi condottevi dal resto dell'evacuata Sicilia, ed era folta di saraceni. I pisani non soffrendo indugio, mossero la flotta in ordine serrato, ed a vele gonfie andarono ad urtare nella massiccia catena, che serrava la gran bocca del porto interno. Romperla, penetrarvi dentro, attaccarvi le navi, e portarvi lo spavento fu un medesimo punto. I mori sbigottiti vi accorrevano in gran folla, stipandosi alle difese, ma i pisani impetuosi ve li combattevano, e nel tempo stesso vi vuotavano le navi ormeggiate, fracassando, affondando, incendiando i bastimenti che opponevan loro un contrasto. Eranvi specialmente sei navi grosse cariche delle più ricche merci e preziose, oro lavorato, drappi, spezie, seterie, aromati, cocciniglie, oggetti dell' Egitto e delle Indie: le presero e le trassero fuori. In mezzo a tanto scompiglio sbarcavano sul greto degli scali, e vi si combatteva per terra con tanto furore, che i mori soprafatti dovettero abbandonare il porto, e serrarsi in Palermo dentro le mura. Allora eccessi di gioia, contumelie marinesche, minacce

contro la chiusa gente, e bottino in porto di tutto il resto; dopo il che alzate le ancore i pisani se ne tornarono alla patria festeggianti colle navi prese, e carichi fino ai bordi di quelle spoglie preziose. Fra tante loro idee di grandezza cominciarono col profitto di quelle prede ad inalzare maestosamente in Pisa, e vi condussero poi al suo termine il più bel tempio che avesse allora l'Italia, sostenuto da folte numerose colonne, in parte della bell' antichità romana, e molte tratte dalle cave dell' Elba, e della Sardegna, di una mole smisurata e di un solo pezzo di granito. Ne incrostaron le mura marmoree di pezzi antichi, tratti in gran parte dagli atterrati templi gentili, e dalla diruta loro fabbrica augustale. Così la dissoluzione di Pisa antica e pagana forniva i materiali a Pisa cristiana e rinascente, ed i guadagni del mare e le prede servivano al decoro della nuova e santa religione, per cui in tutti i porti d'Italia s'impugnavano le armi, e si destava l'ardire contro quegl' infedeli che avean tentato di soggiogarla (69). Di questa famosa impresa resta tuttavia la memoria in versi, incisa in marmo, nella facciata di quel maestoso tempio, che si legge stampata presso molti scrittori (70).

§. 26. Per le notizie che si accennano dagli storici della Toscana veniamo in cognizione, che papa Alessandro, il quale imitando gli ultimi suoi predecessori, riteneva tuttavia il vescovado di Lucca, vi si portò nel presente anno, e quivi si fermò per più mesi. Tolomeo lucchese, vescovo di Torcello racconta una particolarità degna d'osserva-

zione, che questo papa per maggior sicurezza si ritirò in tempi tali a Lucca, e in questo mentre accordò vari privilegi alla città (71). Quest' anno medesimo cominciarono i disgusti tra papa Alessandro II, e l'imperatore Arrigo. Questi nominò Annone il santo arcivescovo di Colonia, e Goffredo marchese di Toscana suoi ambasciatori per chiedere la convocazione di un concilio (72): tanta era l' autorità che l' imperatore aveva sul marchese di Toscana. Racconta pure Leone ostiense, che circa questi tempi Barasone, uno dei re della Sardegna, fece istanza a Desiderio cardinale ed abate di Monte Cassino, per aver dei monaci da fondare un monastero nelle sue contrade. Lo zelantissimo abate sopra una nave di Gaeta v'inviò 12 de'suoi religiosi con un abate, ben provveduti di sacri arredi, di libri, di reliquie e d'altre supellettili. Ma i pisani condotti da invidia contro i sardi, presero e bruciarono quella nave, e tutto tolsero ai poveri monaci. Ci fa ben vedere questo fatto, che i pisani non peranco signoreggiavano in Sardegna. Barasone ne domandò e n'ebbe soddisfazione da loro, dopo di che ottenne due altri monaci da Monte Cassino, coi quali fondò un monastero; poichè il papa e il duca Goffredo tanto operarono, che i pisani soddisfecero al monastero Cassinense, e gli promisero in avvenire rispetto ed amicizia (73).

§. 27. Siccome Riccardo principe di Capua, dimentico di esser vassallo della santa sede, voleva stendere le sue conquiste sopra le terre sottoposte ai papi nel ducato romano, così avvertito il re

Arrigo IV, per levare dalle rapaci mani dei normanni le terre di s. Pietro, e prendere in tale occasione la corona dell'impero dalle mani del papa, unì insieme una forte armata, e giunse fino ad Augusta, risoluto di calare in Italia. Era costume che il marchese di Toscana, allorchè il re germanico era per venire in queste parti, andasse ad incontrarlo colle sue milizie. Aspettò Arrigo per qualche tempo che il duca Goffredo comparisse, ma non veggendolo mai venire, anzi avvisato ch'egli era ben lontano di là, tra il dispetto conceputo a cagione di questa mancanza, e forse anche per qualche sospetto della di lui fede, desistè dalla sua spedizione, e se ne tornò indietro. Intanto esso duca con possente esercito era corso a Roma per reprimere l'insolenza di Riccardo, e dei suoi normanni. Tale era il credito del duca Goffredo, tali anche le sue forze, che i normanni sbigottiti si ritirarono più che di fretta, abbandonando la campagna romana; senonchè Giordano figlio del suddetto Riccardo con un buon corpo di gente si fortificò in Aquino, per far testa all'armata nemica. Presentossi Goffredo coi suoi sotto la città, accompagnato in quella spedizione dallo stesso papa e dai cardinali, e per diciotto giorni stette accampato intorno alla medesima, con essere succedute varie prodezze, sì dall'una parte come dall'altra. Ma per accortezza di Guglielmo Testardita, che andò innanzi e in dietro, si concluse un abboccamento fra esso duca Goffredo e Riccardo principe. Fama corse che il duca più da una grossa somma di denaro, che dalle parole di Riccardo

si lasciasse ammansare, e però da lì a poco piegate le vele se ne tornò in Toscana (74).

§. 28. Raccontasi che poco dopo, ritornato il pontefice a Roma, i normanni occuparono la città di Capua, e che Ildebrando cardinale chiamò in aiuto Goffredo duca di Toscana, il quale accorso con un immenso esercito e colla contessa Matilde sua figliastra, ricuperò essa città di Capua, e la restituì alla chiesa romana. Sappiamo dal Fiorentini, che il pontefice Alessandro II si trattenne in Lucca, cioè nell'antico suo diletto vescovado, ch'egli tuttavia governava (75). Sappiamo altresì dalle cronache di Pisa, che per la discesa già fatta dai pisani sulla Corsica, e per la loro perseverante pretensione contro quello stabilimento dei genovesi, questi finalmente impugnarono le armi, e fingendo d'esser carichi di mercanzie, penetrarono inaspettatamente con dodici galere nella foce dell'Arno, dove sbarcati, depredarono ed incendiarono quel tratto di fiume, che alle sponde era guarnito di frequenti case e borgate di gente navarea. I pisani allora vi accorsero con altrettante galere, respinsero i genovesi, ed aiutati dalle genti alle ripe presero loro sette legni. Da quel punto cessò ogni relazione fra que'due popoli, e si dettero a perseguitarsi, e poco dopo i pisani attaccarono i genovesi al porto Delfino; ma l'evento loro tornò dannoso, perchè una fiera tempesta ne dissipò la flotta, ed alcuni de'legni perirono, altri tornarono fracassati dal mare (76).

§. 29. In quest'anno 1070 si annunzia da vari scrittori esser morto Gotifredo Barbato, duca di

Lorena e della Toscana (77), sebbene siensi varie controversie suscitate tra i cronologi intorno a quell'epoca, notandone altri la morte nel 1069. Pensa l'annalista italiano, che tal diversità di opinioni provenga dall'anno che terminava con la vigilia del s. Natale, nel qual giorno morì quel principe, cominciando il nuovo anno nel dì seguente (78). Fu generalmente stimato uomo di molta pietà e di animo grande: favorì e sostenne i romani pontefici contro i perturbatori della chiesa di Gesù Cr., e contro gli scismatici, confessandolo questi stessi con la penna del primo fautore di Cadaloo, cioè Bensone nel suo panegirico ad Enrico III. Fino al 1068 si trovano memorie ch'ei fosse in Lucca, e si dice, che dopo quello anno, o per cagione d'infermità o per visitare i suoi stati passando in Lorena, terminò i suoi giorni, celebrate le esequie in Verdun ed ivi sepolto. Goffredo essendo fratello di Stefano IX, trattavasi di dargli il titolo di re d'Italia, e di far passare sopra il suo capo la corona imperiale: mancato però di vita il pontefice in mezzo ai disegni della più grandiosa politica, andarono in vano gli umani consigli, i quali eseguiti, stati forse sarebbero vantaggiosi all'Italia e alla chiesa; ma chi può investigare gli ordini della provvidenza divina? (79).

NOTE

(1) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1014. (2) Muratori cit. an. 1016, ap. Cianelli, Dissertazioni sopra la storia di Lucca. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, dissert. IV, pag. 124. (3) Ivi. (4) Cianelli cit. (5) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana §. 14, pag. 155. (6) Ved. §. 1. (7) Camici, Introduzione alla seconda parte della serie dei duchi e marchesi di Toscana di Cosimo della Rena, ap. Cianelli cit. pag. 125. (8) L. cit. p. III, ap. Cianelli citato. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, lib. I, pag. 32. (10) Cianelli citato, pag. 127. (11) Muratori, Annali d'Italia an. 1016. (12) Ivi an. 1017. Grassi, Descrizione storica artistica di Pisa, parte storica, pag. 18. (13) Ott. Frising. lib. 7, cap. 29, ad an. 1143, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. VI, §. 47. (14) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, lib. II, pag. 334. (15) Spannagel cit. §. 48. (16) Cic. De offic. lib. I. (17) Besola, Dissert. de civit. Imper. n. 14, pag. 134, sq. (18) Reces. Imp. Spirens. an. 1526, §. 9, ap. Spannagel cit. §. 49. (19) Spannagel cit. (20) Grassi cit. (21) Ivi, pag. 20. (22) Mazzarosa cit. pag. 33. (23) Muratori cit. an. 1034, ap. Cianelli cit. p. 127. (24) Grassi cit. (25) Muratori, ap. Cianelli cit. (26) Cianelli cit. (27) Doniz. Vit. Mathild. cap. IV, ap. Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, lib. II, cap. III. (28) Pignotti cit. Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, lib. I, part. I. (29) Doniz. cit. ap. Pignotti citato. (30) Ammirato cit. pag. 89. (31) Cianelli cit. e Muratori cit. an. 1037. (32) Cianelli cit. (33) Muratori

cit. an. 1038. (34) Mazzarosa cit. pag. 34. (35) Muratori cit. an. 1046. (36) Pignotti cit. (37) Mazzarosa citato. (38) Muratori cit. an. 1047. (39) Mazzarosa cit. (40) Muratori citato, an. 1046. (41) Grassi cit. pag. 22. (42) Roncioni, Ist. Pis. MS. Fanucci dei tre celebri popoli marittimi, ap. Grassi cit. pag. 24. (43) Ammirato cit. pag. 92. Mazzarosa cit. pag. 35. Muratori cit. an. 1052. (44) Ammirato cit. (45) Mazzarosa cit. (46) Pignotti cit. (47) Muratori cit. an. 1055. (48) Annal. Pisan. tom. IV. Rer. ital. ap. Muratori citato, an. 1055. (49) Muratori cit. an. 1057. (50) Ammirato cit. p. 95. (51) Pignotti cit. (52) Chron. Pisan. Roncion. e B. Spina, Ist. Pis. MS. ap. Spannagel cit. cap. VI, §. 108. (53) Spannagel cit. (54) Pignotti, Storia della Toscana cit. (55) Card. Aragon. in vita Nicolai II part. I, tom. III, Rer. italicar. script. ap. Muratori citato, an. 1058. (56) Antiquit. Ital. Dissert. XVII, ap. Muratori cit. (57) Fiorentini, Memor. Mathild. lib. III, pag. 93, ap. Spannagel cit. §. 109. (58) Muratori cit. an. 1059-1060. (59) Cianelli cit. Dissert. IV, pag. 144. (60) Muratori cit. an. 1061. (61) Ammirato, Stor. Fiorent. cit. tom. I, lib. I, pag. 97. (62) Cianelli cit. (63) Andreas Parmens. in vita s. Joan. Gualberti acta ad sanctor. Bolland. ad diem 12 Julii, ap. Muratori cit. an. 1063. (64) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XIV, lib. IV, cap. XX, §. 5. (65) Muratori cit. an. 1067. Bossi cit. §. 8. (66) Ammirato cit. pag. 98. Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana con annotazioni del Camici all'artic. Goffredo I, duca e marchese di Toscana, pag. 21. (67) Muratori citato. (68) Bossi cit. (69) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi, e pisani tom. I, lib. I, cap. VII. (70) Muratori cit. an. 1063. Tempesti, Antiperistasi pisane. (71) Muratori cit. Ann. 1064. (72) Cron. Laurisham. in rer. Germanicar. script. p. 77, et Lambert. Schafn. ad ann. 1064, ap. Spanna-

gel cit. §. 110. (73) Muratori cit. an. 1065. (74) Ivi, ann. 1066. (75) Ivi, ann. 1068. (76) Fanucci cit. Grassi cit. pag. 29. (77). Bertold. Constantiensis, in chron. ap. Muratori cit. ann. 1070. (78) Muratori citato ap. Cianelli citato pag. 147. (79) Cianelli cit.

CAPITOLO X.

An. 1070 di G. Cr.

§. 1. Mancato Goffredo alla Toscana, si offrono alla nostra considerazione le memorande gesta di Beatrice, restata per la seconda volta vedova. la quale ora sola, ora con la diletta figlia Matilde, è intenta all' amministrazione, ed alla cura particolarmente del popolo toscano. Siccome il duca, di cui abbiamo finora parlato, non amministrò il ducato toscano se non per la ragione del di lui accasamento con Beatrice, così quella principessa non l'ottenne se non per essere madre di Matilde, e destinata alla di lei tutela, alla quale per concessione degli augusti, e per la tolleranza loro poteva appartenere (1). Narrasi che Matilde d'otto anni restata priva del padre e del fratello, rimanesse unica erede d'un grandissimo principato. Non è però ben chiaro se fosse allevata in Lucca o sotto le cure della madre, la quale si trovava in Mantova in arresto presso l'imperatore Arrigo II, colla propria genitrice Matilde, la qual Matilde avola della principessa per Federigo duca di Lorena suo primo marito, restò poi parimente vedova la seconda volta di Corrado

duca di Vormazia, e fu figliuola d'Ermanno duca d'Alemagna e di Gerberga nata da Corrado re di Borgogna, e da un'altra Matilde sua consorte, figlia di Federigo re di Francia. Poco o nulla sappiamo dell'ascendenza e famiglia di essa Matilde, ma dal poeta Donizzone si ritrae abbastanza la nobiltà del di lei sangue. Vero è bensì ch'ella fu di stirpe longobarda, e della legge salica. Nè minor lustro le due prelodate principesse toscane madre e figlia ricevettero dalle doti dell'animo che potetter vantare (2). Eccone in testimonio l'imparzial Muratori che ammira con qualche stupore, come il ducato di Toscana fosse dagl' imperatori di que' tempi o concesso o tollerato alla cura di quelle donne, che peraltro nudrivano in petto un animo realmente virile, e degne mostraronsi dell'onorifico titolo di duchesse e contesse (3). Non mancano infatti carte, istrumenti e memorie, per le quali non solo apparisce che di sì gloriosi pregi son decorate, ma che altresì esercitarono quella giurisdizione che spiegava i loro luminosi titoli. Di queste una se ne produce per esempio, tratta dagli annali dei camaldolensi, per cui Beatrice nel maggio del 1070, risedendo in giudizio in Firenze, decise una causa a favore della badìa di Fontibuona vicina a Siena. Ma lasciando a parte i molti strumenti di donazione di beni, che fa Beatrice nel 1071 a vari luoghi pii dei suoi stati, ne'quali splendono i di lei titoli, non men che la sua costante pietà, passiamo per brevità ad accennare soltanto un placito del febbraio dell'anno seguente 1072, da essa Beatrice

tenuto in Firenze nel palazzo del vescovo, giudicando a favore della chiesa e monastero di s. Felicita di detta città. Sarà bene citare anche un giudizio, che in quest'anno medesimo tengono le due contesse e duchesse nel contado di Chiusi, coll'intervento dei due conti chiusini Rinieri e Bernardo, e del vescovo di Siena a favore dei monaci di Montamiata, contro Lanfranco vescovo di Chiusi per la rocca di Scansano (4).

§. 2. Tra i documenti che viepiù comprovano la giurisdizione esercitata dalle già dette illustri duchesse in Toscana, non è da tralasciarsi quello segnato sotto il dì 17 di gennaio 1073, dal quale si rileva esser giunto in questa provincia lo sposo di Matilde Goffredo detto il Gobbo, figlio del fu Goffredo, di cui parlato abbiamo poc'anzi (5), e ammesso al governo toscano per ragione della sua consorte Matilde. Questo figlio l'aveva ottenuto Goffredo dalla prima sua moglie chiamata Doda, e non già Agnese, come altri vorrebbero (6), e nella celebrazione delle nozze con Beatrice destinato a suo tempo sposo a Matilde. Ma se nell'anno 1055 Matilde si dice sposa, dunque questo trattato era già stabilito in avanti. Non prima però del 1069 fu celebrato il matrimonio in assenza dei contraenti colle forme solite di procura. Dalla qual' epoca fino alla venuta di Goffredo in Toscana, passando tre in quattro anni, atteso gli affari che avea in Lorena, il suo arrivo a questo ducato a cadere va appunto intorno al 1073 annunziato (7). S'egli mai toccasse la sua moglie è dubbioso. Si sa che poco quà si tratten-

ne, disgustato dalle cose domestiche, e chiamato in Germania dalle guerre per sostenere Arrigo IV, col quale era legato strettamente, e forse una tal lega fu causa della freddezza e poi dell'avversione di Matilde pel suo marito, essendo che questo dispiaceva forte a papa Gregorio, resosi padrone dell'animo di Matilde e di Beatrice sì fattamente, che l'ebbe sempre dalla sua nelle dispute violentissime tra il sacerdozio e l'impero (8). Tre padroni dunque vedeva la Toscana in quell'età nel suo seno, Beatrice, Goffredo e Matilde (9).

§. 3. Intanto proseguono le due principesse a render ragione ai ricorrenti della Toscana e di Lucca, come ne fanno testimonianza più documenti. Tenne Gregorio VII nell'anno seguente un concilio in Roma, nel quale intervennero le già lodate principesse Beatrice e Matilde: volle che si trattasse di toglier le mogli ai preti, e delle pene dei simoniaci, le quali cose andando a ferire direttamente il capo d'Enrico, come autore nella persona sua della simonìa, e come mantenitore degli adulterii nelle persone dei sacerdoti, per averli arrendevoli ai voti suoi, quindi nacquero quei cotanti rumori e tumulti, che per molti e molti anni, non dirò afflissero la chiesa di Dio, ma quasi purgata nel fuoco affinarono la costanza, e la carità di Gregorio e de'suoi successori, perchè levando il collo di sotto il giogo indegno dei secolari, potesse la chiesa a fronte scoperta vegliare alla cura delle pecorelle raccomandatele dall'unico suo sposo Cristo (10). Anche il vesco-

vo Anselmo procurò tosto di riformare gli abusi introdotti fra i canonici della cattedrale di Lucca sua sede (11). Ora veggendo coloro, i quali in Firenze sedevano al governo della repubblica, ch'essendo la città loro molto ampliata di borghi e di casamenti fuori del primo suo cerchio, e che venendo Enrico a'danni della sua chiesa, la quale seguiva la parte pontificia, poteva esser facilmente danneggiata giudicarono esser cosa necessaria di fasciarla di nuove mura, oltre che stimarono esser opera magnifica, se la città cresciuta di reputazione e d'avere, crescesse anche d'ampiezza di circuito (12).

§. 4. Stante i molti placiti tenuti da Beatrice nella Toscana, sarà sufficiente per ultimo indicare tra quelli il giudizio proferito da essa nel marzo del 1067, in vantaggio del monastero dell'antica Populonia, sotto i titoli di s. Quirico, s. Salvadore, s. Maria e s. Benedetto. Nello spazio degli anni anzidetti non tralasciò Goffredo di far qualche pratica, non so se per la sua parte efficace, onde riconciliarsi colla di lui consorte Matilde; ma i riscontri certi intorno al suo operato, e segreti maneggi suoi con Enrico contro i voleri di Gregorio VII, furono la cagione di render vana ogni trattativa di accomodamento, sicchè troppo alieno e lontano dalle massime delle due principesse, non fu possibile che si riunissero tra loro gli animi nei pensamenti tanto discordi (13). E tanto stimò Gregorio potente la protezione delle due donne, che giunse, fidato in quella, a dare il primo ai papi l'esempio terribile di spogliare dei

troni i regnanti, con isciogliere i sudditi d'Enrico dal giuramento di fedeltà. Non sopravvisse molto il duca Goffredo a tali avvenimenti, poichè fu ucciso in Anversa sul finire del mese di febbraio del 1076 (14). Essendo egli morto senza prole, Enrico investì del ducato della Lorena Corrado suo proprio figliuolo, e dette la marca d'Anversa a Gotifredo figliuolo del conte Eustachio, e cugino del defunto Goffredo, il quale col tempo divenne re di Gerusalemme. Restò senza marito la contessa Matilde, e non andò molto ch' ella si vide tolta anche la madre Beatrice, la quale terminò il corso di sua vita nell'aprile dell'anno stesso nella città di Pisa, come consta dai versi di Donizzone: principessa di gran pietà, di egual prudenza e d'animo virile, che si tenne sempre attaccata alla santa sede, ma senza perdere il rispetto al re Arrigo, anzi con essere mediatrice di concordia e pace tra lui e il pontefice Gregorio (15).

§. 5. La maggior gloria nondimeno della contessa Beatrice fu l'aver messa al mondo e mirabilmente educata in tutte le virtù e nella cognizione di varie lingue la contessa Matilde, la quale, rimasta sola al governo della Toscana, e degli altri aviti suoi stati, cominciò a far conoscere i suoi rari pregi nelle fiere rivoluzioni che seguirono in appresso (16). Le storie italiche di quei tempi ce la rappresentano fervente nella pietà, intrepida nell'avversa fortuna, prode nelle armi, saggia e moderata nelle vittorie, finalmente nel procurare tra la chiesa e l'impero la pace e l'u-

nione sollecita e premurosa; non senza peraltro qualche difetto di fasto, d' imperiosità e di grandigia (17). Nella vita, che di questa principessa scrisse il celebre Fiorentini, si trovano le prove delle stabilite onorifiche proposizioni, ch'io qui non deggio tutte distesamente ripetere, onde solo rammenterò, che un altro non meno accreditato scrittore delle di lei gesta conclude col dire „Mi assicuro non ritrovarsi principessa che in congiuntura di tempi più turbolenti, alla potenza di un fiorito dominio, e alla intrepidezza d'un animo bellicoso, abbia più singolarmente saputo unire prudenza di governo, eguaglianza di giustizia, moderazione di principato, esemplarità di costumi (18)„. Ciò non ostante per l'umile concetto che avea di sè stessa, non credendosi bastante a sostenere tanto carico nel governare i suoi stati, come quei calamitosi tempi esigevano, domandò ed ottenne dal pontefice, in cui molto confidava, di avere al suo fianco un abile consigliere. Essendo stato conferito il vescovado di Lucca ad Anselmo nipote del defunto Alessandro II, e di patria senza dubbio milanese, uomo di santa vita e di eminente prudenza, Gregorio VII il deputò consigliere di Matilde, a di lei rischiesta, e il dichiarò suo vicario in Lombardia (19). Avea pensato Matilde colla guida del pontefice e d' Anselmo, staccata quanto più poteva dalle cure del secolo, condurre nella pacifica amministrazione degli stati, una vita tranquilla, e lo avea pensato prima anche quel santo vescovo, ritiratosi per questo tra i monaci. Ma l'una nell'età di trent'anni, riserbata

dopo la morte di Beatrice sua madre, ad armarsi sempre guerriera in aiuto dei cattolici, l'altro ad ingerirsi per Matilde nei secolareschi negozi, e rappresentare il maggior peso del pontificato, l'una valorosamente combattendo, l'altro santamente consigliando e scrivendo, furono in quei miseri tempi l'unico refugio dei cattolici e della santa sede (20).

§. 6. Prendevano tuttodì forze maggiori i commossi sdegni tra 'l papa e l'imperatore, il quale giovane d'anni e robusto di forze, e da cattivi ministri infiammato, ardì di far celebrare un concilio in Vormazia nell'anno 1076, tutto indiritto contro il pontefice (21). Questi avuto da così fatto concilio lettere della sua privazione, non dubitò di far più legittimamente radunare un concilio in Roma (22), nel quale scomunicati non meno l'imperatore che i vescovi, i quali s'eran gettati dal suo partito, dette occasione ai principi di Germania di unirsi insieme per creare contro Enrico un altro imperatore, s'egli dai suoi errori non si emendava (23). Enrico per altro trovandosi abbandonato da tutti non solo principi e soldati, ma quasi dai suoi famigliari medesimi, fu ridotto a venire in Italia per implorare perdono da Gregorio (24). È fama che due dei più fidi suoi domestici restassero a servirlo, fuggendo il resto da uno scomunicato come da un appestato, e che questi dopo averlo servito a tavola, gettasser via gli avanzi quasi infetti di questa peste ecclesiastica (25). Il monarca era stato citato a comparire a Roma prima della seconda festa di quaresima

del 1077, mentre che la scomunica e la sentenza di deposizione restavan tuttavia sospese sul di lui capo. Sicchè dopo incredibili patimenti aveva egli valicate le Alpi piene di ghiaccio e nevi, e corso più volte pericolo della vita colla moglie e col figlio; ma per timore che passasse l'anno dopo la scomunica contro di lui fulminata, egli si espose ad ogni rischio e fatica, finchè pervenne in Italia. Sparsasi la fama del suo arrivo, corsero a visitarlo e onorarlo i vescovi simoniaci di Lombardia, ed i conti: in breve si vide alla sua corte un conflusso innumerabile di gente. Frattanto il papa erasi mosso da Roma per andare a tener la dieta in Germania, scortato dalla contessa Matilde. Or giunto in Vercelli, e non sapendo se Arrigo venisse con buona o cattiva intenzione, tenuto consiglio, giudicò bene il papa di retrocedere e ritirarsi colla contessa Matilde alla di lei rocca di Canossa sul reggiano. Colà comparvero molti vescovi e laici, venuti per disastrose ed inusitate strade a chiedere l' assoluzione della scomunica, supplicando Matilde d' intercedere per loro presso il pontefice, e dopo qualche giorno di penitenza la ottennero. I vescovi Costantino d'Arezzo, Ranieri di Firenze, Leone di Pistoia, Anselmo di Lucca e Lanfranco di Chiusi, erano stati delegati dal papa di assolvere Ridolfo vescovo di Siena (26).

§. 7. Presentatosi Arrigo, colla intercessione però di Matilde, al papa, fu astretto a deporre nelle mani del pontefice tutte le insegne reali, in contrassegno della sua viva e vera penitenza e pentimento sincero d' aver disobbedito alla

chiesa. Enrico fu ricevuto nel secondo dei tre recinti che aveva il castello di Canossa, ove depositati i suoi abiti reali, nè avendo segnale alcuno di principe, stava inclusive a piedi nudi sulla neve, e digiuno dalla mattina alla sera, per aspettar la sua sentenza, la quale non fu emanata dal papa che dopo tre giorni, da che si mosse in fine ad ammetterlo al suo cospetto alla presenza di tutti, e fu assoluto dalla sentenza di scomunica scagliata contro di lui; alla condizione per altro ch'egli dovesse rispondere in una dieta di principi d'Alemagna alle accuse ch'eran portate contro di lui: che se Arrigo provava la sua innocenza, riterrebbe il regno dal quale era decaduto, ma in caso contrario lo perderebbe, con esser punito secondo il rigore delle leggi ecclesiastiche (27). Quei popoli e magnati d'Italia ch'eran contrari alla fazione pontificia, disapprovarono la condotta dell'imperatore, fino al segno di chiudere a questo disgraziato sovrano le porte in faccia. Ma tosto ch'ei fu allontanato dal castello di Canossa, animato da numerosi partitanti, pose in opera ogni risorsa per vendicarsi dei duri trattamenti del pontefice; negò di presentarsi alla dieta di Germania, nella quale considerandosi Arrigo come deposto, fu creato nuovo re Ridolfo duca di Svevia, e ricuperò la sua gloria colle armi alla mano (28). Mentre però si tratteneva il papa con qualche pericolo nei luoghi forti della contessa, ella per assicurargli il cammino, l'avea preceduto in Toscana, e seco il buon vescovo Anselmo. Prima peraltro di passare a Firenze Gregorio si trattenne

alcuni giorni in Lucca, per terminare tra que' pochi canonici l'osservanza delle costituzioni pontificie. Ma benchè allora non ardisse alcuno d'opporglisi, ed egli colle promesse dell' obbedienza ne rimanesse appagato, non seguendo però dopo la sua partenza intieramente l'effetto, scrisse da Firenze ai medesimi canonici quella lettera, che nel suo registro è la prima del quinto libro. Licenziandosi poco appresso da Matilde, la quale non stimava sicuro l'allontanarsi da'suoi stati, passò Gregorio a Siena, e di qui dopo avere spedito Landolfo vescovo di Pisa legato e suo vicario in Corsica, si trasferì a Roma, ove fu con allegrezza grandissima dei cattolici incontrato e ricevuto (29).

§. 8. Mentre il pontefice s'impiega in Roma nel provvedere agli urgenti bisogni della chiesa, ordina di nuovo ai vescovi e principali signori di Corsica, che ricevano e riconoscano il legato apostolico già mandato, come anche ai due vescovi di Siena e di Firenze, che procurino di stabilire in Volterra l' elezione di Bonviso arciprete di Mantova, raccomandato da Matilde per vescovo di quella chiesa. Matilde che per la partenza di Enrico respirava dal vicino timore d'una dubbiosa guerra, attendeva a rimediare i disordini dello stato, e procurava che gli animi dei sudditi si mantenessero costantemente uniti nella devozione e nell'aiuto del pentefice. Per questo, dopo avere assestato alcuni dispareri in un giudizio tenuto in Marturi, rivolse l'animo all'aggiustamento di non piccole turbolenze della chiesa lucchese. Era divisa la cattedrale in fazioni, e mentre alcuni

di quei canonici, giusta le costituzioni di Leone, Vittore ed Alessandro pontefici predefunti, perseveravano nella osservanza della vita comune e casta, altri infettati della eresìa nicolaitica e simoniaca, non solo ricusavano di obbedire al buon vescovo Anselmo che gli desiderava osservanti, e non scomunicati notoriamente per la contravvenzione dei decreti apostolici, ma esercitavano ostinatamente le funzioni clericali, per il seguito e aderenza delle parti, succedendovi però dei notabilissimi scandali. Dispiaceva a Gregorio che si vedessero anche nel cuor di Toscana non pochi fautori di quell'eresìa medesima, che aveano alienato da lui quasi tutti i chierici lombardi, e prevedeva che non solo in Alemagna sarebbero quei bollori scoppiati in sanguinose guerre civili, ma che l'Italia non sarebbe stata lontana da tumulti, tanto pel partito del re mantenutovi ancor vivo, quanto per la contumacia del clero di Lombardia, spalleggiato dai vescovi e prelati della marca d'Ancona, dell'Umbria e di Romagna (30).

§. 9. È molto verisimile, che la contessa zelantissima avendo partecipato al papa l'ostinata disobbedienza dei canonici lucchesi, operasse la loro chiamata a Roma. E quantunque quest' uffizio appartenesse piuttosto ad Anselmo, nondimeno egli che conosceva la loro durezza, e temeva che necessitandoli violentemente all' obbedienza, ne seguissero maggiori disordini, nonostante che restati contumaci nel termine prefissoli, s'interpose col papa, e operò che prorogato fosse loro il termine fino al concilio del 29 novembre. Ma non

comparvero i disobbedienti, e fu necessitato il papa di procedere contro di loro, confermando il comandamento della vita regolare, e colla immediata rinunzia delle prebende in mano del vescovo, fino alla obbedienza, escluderli dall'ingresso nella chiesa (31).

§. 10. Non ostante che gli aggiustamenti fra il papa e l'imperatore paressero così vicini, restava nondimeno il pontefice involto tuttavia nei medesimi rigori; imperciocchè pigliando di giorno in giorno maggior polso la fazione del re, ben tredici cardinali con diversi sentimenti s'erano alienati dalla chiesa, ed era comunemente imputato di trattare con troppa durezza e severità gli interessi d'Enrico (32). In quell'istesso mentre si preparavano in Lucca scismi e turbolenze notabili, perchè non solo l'inobbedienza d'una parte dei canonici ai precetti apostolici era più che mai contumace, ma s'erano scoperte insidie e macchine contro la persona dello stesso vescovo, e n'erano i complici stati convinti nel giudizio di Roma. Aspettava il pontefice, così pregato dal vescovo Anselmo, che una volta si umiliassero, e con buonissimi ufficii vi s'era anche affaticata l'amorevole Matilde: ma sì grande era la persecuzione che neppur essa avea potuto nulla ottenere. Anzichè maggiormente inaspriti, poco stimando le censure, e meno l'autorità del papa, che li dichiarò incorsi nella pena di quei che avessero cospirato contro il proprio vescovo, precipitarono affatto in reprobo senso, e si divisero sotto un capo scismatico dall'unione della chiesa romana. A-

stretto per questo Gregorio di raffrenar di nuovo temerità sì grande, confermò i due canoni, che li dichiaravano incapaci degli onori clericali e degradati, ed ordinavano che si consegnassero alla curia secolare; e di poi scrivendo nel primo giorno di ottobre al clero e popol di Lucca, gli proibì non solo la loro conversazione, ma desiderò che dalla città e provincia lucchese fossero del tutto cacciati. Dopo la dichiarazione di Roma, Matilde osservantissima delle leggi ecclesiastiche, volle che veramente in pena dell' eccesso fossero riputati servi della sua corte, e che per questo essendo in Lucca la parte di quei canonici molto potente, cominciassero da vantaggio a tramarsi congiure e ribellioni contro di lei. Ma quanto ella mostrava cogli scismatici esser severa, altrettanto appariva favorevole alla parte cattolica, come nell'istesso tempo che procurava il gastigo degli inobbedienti, procurava altresì che la chiesa e vescovado di Lucca, lacerati dalla disunione dei cattolici e dalle rapine di alcuni potenti, si mantenesse nell' antico splendore (33).

§. 11. Continuava intanto l' ira scambievole che nel petto nutrivano già da gran tempo genovesi e pisani (34). Cessata ogni relazione fra loro, un grosso stuolo di legni genovesi veleggiò sopra a Vada, castello assai munito sul littorale toscano, sotto il dominio dei pisani, intorno al quale i ribelli genovesi accamparonsi con animo di distruggerlo; ma l'evento fu ad essi contrario. Avevano appena intesa i pisani tal nuova provocazione, che in tutta fret-

ta adunatisi si proposero di fare una diversione alla flotta di Genova, e volarono ad assalire Rapallo sulla riviera ligustica, il quale in breve tempo espugnarono, saccheggiarono ed abbruciarono, colla morte o prigionìa di molti paesani. Pervenuto il caso alle orecchie dei genovesi assedianti il castello di Vada, ne furono costernati, ed a scanso di maggiori danni levarono in un istante l'assedio, e si rivolsero alle loro riviere. Incontratisi nei pisani che facevan ritorno, s'impegnò tosto fra loro un'azione sanguinosa, in cui dopo molto contrasto i genovesi furono posti in fuga, e per lungo tratto inseguiti (35).

§. 12. Così questi due popoli passarono vari anni in guerra altresì minuta e parziale, assai sfavorevole al traffico ed alla reciproca navigazione, che specialmente eseguivano su tutta la parte occidentale del Mediterraneo. È credibile, dice uno storico dei dì nostri, che Matilde padrona della Toscana e della Liguria, se ella avea pur dominio tanto nella littorale, quanto nella mediterranea (36), s'anteponesse a moderare queste civili discordie, e che unendosi poi, come vedremo, questi due popoli alla depressione degl'infedeli, succedesse per opera di lei medesima. Un'altra potente occasione di scambievoli discordie, risse e piccole guerre furono i dissapori tra 'l sacerdozio e l'impero, per cui le città della Toscana cominciarono in quel tempo a muovere qualche sedizione; dimostrandosi alcune in favore dell' imperatore, ed altre ribellandosi dall' impero, e riducendosi a repubblica, s'accostarono

al pontefice, sperando coll' aiuto suo potersi difendere da chi le avesse volute opprimere. Da questa divisione si generò desiderio negli animi dei popoli d'accrescer le forze loro, per poter più facilmente resistere, ed all' imperatore, se egli, venendo in Toscana, avesse voluto ridurli alla sua obbedienza, ed a qualsivoglia altro, che tentato avesse d' impadronirsene. A questo fine cercava ogni città e castello d' occupare quel del vicino, o tirarlo dalla sua banda, venendo spesso tra loro a manifesta battaglia. Di qui nacque la origine delle discordie e nimicizie ch'ebber poi lungo tempo tra loro le molte città di Toscana, d'onde si causò la grandezza d'alcune, e d'alcune altre la rovina (37).

§. 13. Ma già Pisa in que'tempi era quasi universalmente riguardata come famoso emporio di commercio, e qual porto di traffico il più bello e comodo dell'Italia; ond'è che vi accorrevano di preferenza numerosi stranieri negoziatori, e quivi promovendo un mutuo cambio di prodotti, di costumi, di opinioni e di esperienze, venivano ad eccitare l' industria, raddolcire lo spirito, ed a spargere i semi del sapere. Ad attestare cotale affluenza in essa di commercianti d'ogni nazione, stanno ancora i versi composti sulla vita della contessa Matilde dal coetaneo monaco Donizzone, il quale deplorando la morte della duchessa Beatrice di lei madre, diceva, ch'era compresa dal dolore, perchè quella gran donna sepolta fosse in una città piena e sordida di pagani, di turchi, di affricani, di libici, di caldei, quando poteva avere in Canos-

sa un condegno sepolcro. Conoscevan peraltro assai bene i pisani, che il potere, l'opulenza, la felicità loro più che dalle glorie guerriere ripeter doveano dall' esteso commercio, vera sorgente della felicità degli stati; cosicchè del medesimo unanimemente desideravano la perfezione e lo accrescimento. Ma nell' assoluta deficenza in cui era l'Italia tutta di regolari marittime leggi, che ne costituisser la base, non potevasi tal perfezionamento, in relazione però sempre dei tempi, condurre ad effetto. Fu allora ch'essi pensarono ad effettuare l'idea d'un codice d'usi e di costumi navali, appoggiato ai savi principii, rivolti ad escludere interamente gli avanzi dell'arbitrario gotico governo, ed assicurassero l' integrità e la giustizia delle commerciali speculazioni, e tutti eguali rendessero in faccia alle leggi. Ebbe difatti luogo la compilazione di detto codice sugli enunziati lodevoli fondamenti; e quindi sottoposto nel 1075 al pontefice Gregorio VII, ne conseguirono i pisani la sua piena approvazione, come sei anni appresso la conferma ne ottennero dall' imperatore Arrigo IV. Servì allora di norma a tutte le nazioni commercianti; e così Pisa emula dell'antica Rodi potette dirsi anche legislatrice del mare, ed a ragione fu chiamata dallo storico Liutprando la prima città della Toscana. Il Valsecchi, l'abate Gaetani ed il Bettinelli stanno a provare tra gli altri, che i pisani furono i primi a dettar leggi nautiche, ed a procurarne la generale osservanza. Qui dunque osserva lo storico di questo articolo, che le controversie vertenti in quei

giorni fra 'l sacerdozio e l'impero, furono motivo della spontanea concessione ai pisani, per parte del citato imperatore, di amplissimi privilegi onde cattivarsene l'affetto (38).

§. 14. Essendo Arrigo tornato in Germania, e adunato un piccolo esercito, cominciò le ostilità contro Ridolfo suo rivale. Si combattè per lo spazio di circa a due anni con armi e con cabale, e furon più volte i due regi e vinti e vincitori. Essendo però rimasto vittorioso Ridolfo, in un sanguinoso fatto d' arme avvenuto nel gennaio del 1080, ne spedì le nuove al pontefice, insieme con replicati lamenti contro Arrigo. Determinato dalla vittoria il papa, creò Rodolfo re di Germania, mandandogli la corona d' oro, ov'era scritto quel celebre motto,

Petra dedit Petro,
Petrus diadema Rodulfo.

Rinnovò le scomuniche contro Arrigo, condannandolo in virtù di esse ad esser sempre perdente nelle battaglie. Arrigo non ostante fu vincitore, ed il suo rivale rimase ucciso in una gran battaglia in Germania. Sconcertò questo caso gli affari del pontefice (39), ed allora divenuto Arrigo più fiero verso Gregorio, gli creò contro un falso pontefice, che prese il nome di Clemente III (40). A questo infausto accidente un altro se ne aggiunse in Italia. Risoluta la celebre contessa Matilde di sostenere gl'interessi del romano pontefice, e di tentare, secondo il concerto fatto, di cacciar da Ravenna l' antipapa Guiberto, avea radunate le sue forze nel territorio di Mantova, allora a lei

obbediente. Ma fu anche in armi tutta la Lombardia in aiuto d'Arrigo, e con potente esercito si portò alla Volta, luogo del mantovano. Venner quivi alle mani le due armate, ed a quella della contessa toccò la rotta nell'ottobre di quell'anno, e fu l'esercito costretto a fuggire (41).

§. 15. Insuperbito l'imperatore Arrigo, per le felicità dell'anno precedente occorse alle armi sue, calò nel 1081 con molte forze in Italia, ponendo a fil di spada chiunque ardiva di contrastarglielo (42). A chi teneva per la parte dell'impero in Lucca riuscì di far devota la città ad Arrigo, e così toglierla alla contessa Matilde; presane cagione dalla disputa tra i canonici della cattedrale ed il vescovo Anselmo, che sosteneva il pontefice (43). Di questa ribellione eziandio siamo assicurati dall'autore della vita di s. Anselmo vescovo di Lucca or lodato, il quale in tal congiuntura fu cacciato dalla sua sedia, e si ricoverò sotto la protezione di Matilde, senza poter più ricuperar quella chiesa, in cui fu intruso a dispetto dei sacri canoni un Pietro diacono, fiero fomentatore del partito del re (44). Nè solo i lucchesi, ma i pisani ancora, gli aretini, i senesi e i pistoiesi, nella maggior parte almeno, furon que'popoli di Toscana, che riceverono e seguirono lo scismatico re Arrigo (45). Molti degli aderenti a Gregorio atterriti dalla prosperità d'Arrigo, il consigliavano a far pace, e massimamente perchè l'imperatore prometteva gran cose. Eravi anche apparenza, che la contessa Matilde, quasi unico antemurale della parte cattolica in Italia, per

difetto non già di volontà, ma di forze, avesse da cedere alla potenza d'Arrigo (46), il quale non solo procurò di alienare i popoli dall'obbedienza al vero pontefice, ed all'ossequio verso Matilde per via di minacce, di tormenti, di doni, e di lusinghe, ma si provò a spaventar essa medesima, col farla per via di processo dichiarar colpevole e rea di lesa maestà, e ribelle dell'impero, e coll' aggiudicare o al fisco o a' suoi parziali i beni della medesima (47).

§. 16. Con tutto ciò fu mirabile la costanza e l'intrepidezza dei fiorentini, i quali conobbero per esperienza, essere stata cosa utilissima il non aver più oltre indugiato a fortificare la loro città, poichè conservando non meno a Matilde la fedeltà, che l' obbedienza a Gregorio, negarono assolutamente di ammettere l' imperatore in Firenze, e furon costretti a serrargli le porte in faccia. Arrigo sdegnato, che mentre tutte le altre principali città d'Italia avevano fatto cenno di obbedirlo, Firenze non piegasse il collo ai suoi comandamenti, vedendo di non potere aver la città che per forza, le pose intorno l'assedio, portando ferma credenza, che a lungo andare non potessero i fiorentini alle sue forze fare resistenza. Attendatosi per questo dalla parte di tramontana, ove oggi è la chiesa dei Servi, che in quel tempo dicevasi Cafaggio, di quivi stendendosi fino ad Arno, incominciò dal mese d' aprile a stringere grandemente la città. Niuna forte muraglia è sì malagevole ad espugnarsi, com' è la concordia; perchè i fiorentini ben d'accordo insieme, e dalla

gagliardezza delle nuove mura aiutati, non solo ardirono d' opporsi alla potenza degli oltramontani, ma in breve tempo preso animo d' uscirli contro, e di combatterli,per siffatta maniera proseguirono a travagliare il campo imperiale, che Arrigo quasi di viva forza fu costretto nel mese di luglio di scioglier l' assedio, e partirsi quasi in rotta,e con perdita di molti suoi arnesi lasciar liberi i fiorentini dalle sue molestie (48).

§. 17. Quando Arrigo stavá assediando la città di Firenze, come dicemmo, i senesi lo provvedevano di vettovaglie, di che fortemente si offesero i fiorentini, fino a quell'epoca loro aderenti: non tardarono, partito Arrigo, di vendicarsene, ed usciti con buon numero di gente se ne andarono alla volta di Siena. Arrivati nel dominio senese, che in quel tempo era poco più che la parte intorno alla città nominata le Masse, poichè il territorio in gran parte era occupato dai gentiluomini che vi avean le loro castella,e predando e abbruciando il paese, accostavansi a Siena; ma usciti loro incontro i senesi in numero di 6000 uomini gli affrontarono,e ruppero vicino a s. Salvatore a Selva; il qual luogo fu poi detto Lecceto. Alcuni altri hanno detto, che questa giornata campale accadde in Val di Strove. E perchè nel fatto d'arme furono i primi a cominciar la battaglia certi della famiglia degli Incontrati, i quali sì valorosamente portaronsi, ch'ei fu giudicato l' opera loro essere stata potissima cagione d'aver posti in fuga i fiorentini, così a titolo di ricompensa di questo fatto,e per incitare ed accen-

der con quest'esempio gl'animi degl'altri a virtuosamente operare in servizio della patria, fu dalla repubblica decretato, che si ergesse a spese del comune una torre accanto alla loro casa, per memoria del narrato avvenimento. Fu questa la prima volta che i senesi ed i fiorentini vennero tra loro a guerra manifesta. Andarono però seguitando per anni molti a danneggiarsi l'un l'altro quei popoli, secondo che vedeva ciascuno il suo vantaggio (49).

§. 18. Tornato Arrigo in Lombardia, dettesi a far guerra alla contessa Matilde, principal sostegno della parte pontificia in Italia. Aveva ella per così dire una selva di fortezze nelle montagne di Modena e di Reggio, come in altri luoghi montuosi di sua ragione eran rocche fortissime, delle quali resta tutt'ora qualche vestigio. Ma pur con tale attenzione e valore a tutto accudiva la eroina contessa, che potette bene Arrigo dare il guasto al paese, e formar degli assedi, ma non però vennegli fatto di conquistare alcuno dei di lei forti castelli. Soccorreva ella nel medesimo tempo con danari papa Gregorio, che troppo ne abbisognava per sostenersi contro l'esercito dell'antipapa. E fu in questa occasione, e nell'anno 1082 che la contessa con Anselmo vescovo di Lucca scacciato dalla sua chiesa, e vicario del papa in Lombardia, richiesero al monastero di Canossa il suo tesoro pei bisogni della chiesa romana (50), e l'abate Gherardo coi monaci non ebber difficoltà di cederlo. Consisteva questo in 700 libbre d'argento e 9 d'oro, che furono inviate a Roma. La pia

contessa non mancò per altro di dar qualche compenso a quel monastero, con assegnargli alcune chiese, fargli dei benefizi (51) e donargli altre rendite equivalenti (52).

§. 19. L'esempio del valore mostrato dai fiorentini contro d' Arrigo, da noi superiormente notato (53), dette animo al papa ed ai romani da lui attaccati, di volersene ugualmente difendere, aiutati di più possentemente dalle armi della valorosa Matilde, in guisa che senza aver potuto fare alcun profitto per quell'anno, l'imperatore si ridusse a svernare a Ravenna, nè prima dell'anno 1083 pose il piede in Roma, dalle cui mura fu astretto in quell' anno medesimo di partir per gli aiuti che vennero al pontefice dalle pie armi di Roberto Guiscardo. Costui normando di nazione, venuto con molti suoi fratelli in quella parte d'Italia, che fu poi appellata regno di Napoli, chiamatovi dalle discordie de'principi del paese, venne in progresso di tempo con la riputazione delle armi, e col favore della fortuna a tale, che divenuto signore di molte città e castella, e poi d'intieri ducati e provincie, potette a'suoi discendenti aprir la strada alla corona di due amplissimi e nobili reami (54). Era però stato sempre il principale scopo de'due eresiarchi, cioè l'antipapa e l'imperatore, la deposizione di Gregorio, e contro lui tuttavia s'armavano principalmente gli sforzi delle lor macchine. Posto egli pertanto in grandissime angustie avea già ricordato ai feudatari della chiesa l' obbligo che avean d'assisterlo colle armi e liberarlo . Ma quasi tutti alienati da lui, solo Ro-

berto Guiscardo duca di Sicilia, di Puglia e di Calabria, con Matilde costantissima, intraprese vivamente di soccorrerlo. Era la contessa occupata nella difesa di tanti luoghi di Lombardia e di Toscana, infestati dalle continue scorrerie degli scismatici, e dai frequenti viaggi di Arrigo; e consumata anche gran parte della soldatesca negli aiuti mandati anticipatamente a Roma, più tardamente raccoglieva l' esercito. Ma Roberto, a cui per testimonio dell'Usbergense aveva già Enrico occupata buona parte della Puglia, lasciato il comando della sua gente, e gli ordini della spedizione d'Oriente a Boemondo suo figlio, con gran sollecitudine tornò in Italia, e con tanta felicità raccolse un nuovo esercito, che spaventato il re prima del suo venire, come riferisce Pietro Diacono, risolvette di ritirarsi in sicuro a Civita-Castellana. Precorse la venuta di Roberto anche l'espettazione degli assediati, e pervenuto di notte alla chiesa dei santi quattro coronati, per consiglio di Cencio console romano, accese il fuoco in più di un luogo della città, e mentre accorrevano attoniti i romani all'incendio, egli con ugual celerità passato a Castel s. Angiolo, non solamente liberò il pontefice con numerosa compagnia di cardinali e vescovi dall'assedio, ma ridottolo in sicurtà a Monte-Cassino e a Salerno, ricuperò anche alla chiesa i luoghi circonvicini, occupati dagli scismatici (55).

§. 20. In questi medesimi tempi non stavano in ozio i partigiani del re Arrigo in Lombardia, paese dove pochi si contavano aderenti al papa.

Sosteneva nondimeno quest'altro partito vigorosamente la contessa Matilde, principessa, come vedemmo, nell'amore della religione a niuno seconda, e superiore al suo sesso nella politica e nella conoscenza dell'arte militare. Un fatto avvenne, che recò a lei gran gloria e rincorò chiunque manteneva buon cuore per la parte pontificia. Non fu sittosto giunto in Lombardia Arrigo IV, che ordinò a'vescovi e marchesi di mettere insieme un buon esercito, con voce (finta o vera non so) di voler tornare alla volta di Roma: i fatti furono diversi. Mosse egli nuova guerra alla contessa Matilde, e spedì quell' esercito sul modanese, da cui fu intrapreso l'assedio del castello di Sorbara. Benchè la contessa tanta gente non avesse da potersi cimentare con sì poderosa armata, tuttavia avendo per mezzo di spie penetrato, che quegli assedianti senza curarsi di guardie se ne stavano alla balorda nel loro campo sotto Sorbara, una notte, quando meno se l' aspettavano, mandò le sue milizie ad assalirli. Ne riportò (forse nel mese di luglio) un'insigne vittoria; fece prigione Everardo vescovo di Parma con cento dei migliori soldati, sei capitani, più di cinquecento cavalli, assaissime armature, e l'equipaggio del campo dei nemici. Il marchese Oberto generale di quelle armi, con assai ferite si dette alla fuga, e Gandolfo vescovo di Reggio, scappato nudo, per tre dì stette nascosto in uno spinaio (56).

§. 21. Tornò frattanto l' imperatore di nuovo a Roma, e non essendovi Gregorio, si fece dal-

l'antipapa suo Clemente coronare, non lasciando per ogni via possibile di perseguitare il vicario di Cristo, il quale avendo veduta afflitta l'Italia, oltre cotanti altri mali, di fame e di pestilenza, intento sempre alla sua pastoral cura, nè mai per cotante persecuzioni sbigottitosi, nel principio della state dell' anno 1085 si partì dal numero dei viventi (57). Alla fame accennata successero infermità penose e mortali, che distruggendo gli avanzi della passata penuria, si fermò appena nel terzo degli abitanti. Ad ambedue la solitudine fu compagna, perchè mancati alla terra gli agricoltori, sterile ed imboschita rimase per molti e molti anni. Nè soltanto la terra e l'aria furono usate dalla divina giustizia a flagellare l'umanità scorretta e depravata, ma inclusive le acque ne furon ministre per le molte piene, che a recar grave danno alla cultura dei campi, ed alle abitazioni, traboccarono furiosamente dai fiumi. Rimasero principalmente da questi flagelli percossi Tetaldo, l'intruso arcivescovo di Milano, coi due sediziosi vescovi, già da Matilde poc'avanti superati, e pagarono il fio delle insolenze fatte, non meno alla chiesa che alla cattolica principessa, Adalberto e Reginerio marchesi, il conte Bosone, ed altri innumerabili. Soltanto la di lei casa, fatta ormai ricettacolo dei fedeli, rimase esente dal divino gastigo; anzi che in questa maniera rimossi gli ostacoli, ed ella così tornata al governo delle provincie ribelli, si ristabilì nella prima e maggior di lei riputazione. Vi sono in sostanza delle circostanze di fatti, i quali provano in mancanza di nuda storica narrazione,

che partito Enrico d'Italia, le città ribellate a Matilde ritornarono alla di lei devozione, tra le quali trovavasi anche Lucca, e quando non se le fosse rimessa in obbedienza, vano sarebbe che la contessa, nel dominio non posseduto, avesse esentato i monaci cassinensi di quel paese dalle gravezze delle gabelle, come ella fece (58). Sembra che in questi tempi godesse Pistoia d'una prosperità più che ordinaria, giacchè i di lei cronisti ci avvertono, che nell'anno 1085 fu ampliata la città, crescendola del secondo cerchio delle sue mura (59).

§. 22. Al papa Gregorio succedette nel pontificato Desiderio abbate cassinense, e primo prete cardinale, col nome di Vittore III, il quale dopo aver fatta qualche resistenza alla sua elezione, riputandosi incapace al pontificato, finalmente si lasciò vincere da reiterate persuasive della contessa Matilde, ormai risoluto per utilità di chiesa santa d'esporsi ad ogni più grave pericolo. E perchè il nuovo pontefice non era intieramente padrone della città occupata dalle forze del partito dell'antipapa, ma solo di quella parte che rimaneva dal Tevere verso la Toscana, comunemente detto Trastevere, così dopo otto giorni soltanto ch'era fermo in s. Pietro, potette, coll'aiuto possente di Matilde, penetrare per la parte di Trastevere in Roma, e porre la sua residenza nell'isola di s. Bartolommeo. Giberto antipapa tentò di suscitare in Roma una sollevazione contro il pontefice legittimo, ed occupò col popolo, fuori che la chiesa di s. Pietro, tutto il rimanente della città. Dubitando Matilde di non potere resistere a tanta

moltitudine armata in casa propria, fu necessitata di ritirarsi col papa in Castel sant'Angiolo, e lasciar quella chiesa nel giorno più solenne a guardia dei soldati, che ne impedissero all' eresiarca l'ingresso. Ma intiepidita in seguito la furia del popolo, e scoperti gli artifizi degli scismatici, i romani si ricondussero alle proprie case, e Vittore con Matilde tornarono all' acquistato possesso di Roma(60). Non sì tosto il pontefice legittimo ebbe il pacifico possesso della sede apostolica, alla quale era stato inalzato il dì 24 del mese di maggio del 1086, che gli fu tolta da morte la vita il dì 16 di settembre 1087. Mancato anche Vittore, non per questo Matilde cangiò il suo sistema di proteggere i papi, mentre dettesi a favorir l'elezione di Urbano II (61), come diremo.

§. 23. Roberto primogenito di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra, disgustato col padre per l'amministrazione di Normandìa, passò in Italia per tentar di ottenere in matrimonio Matilde, e colle armi di lei vendicarsi della paterna durezza; e bench'ella fosse molto ben risoluta di escluderlo, con tutto ciò non potette fuggire di non sentirne i propositi, e col mostrare almeno in apparenza di non disprezzarlo, trattennesi per questo agli stati (62). Trovasi nelle carte antiche d'Arezzo, che un tal Guglielmo del fu Sasso cede ai canonici di s. Donato le sue ragioni sopra Castel Martino, cui la sua famiglia non avea potuto difendere dai danni fatti a detto luogo dalla già duchessa Beatrice, e dalla sua figlia Matilde vivente: nuovo argomento per sostenere, che il

partito del re Enrico negli anni addietro avea dei nobili seguaci nel contado d'Arezzo (63).

§. 24. Al tempo che procuravasi d'inalzare al pontificato il vescovo d' Ostia Ottone di nazione francese, al quale imposero il nome di Urbano II, l'accanito livore delle due repubbliche, pisana e genovese, dette in fine luogo a riflettere all'enorme danno, che ad esse proveniva dalle ostinate contese, che vigevano continuamente fra loro. Quindi s' agitarono delle trattative di pace, coll' ingiunzione dell' oblìo dei danni reciprocamente risentiti, e strinsero segreta alleanza per rifarsi dei medesimi su i ricchi saraceni dell' Affrica, dai quali dicevano d'aver riportate gravissime offese, per frequenti piraterie da loro eseguite nelle coste d'Italia. Appena stabilite le convenzioni, si promulgò la pace nelle due capitali, nell' atto stesso che andavansi disponendo i più formidabili armamenti pel concertato disegno. L'Italia che ne ignorava lo scopo, stava tutta in attenzione, e solo forse il pontefice Vittore III fu quello che fin da principio ne conobbe il segreto, e ne animò il progetto. Congiuntesi le respettive spedizioni, si diressero alla volta dell' antica Tarso allora, come oggi appellata Tunisi, città doviziosa ed assai forte per la vasta sua rocca, ed atta a render malagevole il più impetuoso attacco. Alle difficoltà che sembravano insuperabili non si ristetter però un momento quei bravi del mare, ma anzi al frettoloso sbarco fatte succedere le più memorabili azioni, di subito investirono, e con emulatrice gara superarono la sorpresa città, che, inon-

data dal sangue degl'infedeli, presentò per alcun tempo il miserando spettacolo del più accanito contrasto. Di là partironsi i collegati sopra Elmadia, oggi Hammanat, altra città splendida e forte, ed ivi pure arrecarono il terrore e la strage, costringendo il re d'Affrica a rifugiarsi in una fortezza, e a rendersi tributario della santa sede. Quindi corsero d' intorno alle spiagge marittime e alle campagne; vi bottinarono e vi presero schiavi gli uomini atti al remo ed alla gleba. Si rimbarcarono e lasciaron di loro in quelle piagge un'idea sì terribile, che piacque poi ai saraceni di Affrica di ammetterli a mercanteggiare privilegiatamente nelle lor piazze, e di tenerseli amici (64).

§. 25. I pisani non avendo forze bastanti per mantener Tunisi in loro potere, spedirono al conte Ruggeri di Sicilia con esibirgli il possesso di quella città. Ma Ruggeri, ch'era ormai legato in amicizia col re di Tunisi, non volle romperla per questo, o piuttosto perchè conosceva troppo difficile il sostenere le conquiste nell'Affrica. Però il re di Tunisi per liberarsi dai pisani, dette loro una gran somma di denaro, promise di non più corseggiare sopra le terre d'Italia, e rilasciò tutti gli schiavi cristiani (65). Ricondotti felicemente in patria prosperarono ed ottenner da' consoli, che in riconoscimento all'Altissimo dei compartiti speciali favori, si dovesse in parte erogare il prezzo della ricca preda ad essi pervenuta, nell'acquisto di sacre supellettili e decorosi paramenti per la loro maggior basilica, che al suo compimento av-

vicinavasi, ed il rimanente si deputasse all' inalzamento di un tempio, da consacrarsi alla memoria del santo pontefice Sisto secondo. La fortunata combinazione di aver essi riportate diverse vittorie sempre nel sesto giorno del mese d'agosto, in cui dalla chiesa onorasi il detto santo, fece risolverli a tale religiosa deliberazione, ed anche posteriormente fu questo riguardato, come un dei giorni di propria osservanza, e dei più felici e gloriosi della pisana repubblica (66). Insuperbiti i consoli pisani della fortuna, inviarono pomposamente la corona del re di Tunisi all'imperatore dei romani. Gli avean già mandata quella di Musetto, debellatore della Sardegna, l'altra del vinto signore di Cartagine, e l' altra ancora del regolo d' Ippona, con tanto fasto, come se il donativo di quest'inutili cerchi d'oro avesse accresciuto stato o lustro agl'imperatori. Ma l' impero che di là dalle Alpi non poteva esercitare allora un potere illimitato sulle città marittime della Italia fatte potenti, accettava di buon grado quei segnali di sommissione (67).

§. 26. Mentre le vittorie di quella lega erano ricevute con giubbilo, rimaneva d'altronde tuttavia sospesa la cristianità tra le discordie dello scisma, e si tardava da'prelati e da'principi cattolici nella sede vacante a congregare il conclave. Vi si adoprava con molto ardore tra gli altri la religiosa Matilde, e spediva frequenti ambasciatori ai cardinali e vescovi, perchè s'unissero nella elezione del nuovo papa in modo, che stabilita finalmente a quest'effetto la città di Terracina, e con-

certato il tempo, che fu nella prima settimana di quaresima, mandò ella espressi ambasciatori a sollecitarne l'effettuazione. Furono in quella cattolica radunanza ricordate prima le parole di Gregorio VII, e poi di Vittore III predecessore, che ponevano in somma considerazione i meriti del cardinale ostiense, soggetto che colla sofferenza non solo d'inestimabili fatiche per la fede cattolica, ma di prigionie e di tormenti, s'era sempre mostrato meritevole di quel supremo grado. Onde nominato dai due vescovi Tusculano ed Albano, fu dall'universale consentimento del clero approvato sommo pontefice nel marzo del 1088, e da s. Pietro igneo pubblicato per canonicamente eletto col nome d'Urbano II, come si è detto (68).

§. 27. Ricevette Matilde la nuova dell'inalzamento di personaggio sì qualificato con tanto maggior applauso, quanto lo vide subito incamminato per le vestigie dei due santi maestri, Gregorio ed Anselmo. Convocato nel mese d'aprile il concilio in Roma, rinnuovò subito Urbano le scomuniche contro Giberto ed Arrigo, ed impetrò dai romani, che cacciassero vergognosamente lo antipapa dalla città. Ma benchè forzato da loro avesse Giberto giurato di non invader mai più la santa sede, rientrato ad ogni modo nelle medesime pretensioni, radunò nuovi eserciti, e più che mai ostinato incominciò colle armi a travagliare il pontefice. Costretta per questo Matilde ad armarsi di nuovo, ed assisterlo, si provocò quasi tutto il regno d'Italia contro, e particolarmente la Liguria, che pur era della sua giurisdizione. Queste

nuove risoluzioni cagionarono per avventura anche qualche moto in Toscana; perocchè sollevato il popolo di Lucca contro alcuni potenti, distrusse in quest'anno il castello di Vaccoli, giurisdizione dei medesimi nobili. Aveva già il pontefice conosciuto, che le promesse dello eresiarca non sarebbero state osservate, e la necessità che avrebbe avuto la santa sede degli aiuti della contessa, e però desideroso di conservare seco lei quella intelligenza che avean seco passata i suoi predecessori, inviatigli spesso nunzi e lettere apostoliche, non cessava di esortarla all'osservanza dei santi ricordi di Gregorio, coll'esempio di cui frequentò poi egli di parteciparle tutte le più importanti risoluzioni (69).

NOTE

(1) Cianelli, Dissertazioni sopra la storia di Lucca. Sta nel tom. I, delle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, Dissert. IV. (2) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, ap. Camici, e Cesaretti, Supplementi d'istorie toscane. §. XXVII. Matilde contessa. (3) Muratori, Antiquit. Italic. tom. I, col. 236. (4) Cianelli cit. (5) Ved. cap. IX, §. 29. (6) Giov. Domenico Mansi, Note al lib. I, del Fiorentini, ap. Cianelli cit. (7) Cianelli cit. (8) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I, pag. 40. (9) Cianelli cit. pag. 151. (10) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, lib. I, pag. 102. (11) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1074. (12) Ammirato cit. (13) Cianelli cit. (14) Ivi, e Mu-

ratori cit. ann. 1076. (15) Donizz. in vita Mathild. lib. I, cap. 20, ap. Muratori cit. (16) Muratori cit. (17) Cianelli cit. p. 153. (18) Camici cit. ap. Cianelli cit. (19) Muratori cit. an. 1074. (20) Della Rena cit. ap. Camici cit. art. Matilde sola duch. e march. (21) Ammirato cit. (22) Marcelli, Compendio di storia ecclesiastica, vol. II, pag. 29. (23) Ammirato cit. (24) Sismondi, Hist. des republ. italiennes, tom. I, ch. III. (25) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, lib. II, cap. III. (26) Pignotti cit. Muratori cit. ann. 1077. Camici, Annotazioni al Della Rena cit. Sismondi cit. (27) Lambert. Schafnaburgens. De reb. german. p. 420, ap. Sismondi cit. (28) Pignotti cit. Sismondi cit. (29) Camici, Annotazioni al Della Rena cit. (30) Ivi. (31) Ivi. (32) Ivi. (33) Ivi. (34) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, Parte storica p. 29. (35) Ivi. (36) Pignotti cit. vol. III, cap. 1. (37) Malavolti, Storia di Siena, part. I, lib. III, p. 86. (38) Grassi cit. p. 30. (39) Pignotti cit. vol. II, lib. II, cap. III. (40) Ammirato cit. vol. I, lib. I, p. 106. (41) Muratori cit. an. 1080. (42) Ammirato cit. (43) Mazzarosa cit. (44) Muratori cit. ann. 1081. (45) Camici citato, annotazione IV, §. 2. (46) Muratori citato. (47) Camici cit. annotazione III, §. 2. (48) Ammirato citato, pag. 107. (49) Malavolti cit. lib. III, pag. 89. (50) Rer. italicar. scriptor. tom. VI, p. 385. (51) Muratori cit. an. 1082. (52) Della Rena cit. ap. Camici cit. annotaz. V, §. I. (53) Ved. §. 16. (54) Ammirato cit. p. 107. (55) Della Rena cit. ap. Camici cit. Matilde sola §. XVIII. (56) Muratori cit. an. 1084. (57) Ammirato cit. p. 107. (58) Della Rena citato, §. XXV, XXVI. (59) Salvi, Historie di Pistoia, vol. I, lib. I, pag. 51. (60) Della Rena cit. (61) Marcelli, Compendio di storia ecclesiastica, vol. II, pag. 30. (62) Della Rena ap. Camici cit. p. 36. (63) Camici cit. annot. IX, p. 53. (64) Fanucci, Storia dei tre

celebri popoli marittimi dell' Italia, veneziani genovesi e pisani, vol. I, cap. VIII, e Grassi cit. pag. 32. (65) Muratori, Annali cit. an. 1088. (66) Grassi cit. p. 33. (67) Fanucci cit. (68) Della Rena, ap. Camici cit. p. 42. (69) Ivi, p. 43.

—o—

CAPITOLO XI.

An. 1089 *di G. Cr.*

§. 1. Era già l'anno 1089 in principio, quando erasi assai ristretto il numero dei cattolici uniti alla chiesa, e molti erano gli scismatici. Conoscendo il pontefice Urbano quali pericoli soprastassero alla chiesa, e quali per conseguenza a Matilde, mentre crescendo tuttavia il numero degli scismatici, era ben sicuro che non avrebb' Arrigo, mal sodisfatto della sua promozione, e già da tanto tempo impegnato a sostener l'antipapa, trascurata la risoluzione di tornar quanto prima in Italia, e ripensando tuttavia tra quali angustie si fosse quella gran donna altre volte trovata, giudicò, che se le ricchezze e 'l dominio di lei fossero unite al valore del più giovane Guelfo di Baviera, ne sarebbe resultata sicuramente una potenza così formidabile, che non avrebbe il partito degli eretici potuto con facilità sopraffarla. Onde si messe con grandissimo ardore a trattarne l'aggiustamento. Era questi, che dall'Usbergense nell' ordine dei Guelfi è numerato il quinto primogenito dell'altro Guelfo duca di Baviera, nato da Azzone marchese nobilissimo italiano, che seguendo la parte cattolica, come il più vecchio d' Alemagna,

unito agli altri principi del partito ecclesiastico, procurava tuttavia la privazione dell' impero ad Arrigo. L'altro Guelfo, in Italia, destinato sposo a Matilde, adoperandosi colle armi a favore della chiesa, avea meritato per la nobiltà del nascimento e pel proprio valore d'esser dal pontefice sollevato con efficaci negoziazioni all'accasamento di quella principessa. Ma la contessa già nell'età di quarantatre anni desiderosa di vita più perfetta, ed incamminata da s. Anselmo nella religiosa disciplina, malvolentieri sentiva richiamarsi alle nozze. Nondimeno per obbedire al pontefice, che gliel comandava, e per l'utilità che molto ben conosceva risultare da questa unione alla chiesa di Dio, si lasciò finalmente persuadere all' accasamento (1). Tale fu il segreto con cui si condusse quest' affare, che l'imperatore niente potette subodorarne avanti le nozze in Italia celebrate. Previde Arrigo subitamente le conseguenze di questo maritaggio, e volle impedirlo col calare, tostochè potette, in Italia con forte esercito, come fece l'anno appresso 1090, per far guerra a Matilde (2).

§. 2. Arrigo aveva anche prima danneggiato, per quanto potette, la suddetta contessa, con torle in Lorena tutte le castella e ville a lei pervenute per eredità dalla duchessa Beatrice sua madre, a riserva del forte e ricco castello Brigerino (3). Era in possesso Matilde già da gran tempo di Mantova, città signoreggiata anche dal marchese Bonifazio suo padre. Arrigo ne imprese il blocco o l' assedio, con devastarne intanto il territorio. Avvisata Matilde della venuta e delle risoluzioni

de' nemici, non mancò di provvedere con sollecitudine quanto bisognava alla difesa di quella importante città. Comparvero finalmente gli aderenti del re, e dato più di un assalto, furono così gagliardamente respinti, che stimò il re più riuscibile il guadagnare colla lunghezza dei patimenti gli animi dei cattolici, che di superar colla forza il valore delle soldatesche inviatevi da Matilde. Ossia che Arrigo non intraprendesse quello assedio sì presto, o che non fosse a lui facile lo armar di gente tutto il largo circondario del lago, che difende quella città, noi troviamo entro di lei il duca Guelfo colla moglie nel giugno dello anno presente. Dovettero poi uscir di Mantova Guelfo e Matilde, e la contessa si ritirò alle sue fortezze nelle montagne vicine, e con frequenti scaramucce unite alle sortite degli assediati, scendendo ad infestare gli aderenti del re, le riusciva di tempo in tempo d' introdurre nella città que' soccorsi che stimava abbastanza, e appoggiata alle promesse dei cittadini sperava che al fine spaventato Arrigo dalla lungezza della resistenza, dovesse levare senza riuscita quelle armi, che per lo spazio d' undici mesi erano state infruttuose. Impadronissi non di meno Arrigo di Rivalta, e di Governolo, due luoghi importanti del mantovano, e seguitò a tener chiusi in città quegli abitanti, ai quali Matilde di tanto in tanto spediva rinfreschi di gente e di viveri.

§. 3. Continuò l' imperatore Arrigo ostinatamente per tutto il verno l' assedio, ovvero il blocco di Mantova. Trovò egli in fine il segreto

di espugnare una così forte e importante città, con adoprare la potente mediazione dell' oro, e sovvertire il cuore di que'cittadini, che meritaronsi così la taccia di traditori. Nè gli mancava ragione, perchè provvedendoli il duca Guelfo e la contessa Matilde di mano in mano del bisognevole, avrebber potuto, volendo, sostener più anni l' assedio, e mantener la promessa fatta di non aderir mai ad Arrigo. Entrarono dunque le armi tedesche in quella città nell'aprile, e la guarnigione di Matilde ebbe tanto tempo, che potette, uscendo pel lago in barche, salvar le persone e l'equipaggio. Il cattolico vescovo Ubaldo se ne fuggì anch' egli, ricovrandosi presso la medesima contessa; refugio allora di tutti i cattolici italiani perseguitati. Arrigo di poi intronizzò nella chiesa di Mantova Conone, cioè Corrado vescovo scismatico, lasciatolo anche al governo della città. Questi dopo aver con suo particolar privilegio esentati que'cittadini dalla gravezza dei tributi, e confermate le concessioni di Matilde, proseguendo la vittoria, con poca fatica s'impadronì di tutte le terre di là dal Pò, dianzi obbedienti alla contessa. Solo Piadena, patria nel secolo XV di Bartolommeo detto il Platina, celebre scrittore, e Nogera castelli allora di conseguenza, ardirono di sostenersi contro un esercito regio, in favore di Matilde, e resero talmente infruttuosi gli sforzi d'Arrigo, che abbandonando egli finalmente la speranza di conseguirli, si voltò nell' estate a por l' assedio a Manerbe. Dietro tanti infortuni l'intrepida Matilde trattenendosi nel contado di

Reggio e di Modena, e fortificando i luoghi di maggior momento, non disperava la difesa, anzichè passati gl'impeti primi di quel fresco esercito, aspirava con tanti infortuni alla vittoria, e si stabiliva più che mai nella difesa della chiesa(4).

§. 4. Era già l'inverno, e dopo l'impresa di Mantova stimandosi il re sicuro con poca gente, acquartierando il rimanente, s'era condotto di là dall'Adige. Penetrò la contessa, che vigilava attentamente agli andamenti del nemico, la congiuntura di por fine con facilità nell'istesso tempo alla guerra e alle turbolenze della chiesa, e chiamato a sè Ugone suo capitano, gli partecipò il pensiero di tagliare improvvisamente la strada al re. Consegnategli per tanto alcune compagnie di soldati scelti, che arrivarono al numero di mille, gli raccomandò la sollecitudine e la segretezza. Ma nè l'una nè l'altra eseguì Ugone; perocchè non solo essendo egli inocculto parziale del re, partecipò le sue commissioni ai nemici; ma dati loro otto giorni di tempo a raccogliere sufficiente numero di soldatesca, permesse che la gente del suo comando colta in mezzo dalle armi regie, parte fosse tagliata a pezzi, e parte rimanesse prigione, scampandone appena alcuni pochi coll'aiuto delle vicine boscaglie. Successe questa rotta nel villaggio dei tre contadi, e volle Iddio che provasse in quest'anno Matilde, avvezza per altro a vincere, la mortificazione del perdere, perchè più cari le fossero in avvenire i frutti delle vittorie (5).

§. 5. Veggendo intanto Guelfo IV duca di Baviera la cattiva piega, che avean presa in Italia

gl'interessi di Guelfo V suo figliuolo, e della contessa Matilde sua nuora, nel mese d'agosto calò in Italia, e trattò di pace verisimilmente per via di mediatori, coll'augusto Arrigo, alla condizione che questi abbandonasse l'antipapa, riconoscesse Urbano II papa legittimo, e restituisse tutti i beni ingiustamente tolti ad esso duca Guelfo suo figliuolo e agli altri aderenti suoi. Arrigo insuperbito della fortuna presente, rigettò ogni proposizione d'accordo, per modo che il duca tornossene in Alemagna; e sebben molti in quelle contrade si dichiarassero allora del partito d'Arrigo, pure Guelfo ne risvegliò molti altri ancora contra di lui, e propose inclusive di creare un nuovo re: cosa che non ebbe effetto per la pigrizia e malevolenza d'alcuni (6). Nel 1092 i pisani accettarono la donazione, che papa Urbano II aveale fatta, di concedere al vescovo pisano il titolo di arcivescovo, e di avere per suffraganei i vescovi di Corsica; per la qual cosa i pisani vi mandarono qualificati soggetti, per rimettere in buon sistema i depravati affari di quel regno, e vi stabilirono uno che la governasse col titolo di giudice. E siccome erano a pieno intesi dell'indole di questi nuovi sudditi, i quali oltre il bramare nei loro governatori una imparziale ed esatta esecuzione di giustizia, per un loro naturale istinto eran portati a bramare, come vogliamo dire, visi nuovi, così saggiamente decretarono, che questo non durasse più di due anni in uffizio. I giudici, dai pisani costituiti in quel regno, seppero sì farsi amare tanto da'nobili quanto da'plebei, che ristabiliron

la pace in quell'isola, ed il governo dei pisani fu da ognuno sommamente lodato (7). Giunta poi la state Arrigo e la di lui armata avendo ripassato il Pò, fu tentato di dare il guasto alle castella di Matilde nel modanese. Or poichè i di lei affari andavano male, i baroni e consiglieri suoi cominciarono vivamente ad esortarla alla pace, con farle supporre, che anche Arrigo ne fosse voglioso. Condiscese Matilde a farne la proposizione in una dieta tenuta per questo nella rocca di Carpineta ad un'adunanza di teologi, i quali aderirono, che ella si pacificasse con Arrigo, ma non già coll'antipapa; ed ella protestò piuttosto di morire, che di far patti con Arrigo nemico della chiesa. Spese intanto il re tutta la state sotto la fortezza di Monte Bello, ma senza frutto nessuno: sì gagliarda fu la difesa della guarnigione di Matilde. A poco a poco prima che passasse l'anno la contessa ricuperò alquante delle sue terre perdute, e tra le altre le celebri torri di Governolo e Rivalta (8).

§. 6. Ebbe occasione Arrigo di spedire in Italia il suo figlio Corrado ad invader gli stati della Savoia, con molto numero di soldatesche, ma non gli venne fatto di conseguire l'intento. Era del tutto Corrado diverso da'costumi e da'concetti paterni, ed avendo già da qualche tempo desiderato di palesare al mondo la candidezza dell'animo suo, si valse dell'offerta occasione. Non prezzava mai Enrico, precipitando d'uno in un altro errore, alcuna nota d'infamia, ed a tal segno di cecità s'era ridotto, che infastidito d'Adelaide, o com'altri l'appellano Prassede, sua moglie, non

solamente l'avea senza ragione alcuna con prigionia maltrattata, ma istigava contro l'onor proprio e l'onestà di lei la maggior parte degli amici non tralasciando con esecrabile esempio di stimolare il figlio stesso Corrado alle medesime abominazioni. Anzi, perchè il giovane virtuoso ben risolutamente aveva negato di consentire a scelleratezza sì grande, non s'era egli vergognato di proclamarlo illegittimo, e figlio di un principe di Svevia, cui per avventura si assomigliava. Convenne a Corrado per allora il tollerare, ma partito dal campo per l'impresa di Savoia, non solo non voltò le armi contro i parziali di Matilde, ma scopertamente si dichiarò seguace delle armi cattoliche (9).

§. 7. Ribellatosi questo figlio a suo padre, si accostò a Matilde ed a Guelfo di lei consorte con le sue forze. Vuolsi da qualche scrittor di storie Matilde stessa istigatrice di questa ribellione, del che, se fu vero, abbia da noi biasimo anzi che lode, da noi che stimiamo doversi sempre anteporre la giustizia all'utilità delle azioni (10). Prevalevano già le armi cattoliche de' due principi di Toscana, quando Corrado con essi loro si collegò, ma molto maggior polso presero colla lega, che in questo tempo medesimo per venti anni si concluse tra loro ed alcune città di Lombardia, che furono Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, dal che molto ne rimase infiacchito il partito regio. In tempi sì sconcertati Pavia, Milano e Lodi avean presa qualche forma di repubblica, o sia di città libera, governata da' suoi cittadini, e non più da' ministri imperiali.

Stabiliron dunque, per quanto sembra, il proprio governo, e cominciarono a reggersi coi propri ufficiali, riconoscendo nondimeno la sovrana autorità di chi era il re dell' Italia. L' esempio loro indusse di poi le altre città d'Italia a mettersi in libertà (11). Non era per la parte di Matilde più difensiva la guerra, ma s'aspirava alla vittoria, e per ridurre Arrigo a maggiori angustie s'eran fatti occupare i passi delle Alpi, e chiuso il tragitto agli oltramontani. Conosceva il re, già posto in strettezze, essergli di grandissima conseguenza la ribellione del figlio, e premendo sopra d'ogni altra cosa di farlo prigione, gli riuscì ancor poco appresso per mezzo di certa fraude di conseguirlo. Ma con la medesima facilità con che avea egli ottenuto la carcerazione, acquistando Corrado parimente la libertà, videsi immediatamente lo scampo essere accompagnato da impedimenti maggiori. Perciocchè passato Corrado a Milano, fu ivi dall' arcivescovo di quella città confederata acclamato subito e coronato re, coll'annuenza per altro, come scrive Bertoldo, del conte Guelfo, e della contessa Matilde di lui consorte. Di questi successi avvisato in Germania Guelfo il più vecchio duca di Baviera, che avea desiderato di vedere eletto un altro re, mosse anch'egli l'armi e scese in Lombardia. Tra così grandi strettezze, con le forze della contessa e dei collegati, fu ridotto Arrigo a tal segno, che se gli amici non l' avessero impedito, di propria mano sarebbesi accelerata la morte (12).

§. 8. Si dice poi da taluno degli antichi scrittori, che verso l'anno 1094 tutti que' popoli dell'Italia,

che lo avevano nelle felicità secondato, di nuovo rivoltati al partito cattolico si riunirono, e i luoghi da lui espugnati contro lui medesimo si fortificarono. Ricevette ben egli inclusive non piccola confusione dalla fuga della regina Adelaide sua moglie. Era la buona principessa tuttavia carcerata in Verona, e dopo aver dall'infame barbarie del marito sofferti incredibili strapazzi, risolse, consigliata dallo stesso Corrado suo figliastro, di ricorrere alla protezione ed all'aiuto della pietosa Matilde. Fattole dunque penetrare l'infelice suo stato, non differì ella gli aiuti. Procurò subito segrete intelligenze a Verona, ed aggiustato il tempo della fuga, collo spedirvi ancora qualche numero di soldati, sì felicemente quella pratica si condusse, che non solamente l' afflitta regina rimase libera dalle abominazioni del marito, ma con segni di straordinario affetto, e con quell' amorevolezza che si doveva a persona regia, fu da Matilde accolta. Dette anche la contessa medesima particolar ragguagli o al pontefice, già ritornato a Roma, della liberazione di Adelaide per di lei opera, e non meno da lui, che dai cattolici tutti fu con somma lode sì pietoso ufficio grandemente encomiato. E giacchè ogni cosa concorreva all'abbassamento del re, stimò Matilde ancora, che la presenza del papa in Lombardia avesse potuto recare non piccol vigore alla parte cattolica, e che animati questi, e spaventati da vantaggio gli avversari, ne potesse una volta succedere con la total vittoria la quiete dello scisma. Appena però ne richiese il pontefice, che inclinatissimo egli a

sodisfarla, si dispose al viaggio. Si trasferì nello inverno in Toscana (13), e fu accolto dalla contessa Matilde con devozione e rispetto, com'era suo uso (14).

§. 9. Ad accrescere le ricchezze e'l decoro della città di Pisa, contribuì non poco Matilde colle sue notabili elargizioni, e colle premurose istanze presso il pontefice Urbano II, perchè la sede vescovile pisana venisse alla dignità archiepiscopale. Il pontefice, che in riconoscenza ai pisani degl'importanti servigi resi all'Italia colle riportate vittorie sopra i saraceni, avea già fatta ad essi la piena donazione dell' isola di Corsica, non solo condiscese alla più dignitosa prerogativa dell' episcopato pisano, ma di più concesse a Daiberto, il primo dei vescovi ch'ebbe il titolo di arcivescovo, la supremazìa ecclesiastica sopra i vescovi della Corsica (15); ed in seguito gli attribuì anche la giurisdizione sulle chiese tutte della Sardegna. Fu però da questo maggior risalto di splendore dei pisani che venne commossa la tacita gelosìa dei genovesi, e già la nuova riaccenzione degli odii era per dimostrarsi apertamente, se il grido universale di tutta Europa, per la liberazione di Terra Santa, non avesse colà richiamate le cure e le forze ancora delle due emule repubbliche (16).

§. 10. Spogliato Arrigo, colla ribellione del figlio, delle migliori forze dell'esercito suo, se ne stava in alcuni luoghi della Lombardia più da privato che da re, ed avendo egli dovuto assentarsi per poco di là, onde passar nella Gallia, cioè nella Borgogna o Lorena, servì questo suo allon-

tanamento dall'Italia a far crescere smisuratamente la parte pontificia nella penisola, di maniera che molte fortezze ribellaronsi e preser le armi contro di lui. Da Bertoldo di Canossa ci vien raccontato che in questo tempo, del quale trattiamo, accadde nella corte di Toscana un grave sconcerto, il quale da Matilde sarebbesi taciuto in perpetuo, se il di lei sposo non l'avesse il primo egli stesso pubblicato. Ei dichiara in sostanza, che Guelfo V il figlio di Guelfo IV duca di Baviera, si separò intieramente dalla sua sposa Matilde, perchè non erasi tra loro consumato il matrimonio finchè stettero insieme. Credon per altro gli storici nel cercare i motivi di tal separazione, che non già spontaneamente, nè per sua dabbenaggine si ritirasse Guelfo V dalla contessa Matilde, ma bensì per disgusti a lui dati dalla contessa medesima. Finchè ella ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non passasse maritale commercio, o perch' ella nol voleva, o perchè con tal patto avevala egli sposata. Ma dacchè ella vide in Italia depresso Arrigo IV, cominciò a rincrescerle d'avere un compagno nel comando, però seppe indurre il marito a separarsi da lei. Forse anche si scoprì solamente, allora che Matilde fino dal 1077 avea fatta una donazione solenne di tutto il suo patrimonio alla chiesa romana; laonde trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una donna ch'eragli soltanto moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo da

lei si congedò. E che nel contratto del di lui matrimonio seguisse qualche patto di successione, si può raccogliere dal sapere, che Guelfo IV duca di Baviera suo padre, udito questo divorzio volò in Italia tutto ardente di sdegno, e per quanto facesse, non gli riuscì di riconciliare questi due coniugati; nè sapendo egli tollerar l'inganno fatto alla sua casa dalla contessa, dopo essere stato per tanti anni il principal sostegno della parte cattolica, si gettò dal partito, allora fallito, dell'imperatore Arrigo. Questa sua risoluzione e lo sdegno da lui mostrato, fanno abbastanza intendere, che un gran torto doveagli aver fatto Matilde (17).

§. 11. In questi tempi consiliato Corrado ad ammogliarsi (18), papa Urbano e la contessa Matilde gli proposero Matilde figlia di Ruggeri conte di Sicilia; principe che potea dare una buona dote, di che abbisognava molto quel povero re smunto affatto di denaro. Lo stesso papa ne scrisse al conte Ruggeri, e restò concluso il trattato. Spedì egli la figliuola con una flotta e con un ricco tesoro a Pisa, dove si trovò Corrado a riceverla, e quivi con ogni onorificenza furono celebrate le nozze. Scrive Bertoldo da Costanza, che in questi medesimi tempi l' imperatore Arrigo dimorava in Italia in qualità di privato, perchè tutto il nerbo delle sue milizie era passato sotto le bandiere del suddetto suo figlio Corrado, e della contessa Matilde. Non ostante Arrigo tentò, secondo che abbiamo da Donizzone (19), d' impadronirsi del forte castello di Nogara coll' aiuto dei veronesi. Lo

assediò infatti, e l'avea già ridotto all' estremità per la fame, quando udito ciò la contessa volò in soccorso di quello, sicchè sorse timore tale nell'armata d'Arrigo, che tutta si dette alla fuga con abbandonare armi e bagagli (20).

NOTE

(1) Della Rena, ap. Camici, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, Matilde sola duchessa e marchesana §. XLIV, XLV. (2) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I, pag. 41. (3) Doniz. in vita Mathild. lib. II, cap. IV, ap. Muratori, Annali d' Italia, an. 1090. (4) Muratori cit. an. 1091. Della Rena, ap. Camici, Serie dei duchi cit. (5) Della Rena ap. Camici cit. (6) Muratori cit. (7) Cambiagi, Storia del regno di Corsica, tom. I, lib. II, pag. 103. (8) Donizz. in vita Math. lib. II, cap. 6. (9) Camici cit. §. XVII. (10) Mazzarosa cit. (11) Muratori cit. an. 1093. (12) Camici cit. (13) Ivi. (14) Muratori cit. an. 1094. (15) Ved. §. 4. (16) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa e suoi contorni, Parte storica pag. 34. (17) Muratori cit. an. 1094, 1095. (18) Gaufrid. Malaterra, lib. IV, cap. 23. (19) In vita Mathild. lib. II, ap. Muratori cit. (20) Muratori cit.

CAPITOLO XIII.

An 1095 di G. Cr.

§. 1. Assalita l'Europa già da tre secoli alle coste dai saraceni, si alzò un grido generale per distruggerli finalmente, o ricacciarli nelle Arabie da dove sciamarono. In questa cosa mescolandosi primieramente la religione, che consigliava per primo punto la liberazione di Terra-Santa, quei gran movimenti presero nome di guerra sacra, e tutti quei che recavansi a pietà gloriosa il concorrervi, si posero in petto la croce, ed ecco in qual modo queste guerre si disser crociate (1). È da sapersi, che circa venti anni dopo essersi i turchi impadroniti di Gerusalemme, vale a dire l'anno 1095, un eremita per nome Pietro, nativo d'Amiens in Piccardia, visitò il santo Sepolcro. Quanto ei vide soffrire ai cristiani, quanto soffrisse egli stesso, destò in lui commozione e risentimento, e mescolando le proprie lacrime a quelle del patriarca, lo supplicò d'additargli se vi fosse qualche speranza di soccorso per parte degl'imperatori di Oriente; al qual proposito il patriarca non seppe recargli risposta sodisfacente. „ Io armerò per voi, esclamò Pietro, le nazioni guerriere di tutta l'Europa „. Chi avrebbe in quell'istante creduto, che

tutta l'Europa sarebbe stata docile alle voci dell'eremita? Attonito per tanta fiducia il patriarca, rimise a Pietro, mentre partiva, lettere credenziali, ove i mali dei cristiani si descrivevano. Toccato appena il lido d'Italia, l'eremita senza perdere istanti corse ai piedi del romano pontefice. Urbano lo accolse con fiducia, ed applaudì quel suo glorioso disegno. Il zelante missionario fortificato dall'approvazione del pontefice, fin dallo anno 1095 traversò rapidamente le provincie di Italia e di Francia, e già nel 1099 quanto avea fatto superava senza alcun dubbio ogni sua espettazione (2).

§. 2. Eccoci pertanto all'epoca dell'organizzazione di quelle famose crociate, che se da un lato riguardar si possono sfavorevoli, furon dall'altro produttrici di grandi e moltiplici vantaggi per lo universale dell'Europa. Sfavorevoli in quanto che costarono fiumi di sangue; vantaggiose, ed in particolare alle città marittime d'Italia, perchè furon perenne e larga sorgente di ricchezze, di potenza, di prosperità. L'arcivescovo pisano Daiberto della nobil famiglia Lanfranchi de'Rossi, abile nel maneggio dei più alti affari, fu uno dei concorrenti al concilio di Clermont, eccitatore delle crociate medesime. Era stato questo concilio convocato dal suddetto pontefice Urbano II, nel quale Daiberto, con ardore ed eloquenza facendo uso di tutti i mezzi più acconci a muovere gli animi umani, potè conseguire, che a furia accorressero i popoli ad arruolarsi sotto il vessillo della croce. Dal momento in cui uno crocesegnavasi, re-

stava al coperto delle persecuzioni dei creditori, e della giustizia, ed otteneva la plenaria indulgenza delle sue colpe. N'emerse da ciò, che oltre al numero dei più qualificati signori, e fra i principali il famoso Goffredo di Buglione coi suoi già ben noti compagni, che colle loro genti concorsero all'impresa, vi si spinse pur anche dall'Italia, e prima e poi moltitudine innumerabile di provenzali, piemontesi, lunigiani, alpigiani, romani, pugliesi, toscani e calabresi, fra i quali i veneziani, gli amalfitani, i pisani ed i genovesi, mostravansi infiammati di gloria, e non meno allettati dall'interesse (3).

§. 3. Pervenuti i crocesegnati nell'Oriente, in due memorabili battaglie sconfissero il sultan Solimano, impadronironsi di Nicea, di Antiochia, e di Edessa, ed in appresso marciando sopra Gerusalemme la investirono e cinserla d'assedio. Avevano però i combattimenti, le marce, le malattie e le guarnigioni per le citta conquistate, diminuiti oltremodo gli eserciti coalizzati; ma avventurosamente per essi Gerusalemme non era nè cosi forte, nè così popolata, come ne' tempi che fu cinta da Tito. Nondimeno eransi i medesimi conosciuti insufficienti a mantenersi in quelle segregate contrade, senza nuovi e validi soccorsi degli occidentali; cosicchè avean precedentemente trattato per ambasciatori coll'arcivescovo pisano, perchè volesse mandar loro degli aiuti, facendogli promessa d'immenso premio (4). È ben certo che se la contessa Matilde non promosse il passaggio di Soria ai crocesegnati, grandissimi aiuti non li-

meno loro dasse, e che l'armata dei pisani e dei genovesi per suo comando o con sua licenza vi andassero, essendo ella, come altre volte abbiamo replicato, la signora della Toscana e della Liguria (5). Aderitosi dai pisani all'inchiesta, furono con somma attività preparati i più veloci navigli; e narrasi, che nei primi mesi dell'anno 1099 partisse dalle sponde dell'Arno l'armamento navale composto di centoventi legni pieni d'armi, d'armati e di vettovaglie, e che di tal flotta avesse il comando Ildebrando Matti, console subordinato allo stesso arcivescovo Daiberto, ch'era stato puranco eletto a sostener la qualità di legato pontificio (6). Anche dalla parte di Siena vi andarono milleventi persone sotto il governo di Domenico e Bonifazio Cricci gentiluomini senesi, numerati nell'esercito di Boemondo, figlio di Roberto Viscardo (7). I fiorentini ad istigazione dello zelantissimo loro vescovo Ranieri, si fregiarono di croce, e fecero il passaggio d'oltremare sotto il comando di Pazzo de' Pazzi, nobile e valoroso capitano, a cui era stata affidata dal pontefice Urbano la soprintendenza generale ai crocesegnati degli altri paesi di Toscana, che militar dovevano nelle guerre terrestri a favore della santa impresa (8).

§. 4. Ingelositosi però delle armi occidentali, s'era frattanto l'imperatore Alessio Comneno dichiarato nemico della crociata, e già insultate le forze terrestri, andavasi ora preparando a contrastare il passo a quelle del mare. In tutti i porti del suo impero erasi dato mano alla costruzione

di navigli; ed all'oggetto di potersi attraversare con vantaggio alla ben nota abilità dei pisani nelle guerre navali, fece situare sopra le prore di molte navi degli spaventevoli busti di tigri, e di leoni, formati di ferro e di bronzo, i quali contenendo tortuosi ed occulti canali, servir dovevano a vomitare e scagliare su i legni nemici dei fuochi preparati alla loro distruzione. Affidato quindi a Taticio il comando delle navi con tale artifizio apparecchiate, ed a Lantulfo l' ammiraglio della gran flotta, fu da questi risoluto di sciogliere da Costantinopoli per l'isola di Samo, onde colà attendere il momento opportuno alla pugna. Intanto l' armata pisana navigando nel mare Ionio erasi con forza impadronita di Corfù, Cefalonia, Leucade e Zante, ed ivi caricatisi di spoglie, e lasciato qualche presidio, avea di poco oltrepassato Samo, quando vi giunsero gli imperiali. Appena questi n'ebber notizia si dettero in tutta fretta ad inseguirla verso l' isola di Coo, quindi verso Gnido, e quasi disperavano della opportunità dell'incontro, se alcuni pisani quivi rimasti non indicavano che la loro armata veleggiava sopra Rodi. In prossimità di quel luogo scoprironsi finalmente le due contrarie flotte, e subito dispostesi in linea di battaglia accorsero alle armi. Una piccola divisione delle navi imperiali urtò con impeto velocissimo nei bastimenti pisani, passando framezzo ad essi colla rapidità del vento; ma il rimanente senza buon ordine e con tumultuario assalto attaccando la pugna, ed intempestivamente gettando i fuochi preparati, non

conseguì alcun frutto di quella invenzione, tranne che un sol bastimento trovandosi afferrato dagli arpagoni di una gran nave pisana, e da varie altre circondato, potette liberarsi dall' imminente pericolo, coll'adoperare providamente la disposta macchina a gravissimo danno di due o tre legni ostili. In questo tempo suscitatasi una fierissima tempesta, fu forza alle due flotte nemiche di separarsi, onde riparare dallo spavento ad ambedue cagionato dal fluttuante elemento. I pisani potetter giungere a stento a ripararsi in Rodi; ma i greci sorpresi nella Propontide da più violenta burrasca, quasi in vista del porto, in gran parte naufragarono (9).

§. 5. Con incredibile eroismo veniva frattanto battuta Gerusalemme dall'esercito crocesegnato, il quale datole in fine il grande assalto ne conseguì ai 15 luglio del 1099 la gloriosa conquista. Trucidati prima i nemici dai vincitori, corsero questi poscia al venerabil luogo in cui era stato sepolto il Salvatore, e vi versarono copiose lacrime di devozione e di gioia (10). Fra i nostri toscani si distinse Pazzo de' Pazzi da noi nominato, il quale fu il primo, che salita una scala inalberò sulla muraglia lo stendardo maggiore delle sue schiere. In riguardo di ciò, il duca Goffredo decorò il crine del generoso Pazzo de'Pazzi, cingendolo della corona murale, e gli dette il privilegio di usare per insegna propria l'arme istituita da religioso consiglio di principi e prelati, che n'erano stati gloriorisi acquistatori, formata di cinque croci e due delfini, onde il Pazzi per eternare ne'suoi

discendenti la memoria di quella santa impresa, depose l'arme propria, ch'era con tre lune rosse e tre turchine in campo bianco (11). In questo stesso mese cessato di vivere il pontefice Urbano II, non ebbe la consolazione di vedere il frutto delle sue sollecitudini, coll'avviso d'essersi impadronita l'armata dei cristiani crocesegnati della santa città di Gerusalemme. Non andò molto che dal clero e popolo fu sostituito nella cattedra di s. Pietro Rinieri di nazione toscano, già monaco cluniacense, e poi prete cardinale del titolo di s. Clemente, che assunto il nome di Pasquale II, fu ordinato papa nell'agosto, dopo aver egli fatta gran resistenza, per fuggire sì eccelsa dignità, della quale non credevasi degno (12). È scritto negli annali di Pisa, che mentre lo stuolo dei pisani andava in Gerusalemme, restò bruciata tutta Kinsica, cioè una parte della città, dove par che abitassero i mercatanti mori, che venivano a trafficarvi (13).

§. 6. Quando fu presa d'assalto Gerusalemme, i pisani vennero alle armi coi veneziani nelle alture di Rodi, sotto il pretesto, per parte di questi, d'essere state mal'accolte dai primi le rimostranze nautiche usitate sul mare in quei tempi; dimodochè ai pisani, in numero minori e fatti perditori di alquanti vascelli, convenne ritirarsi. Direttisi allora verso l'isola di Cipro, portaronsi a sfogare lo sdegno loro su' greci, per esser forse stati causa indiretta dell'indugio loro a Rodi, e così di quel sinistro incontro co' veneziani, e quindi sciolsero per Laodicea, intorno alla quale

trovavasi Boemondo, inteso ad ingrandire con essa il suo principato d'Antiochia. Profittò quel principe dell'opportuno soccorso dei pisani, e con promessa di estesi stabilimenti, e con far loro credere che quegli abitanti avessero danneggiato nel passaggio i crocesegnati, gli fece tosto risolvere ad attaccar la città dalla parte del mare. Era il suo porto munito di due fortissime torri, che ne custodivano l'ingresso. I pisani le circondarono co' loro vascelli armati d' alberi molto più alti di quelle torri, nella sommità de'quali affissi de' gabbioni pieni d'uomini, di sassi e d'armi lanciatorie, potetter nell'atto che ne opprimevano i sottoposti difensori, lanciare de'ponti dalle coffe degli alberi, penetrarvi dentro, e gettare in mare la guarnigione resistente (14).

§. 7. Si dice in oltre, che mentre avvenivano tali cose, una gran parte dell' esercito cristiano, cui l'amor di patria faceva tornare indietro, dopo avere sciolto il voto nella città santa, s'era attendata a Gabulon. Daiberto co'più insigni dell'armata pisana portatosi dall' assedio di Laodicea agli accampamenti de'crociati, fu reso consapevole della ingiustizia che commetteva Boemondo, e tornato ad esso lo rimosse dall' assedio di quella città. Unitosi quindi colla sua armata, già scesa in terra, a Baldovino reduce dall' assedio di Cesarea ed allo stesso Boemondo, avviaronsi tutti verso Gerusalemme, nel tempo che i legni pisani, radendo le coste, somministravano i viveri alle terre sfornite. Il 22 dicembre giunsero tutti al desiato luogo, ma non vollero farvi il loro ingresso che nel

faustissimo giorno di Natale, in cui accolti vennero da Goffredo colla più alta onorificenza. Dopo ciò si aggiunse, che da quei duci e da quel prelato si scrisse al nuovo pontefice Pasquale II la dettagliata relazione della guerra d'Asia; e quindi congregati i principi ed il clero nel tempo della Resurrezione, vi fu d'unanime consentimento eletto Daiberto a patriarca di Gerusalemme, dal quale in seguito fu conferita a Goffredo l'investitura del regno gerosolimitano, ed a Boemondo quella del principato antiocheno (15).

§. 8. Compiuta la sacra impresa, molti de' vincitori di Gerusalemme abbandonarono la Siria, e ritornarono alle loro contrade. I pisani fecero lo stesso; ma siccome nell'atto ch' essi colle armi valentemente pugnavano, ai mezzi puranche avvisavano di stabilire solidamente il loro traffico, e d'acquistare altresì possedimenti in quelle remote regioni, così alle preghiere del pio Buglione, rimasto quasi solo a lottare contro le forze degli infedeli, lasciarono colà un gran corpo di truppe, onde afforzar la città, ed a maggior difesa vi fabbricarono Castel-Pisano, nel cui recinto eravi compresa l'antica torre *Psephina*, detta anche la torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino. Le benevoli e luminose concessioni di quel nuovo regnante si estesero quindi anche in Giaffa; e per essere questa la prima esposta agli attacchi degli egiziani, vi corsero a fortificarne il porto; ed allorchè i veneziani nuovamente vi approdarono, lo trovarono già tutto munito dai pisani. Ivi uni-

tisi quei due popoli andarono ad attaccare Ascalona, ma non riuscirono nell' intento. Allora si gettarono sopra Caifa, la investirono, e l' obbligarono a rendersi, e quindi la flotta veneziana tornossene in patria (16). Se in quest' impresa di Terra-Santa molto s' illustrarono i pisani, per la potenza grande che aveano allora in mare, non stettero punto oziosi i fiorentini in privato a segnarsi della santa croce, per ricuperare quella città, ove il Redentore della nostra salute avea voluto morire (17). Per fino i volterrani noleggiarono dai pisani due navi grosse per condurre i loro crocesegnati in Terra-Santa (18).

§. 9. I fiorentini ad imitazione degli altri crocesegnati se ne ritornarono alla lor patria, dopo sì gloriosa impresa. Arrivati alla spiaggia della Toscana e discesi in terra, spedirono messaggeri a Firenze, a dar parte del loro arrivo, che fu sentito con allegrezza. Gli uomini della famiglia Pazzi, perchè Pazzo de' Pazzi dovesse entrare trionfante pel meritato onore della corona murale, tanto più che portava per testimonio della gloriosa vittoria tre pezzi di pietra cavati dal santo sepolcro del nostro Redentore, gli fecer fare un carro trionfale dorato, nel quale era dipinta la battaglia della città santa, e la generosa azione di Pazzo de' Pazzi d' esser salito il primo fra gli altri a piantar sul muro di Gerusalemme lo stendardo. Questo carro fu benedetto dal vescovo Ranieri, e mandatolo alla porta della città, vi salì sopra l'applaudito capitano, e preceduto dall'avanzo dei suoi valorosi soldati, magistrati, cle-

ro e popolo, fece il trionfale ingresso in Firenze, fra 'l lieto suono di trombe e voci di giubbilo. Quelle pietre furono conservate per lungo tempo in casa de' Pazzi, ma attese le fazioni guelfa e ghibellina furono deposte nella chiesa di s. Biagio. La mattina del sabato santo si battevano con acciaio, ed il fuoco serviva ad accendere i lumi già spenti, e fu detto il fuoco sacro. La cerimonia di battere il fuoco fu esercitata per molti anni dalla famiglia Pazzi, in memoria del loro campione. Mandavano poi nello stesso tempo il carro trionfale, che servì all'ovazione del valoroso Pazzo de' Pazzi, e questo carro, al *Gloria in Excelsis Deo* della messa del sabato santo, sparava quantità di razzi e fuochi artifiziati, accesi col fuoco scaturito dalle sacre pietre. Partito il carro dalla piazza di san Giovanni, veniva condotto con applauso popolare al canto intitolato de' Pazzi, e quivi di nuovo mandava all'aria razzi per segno d' allegrezza. Per conservare la memoria di tal cerimonia, che praticasi anche presentemente, i Pazzi antichi fecero una dote per tale spesa, deponendo un cumulo di moneta sopra un monte a guadagno in perpetuo (19).

§. 10. Nel 1100, come assicura l' Ammirato, la contessa Matilde tenne nel suo palazzo in Firenze un consiglio coi suoi fedeli, e liberate molte chiese del suo dominio, e specialmente i monasteri di Valombrosa, dall'oppressione de' potenti secolari, comandò, sotto gravi pene, che niun marchese, conte, visconte, castaldo, o di qualunque altra dignità si fosse, ardisse per l' avvenire, o per se

o per uomini di lor milizia, di gravare le dette chiese per conto d' alloggiamenti, chiamati in quel tempo albergherìe, nè a fodero, o altro secolare giudizio, violentemente costringerle; di che fatto ampio privilegio venne sottoscritto non meno da lei, che dal Pagano diacono di santa chiesa, da Pietro vescovo di Pistoia, e da altri conti e signori (20): questo consiglio fu tenuto, dopo che Matilde avea fatta una visita generale alla maggior parte dei luoghi di Toscana, per esercitarvi la giudicatura, ed amministrarvi la giustizia (21).

§. 11. L'anno seguente morì Corrado re d'Italia figlio di Arrigo IV. Eppure questo buon principe provò anch' egli poca buona fortuna presso la contessa Matilde, donna che in questi tempi senza titolo regale, faceva volentieri da regina in Italia. Che disgusti ella desse all' ottimo giovane Corrado, non si sà, ma glie ne dette. Da poichè Arrigo suo padre non ebbe più forze in Italia, neppure ella ebbe più bisogno di Corrado. Che Matilde non solamente signoreggiasse in Toscana, e in parte della Lombardia, ma stendesse ancora la di lei autorità in Milano, si trae da sicuri documenti (22). Collo stendere così le fimbrie della sua autorità, dovea Matilde annientare quella del re; fors' anche non gli somministrava quanto occorreva pel decente suo trattamento. Però fortemente in collera il regal giovane, si ritirò a Firenze, dove sorpreso da maligna febbre nel luglio di quest' anno dette fine alla sua vita. Si accinse in quel tempo la contessa Matilde a ricuperar la città di Ferrara, che tanti anni prima

le si era ribellata; è fatto un gran preparamento di soldatesche, chiamati anche in aiuto i veneziani e i ravennati, che vi accorsero con una squadra di navi pel Pò, nell' autunno passò all' assedio di quella città. I ferraresi alla vista di tanto sforzo presero la risoluzione di arrendersi, con che senza spargimento di sangue tornò quella città sotto il dominio della contessa (23).

§. 12. Goffredo intanto, che di sopra nominammo re di Gerusalemme, era caduto infermo, dopo aver già composto con Daiberto arcivescovo di Pisa il codice delle leggi per quel regno, chiamate le *assise*. Morto questo grand' uomo, successe nello stato il conte Baldovino, che caldo in cuore di estesi piani militari, vantavasi di voler prendere Babilonia, cioè il gran Cairo dell' Egitto; e ciò andava insinuando all' Europa ad effetto d'aver crociati a tant'uopo. I pisani ed i genovesi mirando in quel tempo ai porti di Siria, dove facevan capo per caravane quasi tutte le merci dell' Indie, vi assalivano per terra e per mare Assur, che per tre volte era stata assediata in vano dallo stesso Goffredo, e la espugnarono. Indi que' primi sostenitori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato d'Antiochia, non tanto forse per ingrandire questi due stati, quanto per fondare sulle coste siriache i loro banchi, i loro magazzini, i loro emporii, che detti furon di poi scali di commercio, portaronsi ad investire la fortissima Cesarea, ed inoltre colle genti di Baldovino il famoso porto d' Accon, oggi san Giovanni d' Acri. Posteriormente dalla parte superiore della Siria

coll' aiuto ed alle istanze del principe Tancredi, succeduto in Antiochia a Boemondo, espugnarono e presero all' impero greco Laodicea ed il porto di Solino. Alla dilatazione dei menzionati due stati andando congiunte ulteriori concessioni di territorio libero, e franchigie per quei bravi marittimi guerrieri, servivano queste d' incentivo ad imprese maggiori. In appresso vennero da Baldovino condotti all' attacco dell' antica Sidone, ma i numerosi soccorsi speditivi in tempo dal califfo di Egitto, ne impedirono in quell' incontro la caduta. Rivoltisi allora sotto il conte di santo Egidio barone del regno all' attacco di Gibelet, e di Tripoli, vennero ben presto a capo di soggiogarle; come in seguito dopo alcuni mesi di assedio successe di Berito, a cui tenne dietro la resa pur anche di Sidone; e così tranne Ascalona e la fortissima Tiro, potette dirsi sottomessa tutta la costiera siriaca della ragguardevole estensione di oltre 300 miglia sul estremo Mediterraneo (24).

§. 13. Ora ci faremo ad accennare, che tornata la porzione della flotta pisana, poco dopo quel grande avvenimento, alle patrie rive dell' Arno con molto tesoro, ed altresì ricca del prezioso dono fattole dal patriarca Daiberto, e dall' invitto Goffredo de' corpi de' santi martiri Gamaliele, Nicodemo, ed Abibone, fu preso il divisamento d' eseguire qualche cosa a tenore del consueto in vantaggio del pubblico. Proposta perciò la costruzione di una porta di città, coll' idea forse di cerchiarla in seguito di nuove mura, fu questa di

fatto costruita su quella strada che viene di verso s. Pietro in Grado, che appellarono porta alla *Legazìa*, perchè di là spedivansi d'ordinario gli ambasciatori della repubblica, e a' dì nostri chiamata porta *a Mare*. Tanta prosperità di fortuna produceva nei pisani la quiete d'animo, che a malgrado de' torbidi pe' costumi de' tempi or qua or là sempre ferventi, Pisa ne fu in que' momenti di gioia del tutto esente (25).

§. 14. Non così dir potremo di Pistoia, che segna nelle di lei memorie dell'anno 1101 essersi trovata in quel tempo travagliatissima per le discordie civili, ancorchè non se ne sappia la causa, ed erano tanto infelloniti gli animi dei cittadini, anelando al sangue e alle stragi, che molte famiglie per timore della propria rovina se ne partirono, andando altre a Firenze, altre a Lucca, altre a Siena, ed altre in vari altri paesi (26). Lo spirito marziale erasi sparso per la Toscana, talchè pel più leggiero pretesto si facea guerra o pace tra popolo e popolo, tra comune e comune, senza neppure, come apparisce, averne l'assenso da chi nel paese comandava, nè come conte, nè come re, nè come imperatore. Accadde a questo proposito in Firenze, che per un trattato del 1102, i consoli si fecero promettere con giuramento dagli abitanti del castello di Pogna di Val d'Elsa tra Marcialla e Tavarnelle, di far guerra e pace a volontà loro, e di non mutare il castello di Pogna situato nel poggio dalla forma che si trovava; e che non solo non anderebbero a edificar castello o fortezza nel poggio di Semifonte, ma che l'impedirebbero

anche ad altri, con trattare i fiorentini come gli stessi di Pogna, col non volere esser assoluti da tal giuramento, nè meno dal papa. E i consoli promessero d' aiutare e difendere i pognesi, e di fare amministrar loro in Firenze giustizia dal consolo come a' fiorentini medesimi, eccetto che contra l' imperatore e i suoi nunzi (27): eppure in Firenze, come nel resto della Toscana comandava Matilde. Monsignore Contiloro nella genealogìa di questa contessa rapporta più strumenti fatti da essa, ed abbreviati dal medesimo scrittore, che qui si rammentano, perchè confermano il di lei dominio in Toscana, come in altri suoi stati (28) nello anno 1102. Nè avrebbe potuto far donazione di questi suoi stati alla chiesa, senza che ne fosse stata in pieno possesso. Scrive a tal proposito il Piazza: „ La contessa Matilde, donna di magnanima pietà verso la sede apostolica, fece in questo giorno erede di tutti i suoi stati s. Pietro in mano di Gregorio VII, ed avendo inteso che l'istrumento di questa donazione (29) s'era smarrito, lo rinnovò l'anno 1102 in tempo di Pasquale II, in mano di s. Bernardo cardinale di Valombrosa, legato apostolico (30) „. V'è peraltro un documento, dal quale resulta che la contessa Matilde concede un privilegio in favore dei monaci di Valombrosa, ma insieme col conte Guido, quasi come di lei compagno nel dominio del paese (31).

§. 15. Anche i pisani vollero avere per sicurtà una fortezza ove ritirarsi, e difendere la loro indipendenza; al qual effetto pensarono di edificarla in luogo il più opportuno a dominare l'aperto

piano, per potere, nel caso di nemiche aggressioni, nel territorio pisano tramandare incontanente alle città i concordati segnali. Fu a tale oggetto presa la più alta ed inaccessibile cima della catena dei monti pisani, alla distanza d'oltre sei miglia da Pisa, perchè di lassù scorgendosi, oltre la sottoposta estesissima pianura, le vicine città e castelli, e tutti i piani e le colline che trovansi nelle parti superiori del Valdarno, della Val di Nievole e della Val d'Era, ed agevolmente ancora i monti della Provenza con parte del mar Ligustico, e quasi tutta la riviera di Genova, considerato era quel punto come il più adatto e confacente all' uopo. L'epoca della erezione di questa celebre fortezza, detta della Verruca o Verrucola, quasi vedetta e specola atta a scoprir da lontano, desumevasi da una iscrizione situata nella muraglia occidentale della medesima sotto al cordone del bastione, la quale per essere uno dei più antichi monumenti della lingua volgare, merita di qui riferirsi. A. DI. DODICI. GVGNO. MCIII. la quale iscrizione, senza saperne il motivo, è stata tolta dal suo luogo (32).

§. 16. Bernardo, allora legato del papa presso Matilde, s'avvisò di cantar messa in Parma nella festa dell' Assunzione, di predicare dopo il vangelo, e di parlare di Arrigo IV con gran disprezzo, come principe scomunicato. Siccome non pochi della città si trovavano benaffetti a quel principe, questi irritati, sul finire della predica, sguainarono le spade, si avventarono al cardinale, condusserlo prigione, e rapirono tutti i di lui sacri arredi. Portata questa disgustosa nuova a Matilde, che

si trovava allora nel territorio di Modena, raunò ella incontanente quelle milizie che potette, e passati appena tre giorni dopo quell'avvenimento, marciò alla volta di Parma. Intimoriti quei cittadini non aspettarono ch'essa arrivasse, e consegnarono ai di lei nobili vassalli il prigioniero con tutti i paramenti a lui tolti. Guerreggiavano intanto, secondo alcuni storici, in quell' anno i pisani coi lucchesi, ed in una battaglia furono vinti i primi, dopo di che i lucchesi s'impadronirono di Librafatta, ed il presidio ne condussero prigioniero nella loro città (33). Registran gli storici nell' anno seguente, che il papa Pasquale passò in Toscana, ed un concilio tenne probabilmente in Firenze, perchè il vescovo di questa città, uomo visionario, sosteneva esser già nato lo anticristo. Probabilmente i terremoti, le inondazioni ed altri sconcerti di questi tempi, fecero cadere il buon prelato in questa immaginazione, la quale in vari altri tempi si trova insorta nelle menti delle persone timide o pie. Si disputò non poco di questo; ma pel gran concorso della gente curiosa, che per la novità fece gran tumulto, convenne interrompere il concilio, e lasciar la questione indecisa. La decise poi il tempo, e fece conoscere la semplicità del prelato. Secondo il Fiorentini si vede, che la contessa Matilde si trovò in Toscana in questi tempi medesimi, per far buon trattamento al papa venutovi, il quale stando in Lucca confermò i privilegi ai canonici regolari di s. Frediano, ed innamoratosi della loro riforma, ch'era allora in gran credito, la volle intro-

dotta nei canonici della basilica lateranense. Tornossone di poi il pontefice a Roma, e Matilde tenne in Toscana un placito, dove accordò la sua protezione ai canonici di Volterra. Anche in quest'anno continuò la guerra tra i pisani ed i lucchesi, ed i primi per due volte restarono sconfitti. Come queste guerre succedessero fra i popoli della Toscana non si sa bene intendere, ma forse venivan permesse dalla regnante Matilde, o perchè non aveva forze bastanti per reprimerle, o maniera di calmarle (34).

§. 17. Ritiratosi Arrigo il vecchio dopo la sua deposizione a Colonia e quindi a Liegi, dove fu accolto con qualche onore, di là scrisse al re di Francia, ed a tutti i re cristiani, lagnandosi delle violenze a lui fatte. Trovati non pochi favorevoli al suo partito, e specialmente Arrigo duca di Lorena, ripigliò il pensiero di far guerra, ma prevalendo le forze del figlio, e trovandosi egli in istato miserabile, infermatosi pel crepacuore in Liegi, quivi terminò i suoi giorni nell'agosto del 1106, di 56 anni d'età, passati fin dalla sua infanzia tra le tempeste civili, ed i tumulti di guerra (35). Fu il di lui corpo depositato in un luogo non sacro, dove stette cinque anni, finchè poi ai preghi del figlio, assoluto dal papa, ebbe l'ecclesiastica sepoltura, con solenni esequie, nella basilica di santa Maria, edificata da esso nella città di Spira (36).

§. 18. Trovandosi nel 1107 i fiorentini molto accresciuti di popolo e di potere, o sotto pretesto di dover reggere con più giusta e mansueta signorìa le vicine castella poste nel contado, o per-

chè volendo in ogni modo divenir grandi, non poteano ciò fare senza l'abbassamento dei vicini, essendo cosa naturale che i più potenti vogliono comandare ai più deboli, deliberarono di recare alla loro signoria qualunque castello fosse nel contado. Ma non stimando di dover tentare prima la via dell'arme che quella della prudenza, facevano intendere ai contadini, che per liberarli dalla tirannide dei prepotenti, i quali aspramente li taglieggiavano, avean preso il partito di riceverli sotto la lor protezione, e a chi veniva volentieri usavano molti segni d'umanità, contro chi ricusava obbedire conducevano l'armi e gli eserciti. Di costoro i primi contumaci, per quel che dagli antichi storici si è tenuta memoria, furon certi principali cittadini di Montorlandi, antico fortilizio dei cattani verso il Chianti, ove si ricoveravano i padroni del castello e delle sue adiacenze, dopo avere svaligiato chi capitava sventuratamente nelle lor mani; la qual cosa, che dalle leggi moderne è considerata e punita come assassinio, restava allora immune da ogni pena, anzi era tenuta per gloriosa quell' azione, che opprimeva in varie guise i deboli ed inermi passeggieri. Questi cittadini essendo come capi e governatori di quel luogo, eran chiamati secondo l' uso di quei tempi cattani: contra costoro fu incontanente condotto l' esercito; nè molto si penò che i cattani fosser fatti prigioni, e il castello abbattuto (37).

§. 19. Avvenne il simile ai pratesi, ma non era allora Prato qual fu poi: costoro avean prima abitato un poggio, il quale era fra il moderno

Prato e Pistoia presso a Monte Murlo detto Chiabello, ed essendosi pe' loro denari ricomprati dai conti Guidi, a cui eran sudditi, eran venuti per istare in franchigia in quel luogo, ove oggi è Prato, così chiamato da loro per un grande e bel prato che v'era. Non avendo pertanto voluto prestare obbedienza a' fiorentini, furono assaliti, presi e disfatti (38). A quest'assedio si ritrovaron presenti la contessa Matilde e 'l papa Pasquale II, il quale passato in Toscana si trovava in Fiesole nel settembre del presente anno, nel quale portatasi la contessa nel contado di Volterra tennevi un placito, in cui fece un decreto in favore di quella città (39). Anche nelle memorie antiche di Pisa e di Lucca scorgiamo, che circa questi tempi quelle città cominciarono a governarsi coi consoli, e s'è veduto che facean guerra fra loro, il che indica la loro libertà, e l'acquistata o usurpata parte del dominio. Come poi succedessero da esso dominio altri marchesi di Toscana, cosa che in Lombardia non più si usava, non è sì facile ad intendere. Forse l'autorità dei conti, che più non s'incontra nel governo delle città principali della Toscana, era passato nella comune di quelle città, restando salva solamente l'autorità marchionale. È probabile ancora che la contessa Matilde nei tempi sì tempestosi delle guerre passate, fosse obbligata a cedere, per accordo alle città potenti di quella provincia, parte delle sue regalie, e tutte quelle dei conti stati governatori delle città (40).

§. 20. Abbiamo già veduto che Lucca e Siena

s'erano ribellate a lei, e tennero lungo tempo il partito di Arrigo IV. Ma appena queste città si sentiron libere, colle mani slegate e con la balìa di maneggiar le armi, che lo spirito dell'ambizione, cioè la sete di accrescere il proprio stato colla depressione dei vicini, ristretto in addietro nei principi del secolo, occupò ancora il cuore dei repubblicani (41). Un caso accaduto in questi tempi merita qui d'esser registrato. S'abbruciò nell'anno 1108 la cattedrale di Pistoia, la qual cattedrale dicono che fosse già stata edificata suntuosamente dalla contessa Matilde, e da lei dotata di grosse entrate, ma in tale occasione gli strumenti e tutte le scritture ancora si abbruciarono con quella (42). Nell'anno seguente la contessa Matilde dimorando in Lombardia attese verosimilmente a premunirsi, ed a ben provvedere le sue fortezze, perchè già si presentiva che avesse da calare in Italia il re Arrigo V, giovine a cui bolliva il sangue nelle vene, e non era ignoto che egli al pari del padre stava forte nella pretensione delle investiture ecclesiastiche. Era già passato il quarto anno dalla morte dell'imperatore Arrigo IV, quando il giovine Arrigo volendo venire a prendere la corona da Pasquale, calò con trentamila cavalli l'anno 1110 in Italia (43).

§. 21. Al suo giungervi la sola contessa gli dava dell'apprensione, perchè ben consapevole egli era di quanto ella aveva operato contro dell'augusto Arrigo IV suo padre, ed ebbe ben la contessa assai prudenza per non volersi portare alla corte, nè mettersi a rischio di qualche sgar-

bo o violenza. Molti principi e baroni oltramontani si portarono a visitarla, per conoscere in lei una persona superiore al suo sesso, e di tanto credito per tutta l'Europa. Trattossi dunque fra essa ed il re per ambasciatori di pace e concordia. Prestò ad Arrigo tutti gli ossequi dovuti al sovrano (44), ed Arrigo volle farle l'onore d'andare a visitarla nella fortezza di Bibbianello, oggi Bianello sul reggiano, ove accolto da Matilde con regia splendidezza si trattenne tre giorni. Siccome ella tra le altre lingue parlava la tedesca, conversò seco senza interpetre, ed altamente sorpreso il re della di lei saviezza, non solo confermolla in tutti quegli stati, de'quali si poteva supporre, che il legittimo possesso avesse bisogno d'una imperiale approvazione, ma avendola riguardata con filiale rispetto, chiamata col nome di madre, la dichiarò ancora vicegerente, o viceregina di Lombardia (45). Quindi sul principio del dicembre il re Arrigo per la strada di Montebardone, o sia di Pontremoli, si mosse coll'esercito alla volta della Toscana; e perchè caddero immense piogge in quel tempo, molta gente e cavalli perirono nel passaggio dell'Appennino. Gli fece resistenza Pontremoli, terra forte per la sua situazione, e per le altissime sue torri, probabilmente spettante allora ai principi estensi, e non già alla contessa Matilde. Giunse finalmente a Firenze, e quivi accolto con ogni pompa ed onore dai fiorentini, vi solennizzò la festa del santo Natale. Tutte le città della Toscana immediata-

mente gli mandarono ambasciatori, regali e contribuzioni (46).

§. 22. Conclusa ch' ebbe Arrigo la pace tra i pisani ed i lucchesi, passò ad Arezzo, e trovando questa città divisa in due partiti, pel ridicolo motivo di decider qual esser dovesse la sede della cattedrale, non acquetandosi immediatamente alla sua decisione, rovinò una gran parte della città (47). Partitosi Arrigo dalla Toscana giunse in Roma, ove dopo essere stato amorevolmente accolto dal pontefice, e dopo essersi scambievolmente abbracciati e baciati, un momento di poi, quando si volle far renunziare alla collazione dei benefizi ecclesiastici, pria di dargli la corona imperiale, rifiutando esso di farlo, nacque un tumulto. Fu arrestato il pontefic e dai tedeschi, indi si venne alle mani tra gl' imperiali ed i romani, e dopo varie zuffe partissi da Roma Arrigo, conducendo seco il romano pontefice, il quale finalmente cedendo le sue pretensioni, fu posto in libertà, e coronò l' imperatore Arrigo V., benchè dopo protestasse, che questo era un atto a cui l'avea condotto la violenza. I fiorentini essendo devoti al papa, non posero tempo in mezzo a nemicarsi coll'imperatore (48).

§. 23. Rinnovate le discordie tra Arrigo e papa Pasquale II, si risvegliarono in Toscana i medesimi umori, i quali non avendo molto vigore, non causarono per allora effetti di gran momento, nè anco si estinsero mai intieramente; anzi andaronsi tanto conservando, che in ultimo

scoprendosi con maggior forza,si ridussero,da discordie particolari ch'eran tra l'una e l'altra città, a sanguinose e generali fazioni tra tutte o la maggior parte delle terre di Toscana,come delle altre terre d'Italia. Facendo lega insieme, quelle che erano della medesima fazione contro alle collegate della fazione inimica, avean preso nome l'una di guelfi, l'altra di ghibellini, nomi e fazioni provenienti dalla Germania (49). Non solamente queste parti e queste divisioni entrarono tra l' un popolo e l'altro, ma per maggior danno e rovina nelle medesime città e castella, e qualche volta nelle medesime famiglie, talchè poche terre si ritrovarono che non fosser divise,e che spesso non venissero i suoi cittadini per questo all'arme tra loro (50). Guelfi pertanto si nominavan quelli che a'papi s'accostavano, e ghibellini quei che seguitavano la fazione imperiale; nondimeno il più delle volte son corsi all'armi e al sangue, senza che pensiero o intendimento alcuno avesser nell'animo di favorire più l' imperatore che il pontefice (51).

§. 24. Siccome allora la città di Pistoia per potenza e ricchezza tra le prime fioriva, così essa fu anche delle prime ad infettarsi di questo tanto contagioso quanto mortifero veleno, e restò ben presto in queste due fazioni, cioè di guelfi e ghibellini divisa; pretendendo questi di difendere le ragioni dell'imperatore, come quelli di mantenere con la vita,ed in ogni maniera,quelle del papa. Ora essendo che ordinariamente la minor parte segue la maggiore, e questa rapir suole quella

dove a lei più aggrada, quindi avvenne che in brevi anni molte altre città d'Italia, tra le quali fu delle più sollecite Firenze, seguendone gli affetti e inclinazioni Pistoia, ancor esse nelle dette fazioni, come a suo luogo si dirà, restarono infaustamente divise. Trovavasi dunque Pistoia in tali angustie, vivendosi in essa comunemente tra odii, risse e rancori in riguardo di dette parti, che cedersi in niun modo volevano. Sopraggiunse a lei un altro disastro, che fu l'orribil freddo del 1111, il quale danneggiò fieramente le piante della campagna. Nè meno agghiacciati erano gli animi dei cittadini allo spirito di carità, necessario tra quei che dimorano in uno stesso paese. Ma per la diligenza dei consoli fu operato in modo, che non seguissero da ciò sanguinosi contrasti notabili, anzi praticavano insieme i pistoiesi senza sospetto, e il ben comune della quiete non veniva turbato (52).

§. 25. Gli ostacoli che il greco imperatore andava tuttavia frapponendo al passaggio delle diverse marittime spedizioni de' pisani per la Soria, tanto commerciali che militari, avendo alla fine indotti questi ultimi ad attaccare nuovamente i suoi dominii, e ad impadronirsi in guerra della persona stessa del di lui maggior figlio Giovanni, poterono in siffatto modo imporre a quell'imperatore, che si vide con sorpresa fra loro ed esso, con tutte le più grandi formalità, un trattato di pace e di commercio, degno di solenne ricordanza per le onorifiche concessioni che ne derivavano a favore dei pisani. Alla promessa in fatti dei medesimi di non

prestarsi in seguito, nè col consiglio nè coll'opere, ai danni della imperiale dignità, si corrispose con assegnar loro uno scalo in Costantinopoli, per lo approdo e discarico delle navi; opportuni magazzini ed abitazioni; privilegio d' esenzione da tutti i dazi, e libera facoltà d'introdurre e vendere le mercanzie di qualunque altro luogo dell'impero. Si condiscese pure ad onorarli del posto distinto nella chiesa di santa Sofia, e similmente nell'ippodromio o circo, in cui poter sedere nei giorni degli spettacoli. Si dette piena sicurtà alla loro bandiera, anche nel caso di condurre i crocesegnati a Gerusalemme, ma per sola cagione di pugnare contro i pagani. E finalmente il detto imperatore si dichiarò pronto di passare ogni anno alla chiesa pisana, sotto il titolo di santa Maria, 400 monete d'oro dette *iperperì* e due paramenti; all' arcivescovo di Pisa monete simili 60 ogni anno ed un paramento; ed a Lamberto giudice, a Carletto e ad Antonio 100 monete simili, da corrispondersi nel caso di lor morte alla prelodata chiesa (53).

§. 26. Per tali notevoli fatti salita era in gran credito la pisana repubblica, e già la dilatazione e le ricchezze del traffico avrebber influito alla più gran prosperità, se il sistema feudale, e le famiglie singolari che s'introdussero anche sulle coste marittime d'Italia, non ne venivano in qualche modo ad inceppare lo sviluppo. I diritti che arrogavansi i grandi feudatari nelle loro campagne, furono soventi volte la causa di contese fra le madri patrie, che respettivamente ad essi sovrastavano, e che

impegnate si trovavano nelle loro pretese. In questi tempi i signori di Ripafratta percipevano un dazio su tutte le mercanzie, che dallo stato lucchese passando pel loro territorio, medio fra Lucca e Pisa, entravano nello stato pisano, e che essi ripetevano da un privilegio accordato dall' imperatore Ottone III a Manfredo Roncione, da cui discendevano, e questo fu il motivo delle nuove discordie fra quelle due città libere limitrofe, che solo l'autorità dell'imperatore Arrigo V nella sua venuta in Pisa bastò appena ad ammorzare, come dicemmo. Fu allora che i pisani per proprio interesse incominciarono a dimostrare più decisiva aderenza verso quell' imperatore; laonde il pontefice e la contessa Matilde molto adopraronsi per distorneli. Conoscevano essi l' animo loro impetuoso e bollente, ed il pregio in cui tenevano lo operar fortemente, ed il segnalarsi in azioni magnanime e gloriose, cosicchè pensarono d'infiammarli in un'impresa delle più ardite e malagevoli di quella età, ma che ridondata sarebbe a grande utilità di tutto il cristianesimo. Trattavasi della conquista delle isole Baleari, già famose nelle istorie, e tali chiamate dai romani per aver grido gli abitanti d' esser valenti frombolieri; le quali situate tra 'l mare affricano e l'Ibero eran divenute il ricettacolo delle navali industrie e piraterie di quasi tutte le forze dei saraceni di Occidente, come anche il deposito di numerosi schiavi cristiani, di cui facevasi lucrosissimo traffico. Un legato apostolico portossi a tal effetto in Pisa, ed altamente espose in nome del pontefice,

che non v'era potentato più capace del pisano a snidare da quelle isòle i barbari, di cui era già stato più volte il terrore. Che la gloria delle armi, il merito per la religione, ed il proprio vantaggio avrebbero di gran lunga oltrepassato il segno delle sue antecedenti imprese, per potersi in primo luogo riguardare come una delle più grandi azioni de' tempi; secondariamente per scopo lodevole che vi si annetteva di liberare dai ceppi tanti afflitti cristiani; ed in ultimo perchè reso avrebbe libero il mare pe' suoi traffici fin all'Oceano. Che inquanto al santo padre non avrebbe mancato all' occorrenza di porgere aiuti militari, e di far precedere pubbliche e fervorose preghiere, onde impetrar l' assistenza del gran Dio degli eserciti (54).

§. 27. A tali esortazioni, aggiuntosi nei pisani il desiderio d' acquistare stabilimenti in Ponente, come se gli erano procurati in Levante, ne fissarono la spedizione, ad onta che si trattasse di combattere contro infinita quantità di barbari fra arabi, getuli, libici, parti e spagnuoli ristretti in quelle fortissime isole. L'armamento esser doveva perciò de' più scelti e poderosi, al di cui grande apparecchio si deputarono 12 de' più abili cittadini, che dichiarati capitani dell' armata, furon puranche rivestiti del potere consolare. Atterratisi quindi i boschi della Lunigiana, della Corvaia e della Corsica, e trattisi dal Mugello i più eccelsi abeti, si pose tosto mano alla costruzione di un considerevole numero di navi, e torri e ponti e scale, ed insieme arieti, balliste, testudini, arpa-

goni, ed altri strumenti d' ogni genere, affinchè nulla mancasse nel periglioso cimento. L' arcivescovo Pietro Moriconi, uomo oltremodo entusiasmato nelle guerre di religione, era stato prescelto a duce di tanta impresa, cui il pontefice nell'atto della consegna del sacro gonfalone volle altresì investire della legazione apostolica. Intanto la repubblica invitava tutti i popoli a sè aderenti, ed in quantità vi concorsero non solo dalle fertili maremme, ma dalla Sardegna altresì e dalla Corsica, ed eziandio dalle città lombarde, e da ogni parte della Toscana. Anche i genovesi furono chiamati a parte di sì onorevole fazione: ma le date promesse non mandarono mai ad effetto, poichè giunto il momento della partenza, essi per liberarsene chiesero tuttavia un anno per fare i necessari provvedimenti. Non per questo si ristettero un momento i pisani, che prodighi dell' animo per la causa a cui facevansi devoti, viepiù s'incalorirono nelle opere, senza riguardo alle spese enormissime che costare dovettero i soli preparativi di quella guerra, le quali spese non possono in altra guisa spiegarsi, che ammettendo in Pisa un cumulo sterminato di pubbliche e private ricchezze (55).

§. 28. Si dice che trecento erano le navi di varia forma e struttura già poste in ordine per lungo tratto del fiume, le quali portavano, oltre alle macchine, vettovaglie, novecento cavalli e trentacinque in quaranta mila uomini di fanteria. Nel propizio giorno di s. Sisto seguì l'imbarco di tutta l'armata, che per l' Arno scendendo

lentamente al mare, veniva accompagnata dal plauso degli abitanti, confuso al pianto delle madri e de' figli che la seguivano dalle rive. In faccia al Mediterraneo spiegaronsi le vele, ed il gonfalone della chiesa. Ma poco appresso la contrarietà de' venti obbligò la flotta a refugiarsi in Vada; lo che fu la salute di Pisa, perchè i lucchesi senza considerare al benefizio che i pisani intendevan di fare a tutta la cristianità, eransi già mossi ostilmente contro il territorio di Pisa. Un tale annunzio gettò grande amarezza nel cuore di tutti quei guerrieri, comecchè posti nel penoso bivio, o di ritardare un'impresa che anelavano di eseguire, o di esporre la loro città a maggiori disastri. Per togliersi dall'imbarazzo pensarono di ricorrere alla repubblica di Firenze, allora in perfetta concordia co' pisani, onde ottenere un numero sofficiente di soldati, con cui porre un freno ai lucchesi per tutto il tempo di loro assenza. Fu dai fiorentini cortesemente accolta la domanda, ed incotanente spedissi gente a piedi ed a cavallo, coll' ordine il più rigoroso di rimanersi nei contorni, e non mai entrare nella città, affine di non dar luogo a sospetto o timore alcuno. Avvisata di ciò la flotta pisana, partì con ogni sicurezza da Vada, e girando dietro alla Corsica portossi nella Sardegna, per unirsi alle armi de' giudici di Torres e di Cagliari, che vi stavano apparecchiate. Quindi s'impegnò in una lungissima traversata dalla Sardegna alle Baleari, col solo uso di navigare de' tempi, e dietro ai segnali di due vascelli speculatori che la precedevano. Il terzo giorno si

sollevò una fierissima tempesta, per cui le navi quassate dai venti e dall' onde corsero rischio di naufragio, e solo allo spuntare del quarto giorno cessò il travaglio dell'equipaggio, il quale diresse le prore alla terra che già mostravasi vicina (56).

§. 29. A prima giunta fu presa per una delle isole ricercate, ed eransi le truppe già disposte ad inseguirne gli abitanti, quando intesero che quelle eran le coste della Catalogna. Allora i consoli dell'armata credettero opportuno di spedire come ambasciatore Aldobrando Orlandi a Raimondo Berengario, conte di Barcellona e signore del luogo, ond'esponesse l'oggetto della spedizione, e lo invitasse a prender parte nell'impresa. Reso del tutto consapevole quel caldo e generoso spagnuolo, se ne rallegrò estremamente, e non solo accordò alla flotta pisana di stanziare ne'suoi porti, ma si dichiarò pronto a dar vettovaglie e trecento uomini di cavalleria. Lieta per la nuova alleanza recavasi la flotta verso il porto di Barcellona, quando una fiera traversia di vento sopraggiunse a cangiare la letizia in pianto, coll'urtare e sfasciare su quella costa più di settanta bastimenti. Questa disavventura obbligò gran parte dell'armata a svernare in quel lido, ove tirate in secco le navi, ben presto vi furono risarcite. Frattanto l'entusiasmo di tal guerra andavasi diffondendo in guisa, che alla veniente primavera, oltre al concorrervi il conte di Barcellona con forze superiori alle prefisse, vi si trovarono anche Guglielmo signore di Montpellier, con venti legni di truppa pedestre e cento cavalli, Almerico duca

di Narbona con altrettanti legni, ed altri signori di Francia e di Spagna. Dall'altro canto il re delle Baleari, non avendo potuto allontanare il nembo che lo minacciava, col proporre ai pisani la liberazione di tutti gli schiavi che in quell' isole si ritenevano, erasi preparato in modo da sostenere lungamente i più vigorosi assalti. E già trovavasi rafforzato con poderosi soccorsi inviatigli dai regi mori di Valenza, di Denia e di Granata, e dai potenti saraceni del Telesin sulle coste dell' Affrica (57).

§. 30. Giunta la nuova stagione, si distaccarono dalla flotta pisana due divisioni di galere, e spedironsi a riconoscere il paese e gli andamenti avversari. Costeggiate quelle isole ne considerarono l' estensione, ed i porti, ed i luoghi più confacenti ad uno sbarco. La maggiore denominata Maiorca, di figura quasi quadrata con aspra costa, presentavasi coperta di molti armati, ed estesa in giro oltre 200 miglia. L'altra a questa più prossima, era nominata Ivica. Riunitesi quindi le squadre all'isola Formentera, portarono uno sbarco sul terreno d'Ivica, e si spinser con impeto fin sotto la città, che scorgevasi alle falde d'un monte, cinta da doppie mura, e munita di torri e di fossati, avente da un lato una forte rocca costruita sulla balza della montagna, e dall'altra un porto formato da un seno di mare, che internavasi nel piano. Osservatone il sito e le fortificazioni, destramente si ritirarono e si ricongiunsero agli altri legni. In quel tempo medesimo erasi concluso fra i pisani ed il conte Berengario

un solenne trattato di commercio, col quale privilegiavansi i primi della libera facoltà di trafficare senza alcun dazzio alle coste catalane, e negli altri stati del detto conte, a condizione che gli accordassero il protettorato delle isole da espugnarsi. Dopo ciò di comune consentimento si proclamò quel sovrano a capitan generale della gran flotta; e quindi se ne ordinò la mossa, dirigendo il primo colpo sopra Ivica, alla cui difesa eravi Abiel Mazer emiro del re Nozaradeolo (58).

§. 31. Sul far della notte comparvero alle viste di quell'isola, e subito vogarono a terra, sbarcando a suon di timpani e di trombe, mentre i mori concentratisi nella piazza rispondevano con grida orrende, e scoccavano in alto degli strali infuocati onde scorgere all'intorno. Sul far del giorno la cavalleria nemica si portò ad attaccare i pisani presso ai loro accampamenti, dai quali animosamente incontrata dovette per allora piegarsi, e ciò forse fece ad arte, perchè inseguita ad una certa altura si rivoltò impetuosamente, nell'atto che dall'altra parte l'infanteria saracena, nascosta dietro ad alcuni promontori di sassi, uscì d'improvviso ad aperto attacco. Allora fu gran pugna; ma la guerriera attività dei pisani ben presto superò la tattica degl'inimici, che da ogni banda rovesciati si refugiarono in città. Dopo molti contrasti furon quindi superati i due recinti di difesa, ed in ultimo la gran rocca, ove mancò la vita al general saraceno. Corsa poi dai vincitori l'isola tutta, e provveduto ad essa in modo da non poter divenire così per fretta il ricettacolo di nuovi pirati,

se ne tornarono alle navi con grosso bottino, e si diressero alla volta dell' isola maggiore. Allor quando vi furon giunti, videro schierato sulle aperte sponde un gran numero di combattenti, onde pensarono di coprire lo sbarco il più che fosse stato possibile. Lo minacciarono in diversi punti, e quindi animosamente lo eseguirono presso una folta selva di pini, ma non senza spargimento di sangue. Attraversato poco dopo un torrente, portarono i loro accampamenti alla distanza di sole tre miglia dalla città, ove i mori ingrossatisi nella pianura, eransi posti in ordine di battaglia. Dapprima fu questa oltremodo accanita e micidiale per armi volanti, ma poi venuti a stretta mischia, terminò colla sconfitta dei saraceni, che astretti furono a ricovrarsi sotto la protezione delle mura (59).

§. 32. I pisani allora si approssimarono alla città, e la cinsero d'assedio. Era questa in piano, vastissima in giro, e d'un triplice recinto di mura, guarnito ognuno di spesse torri e di eccellenti antemurali; ond'è che difficilissima rendevasi l'espugnazione, senza il valido soccorso di grandi e ben omplicate macchine, che stessero per lo meno ad equiparare l'altezza dei ridotti avversari. Preparate queste nel tempo il più ristretto si accostano alle mura, e se ne imprende vigorosamente l'assalto. Ma ad un tratto sortito dai ripari un forte corpo di quei barbari, è corsi con impeto ad attaccare la schiera del console Robertino di Francardo, ben presto la rovesciano, ne uccidono il capo, e riducono in cenere la maggior parte di

quelle macchine. A tal evento si suona dai pisani a raccolta, si abbandona l'assalto, e si serbano ad uopo migliore gli sforzi e le vite. Appena ricostruiti i meccanici ordigni, pe' quali occorse un tempo notabilissimo, si devenne ad un nuovo attacco generale. I saraceni peraltro non erano stati inoperosi, ma erette aveano nei luoghi i più esposti delle mura, forti antenne rette da funi, ad alcune delle quali pendeano grandi travi, che messe a rincontro delle torri degli assalitori cristiani, servivano a respingerle dalle mura; ed in altre v'eran uomini ascesi in vetta, che dalle coffe grandinavano abbasso sulle teste degli stessi assalitori delle castella. Da queste allora si mossero lunghe falci, che avventate con arte alle funi le recidevano, e quegli ostacoli oltremodo micidiali crollati dal moto traevano precipitosamente a terra. Intanto una schiera di fossatori per le mine erasi avanzata fin sotto le fondamenta delle mura, fiancheggiata da valenti guerrieri, ed ivi a tutta possa scalzando e vuotando ne appuntellarono un tratto di oltre quaranta braccia, e poscia inceneriti i puntelli venne tutto a cadere orrendamente in rovina. Il passaggio per quell' apertura, tentato il giorno appresso nell'atto di un nuovo generale attacco, riuscì senza effetto pei pisani, perchè i saraceni fortificati al di dentro con parapetti, ridotti, ed ogni genere di difese, respinsero più volte i fanti e la stessa cavalleria degli assalitori, i quali anche dall'altra parte soffrirono grave perdita, avveniachè infrante le vinee con cui riparavansi, restavano molti individui pe-

sti e schiacciati dalle moli, che dall'alto venivano sopra di essi gettate (60).

§. 33. Or mentre con tanto valore de' pisani e dei popoli confederati nelle isole di Spagna si combatteva, seguì negli stati della contessa Matilde motivo tale, che fu cagione di ritornarla al possesso di Mantova. Stava ella aggravata di malattia in Montebaroncione, ed ingrandendo la fama i successi della infermità, prima rappresentata pericolosa, e poco appresso insuperabile, dette animo ai mantovani di scoprirsi più contumaci nella loro ribellione, incominciata fino dal 1090. Correva già il vigesimo quarto anno, che partiti dall' obbedienza di lei negavano ostinatamente di riconoscerla. Nè benchè avesse Arrigo V dichiarato con altre favorevoli dimostrazioni Matilde viceregina della Liguria, s'erano voluti umiliare: comportava nondimeno la contessa, per non risvegliare di nuovo in Italia le armi, la contumacia loro. Onde resi da vantaggio arditi pensarono colla creduta morte di lei d'aumentare il dominio. Assaltarono Ripalta, ed i difensori posti in angustie, non tanto per l'improvviso assedio, quanto per l'incertezza degli aiuti, furon costretti a capitolare e rendersi; quando Manfredi vescovo della città medesima, ch' era passato a visitar Matilde, ritornando, testificò ch'ella viveva. Ma essendosi quei cittadini diversamente impressionati, poco mancò che il buon prelato per questo non pericolasse. Di qui tumultuando andarono a Ripalta, e contro la data fede col fuoco e col ferro distruggendola, rovinarono la mu-

raglia, abbatterono le torri, e per trofeo portarono le stesse pietre in Mantova. Non vollero i pietosi servitori di Matilde, tuttavia gravemente afflitta dalle lunghe e fastidiose infermità, che le pervenisse alle orecchie nuova di tanto disgusto, e ciò dissimularono finchè non parve loro del tutto sana. Sentì ella, notabilmente alterata col poco rispetto portatole, la rovina di quel castello, e ripresi, benchè languida dalle passate infermità, gli antichi spiriti guerrieri, risolse di gastigare chi s'era abusato della sua tolleranza. Ordinò per tutti gli stati leve di soldatesca, e armando nel Pò buon numero di legni verso Mantova s'incamminò. La risoluta intimazione della guerra, lo sperimentato valore, e la felicità delle armi di Matilde svegliarono nei mantovani timori grandissimi, e benchè divisi gli animi dei cittadini, alcuni volessero che vigorosamente s'intraprendesse la difesa, fu però concluso non esservi forze bastanti, e risolsero colle antiche condizioni di ritornare all' obbedienza di lei (61).

§. 34. A quest'effetto si spediron subito ambasciatori; ma trovarono difficoltà non piccola nell'essere ammessi, e molto maggiore nell'introdurre alcuni trattati, che di rendersi del tutto alla sua clemenza. Vinse però finalmente l'innata pietà della religiosa principessa, e condonando a quel popolo con la nuova colpa l'antica ribellione, si contentò di riceverlo nella sua grazia, con quelle condizioni e maniere di governo ch'era stato solito d'obbedirla. Passò ella dunque a Mantova, e col tributo ricevette dai cittadini il giuramento

di fedeltà; visitò nel suo viaggio il devoto di lei luogo di s. Benedetto, e fece intanto larga donazione di beni a quel santuario. Di qui ritornò a Bondeno, dove s'erano aggiustate le capitolazioni della resa di Mantova, ed ivi dopo avere in Montebaroncione dichiarati esenti dalle pubbliche gravezze gli uomini della rocca santa Maria, già donata al vescovo di Modena, e dopo aver veduti o debellati, o caduti a' suoi piedi, tutti quelli che aveano ardito di dichiararsi nemici, nulla rallentando delle solite asprezze, riprese con ardore i religiosi esercizi della sua vita. Succeduto il freddo della stagione più rigida, benchè poco proporzionata alla sua debolezza, ed essendo non ostante venuto da Roma a visitarla Ponzio abate cluniacense, volle con lui solennizzare l'ottava del santissimo Natale già passato. Ma nel disagio d'assistere agli uffizi di quella notte, più del solito gelata, sentì Matilde ancora più manifesti i principii della ricaduta, che furono i preludii della sua morte. S'inasprì la podagra, ed appena potette assistere alla messa del giorno. Continuò per altro nelle seguenti festività dell'anno d'intervenire ai sacrifizi dell'abate, finchè languida ogni giorno da vantaggio, fu costretta a fermarsi in letto, ma tuttavia con digiuni ed asprezze macerandosi, furono necessitati i vescovi che seco lei si trovavano, a proibirle con espresso precetto la osservanza della quaresima già incominciata. Obbedì ella, e sentendo pian piano aggravarsi, dopo aver colla confessione aggiustati gl'interessi della coscienza, e dichiarati liberi nella sua morte tutti

i servi della sua famiglia, attese a distribuire, vivendo, alle vicine chiese gli avanzi di quelle ricchezze, che s'erano sempre impiegate in opere di pietà (62).

§. 35. E comecchè prevedesse dover l'ultimo fine della sua vita cadere nella solennità di s. Iacopo Apostolo, in onore di questo santo volle che si edificasse con gran celerità una chiesa così vicina alla sua camera, ove giaceva inferma, affinchè potesse dal letto ascoltare i divini uffizi. Ma giacchè trascorreva il settimo mese della sua ricaduta, e già s'accostava la solennità dello apostolo, che nella infermità conosciuta insuperabile si aveva eletto per protettore, quando conoscendosi ormai vicina all'ultimo passaggio, nella stessa vigilia del santo prese l'estremo viatico, ed oppressa non meno dagli anni e dalle numerose fatiche, che dalla violenza del male, chiuse con maraviglioso esempio di santità gli ultimi periodi di quella vita, che religiosamente spesa in servizio della chiesa e di Dio, è stata dal comune consenso degli scrittori creduta altrettanto meritevole della immortalità della gloria, quanto reputata sempre proporzionato oggetto della maraviglia e dell'applauso di tutti i secoli. Morì questa gran donna (*a*) ai 24 di luglio nell'età di 69 anni, ed il di lei cadavere fu trasportato dalla sua dimora di Bondeno a s. Benedetto, quindici miglia lontano da Mantova, detto del Pò e di Polirone, edificato dall'avolo, e da lei stessa con molte

(*a*) Ved. tav. XCII, N. 3.

rendite ingrandito (63). La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli a'quali ella fece sì larghi doni. Roma erede d' alcuni dei di lei stati ne ha celebrata sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel diciassettesimo secolo eretto da Urbano VIII un magnifico mausoleo nel più maestoso dei templi (64).

§. 36. Abbiamo dunque veduto in questa quarta epoca della storia nostra, come penetrati i longobardi in Toscana trovarono le di lei città tuttavia nel possesso di molte ricchezze; lo che mosse i franchi ad invidia, e desolando l'Italia, finalmente disfecero la monarchia de'longobardi. Carlo il grande re de' franchi ne condusse a fine l'impresa, e vide i vantaggi della civiltà già fatti segno alla smania distruggitrice dei suoi predecessori. In quel tempo la monarchia dell'Italia constava di molti ducati e marchesati, il di cui numero andò per altro menomandosi sotto Carlo Magno e i successori di lui; ma in pari tempo videsi rampollare da essi una serie infinita di conti e nobili, tra i quali il duca respettivo di una qualunque popolazione avea spartito con essi la provincia toccatagli, a condizione che gli giurassero fede ed omaggio, e lo seguissero alla guerra. Oltre di che divideano i conti con altri guerrieri devoti alle loro insegne le terre che venivano ad essi distribuite. Era il sistema feudale, che stabilivasi contemporaneamente in tutta l'Europa, che formava del godimento delle terre lo stipendio dei guerrieri, e che costituiva una suggezione ereditaria, fonda-

ta sull' interesse, convalidata dal giuramento, degradando dal re fino al semplice soldato. Primi, come dicemmo, i longobardi avean recato in Italia i germi di cotesto sistema; i franchi lo svolsero; le guerre civili dei successori di Carlo Magno gli accrebber vigore; e come un mezzo di mantenersi nella fede del suo signore elle obbligarono il feudatario ad intornar di mura il suo palazzo e le campagne, in sino a quel tempo aperte ed indifese; spesseggiarono di castella, dove i conti e la nobiltà castellana stabilirono la loro sede, finchè i popoli astretti dal timore di vedersi ogni momento assaliti dai principi rivali, che si disputavano il trono, pensarono a valersi delle loro difese, onde ricusare apertamente alla suggezione di quelli (65), e costituirsi in repubblica, e la insubordinazione della contessa Matilde all' imperatore, fu il principale e più memorabile esempio ed impulso alla libertà.

NOTE

(1) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi, veneziani, genovesi e pisani, lib. I, cap. IX, an. 1094. (2) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell' impero romano compilata dal cav. F. Inghirami, vol. IV. Storia delle crociate, cap. IX, p. 149. (3) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, Parte storica, p. 35. (4) Ivi. (5) Della Rena, ap. Camici, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, Guelfo duca e marchese con Matilde sua consorte, §. XXVII. (6) Grassi cit. (7) Malavolti, Dell' istoria di Siena, lib. III,

part. I, pag. 91. (8) Gamurrini, Storia genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre, tom. III, pag. 111. (9) Fanucci citato. Grassi cit. (10) Grassi citato. (11) Gamurrini cit. (12) Muratori, Annali d' Italia an. 1099. (13) Ivi. (14) Grassi cit. p. 37. (15) Ivi p. 38. (16) Ivi, p. 41. (17) Ammirato, Stor. fior. vol. I, lib. I, p. 111. (18) Fanucci cit. lib. I, cap. IX, ann. 1097. (19) Gamurrini citato, vol. III, pag. 113. (20) Ammirato cit. (21) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VI, §. 128. (22) Landulph. junior. Hist. Mediolan. cap. II, ap. Muratori cit. an. 1101. (23) Muratori cit. (24) Grassi cit. p. 43. (25) Ivi. (26) Salvi, Hist. di Pistoia, tom. I, lib. I, p. 54. (27) Ammirato cit. p. 112. (28) Della Rena, ap. Camici cit. (29) Ved. Ep. IV, Geografia §. 20. (30) Della Rena cit. ap. Camici cit. pag. 9. (31) Ughelli, Ital. sacra ap. Camici cit. (32) Grassi cit. p. 43. (33) Muratori cit. an. 1104. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XIV, lib. IV, cap. XXI, §. 12. (34) Muratori cit. an. 1105. (35) Ivi, an. 1106. (36) Della Rena, ap. Camici cit. (37) Ammirato cit. lib. I, p. 116. (38) Ivi, p. 117. (39) Muratori cit. an. 1107. (40) Ivi. (41) Ivi. (42) Salvi, Hist. di Pistoia cit. tom. I, lib. I, p. 58. (43) Ammirato cit. p. 117. (44) Muratori cit. an. 1110. (45) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, vol. II, lib. II, cap. III. (46) Muratori cit. e Bossi, cit. (47) Pignotti citato. (48) Ammirato cit. p. 117. (49) Muratori cit. ann. 1138. (50) Malavolti citato, part. I, lib. III, pag. 91. (51) Ammirato cit. lib. I, p. 134. (52) Salvi citato, pag. 61. (53) Grassi citato, Parte storica, pag. 45. (54) Ivi, pag. 46. (55) Ivi, pag. 47. (56) Ivi pag. 49. (57) Ivi p. 50. (58) Ivi, pag. 51. (59) Ivi, pag. 52. (60) Ivi, p. 54. (61) Della Rena cit. ap. Camici cit. (62) Ivi. (63) Ivi. (64) Pignotti cit. vol. II, lib. II, cap. III. (65) Sismondi, Compendio della Storia di Italia de'secoli di mezzo vol. I, cap. 1.

COSTUMI

EPOCA QUARTA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. La dimora dei barbari nell'Italia feceli a poco a poco dirozzare, abbandonando in parte quelle maniere di cibarsi, che praticavano quando impresero ad occupare questo paese. Narrano per tanto gli storici, che Attila, quel gran monarca d'immense terre, non ammetteva alla sua mensa che piatti e bicchieri di legno, che cibavasi di sola carne, e che non volle mai, com'ei diceva, gustare il lusso del pane. Ed in vero i popoli del Nord in quell' etadi cibavansi per ordinario di latte e di carne cruda (1). A sì gran parsimonia attribuisce il Denina la cagione, perchè i lombardi non eran venali per sistema; ed anzi vedesi ripresa la venalità nel codice stesso delle lor leggi (2). Ma non soltanto per questo le loro città si trovavano fuori del bisogno di procacciarsi dalle straniere contrade, e massime da Roma e dalle provincie

occupate dai greci, le necessarie derrate. Non conviene immaginarsi, come fa quello scrittore, i longobardi, già fatti italiani al pari dei loro antenati sulle rive del Danubio, contenti d'alimentarsi di latte, di semplici e talvolta crude carni dei loro armenti, giacchè sebbene agricoltori non divenissero mai, pure avendo presi i costumi degli italiani (3), con affidare la coltivazione delle lor terre agli schiavi, troppo liberamente si abbandonarono all'uso del pane, del vino, ed in fine dei cibi preparati e conditi dall'arte di cucinare (4). Veggasi ciò che scrive Donizzone (5) circa le nozze di Bonifazio marchese, e di Beatrice poscia genitrice della contessa Matilde. Sul principio del secolo X, in cui da un anonimo fu composto il panegirico di Berengario primo augusto, troveremo gl'italiani fin d'allora vaghi nuovamente del lusso dei tempi imperiali, e della buona tavola. Se per altro i barbari nel frequentar l'Italia adottarono l'intemperanza e la ricercatezza degli italiani nel modo di cibarsi, per la stessa ragione questi han dovuto almeno in parte adottare la sobrietà degli stranieri, abbandonando quello smoderato lusso, che usavano allorquando l'Italia tutta rigurgitava in ricchezze.

§. 2. Passando adesso a ragionare sullo stato dell' agricoltura dei tempi vicini o posteriori di poco alla caduta dell'impero d'Occidente, la troviamo favorita in qualche modo dai goti, ma non ugualmente dai longobardi; lo che noi sospettiamo principalmente per la gran quantità di paduli, boschi e selve, e pel gran numero di saltuari, cioè

di custodi dei boschi, di cui le carte d'allora fanno menzione (6). La decadenza dell' agricoltura di quei tempi, derivò, come crediamo, anche da quella che fece la popolazione nel numero grandissimo delle persone, che tollerar non potendo la durezza e la crudeltà dei longobardi, segnatamente nei tempi del furioso re Clefi, e nel successivo dei trentasei duchi, abbandonarono la patria. Sappiamo che allora migrarono i più facoltosi signori con gran numero dei loro aderenti (7).

§. 3. Quei barbari settentrionali nello stabilirsi in Italia non conoscevano le arti del lusso, e ben presto le fecero sparire dai paesi che occuparono. Il commercio non offrì più all'uomo, possessore di una intiera provincia, i mezzi di cambiare la sussistenza di più migliaia di persone colle delicatezze che nessuno con lui divideva. Una futile vanità ed un borioso fasto non allettavano quei conquistatori, i quali divenuti gentiluomini, non convertirono per questo il prodotto d'un podere in abiti ricchissimi, in trine, e stoffe d'oro. Colossali erano le loro fortune, ma colossale altresì era l'uso che ne facevano. Le ricchezze loro consistevano in derrate atte ad alimentar gli uomini, cioè grani, vino, bestiami, ch'effettivamente impiegavano nel mantenimento d' uomini dipendenti da loro. La forza avea creata la ricchezza, a la ricchezza ne aumentava a vicenda la forza. Quando questi uomini valorosi ed indipendenti conquistavano l'Italia, guerreggiando per sè medesimi e non per un padrone, divi-

sero le loro conquiste in altrettanti feudi, quanti erano i loro ufficiali guerrieri (8).

§. 4. Detter poi ai loro capitani il titolo di duchi o generali, e loro affidarono il governo delle città, con diritto di alta proprietà e di signorìa sul territorio che le circondava, conservando a sè medesimi il titolo di militi o gentiluomini, e ciascheduno ottenne la proprietà feudale d'una porzione del territorio d'ogni città, dei castelli, o dei villaggi che ne dipendevano. La proprietà del terreno non apparteneva realmente che ai gentiluomini. I lavoratori ed i vassalli ch'essi aveano spogliati, ed obbligavano a travagliare per conto loro, dando ad essi gentiluomini la terza parte dei prodotti, trovavasi in una condizione assai vicina alla schiavitù o servitù. Nel rango superiore l'autorità de'duchi, attaccata ad un cert'ordine sociale, non fondavasi che sopra una finzione di proprietà, sopra un diritto immaginario, rispetto ai territori e paesi ch'essi in realtà non possedevano. Risalendo la scala feudale, il re posto al di sopra dei duchi avrebbe dovuto esercitare sopra di loro l'autorità medesima, che i duchi aveano su i gentiluomini, poichè in somma la stabilità del potere era appoggiata alla ricchezza territoriale. Il potere dei gentiluomini su i loro subordinati doveva essere assoluto, quel del duca precario, quello del re quasi nullo (9).

§. 5. Intanto dopo aver noi veduto nei tempi scorsi la desolazione e distruzione delle città e popolazioni, in specie di quelle di Toscana; dopo aver notata la strage della maggior parte dell'uman

genere in questa contrada, o quanto di sinistro v'accadde (10), non vi è più da dubitare della miserabile cultura delle terre, che dovea venirne in conseguenza. I longobardi occupatori della Toscana, liberi quanto erano bravi soldati, altrettanto in tempo di pace erano uomini dappoco e non curanti delle cose loro, come scrisse Tacito (11). Cessata la guerra tutti davansi all' ozio, e così rimessa la cura della coltivazione ai servi e alle donne, qual frutto poteva aspettare la Toscana? Questa nobiltà oziosa e non curante non continuò forse ad esser tale fino al secolo XIV? Come dunque maravigliarsi, qualora i boschi si propagavano, i fertili terreni restavan deserti o divenivan vasti pantani? Si narra che nell'ottavo secolo i monaci amiatini con un cavallo, o con una spada compravano un oliveto. Ma il prezzo vile dei terreni non è segno soltanto di luogo spopolato, quanto mancanza di coltivazione e commercio (12).

§. 6. La servitù nella quale gemevano i miseri agricoltori, pare che non avesse d'allora in poi lunga durata, mentre si legge che Lodovico Pio, naturalmente inclinato alla pietà, venne ad abolirla, e comandò che nessuno potesse darvisi mai più, chiamando nulle le obbligazioni fatte a questo titolo. Così crescevano costoro la massa dei bisogni, e in conseguenza forzavano gli uomini a darsi all'agricoltura, alle arti ed al commercio. La agricoltura fu favorita coll' esempio, come negli ordini dati per le sue ville da Carlo Magno nel capitolare *de Villis* „ dove parla degli obblighi dei suoi fattori, comanda la vigilanza alle fabbriche,

il pensiero ai greggi d'ogni sorta d'animali: vuole api, polli, oche, vivai di pesci, cigni, orti, giardini, estirpar boschi, e cent'altre minuzie „. Tolse dalle strade i poveroni, gli oziosi, i birbanti, dando ordine ai conti, che questi vagabondi senza legge si mandassero a lavorar la terra nelle sue ville, e comandò ai cavalieri commendatori, che fossero obbligati di ritenere questi poveroni nelle loro commende. Così oltre il bisogno fu favorita l'agricoltura colle leggi, che servivano nel tempo medesimo alla pulizia dello stato (13).

§. 7. Un altro motivo di ritardo al progresso dell'agricoltura, è l'opinione tenacemente ritenuta dai contadini, che la luna influisca su i vegetabili. Il contadino attento alle fasi lunari crede dovere intraprendere tale o tal'altra sementa al principio di quella lunazione, che le sue regole gli prescrivono, ed il cui intervallo non oltrepassa i sei o sette giorni di tempo. Se in questo periodo lunare cade soverchia pioggia, o pe'venti s'inaridisce il terreno, o altre circostanze impediscono poter effettuare l'indicata faccenda, egli si crede astretto a differirla ad altra susseguente lunazione, e intanto perde venti giorni di tempo. E chi l'assicura poi che a nuova luna non succeda lo stesso? Nè di rado accade, che i tempi contrari o 'l terreno non a proposito ne impediscano la sementa in quei giorni, ch'egli va cercando a seconda della luna nella stagione seminativa, passata la quale la sementa non si eseguisce altrimenti in quello anno. Che se egli è esente dal pregiudizio della influenza lunare, cerca soltanto che la stagione

e 'l terreno siano a proposito per la sua sementa, l' eseguisce prontamente ed a suo vero tempo, per quindi occuparsi successivamente in altre rurali faccende, non interrotte mai, nè sospese, per attendere oziosamente nuove fasi lunari.

§. 8. Ricercando la sorgente di tal pregiudizio, troviamo che gli egiziani, e dopo loro i gentili tutti, ammettevano due massime divinità, che erano il sole e la luna, da essi indicate coi nomi di Osiride ed Iside, le quali erano incaricate di governare il mondo, mediante la distribuzione delle stagioni, le quali, ancorchè differenti per loro natura, concorrevano ciò non per tanto a formare il complesso d' ogni rivoluzione annuale. Questi due pianeti eran tenuti in Egitto di tal natura, che imprimevano una forza attiva e feconda negli esseri ove operavasi la generazione; il sole pel suo calore, e per quel principio spiritoso che forma l' alito dei venti; e la luna per mezzo dell' umido e del secco. Erano essi perciò considerati come i fautori di tutto ciò che nasce, cresce e vegeta, ond' è che tutto il complesso della natura sostenevasi a tenore della filosofia e religione degli egiziani, per l' azione combinata del sole e della luna (14). L' esperienza ci ha confermati nella massima, che realmente il sole agisce potentemente sopra gran quantità di corpi, e su i lor cangiamenti ed alterazioni. Non così della luna, mentre l' esperienza stessa ci ha dimostrato, che il solo flusso e riflusso di estesi mari ha rapporto col di lei corso. Ciò non ostante Platone, per bocca di Proclo confermò, che l' amministra-

zione dell'universo visibile dividesi tra 'l sole e la luna; ma in mancanza di prove della influenza lunare su i corpi terrestri destramente si volse al prestigio dei supposti, e fu detto, che la luna ha degli immediati rapporti colla terra per la sua posizione. Per mezzo di questo satellite della terra tutto è alimentato; tutto cresce a misura che si vede crescere la sua luce; tutto decresce o perisce a misura che quest' astro manca di luce. Il sole situato al di sopra di lei la riempie dei principii di vita e di qualità feconde, ch' essa a vicenda versa sopra la terra, e concorre con questa ad agire nella grand' opera della generazione universale. In questa guisa il sole è al possesso della dignità di primo agente nella operazione creatrice, la luna tiene un rango inferiore dopo di lui, poichè agisce immediatamente sulla materia, che muove col movimento della generazione, e che fa crescere o decrescere colle sue qualità o influenze particolari.

§. 9. Queste con altre analoghe furono le opinioni che tenea Platone ed i suoi proseliti, circa l' influenza che volevasi della luna sulle produzioni della terra; non per altro che vi fosser fatti che inducessero quel filosofo a pensare in tal guisa, ma vi s' induceva trascinatovi, cred'io, dallo stupore che cagiona l' aspetto di quei due luminari, e la facilità di supporre, che si movessero per oggetti molto importanti per noi, talchè il vedere giornalmente gli effetti dei raggi solari sulle operazioni della natura, conduceva il filosofo a supporre, che anche i raggi lunari avessero qual-

che influenza sulla germinazione;ond'è che difficil cosa per esso era il persuadersi, che mentre l'astro dominante nel giorno ha tanta influenza sulle cose terrene, l'astro notturno non ne abbia alcuna. Queste osservazioni ebbero tal dominio negl'animi degli antichi popoli, che non lasciarono luogo alla riflessione, che i motivi pe' quali il sole influiva su i corpi terrestri, non erano per la luna di una stessa entità, e molto meno pel restante dei pianeti e degli astri. Da queste massime ne argomentano i nostri contadini, che seminando i legumi in luna crescente, la pianta cresca oltremodo, ed i frutti non vengano a pienezza di maturazione. A tal proposito si riprenda in esame il passo di Proclo, dove dicesi, che tutto cresce a misura che nella luna vedesi crescere la luce, e si comprenderà in qual modo fu abbracciata la massima, che i legumi, seminati in luna crescente, dovessero aver la proprietà di crescere, ma non di fruttificare, e ne conclusero, che per averne un buon frutto, conveniva il seminarli in luna piena. La massima par che da que' filosofi superiormente nominati siasi trasmessa per discendenza fino ai nostri contadini. Ora è da riflettere, che i sopra indicati filosofi fissarono le enunciate massime, ma non le provarono con fatti che le mostrassero incontrastabili, e quanto dissero su di ciò, non fu che un aggregato di sistematiche opinioni senza prova nessuna. Difatti i moderni fisici, e gl'esatti osservatori degl'andamenti della natura ci assicurano, che la luna non influisce per nulla in tutto quello che dicono e credono i nostri campagnuo-

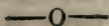
li. Leggasi Duamel, Busson, La Paintime, Raziar, Zach, Spallanzani, Re e tanti altri scenziati, e troveremo aver essi deciso, in conseguenza di reiterate e ben condotte esperienze, non doversi ragionevolmente aspettare dei vantaggi dal seminare o piantare, o abbatter legna, o travasar vini, piuttosto in una che in altra fase lunare.

NOTE

(1) Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, vol. VI, cap. XXXIV, XXXV, p. 400, 453. (2) Denina ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XII, lib. III, cap. XXX, §. 3. (3) Bossi cit. (4) Gibbon cit. vol. VI, cap. XXXV, pag. 453. (5) Lib. I, cap. IX. (6) Muratori, Antichità italiche dissert. XXI. (7) Rosmini, Storia di Milano, vol. I, Introduzione pag. 43. (8) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. I, cap. II, p. 58. (9) Ivi, p. 60. (10) Ved. ep. III, Costumi part. I, §. 14. (11) De morib. German. cap. XIV, 15. (12) Pizzetti, Antichità toscane ed in particolare della città di Chiusi, vol. I, cap. XIV, p. 73. (13) Ivi, vol. II, cap. X, p. 242. (14) Diodor. Sicul. lib. I, cap. 10, 11.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

—o—

§. 1. Dopo il secolo di Costantino piegando già l' Europa alla più terribile barbarie, sembrò che non avessero gli uomini altro scopo fuori che quello di distruggere ogni monumento relativo alle arti ed al buon gusto. Divenuti non solo barbari pel costume, come negli abbigliamenti, fu tolto ogni vestigio di antica romana forma, e non rimase qualche traccia degli abiti dell' aurea età, se non che presso i soli ecclesiastici, i quali serbarono una parte di quelle vesti, ma già sfigurate per la decadenza della nazione, e per l' avvilimento che dal miscuglio coi barbari n' era derivato. Gli arcivescovi ebbero un pallio molto diverso dall'antico, non serbando di quello che il solo nome, ed è rappresentato da una striscia larga tre dita, che contorna le spalle, e termina coi lembi l'uno sul petto e l'altro sul dorso, della lungezza di circa un palmo, con fondo bianco, ornato di croci nere. Sembra che alla tunica antica siasi sostituito il camice, ed al pallio il piviale o pievale.

§. 2. La casula romana o pianeta non è che la peupla antica, la quale in sulle prime non fu a-

perta, come ora si usa, da ambedue i lati. Le mitre colle due loro code non hanno una data anteriore all' ottavo secolo, e nel nono il pontefice romano non le accordava che per privilegio speciale. Nel sesto secolo s'introdussero i pastorali, o sian bastoni vescovili, che si ripiegarono in sè medesimi sulla cima. In que' tempi erano men ricchi dei presenti, e fatti come una gruccia, a somiglianza di quelli che ora sono in uso presso i vescovi greci (*a*). Noi potremo citare a questo proposito anche il vestito particolare d' un antico vescovo in atto d' ordinare dei sacerdoti, facendo col pollice della man destra una unzione in forma di croce nel palmo della mano dei preti (*b*). Questo monumento è del nono secolo dell'era nostra, dove per anco non comparisce l' uso della mitra, ed è una miniatura che serve ad ornare un pontificale latino manoscritto, esistente nella celebre libreria della Minerva in Roma. Un altro antico monumento di simil genere ci mostra un vestiario, che non confronta con quei degli altri ecclesiastici di quell' epoca, sebbene siam certi che sia del secolo XI, voglio dire miniatura dove si rappresenta un tal Giovanni monaco, abate del monastero di Poggibonsi, genuflesso ai piedi d' una immagine della B. Vergine, pittura d' un codice della libreria Laurenziana scritto nel secolo undecimo (*c*); ma in tanto abbiamo almeno in

(*a*) Ved. tav. XCIII, N.° 1.
(*b*) Ivi, N. 2.
(*c*) Ivi, N.° 3.

questa miniatura un saggio di una delle maniere di vestire per quei tempi rarissima. Dai monaci benedettini, ch'erano già stati istituiti ai tempi che i romani tenevano la Toscana, emanarono altre regole ed istituzioni religiose di frati, monaci, e monache, distinti fra loro presso al pubblico pel taglio e colore dei loro abiti, che troppo lungo sarebbe qui tutti annoverarli.

§. 3. Pochissimi sono i monumenti che ci rimangono di quei tempi, da' quali dovremmo a buon dritto trarre qualche lume sul modo ordinario di vestire d' allora, tanto più a chi volesse dividere il vestiario nazionale d'Etruria, da quello introdotto dagli stranieri che l' occuparono. Prezioso frammento delle vetuste italiche memorie divien perciò quel piccol barlume delle pitture, di cui Teodolinda regina de'longobardi nel 592 dell' era nostra fece ornare il suo palazzo di Monza, di che ora non resta che un cenno lasciatocene da Paolo Diacono, dal quale in tanto apprendiamo alcunchè del vestiario qua usato dai longobardi. Radevansi in que'tempi, com' egli dice, la parte posteriore del capo; gli altri capelli dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall' una e dall' altra parte fino al livello della bocca. Portavano vesti lunghe fatte di tela di lino, ed ornate con fasce o liste larghe, non dissimili dalle antiche trabee tessute a vari colori; le scarpe loro erano aperte al di sopra fino alla estremità delle dita, e si allacciavano al piede con correggiuole di pelle. Portarono in seguito stivali di quoio, ai quali aggiungevano, massime nel ca-

valcare, altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio alla foggia degl' italiani di quel tempo (1). Quel che in sostanza possiamo stabilire rapporto ai tre primi secoli di quest'epoca, ch'io chiamo dei duchi di Toscana, si è, che il costume romano rapporto agli abiti non fu intieramente abbandonato, come ci mostrano alcune pitture delle catacombe cristiane, e le miniature dei manoscritti di que' tempi (*a*). Il bassorilievo ch'io qui riporto (*b*), rappresentante alcuni fatti di s. Silvestro, ed il battesimo dell' imperator Costantino, fa vedere che anche nella decadenza dell' arte si riteneva un barlume dell' uso romano negli abiti.

§. 4. Nel corso del duodecimo secolo troviamo qualche monumento, dal quale poter giudicare del modo di vestire usato in quei tempi. Porta dunque la combinazione, che fu scritto un poema in onore della contessa Matilde dal poeta Donizzone da Canossa, ed a quel codice che tutt'ora conservasi, furono aggiunte miniature analoghe, fra le quali vi sono dei ritratti dei conti della Toscana, come vedonsi nei rami ch'io mostro. Nella parte superiore num. 1 della tav. XCII si trova, secondo le leggende scritte, un re seguito da'suoi scudieri, che consegna ad Attone signore di Canossa una cassetta contenente le reliquie di santa Corona, mentre che dietro di lui due altri personaggi portano quelle di s. Vittore. Nella parte in-

(*a*) Ved. tav. XCIV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XC, N.° 1.

feriore num. 2 (*a*), si vede il vescovo di Brescia che taglia un braccio del corpo di s. Apollonio, per inviarlo al medesimo Attone suo padre. Al numero 3 si rappresenta la contessa Matilde seduta sopra il suo trono, avendo al lato sinistro il suo scudiere o capitano delle guardie, ed al destro un monaco, probabilmente Donizzone, che le presenta il suo poema, come lo fa presumere il verso che vedesi scritto sotto: *Mathildis lucens precor hoc cape clara volumen.* Al numero 4 nell' alto della pittura vedesi Attone, bisavolo di Matilde, con Ildegarda sua moglie, ed al di sotto Rodolfo, Goffredo e Tedaldo loro figli. Al numero 5 si trova lo stesso Tedaldo citato, avolo della contessa, con sua moglie Guillia, ed al disotto i loro figli Teodaldo vescovo, Bonifazio e Corrado. Al numero 6 comparisce nuovamente Bonifazio figlio di Tedaldo duca e marchese di Toscana, padre della contessa. Il numero 7 ci mostra Beatrice moglie di Bonifazio e madre della contessa Matilde. Finalmente al numero 8 trovasi assisa Matilde nel suo trono, ed alla di lei diritta vedesi seduto un abate col pastorale e colla mitra. A' suoi piedi vedesi un re supplicante; sembra che questi sia l' imperatore Arrigo IV re di Italia, ed Ugo abate di Clugny, per le sollecitazioni del quale e di Matilde questo principe ottenne nel 1077 l' assoluzione che il papa gli ricusava, come l' indicano i caratteri che vi si vedono sottoposti (2). Nulla dirò circa la varietà e respettiva

(*a*) Ved. Tav. XCII.

uniformità del vestiario dei surriferiti personaggi, perchè ognuno può farvi le osservazioni e riflessioni che gli aggrada, finchè ne ha sott'occhio le figure che io pongo alla tavola XCII; ma solo proporrò di considerare, che trattandosi qui di quattro generazioni da Attone fino a Matilde pronipote d' Attone, abbiamo l' accenno degli usi del vestiario per una lunga serie di anni.

§. 5. Ma rapporto al vestiario della plebe, e nominatamente dei contadini, si adduce una pittura lineare che esiste in una carta antica, giudicata con ottima critica del secolo XI dall'erudito storico Rosini, ove si rappresenta la vendemmia e la messe, i cui operai son certamente coperti delle vesti che a quel tempo si usavano alla campagna (*a*). In mancanza d' esempio d'una qualche donna occupata anch' essa nelle faccende rurali, per non essere di loro ispezione assoluta, riporto una donna del volgo, della quale per altro traggo il disegno dalla medesima carta dell'*Exultet* pisano, dal che potrassi giudicare del vestir femminile di quel tempo (*b*). Nel medesimo antico monumento in pergamena trovasi un militare in arme, che reca di tal soggetto un bell' esemplare. È vero che l' originale è assai danneggiato, ma pure quanto ne rimane è sufficiente a farci distinguere l' uso del vestir guerresco del secolo XI (*c*). I due militari eque-

(*a*) Ved. tav. XCIV, N. 3.
(*b*) Ved. tav. XXVII, N. 5.
(*c*) Ivi, N. 4.

stri ch' io riporto (*a*) danno anch' essi idea del combattere in quel tempo.

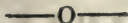
(*a*) Ved. tav. XCIV, N. 2.

NOTE

(1) Paul. Diacon. ap. Bossi, Storia d' Italia antica, e moderna vol. XII, lib. III, cap. XXII, §. 7. (2) Agincourt, Storia dell' arte, Pittura tav. LXVI e sua spiegazione.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI CIVILI E MILITARI

—o—

§. 1. Chi mai potrebbe restare persuaso, che i barbari del Nord scesi dalle Alpi ad innumerabili turme in Italia, giovani e vecchi, colle lor mogli e colla loro prole, avesser, qua venuti, di subito cambiato costumi e maniere di vivere? Nessuno al certo. Volendo noi dunque discorrere degli usi praticati nella Toscana in tempo del medio evo, quando i barbari vennero tra noi, non sembra cominciare a dovere, se non dando un rapido sguardo a quei degl'invasori, che debbono aver praticati ancor qui non pochi de'costumi lor propri e nazionali. Ora poichè le società al pari che gl'individui, posti in eguali circostanze operano e vivono istessamente, così possiamo, senza tema di errore asserire, che nelle tante nazioni del Settentrione fossero i vizi e le virtù proprie di tutti i popoli barbari. Quindi eccessi di fatica necessaria, susseguiti da una vile indolenza ambita come il colmo della felicità: lunghi digiuni e forzati, come debb'incontrare siffatta gente senza previsione, vivente giorno per giorno, interrotti da crapole, gozzoviglie e stravizzi: la forza considerata come prima dote dell'uomo, la prudenza

soffocata dal coraggio: la libertà individuale sommo e primo scopo d'ogni sociale riunione. Vari poi furono i costumi particolari dei germani, secondo i diversi paesi. Le provincie verso il Reno erano popolate e coltivate: per industria e commercio vi fiorivano le città. Le coste verso il Settentrione formavano quasi un continuato padule, che appena ne'luoghi più rilevati offrivano comodo d'abitazione. Fra queste e l'immensa selva Ercinia si stendono interminate pianure, che senza cultura porgevano soltanto opportunità al pascolo ed alla caccia. Vagabondi e dediti alla semplice vita gli svevi primeggiavano per coraggio, come quei che sicuri anzi lieti facevansi intorno ai pericoli ed alla morte, nella credenza che l' uomo estinto sul campo ricominciasse una nuova vita di pace e di godimenti nel soggiorno immortale degli eroi.

§. 2. Fra i diversi popoli tedeschi quasi eguali erano, almeno nella sostanza, le istituzioni civili. Si compiacevano i longobardi nel nutrir lunga barba, e dicesi che avessero un tal nome appunto dalle barbe loro prolisse. Elevati di statura, gli occhi azzurri, rossicce le barbe, pigri nella pace quanto instancabili nella guerra; più atti a sopportar freddo e fame, che sete e caldo: vivevano in disperse capanne, dove il fiume, il bosco, il prato, il fonte l'allettasse: avvezzi a riguardare le città come asilo di ladri, le distruggevano. Poco andavan coperti: gli uomini con le pelli delle fiere uccise alla caccia, le donne in gonnella di lana

con pellicce, scalze e scoperte il seno e le braccia. A notte avanzata protraevano il banchettare: alla mattina mangiavano alquanta polenta d'avena abbrustolita, poi armati portavansi alle adunanze. Carni, burro, cacio, frutte erano i loro cibi: sidro, birra le bevande. I renani peraltro abusavano del vino. Seduti a desco, siccome in luogo ov' è più facile e più ingenua l' espressione dei sentimenti, trattavano dei matrimoni, delle paci, delle guerre che poi deliberavano in consiglio ed a mente posata. Innanzi ai venti anni non legavansi a nozze. Eran preferite le donne fresche e di bella e sana corporatura. Un cavallo, un bue, un dardo, e spada e scudo, erano per lo più i doni dello sposo alla fidanzata, quasi annunziandole con ciò che doveva entrare a parte degli stenti e delle fatiche dello sposo. Non conobbero divorzi: rari gli adulterii e severissimamente puniti. Le vedove per lo più serbavano fede al primo consorte; nè lo sposarsi a più d'una praticavasi se non da qualche principe per politica, anzichè per lascivia. Le donne potevano assai sulle deliberazioni dei mariti. L' ospitalità era legge; le donne e gli schiavi lavoravano ai campi. Erano gli schiavi o prigionieri di guerra, o gente vendutasi per disperazione; e pare che fossero trattati con minore inumanità di quel che trattavansi presso i romani; non dissimili nelle consuetudini dai padroni, eguali nelle vesti, alla mensa: dormivano sulle paglie presso agli armenti. Nessuna punizione era destinata a chi uccidesse lo schiavo:

parve gastigo bastante la perdita di un capitale, nel tempo in cui l' uomo era degradato fino a sembrare una cosa, un mobile, una bestia (1).

§. 3. Se dei costumi de' popoli longobardici stabiliti in Toscana si avesse a giudicare dalle lor leggi, vedendosi queste sì numerose, converrebbe dedurne la conseguenza, che peggiori fossero le loro usanze; ma forse tutti i re e tutte le assemblee generali della nazione aveano la vanità di aggiungerne alcune alle già esistenti. L' amore della vendetta, la violenta repulzione delle ingiurie e delle offese, la frequenza dei duelli, sembrano indicare una fierezza maggiore nella nazione dei longobardi, che in quella dei goti. Ma accostandoci più da vicino al costume, del quale sono come le basi, l'indole e l' educazione, avvertiremo quella essere stata presso i longobardi feroce ed austera; benchè poi con lungo soggiorno nel dolce clima dell' Italia siasi quella in parte ammansata, e modellata sulle tracce della educazione italiana. Tal ferocia per altro è stata più impetuosa che crudele, almeno con atto riflessivo, e questa portata l'avevano dalla Germania. L' atroce loro guardatura la dava a divedere abbastanza: frequenti occasioni avevan essi d' esercitarla, poichè più degli altri erano spesso in reciproche guerre. Pur troppo anche la Italia sperimentar dovette gli effetti di cotesta longobardica ferocia. Quantunque però di natura tale si fossero, nondimeno le lor leggi penali nulla avevano di ferocia. Semplici e crudeli ammettevano senza difficoltà veruna i racconti più as-

surdi, e le più insusistenti stravaganze. I maghi e le streghe nelle loro fattucchierie erano presso di essi cose indubitate.

§. 4. Nel cuore dei longobardi non allignava doppiezza, nè malafede, quindi assai di rado entravano le frodi a guastare i contratti, e molte volte il solo giuramento nei giudizi decideva la questione. Erano pure nel cuore dei longobardi radicati i principii della umanità, assai più che non in quello dei popoli colti. L'ospitalità avvertita da Tacito, come virtù comune a tutti gli antichi germani, è stata in particolar modo dai longobardi praticata in Toscana, ove per agevolare i mezzi d'eseguirla indifferentemente con tutti, molti spedali aprirono sulle strade più frequentate, ove tutti i viandanti e forestieri trovavano ricovero e sostentamento. Seppero eglino qualche volta ancora essere d'animo grande ed eroico; ed illustri esempi se ne vedono nei re Grimoaldo, Bertarido, Liutprando ed in altri longobardi. L'altra base del costume dicemmo essere l'educazione, e questa del pari essere stata presso i longobardi rigida ed austera. Nè poteva essere altrimenti praticata presso quei popoli, i quali non altro più nobile mestiero riconoscendo che quello delle armi e della guerra, educar dovevano la loro prole in maniera di acquistar la stessa professione. Forza ed agilità di corpo richiedevasi allora per riuscir prodi in tal mestiero; il che ottener non potevasi, che incominciando ad addestrarsi dagli anni più verdi in duri e ginnastici esercizi. Aggiungeremo adesso qualche cosa intorno ad un

costume antico dei medesimi, ch'eglino trassero dalla Germania; intorno cioè a quella professione assai consimile all' altra della cavalleria, che nei secoli di mezzo si è resa cotanto rinomata.

§. 5. Se nella Germania era ignota la galanteria, si tenevano però in gran pregio presso quei barbari le donne, e quel rispetto ch' ebbero gli antichi germani verso di esse fu dai longobardi portato in Italia, ove non solamente fu da loro mantenuto, ma elevato ancora ad un grado maggiore. Dacchè l' aria più dolce e temperata di questo clima fece ai medesimi deporre in parte almeno la natia loro ruvidezza, sembra che abbiano altresì acquistato certo spirito di galanteria, che poco avanti era loro ignoto. Il re Autari, allorchè portossi alla corte del duca Guribaldo per riconoscere di presenza la futura sua sposa Teodolinda, ognun sa quanto siasi a lei mostrato galante. Anche nelle femmine entrò il medesimo spirito, e la nominata Teodolinda ne fece mostra nello scegliere Agilulfo a suo secondo sposo. La funzione delle regine di porgere in giro nei conviti la tazza a tutti gl'invitati, era per esse una occasione opportuna di usare delle graziose distinzioni. Ma più che nella galanteria hanno i longobardi servito di esempio ai nostri cavalieri nella pratica dei singolari combattimenti fra due campioni. Essendo stati i medesimi avvalorati dalle leggi, frequente perciò n'era l'uso. Fra i molti casi, in cui era permessa la singolar tenzone, si annoverava pure la difesa di quelle mogli accusate di violenza alla fede coniugale, del qual delitto

essendo stata fra le altre tradotta rea la regina Gundemberga, ne prese la difesa un campione, che in uno steccato, presente tutto il popolo, gettossi sopra l' accusatore, liberando così la regina dallo imputatole delitto. Siccome per sostenere queste sfide, non affacciavansi se non guerrieri coraggiosi e forti, quindi prodezze sorprendenti sarannosi sparse intorno al loro valore. E perchè in alcune occasioni si son veduti andare a vuoto dei colpi sicuri, il volgo facilmente si sarà indotto a credere, che per virtù di erbe e di fattucchierìe portate in dosso dai combattenti se n'escludesse la forza; perciò con legge speciale Rotari tolse ai campioni il mezzo di farne uso. Le fattucchierìe supponevano le fattucchiere o streghe, e queste pure erano dai longobardi riconosciute per gente capace di tali cose da fare strabilire chicchessia, come in altra sua legge notò il sopraccennato Rotari (2). I longobardi solo accrescevano in ferità e in destrezza a trattar le armi, unico retaggio che recavano in segno d'onore; sempre armati nelle cose domestiche e nelle pubbliche, e allorchè chiamavano alcuno di loro a dignità di re, usavano non corone, non cerimonie religiose, non ossequi, ma lo innalzavano su i propri scudi, segno ch' esser doveva più che di stato uomo di guerra. Nè sedevano gli stessi figli del re alla mensa paterna, se non l'avevano meritato col valore e col ferro, nè fosse fatto loro il presente della spada da un altro guerriero; ed Alboino vincitore dei gepidi non potette stare a desco col padre, finchè un potente non lo armava guerriero,

e fu stretto a recarsi al re nemico, e chiedere col periglio della vita simil favore: costumanza che in tutto s'accorda a quella dei germani, che non pigliavano armi, se non vi acconsentivano i cittadini, e allora o uno dei seniori o il padre ornava il giovine d' asta, di scudo, toga, premio e civile onore (3).

§. 6. Gl' italiani di questi tempi de' quali ora trattasi, mostravansi facinorosi in varie occasioni. Lo provano le due fazioni dei cerulei e dei verdi, che dominavano ancora in Roma, dove si suscitavano tumulti gravissimi e sedizioni. Un fatto che indica l'immoralità degl' italiani è quello che formati in fazioni battevansi per diporto a colpi di bastone ed a sassate, che non di rado uccidevansi. Dai bastoni e dalle pietre passavano alle frecce, e per vendicarsi d'una fazione vittoriosa, tutta a tradimento la sterminavano con privati assassini, nascondendone i cadaveri nelle fogne e nelle latrine (4).

§. 7. Volendo avere un' idea generale dei costumi che vigevano in questo paese, allorquando vi dominavano i longobardi, non saprei proporne miglior lettura d' un capitolo scritto dall' esimio storico Sismondi, premesso alla sua relazione delle repubbliche italiane, che io sperando di far cosa grata a chi legge, qui riporto. Un signore dic' egli, viveva nelle sue terre; perciò il soggiorno del suo castello gli doveva essere più aggradevole assai che quello delle città, ove facea mestieri che sostenesse il confronto dei suoi eguali, e l'umiliante superiorità della corte sovra-

na. Per mettersi in salvo contro le incursioni degli ungari e dei saraceni, ogni gentiluomo nel nono e nel decimo secolo fortificò il suo castello, che gli divenne ancora più caro, poichè all' indipendenza riuniva il vantaggio della sicurezza; e per tal ragione le più considerabili città furono abbandonate dai loro cittadini, che coprirono la campagna di fortezze. L' autorità dei conti e degli scabini sopra i signori rurali diventò affatto illusoria, allorchè questi furono in istato di potere opporre agli ordini dei loro superiori, castelli difficilmente espugnabili e milizie addestrate alle armi. Intanto le città si adontarono nel vedere che i gentiluomini sottraevano alla loro obbedienza parte delle campagne, che formavano il loro distretto, altronde credute necessarie alla loro sussistenza. E l'implacabile odio che concepirono contro i nobili,si manifestò con una guerra crudele, tostochè queste incominciarono a reggersi a comune.

§. 8. I nobili castellani venivano ancora indicati col nome di valvassori, che nel sistema feudale esprime la loro dipendenza. Effettivamente essi erano ad un tempo vassalli dei conti e dei duchi, dai quali dipendevano immediatamente, e valvassori dei re. Circondati dai loro cittadini, che essi tenevano in un' assoluta dipendenza, non sentivano il bisogno di coltivare il loro spirito per distinguersi nella società, nè di acquistare qualità singolari per ispirare rispetto ai loro inferiori di già sottomessi. La caccia e la armi formavano le loro delizie, come erano i soli oggetti del

loro lusso. L'educazione di un gentiluomo riducevasi a saper domare un cavallo bizzarro, a palleggiare con destrezza una grossa lancia e lo scudo, ed a sopportare senza fatica la più pesante corazza: avrebbero creduto di avvilirsi occupandosi delle lettere o del dirozzamento dei loro costumi (5).

§. 9. I gentiluomini erano alle belle arti non meno stranieri che alle scienze. Studiavansi di rendere i loro castelli inespugnabili, ma non si curavano di ornarli e di renderli aggradevoli. Fabbricati d' ordinario in luoghi selvaggi sulle sommità delle rupi, o in fondo a difficili passaggi, avevan più l' aspetto di prigioni che di signorili abitazioni, onde si lasciavano andare in rovina. Nè il lusso degli abiti era più conosciuto di quello delle case o degli arredi. Alla corte dell' imperatore, ed a quella dei marchesi di Toscana, facevasi pompa talvolta di qualche abito suntuoso; ma gli abiti che i nobili usavano nei loro castelli non differivano molto da quei dei paesani loro soggetti (6).

§. 10. Noi vedemmo come, nell'epoche scorse della nostra storia, era costume di coricarsi sopra dei letti, che triclini in quei tempi dicevansi, stando recombenti a mensa per pranzare o cenare (7): ora si aggiunge, che a' tempi inoltrati degli imperatori, come lo mostrano i monumenti dei bassi tempi (*a*), in vece dei triclini o letti a tre posti, ne costituirono un solo di figura semicircolare, ove si potevano situare sette convitati

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 3.

e qualche volta otto, e se gli dava ancora la denominazione di *stibadio* (8), e fin d'allora andarono in disuso le sintesi e le toghe, vestendosi i commensali di sola tunica (*a*); ma negli ultimi secoli, come dice l'Adam (9), vale a dire dal VI al X secolo, in cui fu del tutto abbattuto il paganesimo colle sue indecenti usanze, videsi nell'Etruria nuovamente ristabilito l'uso modesto di star sedenti e non altrimenti giacenti a mensa.

§. 11. In quanto al costume del matrimonio, usava nel secolo nono, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prender per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito, il che oggi serbasi per la benedizione del matrimonio medesimo. Quando si celebrava davanti al sacerdote un siffatto rito, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo quanto sopra la donna, in segno di quella verecondia che dovean conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo, che fu detto *flammeum nuptialem nuptarum* (10). Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato anche *pallium*, sopra la testa dei nuovi coniugi. In oltre per mano dei sacerdoti si metteva in capo ad essi la corona, e soleva questa esser rilevata a guisa di torre e composta di fiori. I cristiani, come osserva il Pascalio (11), presero questo rito dai greci e romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò, che l'uomo e la donna si dassero la man destra per

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 3.

segno del possesso che l'uno prendeva dell'altra, e della fedeltà e concordia che doveva esser fra loro. Erano poi ambedue avvisati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale, per riverenza al sacramento. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì, si faceva questo passaggio. I parenti degli sposi non andavano esenti in simili occasioni da una contribuzione; essendo costume che tutti regalassero lo sposo e la sposa, e questi regali nelle nozze massimamente dei principi erano magnifici. Per quel che risguarda la dote, i longobardi, colle leggi dei quali si governò la maggior parte d'Italia fino verso il 1200, non determinarono quanta esser dovesse. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono chiamato *Phaderphiam*, quasichè in esso consistesse l'eredità paterna, che così suona quella parola. E qualunque fosse questo regalo, esso serviva per le figlie di loro porzione nella eredità del padre. Anticamente le doti delle figlie non scendevano a molto; ma i faciteri degli statuti ebbero poscia più compassione in questo proposito al sesso femmineo, per la qual cosa non poche famiglie risentivano grave incomodo nel dovere sborsare tanta dote per accasare le loro figlie: dal che nacque poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso le consegnavano ai monasteri (12).

§. 12. All'incontro costava una volta non poco agli uomini il prender moglie, imperciocchè bisognava in certa maniera che la comprassero. Di-

fatto sulle prime doveva il marito pagare il *mundio*, e questo per ottenere o far sua la donna: oltre a ciò soleva costituire ad essa il *morgincap*. Riflettendo i longobardi quanto debole fosse il sesso femminile, determinarono, che niuna donna ci fosse, che non istesse sotto la tutela di qualche uomo; di maniera che nulli erano tutti i contratti loro, che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela era chiamata *mundium*, dalla voce sassonica *mund*; e quell'uomo cui apparteneva il patrocinio della femmina si appellava *mundualdus* (13). V'erano mondualdi naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati: tale sempre era il marito di sua moglie. Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva che il marito acquistasse il mundio o tutela della medesima; era necessario che lo comprasse dal padre o fratello, mediante il prezzo che s'accordava fra loro; e questo prezzo era appellato mundio. Nel giorno che si celebravano gli sponsali solevasi ancora costituire, e per lo più pagare il mundio. Se moriva il marito seguitava la donna ad essere sotto il mundio, di chi era erede di esso marito. Che s'ella volea passare alle seconde nozze, il nuovo marito doveva acquistare il mundio di essa (14).

§. 13. Una sorgente di ricchezze per le femmine che andavano a marito, erano i regali che ricevevano, fra i quali era considerabile il così detto *morgincap*, altrimenti dono mattutinale, perchè appunto dallo sposo compartito alla sposa la mat-

tina susseguente alla consumazione del matrimonio, fattole a titolo di ricompensa del serbatogli stato verginale, e questo non consisteva già in un gioiello, in una veste, o in altro siffatto ornamento, ma bensì in obbligare alla sposa una quarta parte dei propri beni. Ma poichè i longobardi, sebben ruvidi e feroci, pur qualche volta lasciavansi trasportare dalle femminili attrattive di amore, o ingannare dalla scaltrezza del bel sesso, fino a lasciarsi troppo spogliare delle loro sostanze col titolo di dono mattutinale; così Liutprando avendo già ordinato che non avesse un tal dono dovuto eccedere la quarta parte dei beni del marito, ma sibben minore occorrendo, vietò di far nuovi regali alla consorte sotto pena di nullità. Durarono presso di noi queste leggi e questi costumi, finchè ebbér vigore le leggi longobardiche. Cessaron queste nel secolo duodecimo per la restaurazione delle già quasi obliate leggi romane, e per la introduzione di nuovi statuti municipali, che più adattati al nuovo genere repubblicano fecero alla fine andare in disuso e e in dimenticanza il codice stesso longobardico (15).

§. 14. Allorchè i barbari nel secolo V vennero a sottomettere le contrade italiane, recarono seco i costumi della loro propria milizia, e qui li dilatarono. Cacciati i goti sotto Giustiniano primo. tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i longobardi, franchi e tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle

nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperatori romani: con tutto ciò i barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze, sì dei romani che dei greci dominanti nell' esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella professione militare. Non si udivano già nei loro eserciti nomi di legioni, turme, manipoli, coorti, pure non mancava ordine nelle lor truppe, ed avevano anch'essi un generale comandante, e sotto di lui vari duci con subordinazione dei minori ai maggiori. I centenari furono come i centurioni, i millenari come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro popolo, oppure tale impiego era raccomandato ai castaldi. Gli antichi re e principi ebbero un numero di soldati stipendiati per servirsene alla guardia loro, e per i presidii delle fortezze: ma qualora s' aveano a far guerre di offesa o difesa, costume fu di chiamare all' arme quasi tutto il popolo, meno che i poveri, i servi e gli ecclesiastici. Avvennero per altro delle circostanze nelle quali fu necessario di mettere le armi nelle mani de' servi, benchè si temesse di qualche sedizione per parte loro, atteso il loro gran numero, ma si usò la cautela di manometterli e dar loro la libertà. Ma che non fa il genio dei principi ambiziosi e conquistatori? Nei vecchi secoli s' introdusse, e durava ai tempi di Carlo Magno, l'abuso di obbligare anche i cherici e fino i vescovi a comparire colle armi in occasione di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni, regali, ed erano sotto-

posti al peso dei vassalli. Questa usanza la troviamo tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio e sotto Ottone I. Un'altra prova abbiamo che nel secolo X forzati fossero i vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Lotario vescovo di Verona, il quale confessa, che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e rimprovera questo abominevole costume. Dopo il mille se ne trovano pure frequenti esempi nella storia (16).

§. 15. Anche in questi secoli barbari si mantenne l'uso di cingere le città e le castella di buone ed alte mura, di mattoni cotti o di pietre. Vi si aggiungevano torri con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non meno da fronte che dai fianchi il nemico, che osasse dare la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda e larga fossa (17). Anche nell'interno di esse città, terre o castelli vi si edificavano torri per uso di guerra. Hanno esse davanti certe buche quadrate a ordini diversi sino in cima, e sotto molti di questi fori sono delle mensole che sporgono in fuori (18). Il Vasari, ne'suoi ragionamenti sopra il palazzo vecchio di Firenze, rende conto del modo di valersene in guerra nei termini seguenti (19): „ Conosco bene, egli dice, una gran sicurtà di difesa in questi edifizi, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, ch'eran travi di querci e di castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, com' è rimasto quel modo ancora negli sporti che noi veggiamo di

presente in Firenze, quali circondando intorno a dette travi per spazio di braccia quattro facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi o terrazzi o ballatoi, che li vogliamo chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri; e combattendo con sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse: i quali luoghi per virtù di queste difese difendevansi ogni dì dalle scorrerie de' popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva ad offenderli, e sapevano tutto quello che si faceva nella città per contrassegni che da quelle altezze mostravano con fuochi ed altri cenni (20)„. Sembra al Muratori che gli antemurali o barbacani fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti e le altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica alle porte e mura superiori. Pare, dice il Muratori, che le carbonarie, annoverate tra le fortificazioni delle città, fossero luoghi profondi a guisa di fosse. Il sig. cav. Bossi è d'avviso (21), che le carbonare, *carbonariae*, disposte intorno alle città o castelli, fossero fosse, che si empivano di combustibili, giacchè si narra, che in una guerra dei fulginati, scoperta avendo i nemici loro una gran carbonara posta tra essi ed i fulginati, si dettero ad una fuga precipitosa, temendo di profondarvisi: forse ancora erano fosse, il cui scavo era coperto di frondi o d'altre materie in modo, che i nemici non accor-

gendosene vi precipitassero; il quale artifizio ingannatore fu portato in Italia dai greci o dai saraceni (22).

§. 16. Allorchè detter legge alla Toscana i romani e goti, vi si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre succedute poscia, e per la lunga pace goduta sotto gl'imperatori franchi, andarono la maggior parte in rovina, e perciò quasi dappertutto vivevasi alla spartana, e non che la campagna, le città stesse trovavansi prive d'ogni difesa. Ma dopo che i saraceni invasero il paese tra l'Italia e la Provenza, mettendo a sacco i popoli circonvicini; dopo le tante deplorabili irruzioni degli unni, o ungheri, che sul principio del secolo X cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell'Italia, devastandola con incendii, stragi e rapine, si dettero i popoli a rifare le antiche fortezze, ed a fabbricarne delle nuove, per opporsi ai nemici, e mettere in salvo le vite e gli averi loro. Eranvi ancora comunità forensi, che formavan rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese facevasi, trovava tosto in altre parti degl' imitatori. Tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedii. Facilmente allora avveniva, che questi signoretti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città ed agli stessi regnanti, che non mantenevano i privilegi e le consuetudini antiche, imponendo aggravi oltre al dovere; quindi dopo il mille si dettero gl' italiani più che per lo innanzi all' arte della guerra.

§. 17. In questi secoli gran perfezione acqui-

starono in Italia le macchine militari. Erano allora in uso certe torri di legno mobili sopra le ruote, che, spinte verso le mura, davan luogo agli aggressori di guastarle, e frattanto dall' alto di esse combattevano i soldati, scagliando delle saette nelle piazze assediate, ed inclusive calando un ponte vi passavano per occuparle. Era antico l'uso di queste torri in Italia, ed alcuni le chiamavano *phalax*. Gran perfezione acquistaron pure le macchine da guerra onde scagliar sassi chiamate *bricolae*, *mangana*, *petrariae*, *prederiae*, *tortorellae*, *trabuchetti*, *trabuchi*, *manganellae*. Par cosa incredibile di quanto gran peso si gettassero pietre dai mangani, o sia dalle petriere e da altre simili macchine, e che gran danno inferissero alle case dei nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati (23).

§. 18. Il Muratori sempre intento a schiarire le oscurità della storia, riporta la narrazione di Paolo Diacono, dove dice, che i longobardi osservavano una singolar disciplina nel loro procedere, e che nel regno loro v' era questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all'altro; niuno ingiustamente angariava o spogliava il compagno; non v'erano latrocini nè assassinii; ognuno andava a suo senno, senza timore d' essere insultato da alcuno. Ma fa d'uopo avvertire collo stesso Muratori, che Paolo mette questa invidiabile tranquillità in casa propria dei longobardi, poichè per altro sappiamo, che fuori di

là, cioè contro de' greci loro nemici, e contro chiunque teneva il loro partito, come fecero contro Roma, Ravenna ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi (24). Difatti s. Gregorio-Magno dice, che i longobardi venendo in Italia fecer man bassa sopra 'l genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spighe. Vi si videro spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri d' uomini e di donne abbattuti, intiere campagne abbandonate dagli agricoltori, di maniera che la terra restò in solitudine, nè vi fu chi la abitasse, ed occupati dalle fiere tanti luoghi che contenevano per lo innanzi una copiosa moltitudine di persone (25).

§. 19. Ma presto l' Italia per le di lei naturali abbondanti risorse potette da tanto infortunio riaversi, sicchè dopo qualche secolo, e precisamente nell' anno 1036, la Toscana vide con gioia tornare in uso molti di quei sollievi dell' animo, che n' erano banditi per le sofferte calamità. Allorchè Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena, splendidissima fu quella funzione (26), poichè v'intervenne un' immensa copia di cantambanchi, secondo il costume di quel tempo, buffoni, ballerini da corda, musici, giuocatori, istrioni ed altra simil gente, che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano. Erano costoro appellati in Toscana *giullari* e *giocolari* o uomini di corte, non perchè tutti abitassero nelle corti dei principi, ma perchè intervenivano a

tutte le solenni curie. Era in tanta considerazione e fortuna la razza di queste persone, che non partivano mai se non bene regalate. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate ai medesimi principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in quei tempi intervenire i gran signori alle feste suddette, o di nozze o d' altre solenni corti ed allegrie, senza offrir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia ed ossequio. Fra questi divertimenti splendeva principalmente a'tempi de' longobardi e de' franchi la caccia, della quale neppur sapevansene astener gli ecclesiastici, per la qual cosa troviamo in molti concilii vietata questa usanza alle persone sacre. I sovrani eran poi sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Da taluno si crede che l'uso dei falconi fosse portato in Italia nel secolo IV (27).

§. 20. Erano in oltre spettacolo favorito di questi secoli i duelli, che si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirar questa prova, ma anche gli stessi re ed imperatori, quando si trattava di nobili venienti a questa singolare tenzone. Presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi quelle finte battaglie, che tornei e giostre tutt'ora si chiamano in Italia. Questi tornei si eseguivano da schiere di cavalieri armati, che formavano vari giri coi loro cavalli, e si ferivano con lance e spade spuntate. Tuttavia anche con armi alle volte appuntate, e a guisa in certa maniera di nemici si facevano

tali giuochi cavallereschi, cosicchè non finiva quasi mai lo spettacolo, se col sollazzo non s'intrecciava la morte di qualche persona nobile, giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi (28).

§. 21. Cessata la persecuzione del gentilesimo contro i cristiani, cessò per natura il bisogno che questi nascondessero i corpi dei loro defunti nelle catacombe e sotterranei cimiteri, poichè da allora in avanti seppellironsi i cristiani nelle chiese di pubblico culto. Noi sappiamo ciò nel conoscere, che il concilio di Bragua nell'anno 563 pubblicando come le città godevano del privilegio che non si seppellissero nel loro recinto gli uomini defunti, permise soltanto che si desse a loro la sepoltura presso le mura delle chiese nella parete esterna (29).

NOTE

(1) Cantù, Sugli italiani del medio evo studi, Studio I, I barbari §. I. (2) Legge 379, ap. Ferrario, Il costume antico e moderno vol. VIII, Europa, p. 280-284. (3) Tacit. German. cap. XIII, ap. Sacchi, Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi tom. I, cap. VI, §. 3. (4) Ferrario cit. pag. 287. (5) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane tom. I, cap. II, pag. 70. (6) Ivi, p. 71. (7) Ved. ep. III, costumi, part. III, §. 4. (8) Martial. IX, 48, XIV, 87. (9) Antichità romane tom. II, lib. VI, cap. II, pag. 230. (10) S. Ambros. De vir-

gitinitate, c. xxv. (11) De coronis lib. ii, cap. xvi. (12) Ferrario cit. vol. viii, Europa, art. Costumi degli italiani pag. 418. (13) Antichità longobardiche milanesi, dissert. vii sopra il mundio e i mondualdi. (14) Leggi del re Rotari 182, ap. Ferrario citato. (15) Ferrario cit. pag. 420. (16) Muratori, Antichità italiane, dissert. xxvii. (17) Ferrario cit. (18) Becchi, Illustratore fiorentino, calendario per l' anno 1838, pag. 4. (19) Vasari, Ragionamenti sopra il palazzo vecchio di Firenze e le sue pitture, ragionamento i. (20) Vasari cit. ap. Becchi cit. p. 5. (21) Storia di Italia antica e moderna, vol. xiv, lib. iv, cap. xxix, §. 8. (22) Ferrario cit. vol. viii, art. milizia degli italiani. (23) Ivi. (24) Muratori, Annali d'Italia an. 584. (25) S. Gregor. Magn., lib. iii, cap. 38. (26) Ved. Avven. stor. cap. ix, §. 11. (27) Ferrario cit. tom. viii, Europa, artic. Costumi degli italiani. (28) Ivi. (29) Prezziner, Storia della chiesa tom. iii, sec. vi, p. 148.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

—o—

§. 1. Il medio evo dormì d'un sonno sì cupo nella ignoranza, che non si risvegliò nemmeno per dire degli errori. Le tenebre che si sparsero sulla faccia della letteratura procedettero in gran parte dalle convulzioni politiche ed ecclesiastiche, le quali agitarono questo secolo di ferro. Le deplorabili circostanze di que'tempi non dovevan certamente favorire le lettere, e ad esse si aggiunsero certe strane opinioni per maggiormente deprimerle. I laici ravvisavano i maggiori eccessi provenire dagli ecclesiastici, i quali reputavano i più dotti, e si persuadevano quindi che le lettere corrompessero i costumi, in conseguenza le disprezzavano e le aborrivano. In oltre l'enormità giunte al colmo inducevano a credere, che fosse vicina la fine del mondo. A che dunque gettar tempo e fatica per fare acquisto di cognizioni, se tutto dovea bentosto perire nella universale conflagrazione? (1)

§. 2. Quest'epoca si dipinge per ordinario e si considera come un vacuo nella storia dell'umano intelletto, fra la cultura dell'antichità ed il risorgimento dei moderni tempi. In quel perio-

do si suppone una piena decadenza delle arti, delle scienze e delle lettere, per farle ad un tratto splendidamente risorgere dal nulla più pompose di prima, dopo una notte di centinaia d'anni: ma questa opinione spinta tropp'oltre diviene ingiusta. La parte essenziale nella cultura e nelle cognizioni dell'antichità non fu mai spenta del tutto, e molte fra le più nobili e migliori produzioni dei tempi moderni, specialmente la lingua toscana, ebbero origine nel medio evo, e trassero nascimento dallo spirito di quella età; e forse la conservazione dell'antica latina favella fu dannosa a que' tempi, perchè negli scrittori della lingua latina illanguidì quel genio poetico ed originale della nazione, che potevasi mostrare, se i loro scritti fossero stati distesi nel proprio linguaggio. Così avvenne che il Petrarca sperò di fondare la poetica sua rinomanza più nel suo poema latino dell'Affrica, di quello che nei suoi versi amorosi italiani ch'egli riguardava come scherzi di gioventù; ma frattanto il poema epico latino è andato in dimenticanza, mentre il canzoniere italiano ha reso il Petrarca immortale (2).

§. 3. A malgrado però di queste dannose conseguenze, venute al medio evo dall'uso generale della latina favella, non è da dimenticare, come prima che si fosse sviluppata la lingua toscana era assolutamente necessaria una lingua comune per tutti i popoli dell'Occidente, non solo negli usi della chiesa, nelle lettere, nello insegnamento delle scienze, ma inclusive negli affari di stato. Questo fu l'importantissimo vincolo, onde

i tempi moderni ed il medio evo si annodarono ai tempi antichi. Oltre a ciò, in tutti i paesi nei quali si era parlato il latino, non era questo considerato come un linguaggio straniero o morto, ma solo come il sermone antico e più regolare, conservato dai dotti e dagli scienziati, in opposizione del rozzo e duro dialetto della così detta lingua volgare. Solo nel nono e nel decimo secolo la lingua latina cessò d'esser viva in questi paesi, perchè il dialetto popolare, la lingua romanza, la quale per ogni dove si venia componendo in un modo particolare, erasi allontanata dal latino idioma per modo, che non poteasi più riguardare sotto l' aspetto di particolari deviamenti da quell' antico linguaggio o di popolari dialetti; ma costituì vari linguaggi affatto nuovi. Questo passaggio avvenne con tanta lentezza, che non si può, per dire il vero, determinarne il punto di separazione. Tanto più naturale fu quindi quella illusione, per la quale la lingua latina venne considerata come vivente anche pel volgere di più secoli, dopo che già era veramente cessata e morta; come anche nel fatto la tradizione dell'antica lingua latina e la pronunzia si è conservata negli esercizi del culto, presso i dotti ed i religiosi, e nei chiostri; e sebben venisse a poco a poco alterata, non fu però mai intieramente e ad un tratto interrotta. (3).

§. 4. Sebbene per l'eloquenza di Cicerone, di C. Cesare, e di tanti altri scrittori che in quel tempo fiorirono, fosse portata la lingua latina ad un grado eminente di perfezione, pure nella bocca

del volgo non facevasi udire con purità ed esattezza di voci, e con acconcia composizione di parole, siccome usciva dalle bocche dei dotti. Essendo per tanto necessariamente in un popolo tuttochè cultissimo, insieme colle nobili voci dei dotti le ignobili ancora degl'indotti, così crescendo il numero dei secondi fra noi, la lingua ancora, abbandonato l'eminente grado di nobiltà, scese alla bassa condizione del volgo. Scemò il numero dei primi, e crebbe la folla dei secondi, allorchè nei petti degl' italiani all' antico valore subentrò la mollezza, e Roma che n'era la capitale ricevette nel suo seno stranieri d'ogni luogo, e vi prestò ricetto a tanta feccia di servi; e dal miscuglio di costoro che non sapevano il linguaggio del paese, ne derivò l'universale depravazione della lingua. All'affluenza di stranieri vocaboli, portati alla capitale da remote contrade, si aggiungeva un'altra sorgente di perenne imperfezione, per la quale il latino idioma non poteva in quella purità conservarsi, a che Cicerone l'avea con tanto studio ridotto. Aveano i latini quasi sulle porte della città, per tacere degli oschi, e d'altre popolazioni, anche gli etruschi, la lingua de'quali non restò sotto il giogo romano totalmente soppressa, ma si mantenne molti secoli dopo, anzi in Roma stessa ne fu fatto un uso speciale, poichè in vari collegi che fiorivano in Toscana, ove apprendevano i romani la teologia, e specialmente la aruspicina, ci danno argomento di credere, che questa pure esser doveva in qualche modo usata anche a Roma (4).

§. 5. La causa per altro più intrinseca della corruzione d'una lingua dotta, è l' aver diversità di desinenza nei vari casi dei nomi, e nei tempi dei verbi e nelle persone dei tempi; la qual diversità fa sì, che coloro i quali non hanno studiato la grammatica, non possono secondo le regole ben parlare. Or poichè nella decadenza dell' impero romano, oltre la sopraccennata miscela che facevasi dai latini cogli stranieri vocaboli, decadde al sommo lo studio grammaticale di proferire i suoni delle voci secondo le regole, per cui da Quintiliano dicevasi, altro essere il parlare latino, altro il parlar grammaticale (5); così giunti al secolo V dell'era nostra, in cui la misera Italia fu inondata da innumerabili sciami di barbari, che per tanti e tanti lustri vi dominarono, scemando sempre più il numero dei letterati, e crescendo insieme colla barbarie nelle scienze anco la corruzione della lingua, quel latino che era nella bocca di pochi, andò a poco a poco a restar sommerso nella bolgia della ignoranza, finchè si pervenne ai secoli nono, decimo e undecimo, nei quali la lingua latina che leggesi negli atti pubblici, i quali si debbon supporre distesi dai meno ignoranti, non altro ha di vero latino che il semplice nome, essendo in realtà una mostruosa composizione di strani vocaboli, senza regola nessuna insieme uniti. Tutti i contratti dei gentiluomini, de'quali moltissimi conservansi fino ai nostri tempi, sono stipulati con istrumenti dettati in così barbaro latino, che si ha difficoltà a giudicarlo tale. A piè dell' atto l' acquirente, il

venditore, ed i testimoni, d'ordinario tutti gentiluomini, facevano il segno della croce per non sapere scrivere, in seguito alla quale il notaio dichiarava essere il segno di cadauno degl'interessati (6). Ma quantunque le strane vicende, alle quali soggiacque colla Italia tutta la nostra Toscana, avesse per ogni dove introdotta la barbarie, non rimasero però estinti del tutto i vecchi semi del buon gusto in quelle città, ove più altamente avea gittate le radici, dimodochè cangiata la condizione dei tempi non se ne potessero sperare i bramati frutti (7).

§. 6. In Pisa insegnavasi nei mentovati secoli pubblicamente il diritto canonico e civile dei romani, le quali facoltà indispensabilmente suppongono la perizia del latino, e in chi le professa e in chi le apprende. Ma il latino pel quale s'insegnavano le dette scienze era il linguaggio solamante dei dotti, e degli scolari, non già del volgo, il quale in Pisa come nelle altre città di Toscana parlava il suo proprio dialetto. Avvenne per tanto, come da taluni si ammette, che un letterato pisano Lucio Drusi veggendo non potersi il parlar volgare correggere mediante il latino, conseguì il disegno da altri pure messo in opera, come diremo, di formare dal latino e dal volgare un terzo dialetto, che partecipando del primo, non disconvenisse all'antica maestà italiana, ed uniformandosi per la più parte al parlar del volgo, fosse ai dotti ed agl'indotti comune. La varietà delle desinenze nei nomi e nei verbi sopraccennata, fu siccome la causa intrinseca onde il guastamento della

lingua latina, così anche il primo seme da dove pullulò il volgare (8). Nei secoli argentei ed anche nell'aureo della lingua latina, non sapendo il popol minuto qual desinenza dare *ex. gr.* ai casi dei nomi, costumava di terminarli quasi semre in quella vocale, che più è propria della declinazione, a cui ciascun nome appartiene, cioè in *a* quei della prima, in *o* quei della seconda, in *e* quei della terza. Per togliere poi ogni confusione, che nel ragionamento sarebbe nata nel dare a tutti i casi di ciascun numero la stessa desinenza, senza contrassegno alcuno, che l' un dall'altro distinguesse, furono a poco a poco dalla necessità introdotti gli articoli *il*, *la*, *de*, *a*, *da*: introduzione che vedesi fino dal 777, come rilevasi da una carta lucchese del tempo indicato, dove l' articolo *a* vien posto avanti al dativo, e si vede l' uso volgare di far terminare tutti i casi singolari della prima declinazione in *a*, e quei della seconda in *o* (9): ma di siffatti esempi sparsi qua e là se ne potrebber citare nelle carte anche dell' anno 730. Da tali esempi manifestamente apparisce, che fin dai secoli più remoti si fecero sentire nella bocca del volgo i vagiti della prima italica lingua, e si vede in che modo ella vennesi a poco a poco a formare, restando insiememente provato, quanto per conto della desinenza e degli articoli sopra si è detto: anzi se noi consideriamo gli stessi vocaboli latini e modi del dire usati in quegl'infelici tempi, noi li ritroviamo più propri del volgare italiano, che del puro latino: segno evidente, o che la lingua latina da se me-

desima disponevasi alla trasformazione in un'altra lingua, o che gli estensori degli atti pubblici, volendo, secondo lo stile di allora, usare il latino che non sapevano, accozzavano stranamente parole volgari, dando loro quella desinenza alla latina, che potrebbe dare colui al quale sono i principii grammaticali del tutto ignoti (10).

§. 7. Poichè fin ora mostrammo la paleografia costumata dai nostri toscani fino dai tempi i più lontani da noi e primitivi, quali furono i pelasgici e greci antichi nell'epoca tirrenica, dalla quale passammo a quella degli etruschi, e quindi ai tempi della suggezione di questi ai romani antichi, fino a giungere ai luminosi tempi augustei, ne' quali fioriva il buon gusto anche nella calligrafia, così parmi dovere, che se ne prosegua la relazione circa la scrittura usata dai toscani medesimi nei tempi ch'eran soggetti ai piccoli dominatori di questo paese, duchi, marchesi e conti intitolati. Servirà dunque ch' io mostri la forma dei caratteri alfabetici impiegati nei manoscritti latini dall' ottavo all' undecimo secolo (*a*), nel qual periodo di tempo vertono le mie relazioni. Vi si osserverà, che questi caratteri dall'ottavo fino all'undecimo secolo non presentano una degradazione sensibile: ciò che non farà meraviglia, se si rifletta che la scrittura non era più allora di uso generale, ma riserbata ai soli monaci e cherici la trascrizione dei libri santi, che formava una delle giornaliere loro occupazioni (11). In que' bassi

(*a*) Ved. tav. XIV, colonna f, g.

tempi fu molto in uso il carattere minuscolo, ma per lo innanzi non usavansi, come insinua l'Adam, che lettere capitali (*a*), come le antiche medaglie e le iscrizioni lo comprovano (12). Questi caratteri minuscoli quanto più si allontanano dai tempi cesarei, tanto più prendono forme peggiori, finchè divengono affatto degeneri da quei che usavansi nei secoli di mezzo.

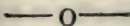
(*a*) Ved. tav. XIV, col. e.

NOTE

(1) Corniani, Sec. della letteratura italiana, tom. I, secolo X, §. V. (2) Schlegel, Storia della letteratura antica e moderna, vol. I, lezione VII. (3) Ivi. (4) Memorie storiche di più uomini illustri pisani, tom. II, pag. 56. (5) Quintil. Hist. lib. I, cap. VI, p. 51. (6) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. I, cap. II, pag. 70. (7) Memorie storiche cit. (8) Ivi. (9) Muratori, Dissertazione XXXII, ed altri autori ivi cit. ap. le Memorie storiche cit. (10) Memorie storiche cit. (11) Agincourt, Storia dell'arte, tom. VI, Pittura, Sommario delle tavole, pag. 286. (12) Adam, Antichità romane, tom. II, cap. VII, p. 332.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

—o—

§. 1. Fra le disgrazie che il comune degli uomini soffrì per l'invasione de'barbari, si dee riporre la quasi interrotta serie dei pastori in gran parte delle sedi vescovili, come attestano vari scrittori, e particolarmente Sidonio Apollinare (1). Questa orribile desolazione delle chiese è una conseguenza ben giusta della distruzione delle città, e della strage fatta dai popoli; a tutto ciò si aggiunsero gli ordini di alcuni de'barbari re, che non si ordinassero vescovi nelle chiese. Fra le chiese desolate di Toscana fu la cattedrale di Firenze, per cui convenne ordinare ancora persone, l'ordinazione delle quali resistesse alla disciplina dei canoni: Fiesole era nella stessa desolazione (2). Siena città distrutta restò senza vescovo, e la sua chiesa vacò per molto tempo, essendo stata commendata al vescovo d'Arezzo. Populonia, che avea grandemente sofferto, e che forse restò affatto distrutta, sparso qua e là il popolo, può dirsi che non avesse più chiesa. Il pietoso s. Gregorio la commendò a Balbino vescovo di Roselle suo vicino. Questo popolo non avea coraggio d'eleggere un parroco, non che di venire alla elezione di un

vescovo. Sovana, siccome si arrese volontaria, non avrà forse patito cotanto sotto le spade longobardiche. In Chiusi, fortunata città, viveva in questi tempi il santo vescovo Ecclesio, al quale, essendo amico di s. Gregorio, le fu commesso di assistere alla elezione di un vescovo in Bagnorea, ma non potette eseguire la commissione, perchè cadde malato pe' i disastri sofferti (3). Perugia restò ancor essa senza vescovo: il santo padre sveglia quel popolo, perchè non più ne ritardi l'elezione, segno manifestissimo ch'era stata devastata dai longobardi un poco innanzi, come generalmente era stata quasi intieramente distrutta la Toscana (4).

§. 2. Pareva in vero che l' Europa tutta dovesse divenire o ariana o pagana, come ariani o pagani erano i suoi vincitori. I longobardi non mancarono di fare qualche sforzo per venire a capo di questo disegno. Si aprirono in alcune città due chiese, e si videro due sedi vescovili, eretica l'una e cattolica l'altra; ed è molto credibile, che i gentili non contenti di andare ad adorare i suoi Dei alle fontane, ai boschi ed agli alberi, dove facevano le loro adunanze, erigessero ancora o qualch' una delle antiche chiese, o ne fabbricasser di nuovo talun' altra in onore dei loro idoli. Quantunque avessero i barbari un'idea giusta della unicità ed incomprensibilità dell'Ente supremo, nondimeno l' avevano corrotta con un culto superstizioso, e chiamando quest' Ente con più e diversi nomi, venivano così a prestare il loro culto a diversi Dei. Ercole, Marte, Iside e

la madre degli Dei si trovavano tra loro, ma più d' ogni altro adoravano Mercurio, ai quali numi sacrificavano spietatamente vittime umane (5). L'Etruria spopolata per le depredazioni che avea subite, modificata nei suoi usi per i progressi del cristianesimo, e per le invasioni ripetute de'barbari, conservava tuttavia non ostante nel suo seno il fuoco sacro dell'arte divinatoria, ed un semplice contadino di questo paese colle sue predizioni potea dare a pensare ai più abili di Roma (6). Non dee dunque recarci meraviglia, se in alcune chiese restò soppressa la sede vescovile, e si aprirono i templi degli Dei in alcune città, fra le quali si ripone in Toscana Siena e Firenze (7).

§. 3. Salito sul soglio pontificio san Gregorio Magno, e prescelto da Dio per la conversione di questi eretici ed infedeli, mutaron faccia le cose. Dopo avere alla meglio provveduto alle sedi vescovili, rivolse l'animo a praticare tutti i piacevoli mezzi per illuminarli: accompagnò Iddio le sue premure con manifesti miracoli, per cui sbalorditi i sacerdoti idolatri o ariani, rallentarono lo sforzo di più insultare la cattolica religione (8). I vescovi e tutta la gerarchia sacerdotale furono rispettati e trattati con dolcezza e bontà, non turbati nell'esercizio delle loro funzioni, essendo essi destinati al più sublime degli uffici, o almeno al più importante per la vita civile, quello di distribuire i grani donati dal principe a sollievo delle provincie, e ripartire le limosine, ed assegnare sulla liberalità del principe medesimo i compensi o le riparazioni, accordate a coloro che

sofferti avevano gravi danni per cagioni di guerre (9). Non tralasciava il pontefice Gregorio alcuna occasione per non permettere che trionfasse l'errore, e scrivendo ai vescovi, e svegliandoli al loro dovere. L'Italia ebbe cattolica la regina Teodolinda, e può dirsi nella fede sua figliuola. Svegliata e sollecitata questa dal pontefice a promuovere la religione cattolica, finalmente seppe guadagnare il marito Agilulfo, che non negò più cosa alcuna a quelle sue richieste, onde restituite le sostanze alle chiese; eletti nella maggior parte del regno i vescovi, finalmente quella religione che voleasi depressa incominciò a vincere i suoi oppressori.

§. 4. Appena cominciò la religione cristiana, gli apostoli ebbero bisogno dei ministri per dispensare ai poveri quello che, oltre al necessario, volontariamente si donava loro; si trucidarono i fedeli per 300 anni, e 'l più delle volte per spogliarli delle rendite e beni, e la religione si dilatò per l'universo in mezzo alla povertà; se le dette pace, e la chiesa in brevissimo tempo divenne ricca di fondi. Giuliano apostata spogliò le chiese di tutte l' entrate e stabili, e poco dopo Valentiniano credè necessaria la promulgazione di una legge per moderare la troppa abbondanza, che correva dietro alle chiese. Vengono i barbari, tentano svellere la cattolica religione, privano le chiese di tutti i beni, lasciano vacanti le sedi vescovili, e frattanto aveano una legge antichissima di non far passar la roba, se non fra i loro consorti, e Liutprando nel tempo che fa ogni sforzo

per impadronirsi degli stati della chiesa romana, fa una legge, che sia lecito a tutti di lasciare i beni alle chiese (10). Non si pretendeva peraltro che tutto si donasse alle chiese, poichè la chiesa medesima ha sempre riprovato una soverchia ricchezza, come quella che introduce la rilasciatezza della disciplina; e quando i principi hanno emanate delle leggi, cognite in oggi sotto il nome di mani morte, non hanno fatto altro che porre un argine all'abuso (11).

§. 5. Attesochè nel VI o VII secolo san Giovanni Battista era stato eletto dalla regina Teodolinda per patrono del regno dei longobardi, così fu inalzato dai fiorentini un tempio sopra una bella scalinata, coperto da una cupola maestosa, e dopo alcuni anni incrostato di marmi tolti dagli edifizi mandati in rovina per vicende politiche, e adattati a quella suntuosa fabbrica; e ad imitazione della mentovata regina fu nominato il duomo di s. Giovanni. Nè già si creda, come alcuni han preteso (12), che questo fosse un antico tempio di Marte, adattato poi all'uso del cristianesimo, giacchè visibilmente è dei tempi cristiani, ed ebbe nome *domus Die*, e *canonica Sancti Domini*, ed ancor capo del vescovado fiorentino (13). In seguito poi, avendo i fiorentini in tutto rigettata la religione idolatra, ed abbracciato il cristianesimo, e quella chiesa essendo men di prima capace di contenere il concorso dei fedeli, ne avvenne, che la chiesa prossima battesimale, o sia la pieve che distinguevasi col nome di santa Reparata vergine e martire, fu aggiunta in aumento di

capacità alla chiesa di san Giovanni, e dichiarata cattedrale, e così la chiesa stessa di s. Giovanni assunse finalmente il titolo di pieve (14).

§. 6. La cattedrale fiesolana era per lo addietro dove ora è la soppressa Badìa fiesolana, e quivi si stette fin che dal vescovo Iacopo Bavaro fu trasferita nel 1028 in Fiesole, dove si trova presentemente (15). La chiesa di s. Martino di Lucca, ora cattedrale, fu consacrata nel 1070 da Anselmo Badagio milanese vescovo di Lucca, e poi papa sotto il nome di Alessandro II. Questa consacrazione precedette quella della primaziale pisana, che accadde nel 1118 giusta il Morrona (16).

§. 7. Per istabilire maggiormente il cristianesimo, Carlo Magno procurò d'impedire, che i resti dei culti romano, druido e scandinavo non venissero a disturbare gli sviluppi della nuova religione cristiana, e quei della civilizzazione, dai quali Carlo era accompagnato. Da quel tempo in poi più non si ravvisa una prova della invocazione d'una divinità greco-romana; più non si vedono gli adoratori d'una o più divinità. I nomi stessi di Giove e d'altri Dei non essendo più pronunziati dalla legge, si deve concludere, che la memoria del culto romano non si scancellasse da quella degli ecclesiastici cristiani. Il momento per tanto è questo di dichiarare il paganesimo romano completamente estinto. Restò è vero nel goffo ed ignorante popolo la fede nei sortilegi, nella divinazione, nel timore degli spiriti, e nelle fate, ed il gusto in fine per certe feste licenziose, ma ciò non somministra al critico ragionatore

motivo di ulteriori gravi ed utili considerazioni (17).

§. 8. Nell' ottavo secolo si suscitò in Oriente una cruda persecuzione contro le venerate immagini di Gesù Cristo e de'suoi santi, e gl'iconoclasti furono incoraggiati e spinti agli atti i più sacrileghi dell'autorevole volontà dei greci imperatori (18). Ma a tanta afflizione della chiesa, fu di somma consolazione, oltre il vedere estirpata dal suo seno l'idolatrìa e l'eresìa, il vedere altresì restaurati e fondati santi ed utili monasteri, ed asili per la virtù, e per ogni seme di umano sapere. Raccontasi, che Gregorio papa volea ritrarre Leone, imperatore di Costantinopoli, dalla ostinata sua inimicizia contro i cultori delle sacre immagini, ma l'irato iconoclasta, lungi dal cedere, ordinò all'esarca di Ravenna che vivo o morto gli spedisse il papa a Costantinopoli, ma tanto il popolo romano, quanto i longobardi del ducato di Spoleto e della Toscana si misero in armi contro tale attentato. Questi avvenimenti precedettero la vittoria di Pipino nell' Italia sopra i longobardi, e le donazioni di quel regnante a favore della chiesa romana. Apparve egli principalmente protettore vittorioso dopo l'assedio di Roma intrapreso dal re Astolfo nel 733, e nella maggiore umiliazione di questo re lombardo fu confermata ed estesa formalmente la precedente donazione dell' esarcato e di altre città italiane alla chiesa romana, non essendo state udite dal vincitore le domande degli ambasciatori giunti da Costantinopoli, per trattar la causa del greco im-

pero sopra quelle: in tal modo accrebbesi ne'papi il dominio temporale.Da quel momento in poi,cioè verso l'anno 787 sentiamo il romano pontefice Adriano reclamare alla imperatrice Irene la restituzione del patrimonio di san Pietro, ritoltogli dagl'imperatori iconoclasti, la cui setta ebbe termine col celebre concilio del 787, e le immagini sacre furono al culto dei cristiani restituite. Il concilio posteriore di Francfort si manifestò nuovamente nemico dell'iconoclastismo; approvò l'uso e l'esposizione delle immagini nei sacri templi ed altrove, e dichiarò potersi venerarle senza che i fedeli fossero obbligati a tale venerazione (19).

§. 9. La disciplina del governo ecclesiatico non presentò nuovi aspetti in questi tempi. I papi esercitarono il loro primato, e tutto l'episcopato eseguì gli uffizi d'ordine e giurisdizione secondo i sacri canoni. Ma frattanto prese ogni dì più vigore l'esecranda pratica d'accordare ai laici, anche per servigi prestati in guerra,il godimento di pingui monasteri, e qualche volta le rendite dei più insigni vescovadi. Volendo per tanto progredire al discorso disciplinare dei tempi di Carlo Magno, noteremo, che non son poche le notizie storiche sul battesimo nel secolo ottavo. Questa salutifera lavanda si amministrava dai sacerdoti in ogni tempo ai fanciulli infermi: ma alcuni vescovi dichiararono, che senza il caso d'urgenza doveasi conferire il battesimo per la Pasqua e per la Pentecoste. L'uso più comune nell'applicazione delle acque battesimali, seguitava ad essere

l' immersione trina con un' antica invocazione della Triade, ma Stefano II papa approvò l' uso di versare l'acqua soltanto sul capo del catecumeno in quel tempo solo per urgenti circostanze, e di poi divenuto uso costante. Nella istruzione di Teodolfo dichiarasi, come i cristiani ricevevano il sacramento eucaristico in ogni domenica di quaresima, nel giovedì, venerdì e sabato avanti Pasqua, e nel dì solennissimo della Pasqua medesima. Ognuno dovea per tanto ben disporsi al ricevimento di quel sacramento, purificandosi dai vizi, ornandosi di virtù, astenendosi per qualche tempo dall'uso matrimoniale, facendo elemosine, ed applicandosi all'orazione. Fra noi occidentali seguitava l'uso delle penitenze pubbliche e canoniche. Nelle istruzioni del già lodato Teodolfo notificasi, che una settimana avanti la quaresima bisognava confessarsi avanti ai sacerdoti, e ricever da loro la penitenza (20).

§. 10. Nel concilio romano dell'anno 744 fu prescritto, che non si conferissero gli ordini sacri se non nelle quattro tempora: canone che si conservò anche per la consacrazione dei vescovi. Comandarono i padri niceni, che chiunque prima d'esser dichiarato vescovo saper dovesse il saltero. Papa Gregorio II annunziò nel concilio romano dell'anno 721, che non pochi cristiani contraevano maritaggi abominevoli, cioè con donne o consacrate a Dio, o strette con legami di affinità e parentela. L'esposizione del fatto fu seguitata da anatemi contro i rei, e da diversi canoni, con i quali si proibì di sposare le pretesse e le

diaconesse, cioè le mogli di alcuni ordinati preti o diaconi, anche dopo la morte dei continenti loro mariti; e così le religiose, le proprie commari, le matrigne, le cognate, le nuore, e le nipoti. Il re Pipino volle colla sua autorità sostenere il nuovo regolamento dei matrimoni, perchè fossero noti i casi di nullità ed i gastighi per le trasgressioni. Si aggiunse poi nel 791 che gli sposi non dovessero essere tra loro di una età molto disuguale, affinchè si evitassero le occasioni di adulterio. Finalmente nel concilio di Verona dell'anno 755 si diè prova della detestazione della chiesa pe' matrimoni clandestini, quando vi si comandò che ogni matrimonio dovesse esser pubblico.

§. 11. Le feste dell' anno cristiano erano la Circoncisione, l'Epifania, la Purificazione, la Pasqua con gli altri due giorni susseguenti, l'Ascensione, la Pentecoste, s. Giovanni Battista, s. Pietro, l'Assunsione di Maria Vergine, la sua natività, s. Andrea, ed il Natale del Signore, con i due giorni consecutivi. Mentre la corruzione dei costumi si manifestava in ogni ordine di persone, anche in conseguenza della vituperevole ignoranza, la chiesa non lasciò di richiamare gli stessi ecclesiastici e i più antichi canoni. Nel concilio romano del 742 si proibì nuovamente ai chierici tutto ciò che poteva renderli meno mansueti e men gravi, vale a dire la guerra, l'uso delle armi, la caccia. Costituzioni si fecero ugualmente nell' ottavo secolo a vantaggio della clericale continenza, che in Occidente mantenevasi

almeno nei gradi vescovile, presbiteriale e diaconale. Tra i latini nacque in quel tempo un ordine di ecclesiatiche persone, che presto si propalò e divenne famosissimo. Credegengo vescovo di Metz istituì con statuti speciali una comunità di chierici, quali ottennero poscia il nome di canonici, per la ragione che la vita loro apparve più conforme ai canoni. Il monachismo ebbe nella chiesa latina continui aggrandimenti: uomini e donne d'animo devoto, per vivi sensi di pietà e per brama ardente di ritiratezza, avevano gareggiato quasi con i re più splendidi e più potenti nel fondar badie. Quelle furono impinguate di signorie, di altre terre e di ricchezze per le susseguenti donazioni, nelle quali il donatore sovente confessava d' operare *pro remedio animae suae.* Parecchi principi nell' ottavo secolo dal trono passarono ai sacri chiostri, o per fervore di devozione, o per politica violenza. Era dunque grandissimo il numero dei monasteri ricchi fra noi, quando i monaci d' Oriente trovavansi sotto la persecuzione degl' iconoclasti.

§. 12. Or poichè si vedesse una uniformità nel monachismo dei latini, dal concilio romano del 742 si comandò, che quei dell'uno e dell'altro sesso nel professarlo osservassero la regola di s. Benedetto. Fu altresì stabilito, che i cristiani sentissero ogni domenica la messa, ed assistessero di più al vespro, che digiunassero la quaresima, che si esercitassero in opere di misericordia, ed attendessero specialmente con gran cura a sedare le discordie. Quest' ultimo insegnamento

era opportunissimo in un secolo, in cui le leggi barbare concedevano ai parenti d'un uomo ucciso il dritto di ammazzare l' omicida in qualunque luogo lo potessero trovare. Ma la chiesa abominava sempre nei suoi canoni il delitto, e per quelli si poneva un qualche freno alla brama di vendetta, ed allo spargimento di sangue umano. Il cristianesimo dunque giovò in tutti i modi all'umanità anche nei tempi di Carlo Magno, nei quali non mancarono mai uomini d'ogni ordine che l' onorassero colle virtù loro eminenti. Le scuole aperte nelle cattedrali, nei monasteri e nelle parrocchie servirono allo scopo nobilissimo di Carlo Magno, ch'era quello di vedere stabilita bene una riforma nei pubblici costumi. Egli poi adoprava, oltre a quello delle scuole, un mezzo più sollecito per la riforma dei suoi popoli. Frequentemente si univano nei suoi dominii assemblee di grandi ed ecclesiastici concilii, e si formavano sempre in queste ed in quelle canoni e determinazioni (21).

§. 13. Nient'altro narra la storia della chiesa riguardo alla sua disciplina fino all'866. In questo tempo il papa Niccolò I potette trarre alla nostra santa fede gl'idolatri bulgari, nelle cui terre furono spediti dal romano pontefice Paolo vescovo di Populonia, e Formoso pur vescovo di Porto, per ambasciatori ai principi bulgari. Di poi sotto il pontificato di papa Adriano II, i saraceni ed i normanni arrecavano continui danni all'Italia. Le chiese ed i monasteri provaron tutti gli effetti della rapacità e della sfrenatezza. Lodovico augusto e re d'Italia accorse a riparare i saraceni, ed

uccise nelle contrade di questa penisola le loro masnade più avide di sangue e di rapina. Ma quando i popoli italici potean celebrare le vittorie sopra la gente nemica del nome cristiano, Adriano II restò privo di vita, essendo accaduta la sua morte nel novembre dell'872 (22).

§. 14. Ora fa d'uopo rivolgere il discorso alla indicazione dell'ecclesiastica disciplina praticata nel nono secolo. Ognun sà come il ministero della Confermazione era stato fino dai tempi apostolici presso ai vescovi. Dal concilio di Parigi dell'829 si ordinò, che le messe fossero celebrate nelle chiese e non negli oratori, fuorchè nel caso di viaggio, e perchè il popolo per la lontananza non restasse privo di esse. L'altare doveva esser consacrato dal vescovo: ai sacerdoti era proibito il dir la messa soli, e dovea dirsi in linguaggio latino o greco. Si mantenne in Occidente l'uso delle penitenze pubbliche, e Carlo Magno nel dispensare i vescovi e gli abati dall' intervento nei campi di battaglia, col carattere di duci dei loro vassalli armati, dichiarò che in mezzo agli eserciti si sarebber trovati alcuni ecclesiastici per solo oggetto religioso, ed egli nominò tra loro uffizi l'assistenza agl'infermi e l' amministrazione dell'olio santo. Questo medesimo imperatore nell'ultima sua malattia ricevette la santa unzione, che si dette a lui pure, giusta l'uso più comune, prima dell'Eucaristia (23). La chiesa non cessava mai dallo stabilir regole per l'unione legittima e santa dell'uomo e della donna nella cristianità. Nel sinodo di Tribur dell'895 si decretò contro gli adulteri co-

spiratori alla morte d'un loro coniuge, perchè non potessero diventare sposi, e vi fu esposto in oltre, che una schiava poteva esser solamente concubina d'un uomo libero, e poi moglie nel caso d'ottenuta libertà. La parola concubina ha in quel canone un significato, che spetta solo ai civili effetti; imperocchè, nè per quella nè per altre simili canoniche costituzioni, non si permise più il vero concubinato, ma volle far conoscere la chiesa, di non voler contrariare il gius civile rispetto alla servitù o ai mancipii. Quindi è che manifestò d'esser contenta, che la donna ancor serva avesse la qualità di legittima consorte, senza possedere il grado corrispondente al suo marito nell'umana società.

§. 15. Tra le innovazioni ecclesiastiche di quei tempi si ha, che Gregorio IV nell'835 ordinò la celebrazione della festa di tutti i santi. Leggesi pure che l'arcidiacono della chiesa romana formava nel sabato santo gli *agnus Dei* di cera e d'olio, che benedetti poi dal papa distribuivansi nell'ottava di Pasqua al popolo dopo la comunione, perchè fossero bruciati per le case. Il clero, il monachismo, il popolo cristiano ebbero anche allora leggi e consuetudini. Si celebrarono innumerabili concilii, nei quali si confermarono gli antichi canoni sulla vita ed onestà dei chierici. Fu riconosciuta altresì abusiva l'usanza nel clero di portare spada e vestir corazza per servire alle guerre. Fu ingiunto al sacerdozio l'obbligo di recitare le ore canoniche. Fra i chierici tenevano un posto distinto i canonici, e dappertutto si fece premura, perchè si

introducesse l'istituto di essi e della vita loro comune in chiostro unito alle cattedrali. Erano negli antichi secoli frequentissimi gli spedali per alloggiare i pellegrini, perchè le osterìe allora erano cose rare. Quindi è che pochi monasteri di monaci e canonici regolari contavansi una volta, che non avessero di siffatti caritativi alberghi, per nulla dire di tanti altri istituti per gli infermi, per i fanciulli esposti, per i vecchi, e per altri poverelli. Ciò fa conoscere, che le ricchezze del clero e del monachismo servivano anche al soccorso generoso e pio dell' umanità languente, e pericolante. Sulla disciplina morale dei laici del nono secolo diremo, che dai concilii furono avvertiti, che i sortilegi e gl' incantesimi e le fattucchierìe con erbe ed ossami sono illusioni del demonio, nè possono risanare gli uomini. Erano per tanto essi laici obbligati agli ecclesiastici digiuni, ad udir messa nei dì festivi, all'assistenza ai divini uffizi negli opportuni tempi, e a somministrare le decime pel mantenimento dell'esterno culto del cristianesimo. Nei templi ed in altri luoghi sacri aveano i malfattori asilo e sicurezza (24).

§.16. La storia del secolo X ci presenta un orrido quadro della nostra Toscana, come del resto d'Italia. Da per tutto regnava una ignoranza somma non solo fra i laici, ma pur fra gli ecclesiastici e fra i monaci, sebbene fra gli ultimi sostennesi un barlume di letteratura, all'occasione che si occupavano a trascrivere i libri. Vero è per altro che intatta era in quel secolo la fede cristiana, e non v'erano eresìe, nè pensavasi a dubitare in

cose di religione; ma frattanto l'ignoranza cresceva. Da ciò ne avvenne,che Carlo Magno s' era adoprato pel ristabilimento delle buone lettere e della disciplina ecclesiastica,ma nel tempo dei di lui successori la chiesa e lo stato caddero in gravi disordini, prodotti dalla indicata ignoranza. Gli ungheri di pagana religione corsero in què'tempi calamitosi per l'Italia e fra noi, diffondendo costumi pagani e barbari; i saraceni si fecero per lungo tempo temere sulle nostre spiagge, ed allora i costumi della cristianità corrompevansi, giacchè la religione cristiana mal sussiste senza lo studio, e senza l'ammaestramento che ci conservi la dottrina e la morale. Per cagione di una tale ignoranza e per gli esempi dei viziosi, cresciuti a dismisura, si aumentò non poco la corruzione dei costumi,e ne patì la stessa religione, divenuta per dir così materiale e senza spirito. Allora più che mai si spacciarono miracoli falsi, si formarono varie leggende di santi, che oggidì si scoprono favolose. Andò anche in decadenza la disciplina monastica nella maggior parte dei chiostri, perchè quei sacri luoghi venivano divorati dai principi, e dati in commenda ad abati anche secolari e scandalosi. Cominciò inclusive ad essere in voga la simonìa, l'incontinenza,ed il dover andare alla guerra. Tuttavia in tempi tanto infelici trovaronsi dei dottori sufficientemente illuminati, e dei santi, la vita dei quali agli altri servir potesse di modello, e in una età di tanta corruttela si riconobbero i monasteri,come luoghi nei quali poteva trovare un asilo la virtù (25).

§. 17. Vediamo difatti in questo secolo X fra noi s. Romualdo ed il martire s. Bonifazio suo discepolo, con altri esemplari di santità, i quali colle loro istruzioni, e colle loro virtù e coi loro miracoli sostenevano la tradizione della sana dottrina e della disciplina ecclesiastica. Allora fu che da per tutto si fondarono badìe, e spesse volte a sì pie fondazioni succedevano dotazioni generose. Si hanno storiche memorie, da cui apparisce essere stati eretti monasteri anche in penitenza di reità commesse. Tale poi era la venerazione per l'istituto monastico, che i grandi stessi professar lo solevano negli estremi giorni di loro vita. Nè di ciò noi ci maraviglieremo, perchè quelle nazioni, che noi chiamiamo barbare, erano per lor propria natura inclinate alla rettitudine, alla sincerità, alla castità, al disprezzo de' piaceri e della comodità del corpo, alla giustizia, ed alla compassione verso i poveri; erano in somma tanto fieri in guerra, quanto virtuosi in pace. Per qualsivoglia grado d'ignoranza che regnasse in quel tempo, tutti gl'uomini, e persino le femminucce conoscevano ed adoravano un solo Dio, creatore dell' universo, e Gesù Cristo salvatore degli uomini. Tutti credevano a un giudizio e ad un'altra vita: tutti i gran principii della morale erano certi e da tutti conosciuti. Vero è che mal seguivansi questi principii, benchè alcuno li contrastasse: pochi ne deducevano le conseguenze, e ve n'erano ancor meno che vi conformassero la loro vita. Tuttavia la morale non ha lasciato di far grandi effetti persino nei malvagi cristiani: essa ha impediti molti mali: i popoli più

barbari sonosi resi per lei più trattabili e dolci. In somma la professione del cristianesimo ha sparso nel pubblico una certa tintura di umanità, di pudore, di onestà, che altrove non si trova in conto veruno (26).

§. 18. Si vede per altro nelle memorie che restano, essere stato l'ordinario, e comune studio degli abati e monaci d'allora, d'acquistare tuttodì nuovi stabili e anche degli stati, cioè delle castella e ville. Ingegnavasi ancora ciascuno dei potenti monasteri d'avere, per quanto poteva, altri monasteri subordinati a sè per tutta l'Italia, o almeno delle celle o sia priorati nelle varie città e nei loro contadi, dove poi tenevano un priore e alcuni pochi monaci, i quali se ne stavano da gaudenti, perchè non obbligati al rigore della disciplina. Tra i riformatori più celebri, verso la fine del secolo decimo, si nomina Romualdo ravennate, come ho detto, che passò da una vita molle ad una tale austerità, che giovane ancora divenir potette il modello dei monaci e degli anacoreti. Negli estremi lustri del secolo decimo, oltre al lodato riformatore dell'ordine monastico, altri santi vivevano in queste occidentali regioni, che arrecarono grandi vantaggi in vari modi alla chiesa ed ai regni. Le opere scritte nel secolo decimo sono anche documenti, che servono a mostrare qual fosse allora la disciplina della chiesa nel suo governo, nelle sue cerimonie, e nella parte morale. Ma per l'esposizione degli articoli disciplinari si debbono pure consultare gli atti dei concilii contemporanei, le costituzioni pon-

tificie, ed altri simili monumenti, che servono a rendere la storia viepiù chiara e certa (27).

§. 19. Fecesi uso in questo tempo della pianeta nella celebrazione dell' Eucaristia. Alcuni casi o delitti, rispetto alla confessione, erano riservati ai vescovi, ed i preti potevano imporre penitenze pei peccati occulti, e pei pubblici dovean ricorrere a chi compariva colla episcopale dignità. Si videro in questo secolo fanciulli alzati al vescovado, e si obbligava allora (qualche volta) il popolo a dar testimonianza favorevole a quelli sbarbatelli, che appena avevano imparato a memoria qualche articolo della fede per poter risponder, benchè tremando, all'esame, il quale era tuttavia in uso piuttosto per formalità, che per chiarirsi della scienza di essi: ma a quei fanciulli non si conferiva l'ordinazione sacra. È memorando qui un atto d'un concilio romano del 993, col quale Uldarico venti anni prima vescovo di Augusta, fu collocato allora con autorità apostolica nel catalogo dei santi. Parlando di tal fatto Lambertini, poi Benedetto XIV, nel capitolo VIII del libro I, *De Beatif. et Canoniz.*, nota, che secondo il sentimento d'uomini eruditi, quello fu il primo atto solenne di canonizzazione fatto dal sommo pontefice. Egli è bensì vero, che il medesimo scrittore nel capitolo precedente riferisce anche gli atti, con cui avevano i papi decretato il culto pubblico religioso verso i santi martiri e confessori, dai primi secoli della chiesa fino ai tempi di Giovanni XV, che canonizzò Uldarico (28).

§. 20. In una età tanto corrotta, nella quale

si manifestò il più turpe concubinato, furono richiamati più volte i canoni antichi sulla continenza clericale. Il concilio di Augusta dell'anno 952 proibì a tutti i chierici, dai suddiaconi fino ai vescovi, di prender moglie, o di tener donne sottintrodotte sotto pena della deposizione. D'altronde in questi tempi tanto erasi omai moltiplicato l'ordine monastico, che nell'anno 994 in Roma, dove si vedevano sessanta collegiate di canonici, si contavano quaranta monasteri d'uomini, e venti di religiose. Le eredità che i monaci potevano ottenere, e le suntuose donazioni fatte alle badie servivano alla dilatazione dei monaci. L'agricoltura nelle terre possedute dal monachismo si fe vedere ordinariamente con aspetto nobile ed ubertoso, poichè, secondo il loro istituto, doveano anche lavorare colle proprie mani, e si davano a tagliare boschi, a rompere le terre, ed a ridurle coltivate. Avvenne eziandio che in alcuni di quei sacri luoghi poscia arricchiti di gran copia di beni, a poco a poco andarono crescendo le abitazioni dei secolari, talchè se ne formarono villaggi considerabili, e delle buone terre (29).

§. 21. Il secolo XI fu dagli storici additato con particolar nome secolo di Gregorio VII, almeno rispetto alla chiesa, a motivo degli strepitosi avvenimenti, che a suo tempo accaddero nella politica e nella ecclesiastica di lui amministrazione, alcuni de' quali son qui rammentati. Egli era detto in prima Ildebrando nativo di Sovana in Toscana, ed occupò la cattedra pontificia dall' aprile del

1073 fino al maggio del 1085, e questo, secondo il padre Pagi, è l'ultimo papa, della di cui elezione, prima d'esser consacrato, ne fu fatta parte all' imperatore. La chiesa cattolica lo ha canonizzato, e lo venera come santo, celebrandone la festa il dì 25 maggio (30). Durava intanto la ignoranza fra i popoli cristiani, e con quella si mantenevano e forse si aumentavano i pubblici disordini. Furono commesse allora dai grandi le violenze più fiere, e le più abominevoli simonìe, e parve che gli uomini fossero inondati da un torrente di vizi i più detestabili e più dannosi. Comparivano scandalosamente reità nel seno stesso del santuario, e per fino sulle più eminenti cattedre del cristianesimo. I perversi esempi e le ree passioni produssero tra le nazioni discordie civili, odii ereditari, vendette meditate, neri tradimenti, frequentissimi omicidi, continue rapine, e le più orrende impudicizie. Nella comune depravazione e tra le incursioni di gente ferocissime, le sante leggi rimanevano incurate: talmente che si applaudì al ricevimento della tregua di Dio, per la quale fu sospeso in alcuni dì della settimana lo spargimento ingiusto del sangue umano e cittadino. Finalmente si videro ogni giorno più triste le conseguenze dell'accesa guerra tra 'l sacerdozio e l' impero.

§. 22. In mezzo a sì fieri tumulti la mistica navicella fu agitata, non sommersa dalle acque abbondevoli e furiose; anzi può dirsi, che si accrescessero le glorie ed i trionfi della tanto travagliata chiesa. Molti dignitari si fecero in fatti

vedere nel secolo undecimo forniti di grandi virtù, e specialmente di un zelo ardentissimo pel bene dell'augusta religione. In quell' età medesima nacquero, con famose monastiche riforme, novelli campi per l'esercizio assiduo della evangelica perfezione, e l'opera santa si accrebbe coll' opportuna istituzione dei canonici regolari. Allora in diversi concilii furono applicati efficaci rimedi agl' impetuosi delitti. La fede fu difesa con vigore mirabile contro maligni eretici: scrittori valorosi esposero le dottrine ecclesiastiche, e si alzarono templi così suntuosi, da rendere splendido, almeno quanto sotto Costantino il grande, l'esterno culto del cristianesimo. Nell'undecimo secolo anche per le strepitose contese tra i papi e gl'imperatori si diè principio alle crociate, per le quali tanto ormai si sono esercitate le facili penne degli storici e de' poeti. Furono in quel tempo o poco dopo con gran vigore perseguitati in Italia i manichei, sparsi allora inclusive nei regni occidentali (31).

§. 23. Or mentre prima e poi si adunavano sacre assemblee a vantaggio e della religione e della umanità, si diè mano a monastiche riforme, che divennero assai famose. Romualdo e Giovanni Gualberto furono allora gl'insigni riformatori del monachismo in Toscana. Romualdo, dice il Muratori, che spargeva odore di santità, edificava monasteri, e dilatava l'ordine religioso che si chiamò Camaldolense (*a*). Il più celebre tra i

(*a*) Ved. Tav. XCV, N.° 1.

monasteri da lui fondati fu quello di Camaldoli, luogo posto in mezzo agli Appennini nella diocesi d'Arezzo, e che diè nome alla novella congregazione. In que'tempi medesimi fioriva Giovanni Gualberto abate, personaggio di sommo credito per la santità dei suoi costumi, non men dentro che fuori della Toscana. Era Egli nato in Firenze, e fu l'istitutore della congregazione dei valombrosani (*b*); la quale si appellò così dalla Badia edificata alla Valombrosa, posta poco lungi da Camaldoli. Presso un di lui oratorio a Valombrosa, il santo eresse alquante capanne o cellette, che approssimandole l' una all'altra dette loro qualche forma di cenobio, come l'avevano moralmente. Sul principio pareva che la nascente religione avesse più forma di eremitica che di claustrale, per cui molto tempo ancora si continuò a chiamare quel cenobio eremo di Valombrosa. In quanto alla maniera di vivere l'istitutore si dispose a seguire in tutto la regola di s. Benedetto, detta altrimenti istituto Cluniacense: questo istituto fu approvato dal vescovo di Fiesole, da papa Vittore II, da Leone IX, e dal concilio fiorentino (32). In tal modo due illustri congregazioni e riforme dell'ordine benedettino ebbero per lor cuna nel secolo undecimo il toscano suolo (33).

§. 24. In quell'età corrotta potetter divenire i riformati chiostri asili per la virtù contro il vizio dominante. Portò la combinazione in quel tempo, che Gebeardo vescovo di Aichestet, poi

(*a*) Ved. tav. XCV, N.° 2.

divenuto papa l'anno 1055 col nome di Vittore II, dopo aver operate memorande cose, finì la sua vita a Firenze nel giugno, due anni dopo. A lui fu dato per successore il cardinale Federigo, fratello di Gotifredo duca di Lorena, e in quel tempo anche padrone della Toscana. Il degno personaggio si fe chiamare Stefano IX. Molti meriti si acquistarono da lui nel governo ecclesiastico, e poteansi aspettare imprese grandi in pietà e politica, s'egli fosse vissuto più lungamente. Ma nel marzo del 1058 morì a Firenze come il di lui predecessore. Così parecchi papi nel secolo undecimo onorarono colle loro virtù risplendentissime quella suprema dignità, che uomini vituperevoli aveano tentato d'avvilire coi loro vizi (34). In quel tempo surse l'eresia di Berengario, che attaccò il dogma della transustanzazione, e fu capo dei sacramentarii (35), e papa Vittore II confermò a Firenze nel 1055 la sentenza di anatema pronunziata a Parigi, e fulminata da Leone IX contro il predetto eresiarca (36). Dopo vari antipapi che affliggevano in quei tempi la chiesa, si trattò di eleggere un pontefice legittimo, e s'accordarono insieme gli elettori nella città di Siena, dove fu celebrato un concilio, per alzare al trono pontificio Gherardo vescovo di Firenze, di nascita borgognone, personaggio per senno e per ottimi costumi degno di sì elevata dignità.

§. 25. Sul principio dell' anno 1059 Niccolò II inviandosi da Firenze a Roma, si fermò all' antica Sutri, ove adunò un concilio di vescovi, per trattare della deposizione di Benedetto

X falso pontefice, che non aspettò la forza, ma spontaneamente depose le insegne pontificali, e si ritirò alla propria casa. Ciò inteso l'eletto papa Niccolò e tenuto consiglio coi cardinali, senza accompagnamento di soldatesche e con tutta umiltà entrò in Roma, dove accolto onorevolmente dal clero e dal popolo fu intronizzato: dal qual tempo ha principio l'epoca del suo pontificato (37). Niccolò II operò nel suo breve regno molte gloriose cose, e morì in Firenze nel mese di luglio del 1061. Ma lui defunto si manifestò in Roma gravissima dissenzione, per la creazione del nuovo successore. Ildebrando allora arcidiacono della santa romana chiesa, tenuto consiglio cogli altri cardinali e co' nobili romani del suo partito, propose di elegger papa Anselmo da Badagio di patria milanese e vescovo di Lucca, uomo di gran bontà e zelo ecclesiastico. Chiamato da Lucca a Roma venne immediatamente intronizzato col nome di Alessandro II. Fu qui che i romani tornarono ad esercitare la intiera loro libertà nella elezione dei sommi pontefici, col ricuperare eziandio l'altra di non aspettare l'assenso degli augusti per la consacrazione. Egli è certo, che nei fatti accaduti nella creazione di Niccolò II ed Alessandro II, il concubinato degli ecclesiastici, e il vizio simoniaco si appalesarono allora in orrendo modo. La vendita dei vescovadi, delle abbazìe, e d'altre chiese era un mercato ordinario di quei sì sconcertati tempi, per colpa specialmente della corte reale di Germania, in cui poteva più l'amor dell'oro che della religione (38). Ma sul vizio simo-

niaco in Italia si deve leggere in special modo ciò che avvenne in Firenze (39).

§. 26. La discordia fra l'impero e 'l sacerdozio continuò anche mancato Gregorio VII, nella qual tenzone Matilde doventò più gloriosa e formidabile: quindi è che difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggiore fosse il vantaggio che provarono i papi della protezione che di loro prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità che trasse essa medesima dal personaggio o carattere che sostenne di protettrice del partito ecclesiastico. Mentre versavasi tanto sangue nelle guerre civili di Germania, i successori di Gregorio VII non desistevano dal fulminare ecclesiastiche censure contro il concubinato clericale e la simonìa; come pur non cessavano dalle cure per annullar la pratica delle investiture: causa delle discordie gravissime di que' tempi tra lo impero e 'l sacerdozio (40). Fra i successori di Gregorio VII vi fu Urbano II, il quale nel 1092 concedette il pallio al pisano vescovo, costituendolo arcivescovo, come abbiamo sentito negli avvenimenti storici di quest'epoca (41)

§. 27. Ma la storia ecclesiastica del secolo XI, secondo l'ordine cronologico, finisce con uno strepitoso avvenimento; poichè lì siamo giunti al tempo delle crociate, delle quali parlai non poco, trattando della storia politica di quel tempo. Solevan dunque i cristiani, come già dissi, far divoti pellegrinaggi a' luoghi consacrati dalla presenza e dal sangue di Gesù Cristo, e potettero andare a Gerusalemme e in tutta la Palestina con libertà

e con sicurezza,da'tempi di Costantino il grande fino all' epoca nella quale gli arabi maomettani s'impadronirono della Siria; ma poi si trovarono esposti frequentemente a gravi pericoli e molestie, per la tirannide ed avarizia saracenica. Ciò non ostante sembrava che i pellegrini stimassero più meritorii i pii viaggi tra i sospetti e le spade degl'infedeli. Peraltro ogni qualvolta tornava alcun di loro in Occidente,facea con tetre e sincere tinte la pittura dell'oppressione della cristianità in Terrasanta (42). Fu pertanto nel concilio del 1095, in cui si dice essersi trovata raccolta una moltitudine di vescovi di Francia, di Germania e d' Italia, più di quattromila altri ecclesiastici, e 30000 secolari, oltre gl'inviati di Alessio Comneno, che Urbano annunziò le perdite della cristianità dell'Oriente, e predicò contro i turchi la prima di quelle spedizioni tanto famose,sotto'l nome di crociate,che parvero, come fu detto,rovesciare l'Europa sopra l'Asia (43). Nel medesimo tempo dichiarò il capo visibile della chiesa, che concedeva indulgenza plenaria, cosa allora rarissima, a chiunque pentito e confessato imprendesse le fatiche d' un sì lungo e scabroso viaggio a Gerusalemme. Però non è da stupire,se allora sì grande fosse il concorso degli ecclesiastici e dei laici alla guerra sacra, e se anche tanti principi s' infiammassero di zelo per condurre a fine sì glorioso disegno. Dappertutto si videro crocesegnati, vale a dire uomini con una croce rossa cucita sulla spalla destra, per la quale si facea distinguere la contratta obbligazione di marciare contro gl'infe-

deli per la liberazione dei luoghi santi. Ognuno che si fosse crocesegnato era tenuto, secondo la dichiarazione pontificia, a compiere il suo voto sotto pena della scomunica.

§. 28. Portatisi quei cristiani da disparate regioni sotto capi diversi, privi d'esperienza, perirono la maggior parte. Altre spedizioni di crocesegnati meglio dirette ottennero gloriose vittorie. Famosa fra queste fu la spedizione de' crociati, che mossero da Occidente nell'agosto del 1096, sotto il comando del celebre Goffredo di Buglione, di cui narrò le glorie il Tasso, e quell'armata diceasi composta di sedicimila cavalli, e di settantamila fanti, tutta gente agguerrita e disciplinata. L'ardore di gloria, l'amore per la religione, la speranza d'espiare la colpa con le armi, e il desiderio di ricchezze e possessi, furono nei petti dei crocesegnati e de' loro condottieri stimoli diversi, perchè essi non temessero i pericoli, i travagli, e i disgusti nella conquista di terre sì lontane. Nacquero anche dissenzioni tra i principi, ma ciò non potette impedire, che l'esercito crocesegnato si volgesse alla fine verso Gerusalemme. Vi giunse difatti nell'anno 1099, sebben fosse composto tutto l'esercito solamente di 20000 fanti e di 1500 cavalieri. Tuttavia fece tali prodezze contro i numerosissimi saraceni, posti nella città dal califfo e sultano d'Egitto, che con strage orrenda dei nemici venne essa in suo potere nel dì 15 di luglio. Fumavano ancora innumerabili cadaveri, quando i crocesegnati tinti di sangue umano, deposero le armi, e lavarono le loro mani, ed a piedi

nudi e con calde lacrime andarono a visitare il santo sepolcro,ed altri monumenti dell'umana redenzione. La compunzione andò unita allora colla gioia pel compimento del gran voto, e parve che ciascuno, domandando misericordia per i peccati, sperasse d' averla ottenuta o d'ottenerla. La novella della presa di Gerusalemme e di tante altre città riempiè d'allegrezza tutta la cristianità (44).

§. 29. Si noteranno qui ancora parecchi ecclesiastici riti ed usi del secolo undecimo, circa la disciplina cerimoniale della religione cristiana. La salutifera lavanda si doveva a quei tempi amministrare soltanto nei due sabati della Pasqua e della Pentecoste, ed ai fanciulli in ogni tempo. Il battezziere dovea esser digiuno e adorno di stola e camice, ugualmente che digiuno esser doveva colui che riceveva e conferiva la cresima, e per quella si ordinò la presenza del fuoco,perchè fosse adombrata anche mediante quel rito l'operazione dello Spirito Santo. Il ministero della cresima era sempre nei vescovi. In quest' undecimo secolo si disputò ancora tra i teologi sul pane che dovea servire per l' eucaristica consacrazione. I greci separandosi dai latini gli accusarono, perchè usavano dell'azzimo, piuttosto che del pane fermentato. E mentre i latini erano condiscendenti verso i greci sopra l'articolo disciplinare, i greci riguardavano la costumanza dei latini come uno scandalo ed un'abominazione. Nel secolo medesimo fu aggiunto alla liturgia degli occidentali un *prefatio* nuovo. La celebrazione della messa, quantunque i padri di Magonza non avesser permesso

ai preti nell'anno 1022 di dirne più di tre per giorno, diventò sempre più frequente, anche per la moltiplicazione delle cappelle private. È bensì vero che Alessandro II nell'anno 1061 decretò, che ogni sacerdote non potesse più di una volta quotidianamente offrire il santo sacrifizio. In quel tempo si dilatò il costume della elemosina pecuniaria, a sostentamento dei preti celebranti. In molte chiese s' inzuppava per la comunione il sacro corpo entro il prezioso sangue, e quella pratica s'introdusse sulla considerazione di non apprestare ai laici il calice del Signore, con pericolo d'effusione e d'altri inconvenienti. Papa Urbano proibì quell' uso nel concilio di Clermont. La comunione sacramentale era allora generale pe'fedeli nella Pasqua, e forse in tempo della messa (45).

§. 30. Era ormai rallentato l'antico rigore della chiesa verso i peccatori. Si usò in quel tempo frequentemente di compensare le canoniche penitenze, colla recita del saltero, colle elemosine, co'pellegrinaggi, e con volontarie flagellazioni. Era in quei tempi opinione, che il peccatore dovesse ripetere tante volte la soddisfazione canonica, quante volte avea commesso il peccato: ma le indulgenze favorirono spesso i penitenti. Benedetto IX ne aperse il gran tesoro nell'anno 1040, a vantaggio di coloro che avessero visitata la chiesa di s. Vittore, concedendo ad essi la remissione d'ogni pena soddisfattoria. Il concilio tenuto in Roüen stabilì varie cose intorno al matrimonio: ne proibì la celebrazione dopo il pranzo, o in modo clande-

stino, e volle che gli sposi ricevessero digiuni la benedizione in chiesa. Urbano II ordinò, che nessuno si sposasse dalla settuagesima fino all'ottava della Pentecoste, e dal principio dell'avvento fino all'ottava dell' Epifania. I parenti entro certi gradi non potevano divenir coniugi per antiche leggi della chiesa. Si gettarono verso la metà del predetto secolo le fondamenta di templi tali, da far conoscere qual sia il coraggio ed il potere degli uomini contro il tempo, per natura distruttore delle umane cose, e furon queste le basiliche suntuosissime erette al vero Dio de'cristiani. Spesso nell' età di Gregorio VII si dedicarono chiese con gran solennità anche dai papi, e a tali dediche concorse numerosissimo episcopato con gente infinita. Celebravansi poi nei templi le altre feste religiose (46). Non v'è stato secolo, in cui sia stata la salmodia più lunga che nell' XI. È fama, che Urbano II a fine d'impetrare il divino aiuto nella grande impresa della crociata, ordinasse che tutti i chierici recitassero il piccolo uffizio di Maria Vergine, in uso già nel monachismo. Nella badia di Clugny fu introdotto eziandio l'uffizio della SS. Trinità, e così cominciò a farsi nel secondo giorno di novembre la commemorazione di tutti i fedeli defonti.

§. 31. Siccome i papi mostravano grande zelo per l'ecclesiastico celibato contro gli abusi del tempo, così fu richiamato il clero all'osservanza delle antiche e sante leggi: allora nacquero i canonici regolari. Fu stabilito pertanto, che gli ecclesiastici continenti avrebbero vissuto insieme presso

alle chiese della loro ordinazione, e che mettendo essi a comune i loro proventi avrebbero atteso a condurre una vita apostolica. Si noterà qui in oltre, che Niccolò II si gloriò d'avere stabilita già una vita comune in moltissime pievi della diocesi di Firenze da lui medesimo governata, affinchè la radunanza dei chierici intorno a quelle vivesse nel santo proponimento con perpetua perseveranza fraternevolmente. Un tanto documento è prova luminosa del modo con cui si volle prima o poi in questi luoghi e in quelli provvedere ad una più speciale istituzione del clero nella campagna, e mostra per avventura eziandio i primi esempi delle collegiate rurali (47).

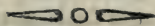
§.32. Molti monasteri tornarono al primiero loro fervore; ma il lavoro delle mani era cessato affatto tra i monaci, sì perchè non giudicavasi convenir quello a individui ormai quasi tutti sacerdoti, sì perchè l'uso della lunga salmodìa non lasciava più tempo ad un tal lavoro, che non era poi più necessario per la sussistenza del monachismo, ben provveduto di possessi e di rendite. I cristiani latini doveano digiunare in tutti i giorni di quaresima, eccettuate le domeniche, sottoponendo al digiuno anche i fanciulli di dieci anni. Il digiuno quadragesimale cominciava nel dì delle ceneri fino alla Pasqua. Dal sinodo di Alemagna celebrato a Costanza nell'anno 1084 si parlò con precetto dell' osservanza delle quattro *tempora*, e si fè parola di vigilie in altri documenti. Ma sono argomento storico del predetto secolo più dei digiuni le flagellazioni volontarie. Pier Damia-

no e Domenico Loricato furono i propagatori delle così dette discipline. Domenico, il quale portando addosso una camicia di maglia di ferro, se la levava solo per lacerare le sue carni maggiormente con innumerabili battiture, potette dirsi il corifeo della nuova penitenza. Le flagellazioni volontarie si usarono viepiù, perchè si pensò subito che con quelle si compensassero le canoniche penitenze (48).

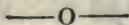
§. 33. Termineremo qui la presente parte col rimarcare, siccome altrove abbiamo veduto, in qual modo in questi tempi, per scoprire la verità nelle cose occulte, davasi fede all'esperimento del fuoco e ferro. Ne sia prova quel Pietro, che altrove incontrammo (49) esser passato in mezzo alle fiamme, ed il sapere, che Arrigo III concedette ai canonici di Volterra il privilegio di poter decidere le liti col mezzo del duello. Altre memorie pure si hanno dell'uso continuato dei giudizi di Dio.

NOTE

(1) Lib. VII, Epist. VI. (2) S. Gregor. Magn. lib. X, epist. 44. (3) Ivi, epist. 45. (4) Ivi, epist. 60, ap. Pizzetti, Antichità toscane, ed in particolare della città di Chiusi, tom. I, lib. I, cap. IV. (5) Tacit. ap. Pizzetti cit. (6) Beugnot, Hist. de la distrution du paganisme en Occident, tom. II, liv. XII, ch. V. (7) Pizzetti cit. (8) S. Gregor. Dialog. lib. II, cap. XXVIII, XXIX. (9) Ferrario, Il Costume antico e moderno vol. VIII, art. Religione degli italiani. (10) Liut-

prand. lib. I, leg. VI. (11) Pizzetti cit. vol. II, cap. IX. (12) Migliore, Firenze illustrata pag. 84. Nelli, Architettura di S. Giovanni e del Duomo di Firenze. (13) Lami, Memorabilia sanctae Ecclesiae florentinae pag. 564. (14) Ivi. (15) Ved. Geografia §. 6, e Inghirami, Memorie storiche per servire di guida all'osservatore in Fiesole pag. 45. (16) Mazzarosa, Guida del forestiere per la città di Lucca, pag. 57. (17) Beugnot cit. tom. II, liv. XIII, ch. VII. (18) Prezziner, Storia della chiesa, vol. IV, sec. VIII, pag. 2. (19) Ivi, da pag. 28 a 93. (20) Ivi, da pag. 108 a 115. (21) Ivi, vol. IV, secol. IX, pag. 136. (22) Ivi, pag. 288. (23) Ivi, pag. 278. (24) Ivi. (25) Fleury, Costumi dei cristiani, part. IV, cap. IV. (26) Ivi. (27) Prezziner cit. vol. V, sec. X, p. 60-74. (28) Ivi, pag. 81, 84. (29) Muratori, Antich. ital. tom. III, dissert. 65. (30) Marcelli, Compendio di stor. ecclesiastica, vol. II, pag. 31. (31) Prezziner citato. pag. 89-99. (32) De'Franchi, Historia del patriarca s. Gio. Gualberto lib. V, p. 99, 175. (33) Prezziner cit. vol. V, sec. X, pag. 119. (34). Ivi, pag. 126. (35) Marcelli, Compendio cit. vol. II, pag. 45. (36) Prezziner citato. pag. 131. (37) Muratori, ap. Prezziner citato, pag. 150. (38) Muratori cit. ap. Prezziner citato. (39) Ved. Avvenim. stor. cap. IX, §. 24. (40) Prezziner citato, pag. 188. (41) Cap. XI, §. 4, 9. (42) Prezziner cit. pag. 198. (43) Giraud, Bellezze della storia d'Italia, vol. II, pag. 19. (44) Prezziner cit. vol. V, secolo XI, pag. 205. (45) Ivi, pag. 225. (46) Ivi, pag. 230. (47) Prezziner cit. vol. V, pag. 235. (48) Ivi, vol. V, in fin. (49) Ved. Avvenim. stor. cap. IX, §. 24.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO

—o—

§. 1. Avevano i barbari del Nord, prima di venire ad invadere l'Etruria, una forma stabile di governo, sulla quale probabilmente vollero modellare quella, che posero in attività nella Toscana, ed altrove per l'Italia ove si stabilirono. In quella prima forma il potere supremo risedeva nella adunanza della intiera nazione, la quale nominava alle cariche, sindacava ai magistrati, imponeva i pesi, e decretava le guerre. A luna piena ed alla nuova congregavasi in aperta campagna sotto la presidenza di sacerdoti, affinchè i riti e l'autorità del cielo frapposta negli ordinamenti degli uomini, li facessero venerati. Il principe proponeva, i più vecchi ed i nobili discutevano il partito in parole semplici, precise, robuste e franche, il popolo o disapprovava con un sordo mormorio, o consentiva con plauso, battendo gli scudi. Qualunque delitto che portasse infamia, veniva sottoposto al giudizio della intiera nazione da prima: in processo di tempo fu la giustizia affidata ai re che la commettevano ai loro rappresentanti: a poco a poco divenne attributo dei magistrati delle primarie città, che resero poi segrete le loro de-

liberazioni. Le pene conservarono sempre un senso allegorico, siccome l'avevano in quei primi tempi, quando il gastigo si faceva credere ordinato da Dio per bocca dei sacerdoti. Ciascuna tribù venne ad avere un principe, col quale dividevano i pesi e la dignità vari assessori *comites*, e gli anziani *graviores* troppo necessari nei giudizi, in un tempo, in cui nessuna legge essendo scritta, regolar si dovevano, o secondo il lume d'uomini fatti dall'età prudenti e savi, o secondo l'esperienza di casi simili precedenti. Spesso nell'ottavo secolo si provarono l'innocenza e la reità di uomini e di donne, così la legittimità e l'usurpazione dei possessi cogli altri giudizi del fuoco, dell'acqua e del duello. Carlo Magno non solamente non gli annullò, ma anzi li prescrisse per diversi casi nei suoi capitolari (1).

§. 2. Rompendosi guerra veniva eletto un condottiero *Heermann* con ampia autorità militare. Quando però cominciarono ad uscire dai confini ed estendere le conquiste, fu mestieri di assoggettarsi ad un solo, concedendogli assoluto potere, senza le primitive formalità. Gran potenza aveva la nobiltà sì per la simpatia che lega il volgo ai figli di coloro, che o coi benefizi soccorsero, o colla grandezza abbagliarono, sì perchè tramandandosi ogni storia per tradizione orale da generazione in generazione, i nobili conservavano la memoria dei fatti antichi, sì perchè le proprietà territoriali erano unica ricchezza, ed il mezzo più efficace per acquistare clienti e partigiani. Quando i giovani toccavano l'adolescenza,

erano cinti di spada per segno che da figli di famiglia passavano ad esser membri della repubblica: mancando i nemici co' quali combattere, correvano in cerca d'avventure. In ricompensa di attività cercavano non soldo, ma l' onore d' assidersi a mensa coi capi della milizia. Stava il nerbo degli eserciti nella fanteria; un dardo colla punta di ferro sottile a modo di lesina era un'arme terribile sì da lontano che da vicino. Si proteggevano collo scudo, ed alcuni ancora coll'elmo e colla corazza. Dava generalmente principio alla battaglia un combattimento singolare: i bardi, questi erano i loro poeti, intonavano la canzone di guerra che i soldati secondavano. Schieravansi per lo più in forma di triangolo, ed avevano in mira di penetrar colla punta tra le file nemiche e scompigliate. Mogli e figli assistevano alla pugna, grande eccitamento al valore; non poche volte le donne, per le quali somma era la venerazione, opponendo il petto, le esortazioni, i rimbrotti ai fuggenti, riuscirono a riordinarli e spingerli a disperata vittoria (2).

§. 3. Poco è conosciuta la condizione degli uomini di campagna subordinati ai signori, quantunque sia l' oggetto della maggior parte delle leggi dei franchi, dei longobardi, dei tedeschi, e sia stato l' argomento di molte dissertazioni. I diversi nomi che trovansi nelle leggi e nelle antiche scritture, indicano evidentemente varie classi di uomini dipendenti; ma la precisa significazione di tali nomi ci è il più delle volte ignota. Gli arimanni formavano il primo ordine degli a-

gricoltori ed abitanti di campagna. Eran costoro uomini di libera ed onorata condizione, che possedevano o avevano possedute alcune terre allodiali, ma che in pari tempo coltivavano altresì le terre di qualche signore, in virtù d'un atto che non li assoggettava a veruna vile condizione. Gli arimanni erano i soli abitanti della campagna non gentiluomini, che fossero tenuti di assistere alle corti dei conti. Nel secondo rango sono da porsi gli uomini di masnada o guardie del signore. Questi ricevevano dai gentiluomini alcuni pezzi di terreno, che possedevano come podere militare. Oltre il canone ch'essi pagavano a danaro o in derrate, s'obbligavano pure a seguire il loro signore alla guerra, qualunque volta fosse costretto di prendere le armi. Gli addi o siano addiani avevano il terzo rango: somiglianti per certi rispetti ai liberti dei romani, erano uomini nati schiavi, che avevano ottenuto dai loro padroni una quasi intiera libertà, ed avevano cambiata l'assoluta loro dipendenza in rendite determinate ed in servigi personali. Tenevano essi appigionate le terre dei loro signori, ma le persone erano libere. Finalmente gli schiavi componevano l'ultimo ordine della società, e la più bassa, siccome la più numerosa classe degli abitanti della campagna. La condizione loro non era in ogni luogo uguale; gli uni, servi della gleba, vivevano sulle terre che coltivavano col prodotto del proprio travaglio, corrispondendo l'eccedente a'loro padroni, secondo certe precise regole sanzionate dallo uso; altri, ridotti ad una dipendenza assoluta

non lavoravano che per i loro padroni, ed in virtù dei loro ordini, e da loro avevano il nutrimento (3).

§.4. Quantunque la condizione degli schiavi fosse assai dura, erano meno infelici degli schiavi romani in campagna, quando i costumi avevano incominciato a corrompersi. Molte leggi lombarde protteggono i servi contro l'ingiustizia e il soverchio rigore dei padroni; dichiarano libero il marito della donna sedotta dal padrone (4); assicurano l'asilo delle chiese agli schiavi che vi fuggissero (5); regolano le pene proporzionatamente ai commessi delitti, in vece di abbandonarli all'arbitraria punizione del padrone. E siccome i signori conoscevano d'aver bisogno dei loro soggetti qualunque volta venivano attaccati, procuravano perciò di farsi amare, e li trattavano con dolcezza, onde aver soldati pronti a difenderli. La schiavitù delle campagne romane ai tempi degl' imperatori non spopolò l'Italia, e la schiavitù delle stesse campagne sotto la nobiltà feudale non fece danno alla popolazione (6).

§. 5. Le leggi lombarde obbligavano i vassalli a seguire alla guerra a proprie spese il loro signore, procurandosi del proprio il cavallo, le armi e le vettovaglie. Carlo Magno ordinò, che quando l'armata fosse invitata ad entrare in campagna, ogni soldato si provvedesse di armi d'ogni genere, d'abiti per un anno, e di viveri fino alla nuova stagione. Vero è, quanto ai viveri, che i soldati introdussero ben tosto la costumanza di farsegli somministrare dalle campagne e dalle pro-

vin cie che attraversavano; costumanza che divenne in seguito un dritto, conosciuto sotto il vocabolo di *fodero*, il quale fu limitato nel trattato della pace di Costanza. Ogni uomo libero che ricusava di raggiungere l'armata, incorreva nella multa di sessanta soldi (trentasei once d'argento) e non avendo di che pagarla, veniva ridotto in schiavitù. Quantunque tutti gli uomini liberi dovessero recarsi all'armata, e che nelle pressanti circostanze la legge non eccettuasse che un solo maschio per ogni famiglia che n'aveva più d'uno, il quale doveva ancora essere il più debole, pure le armate erano d'ordinario non poco numerose. Forse la legge era male eseguita; forse il numero degli uomini liberi era assai limitato, sia rispetto a quello degli schiavi e dei villani che non prestavano servizio militare, come rispetto agli uomini troppo poveri per mantenersi il cavallo, per cui univansi due o tre famiglie per darne uno: finalmente può ancora supporsi, che non si tenesse conto delle milizie pedestri delle città, quantunque facesser parte delle armate.

§. 6. Il nome di soldato si dava esclusivamente al cavaliere, il quale doveva esser coperto di pesante armatura; doveva portare un elmetto, la collana, la corazza, stivaletti di ferro ed un largo scudo. Combattevan con la lancia, colla spada, collo stocco e coll'ascia, che la cavallerìa in appresso abbandonò. Il cavaliere, il dì del combattimento, montava il cavallo di battaglia, ma nelle marcie servivasi del palafreno, che lasciava in mano dello scudiere quando doveva battersi. Secon-

do gli ordini di Carlo Magno i pedoni doveano portare una lancia, uno scudo, un arco con due corde di cambio e dodici frecce (7). È ben naturale che dallo stato di guerra giudiciaria i gentiluomini passasser a private guerre frequentissime, e quando erano stati ingiuriati le stesse leggi loro acconsentivano di chiederne sodisfacimento. Le leggi non gl'imponevano che il dovere di rinunziare alla vendetta, quando veniva loro pagato il compenso pecuniario della ingiuria ricevuta. Ma se alcuna delle parti rifiutavasi di pagare o di ricevere il prezzo dell'ingiuria, si prolungava la contesa, e le due famiglie restavano in guerra (8). La nobiltà trovavasi divisa da infiniti litigi di tal maniera, poichè quasi tutti i gentiluomini preferivano ad un componimento amichevole la decisione delle armi. Per tal motivo specialmente si prendevano grandissima cura di tenere i loro vassalli esercitati nel maneggio delle armi, ed affezionati alla loro persona: e perchè i servi non potevano entrare nella milizia, i loro padroni trovavano spesse volte conveniente di affrancarli ed inalzarli al rango d' uomini di masnada o d' arimanni. Tal era l' epoca della sua istituzione, il sistema feudale un miscuglio di barbarie e di libertà, di disciplina e di indipendenza, la quale in singolar modo contribuiva a rendere ad ogni uomo il sentimento della propria dignità ed energia, chesviluppà le virtù pubbliche, e quella fierezza che le mantiene. La schiavitù dei coltivatori era, non v'ha dubbio, la parte odiosa di questo sistema; ma dobbiamo risovvenirci, che fu stabi-

lito, allorchè la più assoluta e vergognosa schiavitù formava parte del sistema e dei costumi di tutte le nazioni incivilite, che gli schiavi romani coltivatori la terra dovesser chiamarsi felici, diventando servi della gleba; e il che vassallaggio fu la scala per cui le più abiette classi del popolo passarono dalla schiavitù antica all'attuale loro libertà. Nel sistema feudale il legame sociale era assai debole, pure sufficiente finchè durò, lo spirito nazionale nelle piccole popolazioni che l'avevano adottato.

§.7. Un'origine ed una gloria comune, un nome nazionale caro a tutti i cittadini, leggi ammesse dal comune consenso, spesso portate dall'estremità della Germania, e che costituivano il più nobil titolo della eredità d'ogni guerriero, strinsero, finchè i popoli rimasero indipendenti, i legami che univano i lombardi, i bavari, i franchi salici ed i franchi ripuari. L'ambizione di Carlo Magno che li riunì tutti sotto la sua vasta monarchia, fu la prima cagione della prossima scomposizione. L'uomo che appartiene all'impero del mondo, dice il Sismondi, non ha più patria nè sentimento nazionale. Il vergognoso regno dei discendenti di Carlo Magno ben lo provarono, ed i popoli conobbero allora tutti assieme, che l'impero d'Occidente non era una patria, o se pur lo era, fu tale da non far loro provare che dolore e vergogna, per essere esposta alle continue umiliazioni dei saraceni, degli ungari, degli avari, degli slavi, dei normanni, dei danesi, i quali tutti erano divenuti potentissimi per il debole im-

pero dei figli di Carlo Magno: niuna distanza assicurava dalle incursioni dei normanni. La città di Luni capitale della Lunigiana tra la Toscana e la Liguria, fu distrutta l'anno 867 da questa gente del Settentrione (9).

§. 8. Le nazioni settentrionali essendosi mischiate cogl' italiani fecero rinascere in questo popolo il sentimento della dignità dell' uomo, l' amore della patria, il desiderio della libertà, ma in pari tempo gli avean portato un sistema di governo affatto nuovo, e nozioni intorno ai dritti dell'uomo, diverse affatto da quelle degli antichi. I diritti della patria erano più grandi presso i romani ed i greci, ma la feroce indipendenza individuale più assai rispettata presso i barbari. I popoli del mezzodì avevano incominciato ad esser liberi dentro le città, ove riuniti nelle stesse mura non tardarono a sentire fortemente ch'essi non formavano che un solo corpo, e che tutti i loro interessi erano comuni; per lo contrario i popoli del Settentrione s'erano mantenuti liberi nelle foreste, ed avvezzi a difendersi da sè medesimi non cercarono in una associazione affatto volontaria, che quell' aumento di forze, che potevano acquistare senza nulla perdere della individuale indipendenza (10).

§. 9. Non è da sperarsi di trovare nelle costituzioni, o in verun codice delle nazioni barbare, qualche garanzia dei dritti del popolo, delle prerogative dei gentiluomini, o restrizioni alla illimitata autorità reale; tutto ciò esisteva indipendentemente dalle leggi; ma ciò che caratterizzava

una nazione libera, era la fissazione della pena per ogni offesa, portata ad una precisione, che al presente parrebbe ridicola, e che altamente giovava ad impedire gli arbitrari giudizi (11). Lo stesso deve dirsi della legge che puniva la disubbidienza al duca o al re con un' ammenda determinata; dimodochè ognuno sapeva sempre a qual prezzo e con qual pericolo poteva squotere il giogo dell'autorità: era per ultimo la garanzìa data ad ogni gentiluomo nella propria giurisdizione (12).

§. 10. Il regno de' lombardi era elettivo. Di diciotto re che avean preceduto Rotari, tre o quattro soli succedettero ai loro genitori. Vero è che dopo Carlo Magno, la corona rimase nella famiglia dei Carlovingi fino alla sua estinzione; ma dopo Carlo il grosso la nazione rientrò nei suoi diritti, ed esercitò molte volte in breve spazio di tempo il dritto di nominare i suoi capi onde mantenersene in possesso. L'assemblea nazionale riunivasi a Pavìa capitale degli stati lombardi, talvolta a Milano, ed in appresso in campagna aperta nella pianura di Roncaglia presso Piacenza. Il nuovo sovrano o aspirasse al trono, oppur vi fosse invitato dai grandi, era quegli che convocava l'assemblea, composta di tutte le cariche e degli uomini liberi, quantunque non vi avessero avuta voce deliberativa (13). Il potere sovrano agli occhi del popolo veniva trasmesso al monarca, col porre sul suo capo la corona di ferro che si custodiva in Monza. L'assemblea generale dei placiti, alla quale spettava l'elezione del sovrano,

era pure la gran corte di giustizia del regno. Venia questa periodicamente convocata due volte all'anno, nell'estate e nell' autunno; e tutti gli uomini liberi immediatamente dipendenti dal re dovevano assistervi. Il conte del sacro palazzo era il principal ministro di giustizia della monarchìa, cui apparteneva di pieno diritto la convocazione dell'assemblea nazionale in tutte le parti dello stato; di presiederla in assenza del re, e quando erano terminati i pubblici affari di render giustizia in suo nome. Eranvi pure altre assemblee nelle provincie di natura analoghe alle adunanze del regno, dette giudizi del Signore, cui tutti gli uomini liberi dipendenti da un gran feudatario dovevano assistere (14).

§. 11. Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi dei loro maggiori, oppure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i lombardi erano in vigore sei corpi di leggi; le legislazioni romana, lombarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nello incominciar dei processi dichiaravano ai giudici che vivevano, e volevano esser giudicate secondo la tale o tal altra legge. La stessa facoltà della scelta fu accordata ancora ai romani, quando il loro ducato venne riunito alla monarchìa dei Carlovingi. Sotto il loro governo l'estinzione di molte famiglie ducali avea fatto luogo ad un altr' ordine di alta nobiltà, quello dei conti, i quali venivano dal re incaricati del governo delle città. Di tutte le clas-

si dei nobili, quella dei conti sembrava più immediatamente dipendere dal re; poichè quantunque la loro dignità passasse spesse volte di padre in figlio, non era loro accordata, che precariamente; e fino all'epoca in cui Corrado il Salico autorizzò la trasmissione di tutti i feudi di padre in figlio, sembra che i conti ricevessero il loro governo dal sovrano, che poteva a suo piacere riprenderlo. Era ufficio dei conti il condurre le milizie alla guerra; e siccome più volte accadeva, che il conte d'una città n'era in pari tempo anche il vescovo, questa militare incombenza assai male si confaceva al carattere ecclesiastico. Il conte nelle particolari sue corti sceglieva tra gli abitanti gli scabini, che formavano le magistrature delle città, ed i cittadini li confermavano col voto loro. Questi scabini seguivano il loro conte alle pubbliche assemblee del regno, dimodochè ogni città trovavasi in queste assemblee rappresentata dal suo governatore e dai suoi magistrati. E come non vi si contavano le voci, e che le parti del popolo erano quelle di sanzionare o rigettare le proposizioni del principe colle acclamazioni, una più esatta rappresentanza sarebbe stata illusoria (15).

§. 12. Verso il secolo decimo eran cangiate le cose d'Italia, poichè l'abbassamento dello spirito pubblico, la disunione di tutti i membri dello impero, le guerre civili, o a meglio dire private tra i signori dei castelli, in fine la diffidenza e la gelosia di ogni villaggio pel villaggio vicino, rendevano la nazione incapace di far resistenza ai nemici; il disordine era cresciuto a segno, che i paesani non

ardivano uscire dalle loro muraglie per seminare i campi; le raccolte venivan distrutte o portate via dai nemici; le strade rese impraticabili dal ladroneggio. Le città erano state fino ai tempi di Ottone governate dai loro conti, che d'ordinario eran pure i loro vescovi. Questi signori, essendo quasi tutti italiani, dovevano per conseguenza esser benaffetti all' imperatore. Non li rimosse Ottone, non ne ristrinse pure formalmente le prerogative, ma favorì gli abitanti della città a dilatare le loro immunità, con pregiudizio delle prerogative singolari. Il conte come il re non aveva truppe sotto i suoi ordini, onde per dare esecuzione ai suoi voleri in una città assai popolata ed avvezza alle armi, era forzato o di guadagnarsi l' affetto dei cittadini col rinunziare ad alcune prerogative, oppure d' invocare l' autorità del re, che era non disposto a favorirlo. Le città in certo modo abbandonate a sè medesime, si dettero, di consenso del re, un governo municipale. Tali costituzioni si stabilirono durante il regno di Ottone il grande, e de' suoi successori, senza opposizione, senza tumulto, ma altresì senza una carta che ne attesti la legittimità: quindi l' antichità loro non è comprovata che dalla prescrizione sempre in progresso allegata dalle città, qualunque volta vennero richiamati in dubbio i loro privilegi. I nuovi municipii conservarono per Ottone il grande, loro benefattore, la debita riconoscenza, che non venne meno finchè durò la di lui famiglia: ma quando l' ultimo degli Ottoni morì senza figliuoli, trovandosi per tale avvenimento

scielti dai vincoli che gli univano alla casa di Sassonia, scossero intieramente il giogo tedesco (16).

§. 13. Il partito preso nel secolo undecimo dalla contessa Beatrice a favore della chiesa e dei papi, e caldamente sostenuto dalla sua figlia Matilde, aprì un largo campo a Firenze e a tutti i popoli della Toscana, per emanciparsi dal supremo dominio degl' imperatori e dei loro vicari; cosicchè in tali politiche agitazioni si eresse, e quindi sopra larga e solida base fu stabilito un governo municipale, retto da prima dai consoli e anziani, quindi dai priori (signori) delle varie corporazioni d' arti e mestieri, preseduti da un gonfaloniere e serviti a breve tempo da tre grandi uffiziali forestieri, potestà, capitano del popolo, ed esecutore degli ordinamenti della giustizia: questo regime politico finalmente pervenne a supplire in ogni genere alla sovrana autorità. Fu verso il 1062, dopo la morte del sovrano pontefice Niccolò II vescovo di Firenze, sotto nome di Gherardo, quando gli subentrò il papa Alessandro II, che sedeva sulla cattedra di Lucca, fu allora che si dette il primo esempio di un imperatore fulminato da quella scomunica, che seminò il germe delle cittadine discordie, sotto nome di papisti e imperiali, di guelfi e ghibellini, di bianchi e di neri, sotto altre consimili divise, che tutte le città in genere, ma in special modo questa di Firenze lungamente agitarono. A partire dalla minorità del re d'Italia Arrigo III, si può dire, che la Toscana, e principalmente Firenze, si reggesse in

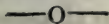
apparenza in nome del re d'Italia, ma in realtà ad arbitrio di un di lui vicario, o della sua donna, sotto il titolo di marchesa (17).

NOTE

(1) Prezziner, Storia della Chiesa, tom. IV, sec. VIII, p. 84. (2) Cantù, Sugli italiani del medio evo, Studi. Sta nell'Indicatore, o sia raccolta periodica di scelti articoli, tom. I, della ser. IV, Milano 1835, pag. 81. (3) Antiquit. Ital. medii aevii, Dissert. XIV, tom. I, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. I, cap. II. (4) Lex Liutprandi regis, lib. VI, §. 87. (5) Ivi, §. 90. (6) Sismondi cit. (7) Ivi. (8) Rothari leg. in cod. longob. §. 45-74. (9) Antiquit. ital. cit. ap. Sismondi cit. (10) Sismondi cit. (11) Leges Rothari, §. 45 sq. (12) In curte sua leges Roth. §. 32-34, ap. Sismondi cit. (13) Antiquit. Ital. medii aevi, Dissert. 31, tom. II, pag. 958, ap. Sismondi citato. (14) Sismondi cit. (15) Ivi. (16) Ivi. (17) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. *Firenze*.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

—o—

§. 1. A fronte del buio dominante nei secoli barbari, dei quali ora trattiamo, pur non mancò ad alcuni contemporanei genio e talento particolare da essi spiegato nella mercatura, e tra questi splende il nome dei pisani, che in tale occupazione proseguirono a fiorire per vari secoli, facendo in pratica vedere, che senza molti studi profondi, senza lambiccarsi il cervello in astrusi sistemi ed intralciati calcoli, col buon senso, probità, e retta intenzione, giovarono col loro commercio alla pubblica prosperità. Il genio pertanto che i toscani spiegarono per la mercatura e per la navigazione, è una prova ancor esso dei non volgari talenti naturali di quella prisca gente (1). La marina pisana era ligia tutta de'longobardi, perchè influenzata dai loro duchi e marchesi in Toscana. I longobardi di Pisa avevano le navi nel loro porto, e nel secolo VIII dalla grossetana a Roselle si trasportava per mare il sale nel lucchese, e così a Porto Pisano e Luni non mancavano navi. Carlo Magno oltre i presidii, dispose nei porti molte navi per tenere a freno i corsari d'Affrica, che nell'806 devastarono Populonia. Tali presidii dovetter per conseguenza

ritrovarsi alla Cecina ed all'Ombrone, navigabile per il tratto di sette miglia, come pure alla Fiora; nè andavano solamente in corso contro i pirati, ma servivano pel commercio (2). Nell'anno 828 Bonifazio conte e marchese di Toscana, con una flotta ancorchè piccola, navigò in Affrica, e fece gran paura e danno ai saraceni. I primi ad esser potenti per mare in Italia, furono i veneziani; ma i pisani non restarono loro indietro, e furono bravi guerrieri per mare, come vedemmo nella parte storica di quest'epoca. Nè solamente in mare usarono i legni minori, ma anche i maggiori col nome di legni (*a*), barche, e vasi, coi quali disegnavano tutte le navi di giusta grandezza, e se ne formò poi quel di vascello, che dura tuttora. V' erano in oltre le galere con altri non pochi legni di simile costruzione, taluni latini con vele triangolari, e tal'altri quadri, cioè con vele quadre.

§. 2. Mentre il Levante prosperava nel secolo X per le sue manifatture di suntuosi drappi di seta, stoffe e broccati, non che finissimi panni di porpora, e con diversi colori e pitture capricciosissime, l'Italia non conosceva lavoro di sì preziose manifatture, ma rozze tele e grossi panni erano le opere delle sue telara. Avea delle fiere e de'mercati ne'suoi luoghi interni; la circolazione delle sue derrate, dei prodotti e dei lavori oltremarini già vi si faceva con un certo vigore. Erano gli arabi che l' atterrivano e derubavano,

(*a*) Ved. tav. XCVI, N.° 1.

ed eran loro che nel tempo stesso vi spargevano le derrate e le manifatture utili ai comodi, alla conservazione ed al piacere della vita. Eglino potenti di forze, e per commercio ricchissimi nella Sicilia, ordinavano spesso ai loro *amiràs*, condottieri di flotte o ammiragli, che infestassero le coste d'Italia, e disperdessero i legni italiani nel Mediterraneo (3). Era questa una disonesta politica, per cui tendevano a mantenersi padroni in sul mare, e superiori nella mercatura, in esclusione degli italiani. Ma nel tempo che inquietavano i porti dei cristiani e ne devastavano le coste, i loro mercanti e negozianti andavano a stabilirvisi, e v'introducevano la mercatura oltremarina, erigendovi fondachi, magazzini e botteghe. In Pisa gli arabi eransi stabiliti in quella parte della città che nominavano *Kinzic*, oggi Chinsica: voce che significò magazzinaggi e botteghe di mercatura oltremarina. In quel tempo non v' era in somma altro popolo che facesse un commercio, o rovinasse l'altrui al pari di loro (4). Il popolo pisano datosi tutto ai traffici, ed alle prede sul mare, trovò ben presto come rimettersi dalle sofferte sciagure. L' Elba gli forniva inesaustamente il ferro, e le boscaglie del littorale i legnami da costruzione. Tutti vi costruivano vascelli, perchè quella sola era la via della fortuna. I cittadini nelle spedizioni marittime erano tutti marinari, vogatori e guerrieri nel tempo medesimo.

§. 3. Pisa, che lo storico Liutprando la diceva capo della Toscana, era divenuta un famoso emporio. Oltre i numerosi trafficatori negozianti

pisani ricettava nel suo seno i mercanti di tutte le nazioni e di tutte le sette. L'affluenza in questa città di estesa mercatura e di molti negozianti di ogni nazione, stava a dimostrare fin d'allora, che un porto di traffico in questo punto assai bello e comodo dell' Italia e del Mediterraneo, era il più florido e capace per la mercatura di Ponente e di Levante, ed atto a provvedere l'Italia intiera dei generi utili e deliziosi d'oltremare. In Italia non v' era ancora una regolare nè costante legislazione che dirigesse le cose del mare; ma i pisani avean già stabilite certe costumanze marittime, che trovate buone venivano regolarmente seguitate (5). Firenze dopo il decimo secolo era risorta anch' essa da quella oscurità e bassezza, in cui aveala tenuta per lungo tempo oppressa, colle altre città di Toscana, il governo longobardo dei duchi e marchesi, ma era proceduta nel risorgere con deboli e lenti avanzamenti. Ristretti i suoi cittadini dentro i limiti di angustissimo territorio, non ebbero nè facoltà nè comodo di applicarsi ad altro traffico, che a quello delle più comuni merci, che avanzavano al bisogno loro e frugale mantenimento (6).

§. 4. Prima di Carlo Magno non si prendevano i principi alcun pensiero delle strade e dei fiumi per agevolare e propagare il commercio; l'imporne un tributo per un tale oggetto non si sarebbe sopportato presso una nazione, che lo riguardava come un distintivo di servitù: il bisogno da sè stesso introdusse l'uso di restaurare le strade ed i ponti su i fiumi, e di far comodi alle

barche su i laghi, dove il passeggiero e mercante avea bisogno d'un aiuto. Quindi non solamente le comunità, ma ancora i particolari che aveano la proprietà di questi luoghi, fecero tali comodi al passeggiero ed al mercante, e introdussero l'uso di farsi pagare il comodo prestato. Ma la cosa andò tanto innanzi, ch'ebbe bisogno delle leggi dei principi per essere regolata. Fu da Carlo stabilito, che i soli mercanti dovean pagar la gabella, ma soltanto in quei luoghi, dove ricevevano qualche aiuto per le loro merci trasportate. Soggiunge poi quel sovrano, che si restaurino i ponti e le strade, e comanda che vi contribuiscano ancora gli ecclesiastici. Lodovico suo figlio ordina, che non sia obbligato a pagar cosa alcuna quel passeggiero, che sfuggendo il ponte può transitare il fiume per acqua. Soggiunge poscia, che coloro i quali fanno i ponti, o siano ecclesiastici o la corte regia, o per mezzo di collette d'uomini liberi, restino questi esenti dal pagare il pedaggio del ponte fatto: soggiunge poi, che se alcuno vorrà del proprio restaurare, o erigere un ponte, non ardisca di esigere più di quello che comporta la consuetudine, dalla qual legge ben si comprende, che tutti potevano restaurare i ponti, e ritirare un dritto dal passeggiere.

§. 5. Segue a comandare il sovrano, che non si esiga gabella se non nei mercati, e quando taluno prestava un banco, o altra comodità ai venditori, consuetudine ch' esiste ancora ordinò che si levasse il dazio da quei ponti, dove non era anticamente; lo tolse ancora dalle spiagge, ove le navi non si fermavano se non poche not-

ti dalle selve, dalle pianure e dal passaggio sotto il ponte. Preventivamente Carlo Magno avea proibito fare i mercati senz' ordine sovrano, nè si ottenne il mercato se non per diploma, privilegio raro, perchè i principi stabilirono i mercati e fiere vicino alle corti regie. Ecco dunque cosa erano le gabelle, come originate, per qual fine e perchè cognite nelle carte antiche sotto nome d' *occasioni* o *consuetudini*, non essendo state che mere vendite di un qualche comodo al negoziante, comune al fisco, al municipio ed al particolare. Da tali cose resulta, che i soli mercanti pagavano alcune piccole contribuzioni per le sole merci, e così tutti gli altri, e particolarmente le grasce, non pagavano gabella (7).

§. 6. Tra i soccorsi in que' tempi recati al commercio, oltre le strade ed i ponti, dobbiamo contare anche le poste, per le quali si fecero dal governo utili ordinanze, ma non sappiamo, se calati nella Toscana i barbari, fosse non ostante continuata una sì utile istituzione. Si vede peraltro che sotto i Carolingi si rammenta un uso di portar le lettere, e trovansi date altre disposizioni per quest' oggetto, senza che la legge si spieghi con chiarezza maggiore (8). Ma dal complesso delle leggi medesime s'intende, ch'esisteva una posta pubblica per le lettere e per la corsa (9).

§. 7. Le nazioni barbare che invasero successivamente la Toscana, non ebbero certamente il pensiero di cambiare il sistema monetario che vi trovarono stabilito. Oltre di che, questi rozzi

popoli non avevano alcuna istituzione di questo genere, che loro fosse proprio, e che tutto quello che essi conoscevano in materia di monete, si limitava a cognizioni imperfette sopra il valore delle specie correnti, che dalle relazioni di commercio, inseparabili per la vicinanza, aveano fatto entrare presso di essi. D' altronde costoro non potevano avere alcuno interesse a contrariare su tal punto gli usi e le abitudini sopra la vinta nazione (10), e non si detter gran cura di avere zecca lor propria, ma pur si videro alcune monete di argento spettanti ai loro regi. In generale nella Toscana circolava la moneta, che si coniava nella casa degl' imperatori orientali in Costantinopoli; lo che ci vien confermato dal fatto, trovandosi frequentemente in Toscana monete d'oro, coniate dall'imperatore d'Oriente Maurizio Tiberio. Io ne riporto una trovata in Fiesole (*a*), che deve essere stata battuta dall' anno 782 in poi, ma non più tardi di venti anni, dopo i quali quell' imperatore fu scacciato dal soglio imperiale di Oriente. La pessima esecuzione di questa moneta dà manifesto segno del tempo in cui le arti giacevano abiette, quantunque Costantinopoli, dove questa moneta fu coniata, fosse allora l' emporio delle arti. Nella leggenda trovasi appena segnato il nome dell' imperatore Tiberio colle solite formule *viva, vittoria* ec. Il di lei nome è un denaro, il suo peso è un denaro e 5 grani, il suo valore è di 5 lire toscane. Tra le

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 2.

officine monetarie che nelle primarie città d'Italia si ristabilirono dopo la rovina dell'impero romano, la zecca di Lucca merita a buon dritto uno dei primi posti, per la celebrità e corso estesissimo che nei bassi tempi ebbero le sue monete. Essendo questa città un giorno alla testa dell' Etruria longobardica, cominciò sotto il regno dei longobardi a godere del privilegio di batter moneta; privilegio che ritenne per molti secoli sotto i franchi ed i germani.

§. 8. La prima moneta lucchese, ch'io mostro alla tavola XXII, N. 8, non si sa a qual re spettasse, poichè nella parte anteriore vi è l' epigrafe VIVIVIVIVIVIVI e nella posteriore FLAVIA LVCA; ma dalla croce e dalla stella si potrebbe, come la seguente, riferire (*a*) al re Desiderio, mentre in questa seconda nella parte anteriore vi si vede una croce colle lettere D. N. DESIDER REX. cioè *al signor nostro Desiderio re*, e nel rovescio la solita espressione di FLAVIA LVCA. Questa fu coniata circa l'anno di Cr. 754. La terza moneta lucchese (*b*) colla croce e l'epigrafe CARLVS REX· FR. da una faccia, e dall'altra la voce LVCA, col monogramma dello stesso re, fu battuta nel 775 di Cr. Fino ai tempi d'Ottone il grande, secondo l'Argelati (11), non trovasi altra moneta lucchese, giacchè in quella ch'io riporto alla tavola XCVI, N. 5, è scritto in giro OTTO REX e nel mezzo è una sigla. Nell' altra parte della

(*a*) Ved. tav. XCVI, N.° 3.
(*b*) Ivi, N. 4.

moneta si vede un volto umano coll' epigrafe S. VVLT . DE . LVCA, cioè il volto santo di Lucca. Per altro dall'epigrafe non si comprende a quale degli Ottoni debba riferirsi, ma è probabile che appartenesse ad Ottone III, giacchè regnò per molto tempo in Italia, e finalmente nell' anno di Cr. 996 rinunziò d'essere imperatore (12).

§. 9. La moneta di Pisa ch'io riporto nell'atlante (*a*) è quasi simile alla prima lucchese, poichè da una parte vi è la croce colle lettere scritte all'intorno GLORIOSA PISA, e dall'altra la croce colle lettere VIVIVIVIVIVI. Ciò dà forza alla congettura, che verso il secolo VIII di Cr. avessero il medesimo dritto i pisani.

§.10. Credevamo finora difficile a sapere, come si passasse la cosa della moneta dopo Carlo Magno, e se allora i potenti marchesi della Toscana battesser monete di loro nome; pure dopo che si sono scoperti parecchi denari, segnati veramente del nome d'alcuno di questi principi colla indicazione della lor marca e della zecca loro, questo punto d' istoria numismatica non ammette più dubbio. Pende però tuttora indecisa la questione tra i monetografi, se que' ricchi e potenti marchesi abbiano goduto della reale prerogativa della moneta, senza riconoscerla dall' autorità suprema degl'imperatori, ovvero de're d'Italia, vale a dire senza imprimere l'effigie o 'l nome di essi sulle monete che fabbricavansi nella loro corte ducale, cioè nella propria loro officina monetaria.

(*a*) Ved. tav. XXII, N. 7.

Dopo Carlo Magno ordinò Carlo il Calvo ne'suoi capitolari dell' 864 qual doveva essere il tipo delle monete che sarebbersi coniate, cioè che su i denari imperiali da una parte si vedesse il nome dell'imperatore, dall'altra il nome della città cui tal privilegio era stato concesso, ed in mezzo la croce (13).

§. 11. Tale appunto è il tipo che presentano quasi tutte le monete messe in corso dopo Carlo Magno dalle diverse fabbriche imperiali in Italia ed in Francia nei tre secoli IX, X, XI. Il monogramma ed il nome scritto in giro eran dunque a quei tempi il distintivo, per cui venivasi a render palese il principe cui spettava il dritto eminente e regale della zecca. Per la qual cosa, poichè ci è forza riconoscere per monete stampate con imperiale autorità quelle che il nome di qualche imperatore o franco, o italiano, o tedesco portano in fronte, così se altre ci avvenga d'osservarne, distinte colla cifra oppure col nome di qualche duca o marchese italiano d' allora, senza alcun segno d'imperiale partecipazione, ci sarà lecito di concludere, che in nome suo sieno state veramente improntate le dette monete, e che presso di lui era pure la regale indipendente prerogativa della zecca, sia pur legittimamente, ovvero per usurpazione, acquistata a danno della imperiale autorità (14).

§. 12. Due differenti denari qui si mostrano (*a*), probabilmente i soli tipi finora conosciuti, in cui

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 6, 7.

si trovi fatta mensione degli antichi governatori della provincia tusca. La forma rozza ed inornata di essi, la semplice ma corretta brevità delle loro leggende, la maniera delle lettere goffe sì, ma pur sempre romane, la qualità e titolo del metallo, la loro grandezza son caratteri tali, che non lascian luogo a dubitare della loro sincerità, e dell'epoca in cui furono battuti, nel corso certamente del decimo secolo, quando appunto la maggior parte dell' Italia divisa in piccoli stati obbediva ai propri duchi, conti, o marchesi, sotto l'alto dominio degl'imperatori. Le indicate monete sono ambedue d'argento. La prima presenta da un lato una sigla o monogramma composto delle lettere H, V, G, O, le quali danno il nome proprio di Ugo, dove primieramente è da notarsi, che la lettera G non è curvilinea o tondeggiante come nel carattere latino de'buoni secoli, ma è angolare e quadrata, come appunto usavasi per lo più circa al 1000 nella scrittura maiuscola. Sul lembo di questa moneta o denaro ducale leggesi la parola MARCHIO, colla quale viene a indicarsi la dignità per cui distinguevasi il principe nominato nell'accennata sigla, ed autore della moneta medesima. Dall'altra parte del nostro denaro, la quale n'è il rovescio, vedonsi nel campo le quattro lettere LVCA, cioè Lucca, disposte senza regolarità a modo di croce intorno ad un punto centrale, secondo il costume delle zecche italiane di quella età: in giro avvi la leggenda CIVITATE (15).

§. 13. Questo denaro d'argento ne conserva dunque la memoria d'un principe di nome Ugo,

ovvero Ugone, il quale essendo rivestito della dignità di marchese, aveva il suo palazzo o sia la sua zecca in Lucca. Poco diverso dall'accennato è un altro denaro, che pure qui faccio vedere (*a*). La loro forma, il peso, le lettere delle iscrizioni, la disposizione delle parti, tutto dimostra che tanto l'uno che l'altro sono opera del medesimo secolo. La parte avversa di questa moneta, che qui si mostra, ha nel campo le quattro lettere indicanti Lucca, ugualmente che nelle prime, delle quali ho trattato (*b*), ma sul lembo in giro sta scritto coi medesimi caratteri **DVX IVDITA**; dal che rilevasi, che il duca nominato nella parte dritta non può esser altri che il marchese Ugo il grande, ch'ebbe appunto per moglie una principessa chiamata Giuditta. La moneta lucchese improntata del nome di Carlo Magno, ch'esiste nel museo della R. Galleria di Firenze, conserva ancora sulla sua parte rovescia la solita stella longobardica a sei raggi, per cui questi soldi e tremissi dicevansi stellati, colla leggenda propria della denominazione **FLAVIA LVCA** (16).

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 8.
(*b*) Ivi, N. 6, 7.

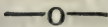
NOTE

(1) Battini, Apologìa de' secoli barbari, cap. III.
(2) Pizzetti, Antichità toscane, tom. II, cap. X.

(3) Ismael Alemuiadad, Hist. saracen. in Sicilia ex cod. arab. ap. Muratori. Rer. italicar. scriptor. tom. I. (4) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani, lib. I, cap. VI. (5) Gaetani, Comment. in vita Gelasii II, ap Muratori, Rer. italicar. scriptor. ap. Fanucci cit. cap. VIII. (6) Pagnini, Della decima e delle altre gravezze dei fiorentini fino al secolo decimosesto, part. III, sez. I, cap. I. (7) Sinod. veronens. art. XXVI, ap. Pizzetti cit. vol. II, cap. V. (8) Pizzetti cit. (9) Teodoret. Histor. lib. II, cap. II, 32. (10) Garnier, Hist. de la monnoie, tom. II, ch. 17. (11) De monetis Italiae dissert., tom. I, pag. 31. (12) Ivi. (13) Balutius, Capitul. Regum Franc. ad. an. 864, ap. Cordero di s. Quintino, Della zecca e monete degli antichi marchesi della Toscana cap. I. (14) Cordero di s. Quintino cit. (15) Ivi. (16) Ivi, nota 10.

PARTE OTTAVA

ARTI

—o—

§. 1. Le belle arti hanno costantemente tenuto dietro alle varietà; ed ora coltivate, or neglette, furono sottoposte alle vicende medesime, che tanta parte ebbero ad ingentilire, o a deprimere eziandio le umane lettere. Si videro e queste e quelle fiorire del pari nella Grecia negli aurei giorni di Pericle e d'Alcibiade; in Roma nel secolo di Augusto e di Mecenate. Caduto il romano impero e succeduta a questo la dominazione dei goti in Italia, decaddero anch'esse le arti; ma gli italiani bensì, e non già i goti, furono i veri corrompitori di tutte le grazie e degli ornamenti dell'architettura, per quell' amore di mutazione e di novità, che ha sempre impedito ed impedirà ognora alle arti di mantenersi lunga pezza nell'apice della perfezione, quando vi sono pervenute (1).

§. 2. Colsero a fastidio da prima gli architetti dotati d'ingegno fervido ed elevato la semplice imitazione; indi nacque in loro vaghezza di diventare autori, e d'introdurre nuove ed inusitate maniere,e queste appunto son quelle che segnano i secoli della depravazione e del cattivo gusto

in architettura, la quale cominciò miseramente a corrompersi fino dal declinare dell'impero ai tempi di Diocleziano. Fu allora, che per la prima volta la maniera di costruire e di ornare le fabbriche proprie dell' Oriente, che gotica noi appelliamo, cominciò a mostrarsi in Italia, ed a contaminarvi la purità degli ordini greci; quindi una profusione di inutili e strani ornamenti, quindi il riprovato girar degli archi sulle colonne, l'uso più frequente delle volte a crociera, l'abbandono dell'architrave e del suo sopraornato, e per conseguenza l' oblio d'ogni buon ordine (2). Dopo Costantino giunse l'architettura di mano in mano a guastarsi del tutto. A gran ventura la religione, che presso tutte le nazioni è stata sempre uno dei maggiori eccitamenti a coltivare le arti, fu quella appunto che aperse un vasto campo allo studio della architettura, allorchè i regi longobardi, abbracciato il cattolicismo, si dettero ad erigere degli edifizi sacri in ogni parte d' Italia; ma l' irregolarità del disegno e la povertà degli ornati, che scorgonsi nelle opere da essi ordinate, mostrano assai chiaro, che di quei giorni il buon gusto era quasi perduto. È ben vero però, che se nei bassi tempi si guastò ogni buona maniera d' architettare, non così accadde per quello che riguarda la perfetta formazione delle muraglie, e la solidità degli edifizi, essendosi conservata fino agli ultimi secoli la stessa che adopravano i romani. Anzi nella simmetrìa generale e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antico disegno; dimodochè non poche son le fabbriche in Toscana anteriori

al risorgimento delle arti, nelle quali spiccò mai sempre una semplicità elegante,unita a certa nobile grandezza, non priva affatto di pregi e di venustà (3).

§. 3. Se ne può recare in esempio l'antico e celebre battistero di Firenze (*a*), il quale tenne luogo di cattedrale fino dal VI secolo, e per opera della regina Teodolinda assunse il nome di s. Giovanni (4). Fu creduto un antico tempio di Marte, eretto ai tempi che in Firenze prevalea il culto del gentilesimo; ma gli errori che vi si trovano spettanti all'arte edificatoria fan vedere, che questa chiesa è stata fabbricata solidamente nei secoli di maggiore ignoranza, e quando appunto dominava il cristianesimo. Una conferma di ciò trovasi nell' esame delle parti ornative componenti quest' edifizio, allora ignorate, qualora si osserva esser i capitelli dell' ordine primo fra loro diversi, e misti di composito e di corintio, e le colonne varie nelle dimenzioni delle grossezze e delle altezze, e le basi non a queste appropriate, come se ad altri edifizi avessero prima servito. Osservasi eziandio, che i balconi o loggette del second' ordine son tramezzate da colonnette ioniche, inversione che mai gli antichi fecero, ponendo sempre inferiormente quest' ordine al corintio; così dicasi delle cornici e di altri ornamenti. Più agevole riesce il ravvisarvi, che questa fabbrica venisse composta di parti rimaste d' altre opere demolite, e nell' epoca della de-

(*a*) Ved. tav. XCVII, N.° 1.

cadenza delle arti raccozzate insieme, mostrando così quel misto di buono e di cattivo gusto, che sempre risulta da ottimi materiali goffamente disposti (5). Noi sentiremo a suo luogo, come la esteriore muraglia in origine di pietra, e di una semplicissima costruzione, fu incrostata di marmo bianco e nero per opra di Arnolfo.

§. 4. L'architettura, tanto sotto il dominio dei goti, quanto al tempo dei longobardi, si mantenne fino al secolo undecimo affatto nuda e disadorna, conservando sempre in sè un resto della primitiva magnificenza, senza seguire le dimenzioni di alcuno dei quattro notissimi ordini architettonici. Le fabbriche in generale furon costruite sodamente con mura grosse, salde e composte di buoni materiali, con sobrio uso di calce; nè s'intonacarono internamente nè al di fuori. Nei loro sacri edifizi facevano uso quegli architetti di archi a tutto sesto, e costumavano d'impiegar colonne e capitelli di varie sorte e grandezze, traendoli dalle fabbriche dei gentili atterrate, perchè men pratici, com' essi erano, di lavorare la pietra con finezza. Terminavano le loro finestre, fatte a guisa di strettissime feritoie, in un archetto, e le porte avevano doppio architrave. Uno di essi in forma di grosso paralellepipedo posava sugli stipiti di varie disordinate larghezze, e per lo più di pezzi di pietra soprapposti l'uno all'altro; formava l'altro un arco cieco e massiccio sopra il primo, il quale faceva mostra d'essere l'arco principale (6). La loro disposizione esteriore, ed in particolare quella delle facciate, lo stile dei capitelli, la scelta

dei loro ornamenti, tra i quali vedonsi figure di uomini, di donne e d'animali, i cui lineamenti pochissimo si accostano al naturale (*a*), gli archi fra le colonne sostituiti sempre agli architravi (7), le facciate prive del tutto di ornamenti, con un frontone acuminato, nel mezzo del quale si apre generalmente una finestra in forma di croce greca o d'un circolo: queste ed altre stranezze formano il carattere d'una specie d'architettura, il di cui uso comincia nel secolo sesto, e si rende universale fino allo spirar dell'ottavo (8).

§. 5. Apprendiamo dal Del-Rosso, che intorno al 1000 s'incominciò a frapporre nelle decorazioni esterne delle chiese il marmo bianco con un verde cupo, che quasi nero apparisce (9), di che si da un esempio tratto dalla piccola antica facciata della gran chiesa di s. Bartolommeo alla soppressa Badìa fiesolana, monumento che si giudica degli ultimi tempi di quest'epoca (*b*). Siccome i disegni delle tavole e le descrizioni dei monumenti di quest'opera portano la loro misura sopra una scala di braccio fiorentino, così a render più generale questa misura si previene chi legge, che il nostro braccio è equivalente ad un piede, nove pollici e sei linee del piede di Parigi; ed a giustificare la preferenza presso i toscani della loro misura sopra le altre usate dagli esteri, diremo provenir ciò dalla certezza d'essersi conservata nel braccio toscano la misura fatta adot-

(*a*) Ved. tav. XCVIII.
(*b*) Ved. tav. XCVII, N. 4.

tare dai romani a tutte le popolazioni da loro assoggettate, cioè l'antica ed originale misura italica, nota sotto la denominazione di piede antico romano, sebbene da noi toscani per maggior comodo raddoppiata (10). Dietro l'osservazione d'alcuni monumenti etruschi architettonici fu di parere il nostro cultissimo architetto prof. Giuseppe del Rosso, che i romani ricevuto avessero dagli etruschi il loro piede antico, forse perchè al tempo che occuparono l'Etruria non si erano ancora formata una misura costante e generale (11).

§. 6. Della maniera d'architettare superiormente accennata pochi esempi ci restano, un dei quali assai degno d'esser citato è quel della chiesa di s. Frediano in Lucca, edificata prima del 686, chiamata ancora basilica de' longobardi, perchè realmente costruita alla foggia delle basiliche romane. Si dava il nome di basilica a quegli edifizi sacri e costruiti con porzioni analoghe alle basiliche, così propriamente chiamate dai gentili, ch'erano in uso presso i primitivi cristiani. Questo magnifico edifizio è a tre navate, che per lungo dividono la chiesa. Quella di mezzo s'innalza sopra le minori, ed una fascia alquanto sbalzata, che gira attorno ai muri sopra le arcate della medesima, corregge in qualche modo la sconcezza della nuda parte che dagli archi alla soffitta presenterebbe una dimensione eccessiva ed ingratissima all'occhio. La lunghezza della chiesa dalla soglia della porta maggiore sino alla parete della tribuna è di braccia 107. La larghezza totale delle tre navate, non comprese le cappelle brac-

cia 36, 7, 1/2, delle quali 18 appartengono alla nave di mezzo, alta braccia 35, 8, --. Dal sottarco al pavimento vi sono braccia 14, e la grossezza del muro superiore è di braccia 1, 2, --: la circonferenza delle colonne prese in sorte è di braccia 3, 6, --. Il contiguo campanile alto braccia 86, --, --, è largo in pianta da un lato braccia 20, 2. --, dall'altro 17, 4, -- (12). La nave di mezzo è sostenuta da 11 colonne per parte, sulle quali girano 12 archi a tutto sesto. Le colonne, colle loro basi e capitelli di buon lavoro, sono antiche, di marmo, e diverse son greche, forse per lo innanzi appartenute a romani pubblici edifizi, e tanto più perchè non si vedono fatte per quella chiesa, essendo disuguali nell'altezza e nella forma dei capitelli, e troppo piccole in proporzione delle alte muraglie che sostengono. Le finestre alte e strette a guisa di feritoie con archi a tutto sesto vedonsi nel più alto della navata (13).

§. 7. La basilica de'Santi Apostoli in Firenze, della quale è smarrita l'epoca di sua fondazione per la di lei sopraggrande antichità, si tiene ora edificata sicuramente avanti all'anno 800 dell'era cristiana. Fu essa chiesa stimata sempre moltissimo dai veri intendenti, scrivendo il Vasari nel suo proemio delle vite, essere d'una maniera bellissima, non senza ragione aggiungendo, che può riguardarsi come quella che tornò a utile, non solamente per la sua pianta, ma eziandio pel generale sistema della sua costruzione agli studi degli architetti, tanto nella sua novità che ne'tempi posteriori. Difatti la pianta di questa chiesa che di-

sferenziai al N.° 3 della tav. XCVII con una tinta nera più forte di quella delle parti posteriormente aggiunte, offre una semplice forma, e le proporzioni degli antichi templi (14). L' alzato veduto per fianco mostra lo stato attuale di questa chiesa (*a*), e ci fa vedere altresì, che in Toscana in quei tempi era rimasto qualche buono artefice, come lo mostrano le colonne ed i loro capitelli, che hanno molta grazia, e son condotti con bella misura; tantochè l'architettura di questa chiesa è tale, che il Brunellesco non isdegnò di servirsene per modello nel fare le chiese di s. Spirito e di s. Lorenzo (15). Anche il Borghini scrive, che questa chiesa fu fatta a foggia di basilica, ed uno dei segnali è il vedervisi alcune finestre, oggi murate, sopra gli archi, lunghe e strette, ove la luce passava per un' apertura stretta un palmo: costume degli antichi cristiani soliti orare allo scuro (16).

§. 8. Una parte non piccola della prima sua edificazione conserva tutt'ora la chiesa di s. Paolo a Ripa d'Arno in Pisa (*b*), che dicesi edificata nell'805, e servita per molti anni di cattedrale, finchè si edificasse il duomo attuale. Venendo a parlare della sua struttura, diremo essere a croce latina, adorna di marmi, colla facciata scompartita in quattro ranghi d' architettura, il primo de' quali con pilastri addossati, e gli altri arricchiti di colonne isolate una sopra l'altra. Il frontone che le dà compimento, e le ali inclinate a guisa di due

(*a*) Ved. tav. XCVII, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 5.

mezzi inferiori frontespizi, indicano l'interna struttura a 3 navi. La varietà ne'membri architettonici, ne'capitelli, ne'corniciami, negl'archi or tondi ora a sesto acuto e ineguali fra loro, nelle basi, e nei fusti delle colonne, alcune delle quali poste per fino a rovescio, ci fanno pensare, che tal quale ora vedesi questo tempio in tutte le sue parti, sia stato fin dal principio edificato. Dalla quasi uniformità di costruzione della facciata spettante alla cattedrale di Pisa con quella dell'edifizio in esame, sembra potersi ragionevolmente dedurre, che piaciuta ai pisani la forma della facciata della quale si tratta, gradissero che nello stesso andamento, ma più grandiosa e magnifica, si erigesse la facciata, come anche tutta la chiesa primaziale. L'interna parte della fabbrica di s. Paolo è vasta, e scompartita in tre navi da due file di colonne di quel granito orientale che dicesi granitello, colle basi e capitelli di marmo bianco, un de'quali con figure umane in bassorilievo, rappresentanti san Paolo ed il Salvatore (17).

§. 9. Verso il finire del secolo undecimo, quando già un altro gusto architettonico incominciò a prevalere negli edifizi, che si presero a costruire in ogni parte d'Italia ai tempi della contessa Matilde, la chiesa di san Frediano di Lucca fu restaurata in diverse parti, coperte con volte le due navi minori, edificate da una banda e dall'altra le cappelle a maggiore stabilità della fabbrica, ridotta ormai debole per vecchiezza. Fu dato compimento a questo sacro edifizio con bella facciata, che presenta un saggio del nuovo genere, detto gotico

antico, il quale andava introducendosi allora appunto nelle architetture italiane. Quasi tutte le chiese, edificate come questa da' longobardi, hanno il piano interno delle medesime diviso da un gradino superiore, che nei primi secoli del cristianesimo serviva, come da molti si crede, a separare una specie di penitenti dagli altri diversi (18).

§. 10. La maniera soverchiamente semplice di fabbricare usata al tempo dei longobardi, fu al certo una delle principali cagioni, che contribuirono poi a corrompere del tutto l' architettura nei due secoli nono e decimo di barbarie e di ignoranza. Dopo il mille soltanto incominciò a vedersi l'architettura di nuovo condotta a tanta magnificenza nelle chiese, che sebbene non vi si ammiri una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno anche presentemente oggetto di maraviglia ai riguardanti (19). Prova ne siano le due chiese tutt' ora esistenti in Toscana, l'una di s. Miniato al Monte presso Firenze, l' altra la cattedrale di Pisa.

§. 11. La prima di esse, cioè s. Miniato, fu incominciata ov' era una cappellina nell'anno 1013, col consiglio d'Ildebrando vescovo fiorentino, e coll' assenso di Enrico I imperatore (*a*). È spartita in tre navate con sei colonne e due pilastri per parte, e vi sono due scale di marmo quasi al mezzo della chiesa, per dove si sale al presbiterio e coro, fatto sull'antica costumanza delle primitive chiese. Dietro all'altare vi sono cinque finestroni di

(*a*) Ved. tav. XCIX, N. 1.

marmo trasparente, che fan le veci di vetrate (*a*). Questo marmo è una specie di breccia paonazza; le sole parti bianche sono perfettamente trasparenti, le parti paonazze sono più opache. Il Targioni pretende che sia la *Phengites* di Plinio, o la pietra speculare degli antichi. Queste lastre finissime e d'un sol pezzo hanno circa dieci piedi romani di altezza, pari a cinque braccia toscane, sopra due e mezzo di larghezza, pari a braccia uno ed un quarto. La pianta della chiesa sotterranea o confessione praticata sotto il coro, ch' io pongo tra le stampe (*b*), è sostenuta da un gran numero di piccole colonne, che sembrano antiche. La parte posteriore dell' abside è forata dalle già dette finestre trasparenti. I capitelli sono ineguali, e sembrano tolti da edifizi d'epoca anteriore; la decorazione della facciata ed interno di questa chiesa (*c*), e principalmente quella della sua abside, hanno una relazione molto sensibile collo stile della chiesa de'ss. Apostoli di Firenze (20).

§. 12. La cattedrale di Pisa (*d*), che fu incominciata nell'anno 1063, è disposta in forma di croce latina, tutta egualmente costrutta di pregiati marmi nazionali e stanieri, colla facciata rivolta a ponente, secondo l'antica usanza, e questa adorna di 58 colonne distribuite in cinque ordini, che formano come quattro loggiati, l'uno

(*a*) Ved. tav. XCIX, N. 5.
(*b*) Ivi, N. 3.
(*c*) Ivi, N. 1, 2.
(*d*) Ved. tav. C, N. 1.

sopra l' altro, e che gradatamente diminuendosi fino alla sommità del frontespizio, se non sodisfano a pieno l'intelletto, appagano però l'occhio, e danno all'edifizio una bell' aria di novità. Nel prim' ordine sei alte colonne incassate nei pilastri, e due pilastri quadrati negli angoli sostengono con buona simmetrìa 7 arcate, che voltano in semicerchio: nel second'ordine diciotto colonne uguali, ma di minor grandezza delle prime, coi due pilastri sugli angoli sostengono 19 archi più piccoli, ed altrettanti formano il terzo; colla differenza che dieci di esse vanno diminuendo in altezza, secondo la inclinazione dei piani, fin quasi al semplice capitello. Nove se ne contano nel quarto, le quali non piombano sulle sottoposte, e sette nell'ordine quinto, che degradano anch' esse per costruire il frontespizio triangolare, il quale supera in altezza gli altri due mezzi frontespizi indicanti le navi minori. In somma quattrocentocinquanta colonne con una spaziosa gradinata (21), decorano questo tempio all' esterno (22).

§. 13. L' interno di tale edifizio è condotto in forma di croce, a cinque navate nel corpo principale, e tre nei lati trasversali (*a*). Ventiquattro colonne, procedenti dalle cave dell' Elba e del Giglio, alte circa 17 braccia, compresovi la base e il capitello, sorreggono la navata di mezzo, che si eleva con molta maestà. Le altre delle navate inferiori han tredici braccia di altezza, e sono di

(*a*) Ved. tav. XCIX, N. 8.

marmi più assai pregiati, cioè di granito orientale, di bardiglio, di cipollino, e perfino alcune ve n'ha di breccia affricana. Queste, per la diversità del marmo, dell'intaglio e dell'altezza, mostrano d'aver servito ad altri edifizi; e grande fu l'avvedutezza dell'artista nel sostituire degli acconci ripieghi alle diverse loro dimensioni, ora alzando le basi con de' falsi attici, ora i capitelli ed abachi per adeguare possibilmente la linea visuale. I capitelli sono o corinti o compositi, quasi tutti antichi, e lavorati con molta maestrìa. La nave di mezzo è coperta a soffitto: le laterali sono a volta, e vi sono praticate logge o gallarie, che girano intorno a tutta la chiesa, restando aperto ad arcate il gran muro che divide la nave di mezzo; di maniera che, oltre l'ottenersi il grato spettacolo della vista di tutta l'interna chiesa dalla parte superiore, si corregge in qualche modo lo sconcio della nuda altezza del muro maggiore, che dagli archi alla soffitta offrirebbe una dimensione eccessiva. A queste logge si ascende per due scale poste tra le sagrestie ed il presbiterio, e ben si vede che l'ingegnoso artefice ha tai logge introdotte giusta lo stile delle antiche basiliche; ognun sapendo che presso i gentili vi ascendevano e vi si adunavano gli ascoltatori delle arringhe dei giusdicenti, e presso i cristiani le donne per assistere alle sacre funzioni. Dove s'incrociano le due braccia dell'edifizio, distaccansi da terra quattro grandi piloni, su dei quali si elevano due archi massimi di sesto acuto, e fra i due archi un vasto imbasamento ottangolare, destinato a soste-

ner la cupola di forma ellittica, i cui poli poggiano sull'apice inconcusso degli archi medesimi. Il pavimento sottostante è lavorato a mosaico di rare pietre composto; ma nelle altre parti del tempio è lastricato da lucide tavole di marmo bianco, ordinatamente scompartite da liste di marmo ceruleo. Le pareti, che lateralmente chiudono il tempio, son scompartite da dodici altari posteriormente inalzativi, che corrispondono ad ogni terzo intercolunnio. Fra un altare e l'altro sono pilastri incastrati di rincontro alle colonne coi capitelli compositi, e colla cornice che fa il giro di tutto il tempio, al quale dan luce cento finestre con vetri per lo più coloriti.

§. 14. Gioverà qui di esaminare le misure interne ed esterne di questo edifizio. La maggior lunghezza interna, presa dalla linea del muro della porta maggiore alla parete della tribuna, è di braccia 163 1/2; la larghezza totale delle cinque navate braccia 55 2/3, di cui braccia 23 formano la nave di mezzo, la quale è alta 57 braccia. La lunghezza poi della nave trasversale, comprese le tribune, è di braccia 124. La larghezza da muro a muro braccia 30 e 1/3, della quale la nave di mezzo è 14 1/2. L'altezza fino alla sommità della cupola braccia 88. L'altezza della facciata presa dalla sommità del frontespizio fino a terra braccia 58 2/3 (23). In fine l'area totale occupata dal duomo di Pisa è di braccia quadrate 10335 (24).

§. 15. La chiesa primaziale di Lucca intitolata a s. Martino, si dice edificata dopo la metà del secolo XI, avendo avuto principio nel 1060. Fu

Anselmo Badagio milanese vescovo di Lucca, poi papa Alessandro II, che la fece edificare, ma da quale architetto non si sa, ed in soli dieci anni a tal termine la condussero da esser consacrata; funzione ch'egli stesso, allora pontefice, venne a fare in persona l'anno 1070. La facciata interna, l'atrio e'l campanile sono assai più antichi, ed a quel che pare, appartenevano ad una chiesa, che in quel luogo esisteva fino dal 735, larga probabilmente quanto la presente, le quali parti del vecchio tempio, che nel resto minacciava rovina, furono conservate nel muro (25).

§. 16. Scossi i senesi dall' ardita e nobile impresa dei pisani, caldi essi pure d'amor patrio, si posero circa quel tempo alla costruzione del loro duomo. Le cronache senesi non si prestano a darci conto con precisione dell'anno di sua fondazione, e non parlano del primo suo autore, ma basta vedere questo insigne tempio, per agevolmente rilevare come in diverse epoche siasi aumentato, cangiandosi il piano della esecuzione a mano a mano, e ciò in modo che non vi si vede tutta quell'unità di pensiero, ch'è necessaria nelle opere grandi, perchè rieschino di getto (26). Il disegno di una parete di questo bel tempio (*a*) ci fa vedere l'uso alternato dell'arco semicircolare e dell' arco di sesto acuto (27). Il venerando aspetto di questa chiesa incrostata di marmi bianchi e neri, la sua volta colorita di azzurro e sparsa di stelle, slanciata con molta eleganza ad una

(*a*) Ved. tav. XCVII, N. 6.

altezza mirabile, concilia tutta quella venerazione opportuna all' oggetto per cui vengono edificati i templi (28).

§. 17. Apprendiamo da non equivoci documenti, che la cattedrale di Fiesole fu incominciata nel 1028, ma condotta al suo termine non prima d'un lungo giro d' anni. Entrati in chiesa trovasene a vero dire l'aspetto interno magnifico, e tutto eseguito di pietre quadrate, che dovean darle una venerabile oscurità, sostenuta da strettissime finestre alla maniera dei longobardi. Il tempio è composto dell'ambulatorio fiancheggiato da due portici formati di sedici colonne, otto per parte, eseguite di pezzi di pietra tagliata a cilindro, e sole due colonne con basi di marmo. I loro capitelli son rozzamente lavorati, esclusi alcuni d'ordine composito e di marmo, ma sproporzionati al fusto che li regge, perchè appartenevano a qualche monumento romano. La ineguaglianza degli archi fece credere a taluno, che ciò avvenisse, perchè la fabbrica fu eseguita in più tempi (29).

§. 18. Di quest'epoca non poche altre chiese cristiane sono sparse per la Toscana, ma per ordinario quali più quali meno alterate da' susseguenti restauri, non sono in grado di recarci, come le già descritte, una vera e nuda idea del gusto di fabbricare in questo paese, dall'anno 569 fino al 1115 dell'era volgare, periodo di tempo nel quale ho compresa l'epoca quarta di questa mia storia. Si dee pertanto avvertire, che il duomo di Pisa toccando col suo compimento l'epoca susseguente, noi vi scorgiamo già l'uso che s'introduce del-

l'arco a sesto acuto, e che retrocede fino alla edificazione della facciata della chiesa pisana di s. Paolo a Ripa d'Arno, del qual'uso vedremo notabili progressi nell'epoca susseguente, ove trattasi dello stile comunemente chiamato gotico o tedesco.

§. 19. La regolare disposizione delle pietre negli edifizi (*a*), o pubblici o privati ch'ei fossero, non giunse che fino all'approssimarsi del sesto secolo. Al sopravvenire dei longobardi usavasi di fabbricare con pietre minute, ed irregolari, miste peraltro assai abbondantemente di solida calce. Alcuni tetti di pietre imitanti i mattoni per la forma e proporzione loro, riunivano di spazio in spazio questa confusa mistione, e supplivano agli strati di sassi impiegati nelle altre edificazioni romane. Frattanto fin d'allora al taglio esatto delle pietre ben grandi usate dai romani, venne sostituito nelle fabbriche più importanti un far quasi simile, usandovisi pietre più piccole e disuguali, atte peraltro a formare degli strati or più alti or più bassi, ma regolari con pietre sempre tagliate ad angolo retto, e ben connesse tra loro (*b*). Nè questo metodo di edificare si è più trascurato da allora in poi. Fra noi le case di quest'epoca erano fabbricate con mattoni industremente commessi: vedevasene poi ripartito generalmente il muro esterno in grossi pilastri, con un arco sopra ogni piano, il quale soleva essere di macigno. Si

(*a*) Ved. tav. CI, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 2.

formavan pur di macigno comunemente gl'ornati delle porte all'esterno. Di siffatta maniera si costruivano eziandio le finestre, le quali eran divise da un sottil colonnino, il quale sosteneva due archetti, che davan luogo sopra di loro ad un occhio (30).

§. 20. Cessato il regno dei longobardi, e passata la nostra Toscana sotto la potente dominazione degl' imperatori tedeschi, e quindi a poco a poco sottrattasi anche da questa, giovolle ai progressi dell' architettura militare la nuova sua situazione. Sollecite le città di viver libere ed indipendenti, pensarono a difendersi contro gli imperatori, che avessero avuto in animo di ridurle all'antica obbedienza, e contro le vicine città, non meno ove fosser nate fra loro discordie e guerre, come spesso avvenne. Dal che ne derivò, che nel secolo undecimo e nel seguito incominciarono esse a cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. Col quale intendimento si videro sorgere da ogni parte altissime torri, alcune a difesa, altre ad ornamento delle città. Queste torri avean tutte nell'estremità superiore una fascia in giro di archetti piantati su delle mensole di pietra, e sporgenti in fuori per modo, che rendevasene praticabile la parte superiore, munita di un parapetto sormontato da merli, dietro i quali stavansi riparati gl'assediati, per quindi dai vuoti fra un merlo e l'altro gettar dardi e sassi per offendere gl'assedianti; e ne'merli medesimi erano aperte delle feritoie, da dove pure il presidio scagliava all'uopo le offese contro

il nemico. Si accrebbero in appresso dei torrioni vasti e rilevati in quei luoghi, ove la fortificazione si ripiegava in angolo, come ne rimane l'indizio in alcuni dei presenti baloardi di Lucca.

§. 21. Per ciò che spetta alle torri erette dai particolari nell' interno delle città, ve n' erano diverse nel secolo decimo costruite accanto alle chiese (31), giacchè nelle parti inferiori vari campanili hanno tutti i distintivi d'una vera torre. Narrasi che quelle de' particolari avessero presso a poco principio all' epoca medesima, e che guerreggiando spesso fra loro, i potenti si studiassero di alzarle quanto più potevano (32). Eran per tanto le predette torri generalmente quadrate e per ogni lato di circa quattordici o sedici braccia, ed avean l'altezza di novanta, cento e centoventi braccia (33). Le mura erano di grossezza di due braccia, di due e mezzo e di tre, cosicchè il vacuo interno rimaneva molto angusto, e incortecciate di pietre riquadrate, le quali avevano diverse lunghezze, ma però in ogni filo o linea uguali altezze, talmente che ogni filare era paralello all'altro, e tutti paralelli all'orizzonte. L'altezza di queste pietre era circa un quarto di braccio, e la lunghezza più di mezzo braccio, e ancora di 3 quarti in circa. Erano senza intonaco riquadrate rozzamente, e così mal pulite, che difficilmente si trovano altri edifizi più moderni, che siano composti di pietre di siffatto lavoro in tutto e per tutto, e uniformemente fino alla sommità. Eran pur queste pietre tutte commesse tra di loro con calcina fatta e mescolata con sabbia od arena piuttosto

grossa, ed il ripieno delle pareti tra l'esterna e l'interna corteccia era uno smalto, o calcistruzzo, formato di pillore o ghiaie di fiume, o simili sassi, e di rottami e pezzi d'altre pietre collegate pure con calcina di tal sorta, che venivano a formare massello durissimo, come se fossero tutt'una pietra soda ed intera. Aveano da una parte o faccia laterale una porta quadrata con arco di tutto sesto, o metà di cerchio sopra il loro architrave, che retto da due mensole laterali facea la porta assai stretta e bislunga. Il vano tra l'arco e l'architrave soleva esser chiuso da pietre murate. La stess'architettura avevano ancora le finestre, sebbene più bislunghe e misere, ed una sola per piano talvolta in mezzo alla parete, tal'altra verso gli angoli della medesima (*a*). Varie di queste torri hanno nelle loro pareti, e specialmente in quelle che rispondono alle strade, e in quella che torna dalla parte davanti, fori e buche quadre a ordini diversi sino in cima, e sotto molti di questi fori sono delle mensole che sportano in fuori (34).

§. 22. Il Vasari rende ragione di ciò in così fatti termini „ Conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizi, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, ch'eran travi di querce e castagni, le quali, sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, e quivi facevan palchi di legnami, o balconi, o terrazzi, o ballatoi, come li vogliamo chiamare, da'quali eglino giu-

(*a*) Ved. tav. CI, N.° 3.

dicavano poter difendere l'entrate principali delle torri; e combattendo con sassi, per l'altezza di quelle facevano caditoie o buche fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse; i quali luoghi per virtù di queste difese difendevansi ogni dì dalle scorrerie dei popoli delle città; e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva ad offenderli, e sapevano tutto quello che si faceva nella città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi ed altri cenni (35) „.

§. 23. I fori o buche esteriori delle torri, chiamate da Vitruvio *cubilia*, pare che fossero lasciate per farvi alcuni assiti e terrazzi anche di piacere e di sollazzo in occasione di feste, di spettacoli, o di qualche altro comodo. Avevano le torri vari piani o palchi, i quali pure in alcune erano di un fino forte e durissimo calcistruzzo o smalto in piano, senza travi o travicelli che li reggessero: non v'erano però scale fisse, ma mobili di legno, alcune peraltro avranno avute impalcature di legname e d'asse. Erano fabbriche del tutto isolate, e non avevano connessione con alcun altro edifizio; e la cosa curiosa è, che trovandosi due o più torri una appresso l'altra, sono edificate per modo, che si toccano sì, e non le divide se non una linea, ma non sono connesse e collegate per via di pietre o muri comuni, per quanto apparisce. Da ciò che abbiamo finora detto ricavasi, che le torri in principio servirono di abitazione, ed ecco perchè nelle antiche scritture leggesi *turris sive palatium*, e *turris o palatium* (36).

§. 24. Oltre le numerose torri delle quali abbondavano le città di Toscana, se n'edificavano altre non poche per le campagne dello stato. Ma siccome la edificazione loro accadde in tempi del tutto barbari ed incolti, per cui punto non si pensava a tramandare ai posteri la memoria della primitiva edificazione di ciascuna di esse torri, così, quantunque alcuni tra i molti loro antichi ruderi, tutt'ora esistenti per le nostre campagne, siano dell'epoca di cui qui si tratta, pure la mancanza delle anzidette memorie non mi dà luogo a poterne additare veruna con istorica e veridica data. D'altronde rammentasi, per via d'esempio, da qualche scrittore l'avanzo dell'antica casa Torrita, che fino dal 1054 fu signoria de' conti Guidi, e si addita distante circa due miglia a greco da Prato Vecchio, nella parrocchia detta Ama in Casentino (37), e là in vero si trova il rudere di una torre antica (*a*), senza che per altro somministri nulla di particolare, da farsi distinguere più vetusta di quelle dell'epoca susseguente.

§. 25. Quantunque non ci rimangano che pochissimi avanzi di scultura, indubitatamente spettante al tempo del quale si parla, pure alcune espressioni di Cassiodoro ce ne provano la pratica (38), ancorchè non frequente. Quest' arte era poi trascurata, perchè esercitata da semplici meccanici e dal volgo, che servilmente e senza studio per lo più da rozzi originali ne facevano copie più rozze (39). Impotenti a restaurare que-

(*a*) Ved. tav. CI, N.° 4.

gli edifizi, i quali di giorno in giorno viepiù si sfacevano, i magistrati debolmente potevano opporsi al rapimento dei materiali, che la maggior parte degli abitanti impiegavano a ricostruire le loro magioni e i pubblici edifizi. I fregi, i pilastri, i capitelli, decorati delle più ricche sculture, trattavansi a guisa di rozzi massi dagli artefici muratori (40). Che se d'altronde volevano essi artisti imitare il metodo antico di abbellire colla scultura gli ornati architettonici, facean cose mostruose e deformi, come lo fan vedere i disegni da me riportati nell'atlante di quest'opera (*a*).

§. 26. La rarità di queste sì strane sculture, m'indusse a trarne le copie qui esposte, prese dagli originali, che viaggiando per la Toscana ho incontrate. La parrocchia di Stia è una di quelle chiese, che formaronsi dagli antichi a similitudine di basiliche, vale a dire con due file di colonne; ma ove nelle altre chiese ad essa coeve si vedono dei capitelli non spettanti alle colonne ove sono soprapposti, forse perchè nè trovarono dei fatti in antico da potervisi collocare, ne avvenne, che qui non essendosene trovati, furono astretti a farli con quell'arte che possedevano gli scultori di quei tempi, e così li concepirono con forme stranissime di figure umane, animali e fogliami: io riporto due di essi capitelli, onde se ne veda la bizzarria dello stile. (*b*). Il numero 6 ha un angiolo alato, ma in un modo assai diverso dal

(*a*) Ved. tav. XC, N. 1, e tav. XCVIII.
(*b*) Ved. tav. XCVIII, N. 5, 6.

far comune moderno. Il num. 5 dell'altro capitello ha un vescovo con pastorale, ed un abito con pieghe stranissime. Le volute di esso capitello son rette da figure virili d'inintelligibile significato, qualora lo scultore non ve li abbia posti per ornamento. Ogni altro capitello della chiesa è decorato d'animali, dietro ai quali compariscono degli uomini, ma sì gli uni che gli altri assai deformi. La pieve di Romena in Casentino ha pure una forma simile alla già descritta di Stia, ed i capitelli delle di lei colonne son dello stile medesimo di quelli: così alcune altre chiese di quella provincia. Con simili ornamenti nei capitelli si trovano varie chiese in Valdarno, come alle pievi di Cascia, di Gropina ed altrove, e di quest'ultima, che ne fa la descrizione il ch. Repetti, leggesi quanto appresso: la chiesa è a tre navate con una sola porta d'ingresso; ha due file di colonne, sei per parteca, vate tutte da un sol pezzo di macigno. Sopra le colonne posano i capitelli e architravi assai differenti fra loro, con i soliti capricciosi ornamenti di fogliami, bestie e figure umane (41).

§. 27. Di simili forme e figure si mostra ornato un architrave con bassorilievo appartenente alla chiesa di s. Silvestro in Pisa, ora esistente tra i monumenti conservati nel celebre Camposanto di quella città, dove si rappresentano alcuni fatti della vita di s. Silvestro, ed il battesimo dell'imperatore Costantino, e che io qui riporto(*a*). Gli accennati

(*a*) Ved. tav. XC, N. 1.

monumenti sono qual più qual meno giudicati di un'epoca non posteriore al 1000, quando l'arte in Etruria giaceva in un perfetto letargo (42). Allora l'ignoranza non lasciava osservare, come sì erroneamente le umane figure di quelle sculture formavansi così sproporzionate da misurare tre teste o poco più; nè fu stimato errore di porle confusamente fra quelle di doppia altezza, e anche maggiore. Frattanto io credo, che l'arte della scultura spingesse la sua depravazione anche più oltre dell'epoca indicata, mostrandola un capitello singolarissimo (*a*), esistente nel museo di Volterra, che unitamente con altri osservatori, lo giudichiamo per tale (43). È ignoto il significato delle figure ed animali scolpitivi, nè io troverei male a proposito di reputarle figure gnostiche. È voce di popolar tradizione, che la contessa Matilde abbia istituite sette pievi, quattro nel Casentino e tre nel Valdarno, come in fatti si trovano eseguite nello stesso modello, o con poca varietà fra di loro; ma da qual fonte sorga una tal notizia mi è ignoto, e i più assennati del paese dicono soltanto, che quelle chiese fossero edificate dai conti e marchesi, che un tempo ebber dominio nel Casentino e nel Valdarno di sopra. In qualunque modo andasse la cosa, noi dobbiamo pensare, che intorno al 1000 vigeva quello stile di scultura da noi mostrato, mentre vediamo che nel duomo di Fiesole, edificato nel 1027, o ivi intorno (44), sonosi adoprati alcuni capitelli di

(*a*) Ved. tav. XCVIII, N. 1, 2, 3, 4.

scarpello romano d'ottimo stile, e nel tempo stesso capitelli eseguiti nell' epoca della edificazione della fabbrica, adornati di rozzissimi fogliami, come lo sono nelle chiese di Stia, di Romena in Casentino, di s. Paolo a Ripa d'Arno in Pisa, e delle altre che abbiamo accennate, come pure il capitello di Volterra.

§. 28. Facciamo seguire la glittografia alla scultura, come una parte di essa, e può definirsi l' arte d' intagliare e scolpire, o la scienza degli intagli in incavo ed in rilievo sulle corniole, diaspri, agate, che impiegansi per anelli, sigilli ed ornamenti muliebri. Sembra che l'arte d'incidere pietre dure e gemme precedesse quella del conio, poichè le monete non potevan ricevere quelle impronte, se prima queste non si erano segnate in sostanze più dure, atte a ricevere gravi percosse (45). Salite le arti ed il lusso ad un alto grado di stima, non vi fu ormai più lavoro alquanto notabile, che decorato non fosse di qualche ritratto, e l'arte glittografica si moltiplicò negl'anelli (46): così pervennero a decorarne gli arazzi, i ricami, i mosaici ed altro (47). Moltiplicati così all'infinito i ritratti d' ogni maniera, l' immaginazione se ne trovò stanca, non sapendo spesso quale immagine preferire per fissarvi lo sguardo; per il che se ne fecero delle raccolte classiche. Riunite così le gemme intagliate in rilievo ed in incavo, e divenute un oggetto d'erudizione, certo è che decaddero dal pregio loro primiero agli occhi dei barbari, che invasero la Toscana. Oppressa per loro colpa la scultura, subì la sorte medesima la glit-

tica, nè io vidi gemma lavorata o di rilievo o di incavo, che giudicar si potesse eseguita in quei tempi in alcuno de' nostri paesi.

§. 29. La degradazione delle medaglie giunse ben presto al punto di rendere irriconoscibili i tratti di figura umana, e nell'ottavo secolo queste medaglie son veramente da far paura. I rovesci offrono a'nostri sguardi la stessa nullità d'interesse, e la stessa goffaggine nella composizione. I caratteri alfabetici, che anch'essi han relazione in qualche modo al disegno per la lor forma, trovansi viepiù trascurati nelle iscrizioni, e vi divengono in fine totalmente barbari, ed inleggibili, ciò che aggiunge a questo quadro l'ultimo tratto di un perfetto deterioramento. Che l'arte di fondere, di coniare e cesellare non fosse tra noi perita nei secoli di profonda barbarie, quando marchesi, conti e duchi imperavano sulla Toscana, la storia di tali monete o medaglie evidentemente lo attesta, poichè io reputo sufficiente a ravvisare lo stato deplorabile dell'arte, il vedere la moneta di Leone VI soprannominato il saggio, accompagnato da Alessandro suo fratello e suo successore (*a*) al trono di Costantinopoli, città centrale delle arti nel secolo IX, in cui questa moneta vi fu battuta; e a giudicar dell'arte, era a quest'epoca, vale a dire nei secoli IX e X, giunta all'ultimo grado di decadenza. Le figure che sono sedenti hanno appena umana forma: il panneggiamento tutto d'un pezzo sembra esser di legno.

(*a*) Ved. tav. CI, N. 5.

Avvenne presso a poco il medesimo nei due secoli seguenti, undecimo e duodecimo, benchè le medaglie presentino alcune figure meno orride e meno informi.

§. 30. Quantunque credasi da vari eruditi, che dopo la invasione dei longobardi nella Toscana vi fosse perita intieramente l'arte della pittura, senza risorgere che per opera di Cimabue (48), pur non per tanto essa ottenne dei protettori fra i barbari medesimi, e ad assicurarle la gloria di aver sempre avuti dei coltivatori nazionali, non mancano monumenti o memorie di essi per tutta Italia, e per conseguenza nella Toscana ancora (49). Osserva Cassiodoro per dire il vero, che ad ornare il palazzo di Teodorico vi concorse il mosaicista fra gli artisti che vi operarono, e non già il pittore, quasichè la pittura allora non fosse; ma è da riflettere che non potevasi eseguire un mosaico, senza prima dipingerne l'originale. Oltre ai mosaici Leone III nel principio del IX secolo fece eseguire varie finestre di vetri colorati (50), ch'è forse il primo esempio di tal'arte, la quale trovasi messa in opera frequentemente nelle chiese antiche della Toscana: si citano a tal proposito le pitture di cui Teodelinda regina dei longobardi nel 592 ornò il suo palazzo di Monza (51). Narrasi di Sergio II, che fatto papa nello 844, ed avendo inalzato un portico a più archi dinanzi alla basilica di s. Salvatore, lo fece abbellire di pitture, e pitture ancora e mosaici aggiunse a più altre chiese. Lo stesso dicasi di Leone IV, di Niccolò I, di Adriano II, e di Formoso che

rinnovò le pitture della basilica di S. Pietro, dei quali lavori ci parlano gli antichi scrittori, come di cose maravigliose (52).

§. 31. Si trovano in Italia certi volumi in pergamena, che si giudicano dei secoli X, o XI e forse XII, dove è scritto l'inno che si canta il Sabato santo per la benedizione del cero pasquale, l'*Exultet*; nei quali volumi, oltre quest' inno si vedono miniature non solo analoghe, ma estranee altresì al soggetto, e in un modo in somma assai capriccioso ed arbitrario. Io n' esibisco qui una miniatura (*a*), ripetuta da un simile antico volume, esistente nelle stanze del capitolo della cattedrale di Pisa, ov'è rappresentata l'Annunziazione. Dal disegno di questa pittura si rileva, che vigeva sempre nella mente dei pittori quel modo quasi convenzionale romano e greco di vestire un manto, che lasciasse la destra scoperta, come se ne vede scoperto l' angiolo annunziatore; ma frattanto la Vergine Annunziata è quasi priva di pieghe nella sua veste. È poi difficile intendere la costruzione della casa, presso la quale sta la santa Vergine. Fa vedere questa composizione, che altre se ne son fatte antecedentemente e più assomiglianti al fare degli antichi romani. Un altra miniatura, forse coeva alla or descritta, e che io qui riporto (*b*), mostra la Beata Vergine sedente col Bambin Gesù sulle ginocchia, ed ai piedi ha un monaco genuflesso col di lui nome così

(*a*) Ved. tav. LXXXVIII.
(*b*) Ved. tav. XCIII, N. 3.

scritto IOH. MO, si legge *Iohannes monacus*. In questa composizione par che si mostri un allontanamento dal buono stile in Toscana più che nell'altro, come specialmente rilevasi dallo abbigliamento del monaco. Ho pure una terza miniatura da esibire (*a*), per la quale far conoscere, a mio giudizio, l'ultimo estremo della decadenza dell'arte. Ivi si vede Giosuè in atto di ordinare ai principi del popolo militarmente vestiti, che si preparino al passaggio del fiume Giordano. Se bene si osserva questa pittura, nulla più vi si trova dell'antico stile, nulla dell'abbigliamento convenzionale, nulla della prospettiva lineare, nè aerea: tutto è costume, tutto è forma del tempo nel quale fu fatta la pittura. Or questo tempo si circoscrive dagli scrittori della storia dell'arte, dal secolo X fino ai principii del XII, nel quale spazio di tempo l'arte della pittura giunse alla sua total decadenza in questo paese, in cui peraltro si andò precipitando a gran passi fino dal sopravvenire dei longobardi in Toscana, di dove partesi l'epoca IV della storia che qui trattiamo. Si ha luogo inclusive di credere, che l'arte degenerasse nelle contrade abitate dai longobardi, più che in qualunque altro luogo (53).

§. 32. La tavola seguente (*b*) è destinata a constatare con dei nuovi esempi questo deplorabile stato. Ivi si mostrano alcune pitture annesse al manoscritto d'un poema consacrato allo

(*a*) Ved. tav. CI, N. 6.
(*b*) Ved. tav. XCII.

elogio della celebre contessa Matilde, la memoria della quale deve ispirare interesse, specialmente ai toscani. Per quanto informe e degradata fosse la pittura nel principio del secolo XII, essa pretese adempirvi ancora una delle sue principali funzioni, quella cioè d'illustrare la storia dei personaggi interessanti, ed aiutare colle immagini quei che si occuparono a scriverla. È in questo doppio scopo che viene essa impiegata nel manoscritto del poema, col quale nel 1125 Donizzone da Canosa, sacerdote e monaco dell' ordine di s. Benedetto, ha cantate le alte gesta, e le virtù della illustre contessa Matilde: ma frattanto il carattere del manoscritto porta la data 1115 (54). Avendo noi parlato della manifattura del mosaico, io riporto qui una testa del Salvatore (*a*), che trovasi nella chiesa di s. Miniato presso Firenze, citato dal Vasari come un lavoro del secolo XI, nel quale si riconosce un lampo del ritorno di quell'arte verso il miglioramento (55).

§. 33. Le pitture qui esibite spettanti all'epoca IV della mia storia, non si partono dai primi secoli di essa epoca, perchè a vero dire non trovai che negli ultimi tempi cose eseguite da toscani artefici, o almen soggetti che a questa mia storia spettassero, ma è facile argomentare, che fino dal principio di quest'epoca, o per meglio dire fino dalla venuta dei longobardi, l'arte della pittura, non potendo aver luogo tra le calamità della Toscana e non trovando asilo che nel recondito ri-

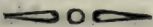
(*a*) Ved. tav. CI, N. 7.

tiro de' claustrali, ove se ne ornavano i codici da essi copiati, venisse poi fin d'allora a poco a poco a degradarsi fino al segno in cui la mostrano i pochi esempi delle arti della Toscana, che qui ne ho dati, per far conoscere lo stato d' abiezione a cui fu ridotta la pittura sul finire del secolo XII. Frattanto questi saggi delle pitture di quei tempi, eccettuato il Salvatore in mosaico, ci mostrano, che le teste non offrono verun carattere, ma bensì una semplicità stolida, che manca intieramente di espressione. Lo stesso dicasi della posizione delle figure, le quali vedonsi sgarbatamente aggruppate e quasi deformi. I piedi che sembran reggersi sulle punte, non posano prospettivamente sul suolo: le mani e le dita, sole parti che restino a nudo, non lascian vedere alcuna articolazione, e ne son false le proporzioni: i panneggiamenti sembrano risentirsi un poco del disegno del nudo, della eccessiva imperizia degli artisti, e della ignoranza di quei tempi. Ma le pieghe sebbene assai ben disposte non sono, come pure l'estremità, distinte che per mezzo di linee dirette e di un sol colore, ordinariamente nero. Dietro una tal'osservazione è facile il supporre, che l'insieme del colorito non val molto più di quello del panneggiamento. Ciascun colore è intiero e disteso pianamente, senza degradazione e senza chiariscuri, non ha altro effetto che mostare la tinta locale e cruda degli oggetti (56). Ecco lo stato della pittura nella sua più sensibile decadenza in Toscana. Cercandone i motivi, troveremo in conclusione, che allorquando si

estinse per parte dei toscani lo spirito pubblico, non vi fu più che rapina per parte degl'invasori, e avvilimento ed egoismo per parte dei vinti. Allorchè in fine non ebbero più protezione gli artisti, non si conobbe più un gusto dominante, e rimase estinto lo spirito nazionale dei toscani (57).

NOTE

(1) Trenta, Dissert. sullo stato dell'architettura, pittura e arti figurative in rilievo in Lucca nei bassi tempi. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca, tom. VIII, pag. 3. (2) Cordero di s. Quintino, Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda p. 12. (3) Trenta citato, pag. 4. (4) Ved. part. V, religione §. 5. (5) Cicognara, Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone, vol. I, lib. II, cap. V, pag. 212. (6) Trenta citato, pag. 5. (7) Agincourt, Storia dell'arte tom. II, part. IV, p. 429. (8) Ivi, tom. II, part. I, pag. 132. (9) Del Rosso, Nuove osservazioni sull' architettura fiorentina art. II, nel nuovo giornale dei letterati di Pisa, sez. III, N. XXI del tom. X, pag. 185. Pisa 1825. (10) La metropolitana fiorentina illustrata, Avvertimento preliminare. (11) Del Rosso, ap. Vermiglioli, Opuscoli, tom. IV. (12) Trenta citato, pag. 7. (13) Mazzarosa, Guida del forestiere per la città e contado di Lucca, pag. 128. (14) Agincourt cit. vol. II, p. 136. (15) Lastri, Firenze antica e moderna tom. VII, cap. XXVI. (16) Borghini ap. Lastri cit. (17) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, parte artistica sez. II, p. 174, e seg. (18) Trenta cit. pag. 7. (19) Ivi, p. 8.

(20) Agincourt citato, vol. v, architettura, sommario delle tavole, p. 65. (21) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. II, sez. I, p. 28. (22) Audot, L'Italia, la Sicilia, ec. art. *Toscana*, p. 28. (23) Grassi citato, part. II, sez. I., pag. 81. (24) Audot cit. (25) Mazzarosa citato, pag. 57. (26) Cicognara citato, vol. I, cap. IV, pag. 196. (27) Ivi, vol. II, p. 238. (28) Ivi, vol. I, cap. IV, pag. 197. (29) Inghirami, Memorie storiche per servir di guida al forestiere in Fiesole, p. 46. (30) Trenta citato, dissert. I, p. 17. (31) Muratori, ap. Trenta cit. p. 18. (32) Trenta cit. (33) Malespini e Villani, ap. Becchi, L'illustratore fiorentino; Calendario per l'anno 1838, p. 2. (34) Becchi cit. p. 4. (35) Vasari, ap. Becchi, cit. p. 5. (36) Becchi cit. p. 6. (37) Calendario casentinese per l'anno 1840. (38) Cassiod. ap. Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. VIII, arti e scienze degli italiani pag. 245. (39) Battini, Apologìa dei secoli barbari, cap. VIII, pag. 79. (40) Dechazelle, Studi sulla storia delle arti, vol. II, lib. IV, pag. 293. (41) Repetti, Dizionario fisico-storico della Toscana, articolo *Gropina*. (42) Lasinio, Monumenti di Pisa, tav. c, N. 80. (43) Tempesti, Antiperistasi pisane, p. 34. (44) Inghirami, Memorie stor. cit. p. 28. (45) Vermiglioli, Lezioni elementari di archeol. vol. I, lez. XIII. (46) Kirchmann, De anulis cap. XII. (47) Visconti, Iconografia greca, vol. I, discorso preliminare. (48) Vasari, Elogi dei pittori, Cimabue in principio. (49) Trenta cit. dissert. II, p. 21. (50) Battini cit. cap. VIII, p. 72. (51) Cicognara cit. vol. I, lib. I, cap. IV, p. 70. (52) Battini cit. p. 37. (53) Agincourt cit. vol. IV, p. 266. (54) Ivi vol. VI, p. 202 e sg. (55) Vasari, ap. D'Agincourt cit. vol. VI, Pittura p. 54. (56) Agincourt cit. Decadenza della pittura part. I. (57) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. I, p. 309.

PARTE NONA

SCIENZE

—o—

§. 1. La lunga guerra tra i goti ed i greci dello impero di Costantinopoli avea già desolata miseramente l'infelice Etruria. L'invasione de' longobardi finì di gettarla nell' estrema rovina: ed è troppo facile l'immaginare, che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, per dir così, a satollare la sua fame, dovesse commettere ovunque andasse saccheggi, ruberie, stragi e rovine. Quale studio dunque e quale amore di scienze e di lettere potea nascere o conservarsi in sì miserando stato di quella sventurata età! L' indole poi e i costumi de' longobardi concorsero anch' essi a sbandire quasi intieramente dall' Italia ogni letteratura. Uomini feroci e nati, per così dire, e vissuti sempre fra le armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze. Furono da loro dimenticate quelle dottrine, che avean formato l' indefesso studio di tanti sommi uomini, e che per tramandarle ad utilità nostra tanto vi si erano adoperati illustri filosofi, tra i quali ai tempi di Plotino notar si debbe il nostro toscano Amelio. Niun monumento incontrasi in questi tempi atto

a spiegare, che non solo da veruno tra i re longobardi si coltivassero le lettere, ma si accordasse loro da essi alcuna protezione o favore. Di scuole pubbliche e di pubblici professori, di eloquenza, di filosofìa, di leggi e di altre scienze non si trova in quest' epoca la menoma menzione. Il solo scrittore che allora fiorisse fu Paolo Varnefrido, chiamato comunemente Paolo diacono, il quale scrisse una storia col titolo *De gestis longobardorum*. Bench'ei sia scrittore rozzo e barbaro, può chiamarsi tuttavia l'uomo più dotto del suo secolo; longobardo di nazione ebbe per patria Cividal del Friuli: scrisse varie opere, distintamente annoverate dal Tiraboschi (1), ma quella per cui è divenuto più celebre, è la storia de'longobardi (2).

§. 2. Erano già scorsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non avea avuto sovrano, che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti, ma dopo sì lungo tempo vide ella comparire un possente monarca, il quale prese a coltivare con favore le scienze e le lettere, e procurare con ogni mezzo di farle in Italia risorgere, e questi fu l'imperatore Carlo Magno. Il chiarissimo Tiraboschi dimostra e fa vedere che ad un italiano Carlo Magno fu debitore del primo applicarsi che ei fece alle lettere. Niuno può dubitare, che il primo degli studi a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della grammatica, senza del quale inutilmente avrebb' egli tentato di coltivare le scienze. Ora in questo studio egli ebbe per suo maestro Pietro diacono da Pisa. Eginardo ch'è il

migliore tra gli scrittori della vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente afferma, che quell'erudito pisano fu nelle lettere maestro di Carlo Magno. Questo principe si mosse di Francia l'anno 773 in età di 30 anni, rozzo perfino negli stessi rudimenti grammaticali, e giunto a Pavìa ebbe occasione di conoscere Pietro diacono, che allora là soggiornava, e gli destò nello animo l'amore delle lettere. Egli è vero, che la gloria d' avere istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno devesi ad Alcuino monaco inglese, il quale lo ammaestrò nella rettorica, nella dialettica, nell'astronomìa e nell'aritmetica, ma in sostanza ei dovette al mentovato italiano l' essersi spogliato della ignoranza, in cui finchè restò in Francia egli visse. Il Tiraboschi dimostra in oltre, che il re Carlo condusse seco di quà in Francia maestri di grammatica e d'aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni luogo cotali studi, che erano allora comunemente il più alto scopo, a cui si cercasse di giungere collo studio (3). Costantino inviò al re Pipino vari organi, ed allora fu la prima volta che la Francia vide tali strumenti musicali. Nell'ottavo secolo dunque principiò in Occidente, o almeno si estese più, l'uso degli organi, come nei due secoli precedenti era cominciato, e s'era aggrandito quello delle campane (4). Ma Carlo Magno distratto dalle cure del governo del suo vasto impero, ed involto in continue guerre contro i sassoni, non continuò poi gli sforzi che avea cominciati per far risorgere e rifiorire le scienze e le lettere.

§. 3. Dopo la morte di Carlo, niuno de' suoi discendenti o successori fece cosa alcuna in prò delle lettere, tranne il solo imperatore Lotario, il quale ordinò, che fossero istituite pubbliche scuole in varie delle primarie città de' suoi regni, nelle quali concorrer potevano gli scolari da tutte le altre città del regno italico (5). In questa occasione, e precisamente l'anno 823 o in quel torno, fu stabilita una scuola in Firenze, alla quale i giovani di tutta la Toscana dovevano convenire, se bramavano coltivare gli studi. Là dunque eran costretti di accorrere quei giovani, che o non volevano, o non potevan far uso delle scuole ecclesiastiche. Già è noto, che prima e dopo quel tempo parecchi pontefici e concilii ordinarono, che presso i vescovi e nelle parrocchie s'istruissero i chierici; al che si aggiunsero i pii monaci, che ne' sacri loro ritiri doppio ordine di scuole frequentemente introdussero, altre interne pei fanciulli offerti a Dio, altre esterne pe' laici od ecclesiastici, che addetti non erano al monastero (6). Nei principii dell' ottavo secolo si trovan memorie, come in Arezzo, di seminari e di scuole pubbliche (7). Una legge di Carlo Magno ci mostra, che il numero delle scienze che s'insegnavano a suo tempo in Italia, non si limitavano alla sola grammatica ed aritmetica, ma erano erette in sembianza di università e di ginnasi. Questo principe, ad oggetto di stimolar tutti i vescovi a conservare le scuole, e perchè entrasse una emulazione fra i rettori di esse, comandò, che questi rettori di università o di collegi fossero astretti

ad intervenire al sinodo provinciale, che tenevasi nel maggio, e conducessero i suoi maestri, indicando ciò esser quei maestri più di due, cioè di grammatica e di aritmetica, e chi legge le antichità toscane del Pizzetti trova, come a que'tempi v'eran maestri di varie divisioni di filosofia, che si chiamavano *artes;* nè mancavano lettori di storia sacra e di altre scienze ecclesiastiche (8).

§. 4. La musica non fu mai abbandonata fra noi, ad onta della massima oscurità di quei tempi. Nacque difatti nel 787 una questione fra i cantori romani e francesi sulla perfezione del loro canto. Carlo Magno, dichiarato giudice, decise la questione in favore dei romani, e nel suo secondo viaggio condusse da Roma dei cantori, affinchè insegnassero ai francesi. Fu il famoso Guido di Arezzo, nato verso l'anno 995, e religioso del monastero della Pomposa nel ducato di Ferrara, che ridusse la musica, e sopra tutto il canto, a de'principii chiari e facili. Egli stabilì nel suo convento una scuola, ed i progressi del suo metodo furon tali, che nello spazio di un anno i suoi scolari imparavano ciò che per l'avanti gli ce ne voleva dieci; in fine a quest'epoca il contrappunto, cioè l' accordo di molti tuoni differenti, era già cognito agl' italiani (9). Nè mancono autori che attribuiscono a Guido l' invenzione ancora del cimbalo, ossia gravicembalo, del gravicordo, e della spinetta. Oltre questa invenzione pregevolissima. un' altra ci se ne presenta, che deve a quell' età la sua origine, cioè l'invenzione della stampa.

§. 5. Non parlo già della stampa a carattere ritrovata dal Guttemberg e da altri intorno alla metà del secolo XV, parlo bensì della stampa a mano, invenzione che si riporta ai secoli nono e decimo, che aver deve spianata la strada ai ritrovati più semplici ed espedienti della stampa a torchio. Or questa maniera di stampare si praticava presso a poco come i nostri legatori di libri sogliono a mano fare a quelli, con caratteri metallici, i cartellini in oro o d'altro colore, secondo che dall'esame di molti codici ha scoperto e dimostrato odiernamente il celebre letterato Vincenzo Regueno (10), in una sua operetta stampata in Roma nel 1810 in ottavo con questo titolo „ Osservazioni sulla chirotipografia, o sia antica arte di stampare a mano „.

NOTE

(1) Storia letterar. d'Italia, vol. VI, lib. III, cap. III. (2) Barbacovi, Compendio della stor. letter. d'Italia tom. II, c. II, p. 14. (3) Tiraboschi ap. Barbacovi cit. cap. III, p. 24. (4) Prezziner, Stor. della chiesa, vol. IV, sec. VIII, p. 120. (5) Barbacovi cit. (6) Lucchesini, Stor. letter. del ducato lucchese. Sta tra le memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca, tom. IX, sez. I, Delle scuole di Lucca, p. 17. (7) Pizzetti, Antichità toscane ec. vol. II, cap. IX, p. 221. (8) Ivi, p. 234. (9) Artaud, L' univers. L' Italie, tom. II, Europe p. 81. (10) Battini, Apologìa dei secoli barbari, cap. XI.

FINE DELL'EPOCA QUARTA

E DEL TOM. V.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA IV

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 5.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO.

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX.

SCIENZE.

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 6.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1842

STORIA
DELLA
TOSCANA
Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

GEOGRAFIA

EPOCA V.

—o—

§. 1. Intanto che gl' imperatori d'Alemagna davano in feudo a vari gentiluomini le terre ed i castelli della Toscana, già le città italiche stanche di soffrire il giogo straniero, inalzaronsi a libertà, creandosi proprie leggi: nè la Toscana fu delle ultime a rispondere alla generale chiamata, e sorger si videro dal suo seno le principali repubbliche di Pisa, Firenze, Siena, Lucca, ed altre non meno cospicue, ciascuna delle quali ebbe le sue epoche di gloria, ed i particolari suoi fatti. La discordia però, agl'italiani concepimenti sempre funesta, in nessun'altra parte mai non agitò sì terribilmente la nera sua face, come in questo suolo (1).

§. 2. Le due fazioni guelfa e ghibellina che durarono quasi tre secoli, e la tirannide dei più potenti nelle città, terre e castelli, cagionarono non solo delle guerre continue intestine, ed effusione di sangue tra cittadini e cittadini, ma produssero il disastro di quelle città, terre e castelli, che reggevansi a comune, per cui cambiarono ora

un padrone, ora un altro, e che a poco a poco furon preda della repubblica fiorentina, perchè più ricca e potente. (2).

§. 3. Appena che le nominate repubbliche ebbero preso piede, la Toscana si ristrinse quasi nei limiti presenti, e in alcuni possessi che tenne anche nella Romagna di là dall'Appennino, e nell'agro lunense in Val di Magra (3): i di lei confini erano dalla Fiora alla Magra (*a*). Avendo io divisato di accennare la geografia toscana d' ogni epoca di questa storia, il mio lettore non si lusingherà di trovar qui l'origine di tutti quei paesi che presentemente vi esistono, ma solo i principali, e vari altri che han figurato in tempo delle repubbliche, e che o più non esistono, o hanno talmente cangiato, da esser considerati come semplici villaggi. Le città ed altri abitati paesi nella Toscana contenuti nei tempi repubblicani erano i seguenti.

§. 4. Albiano, castello posto nella Lunigiana, fu fortificato con torri all'uso dei tempi di mezzo: gli albianesi si sottomisero spontaneamente alla repubblica fiorentina, dalla quale ottennero vari cospicui privilegi (4). Ama, fu un castello del Casentino, che nel 1384 venne in potere della repubblica fiorentina: ora solo priorìa. (5). Anconello, fu terra comprata dai fiorentini nel 1225; ora distrutta (6). Anghiari, terra poco distante dal Borgo S. Sepolcro, fu ceduta ai perugini dai fiorentini, quando Pier Saccone aretino vendette la patria a Firenze nel 1337. Nel giorno dei santi Pietro e

(*a*) Ved. tav. CII.

Paolo fu rotto nel 1440 in questa terra dai fiorentini il Piccinino, comandante delle armi del duca di Milano, ed in memoria di questa vittoria, si corre anche oggidì annualmente in Firenze un palio di barberi, decretato allora dalla repubblica, con altri segni di gioia: gli anghiaresi poi festeggiano questo avvenimento con una fiera. Profittando peraltro il popolo di Anghiari dei torbidi insorti in Firenze per l'espulsione di Pietro dei Medici, divenne questa terra un sanguinoso teatro di fazioni e di civiche discordie, e si mantenne tale fino al principato del duca Cosimo I (7). Ansedonia, che fioriva nei tempi romani col nome di Cosa, ora non conserva che alcuni resti delle sue mura ed abitazioni, poichè i senesi nel 1329 la presero e la disfecero, perchè vi si ricettavano i ladri. Appiano era un grosso castello vicino a Ponsacco, d'onde trasse origine Jacopo d'Appiano, che uccidendo Pietro Gambacorti si fece signore di Pisa, dal quale discesero i signori di Piombino. Questo castello fu in parte saccheggiato ed arso dai fiorentini nel 1341, e poi totalmente distrutto, ed il titolo di pieve fu unito alla chiesa di Ponsacco, dove si trasferirono anche gli appianesi che sopravvissero alla rovina della lor patria. Per questo avvenimento nella commemorazione dei morti, il pievano di Ponsacco si porta processionalmente a benedire il luogo del cimitero della rovinata pieve d'Appiano (8). Il castello d'Arcidosso appartenne ai conti Aldobrandeschi, e nel 1331 fu conquistato dalla repubblica senese (9).

§. 5. La città d'Arezzo fu nel secolo decimoquarto tiranneggiata dal vescovo Guglielmo Ubertini; il vescovo Guido Pietramala la cinse di mura, e ne migliorò le strade, e Pier Saccone fratello del vescovo la vendè ai fiorentini. Ricuperatasi in seguito dagli aretini la libertà, per qualche tempo ebbero un governo pacifico, ma poi saccheggiata la lor città, e ridotta per due volte dalla ribellione all'obbedienza, nel 1529 si rese all'imperatore Carlo V, che insieme con Firenze la sottopose ad Alessandro de'Medici (10). Asciano, castello nella Valle d'Ombrone, fu nell'anno 1234 investito, preso e guastato dai fiorentini, che nell'anno 1174 aveano sconfitto i senesi nella stessa contrada. Tornato però in potere della repubblica di Siena, Asciano fu meglio fortificato, e posteriormente cinto di un nuovo e più esteso giro di mura. Il nome della terra d'Asinalunga, situata nella Val di Chiana, non comincia a trovarsi che nel cadere del secolo duodecimo, quando alcuni conti della Scelenga si dettero nel 1197 in accomandigia alla repubblica senese, dalla quale Asinalunga ebbe due volte a ribellarsi. Ritornata sotto il dominio senese, questa terra fu in seguito sempre ligia e fedele ai rettori della repubblica di Siena. Le ricchezze degli abati d'ordine cassinense della Badìa a s. Salvadore, terra posta in Val d'Orcia, dettero origine a tale rilassatezza monastica, che papa Gregorio IX fu costretto a toglierne l'anno 1229 gli antich i monaci per sostituirvi i cistercensi. Gli uomini di questa terra si sottomisero al comune di Siena, e la repubblica senese comprò

tutte le ragioni che vi avevano i conti di s. Fiora, sborsando per ciò 4500 fiorini d'oro (11). Badìa Tedalda è un castello ch'ebbe nome da un'antica Badìa di cassinensi: il figlio d'Uguccione della Faggiuola signoreggiò nel territorio di questo castello. Allorchè fu conquistata dalla repubblica fiorentina, la terra, ora Città di Castello, fu espulso il nominato signore dalla Badìa Tedalda, e in tale occasione fu ammensata a quella dei cassinensi di Firenze. Bagnana era un castello nel contado d'Arezzo, che nel 1384 fu incorporato nella giurisdizione della repubblica fiorentina, ora smantellato (12). Fino dal secolo XII la repubblica di Pisa prese molto a cuore la conservazione dei bagni di s. Giuliano, e nel secolo XV furon resi viepiù celebri dal dottissimo medico Ugolino da Montecatini, e da Giovanni Michele Savonarola, medico famoso in quei tempi. Anche la repubblica fiorentina nel 1454 dette alcuni ordini per rimettere e mantener questi bagni (13).

§. 6. Bagno; nominavasi così una terra presso al fiume Savio nella Valle Traspennina, che fu governata dai conti Guidi, e passò quindi sotto il dominio dei fiorentini. Bagno a Ripoli è una borgata di poche abitazioni, situata sulla via valdarnese, tre miglia distante da Firenze. Pochi passi al di sotto sulla via regia è la pieve di Ripoli, già detta di Quarto, la cui prima memoria non oltrepassa il 1267, sebbene alcuni la credono antichissima (14). Bagnone, per l'addietro ragguardevole castello, ora è una terra alla base meridionale di Mont'Orsaio in Val di Magra. Ignota è l'origine

di questo paese, di cui s' incomincia a sentire il nome nel 1149. Fu talvolta tenuto dai marchesi Malaspina, e dalla stessa nobile famiglia da Bagnone, e quindi restò in libera balìa e giurisdizione fin dal 1471 alla repubblica fiorentina. Un altro castello antico tenne ugual nome di Bagnone, ed era nel contado di Arezzo, sul quale ebbe nel febbraio del 1384 il diritto di sovranità la repubblica fiorentina, ed ora più non esiste. Il castello di Barberino in Mugello era un fabbricato presidiato e difeso, ma nel 1357 i terrazzani, unitisi coi nemici della repubblica fiorentina, lo dettero all'oste milanese condotto dall' arcivescovo Visconti. Tornato in potere dei fiorentini fu fatto diroccare, e gli abitanti si riunirono in un'aperta borgata sotto una rocca, ove fu in seguito edificato il borgo attuale. La distruzione di Semifonte dette la vita a Barberino di Val d'Elsa, giacchè non comincia ad esser nominato se non nel secolo XIII. La repubblica fiorentina per tenere a freno i valvassori, indusse i magistrati di quel comune a edificare nel poggio di Barberino in Val d'Elsa una rocca (15).

§. 7. Fino alla morte di Castruccio la terra di Barga nella Valle del Serchio restò sottoposta al governo lucchese, ma spento quel famoso capitano i barghigiani si dettero in accomandigia alla repubblica fiorentina. Beccona era un castello del conte Alberghetti, il quale fu donato l'anno 1384 volontariamente alla repubblica fiorentina; ora non più esistente (16). Berignone era un castello ne' tempi repubblicani presso Casole, di pro-

prietà del vescovo, *pro tempore*, di Volterra, ove teneva la zecca delle sue monete, ed ora più non esiste (17). Bibbiena era un castello nel Casentino, che divenne proprietà del potente Pier Saccone, il quale ottennelo quando consegnò ai fiorentini Arezzo col suo territorio. Riunita quindi Bibbiena al distretto fiorentino, godette per qualche tempo i frutti della pace (18): ora è una ragguardevole terra del Casentino. Bibbona è una terra posta in Val di Cecina, la qual'ebbe la sua pieve fino dal 1138, e fu di padronato degli arcivescovi di Pisa. Nel 1345 fu fatta ribellare per opera dei conti di Montescudaio: fu poi combattuta, ma in vano, nel 1371 dalla compagnia degli inglesi al soldo di Giovanni dell' Agnello, e fu restituita ai pisani dai conti della Gherardesca per trattato di pace nel 1397 insieme con Rosignano. Finalmente nell' anno 1505 risedeva in questo castello, ora terra, il nervo dell'esercito fiorentino, come in luogo opportuno per impedire che, il nemico non entrasse in Pisa (19). Bientina fu castello incorporato al dominio della repubblica pisana, ma finalmente nel 1402 fu consegnato da un Gambacorti ai fiorentini, ai quali si ribellò: partito dall' Italia l' esercito francese, Bientina tornò all' obbedienza della repubblica fiorentina. Bolgheri è un castello della maremma pisana, antichissimo possesso della più vetusta e luminosa prosapia longobardo-toscana tutt' ora fiorente de' conti della Gherardesca. È ignota l'epoca nella quale il castello di Bolgheri prese un tal nome, in vece di quello che una volta portò di Sala del

duca Allone. Il primo documento noto che faccia menzione del castello di Bolgheri, è un atto del 1158. Dalla sua origine fino ai tempi nostri questo castello fu dominio dei conti della Gherardesca. Non ostante ebbe a soffrire vari infortuni, sia quando fu investito ed arso nel 1393 dall' oste fiorentino, sia quando restò crudelmente saccheggiato nel 1496 dall'esercito imperiale, che trucidò il conte Arrigo nel proprio castello. Soggiogata nuovamente Pisa dai fiorentini, i conti di Bolgheri tornarono sotto il dominio della repubblica fiorentina, che dal 1405 avea loro accordata una onorevole accomandigia (20).

§. 8. Borgo a Buggiano nella Val di Nievole fu preso dai lucchesi fin dal 1128, e stette fino al 1329 sotto al loro dominio, ma occupato dallo oste milanese, condotto dal conte Francesco Sforza in soccorso dei lucchesi assediati dai fiorentini, fu poi incorporato nel dominio della repubblica fiorentina (21). Gli uomini del Borgo s. Lorenzo nell' anno 1231 giurarono obbedienza e fedeltà al vescovo fiorentino, sicchè questa terra aveva il suo giusdicente col titolo di potestà eletto dal vescovo di Firenze, che peraltro ne avea perduto il dominio fino dal 1330, nella qual' epoca la repubblica fiorentina vi esercitò piena potestà (22). Sviluppatosi il mal germe delle fazioni, il popolo del Borgo s. Sepolcro dovette ricorrere nel 1269 all' alleanza degli aretini, dai quali passò nelle mani di Uguccione della Faggiuola, dei Tarlati, e finalmente il papa Eugenio IV per bisogno di denaro lo vendette ai fioren-

tini. Nel 1520 fu decorato il Borgo s. Sepolcro del titolo di città vescovile da papa Leone X (23). Nell' anno 1325 Castruccio, signore di Lucca, guerreggiando coi fiorentini venne sino al piano di Brozzi, devastando e derubando questo castello. Quello di Bucine in Val d'Ambra fu signoreggiato dai conti Guidi di Modigliana, e nel 1335 passò sotto il governo fiorentino. Del castello di Buonconvento nella Val d' Ombrone non si fa parola che nel 1208. Nel 1313 vi perì da repentina morte Arrigo VII imperatore, e nel 1366 per ordine della repubblica di Siena fu circondato di mura. Calcina fu una terra nel distretto aretino, che nel 1484 divenne suddita della repubblica fiorentina: ora non più esistente. Calcinaia è un castello non molto lungi da Pisa, posto alla riva destra dello Arno, e quivi nel 1132 s'abboccarono papa Innocenzo II, e l'imperatore Lotario II. Ne fu padrona la famiglia degli Upezzinghi pisana ghibellina, a cui lo tolsero i pisani nel 1290. Nell' inondazione dell'Arno del 1333 vi furono atterrate quaranta case. Fu preso a forza d'armi e messo a fuoco dai fiorentini dopo la partenza di Carlo VIII re di Francia (24). Calenzano nel Valdarno fiorentino, è un castello che appartenne ai conti Guidi, dai quali passò in potere di vari magnati del contado fiorentino, autori de'Cavalcanti, Ginori, Bonaccorsi e Sommaia. Il castel vecchio di Calenzano fu più volte guasto dai ghibellini, ma in seguito fu riedificato e più solidamente munito. Il castello di Calice, posto nella Val di Magra, fin dal secolo XIII fu alienato dai marchesi esten-

si, e nel 1202 designato nella descrizione dei confini dell'antica diocesi di Luni. Camaiore è una terra, che prese forma di regolare borgata nel 1225, mentr'era potestà di Lucca Guiscardo Pietrasanta. Campagnatico è un castello che fu residenza dei Visconti, e poi de' Tolomei di Siena stati signori assoluti di questo paese (25), che lo venderono alla repubblica senese (26).

§. 9. Nelle guerre repubblicane il castello di Campi fu molto danneggiato, e specialmente nel secolo XIV dalle corse ostili di Castruccio, poi dall' Oleggio. Attualmente le mura che lo cingevano, sono in gran parte dirute; ma di moderna costruzione, e di bell'aspetto sono le abitazioni, le quali fiancheggiano la sua via principale ch'è la regia pratese (27). La grossa terra di Campiglia, situata nella Val di Cecina, fu dipendente per l'alto dominio e giurisdizione politica dalla repubblica di Pisa, ma poi cadde in potere dei fiorentini, mediante il trattato del 1406, relativo alla prima resa di Pisa e del suo territorio. Di Cantagallo si hanno memorie fino dal secolo XIII, e nel XIV era sotto il dominio dei propri nobili, alla stirpe dei quali forse appartenne quel Napoleone da Cantagallo, che nel 1334 ottenne in Firenze il primo la carica onorevole di capitano del popolo. Il castello di Capannoli videsi cambiar più volte di padrone, poichè dalla famiglia pisana dei Gambacorti passò alla repubblica di Pisa, alla quale fu tolto dall'oste fiorentino fermamente nel 1406. Il castello di Capolona, residente alle falde meridionali dei poggi di Talla nel Valdarno are-

tino, è designato, in una carta del 1199, riguardante un reclamo dei monaci camaldolensi contro Galbino dei signori di Montauto. Il castello di Capraia, posto nel Valdarno inferiore, ha dato il titolo di contea ad un ramo dei conti Alberti, dei quali si trova la prima notizia all'anno 1142. Questi conti furono dei più potenti e dei più fermi nel resistere al valore dei fiorentini, ai quali poi cederono nel 1259 (28). Caprese è un castello della Valle Tiberina, il di cui popolo verso il 1260 si emancipò dai suoi dinasti, ad insinuazione e con l' assistenza dei conti Guidi da Romena, i quali vi dominarono fino al 1324. In quest'epoca la rocca di Caprese fu presa da Castruccio e dal vescovo Guido Tarlati: fu perduta dai fiorentini, e riacquistata poi nel principio del secolo XVI.

§. 10. Il castello di Caprio non fu che un paese di frontiera, un baloardo dei pontremolesi, circondati da ogni parte dai marchesi Malaspina. Capurona era un castello nel contado d'Arezzo, che fu conquistato dalla repubblica fiorentina nel 1384; ora distrutto. Il castello di Carmignano tra Firenze e Pistoia era nel 1126 soggetto ai fiorentini. Seguitarono però i pistoiesi ad aver possesso in questo castello, ma nel 1325 dovette soffrire delle vicende, poichè fu preso da Castruccio, morto il quale venne nel 1329 in potere stabilmente dei fiorentini (29). Casale è un castello nella maremma volterrana, nel quale vi ebbero giurisdizione nel 1186 i vescovi di Volterra, e nel 1351 passò sotto la repubblica fiorentina. La terra di Cascina vicina a Pisa nell'anno 1365 essendo cresciuta

d'abitanti, fu circondata di mura con torri, giacchè era stata messa a ruba dai soldati della lega guelfa di Toscana. Fu in questi contorni, nel 28 luglio 1364. giorno di s. Vittorio, riportata la vittoria dai fiorentini sopra i pisani, per cui furono decretate in Firenze pubbliche feste, e la corsa del palio di s. Vittorio, che tutt'ora vien fatta. Finalmente Cascina fu battuta nel 1499 dall' esercito dei fiorentini, che d'allora in poi la ritennero sotto la loro custodia (30). Casellina e Torri è una contrada nel Valdarno sotto Firenze. Il geografo Repetti è in dubbio, se questa sia la *Casella* rammentata in una bolla di Alessandro III del 1170; oppur quella, dove il conte Uguccione, stando in Monte Cascioli nel 1096 fondò uno spedale in *loco dicto Corticella*.

§. 11. Casola è un castello in Val di Magra, che fino dal 1275 era dominato dai marchesi Malaspina, e fu tolto loro dai lucchesi, i quali nel principio del secolo XV lo destinarono capoluogo di una potesteria: ai lucchesi subentrarono in Casola i fiorentini nel 1429. La terra di Casole presso Volterra subì varie sconfitte dai senesi e fiorentini, ma finalmente questi ultimi se ne impadronirono (31): le di lei mura castellane sono del secolo XIV (32). La Castellina in Chianti è un piccolo castello, che portò il nome di Castellina dei Trebbiesi, dai nobili del vicino or distrutto castello di Trebbio, feudatari dei conti Guidi. Appartenne fino da tempo remotissimo alla giurisdizione civile della città di Firenze, come lo era della diocesi fiesolana rapporto alla giurisdi-

zione ecclesiastica. Nel secolo XV fu cinto di mura castellane, poichè riguardavasi quale antemurale a difesa del contado fiorentino dal lato di Siena. La Castellina marittima è un castello non molto distante da quello di Riparbella, che fu venduto nel 1276 ai pisani da un conte Ildebrando, e nel 1406 dovette sottomettersi alla repubblica fiorentina. Dai conti Aldobrandeschi il castello d'Elci passò nei conti Alberti, da un dei quali nel 1213 fu venduto al comune di Volterra, e da questo passò in feudo ad un ramo della famiglia Pannocchieschi, cui apparteneva il conte Ranieri d' Elci. Castel del Piano, posto in Val d' Orcia, esisteva fino dal secolo XV. Fu posseduto dagli Aldobrandeschi di maremma, e toccando alla linea dei conti di s. Fiora, passò a sottomissione perpetua della repubblica senese.

§. 12. Benchè Castel Fiorentino, ora terra in Val d'Elsa, fosse uno dei feudi dei conti Alberti, confermato loro dall' imperatore Federigo I nel 1164, e da Ottone IV nel 1210, pure vi esercitarono fino dal secolo X un tal qual dominio i prelati fiorentini. Questa terra fu dipendente dalla repubblica fiorentina, e dava il nome, ed era capoluogo di una delle 76 leghe, istituite fino dalla metà del secolo XIII nel contado della repubblica fiorentina. Nel Castel Focognano, posto nel Valdarno casentinese, vi mantenne signoria, dopo il Tarlati, il vescovo Boso degli Ubertini sino al trattato dell'anno 1353, concluso fra la repubblica fiorentina e 'l duca di Milano, in virtù del quale, essendo condiscendente il vescovo te-

stè nominato, il castello di Focognano fu consegnato ai fiorentini. Castel Franco è una terra nella Val di Nievole, della quale è ignota l'origine, e le cagioni per le quali si chiamò Franco il castello. La sua fondazione per altro non sembra anteriore al secolo XIII, cioè all'epoca della divisione de'guelfi e ghibellini (33). Per abbassare la forza degli Ubertini e dei Pazzi, i fiorentini nel 1296 edificarono Castel Franco situato nel Valdarno superiore, e privilegiandolo di franchigia decennale, presto lo resero popolatissimo. Castel Nuovo di Val di Cecina, fino dai primi anni del secolo XIII, portava il distintivo di Castel Nuovo di *Montagna*. Appartenne a certi piccoli signori, i quali nel 1212 lo cederono ai volterrani (34). Il Castel Nuovo della Berardenga, ora terra distinta nella Valle dell'Ombrone, fu edificato dai senesi nel 1366, per salvare i circonvicini abitanti dalle compagnie inglesi, e la parte superiore del colle venne circondata da mura castellane.

§. 13. Castel s. Niccolò nel Casentino fu un dei più forti posseduti dai conti Guidi. Vi dominò il conte Galeotto di quella famiglia, ma essendoseli ribellati nel 1342 i vassalli di quel paese per le sue crudeltà, nel 1359 lo rinunziò alla repubblica fiorentina. Castel Secco, il quale serba degl'avanzi di antiche fabbriche romane o etrusche, per cui si reputa l' acropoli dell' antica Arezzo, divenne soggetto alla repubblica fiorentina nel 1384; ed ora non ha più che un'umile casetta rustica ed una chiesa. Il castello detto Castiglion della Pescaia fu donato da Ottone I a'pisani, ma i castellani nel

1404 si dettero a'fiorentini (35). Castiglion Fibocchi è ora capoluogo di una comunità denominata *i due comuni distrettuali di Laterina*. Questo Castiglione, situato nel Valdarno aretino, fino dal secolo XII fu ceduto in feudo dai conti Guidi ai Pazzi, magnati del Valdarno superiore, stantechè gl' imperatori Arrigo VI nel 1191, e Federigo II nel 1220 confermarono Castiglion del Valdarno ai figli di Ottaviano Pazzi, forse di quello soprachiamato Bocco, per cui fu distinto dagli altri Castiglioni, dicendosi *dei figli di Bocco*, e poi per contrazione dei Fibocchi. Nel secolo XII il popolo di Castiglion Fiorentino, terra posta nella Val di Chiana, si governò indipendentemente; ma di poca durata fu la sua libertà, poichè, dopo essere stata sottoposta a più padroni, divenne serva dei fiorentini, e fu incorporata nel dominio loro (36).

§. 14. Castiglion d' Orcia appartenne a'conti Aldobrandeschi di s. Fiora, dai quali per compra passò ai senesi. Il villaggio detto Castiglione Ubertini, fu un castello appartenente agli Ubertini, dai quali passò nel 1385 alla repubblica fiorentina, allorchè i suoi dinasti dovettero in perpetuo rinunziare ad ogni giurisdizione civile ed ai diritti baronali. Castro era una terra nel territorio pistoiese, che nel 1348 fu occupata dalla signorìa di Firenze, ed ora più non esiste. Catenaia nel Casentino fu un castello tra quei nominati nel diploma concesso da Carlo IV nel 1356 alla città d'Arezzo, che poi nel 1384 fu occupato da'fiorentini: ora non è che un castellare. La

pieve del villaggio di Cavriglia, da noi nominata nell'epoca antecedente, nel 1299 fu matrice di 14 chiese. Cerreto Guidi fu un castello appartenente alla famiglia dei conti Guidi, e nel 1255 passò in potere della repubblica fiorentina, per vendita che alla medesima ne fecero (37). Il castello di Certaldo si rammenta la prima volta nel 1164 come appannaggio dei conti Alberti. Fu poi capo di governo della Val d'Elsa fino dal 1515 col titolo di vicariato, e dette i natali al famoso Giovanni Boccaccio, di cui vedonsi tutt'ora il cenotafio nella chiesa dei santi Michele e Iacopo de' padri eremitani, e la casa paterna (38).

§. 15. Cetona è un castello situato in Val d'Orcia, che appartenne ai magnati d'Orvieto, dai quali passò ai senesi (39). Molti scrittori le han data remota origine, ma finora non si è potuto citare monumento scritto anteriore al 1264. Ben è vero, che i non pochi monumenti o romani o etruschi trovati ne' suoi dintorni ci assicurano della di lui remota antichità. La terra di Chianciano, che fu murata, posta nella Val di Chiana, si resse a comune sotto l'accomandigia degli orvietani, ma nel 1346 si sottomise alla repubblica senese, e da quell' epoca il popolo di Chianciano seguitò la sorte di Siena. Il castello di Chianni appartenne sempre nello spirituale ai vescovi di Volterra, mentre per il temporale dal secolo XII in poi trovasi costantemente nel contado pisano, dal quale passò sotto il dominio della repubblica fiorentina. Chiaravalle fu un castello, che nel 1484 divenne acquisto della repubblica fiorentina, ora non più

esistente. Chitignano è un castello nel Valdarno casentinese, che fu in origine feudo de' conti di Chiusi e di Caprese, consorti degli Ubertini di Chitignano, alla qual famiglia nel 1325, per opera del vescovo Tarlati, fu tolto questo castello, che da gran tempo gli Ubertini lo possedevano a titolo di feudo. Nel 1384 la repubblica fiorentina accordò a quei magnati una perpetua accomandigia.

§. 16. La città di Chiusi ebbe la sorte degli altri paesi, giacchè cambiò più padroni, essendo ora degli orvietani ed ora dei perugini. I cittadini chiusini, come anche i perugini, tenevano in gran pregio il padule della Chiana, per cui i primi vi eressero un fortilizio col nome ingiurioso *Beccati questo*, e gli altri all' opposta riva ve ne edificarono un altro col nome *Beccati quest' altro*. Chiusi nel Valdarno casentinese, fino dai primi secoli dopo il 1000, designavasi col nome di Clusa, come se denotar si dovesse la *Chiusa*, *Clausa*, o *Serra*, in cui questo luogo è situato. Tal castello ebbe i suoi dinasti, ai quali fu tolto dal vescovo Guido Tartali d' Arezzo nel 1324. Quando la repubblica fiorentina nel 1384, per compra fatta di Arezzo e suo contado, entrò nelle ragioni di quella città, cessò in Chiusi e nel suo distretto ogni dominio dei Tarlati, degli Ubertini, dei conti di Montedoglio e di Caprese.

§. 17. Chiusdino è una terra situata nella Valle superiore dell' Ombrone. Fu anticamente dominio del vescovo di Volterra: passò poi sotto i conti di Frosini, quindi si resse da sè stessa colle sue leggi,

e finalmente con gran privilegi si dette in potere dei senesi. Qui nacque s. Galgano morto verso la fine del secolo XII, e vi si mostra la sua casa ora ridotta a due cappelle. Cinigiano è un castello della diocesi di Montalcino, che fu dominio degli Aldobrandeschi, i quali vi costruirono una rocca posta nel sito più elevato, ed ora affatto diruta: passò quindi in potere dei senesi (40). Civitella, castello fra la Val d'Ambra e la Val di Chiana, fu così denominato del Vescovo, per essere stato immediatamente soggetto ai vescovi d'Arezzo. Fu preso dai fiorentini nel 1289 con molti castelli dell'aretino, e dopo varie vicende fu nel 1338 e 1345 dal vescovo d'Arezzo consegnato alla repubblica fiorentina (41). Le più antiche pergamene spettanti al comune di Colle di Val d'Elsa cominciano colle bolle spedite agli arcipreti di quella pieve dai pontefici, tra i quali Pasquale II in data del novembre 1115. Se poi si considera come castello *Piticciano*, che corrisponde alla parte alta della città di Colle, detta il *terzo del castello*, si trova ricordato nel 1007. V'è chi opina che nel 1170 fosse dato principio al castello di Colle, e fu molto dai fiorentini favorito per far bilancio a Poggibonsi, che in questo medesimo tempo s'era molto fortificato, ed aumentato di abitatori, perchè assai favoriti e presi in considerazione dai senesi (42). Comunque sia, Colle subì le vicende degli altri paesi per le fazioni guelfa e ghibellina, e poi fu costretto a sottomettersi alla repubblica fiorentina. Questa nel 1497 espugnò la torre di Colle Salvetti, posta ver-

sò Monte Nero, che tenevasi dai pisani (43). Corsano fu un castello nel Casentino, ora distrutto, che nel 1385 si sottopose alla repubblica fiorentina.

§. 18. Cortona, città posta nella Val di Chiana, sebbene dipendesse dal vescovo aretino nello spirituale, pure si governò per qualche tempo pacificamente con tre consoli suoi cittadini. Nel 1312 Enrico III imperatore la dichiarò dipendente dalla camera imperiale, e le confermò la libertà nel suo governo. Nel 1325 se ne rese padrone Ranieri Casali, ed il governo rimase nella sua discendenza fino al 1409, nel qual anno fu presa da Ladislao re di Napoli, che di poi nel 1411 la cedette ai fiorentini (44). Il castello del Cotone, ora distrutto, fu nel 1359 sottoposto dai propri signori alla repubblica senese(45). Non molto lungi da s. Marcello trovasi la terra di Cutigliano, che nel 1377 non solo figurava tra le comunità della montagna, ma era designata in residenza del capitanato di tutta la contrada(46). Il castello nominato Dicomano, nel 1248 fu signoria dei conti Guidi, e verso il 1375 fu incorporato nel distretto fiorentino. Dovadola è un castello presso il fiume detto Martana nella Valle Traspennina, che fu preso dall'esercito fiorentino, ed unito alle truppe del papa nel 1440. Empoli è una bella terra, nella quale per la sua vicinanza a potenti e nemiche città, vi accaddero vari fatti importanti, ed il più celebre fu il ghibellino congresso, in cui sarebbesi decretata la distruzione di Firenze, se non avesse frenato il furor di parte l' amor patrio „ di

colui che la difese a viso aperto „. Questa terra nel 1181 si rese tributaria della repubblica fiorentina, senza pregiudizio del dominio immediato dei conti Alberti, i quali indeboliti per averla divisa in quattro capi della loro famiglia, la vendettero ai fiorentini, dai quali fu fortificata prima che Firenze fosse assediata (47). Falcone fu un castello, ora converso in una magnifica villa detta di Poggio Falcone, del quale presero possesso i fiorentini nel 1384. Faltona fu pure un castello nel Valdarno casentinese, ora villaggio, che fu sottoposto alla repubblica fiorentina nel 1384. Il castello di Fauglia si ribellò nel 1345 dalla repubblica pisana per opera dei conti di Montescudaio; ma poco dopo si rimise in obbedienza. Fu poi tolta da Niccolò Piccinino ai fiorentini, ma questi nel 1431 la ripresero a forza d'armi (48). Figline è una terra nel Valdarno superiore, che fu edificata nel secolo XIII, e dette i natali a Marsilio Ficino (49): i di lei sindaci la sottoposero ai senesi nel 1441. Il castello di Filattiera nella Val di Magra appartenne ai marchesi Malaspina. Nel 1332 fu edificato dai fiorentini il castello di Fiorenzola per tenere in freno gli Ubaldini potenti nel Mugello, i quali allora umiliaronsi alla repubblica, e le dettero in guardia le loro castella (50).

§. 19. Firenze cominciò a governarsi in forma di repubblica nel secolo XI, e divenne del tutto indipendente, avendo acquistata una tal libertà fino dall'888, dopo la morte di Carlo il Grasso, ultimo della linea di Carlo Magno. La repubblica fiorentina s' ingrandì per via d' op-

pressioni lente e minute, e di trattati o di compre dai suoi vicini più deboli. Cangiò più volte, secondo l'opportunità, il suo governo; fece guerra alla repubblica di Pisa, Lucca e Siena, contro il papa, i veneziani, i duchi di Milano, e spesse volte sopraffatta dal numero e dalla possanza dei nemici riprese sempre nuovo vigore. S'impadronì la repubblica di varie città e castelli vicini, e colla presa di Pisa, e con l'acquisto fatto del porto di Livorno arrivò alla sua maggior grandezza; ma questo splendore venne offuscato, allorchè Carlo V, dopo aver presa la città, la cedè ad Alessandro de' Medici. Giova il sapere l'accrescimento del circuito della città com'è di presente. Questo cerchio di mura, che è il terzo ed ultimo in Firenze, fu incominciato nel 1284, e proseguito alquanto nel 1299 nel 1310, nel 1316, nel 1321 e nel 1327 fu terminato (51). Della terra di Fivizzano non si hanno memorie prima del 1200. Questo paese avanti al 1300 venne riguardato come un sol corpo e popolazione con quello della Verrucola de' Bosi, meschinissimo castello, situato sul dorso d'un' augusta lingua di terra. Fivizzano nei secoli XIII, e XIV continuava a dipendere dalla Verrucola-Bosi, non solo per la giurisdizione civile, ma anche per la spirituale, e riconosceva per suoi diretti padroni i marchesi Malaspina. A questi fu preso dal Piccinino nel 1431, e raccomandato alla repubblica fiorentina: la stessa disgrazia soffrì nel 1493 da Carlo VIII re di Francia. La bella terra di Foiano, posta nella Val di Chiana, nel secolo XII era in potere della repubblica are-

tina, dalla quale passò ai fiorentini nell' anno 1337; tempo nel quale da essi fu ceduta ai perugini con altri castelli aretini, per avere acquistato Arezzo (52). Frignana fu un castello del quale s' impadronì la repubblica fiorentina nel 1384, ora distrutto. Fintantochè la repubblica di Lucca si governò a parte guelfa, la terra di Fucecchio mantennesi ad essa fedele; ma dopo ch'ebbero scacciati i guelfi da Lucca, si dette in guardia alla repubblica fiorentina. Gaiole è un piccolo borgo nella Valle dell'Arbia, il quale ebbe origine dai mercati che in mezzo ai boschi e pascoli di Gaiole, lungo la strada maestra, nel secolo XII si praticavano (53).

§. 20. Galatrona, ora castellare nel Valdarno superiore, era un castello formato da più torri, di cui ne resta tuttora una, la maggiore alta dal Mediterraneo 859 braccia. Nel 1335 fu dai fiorentini tolto a Pier Saccone Tarlati. Galeata, non molto distante dalla Rocca san Casciano, restò in potere della repubblica fiorentina (54). Il piccolo borgetto del Galluzzo nel suburbio meridionale di Firenze, trovasi rammentato fino dal 1253, nella qual' epoca alcune compagnie di armati senesi e pisani fecero una scorreria fino alla Pietra del Galluzzo, un miglio presso Firenze. Gaville è un piccol castello nel Valdarno superiore, che nel 1289 fu occupato dalla repubblica fiorentina (55). La sua chiesa plebana è grandiosa, e di struttura probabilmente anteriore al secolo XII.

§. 21. Il castello di Gavorrano, situato nella

maremma fra Massa e Grosseto, fu posseduto da vari signori proprii, e quindi passò nel 1331 sotto il dominio della repubblica di Siena (56). Gherardesca è comunità, che prese un tal nome dalla illustre prosapia dei conti della Gherardesca, stante le vaste tenute ed i molti castelli che costà fino dal 1000 possedeva il conte Gherardo. (*Vedi Bolgeri*). Groppoli è un castello in Val di Magra, che appartenne ai marchesi Malaspina, dai quali fu venduto poi a Cosimo I (57). La terra di Grosseto nel 1133 divenne città, perchè non solo i rosellani dopo devastata la loro patria vi presero dominio, ma anche il vescovo di Roselle vi trasferì la sua sede. Gli Aldobrandeschi che ne godevano il dominio, intimoriti dalle minacce dei senesi, donarono la libertà ai grossetani, i quali ad onta di ciò furono con prepotenza sottomessi e tiranneggiati fino alla caduta della senese repubblica (58), Il castello di Guardistallo in Val di Cecina appartenne ai Gherardesca, i quali nel 1155 lo donarono al vescovo di Volterra. Passato poi in potere dei pisani lo perderono per opera dei conti di Montescudaio loro vicari. Nel 1407 l'occupò Alfonso re di Napoli, ma poco dopo l'ebbero i fiorentini. Il castello della Incisa, patria del Petrarca, fu edificato dai fiorentini nel 1223, per tenere a freno i fillinesi che si erano ribellati. Nel 1312 fu munito di nuove fortificazioni, ma caduto nel 1363 in potere dei pisani rovinosamente lo devastarono; per cui molti degli abitanti scesero al piano, e formarono il nuovo borgo. I vescovi di Volterra nel 1139 acquistarono il

dominio di Laiatico, ma gli fu tolto dai pisani, dai quali, dopo vari contrasti, passò finalmente nel 1406 nelle mani dei fiorentini (59). Il castello di Lamporecchio, posto nella Val di Nievole, fu patria del Berni, e n'ebbero il dominio temporale i vescovi di Pistoia. Durante le guerre accese nel secolo XIV fra 'l comune di Pistoia, quel di Firenze, ed in seguito fra i fiorentini, Uguccione della Faggiuola, e quindi Castruccio signore di Lucca, gli uomini di Lamporecchio dovetter obbedire ora all'uno, ora all'altro vincitore. Dopo la morte del capitano lucchese, questo castello tornò all' obbedienza dei fiorentini, i quali col trattato di pace del 1329 lo restituirono ai pistoiesi (60).

§. 22. Il castello di Lari posto in Val d'Era fu dei pisani, dai quali l'ebbero i fiorentini nel 1406 e nel 1433, che lo smantellarono pochi anni dopo in pena della ribellione. Sulla sinistra riva dell'Arno presso 'l ponte di Signa esisteva un' antica borgata, a cui le genti dei pisani posero il fuoco nel 1363. Ma all'Aucuto, passato al soldo dei fiorentini, parve importante la fortificazione di quel luogo, per lo che consigliò la costruzione d' un castello detto la Lastra, che fu infatti edificato a spese della repubblica fiorentina verso il 1376. Questo paese conserva tutt'ora il giro triangolare delle sue mura, e le tre sue porte castellane. Laterina è un castello situato dove si divide la strada d'Arezzo e del Casentino vicino all' Arno, ed è rammentato nell'anno 1185. Nel 1289 fu preso questo castello dai fiorentini dopo la famosa battaglia di Campaldino, ma fu ripreso ad essi dagli

aretini nel 1304. Il vescovo d'Arezzo nel 1326 lo fece disfare per dispetto degli Ubertini, perchè avea sentito dire, ch'eran venuti a Firenze per darlo ai fiorentini; ed affinchè non si rifabbricasse di nuovo, fece tagliar la collina in croce, e mandò i terrazzani ad abitare in diverse parti. Attesa però l'importanza del sito, che dominava la strada maestra, nel 1336 fu rifatto dai fiorentini (61). Il castello di Latignano, ch'era nel contado di Arezzo, fu soggiogato nel 1500 dai fiorentini, ed ora più non esiste. Legnaia è un borgo nel suburbio occidentale di Firenze, attraversato dalla strada regia pisana, dove i documenti del secolo XIV indicano esservi stata una rocca. La contrada di Legnaia fino dal secolo XII faceva parte del contado suburbano di Firenze. La sua chiesa di s. Angiolo esisteva nel 1275, mentre dell'altra di s. Quirico trovasene ricordo più antico in un contratto dell'imperator Corrado del 1038 (62).

§. 23. Livorno, oggi città ragguardevole, fu in antichi tempi una terra meschina, che nel 1120 apparteneva all'arcivescovo di Pisa. Prima del 1279 non avea mura, e fu più volte distrutto, specialmente nel 1364 da Pierino Grimaldi, che comandava quattro galere genovesi, e dai fiorentini. Nel 1404 Gabbriello-Maria, figlio naturale di Galeazzo Visconti duca di Milano, che allora era padrone di Pisa, consegnò Livorno col porto pisano, ch'era di là poco lontano, nelle mani di Baucicaut maresciallo di Carlo VI re di Francia, allora padrone di Genova, il quale nel 1407 lo dette ai genovesi, e questi nel 1421 lo vendettero ai

fiorentini. Piero de'Medici consegnò Livorno a Carlo VIII re di Francia nel 1494, ma l'anno seguente fu reso ai fiorentini. Allora la repubblica di Firenze cominciò a fare il suo commercio per mezzo del porto di Livorno, e quel paese principiò a farsi città e piazza considerabile, poichè i fiorentini detter molti privilegi ai mercanti che vi vennero ad abitare (63). Londa in Val di Sieve appartenne ai conti Guidi. Nel territorio di questo castello, a tempo della repubblica fiorentina, possedeva beni la chiesa collegiata di s. Lorenzo di Firenze. Il castello di Lorenzana era del vescovo di Pisa, per lo che i pisani gli mossero causa per averlo. In seguito l'ottennero perchè si ribellarono, ma poco ne godettero il possesso, giacchè se ne impadronirono i fiorentini. I conti Guidi continuarono quasi per tutto il secolo XIII a dominare sul castello ed abitanti di Loro, finchè la repubblica fiorentina nel 1293 tolse ad essi ogni giurisdizione d'impero.

§. 24. Nel 1120 fu gettato in Lucca il seme della libertà, e quando Federico I imperatore concedè ai lucchesi la scelta di cinque consoli per governare la città, divenne feudo imperiale (64). Lucignano, ora terra nella Val di Chiana, nei tempi delle guerre tra le repubbliche e le potenze dell' Italia, fu una piazza importante, che dopo essere stata presa e ceduta dai fiorentini, controversa tra essi e i senesi, e presa da questi ultimi, e ripresa poi, fu in ultimo ceduta a Cosimo I, granduca di Toscana (65). Il pontefice Innocenzo III nel 1204 in vista della cattiv'aria, ordi-

nò, che la cattedrale della città di Luni si trasportasse in s. Andrea di Sarzana, ed abbandonata dipoi totalmente dal clero, fu in certo modo cassata dal mondo politico, e dalla storia ecclesiastica nel 1465, anno in cui Paolo II pontefice segnò la bolla di traslazione formale della sede vescovile di Luni in Sarzana (66). Il castello di Magliano, situato nella Val d'Ombrone inferiore, dai conti Aldobrandeschi passò alla repubblica senese (67). Malmantile era un castello, ora del tutto abbandonato e diruto, il quale fu edificato dai fiorentini in più tempi. Di esso non si hanno memorie anteriori al 1247, e solo sappiamo, che nel 1424 fu terminato di edificare e cinger di mura. Il di lui nome fornì argomento al Lippi per il suo poema eroico-comico intitolato il Malmantile riacquistato, significando questo nome una cattiva tovaglia da tavola; colla quale allegoria volle dire, che chi la sua vita conduce fra le allegrie del convito, per lo più si riduce a morire fra gli stenti (68).

§. 25. Mammi, ora villaggio nella Val di Chiana, fu castello che appartenne ad una nobil famiglia aretina; ma nel 1384 fu acquistato dalla repubblica fiorentina. Il castello di Manciano, situato nella valle d'Ombrone inferiore, nel 1272 restò alla linea dei conti di Sovana, e dipoi ne furono eredi gli Orsini, ai quali lo tolsero i senesi nel 1416 (69). Marciana del poggio e della marina, situata nell'isola dell'Elba, è stata soggetta ai principi di Piombino. Marciano fu un castello in Val di Chiana, che si arrese ai fiorentini nel 1385, ma

prima volle vederli armati sotto le mura (70). Marliana è un castello murato ed in gran parte diruto nella Val di Nievole; fino dal secolo XII cominciò a figurare questo castello, allorchè il il di lui popolo assistè i pistoiesi, mentre facevan guerra ai signori di Maone. Dai pistoiesi passò Marliana in potere dei fiorentini, i quali nel 1353, perchè non gli fosse d'aggravio, lo restituirono ai loro primi dominatori. Marradi, terra grossa dieci miglia distante da Modigliana, trovasi presso al fiume Lamone. L'abate del monastero di s. Reparata, non molto distante da Marradi, nel 1258, crescendo la riputazione ed il timore dei guelfi, si fece raccomandato della repubblica fiorentina, ch'era governata allora dal partito ghibellino, e le cedette Marradi. Marrata fu una terra acquistata dai fiorentini nel 1258 (71), ora distrutta. Massa di Val di Cecina è città, la quale nel secolo XIII ottenne la sua libertà dai vescovi, probabilmente per mezzo di patti pacifici. Fu nel suo maggior fiore al principio del secolo XIV, e battè moneta; dopo essere stata afflitta dalla peste nel 1336, se ne impadronirono i senesi a tradimento (72). Massa a Gozzile, o sia Massa di Val di Nievole, è una terra murata che insieme col sovrastante castello di Gozzile, dà il nome ad una comunità della Val di Nievole. Questa terra col castello a partire dal 1142 continuarono a dipendere nel civile e nel politico, come dipendevano per l'ecclesiastico, dal dominio di Lucca, e ciò finchè cessarono le guerre tra i lucchesi e i fiorentini, battagliate fino al secolo XIV.

§. 26. Massa lunese situata nella diocesi di Luni, si sottopose alla repubblica fiorentina nel 1323, dopo aver sofferte molte calamità. È stata la città di Massa, come Carrara, soggetta anticamente a diversi principi, e primieramente al dominio dei vescovi lunesi. Da essi fu infeudata alla famiglia dei Bianchi, allora nobile e potente in questa parte, ed altrove. La famiglia parimente del Fiesco fu in possesso di Massa e del suo principato. Ma prima dell'acquisto fattone da lui, tanto Massa che la maggior parte delle terre di Lunigiana di qua e di là dalla Magra, furono dominate da Castruccio tiranno di Lucca. Morto lui, tornò Massa ai Malespini, ma ne fu loro contrastato il possesso dai pisani. Difatti vedesi che questi ritenevano ancora il dominio di Massa in Lunigiana nel 1358; e si legge in oltre, che Pietro Lante nobile pisano fu dall'imperatore Vincislao dichiarato marchese di Massa, ed investito di tutto il territorio massetano. Altri signori ebbero il dominio di Massa, fra i quali Gio. Galeazzo Visconti che morì nel 1402. Il di lui successore restituì ai Malespini i loro stati, e così tanto Massa che gli altri feudi ritornarono in potere dei loro signori (73). Meldola fu un castello ottenuto dai fiorentini nel 1335 con pacifici trattati: ora distrutto. Mignano è un castello nella Valle Tiberina, che nel 1385 si sottopose alla repubblica fiorentina. La chiesa di s. Donato di questo castello è rammentata fino dal 1085, appartenendo a dei conti (74).

§. 27. La grossa terra di Modigliana per breve

tempo si governò in forma di repubblica; nè potendosi più difendere dai nemici interni ch'erano molti e forti, senza potenti alleati, dettesi in guardia nel 1377 alla repubblica fiorentina, che fin d'allora ne presidiò la rocca, ed a poco a poco divenne soggetta del tutto al dominio fiorentino (75). Il castello di Moncione, ora è un villaggio nel Valdarno superiore, che fino dal secolo XII appartenne ai conti Guidi, e nel 1336 fu acquistato dai fiorentini (76). Nel 1130 già esisteva il castello di Monsummano, poichè Ildebrando figliuolo d'Alberto ed i suoi figliuoli promisero ad Uberto vescovo di Lucca di non molestare la metà del castello di Monsummano, mentre nel 1138 il detto vescovo comprò da quel conte la metà di esso castello. Fu nel 1314 che Monsummano venne investito ed occupato per pochi mesi dall'esercito fiorentino, ma il possesso di questo castello non venne confermato stabilmente dalla repubblica di Lucca ai fiorentini, se non dopo le trattative concluse nel 1339 con Mastino della Scala, a cui Lucca era stata qualche anno innanzi venduta dall'imperatore, con tutto il suo territorio e la respettiva giurisdizione.

§. 28. Montaione è una terra murata, della quale non si hanno memorie anteriori al secolo XIII. Quivi è antica l'arte del vetro, poichè nel 1404 trovansi nominati i *Bicchierai* di Montaione, e si crede che di là siasi sparsa l'arte in varie parti della Toscana: ancora questa terra si sottopose alla repubblica fiorentina (77). I senesi ambiziosi di avere la terra di Montalcino, ne ot-

tennero il possesso colle armi. Pio II dichiarò Montalcino città nel 1462, facendola concattedrale di Pienza (78). Montale è un castello non molto lontano da Pistoia: fu fabbricato dai pistoiesi verso il principio del secolo XIII, dopo aver tolto Montemurlo nel pratese ai conti Guidi. Nel 1304 fu preso dai fiorentini, e costò 3000 fiorini d'oro il corrompere alcuni di quei terrazzani, che consegnarono loro il castello. Una volta vi era un bagno, detto del *Montale*, conosciuto dagli antichi, restaurato nel 1464; di cui non trovasi adesso neppur la sorgente. Monte fu un castello sopra a Rondine nel contado di Arezzo, acquistato nel 1385 dai fiorentini, ora distrutto. Monte Bicchieri è un castello cinque miglia a libeccio da s. Miniato, e fu uno dei fortilizi del distretto di quella città, compreso però nell'antico contado della repubblica pisana, confermato a questa da vari imperatori, sino a che la repubblica fiorentina l'aggregò al di lei distretto nel 1368. Monte Calvoli è un castello nella Val di Nievole con mura semidiroccate. Sino dal secolo XIII questo castello si trovava munito di una rocca, e sopra una porzione di esso vi avean dritto i vescovi lucchesi, ai quali fu tolto dai ghibellini per sottoporlo ai pisani, che per ordine dell'imperatore Lodovico il Bavaro dovettero consegnarlo a Castruccio signore di Lucca. Nella pace conclusa in Montopoli, i pisani vi ebbero questo Monte Calvoli, e da essi passò alla repubblica fiorentina, che nel 1431 inviò costà Neri di Gino Capponi con 400 cavalli per impedire il passo d'Arno alle

truppe del Visconti di Milano,capitanate da Niccolò Piccinino e da Lodovico Colonna (79).

§.29.Montecuccheri fu un castello,che fino dalla metà del secolo XII ebbe i suoi conti, quali si sottomisero e capitolarono colla signoria di Firenze nel 1289 con patti e capitolazioni onestissime e decorose di questo castello; è rimasto attualmente il nome in un poggio dirupato. Monte Colloreto, o Coloreta, fu un castello nella Valle del Santerno, che nel 1348 fu comprato dai fiorentini con tutte le ragioni e possessi che vi avevano gli Ubaldini, del qual castello ora più non esiste che il nome in un poggetto dov' era situato (80). Montecarlo in Val di Nievole si mantenne sotto il dominio lucchese fino al 1437, ma fu poi sottoposto ai fiorentini, e quindi ai lucchesi di nuovo. Montecatini di Val di Cecina è un castello in gran parte rovinato, ma che anticamente esser dovea molto grande, in cima del quale è un torrione quadro o rocca di salda fabbrica, ma danneggiato molto dai fulmini, e par fabbrica del secolo XIII. Nel 1350 apparteneva ai figli del cavaliere Ottavio Belforte, ma per i tumulti accaduti in Volterra se ne impadronirono i fiorentini, dai quali passò ai volterrani, e nel 1472 finalmente in libero potere della repubblica fiorentina. La chiesa è fabbrica del secolo XIV come si ricava da una iscrizione (81).Montecatini in Val di Nievole cominciò a figurare nella storia municipale verso l'anno 1177, e dopo il secolo XII troviamo questa terra costituita in comunità, ed avendo palazzo di residenza, magistrati e statuti

propri, passò di poi sotto la repubblica fiorentina (82).

§. 30. Montecerboli è un piccolo castello di Val di Cecina presso ai lagoni, situato in un poggetto nominato fino dal 1160. Fu dei vescovi di Volterra, ai quali lo tolsero i volterrani, e lo restituirono nel 1252: passò quindi nel dominio dei fiorentini insieme con Volterra. Il castello di Montelupo fu fabbricato dai fiorentini circa al 1203 rimpetto a Capraia, per tenere in freno i conti di Capraia (83). Monte Mignaio è un castello nel Valdarno casentinese, che appartenne ai conti Guidi, dai quali passò alla repubblica fiorentina. Il distretto e castello di Montemurlo, che figurava fino dal 1000, nel 1200 fu tolto dai pistoiesi ai conti Guidi, e quindi venduto al comune di Firenze, che ne prese il possesso nel 1254. Il popolo di Montepulciano nel 1110 si governò indipendentemente colle proprie leggi e coi propri magistrati. Varie furono le vicende di questa terra, giacchè dovette soffrir molto per sostenere la sua libertà contro i senesi, ma finalmente nel 1388 volontariamente si assoggettò alla repubblica fiorentina (84).

§. 31. Le prime memorie del castello di Monterchi, posto nella Valle Tiberina, sono del secolo XII, e le solide fortificazioni delle quali fu munito sembrano opere del secolo successivo. Questo castello ora appartenne agli aretini, ed ora ai perugini, ma finalmente fu preso dai fiorentini nel 1440, perchè Alfonsina di Montedoglio, già moglie di Bartolommeo di Pietramala, che posse-

devalo, avea lasciata la loro amicizia, e s'era unita al duca di Milano. Sul principio del secolo XIII la repubblica di Siena fece fabbricare Montereggioni, e circondatolo di mura e di torri l'oppose come antemurale ai fiorentini suoi nemici nati (85). La torre di Monteroni, castello nella Valle dell' Ombrone superiore, fu edificata nel 1322 per conto dello spedale della Scala di Siena (86). Monte Rotondo fino dal secolo XII fu terra dominata degli abati di Monte Verdi, e dai conti Alberti già sì potenti in queste contrade. Appartenne essa poi alla repubblica di Massa di Val di Cecina, e finalmente cadde in mano de'senesi (87). Dalle di lei alture vedevansi in certi luoghi emanare in alto colonne di vaporoso fumo fino alle nuvole, o spinto dal vento strisciar sulle selve a distanze considerabili. Non men sorprendente spettacolo si offriva a chi se ne avvicinava, e trovava che quel denso e caldo, ma fetido vapore, emergeva continuamente da sorgenti d'acque bollentissime, ove poi fu un luogo di gran ricchezza, atteso il sal borace che vi si cavò. Monterufoli posto in Val di Cecina, fu un castello che fino dal secolo XII dipendeva dai vescovi di Volterra. Montescudaio è un castello posto in Val di Cecina, ed ebbe i suoi particolari conti, consorti dei Gherardeschi, i quali godevano la protezione della repubblica pisana, e da essa erano stati dichiarati vicari della maremma. Abusarono della carica avuta, e si ribellarono alla repubblica pisana, la quale caduta in potere dei fiorentini anche Montescudaio a loro si sottomise (88).

§. 32. La grossa terra di Montesansavino fu presa dagli aretini guelfi nel 1267 e 1289; dai fiorentini nel 1309, e nel 1325 dal vescovo d'Arezzo; ma nel 1385 si rese con altri castelli vicini alla repubblica fiorentina (89). Di Montespertoli, posto in Val di Pesa, non si sa quando si sottomettesse alla repubblica fiorentina, ma ci è noto soltanto, che restando desolato questo castello, la signoria di Firenze, con provvisione dell'agosto del 1465, permise che ivi si facesse ogni settimana nel giorno di mercoledì mercato libero (90). Nel 1252 il comune di Monte Veltraio dovette assoggettarsi a quel di Volterra; ma non molti anni avanti gli uomini di quel castello, distante dalla città lo spazio di tre miglia, si erano sottoposti all'imperatore, come si legge in una carta autentica del 1246 (91). Da quest'epoca in poi non si trova più fatta menzione di questo castello, che presentemente più non esiste. La terra di Montevarchi nel Valdarno superiore ebbe origine nel secolo XIII dalla distruzione dell'antico castello del medesimo nome, esistente per lo innanzi sull'istesso colle. Appartenne ai conti Guidi, e fu capoluogo del loro viscontado fino al 1254; epoca in cui il conte Guido Guerra da Romena la vendè ai fiorentini (92). Monteverde fu un castello, ora non più esistente, nel contado di Arezzo, del quale fecero acquisto i fiorentini nel 1383. Monteverdi è un castello che appartenne ai volterrani, e fu preso per accordo dai fiorentini nel 1448 (93). Monticiano è una terra che appartenne per la giurisdizione civile al vescovo

di Volterra: fu poi dei senesi, che la smantellarono nel 1288.

§. 33. Nel 1188 fu riaperta nel castello di Montieri la miniera d'argento, la quale fu oggetto di una fiera e lunga contesa tra i vescovi di Volterra, la repubblica di Siena e quella di Massa. I vescovi ne rimasero in possesso con dare una certa somma annua ai senesi, e batterono moneta. Ma i vescovi avendo trascurato il pagamento, i senesi s' impadronirono della miniera circa il 1326: i vescovi di Volterra eran tenuti a pagare 30 marche d' argento alla camera imperiale per la licenza di scavare l'argento e batter moneta. È probabile, che quelle cave non vi siano state esauste, sapendosi, che nel 1358 furono queste miniere tralasciate principalmente per mancanza di lavoranti, restati morti di peste, e per gl' impedimenti delle guerre; e che gli antichi scavando l' argento per via di pozzi, necessariamente dovean lasciare intatte nella sua sede naturale tutte le vene che erano proporzionate ai loro angusti pozzi (94). Il castello di Montioni o Montione nel secolo XIII spettava ad alcuni signori massetani, i quali ne fecer parte ad Ildebrando vescovo di Massa. Passato poi nella famiglia Todini, questi nel secolo XV venderono il castello di Montione non solo, ma il suo distretto ancora a Gherardo d'Appiano, novello signore di Piombino (95). Dopo il 1284 il popolo della terra di Montopoli nel Valdarno inferiore, si costituì in libertà, avendo già per lo avanti sofferti molti disastri. Nel 1349 questa terra si

sottopose e giurò fedeltà alla signorìa di Firenze, la quale, istituendo un vicario per il Valdarno di sotto, fissò per allora la sua residenza in Montopoli con soldati ed uffiziali sufficenti a riparare ad ogni sorpresa. Il monastero di Monte Oliveto maggiore fu fondato dagli olivetani l'anno 1319 (96). Il castello di Monte Murlo in Vescovado, non molto lontano da quello di Monteroni, appartenne al vescovo di Siena.

§. 34. Orbetello, anticamente Subcosa, è ora una piccola città situata nella Valle d'Ombrone inferiore. Nel 1388 il conte Bertoldo giuniore fu fatto cittadino senese, quando egli per conto proprio possedeva il castello d'Orbetello, fino verso l'anno 1414. A quest' ultima epoca cadde Orbetello in potere della repubblica di Siena. Orciano è un castello che apparteneva a Pisa, e che nel 1404 fu venduto a Firenze da Pietro Gaetani a prezzo della fiorentina cittadinanza. Ortignano nel Valdarno casentinese fu signorìa fino al 1212 dei conti Guidi, che ne furono allora cacciati. Di poi nel 1348 espulsone dai suoi sudditi Galeotto ultimo conte, venne questo castello nel dominio fiorentino (97). Varie furono nei tempi repubblicani le vicende del castel di Palaia, posto in Val d'Era, poichè or appartenne ai fiorentini, ed ora ai pisani, ma finalmente nel 1495 dovette soccombere al dominio fiorentino (98).

§. 35. Palazzuolo nella Valle Traspennina appartenne agli Ubaldini, dai quali fu ceduto con altri vari castelli, a loro spettanti, alla repubblica fiorentina. La più antica memoria della ter-

ra di Peccioli è del 1128. Intorno all' anno 1163 seguirono molte sollevazioni in Val d'Era, ed i pecciolesi furono i capi di questa sollevazione, per cui dovettero soffrire dei saccheggi, e lo smantellamento del castello. I fiorentini se ne impadronirono, ma le genti del principe d'Oranges glie lo tolsero l'anno 1529, nel tempo dell'assedio di Firenze, e lo posero in difesa, che vi potè svernare una partita delle truppe d'Oranges, e sostenere l'assedio, che senza frutto alcuno vi pose Ercole Rangone capitano dei fiorentini (99). Dagli annali camaldolensi resulta, che nel 1207 una parte del giuspadronato sulla chiesa di s. Clemente del castello di Pelago apparteneva ad un Ranieri di Guidaletto da Pelago. Pereta è un castello in Val d'Ombrone, che fu posseduto già dai propri signori, poi dagli Aldobrandeschi, dai conti di Donoratico, dal papa, e finalmente dai senesi (100).

§. 36. Pescia, terra non molto distante da Lucca, fu nel 1194 governata dai marchesi di Toscana, quando l'imperatore Arrigo VI la donò con altri beni al vescovo di Lucca. Si costituì quindi a comune; fu arsa dai lucchesi nel 1280, e più volte, ma in vano, assaltata dal duca Sforza nel 1430 (101). Petrognano fu un castello, del quale se ne impadronirono i fiorentini nel 1384; ora più non esiste come castello, ma come semplice cura. Pazza era una terra, che nel 1384 si ridusse, come tutti gli altri luoghi conquistati, ad essere il soggetto della fiorentina magnificenza (102). Piancastagnaio di Val d'Orcia si trova per la prima volta

nominato nel 1212 sotto il vocabolo di Piancastagnaio, mentre più anticamente, secondo il nostro geografo Repetti, sembra che fosse un casale o villa di piano. Questo castello ebbe i suoi conti, e soffrì varie vicende, poichè ora appartenne ad un padrone ed ora ad un altro, ma finalmente nel 1415 restò costantemente suddito di Siena. Pian di Scò situato nel Valdarno superiore, è un borghetto che prende nome dalla pianura detta del Resco, poi per elisione di Scò. A piccola distanza trovasi l'antica pieve, che nel secolo XIV fu uffiziata dai suoi canonici (103). Il Pellegrino è presentemente la comunità di Fiesole, la quale ebbe origine verso la fine del 1529. Pienza anticamente ebbe il nome di *Corsignano*, forse perchè edificata da *Corsinianum* soldato di Silla, e di poi nel 1450 quel di Pienza da papa Pio II Piccolomini ivi nato, che l'eresse in città e vescovado, immediatamente soggetta al papa (104).

§. 37. Pietrasanta è una terra, che nel 1255 fu ingrandita dai lucchesi, e le sue fabbriche più insigni son tutte posteriori al tempo indicato del suo ingrandimento: i fiorentini la occuparono circa al 1341. La Pieve a Santo Stefano ebbe origine nel secolo XII, avendola edificata gli aretini a difesa della loro frontiera orientale col nome di Castelfranco. Ma nel secolo successivo le loro civili discordie ne cagionarono la rovina e dispersione degli abitanti, i quali si offersero all'obbedienza del vescovo Guglielmino Ubertini, a condizione che ricostruisse il castello, consentendo di mutargli il nome in quel di s. Donato, e di

pagare il vassallaggio nel dì della sua festa. Adontati gli aretini di una tal cosa, ne mossero aspra querela, ed il vescovo, trovando utile il non opporsi, cedè di buon grado gli acquistati diritti. Fu dopo di ciò ricostruito il castello, e dal titolo della parrocchia fu detto la Pieve a S. Stefano, e nella dedizione di Arezzo a Firenze passò ancor questa nel 1337 al dominio della repubblica fiorentina (105). Gli uomini del distrutto castello di Pietra a Perolla nel 1332 lo sottomisero al dominio dei senesi (106). Piombino è ora una piccola città situata in Val di Cecina. Nel 1399 il distretto piombinese e quelli dell' isola dell' Elba, di Pianosa e di Monte Cristo furono staccati dall'antico territorio dalla repubblica pisana, per costituirli in signoria agli Appiani e loro discendenza, dopo aver venduta la patria (107).

§. 38. Pisa è una città, la quale benchè si governasse in forma di repubblica, pure in qualche modo dipendeva dall'imperatore. Verso il 1200 Pistoia era capo di repubblica, ed i suoi cittadini predominati da spirito di parte furono in seguito i funesti autori della fazione bianca e nera, che travagliò tutta la Toscana. Le mura che attualmente cingono Pistoia, ne segnano il terzo ampliamento accaduto nel secolo XIII (108). Pitellio è un piccolo castello nella Valle del Serchio, i di cui suoi pochi fabbricati son disposti circolarmente attorno all' antica torre, fortilizio, ora campanile. Pitigliano, terra situata nella Val d'Orcia, appartenne ai conti Aldobrandeschi, già potentissimi nella maremma, e da questi passò per matrimo-

nio di una erede ai conti Orsini, i quali ne fecero la capitale della loro contea, ed accrebbero notabilmente il castello o palazzo fortificato, che ancora esiste (109). La terra di Poggibonsi nel secolo XII era soggetta ai conti Guidi, dopo i quali ne furono possessori i senesi fino al 1176, nella qual' epoca pacificati coi fiorentini la cederono alla loro repubblica (110). Pogna fu un castello nella Val d' Elsa, ora distrutto. Il castello delle Pomarance o Ripomarance, situato nella Val di Cecina, non è molto lontano dall'etrusca città di Volterra, e le sue mura castellane sembrano del secolo XV, ed erano munite di otto fortini. Nel 1162 fu investito marchese delle Pomarance Uberto Pallavicini da Federico I: non si sa poi come passasse questo castello in potere dei vescovi volterrani. Insorte delle liti fra i vescovi ed il comune di Volterra, i terrieri si sottoposero alla di lei comunità. Nel 1431 Pomarance fu occupato dalle truppe di Niccolò Piccinino, ma finalmente fu ricuperato a forza d' armi dai fiorentini, da'quali nel 1472 fu dichiarato capo di governo del vicariato di Val di Cecina.

§. 39. Pomino era un castello, che fu dominato dai fiorentini nel 1385, attualmente ridotto a fattorìa con pieve. La terra di Ponsacco posta in Val d'Era, se si ha riguardo alla fabbrica, non sembra molto antica. Il Tronci dice, che Ponsacco esistesse prima del 1363, e che in quest'anno fosse fortificato, giacchè nel 1362 era qualche cosa d'importante, mentre l' esercito dei fiorentini tentò in vano d' impadronirsene. I pisani tennero

per loro questa terra, ma finalmente ebbe la sorte degli altri paesi, poichè venne sotto il dominio dei fiorentini (111). Pont'a Sieve è un castello che fu edificato nel 1363 (112). Ponte d'Era è una terra in Val d'Era, che prese il nome dal contiguo ponte fabbricato sull' Era, torrente grosso e pericoloso. La di lei origine può essere accaduta nel modo seguente. Siccome un ponte serve per lo più a molte comunità e a più strade, così per comodo dei viandanti vi suol essere d' ordinario l'osteria, la bottega di mascalcia, ed altre abitazioni, le quali se crescono di numero, ecco formato un villaggio, che poi successivamente divenne castello. Dopo molti disastri e rovine questa terra passò dal dominio dei pisani a quello dei fiorentini (113). Pontenano era un castello, che nel 1382 venne incamerato nella repubblica fiorentina, ed ora non è più nominato. Poppi è la terra primaria del Casentino. In una delle quattro porte, detta Porta a Fronzuola vi è una iscrizione, dalla quale rilevasi, che nel 1262 i conti Guidi ne fecero fabbricare le mura e le porte, ch' erano già state distrutte per guerre. Nel 1440 fu assediata dai fiorentini, ed il conte Francesco, che s' era unito coi loro nemici, fu costretto a cedere in mano di Neri Capponi ed Alessandro degli Alessandri, generali commissari dei fiorentini, Poppi ed altri luoghi del Casentino e della Romagna (114).

§. 40. La città di Populonia, che vedemmo tanto celebre nei tempi antecedenti, divenne un piccolo castello, ed appartenne alla diogesi di Massa. Port' Ercole fu un castello antichissimo,

e sicuramente più considerabile che nei giorni nostri. Apparteneva nel 1334 ai senesi, dai quali fu ceduto a messer Angiolo Morosini; ma avendo egli rinunziato nel 1460, la repubblica senese lo cede a vari altri affittuari con il castello di Monte Argentario (115). Con quel nome stesso si vede citato nelle opere dei geografi antichi e negl' itinerari, sebbene dalla vicinanza di Cosa egli fosse talvolta pur chiamato Porto Cosano. Portico è un castello posto nella Valle Tiberina, il quale appartenne ai conti Guidi. Anticamente Porto s. Stefano appellavasi Porto di Traiano, e nel 1334 era non solo in potere dei senesi, ma per la sua capacità era altresì il miglior porto di Italia (116). Nei secoli XIII e XIV il castello di Prato si resse a comune, e nel 1313 i di lui abitanti, dubitando della lor sorte, si dettero in accomandigia a Roberto re di Napoli, ed ai suoi successori, dai quali poi furon venduti ai fiorentini. Ben è vero che la repubblica di Firenze si mostrò molto benevole a Prato, concedendole privilegi, e sollevandola fino dal 1469 al titolo di città. Nel 1440, dopo superato Roberto Battifolle ultimo conte di Poppi, il castello di Pratovecchio col suo comune, insieme con quello di Palagio-fiorentino, o di Stia vecchia e nuova, si sottoposero alla repubblica fiorentina, dalla quale furonle confermate certe immunità e privilegi (117).

§. 41. Premilcuore, è un castello antico posto nella Valle Tiberina, il quale appartenne alla chiesa, e l'ebbero poi per compra i fiorentini. È da

notarsi, che contro di esso furono per la prima volta adoprate in Toscana le *bombarde*, avendole portate nel 1390 Iacopo del Verme capitano dei Visconti (118). Quarata fu un castello esistente nel territorio d'Arezzo, il quale fu incamerato in quel della reppubblica fiorentina, ora ridotto una semplice pieve. Radda è un castello nella Val d'Elsa, situato nella sommità d'un poggio, tra le sorgenti della Pesa e dell'Arbia. Credesi edificato nel secolo XI, e fu un tempo uno dei più forti. Nel castello di Radicofani, posto in Val d'Orcia, Adriano IV pochi anni dopo il 1153 pensò di fare una fortezza di frontiera, che in seguito divenne un asilo di masnadieri, capitanati dal famoso Ghino di Tacco, il quale seppe redimere in corte di Roma la perduta libertà, mercè le cortesie accortamente prodigate al pingue abate di Clugnì. Sull'esempio di Ghino se ne rese più tardi padrone il Tartaglia, e lo vendè ai senesi. La terra di Radicondoli dai conti Aldobrandeschi passò in potere della repubblica senese (119). Raggiolo è un castello nel Valdarno casentinese, che appartenne ai Guidi, ereditato poi da Marco Tarlati. Nel 1359 si dette a Firenze per ribellione, e nel 1392 tentò di ribellarsi alla repubblica fiorentina, ma restò sottomesso. Il Castello di Rapolano, posto nella Valle dell'Ombrone, passò dai suoi conti in mano dei senesi.

§. 42. Reggello, è un castello nel Valdarno superiore, la cui cura era la pieve di Cascia, situata alla distanza di oltre mezzo miglio. Nel secolo XV essa aveva i suoi canonici, ma fu poi preben-

da dei vescovi fiesolani, che vi tenner vicario, ceduto in ultimo ad un pievano residente. Grandiosa è la torre costruita d'enormi bozze di macigno, e la sua distanza dalle sacre pareti ben ricorda che fu inespugnabile fortilizio fino al secolo XIII, quando il potente Guido de'Cacciaconti destinavala ad asilo dei fanatici paterini, che presso lui riparavansi (120). Remole nel 1335 era un castello, che fu acquistato dalla repubblica fiorentina, di cui esiste poco più che la pieve (121). Il castello di Rignano prende nome dall' antichissimo ponte sull'Arno, e se questo ponte fu così detto perchè intorno ad esso ebber case gli antichi Ariniani, o perchè la famiglia *Herennia* vi possedè un latifondo, potrà dirsi il borgo di remotissima origine: ma la memoria più certa è quella, che ci dà il nostro geologo Targioni all'anno 1192 nel tomo VIII dei suoi viaggi per la Toscana.

§. 43. Riparbella è un castello in Val di Cecina, che nel secolo XII era molto popolato, e vi avean dominio anche temporale gli arcivescovi di Pisa, per cui ne soffersero qualche molestia dai volterrani. Fu poi presa per forza Riparbella dai fiorentini nel 1447 (122). La Rocca a s. Casciano, nel centro quasi della romagna toscana, passò ai fiorentini all'ingrandirsi della loro repubblica (123). Roccalbegna è un castello posto nella Valle di Ombrone inferiore, che appartenne agli Aldobrandeschi di s. Fiora, ma per vendite parziali passò a poco a poco in potere dei senesi. Anche Roccastrada è una terra che appartenne ai conti Aldobrandeschi, che parte per forza, parte per ven-

dita la cedettero ai senesi (124), ai quali ribellatosi nel secolo XII il popolo di quel comune, di nuovo lo sottoposero (125). La città di Roselle continuò a possedere l'onore della sede episcopale fino all'anno 1133, in cui papa Innocenzio II con sua bolla trasferì in perpetuo il vescovo di Roselle a Grosseto, adducendone per motivo speciale l'esser quella città infestata da masnade di ladroni annidati nelle vicinanze, e la spopolazione e miseria in cui essa era caduta. La pieve del castello di Rosignano, posta in Val di Cecina, si trova nominata fino dal 1292 nella tassazione delle chiese dello stato di Pisa. Nel 1345 questo castello si levò dall'obbedienza di Pisa per istigazione dei conti di Montescudaio, e nel 1369 vi si accampò Giovanni d'Agnello. Venuto poi che fu nelle mani dei fiorentini insieme con Pisa, si mantenne loro fedele fino all'anno 1431, nel quale spontaneamente si sottomise a Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano. I fiorentini lo riebbero nella pace del 1433, ed in pena della ribellione lo fecero smantellare (126). Il castello della Sambuca, situato nella Valle Traspennina, appartenne ai pistoiesi, dai quali fu ceduto ai fiorentini. La sua fortissima rocca ora è diruta.

§. 44. La moderna terra di San Casciano posta in Val d'Elsa, detta anche San Casciano fiorentino, per distinguerlo da altri castelli di tal nome, non sembra che possa essere d'un antichità remota, giacchè il di lei nome fu preso da un santo che fiorì nel secolo III, nei tempi di Giuliano Apostata. La prima memoria e la più sicura

si trova all'anno 1320 nel bullettone del vescovado fiorentino. Nell'anno 1312 l'imperatore Enrico VI colle sue truppe si acquartierò in questa terra, dalla quale dette il guasto alle campagne fiorentine, per cui pensarono i fiorentini a fortificarla. Nel 1456 San Casciano si mantenne in grado di fortezza, giacchè alle sue porte aveva i ponti levatoi (127). San Cascian de'bagni è un castello in Val d'Orcia, che appartenne ai Visconti di Campiglia d'Orcia, i quali cederonlo ai senesi (128). San Gaudenzio è un antico castello della Val di Sieve, che appartenne ai conti Guidi; i di lui abitanti uniti ai popoli vicini, periclitando la potenza dei conti, si dettero a Firenze nel 1341. La sua chiesa già abbazìa, poi ammensata da Sisto IV ai padri Serviti di Firenze, ora è semplice cura. Il vescovo Iacopo Bavaro la fece costruire sul modello stesso della sua cattedrale fiesolana. La terra di S. Gemignano, posta nella Val d'Elsa, si governò lungo tempo a repubblica, o come allora dicevasi, a comune, ma non si sa con precisione quando i sangemignanesi cominciarono a godere la libertà. Nel 1353 il comune di questa terra si assoggettò volontariamente alla repubblica fiorentina.

§. 45. San Giovanni, terra quasi nel centro del Val d'Arno superiore, fu edificata nel 1296 dai fiorentini, e le concederono franchigie onde popolarla. San Giovanni d'Asso è un piccol castello in Val d'Orcia, che fu sotto il dominio dei conti senesi di origine salica, autori dei Scialenghi, Ardenghi ec., dai quali è probabile che derivasse

quel Paltoniero Forteguerra di Siena, che nell'anno 1151 sottopose alla madre patria i suoi castelli, fra i quali San Giovanni d'Asso (129). San Gusmè fu dato in feudo nel 1167 da Cristiano vescovo di Magonza, e vicario dell' imperatore Federico I in Toscana, e confermato nel 1187 da Arrico VI a Ranieri dei Ricasoli. La piccola terra di San Marcello, posta nella Valle del Serchio, ha i suoi fabbricati disposti circolarmente intorno all'antica rocca, ora campanile della propositura. Presso di esso è un grandioso pretorio edificato nel 1514 sotto gli auspicii di Leone X. In un antico casamento posto nel subborgo, dov'è la real posta, dicesi che nel 1530 fosse tenuto consiglio dal prode Ferruccio prima d'impegnarsi nella celebre azione, che costò poi la vita ad esso ed all'Oranges (130). San Mariano nei tempi repubblicani esisteva vicino a San Giovanni nel Valdarno, ed ebbe i suoi signori; ma impadronitisene i fiorentini verso il 1300, per gelosìa lo demolirono, avendo già edificato il predetto castello di San Giovanni.

§. 46. Gli abitanti della terra di San Miniato, ora città, beneficati e privilegiati dall'impero, mantennero ad esso costante devozione, e per questa o altre analoghe ragioni fu detta la terra al *Tedesco*. Nel 1113 risedeva in S. Miniato il vicacario imperiale, e nel 1396 dovette soccombere al potere dei fiorentini. La terra di San Quirico posta in Val d'Orcia, fu residenza dei vicari imperiali, ed uno di questi fino dal 1180 ne cedette il dominio ai senesi (131). La terra di Santa Cro-

ce si mantenne fedele alla repubblica di Lucca fino a che si governò a parte guelfa, ma scacciata questa si dette in guardia alla repubblica fiorentina. S. Fiora fu residenza dei conti Aldobrandeschi derivati dalla linea ghibellina, dai quali passò negli Sforza, e da questi nei Cesarini, che la ritennero in feudo fino ai nostri tempi. Nel 1344 si assoggettò ai senesi, riserbando però sempre il dominio ai suoi conti Aldobrandeschi (132).Santa Firmina fu un castello,che nel 1384 passò in potere della repubblica fiorentina. Nel 1406 i terrieri di Santa Luce, terra che già esisteva fino dal 1291, si sottomisero alla repubblica di Firenze. I pisani ribellatisi ai fiorentini si resero di nuovo padroni di Santa Luce: poco però goderono di questo possesso, poichè i fiorentini se ne resero assoluti padroni. Santa Mamma era un castello nel distretto aretino, che nel 1384 soggiacque alla repubblica fiorentina, ora forse cura di Mammi nel medesimo contado aretino (133). Il castello di Santa Maria, posto nella Valle Tiberina, fino al 1390 fu occupato dai suoi marchesi, a da quell'epoca incominciarono gli atti di accomandigia di essi alla repubblica fiorentina. Santa Sofia,che appartenne all'abate di Galeata,restò di poi in potere della repubblica fiorentina. Sarteano è una terra posta in Val d'Orcia,che appartenne ai Manenti d'Orvieto, finchè non se ne impadronì Siena. Sarzana, che in qualità di castello noi la notammo nell'epoca antecedente col nome di Sergiano, nella traslazione ivi accaduta fin dall'anno 1465 della cattedrale vescovile di Luni,

ottenne il titolo e le prerogative di città. Sassetta è un castello in Val di Cecina, il quale appartenne agli Orlandi di Pisa, ma nel secolo XIII. vi fiorirono certi conti della Sassetta. Saturnia, ora meschino avanzo di antichissima città, essendo nell'anno 1299 ritornata in qualche splendore, fu tolta agli Aldobrandeschi dalla repubblica senese (134).

§. 47. La terra di Scansano appartenne agl'Aldobrandeschi conti di Santa Fiora, da'quali passò ai senesi nel 1300, e nel 1331 la restituirono ai detti conti, e da essi venne sotto il dominio degli Sforza, i quali in seguito la vendettero a Cosimo III nel 1644 (135). I fiorentini, disgustati dalla potente famiglia degli Ubaldini, fabbricarono nel 1506 Scarperìa, per opporsi alle forze di quei nemici, dopo aver disfatta la fortezza di Monte Accianico, comprata per 15000 fiorini d'oro, dove gli Ubaldini avean refugiati molti distinti personaggi della fazione ghibellina. Scarperìa è situata alle falde dell'Alpe, o piuttosto alla scarpa del monte, dal che ha preso il suo nome (136). Semifonte fu una terra della Val d'Elsa, ora distrutta. Seravalle fu un grosso castello importantissimo per il suo posto, perchè frontiera tra'l pistoiese e la Val di Nievole, i monti del barco, e la montagna di Pistoia. Nel secolo XII era sottoposto ad un ramo dei conti Guidi, ai quali fu tolto dai lucchesi nel 1302, nè mai più lo riebbero, giacchè passò dopo in mano dei pistoiesi, e per ultimo ai fiorentini (137). La grossa terra di Seravezza presentemente smantellata, era in antico cinta di mura, delle quali

non son rimaste che due porte, l'una che conduce a Corvaia, l'altra a Pietra Santa. In un istrumento dell'anno 1186 è chiamata Villa *de Seravetia* (138). Sergine, ch'era un castello nella Val di Pesa, fu nel 1384 conquistato dalla repubblica fiorentina, ora distrutto. Il castello di Sestino fu ceduto dalla chiesa alla repubblica fiorentina. Il recinto del castello è quadrangolare, ed era munito di torri alle quattro estremità. I vescovi fiorentini fino dal 1183 governavano Sesto, con altre castella e terre che là intorno possedevano, per mezzo di un potestà. Quando i vescovi ne perdessero il dominio temporale non è noto, ma è molto verisimile, che ciò accadesse sul principio del secolo XIV, nel qual tempo indebolita la loro potenza temporale, la repubblica fiorentina, che procurava di estendere il suo dominio, assunse il governo delle terre che appartenevano al vescovado, nel possesso delle quali difficilmente i vescovi avrebber potuto sostenersi per causa delle circostanze politiche, ch'erano grandemente variate, e delle molte guerre che afflissero la Toscana, la quale fu più volte inondata da armate straniere (139).

§. 48. Siena è una bella città, la quale soffrì il suo primo crollo per l'orribile peste del 1348, che le rapì più dei quattro quinti della sua popolazione, ascendente allora a circa 100,000 abitanti. Nè men funesto, sebben più lento, le fu l'effetto delle civili discordie, dalle quali essa fu lungamente agitata. Le continue mutazioni dei suoi magistrati ed il tumulto delle fazioni inte-

stine non le permisero mai il costituirsi un governo stabile, ed il circondar la repubblica di una forza sicura ed imponente. Quindi lacerata ed indebolita preparò essa stessa la rovina, ed aprì larga breccia alle aggressioni dei fiorentini suoi gelosi vicini, i quali già da lungo tempo cautamente spiavano l'occasione di domarla a man salva e senza pericolo, come fatto avevano di Pisa (140). Il castello di Signa posto sulla riva dell'Arno, fu tolto nel 1122 dai fiorentini alla famiglia Fabbroni di Pistoia. La terra di Sorano posta nella Val d'Orcia, fu fatta costruire nel secolo XIV dal conte Niccolò Orsini (141), e nel 1416 fu sottoposta alla repubblica senese (142). Sorbano è un villaggio che appartenne a quel ramo dei conti Guidi, i quali ebbero la signoria di Monte Granelli. La città di Sovana nel 1410 fu tolta dai senesi agli Aldobrandeschi, che vi esercitavano le loro ragioni (143). Le devastazioni dei barbari settentrionali, le guerre civili dei secoli dopo il mille, gli eccidii, i saccheggi e l'abbandono in cui restò quasi tutta la maremma ancora nei tempi a noi più prossimi, furono le cause primarie della decadenza e miseria di Sovana. Sovicille è un castello posto nella Valle superiore dell' Ombrone, ed il piccol recinto delle sue mura castellane è circolare. Il castello di Stazzema situato non molto lungi da Pietrasanta, ha la pieve di buona architettura del secolo XIII a tre navate, ornata di dentro di mistio e brecce del paese. Il castello di Stia fu detto Palagio fiorentino, perchè dominato dai conti Guidi, dei

quali il conte Antonio si chiamò del Palagio (144). Il borgo di Subbiano, posto nella Valle Tiberina, appartenne in antico ai canonici del duomo vecchio d'Arezzo. I pisani nel 1284 tenevano nel castello di Suvereto o Sughereto un giusdicente col titolo di potestà. Nel 1440 Baldoccio d'Anghiari prese e saccheggiò Suvereto, ma la repubblica di Siena lo fece rendere a Paola vedova del signore di Piombino (145).

§. 49. Talla, ora capoluogo situato nella Valle Tiberina, fino dal 1345 ebbe i suoi signori o cattani, detti nobili di Talla. Telamone appartenne ai monaci di san Salvadore di Montamiata, dai quali ne fece acquisto nel 1303, collo sborso di 900 fiorini, la repubblica senese (146). Soffrì vicende infinite, e fu staccato dallo stato di Siena sotto Filippo II. Terranuova la edificarono i fiorentini nel 1337 col nome di castel Santa Maria, a freno dei Guidi spesso ribelli (147). Non molto distante da Lari trovasi il castello detto Terricciola, che fu tolto a' fiorentini l'anno 1496 dai collegati dei pisani, ma poi fu da essi ricuperato dopo la partenza dell'imperatore (148). Tizzana è una potesterìa presso i confini del pistoiese, che appartenne ai pratesi, poi ai pistoiesi. Fu assediato questo luogo dai fiorentini nel 1252, perchè quei di Tizzana avean prese le armi in favore dei pistoiesi. Toppoli e Torre erano due castelli, dei quali s' impadronirono i fiorentini negli anni 1335 e 1385, ed ora più non esistono. Torrita posta nella Val di Chiana, è una terra circondata di mura, già coronata da numerose torri, onde

ne venne il di lei nome: fu patria di fra Iacopo restauratore del mosaico (149). Trappola era un castello che fu occupato dai fiorentini nel 1384, ora distrutto; forse la priorìa del comune di Loro. Nella Valle Traspennina trovasi il castello di Tredozio, che fece parte del dominio dei Guidi fino al 1411, nella qual'epoca se ne impossessò la repubblica fiorentina. Il castello di Trequanda, posto nella Valle dell'Ombrone, aveva, ne'tempi de'quali si parla, un cassero per difendersi dal nemico, ora ridotto a casa di fattorìa (150). Fu de'Cacciaconti, ma nel 1309 ne prese possesso la repubblica senese (151).

§. 50. Uliana fu un castello che si arrese al valore fiorentino nel 1384; ora più non esistente. Uzzano è un castello nella Valle di Nievole, un miglio circa sopra Pescia, che nel secolo XIII ebbe i suoi signori. Il castello di Vagliana posto sulla strada maestra di Bologna, con una pieve contigua dello stesso nome, nel secolo XIII ebbe i suoi canonici, ed un castello accanto di dominio del vescovo di Firenze. Vecchiano nella Valle del Serchio è un aggregato di bei villaggi, posti fra la destra del Serchio ed il monte d'Avane. Nel vicino monte di Castello era un'antica rocca dei pisani, già fortezza di grande importanza, consegnata ai fiorentini nel 1405. Valle, ora scheletro di castello, in latino chiamato *Valle Noctonus*, come apparisce da diverse scritture del 1319, ed in italiano Valbuia, come vien detto in un lodo del 1219, fino dal secolo XII fu posseduto fra i canonici ed il vescovo di Massa, e passato quindi

in varie altre mani. Vellano è un vecchio castello posto in Val di Nievole nel vertice di un poggio, per cui si rendono incomode le vie che gli danno accesso. Si crede abitato in origine da una colonia di avellanesi emigrati da Terra di Lavoro. Delle sue antiche porte tre restano in piedi ed una è diruta (152). Il castello di Verghereto della Valle Traspennina l'acquistarono i conti Guidi da un Bernardi creditore di un conte di Castrocaro; ma nel 1404 fu loro tolto da'fiorentini. Vernio è un feudo imperiale, che appartenne agli Alberti, dai quali compraronlo i Bardi nel 1331. In quel tempo reggevasi dai conti, ma la fiorentina repubblica, che fino dal 1185 lo avea avuto in accomandigia, cercò ogni mezzo per diminuire il loro dominio.

§. 51. Vicchio nel Mugello è un castello ben mantenuto, che nel 1324 fu fabbricato dalla repubblica fiorentina per opporsi alle forze dei conti Guidi, dopo aver disfatto l'antico castello Anguinana lontano da questo quattro miglia (153). Vico-pisano è un castello, nel quale vi risedeva un giusdicente pisano, e dopo aver sofferto vari disastri, dal dominio dei pisani passò a quello dei fiorentini, i quali dopo essersene impadroniti lo guardarono sempre con gelosia, e lo ridussero inespugnabile, per la maniera di guerreggiare che allora usavasi. Certamente le grandi fortificazioni e cortine, delle quali rimangono in piede alcuni avanzi, furon fatte dai fiorentini col disegno del famoso architetto Filippo Brunelleschi (154). Vignale era una terra nel contado aretino, che nel 1385 fu acquistata dai fiorentini, ora distrutta. Vinci

è un castello situato in Val di Nievole, e fu patria di Leonardo famoso artista di tal nome. Viscia fu un castello, del quale resersi padroni i fiorentini nel 1336, ora non più esistente. Anche Vogognano, ora distrutto, fu un castello nel contado fiorentino, il quale si ridusse alla suggezione dei fiorentini nel 1384 (155). Nel 1197 la città di Volterra si unì colla lega guelfa, e nel 1242 col fuoco e col ferro dettero l' ultimo crollo alla potenza temporale dei loro vescovi; fu abolito il magistrato dei due consoli, e si stabilì il governo dei dodici anziani, per lo che fu eretto il palazzo di loro residenza. Fece omaggio questa città agli imperatori, e Carlo IV ristrinse fra i giusti limiti l'utorità temporale del vescovo di Volterra, dichiarandolo giudice imperiale degli appelli nelle cause civili criminali, e lasciando libero il governo già stabilito della cittadinanza. Fu poi in tutto soggetta alla repubblica fiorentina.

§. 52. Dopo aver parlato delle città, terre e castelli che appartevano alla Toscana nei tempi repubblicani, diremo alcunchè sulle vicende delle di lei isole principali. Fino dal secolo XI l'isola dell'Elba dipendeva dai pisani, a'quali fu tolta dai genovesi nel 1290; ma alcuni anni dopo la ricuperarono mercè un trattato. Fu governata con leggi pisane fino a che nel 1399 il capitano dei pisani Gherardo d' Appiano negoziò e vendè la patria con tutto il suo dominio al duca di Milano Galeazzo Visconti, di che venn' egli rimunerato con grossa somma di moneta, e col rilasciargli il libero governo della porzione più remota del con-

tato pisano, cioè della maremma di Piombino, insieme colle isole dell' Elba, di Pianosa e di Monte-Cristo, che allora ne dipendevano (156).

§. 53. Pianosa nel secolo decimosecondo fu presa dai genovesi ai pisani, e di nuovo nel secolo XIV; ma poi quest'isola tornò in potere dei pisani. Sotto il governo degli Appiani fu invasa dal duca Valentino, e quindi devastata dai pirati di Barberia; ad onta di ciò gli Appiani non vollero mai cederla ai granduchi, che ambivano presidiarla. Il monastero dell' isola di Montecristo sul cominciare del secolo decimoterzo trovasi già riunito a s. Michele di Pisa. Nella formazione dello stato piombinese fu quest'isola considerata sua dipendenza, e dicesi, che Emanuele Appiani facesse sull' alto costruire quel forte, di cui restano i ruderi, ma in seguito i pirati di Barberia depredarono più volte quest'isola, e quindi fu quasi del tutto abbandonata (157). Le isole del Giglio, e di Gannutri nei tempi repubblicani furono date in feudo dall'abate delle *Tre Fontane* alla famiglia Orsini conti di Sovana. dai quali passarono alla repubblica senese, e dovettero seguire la di lei sorte politica. Papa Gregorio XI nel 1374 fu costretto a bandire dall'isola della Gorgona i monaci benedettini, a punizione della loro rilassatezza. Fu poi data quella badia ai certosini, e i pisani che fino dal secolo X avevano l' alto dominio dell'isola, gli esentarono dalle gravezze. Sul cominciare del secolo XV i pirati di Barberia scorsero la Gorgona e la depredarono, per lo che alcuni monaci liberatisi colla fuga, si rifugiarono

nella certosa di Calci. Diversi pontefici tollerarono la loro assenza, e Sisto IV li esentò dal far ritorno all'isola, permettendo che ne conservassero l'utile dominio. Nei tempi repubblicani l'isola di Capraia non apparteneva più alla Toscana, giacchè divenne signorìa del patrizio Iacopo di Maro, che ne venne spogliato nell'anno 1507 dalla repubblica genovese, e passò poi al re di Sardegna (158).

§. 54. È la Toscana sì abbondante d' acque minerali e termali, che trattando di essa non si possono passare in silenzio, almen quelle di maggiore entità. Bagni, o bagno di s. Filippo, è situato sul torrente Rondinaia, nella cui vallecola scaturiscono le acque termali, cinque miglia a settentrione dalla Badìa di s. Salvadore nella diocesi di Chiusi, compartimento di Siena. Ivi esistono le rovine di vecchie terme, delle quali per altro non si ha documento anteriore al secolo XIV. Un potentissimo banco di candida incrostazione tartarosa, qua e là suddivisa in grandiose moli di travertino, cuopre il terreno marnoso, da cui è costituita la collina dei bagni sino alle falde del monte Zoccolino, dove subentrano le rocce stratiformi, coperte esse stesse più in alto da immense rupi di peperino. Le acque di s. Filippo scaturiscono da spacchi di travertino, e per vari rivi discendono da una scoscesa collina, mentre ricuoprono il suolo di una incrostazione farinacea, innanzi che precipitino in un tonfane, dove giacciono i bagni di Casale. La quantità del carbonato di calce, che le acque rilasciano per

via, è così vistosa, che se ne rivestono quei campi, le pietre, le piante, i legni, e qualunque siasi corpo; tantochè vi s' è introdotta l'arte di deporre presso quelle acque delle forme concave di bassirilievi, ove ricevono gli spruzzi di acqua, perchè vi depositi il tartaro, che viene a formare degli esattissimi bassirilievi. Il bagno di s. Michele delle formiche di Val di Cecina, quattro miglia a scirocco distante dalle Pomarance, compartimento di Pisa, è un piccol fabbricato situato alla base orientale d'un monte di gabbro, sulla cui sommità sono gli avanzi d' una chiesa dedicata a s. Michele. Le polle sorgono in piccola quantità fra il gabbro ed il calschisto. Sono termali acidule, al gusto disgustose, limpide, inodorose, di trenta gradi di temperatura, e col riposo depositano un calcareo tartaroso, compatto e biancastro. Si adopra la sua acqua per immersione, ed è accreditatissima per dolori artritici, paralisi e piaghe alle gambe (159).

§. 55. I bagni di Lucca, *Balnea Corsennae et Villae* sono in Val di Lima, due o tre miglia lungi dalla confluenza di questo fiume nel Serchio. La più antica terma, quella che dette il nome ai bagni di Lucca, è il bagno caldo, più noto col nome di Corsena della chiesa e villaggio omonimo. Cominciò la celebrità di questo bagno sino dal secolo duodecimo, ed è opinione che la contessa Matilde costruisse sul Serchio presso al borgo il ponte chiamato della Maddalena, onde agevolare agli abitanti della Garfagnana il viaggio di Lucca e l'accesso ai bagni. La più remota menzione che

si ha sull' uso dei bagni di Corsena, la trova il chiarissimo Repetti nostro geografo nella cronaca pisana di Guidone da Corvaia, accennata nel marzo del 1284, colla quale si apprende, che la apertura del bagno era stabilita in un giorno fisso, siccome lo dà a credere la gara, colla quale i concorrenti si disputavano il posto per entrare nel bagno di Corsena il primo venerdì di marzo; giorno in cui taluni credettero che quelle acque operassero prodigi. Il secondo stabilimento, quel delle docce basse, appartiene al bagno denominato bagno rosso, dove undici sorgenti versano le loro benefiche acque. In piccola distanza dal bagno rosso, trovasi quello di s. Giovanni, le cui sorgenti son meno mineralizzate, e credute più utili ai deboli ed ai fanciulli. I bagni alla Villa, costituenti il terzo stabilimento termale, non cedono ai già descritti per la celebrità loro, come ancora per la magnificenza delle abitazioni che le fanno corona. I bagni di Montalceto si trovano sul monte omonimo in Val d'Ombrone senese, un miglio distante dalla strada regia lauretana, diciannove miglia in circa da Siena. Questa sorgente appartiene alla classe delle acque acidule minerali, e scaturisce apparentemente in sembianza di più sorgenti dagli spacchi di travertino poroso, che riposa sul tufo, e sulla marna ceruleo conchiliare. L'uso di queste acque non fu conosciuto prima del secolo XIV. Consistono questi bagni in diverse polle per doccia e per immersione, mentre altre son destinate per bevanda (160).

§. 56. I bagni di Montecatini in Val di Nievole sono fra la strada regia pistoiese ed il poggio, su di cui risiede il castello, da dov'ebber nome i bagni, e spettano al compartimento di Firenze, da cui sono i bagni 29 miglia distanti dal lato occidentale. Quattro grandiosi stabilimenti termali, forniti di altrettante scaturigini di acque termali, esistono in un' area non maggiore di un quarto di miglio di diametro. La memoria più antica dello uso di questi bagni la dobbiamo al celebre medico Ugolino da Montecatini, nella di cui opera si accenna l'epoca della edificazione di quello del Tettuccio, detto allora bagno nuovo, ordinato nel 1370 dalla repubblica fiorentina, più colla mira di estrarne del sal marino, che di renderlo utile alla medicina. A questo secondo scopo fu diretta la deliberazione presa un secolo dopo, cioè l'anno 1477, quando si decretò una somma, perchè si restaurassero la fabbriche rovinate. Le acque dei bagni di Petriolo scaturiscono in Val di Mersè, nel fondo di un cupo vallone percorso dal torrente Farma, presso al ponte su cui passa la strada regia grossetana, venti miglia a ostro da Siena, trentaquattro a settentrione da Grosseto. Non v'è quasi scrittore di bagni, che non rammenti con lode quei di Petriolo, dove si sa che la repubblica di Siena teneva un soprintendente nel secolo XIV, dopo averli a spese pubbliche restaurati. Reclamavano questi bagni riparazione fin da quando ne fece rapporto al governo senese Simone Tondi, dopo la visita ordinatagli nel 1333; e perchè non di rado qualche brigata di ladri derubavano i ricor-

renti, la repubblica di Siena fece circondar di mura il castello di Petriolo. Da Plinio in poi non si fa più menzione dei bagni pisani, detti *Aquae calidae pisanorum* nella storia, fino al secolo duodecimo; dalla qual'epoca in poi quei di Casciana furono presi in considerazione dalla contessa Matilde. Caduta Pisa in potere dei fiorentini, anche i bagni ebbero a soffrire la loro sventura, poichè il capitano del vincitore Bertoldo degli Orsini, conte di Sovana, fece rovinare le terme e diroccarne tutte le fabbriche (161).

NOTE

(1) Busching, L'Italia geografico-storico-politica vol. iv, parte ii, art. *il Granducato di Toscana.* (2) Nuovo dizionario geografico-storico dell' Italia, art. *Toscana.* (3) Bleau, Theatrum orb. terr. pars iii, Italia, Etruria hodie *Toscana.* (4) Targioni, Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. xi, p. 130. (5) Calendario casentinese per l' anno bisestile 1840, pag. 79. (6) Soldini, Dell'eccellenza e grandezza della nazione fiorentina, p. xxiii. (7) Zuccagni, Atlante geografico storico della Toscana, tav. xix, e Busching cit. p. 90. (8) Busching cit. (9) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana art. *Arcidosso*, e Malavolti, Storia di Siena, part. ii, lib. v, fol. 90, 91. (10) Busching cit. (11) Caleffo Nero dell'archivio senese N. 71. (12) Soldini citato, pag. xxx. (13) Busching cit. vol. v, part. i, p. 18. (14) Zuccagni cit. tav. ix. (15) Repetti cit. art. *Barberino di Val d'Elsa.* (16) Soldini cit. (17) Giachi, Saggio

di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, part. II, cap. III. (18) Repetti cit. art. *Bibbiena*. (19) Ammirato, Stor. fior. lib. XXVIII. (20) Repetti cit. art. *Bolgeri*, e Targioni cit. vol. IV, pag. 356. (21) Repetti cit. art. *Borgo a Buggiano*. (22) Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera XII. (23) Zuccagni citato. tav. XIX. (24) Busching cit. vol. V, part. I, p. 32. (25) Santi, Viaggio III per le due provincie senesi, tom. III, cap. 12. (26) Malavolti cit. parte II, lib. III, fogl. 48. (27) Zuccagni cit. tav. XI. (28) Ivi, tav. XIII. (29) Cantini cit. lettera VI. (30) Repetti citato, art. *Cascina*. (31) Targioni cit. vol. VII, pag. 339. (32) Repetti cit. art. *Casole*. (33) Ivi, art. *Castelfranco*. (34) Zuccagni cit. tav. VII, e XV. (35) Ivi tav. XVIII. (36) Cantini cit. lettera XVII. (37) Ivi let. IX. (38) Targioni cit. tom. VIII, p. 108. (39) Zuccagni cit. tav. XVII. (40) Santi cit. vol. II, cap. XVI. (41) Busching cit. (42) De Poveda MS. (43) Targioni cit. vol. IV, p. 438. (44) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 87. (45) Caleffo nero dell'archivio senese N. 155. (46) Repetti cit. art. *Cutigliano*. (47) Zuccagni cit. tav. XIII, e Busching cit. p. 143 (48) Targioni cit. tom. IV, pag. 444. (49) Litta, Nota della famiglia de' Medici, la carta geografica. (50) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 102. (51) Firenze antica e moderna illustrata tom. I, p. 68. (52) Cantini cit. letter. XV. (53) Repetti citato art. *Gaiole*. (54) Zuccagni citato, tav. II. (55) Soldini citato, pag. XXIII. (56) Santi citato tom. III, cap. XVIII. (57) Busching citato, vol. IV, parte II, pag. 123. (58) Zuccagni citato, tav. XVIII. (59) Targioni citato, tom. III, p. 2. (60) Repetti cit. art. *Lamporecchio*. (61) Cantini cit. lettera II. (62) Zuccagni cit. tav. XI. (63) Busching cit. vol. V, part. I, p. 48. (64) Mazzarosa, Guida di Lucca, p. 8. (65) Busching citato, pag. 83. (66) Repetti cit. art. *Luni*. (67) Zuccagni cit. tav.

xviii. (68) Repetti cit. art. *Malmantile*. (69) Soldini cit. p. xviii, e xxix. (70) Repetti cit. art. *Marciana*. (71) Soldini cit. p. xxv. (72) Busching cit. vol. v, part. i, p. 94. (73) Targioni cit. tom. xii, pag. 162. (74) Soldini cit. p. xxvi, xxxiii. (75) Busching cit. tom. iv, parte ii, pag. 100. (76) Soldini cit. p. xxv. (77) Targioni cit. tom. v, p. 104, e tom. viii, pag. 68. (78) Zuccagni cit. tav. xvi. (79) Repetti cit. art. *Monte Calvoli*. (80) Soldini cit. p. xxvii. (81) Targioni cit. vol. iii, p. 147. (82) Repetti cit. art. *Montecatini di Val di Nievole*. (83) Busching cit. vol. iv, parte ii, p. 52, e vol. v, part. i, p. 61. (84) Cantini cit. letter. xviii. (85) Santi cit. tom. iii, p. 289. (86) Repetti cit. art. *Monteroni*. (87) Santi cit. vol. iii, cap. xix. (88) Targioni cit. tom. iii, pag. 401. (89) Busching cit. vol. iv, part. ii, p. 84. (90) Repetti cit. art. *Montespertoli*. (91) Giachi, Saggio cit. part. i, cap. ii, pag. 24. (92) Ferrini, Descrizione geografica della Toscana, p. 169. (93) Busching cit. vol. v, part. i, p. 64. (94) Ivi, p. 78. (95) Repetti, art. *Montione*. (96) Litta cit. (97) Busching cit. vol. iv, part. ii, p. 97. (98) Ammirato cit. tom. iii, p. 217, ap. Targioni cit. vol. i, p. 169. (99) Ammirato cit. ap. Targioni cit. vol. ii, pag. 528. (100) Santi cit. vol. ii, cap. xiv. (101) Busching cit. vol. iv, part. ii, p. 137. (102) Soldini cit. p. xxxiv, xxxv. (103) Zuccagni cit. tav. vii. (104) Busching cit. vol. v, part. i, p. 81. (105) Zuccagni citato, tav. xix. (106) Istrumento del 6 dicembre 1331 nell' archivio dello spedale di Siena N. 703. (107) Repetti cit. art. *Granducato*. (108) Ferrini cit. p. 87. (109) Santi cit. vol. ii, cap. iv. (110) Cantini cit. letter. v. (111) Targioni cit. vol. i, p. 111, e vol. iii, p. 60. (112) Litta cit. la carta geografica. (113) Targioni cit. vol. i, p. 98. (114) Busching cit. vol. iv, part. ii, p. 94. (115) Istrumento del 30 aprile 1460, e Caleffo nero, N. 55 esistenti nell'archivio di Siena. (116) Tommasi

Storia di Siena, part. II, lib. IX, p. 265. (117) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 96. (118) Zuccagni cit. tav. II. (119) Santi cit. vol. III, cap. XXI. (120) Zuccagni citato, tav. VII. (121) Soldini citato, p. XXVII. (122) Cecina, ap. Targioni citato, vol. IV, pag. 408. (123) Ferrini cit. p. 109. (124) Santi cit. vol. III, cap. VIII. (125) Malavolti, Storia di Siena cit. part. I, lib. V, fol. 63. (126) Targioni cit. vol. IV, p. 429. (127) Targioni cit. vol. VIII, p. 184. (128) Zuccagni cit. tav. XVII. (129) Repetti cit. art. *S. Giovanni d'Asso*. (130) Zuccagni citato, tav. IV. (131) Ivi, tav. XVII. (132) Malavolti cit. part. II, lib. VI, fol. 106. (133) Soldini cit. p. XXXV. (134) Malavolti cit. part. I, lib. II, fol. 15. (135) Zuccagni citato. tav. XVIII, (136) Cantini cit. letter. X. (137) Targioni cit. vol. V, p. 99. (138) Busching cit. vol. IV, parte, II, p. 130. (139) Cantini cit. letter. IV. (140) Santi cit. vol. III, cap. XXXII. (141) Zuccagni cit. tav. XVII. (142) Caleffo rosso dell'archivio di Siena N. 44. (143) Ivi, N. 66. (144) Calendario casentinese per l'anno 1840, p. 30. (145) Targioni cit. vol. IV, p. 248. (146) Tommasi, Storia di Siena cit. part. II, lib. VIII, pag. 149. (147) Zuccagni cit. tav. VII. (148) Ammirato, ap. Targioni cit. p. 205. (149) Litta cit. (150) Santi cit. vol. II, cap. XXI. (151) Malavolti cit. part. II, lib. III, fol. 59. (152) Zuccagni cit. tav. XII. (153) Busching cit. vol. IV, part. II, pag. 69. (154) Targioni cit. vol. I, p. 335. (155) Soldini cit. p. XXV, e XXXV. (156) Repetti cit. art. *Isola dell'Elba*. (157) Zuccagni cit. tav. XX. (158) Repetti citato art. *Isola di Capraia*. (159) Ivi, art. *Bagno di s. Michele delle formiche*. (160) Ivi art. *Bagni di Montalceto*. (161) Ivi, art. *Bagni di s. Giuliano*.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO I.

An. 1115 *di G. Cr.*

§. 1. Era stata l'Italia saccheggiata ed afflitta da ogni generazione di barbari, che le piombavano addosso, non per altra cagione se non per quella di porla a ruba, e quanto più bagnate di sangue tanto più decorose credevano le lor prede. Ma intanto fermatisi quei boriosi in Italia, vi avevano introdotte delle massime d'indipendenza. In quel torno, cioè nel nono secolo, principiavano le città a rialzare le antiche loro muraglie, e i re de' barbari, che le aveano dappertutto adeguate al suolo, non frapposer più ostacoli al di loro riedificamento. Frattanto nuovi sciami di barbari traboccavano da varie parti in Europa, e non già desiderio di conquiste e di gloria li concitava, ma una inestinguibile sete di rapina e di sangue. Chi avrebbe in tali frangenti negato agli abitanti delle città lo assenso di porsi in salvo da'loro oltraggi? Migliaia

di borghesi erano stati taglieggiati da men che un centinaio di masnadieri. Ma dappoichè gl'imperatori abilitarono i cittadini a rialzare le loro mura, e provvedere o fabbricar armi, cambiaron faccia le cose. Le diuturne loro calamità li aveano induriti, ed abituati alle privazioni ed ai pericoli, ed aveano appreso, che era miglior partito il difendere la propria città, che abbandonarla in balia di d'un aggressore spregievole (1).

§. 2. Appena che le città furon cinte di mura, si accrebbe celeremente la loro possanza, vedendovi arrivar da ogni sito quantità d'infelici a chiedere un asilo contro l'aggressione, offrendo in ricompensa la loro industria ed un braccio per difenderla. Comprendeva ogni città, che la di lei forza posava nel numero dei cittadini, onde facevano a gara tra loro nell'aumentar questo mezzo efficace di difesa, accogliendo meglio che potevano gli stranieri: le piccole città seguivano le vestigia delle grandi. Volle avere ciascuna il suo castello, o almeno una torre, dove nel frangente di una subita aggressione potesse il popolo ridurre in salvo sè e le sue masserizie. Ma i duchi, marchesi, conti ed i prelati, i quali tenevano queste città e gli abitanti in conto di cose proprie, non indugiarono guari ad accorgersi, che i loro sudditi dappoichè erano stati provveduti d'armi e poteano difendersi dietro le loro mura, inclinavano poco ad obbedirli ed a lasciarsi spogliare. Quei che abitavano i propri castelli si avvidero incontanente, che a difenderli avean bisogno d'uomini affezionati, per la qual cosa incominciò la nobiltà castellana

a proscegliere i contadini, ad agevolarne l'incremento, a provvederli d'armi, ed a conciliarsi la lor devozione. Rapidi furono gli effetti di questo mutamento di regime, essendosi d'allora in poi considerabilmente aumentata la popolazione della campagna (2).

§. 3. Frattanto gl'imperatori alemanni, che spesso calavano in Italia alla testa dei loro eserciti, fermavansi nelle terre di Lombardia, dove attendevano gli omaggi de'feudatari italiani. Quivi riscuotevano i canoni loro dovuti, e promulgavano alcune leggi pel governo d'Italia. Ad ogni modo un sovrano forestiero, quasi sempre lontano, che dava di sè conoscenza mediante una invasione, alla testa d'un esercito barbaro, non poteva bene amministrare un paese, ch'eragli noto appena, e nel quale grande aborrimento si avea pel di lui giogo. Questi imperatori ascrivevano a loro fortuna il riconoscere qualunque ei fossero i magistrati locali, sempreché ottener potessero da loro il pagamento dei canoni pecuniari. Vedeansi da un lato i duchi e marchesi, la dignità dei quali era sopravvissuta alle varie invasioni e guerre civili, dall'altro agli arcivescovi e vescovi delle grandi città, investiti sovente dagl'imperatori dei ducati e contadi; inclusive i magistrati delle stesse città, i quali benchè nominati dal popolo ricevevano dal monarca il titolo di vicari imperiali, ed intervenivano coi nobili e prelati alle udienze e diete imperiali. Dopo qualche mese l'imperatore solea ritirarsi nella Germania col di lui esercito. Ritornavano pure i nobili nei loro castelli, i

prelati ed i magistrati nelle loro città,ed a far rispettare, come dicevano, i loro diritti,non facean conto che delle proprie forze (3).

§. 4. I cronisti di varie città di Toscana son costanti nell'asserire, che Carlo Magno fece libere alcune di esse, e lasciò che da sè medesime si governassero, ma taluni di loro hanno esteso troppo questa libertà, la quale non consisteva in altro che nel sistema municipale, conservato da questo regnante; sistema che a vero dire in Toscana incominciò cogli etruschi, continuò sotto i romani, sotto i barbari, e sotto i Carolingi con poca variazione di cose e di nomi (4). Forse erano essi scrittori incitati a credere,che la dignità di consoli nelle principali città di Toscana fosse legata coll' assoluta libertà d'una repubblica, per cui scrivesi da qualche moderno, che sembra per via d'esempio, la repubblica di Firenze esistita fin dall'anno 1101,perchè il di lei comune allora era già diretto dai consoli (5). Bisognerebbe per altro dimostrare, che l'elezione al consolato fosse fatta liberamente, e indipendentemente dai cittadini, ai quali senza subordinazione ad altri avessero preseduto i consoli, e così soltanto apparirebbe evidentemente la libertà. Ma il non resultare da nessun documento,che alcuna città di Toscana fosse compiutamente libera innanzi la morte di Matilde, ci fa pensare che i consoli, ove si trovino additati anteriormente a quell' epoca, dipendessero dai marchesi,e rappresentassero soltanto il comune, e giudicassero di commissione ed a nome loro (6).

§. 5. Nel parlare delle vicende dei nostri governi, fa d'uopo rammentare quella celebre donna, figlia di Bonifazio duca e marchese di Toscana, Matilde, ancor lei contessa, marchesa e duchessa di questa provincia. Ella fu al certo che senza averlo in mente, aprì la via alle toscane città, e specialmente a Firenze, che fu delle prime, onde squotere il giogo degl'imperatori e mettersi in libertà. Il suo stesso esempio fu che incitò i toscani ad opporsi agl'imperatori, e a farsi liberi, e per conseguenza a sottrarsi dalla soggezione ai marchesi, che per essi governavano la Toscana. Or nell' anno 1115 in cui morì la contessa Matilde, era la Toscana soggetta ai marchesi e conti. Ma quegli scrittori che anticipar vollero la libertà delle nostre cittadi, si lasciarono ingannare da vari cronisti, i quali attribuirono ai popoli indipendentemente dagli imperatori e marchesi prima di questo tempo, alcune guerre ed imprese (7). Il Fiorentini storico della Toscana, riflettendo egli pure alle assersioni d'altri storici, che fan comparir libere innanzi al tempo indicato le città di Toscana, procura di salvarle in tal guisa, dicendo: „ che per naturale istinto i popoli toscani, desiderosi di libertà, mal sopportavano il dominio dei marchesi, e frequentemente tentavano ribellioni. È perciò verisimile, che aspirando tuttavia que'popoli alla libertà, dopo la morte di Matilde appoco appoco ricuperata, si tacesse fin da allora dagli storici toscani il nome del principe governante, e questa sia la cagione, che le imprese fatte in quei tempi si trovino solamente ascritte

agli stessi popoli, come se stati fossero liberi ed indipendenti (8). „ Son tutti equivoci di storie malfatte, dice un moderno eruditissimo critico, quelle imprese che diconsi eseguite da una città toscana contro dell'altra, innanzi la morte di Matilde, perch' eran guerre ed assedi e devastamenti, intrapresi coll'ordine espresso o tacito dei marchesi che signoreggiavano in questa provincia, per giuste cagioni che aveano di abbassar l'orgoglio ai ribelli, o ai perturbatori della pubblica tranquillità „ (9).

§. 6. Quest'anno memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro ai fiorentini per un fuoco che si apprese in borgo s. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e rovina dei cittadini, arse buona parte della città, ed appena rifatte avevan le case ed i tetti abbruciati, quando due anni dopo vi s'apprese un altro non minore del primo, nel quale oltre ai palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private dei cittadini, talchè rimase spenta la memoria di tutte le cose passate, nè giunse ai posteri se non una tenebrosa ed oscurissima notizia dai vecchi raccontata, di quel che innanzi a loro era accaduto (10).

§. 7. Continuava la guerra che sì onorevolmente fino dal 1114 conducevano i pisani contro i saraceni alle isole Baleari, e già si avanzava la stagione invernale dell'anno 1115, quando fu forza che questi nostri toscani tirassero in secco sul lido di quelle isole le loro navi, a motivo dei

venti soliti d'infuriare in quelle spiagge. Destinato quindi un buon numero d'armati alla guardia del navale, gli altri stringendo il blocco, si portarono ad investire più d'appresso la città, onde obbligarla per fame alla resa. Quivi una notte venner sorpresi dagli assediati, che divisi in due schiere gettaronsi nei loro accampamenti, ed appiccarono in breve tempo il fuoco alla massima parte delle loro baracche. Oltre a ciò la penuria di vettovaglie e l'aria poco sana, causarono una epidemìa pericolosa nell' esercito; di modochè gli ausiliari minacciavano di abbandonare l' impresa. Giunta in Pisa la notizia di tali avversità, s'indissero digiuni ed orazioni, e le donne stesse deposti i propri ornamenti, portaronsi a piè scalzo nei sacri templi a pregare e far voti pe'loro congiunti. Divenuto il tempo un poco più mite gli assedianti calarono in mare tutti i legni, e rinnovarono vigorosamente gli attacchi contro la città. Un giorno venne fatto ai pisani di appiccare il fuoco con strali incendiarii a tutti i ripari di leguame costrutti dai mori sulle mura, ed allora la vittoria si dichiarò a favore dei primi, riusciti con indicibile bravura a superare il primo recinto del contrastato suolo (11).

§.8. In tale sfortunata circostanza si chiese immediatamente accordo dagli assediati, aderendovi il conte Raimondo: ma a fronte delle sue istigazioni per l'accettazione delle trattative, vennero quelle dai consoli pisani costantemente ricusate, dicendo che non conveniva ai liberatori della Sardegna, ai sostenitori del regno di Gerusalemme, ai

vincitori di Cesarea il tornare indietro da tanta impresa, senz'averla in ogni parte compiuta. Adontato di ciò Berengario, partì dal campo co' suoi spagnoli e tornò a Barcellona. Il console Pietro d'Albizione, surrogato nel comando delle truppe, valse in tal modo ad esaltare gli spiriti de' suoi, che in pochi furiosi attacchi superarono ogni rimanente della città fino al castello. Non molto dopo fra l'entusiasmo e la gioia portaronsi ad aggredire quell'ultimo propugnacolo, dove i saraceni alzate avevano sopra le mura vaste torri di legname, per soprastare in altezza alle castella avversarie: ma a fronte della loro disperata difesa, non potetter gl'inimici che brevemente ritardare ai pisani il compimento della vittoria, cui questi effettuarono, mediante il compenso di lanciare in alto delle funi guarnite d'uncini, colle quali agganciando le cime di quelle opere posticce, le traevano poscia precipitosamente a terra. Grandissima fu la strage de' mori; i pisani furono costretti a sì fattamente incrudelire contro il nemico, dalla ferocia e cattiva fede di que' barbari, e dall'animosità derivata dalla differenza delle religioni. Il numero de' cristiani liberati dalle catene fu detto ascendere a trentamila. Il bottino fu immenso; l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di questi corsari, cadde in potere dei vincitori, e fra loro fu diviso (12).

§. 9. Ecco la fine d'una grande azione, che rese celebre il secolo decimo secondo, per la quale s'illustrarono i pisani, e che riempiè di giubbilo il mondo cristiano. Il suolo conquistato

non parve per altro ai vincitori sepolcro decente pei loro morti; laonde pensarono d'imbarcare quegli che forse più si distinsero, e per non turbare in Pisa la gioia del ritorno colla vista di tanto lutto, li condussero in Marsiglia, ove nel cimitero di s. Vittorio detter loro onorevole sepoltura, apponendovi analoga iscrizione. Dopo quest'atto di pietà presero il cammino verso la desiderata patria, nella quale entrarono fra le più vive acclamazioni d'innumerabile popolo, accorso in folla inclusive dalle vicine città. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo contavasi la moglie ed il figlio del re Nasaradeolo, morto nel tempo dello assedio, e Burabè ch'eragli succeduto. La regina ed il figlio divennero cristiani; ed'una epigrafe situata nella facciata del duomo pisano ci manifesta il luogo dove la prima ottenne l'onore del sepolcro. Il giovine che si encomia come saggio e modesto, ascritto fra i canonici della cattedrale, venne in seguito rimandato a governare il suo nativo paese, sotto la direzione d'uno dei più potenti cittadini della repubblica, ed è creduto un tal Benedetto Orlandi signore della Sassetta.

§. 10. Cupidi questi vittoriosi pisani di sapere qual esito avesse avuto la raccomandazione che aveano fatta della lor patria ai fiorentini prima di allontanarsene per la guerra, intesero che essi non avean ricusato di restare alla guardia della città dei loro amici, e fatta gran provvisione di cavalieri e di fanti, avean raccomandato al capitano la città di Pisa, non altrimenti che s'ella stata fosse la città di Firenze. Il capitano sollecito d'ob-

bedire ai comandamenti della repubblica fiorentina, e non volendo che la ribalderìa d' alcun privato scemar dovesse il benefizio che facevasi all'universale, nè che i pisani pagassero la sicurezza della patria col sospetto della onestà delle lor donne, non volle entrare nella città, ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia di lontananza da Pisa, ivi s'attendò, e incontanente mandò bando con pena della testa a chiunque fosse ardito d'entrarvi: per vigor del quale bando essendovene uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Ma rincrescendo ai vecchi pisani i quali eran restati, che per conto loro il capitano fiorentino incrudelisse contro i suoi medesimi, mandarono a pregarlo in grazia a non volere eseguire quella sentenza, forse arbitrando di non far cosa discara al capitano, il quale più per un'ambiziosa dimostrazione che per vera osservanza della militare severità fosse trascorso a dare quella rigorosa sentenza, ma egli rispose loro che nol volea fare: onde i pisani per iscampar lui dalla morte, replicarono che almeno ciò non facesse egli in sul lor terreno: ed egli prese il partito di far segretamente comprare da un contadino un pezzo di terra dalla sua repubblica, e quivi rizzate le forche punir fece, secondo il tenor del bando, il contravventore della legge (13).

§. 11. Il numero dei mussulmani trucidati e dei cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità (14). Avendo i pisani tra le altre nobili spoglie tolte ai nemici, recate due colonne di porfido e certe porte di metallo, mandarono ad of-

frire ai fiorentini, stati guardiani della loro città, qual delle due cose piacesse loro di ricevere in segno di riconoscenza del loro acquisto, e fu risposto che volentieri avrebber prese le colonne di porfido, le quali furono mandate coperte di scarlatto fino a Firenze, e dai fiorentini collocate poi dinanzi la porta principale di s. Giovanni, dove tuttora si vedono (15).

§. 12. Matilde che avea simulata sempre o apertamente negata obbedienza agl' imperatori, per motivo della discordia fra essa ed i papi, essendo ella del partito papale, comandò sempre liberamente e indipendentemente, onde i toscani seguendo il di lei esempio, credettero di loro convenienza doversi render liberi, e non riconoscer più marchese o duca, il qual di poi comandasse in Toscana (16), e da ciò furono in parte anche indotti dalla mancanza di forze e di consiglio dei passati imperatori, che avean rallentate tanto le redini del regio potere sulle italiche nostre città, da recar loro favorevol mezzo e grande agio di porsi finalmente in libertà (17), quantunque non mancano esempi d' atti di loro subordinazione.

§. 13. Toltosi dai pisani quel grande ostacolo, che dicemmo, de'saraceni annidati nelle isole Baleari, alla navigazione italiana non si trattennero altrimenti que'popoli entro il confine del Mediterraneo occidentale, ma passato lo stretto si avanzarono nell'Oceano fin oltre le Fiandre. Sommi vantaggi trassero gl' italiani dal traffico su quella ricca costiera, dimodochè ben presto lo fe-

cero grandeggiare come nel Levante, e fu intorno a que' tempi, che divenuti i pisani più ricchi di ogni altro popolo allora commerciante, le loro ricchezze andarono per sino in proverbio fuori di Italia. Non è quindi da meravigliarsi, se gli emuli loro, i genovesi, ne prendessero gelosìa, ed apertamente si dichiarassero loro nemici. Alla gelosìa di commercio aggiungevasi la vanità: questi mal soffrivano che alla sede arcivescovile pisana riasoggettati fossero i vescovi della Corsica. Un tal atto di giurisdizione metropolitana era già stato emanato dal pontefice Urbano II: ma poi ad istanza dei genovesi avealo revocato. Ora il successore Gelasio II, debitore della propria salvezza ai pisani, che l'avean sottratto in Roma alla persecuzione dell'imperatore Arrigo, condiscese a riconfermare nei loro arcivescovi quell'ambita prerogativa (18).

§. 14. Mancata la contessa Matilde scese in Italia Arrigo V fin dall'anno 1116, non solo per impossessarsi della cospicua eredità di quella ricca principessa, che pretendevasi a lui devoluta, ma per procurare nel tempo stesso di mantenere la Toscana, per quanto fosse possibile, devota all'impero, benchè le sue discordie interne ed esterne porgevano all' incontro ai popoli occasione favorevole, anzi necessaria, di pensare ai bisogni se non ai propri avanzamenti. Fu pertanto nella mentovata occasione investito del marchesato e ducea di Toscana un tal Rabodo o Rabodone tedesco d' origine. Per altro in alcune carte e cronache antiche si trova con di-

versi nomi accennato questo marchese, chiamandosi or Semproco, or Roberto o Rimperto, ch'è il Rabodo già detto marchese di Toscana in questi anni (19). Di lui dunque raccontano i vecchi storici, che fu tenuto dall'imperatore per suo vicario in Toscana, mentre dimorava in s. Miniato, per cui quel castello fino a'di nostri è chiamato s. Miniato al Tedesco, ancorchè i fiorentini l'anno 1370 ordinato avessero che non più il Tedesco, ma il Fiorentino fosse chiamato. Questo cavaliere vedendo i fiorentini, che non contenti, dopo d'avere abbandonato l'imperatore, d'accostarsi al papa, ardivano ancora di manomettere i vicini devoti all'impero, come se sotto questo nome cercassero di coprirsi coloro che temevano della loro potenza, li prese le armi contro, ed avendo ad essi tolto Montecaciolli, minacciava di procedere a'danni loro anche più avanti. I fiorentini volendo corrispondere alle minacce coi fatti, uscirono molto forti contro il capitano tedesco, il quale era dentro Montecaciolli per fortificarlo, ed essendo state fra loro molte scaramucce, finalmente vinsero il castello; e perchè la battaglia era passata con odio da ambedue le parti, ed il capitano tedesco vi era stato ucciso, fu comandato che Montecaciolli fosse gettato a terra e spianato (20). Da un sì tenue principio cominciò adunque la grandezza della città di Firenze, in un tempo nel quale il di lei contado, al dire del divino Alighieri, non oltrepassava Trespiano ed il Galluzzo (21).

§. 15. Con gioia indicibile di tutta la popola-

zione pisana giunse in quest'anno 1118 papa Gelasio II in Pisa con sei cardinali ed altri nobili persone; e nel non breve tempo che gli fu questa d'asilo, ebbe luogo la consacrazione del magnifico duomo, che in quel giorno di splendore sfavillò per la sua famosa fascia guarnita tutta di perle e gemme preziose (22). Or poichè i vescovi di Corsica non volean riconoscere per loro arcivescovo il pisano, stato destinato per loro primate, papa Gelasio in quest'anno con bolla nuova di maggiore efficacia confermò quel diritto alla chiesa di Pisa (23). I genovesi non potendo sopportare l'autorità conferita dal papa agli arcivescovi di Pisa sopra i vescovi di Corsica, sfogarono colle armi il loro maltalento. Presero occasione da ciò per distruggere la rocca di Liburna presso la vecchia cala di Labrone, che la contessa Matilde avea donata ai pisani, i quali avevanla incastellata all'intorno, erigendovi torri aderenti, case e magazzini, il che tutto formava allora un lato del seno o porto pisano. Era questo il primo nascere di Livorno, che poi estinta la madre doveva sorgere e grandeggiare opulento sulla sponda tirrena (24). Suscitatasi la guerra, i genovesi mossero a danno de' pisani, e con una squadra di sedici galere attaccarono ed impossessaronsi di vari loro bastimenti mercantili. Ma ben presto dai pisani fu resa ad essi la pariglia colla devastazione portata con altrettanti legni su parte della riviera. Quindi affrontatesi le nemiche squadre devennero ad un conflitto, in cui la genovese perdè sette galere (25).

§. 16. Esacerbati viemaggiormente gli animi dei genovesi, stabilirono di tentare un colpo arditissimo, che potettero facilmente eseguire. Con una flotta di ottanta galere e quattro grandi navi si condussero al porto pisano, ed ivi in numero di ventiduemila combattenti spianarono in gran parte la rocca di Livorno ed altre opere del porto; scorsero la campagna, ne incendiarono le abitazioni, ed inoltraronsi fin presso la città. Aggiunge il Muratori, che i genovesi eran bensì ventiduemila, ma tra fanti e cavalli, fra i quali contavansi cinquemila uomini d'arme con corazze ed elmi; e qui aggiunge la riflessione, che parrebbe incredibile uno sforzo tale di una città, e massimamente trattandosi di cavallerìa, e questa condotta per mare; ma il trasporto d'essi fu verisimilmente in più volte (26). Colà i sorpresi cittadini eransi affollati alle difese, e barricate le strade e gittati i ponti da torre a torre, mostravansi specialmente su quell'alte cime disposti a seppellire sotto un diluvio di pietre chiunque impegnato si fosse in quei varchi pericolosi. Non si avventurarono però i genovesi, e ridottisi alle navi tornarono in disarmo nel loro porto. Ma di ciò non paghi, poco dopo con una men forte squadra, si presentarono alla foce dell'Arno, e già tentavano di porre in fiamme i bastimenti ivi ancorati, quando vari legni pisani, calati al mare dalla città, giunsero a render vani i loro disegni, ed a far costar cara la nuova aggressione colla loro totale sconfitta (27). Non così la discorrono altri autori nell'aggiungere, che tal terrore dette l'esercito dei genovesi ai pisani,

stanti colla loro armata in terra, che prestarono orecchio ad un trattato di pace sulla lite della Corsica (28).

§. 17. A Rabodone, che dicemmo essere stato marchese di Toscana, successe immediatamente nel marchesato Corrado figlio di Federigo I, duca di Svevia, e nipote da lato di madre dell'augusto Arrigo V (29). Non si ravvisa per altro ch'ei sia mai stato in Firenze, come la contessa Matilde (30), a far atti di superiorità, coll'annuenza dei fiorentini, benchè nell'anno 1120 egli assediasse Pontormo nel contado fiorentino (31). A provare per altro una qualche autorità esercitata in Toscana, si allega un'antica scrittura di quel tempo, nella quale trovasi, ch'egli dolendosi d'avere il suo esercito sotto titolo di albergherìa noiato il monastero di Passignano della regola di Valombrosa, dispose che nessuno per l'avvenire fosse stato sì ardito di molestarlo, e concesse particolari immunità e favori al monastero di Coltibuono della medesima religione valombrosana (32). Confermò pure ai lucchesi le già possedute immunità, e loro fece dono per la preghiera dei suoi consoli del ripatico pisano (33), vale a dire di quel dazio che pagavano i barcaiuoli nei passaggi dei fiumi, ovvero quando ad una qualche ripa le barche fermavansi, e da questo tributo si trovavano immuni i lucchesi nelle acque pisane (34). Il Fiorentini prosegue a narrare altri atti di dominio di questo Corrado, aggiungendo, che nell' essere a Lucca s'intitolò per la Dio grazia duca dei ravennati, presidente e marchese di Tosca-

na (35), per cui da qualche moderno storico si pone questo come un altro Corrado duca di Ravenna, differente dal primo (36) che abbiamo accennato.

§. 18. Altre ragioni c'inducono a credere, che questo nome di Corrado fosse d'uno e medesimo personaggio, mentre la formola di quel privilegio di chiamarsi duca di Ravenna, porge materia agli ingegni eruditi di conciliar questo titolo di marchese e presidente di Toscana colla dignità regale d'Italia, che Corrado aveva assunta in Milano e Monza. Or poich'egli donò ai lucchesi il castello di Nozzano edificato dalla contessa Matilde, diremo noi che facesse una tal carta a quel popolo, non come re ma come marchese, cedendo quelle ragioni a Lucca, le quali s'aspettavano a'marchesi specialmente? Chi dicesse che divenuto re volesse tuttavia ritenere la dignità marchesale diretta, forse non molto s'ingannerebbe (37). Non fu lungo però in Toscana il suo governo, forse astretto a ritirarsene da Lotario duca di Sassonia, allorchè per la morte d'Arrigo V divenne re di Germania e d'Italia (38).

§. 19. Al papa Gelasio succeduto Callisto II, suppose questi, che per estinguer la guerra tra le due belligeranti repubbliche genovese e pisana, occorresse di avocare a sè il dritto di consacrazione dei vescovi corsi, già stato concesso dai suoi predecessori, e da esso pure in principio confermato all' arcivescovo di Pisa. Ma la sua determinazione in vece di sedare ne accrebbe lo incendio. In pieno concistoro venne deliberato

l'atto di revoca, a fronte delle vive rimostranze dell' arcivescovo pisano, fatte da esso personalmente in Roma; per lo che il medesimo fortemente irritato gettò a'piedi del pontefice la mitra e l'anello, dicendo che non sarebbe più stato nè arcivescovo nè vescovo (39); ma il papa con un calcio respinse la mitra e l'anello, ed il decreto pronunziato dal concilio fu, che i vescovi di Corsica più non sarebbero sottoposti alla chiesa pisana. Questo decreto accese maggiormente la guerra in vece di estinguerla (40), come a suo luogo vedremo.

§. 20. Arrigo V deliberò di mantenere l'indipendenza della corona imperiale, e 'l dritto dei sovrani secolari sopra i feudi appartenenti alla chiesa, e a tal effetto guerreggiò pel corso di sedici anni. Stanchi alla fine i popoli e rifiniti, forzarono i due poteri ad un componimento, che serbava intatti i dritti dell'uno e dell'altro. Laonde congregatasi nel 1122 una dieta in Worms, l'imperatore cedette al papa l'investitura dei vescovi, mediante l'anello e la croce, intanto che egli riservossi la trasmissione dei dritti regali, inerenti ad ogni sedia apiscopale, mediante lo scettro. Allora i popoli perdettero ogni dritto alla scelta dei loro pastori, ed i sovrani si arrogarono nei propri stati, quasi per assoluto, la nomina dei prelati. La querela delle investiture che si produsse oltre a sessant'anni, spezzò da ultimo ogni vincolo tra i vari membri del regno d'Italia. Si guerreggiava dappertutto, ma con forze nazionali, ogni città allestiva le sue milizie, le com-

metteva al governo de'suoi magistrati, e faceva impeto contro i grandi, e le città che non parteggiavano con essa. Ogni città, comunque ella credesse di combattere per l' imperatore o pel papa, s'avvezzava a prender norma da'suoi sentimenti, a considerarsi come un tutto, come uno stato indipendente. Ogni cittadino professava alla sola di lui città, non al regno d'Italia, un ardente patriottismo (41).

§. 21. Allorquando i re o gl'imperatori ebbero consentito alle città il dritto d'inalzar muraglie, vi aggiunsero sempre anche l'altro di adunare al suono della grossa campana tutti i lor cittadini, onde provvedessero alla loro comune difesa; la quale assemblea di tutti gli uomini atti alle armi chiamavasi parlamento; si teneva nella piazza pubblica; eleggeva ogni anno due consoli, incaricati d'amministrare nell'interno la giustizia, e di condur fuori le milizie alla guerra. Dividevasi cotesta milizia per quartieri, ciascuno dei quali obbediva ad un gonfaloniere o alfiere: combatteva a piedi, e radunavasi intorno ad un carro chiamato *carroccio.* I gentiluomini che lograti dalle guerre civili videro il bisogno d' assistere le città, dove furono accolti ed iscritti tra 'l prim' ordine dei cittadini, formavano soli la cavallerìa. Dopo che erano eletti i consoli, il parlamento delegava ad assisterli nel governo un consiglio segreto, o di credenza, composto d'un piccol numero di membri tolti da ogni quartiere, ed un gran consiglio o consiglio del popolo, cui era commesso l'ufficio di compilare le idee di leggi da proporsi

al parlamento. Spettava pure al consiglio di credenza l' amministrazione dei redditi della comune, i quali consistevano in gran parte nelle gabelle ottenute alle porte delle città, e ne'sussidii volontari, chiesti nel caso di pericolo ai cittadini. L' industria precorrendo al lusso erasi aumentata colla massima celerità; il sobrio viver domestico, ed il vistoso frutto del lavoro, furono potenti mezzi per far aumentare le ricchezze; ma i cittadini non le manomettevano che per difendere o per ornare la loro patria (42).

§. 22. Lo spirito repubblicano invadeva tutte le città, onde n'emanarono quelle costituzioni sì savie, que' magistrati così zelanti, que' cittadini accessi di tanto amor patrio, ed operatori di stupende cose. A dare l' ultima spinta ai sensi di libertà e di patria operò efficacemente in tutte le comuni di Lombardia, del Piemonte, dello stato veneto, della Romagna e della Toscana la contesa delle investiture; ma sussistevano prima in Italia altre città resesi libere, e l'esempio loro aveva evidentemente dimostrato, che un piccol popolo acquista dalla sua unione, dalla sua devozione alla causa comune una forza, che non di rado manca nei grandi stati. Le città libere, che crebbero nel secolo undecimo, emersero dalle rovine dell'impero d'Occidente: quelle che aveanle precedute in Italia nella carriera d' una quasi compiuta libertà, eran sorte dalle rovine dello impero d'Oriente. All' aprirsi del secolo duodecimo, il cittadino delle città d' Italia avrebbe indarno sperato protezione dagli esteri, concios-

siachè l'imperatore alemanno, che intitolavasi di lui padrone, e forse lo era se non di fatto almeno di dritto, non era poi unitamente co' suoi soldati barbari, che un nemico di più; ma dappertutto, laddove un muro ed una fossa serrava un comune interesse, erasi svolto maravigliosamente lo spirito di società; i cittadini aveansi giurata una reciproca assistenza, il coraggio era cresciuto colla libertà, e già gl' italiani, sì lungamente oppressi, avevano alla perfine trovato in loro medesimi la lor più salda mallevadorìa (43).

§. 23. Poco sopravvisse il papa Callisto II all'atto di revoca, deliberato in pieno concistoro, circa la giurisdizione che avea l' arcivescovo di Pisa su i vescovi suffraganei della Corsica, perchè sul finire dell'anno 1123, o al cominciare del seguente da violenta malattia fu spento. Dopo sette giorni di sede vacante fu eletto Lamberto vescovo d'Ostia, che adottò il nome d' Onorio II (44). Intanto proseguiva con calore la guerra tra i genovesi e i pisani, perchè i vescovi della Corsica volevansi assoggettati all' arcicescovo di Pisa (45), quando nel 1124 più che mai continuando quella guerra, vennero ventidue navi pisane dalla Sardegna con molte merci, scortate da nove galere. Contro esse a vele gonfie navigarono sette galere genovesi, alla vista delle quali intimoriti i pisani si rifugiarono nel porto di Vada, abbandonando le loro navi; e i genovesi con grande allegrezza condussero alla lor patria quei legni con tutto il valsente (46). In quest'anno Corrado duca di Svevia, di Franconia, e marchese di To-

scana sotto Arrigo V, alle infauste novelle dei cristiani di Terra-Santa, con buona e scelta comitiva di guerrieri partì verso Levante, e sembra che lasciasse la cura degli stati, tra i quali era la Toscana, a Federigo di lui fratello, coll'assenso per altro dell'imperatore. Le ragioni che inducono a così pensare, non son corroborate nè da vecchi documenti, nè dagli storici di quei tempi, ma soltanto da induzioni plausibili dei moderni scrittori (47).

§. 24. Venuto a mancare il pontefice Callisto, ed elevato alla suprema dignità Onorio II, l'arcivescovo Ruggero ed i consoli pisani richiamando alla memoria del santo padre alcuna di quelle gloriose imprese, eseguite ad un sol cenno da'suoi predecessori, ottennero la reintegrazione della lor chiesa nelle primitive facoltà. Non per questo cessarono le contese fra Genova e Pisa; ma anzi in ogni parte dove approdavano le genti delle due repubbliche, ne succedeva un vicendevole massacro (48). Si dice poi, che Onorio II, dopo morto l'imperatore Arrigo V senza maschile successione, rimise in campo i dritti della santa sede sopra la eredità della contessa Matilde, nella quale era compreso il ducato di Toscana; creò sotto l'obbedienza del principe degli apostoli un duca e marchese per quegli stati, il quale avea nome Alberto (49). E nulla più sapendosi di questo principe, attesa la mancanza di scritture, si aggiunge la poca verosimiglianza ch'egli possa avere avuto dominio in questa provincia, mentre vicino alla data d'uno strumento che lo rammenta, noi tro-

viamo il nome e gli atti d'un altro principe nominato Corrado, diverso però dall'altro antecessore di questo nome (50). Ma pure se ne fa qui menzione, acciocchè se altre scritture si scoprissero, che gli assicurassero il posto di duca della Toscana, egli non resti del dovuto onore defraudato.

§. 25. Più facile è per noi di conoscer le conseguenze degl'odii scambievoli e ferventi fra i genovesi ed i pisani, che procuravan di rendersi il maggior male possibile. I genovesi sorprendevano, bruciavano e devastavano le coste marittime dei pisani dirimpetto all'Elba; e questi attaccavano, incendiavano, derubavano ai genovesi Lerice, Portovenere, colle terre delle riviere. Spianate già le opere del porto di Pisa dai genovesi, essi meditavano lo stesso contro quelle di Piombino, per nudare i porti pisani delle loro difese. A tale uopo allestirono la loro gran flotta, si posero alla vela, e sbarcarono l'armata alla foce d'Arno, minacciando d'attacco Pisa medesima. Mentre i pisani richiamavano alla città tutte le forze del territorio e si preparavano alla difesa, i genovesi rimbarcati veleggiavano verso Piombino. Si ebber nuove della espugnazione e caduta di esso, prima che vi si potesse accorrere. Piombino fu saccheggiato, e gli abitanti condotti prigioni a Genova (51). Nè quest'odio s'alimentava nel petto de'soli pisani e genovesi in tempi sì torbidi. Stava tuttavia in piedi la rocca di Fiesole, quasi un testimonio dell'odio tra i fiorentini ed i fiesolani, ed essendo tenuta quella rocca da certi gentiluomini cattani, stati già anticamente fiesolani, i quali davan tuttavia

ricetto ai banditi, era divenuta un nido di ladri, non solo con danno delle strade e del contado di Firenze, ma con un tacito scorno e con ignominia di quella città, che non fosse potente a liberarsi da così fatto oltraggio. Avendo pertanto deliberato d'abbatterla in ogni maniera, vi posero sì stretto assedio, che per mancanza di vettovaglie la vinsero, e immediatamente la demolirono, cento quindici anni dopo là rovina della stessa città, facendo una legge che nessuno per l'avvenire ardisse di riedificare fortezza alcuna sul terreno di Fiesole (52). I genovesi nell' anno seguente colla lor flotta giunsero alla bocca d'Arno, e sbarcati furono alle mani colla fanterìa e cavallerìa dei pisani. Passati poscia a Vada distrussero quasi tutto quel castello, e di nuovo per battaglia s'impadronirono di quello di Piombino, che già cominciavasi a rifabbricare. Portatisi di poi in Corsica, presero il castello di s. Giovanni, con far prigioni 300 pisani (53). Scrive oltre di ciò l'Ammirato, che i genovesi non solo tolsero ai pisani Piombino, ma anche la città di Volterra (54).

§. 26. Pistoia pure fu assai travagliata per parte di una delle sue civili famiglie, quella io dico dei Fabbroni; imperocchè i fiorentini, avidi fin dall'ora d'estendere il dominio loro sull'altrui territorio, s'insignorirono d'improvviso di quel di Signa col suo castello, che era in podestà de' Fabbroni. Questi meditando di vendicarsene, trovarono essere opportuno il tempo, quando i fiorentini contrastavano coi fiesolani per conto della rocca di quell'antica città, per cui entrato l'anno

1126, ed avuti i Fabbroni dagli amici loro vari sussidii, non senza quei dei pistoiesi medesimi, si impadronirono a vicenda di Carmignano; ed accortisi che i fiorentini volean riprendere quel castello allora considerabile, e dubitando essi Fabbroni di non poterlo difendere, ne fecer dono alla città di Pistoia. I suoi cittadini temendo sempre il risentimento dei fiorentini, pensarono di stabilire un magistrato di sei cittadini, dando loro, non men sulle cose di guerra che di pace, autorità grande e balìa. E difatti non passò gran tempo, che questi ebbero ad esercitarla, non tanto con fortificare tutti i luoghi e castella della repubblica, a fine di assicurarli dai fiorentini, quanto per reprimere l' insolenza di alcuni castelli alla repubblica soggetti, che ne turbavano la pace (55).

§. 27. In questi tempi nota la storia vari avvenimenti relativi alla Toscana, che meritano qualche attenzione. Trovasi registrato nelle carte antiche il nome di Gottifredo dei conti Alberti vescovo di Firenze fra quei che soscrivono alla bolla d'Onorio II, dov'è confermato all'arcivescovo di Pisa il primato di Corsica, già statogli conceduto da Urbano II (56). Ruggero pure già vescovo di Volterra ottenne la cattedra arcivescovile di Pisa, ritenendo insieme la vescovile di Volterra; rilevandosi la di lui qualità di arcivescovo pisano egualmente che di vescovo volterrano da diversi antichi ed autentici documenti (57), dai quali apparisce, che sottoscrivevasi *Rogerius volt. episcopus et pisar. archiepisco-*

pus; e fu quello stesso che sei anni prima ebbe l'onore di ricevere il papa Callisto II, accompagnato da dodici cardinali, e da cinque altri prelati; ed in questo riscontro ottenne che il pontefice consacrasse solennemente la chiesa cattedrale di Volterra (58).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della storia d'Italia dei secoli di mezzo, tom. I, cap. I, p. 11. (2) Ivi, p. 13. (3) Ivi p. 12. (4) Pizzetti, Antichità toscane, ed in particolare della città di Chiusi, tom. II, cap. XIII, p. 362. (5) Litta, Delle famiglie celebri d'Italia, della famiglia Medici e dei primi tempi della repubblica di Firenze, tavola I. (6) Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. IV, pag. 187. (7) Ivi, pag. 166. (8) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, pag. 335. (9) Lami, Novelle letterarie del 1760, colonna 119. (10) Ammirato, Istorie fiorentine, tom. I, parte I, lib. I, p. 119 sq. (11) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, parte storica, pag. 34. (12) Ivi, pag. 54. (13) Ammirato citato pag. 121. (14) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, vol. III, lib. III, cap. II, p. 27. (15) Ammirato cit. p. 121. (16) Follini cit. tom. I, cap. III, pag. 174. (17) Pignotti cit. lib. III, cap. III. (18) Grassi cit. p. 58. (19) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana continuata dal Camici, Supplementi d'istorie toscane ann. 1116, Rabodo Marchese di Toscana. (20) Ammirato cit. pag. 118. (21) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. *Firenze* pag. 153. (22) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli ma-

rittimi, veneziani, genovesi e pisani, vol. I, lib. I, pag. 13, e Grassi cit. pag. 58. (23) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1118. (24) Fanucci cit. (25) Grassi cit. Muratori cit. ann. 1119. (26) Muratori cit. ann. 1120. (27) Grassi citato, pag. 60. (28) Muratori cit. (29) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I, p. 45. (30) Muratori, Antiq. medii aevi, tom. I, pag. 958, ap. Follini cit. tom. I, pag. 167. (31) Follini cit. tom. I, pag. 176. (32) Ammirato cit. tom. I, lib. I, pag. 122. (33) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, parte I, cap. VI, §. 134. Mazzarosa cit. tom. I, lib. I, cap. I. (34) Du-Cange, Glossar. ap. Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese, Dissertaz. IV. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, pag. 161, not. (218). (35) Fiorentini, Memorie citate, ap. Spannagel citato, §. 134. (36) Mazzarosa citato. (37) Spannagel citato. (38) Mazzarosa citato. (39) Grassi citato, pag. 60. (40) Bossi, Storia d' Italia, tom. XIV, lib. IV, cap. XXII, §. 13, pag. 367. (41) Sismondi, Compendio della storia d' Italia de' secoli di mezzo, tom. I, cap. I, p. 21. (42) Ivi, p. 23. (43) Ivi, p. 25, 34. (44) Bossi, Stor. d' Italia cit. (45) Muratori, Annali d' Italia an. 1123 (46) Ivi, an. 1124. (47) Della Rena cit. ap. Camici cit. ann. 1124. (48) Grassi cit. pag. 60. (49) Muratori, Antichità estensi, tom. I, cap. III, ap. Camici cit. ann. 1125. (50) Della Rena cit. ap. Camici cit. (51) Fanucci cit. lib. I, cap. XIII, ann. 1125. (52) Ammirato cit. lib. I, parte I, pag. 123. (53) Muratori cit. an. 1126. (54) Ammirato cit. (55) Salvi, Storie di Pistoia, ann. 1126. (56) Ammirato cit. (57) Muratori, Antichità italiche, Dissert. in excerpt. Archiepisc. pisani. (58) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, vol. I, p. 40.

CAPITOLO II.

—o—

An. 1129 *di G. Cr.*

§. 1. Vediamo in questi tempi che la condizione delle provincie della Sicilia e del regno di Napoli non era diversa da quella di Toscana e d'altre di Italia, mentre avvenne che 16 galere di genovesi andando in traccia de'pisani loro nemici, li trovarono a Messina già scesi a terra (1). Attaccarono una zuffa con loro, e con tuttochè i messinesi accorressero in aiuto de'pisani, furon respinti fino al palazzo del duca dal valore de'genovesi, i quali occuparono in tal congiuntura una buona somma di denaro, benchè poi ad istanza di Ruggeri duca di Sicilia la restituissero (2). Anche Siena fin dal secolo XII era assai celebre per la gran popolazione che in lei contenevasi, e molto più per l'industria dei suoi abitanti, pel trasporto ch'ebbero pel commercio, e molto più ancora per l'amore indistruttibile che portarono alla loro libertà. Cosicchè formarono i senesi una repubblica, la quale si rese rispettabile pel valore de'suoi cittadini per modo, ch' eglino conservarono la lor libertà contro gli sforzi riuniti di Firenze e di Pisa, e che malgrado la potenza e la forza de'gelosi

loro vicini, Siena riportò su di essi varie vittorie. Ma ella ebbe, come la maggior parte delle repubbliche di quel tempo, la disgrazia di abusare essa stessa della prosperità, della quale non seppe nè gustare nè profittare (3). Godeva pure Pistoia invidiabile abbondanza di beni, ed il piacere della pace, ma in fine al pari di Siena e di altre cospicue città della Toscana sapea ben poco trarne profitto (4). Non minore prosperità godeva in quei tempi medesimi la città d'Arezzo, quando l'arbitrio e l'oppressione dei vescovi aretini e dei loro aderenti, ai quali dagl'imperatori germanici era affidato il governo civile della città, disposero gli aretini a costituirsi in un regime popolare, che fu per essa sovente amareggiato, or dallo spirito di fazione, ora da una potente dittatura, comecchè sotto quest'ultima forma di governo Arezzo confidasse per lungo tempo i suoi destini all'amor patrio (5).

§. 2. Cortona pure fin dal 1000 risorse alquanto, come molte altre città di Toscana e d'Italia, e profittando delle dissensioni tra la chiesa e lo impero, della lontanza degl'imperatori, e della loro occupazione nelle guerre di Germania, si sottrasse quasi affatto dal dominio imperiale, e si rese con proprie leggi prosperamente in guisa, che nelle piccole contese di quegli anni feroci, cagionate tra i vicini da invidia e desiderio d'ingrandirsi, Cortona potè resistere ai perugini ed agli aretini. Non si può assegnare però il tempo preciso in cui si pose in libertà: certo è ch'ella durò in forma di repubblica indipendente per molti

anni, e la costituzione ch'essa aveva adottata era presso a poco simile a quella delle altre città di Italia, cioè affatto popolare. Tra tutti i borghesi, (e per tali vogliono intendersi anco que' baroni, che venuti ad abitare in città si erano fatti ascrivere nel numero dei cittadini) si eleggeva un consiglio generale o grande di 250 membri, 50 per ogni terziere, estratti a sorte da una cassa, contenente i nomi di tutti gli eligibili, la quale conservossi lungamente nella sagrestia della chiesa di s. Francesco de' padri minori in Cortona medesima. I requisiti per esercitare questo magistrato erano età maggiore di 25 anni, e la cauzione da darsi fino a 50 scudi d'oro di bene amministrare la cosa pubblica. Questo consiglio convocato a suono di campana e per voce dell' araldo, deliberava nelle somme urgenze così politiche come amministrative della città. Quei ch' eran nobili, che non avean cioè voluto abdicare la lor qualità di baroni, ed ascriversi alla borghesìa, sebbene avessero case in città, non potevan far parte di questa magistratura (6). Da borse particolari, dove non si può stabilire con precisione quali nomi si trovassero, si estraevano quattro consoli per ogni terzo, de'quali 3 parimente estratti a sorte governavano per un trimestre la città, e cessando questi, altri tre, e così di mano in mano finchè tutti e dodici per turno esercitassero la carica, e questi coi dodici rettori delle arti che si esercitavano in Cortona (7), formavano il consiglio di credenza, al quale era affidata l'amministrazione interna della città, e la cura dell'esterne relazioni (8).

§. 3. Il sindaco del comune era un plenipotenziario, autorizzato ad eseguire le cose già decise nel consiglio e l'amministrazione dell'entrate del comune, o ragioniere generale; il suo uffizio durava un anno. Il potestà presedeva a tutte le adunanze di ambedue i consigli, contemperando colla sua autorità l'arbitrio concesso ai consoli. Egli poteva temporariamente farsi sostituire da alcuno a sua scelta. Era suo debito, e lo giurava prima d'entrare in carica e prima di scendere da cavallo, (venendo egli, come pure il capitano del popolo ordinariamente da altro paese), di fare osservare le leggi e statuti del luogo, di non avere eccezione di persona, di difender le chiese, gli spedali, i religiosi, le vedove, i pupilli, di trattare urbanamente i ricorrenti, e di non ricevere nulla più della provvisione assegnatagli. Conduceva un notaro dei malefizi per la istruzione dei processi criminali, e un giudice, del cui sapere giurisprudenziale valevasi per definire le cause così civili, come criminali (9). Conduceva pure fidati servi, o donzelli, o famigli per sua difesa, e per fare eseguire le sue decisioni. Eravi un capitano del popolo o priore dei consoli, destinato a impedire, che il potestà non si usurpasse troppo potere, ed a lui era affidato il comando e la direzione delle forze comunali; la molta autorità sua era bilanciata da quella dei tre difensori del comune. Vi fu talvolta un sottopriore, e trovasi rammentato il gonfaloniere; è per altro probabile che mai sia stato nel governo di Cortona un uffizio così nominato, e che solamente per somiglianza di funzioni sia stato

chiamato gonfaloniere alcuno dei magistrati sopra distinti: l' operaio era l' ingegnere del comune. Sembra che in qualche tempo l'autorità giudicaria fosse divisa fra'l capitano del popolo e'l potestà, e che al primo spettasse la cognizione delle cause civili, unitamente ai dodici ufficiali chiamati forensi, al secondo quella delle criminali, trovandosi rammentati i giudici notari tanto del potestà, che del priore dei consoli (10).

§. 4. Al fine del loro uffizio, che alle volte durava tre alle volte sei mesi, si esaminava da nove buonomini, tre per terziere, e da nove revisori o riveditori la loro condotta, e si lodava o condannava con inflizione ancora di pene corporali. I consoli erano obbligati, durante il loro uffizio, ad abitare le case pubbliche del terziere, cui erano respettivamente addetti, le quali a Cortona ancora si mostrano tutte nella piazza maggiore, e vicinissime fra loro ed il palazzo del comune, dove si facevano le assemblee del governo, e dove abitavano il potestà ed il capitano. Ivi ricevevano e ricevettero poi i priori fino ai tempi non molto da noi lontani il necessario trattamento. Una forza di dodici famigli per terzo era a loro disposizione: sei di questi con un notaro servivano alla custodia diurna della città, e sei alla guardia notturna: ogni sei mesi il gran consiglio, il consiglio di credenza e gli altri magistrati si rinnovavano; il potestà ed il priore dei consoli anche più spesso, come notammo (11).

§. 5. Non sembra che gli abitanti della campagna, quelli almeno che non erano compresi nei

terzi, nei quali era divisa la città ed il suo più vicino distretto, fossero ammessi agli onori della magistratura cortonese, specialmente nei primi anni della sua libertà. Erano i villani poveri ed ignoranti assai più che in oggi; i conti rurali, sebbene avessero abbandonata la campagna, la possedevan però quasi tutta, e tenevano i villici in una stretta dipendenza; nè l'agricoltura era fra le dodici arti aventi corporazione: per queste ragioni dovettero esser privati di tal diritto. Apparisce peraltro, che le ville ed i villaggi del distretto avevano una costituzione particolare, ed eleggevano di propria autorità speciali magistrati. Un sindaco in ogni villa era probabilmente il giudice di pace, con dipendenza dal sindaco generale, che presedeva ai sindaci del pleberio, e da questi era eletto per rappresentare i loro interessi presso il governo di Cortona: non avean però nel governo stesso voto deliberativo. Creavano i daziarii ed i massarii, uffiziali destinati a raccogliere i tributi imposti dal comune, e tenerne ragione, dovendo provvedere le ville medesime al buono stato delle vie, ed alla conservazione dei frutti della campagna, pel quale effetto sceglievano i viari, ed i campari. Eleggevano pure avvocati e procuratori a sostenere le ragioni della università e degli individui negli affari contenziosi, che dovean portarsi alla cognizione dei giudici di Cortona, e finalmente il capitano o duce degli armati che doveansi fornire al comune, e il gonfaloniere o porta insegna dell' universita. Queste costituzioni durarono nella forma almeno fino al 1411: epoca

dell'assoggettamento di Cortona alla repubblica fiorentina, non avendovi i Casali indotto che leggere modificazioni (12).

§. 6. Ora tornando al governo della Toscana in generale a quei tempi, troviamo accennato da qualche scrittore un Corrado presidente della Toscana, ma se questi sia lo stesso che nelle nostre carte nominammo Corrado nipote d'Arrigo IV per via di madre, e figlio di Arrigo I duca di Svevia, e duca di Ravenna, non è facile il dirlo. Lo stesso Muratori che ne ragiona è mal fermo nel suo sentimento, ora ammettendo due soggetti (13), ora un solo individuo, con vari titoli ricordato (14). È ignoto altresì quanto continuasse nella sua dignità Corrado, chiamato il duca di Ravenna (15). A rappacificare le aspre contese delle due popolazioni genovese e pisana, non ci volle meno della sagacità ed eloquenza di s. Bernardo da Chiaravalle, che potette giungere allo scopo in modo da non deprimere i pisani, nell'atto ch'esaltava i genovesi. Era in questo tempo sopravvenuto lo scisma per la simultanea elezione di due pontefici, Innocenzo II ed Anacleto II. Il primo espulso da Roma dal suo competitore s'era in tutto affidato all'attivissimo s. Bernardo, e nel suo passaggio da Pisa per portarsi in Francia ed in Germania ad implorare la protezione del re Luigi e dello imperatore Lotario, compose prima in Genova le discordie che avea quella città coi pisani, almeno insino al suo ritorno dalla Francia (16). Sappiamo con qualche certezza, che in quel tempo, cioè a'26 di novembre del 1131 duca di Toscana era

un Ramperto, o Rampretto, o meglio Roberto, per certe carte di donazioni ch'ei fa al monastero di s. Ponziano di Lucca, trovandosi egli nel contado di Volterra in un luogo detto Pratello (17). Ma poco per noi può interessar questo duca, nè molto ancora generalmente i seguenti, mentre al tempo di cui ragioniamo era venuto meno lo splendore del ducato toscano, del quale il solo nome appena rimaneva, ma vuoto di effetto negli affari politici: e ciò per lo spirito di libertà che avea già preso piede in molte città d'Italia. Non eran dunque ormai più quei duchi, se non che semplici vicari degl'imperatori, ai quali per farsi valere mancava il modo, essendo il padrone debole e lontano, ed era fredda la voglia, trattandosi di causa non propria (18). D'altronde le popolazioni della Toscana che anelavano alla libertà, lo sconvolgimento loro nelle imprese e nei maneggi, nel tempo appunto che gl'imperatori ed i re d'Italia avrebber voluto tenerle soggette, furono altri motivi pe'quali riguardati non erano troppo amichevolmente i duchi e marchesi inviati al reggimento della Toscana (19).

§. 7. Tornato il pontefice dalla Francia in Pisa, attese a pacificarla con Genova. Sciolse però Siro vescovo di Genova dalla suggezione dell'arcivescovo di Milano, fautore dell'antipapa; lo decorò del pallio, lo promosse alla dignità archiepiscopale, e gli sottopose tre vescovadi della Corsica, cioè Moriana, Nebbio ed Accia. All'incontro in ricompensa dei tre vescovadi tolti all'arcivescovo pisano, gli conferì quei di Gallura, di Civita del Sole

e di Populonia, rilasciando in Corsica quei d'Aleria, di Aiaccio e di Sagunto; gli confermò la legazione di Sardegna, ed in oltre lo insignì dello onore di primate in quell'isola, dandogli ancora la facoltà di servirsi nelle processioni di cavallo bianco guarnito del nacco, o panno vermiglio all'uso papale (20).

§. 8. Questo legittimo pontefice attendeva in Pisa i soccorsi dell'imperatore Lotario, che uniti alle forze delle due riconciliate repubbliche servir dovevano a ricuperargli il seggio. Le truppe condotte dall'augusto ascendevano a duemila cavalieri e pochi fanti; e mentre che tentava con esse in Roma di cacciarne l'antipapa, i pisani e genovesi con due squadre navali assoggettarono al pontefice Civitavecchia ed altri luoghi. Non riuscì Lotario nell'intento, perchè l'antipapa, fortificatosi in Castel S. Angiolo, fece ad esso tal resistenza, che alla fine stanco dovette retrocedere in Germania. Innocenzo pure, non avendo più sicurezza in Roma, tornò nuovamente a ricovrarsi in Pisa. In seguito vi si ridusse ancora il principe Roberto di Capua, fuggendo le armi del monarca siciliano Ruggero II, sostenitore delle parti di Anacleto. Quivi allora si trattò di porre un freno all'ingrandimento di Ruggero, e di abbattere Anacleto, col mostrarlo ad evidenza illegittimo possessore della sede apostolica. A tale effetto fu convocato in Pisa un gran concilio, in cui intervennero, oltre i vescovi di tutto l'Occidente, molti altri religiosi, nobilissimi principi, e lo stesso san Bernardo, dal quale era preseduto. In questo fu nuovamente

scomunicato l'antipapa e tutti i suoi aderenti scismatici, colla deposizione di molti vescovi, e principalmente fra essi l'arcivescovo Anselmo di Milano. Furono ivi deposti altresì Pietro vescovo di Tortona, Uberto vescovo di Lucca, ed i vescovi di Bergamo, di Boiano e d'Arezzo, forse perchè fautori dell'antipapa Anacleto. Notò il cardinale Baronio, che nel ritornare da questo concilio vari vescovi ed abati francesi furon presi nella Lunigiana ed in Pontremoli, e carcerati (21). Dopo ciò fu convenuto fra i consoli della repubblica ed il principe di Capua (per sè e per gli altri colleghi che andavano ad esser detronizzati da Ruggero) di armare in favore loro cento legni, da dovere a suo tempo agire di concerto colle armate imperiali. Così Pisa divenuta il riparo dei romani pontefici, volle essere anche il braccio sostenitore de' principi e baroni napoletani. Roberto di Capua aveva frattanto ottenuto per anticipazione circa mille soldati, coi quali recatosi nel suo principato, potette pel momento far argine alle impetuosità di Ruggero. Poco appresso tornato in Pisa con quantità di danaro, ne riportò seco altri mille: truppe non sufficienti però alle forze preponderanti di Ruggero, il quale con nuove milizie seppe espugnare i luoghi più forti del principato capuano. Fu allora che Roberto videsi astretto a rifugiarsi nuovamente in Pisa, ove si acceleravano gli aiuti promessigli (22).

§. 9. A mantenere l'alto dominio dell'impero germanico sulla Toscana, vegliava sempre un duca, ultimo de' quali dicemmo essere stato fin dallo

anno 1131 Ramperto, il quale si trova annunziato non già duca, ma soltanto presidente della Toscana (23). Sembrò a taluno, che Rampretto fosse creatura e sostituto di Corrado, piuttosto che di Lotario II, il quale nell'anno 1131 ancor non avea tragittato i monti; ove che Corrado allo incontro si mantenne in Italia, e dopo d'essere stato incoronato re di Lombardia se n'era venuto in Toscana, con terrore ed amore a segno che fecesi riconoscere da ognuno per sovrano, e trattò da ribelle chiunque gli negava obbedienza (24). Ora sembra assai verosimile, che Corrado già divenuto re, partendo dalla Toscana, vi lasciasse come sostituito in suo luogo un marchese, collo stesso titolo ch'egli medesimo avea portato, cioè presidente e marchese di Toscana, potendoci anche servir d'indizio della uniformità della fazione la comunanza del titolo soltanto, a cotesti due marchesi comune (25). Se ascoltasi l' erudito Lami nelle sue lezioni accademiche di antichità toscane, questo Rampretto o Roberto può essersi trovato al secondo assedio dell'ultima distruzione del castello di Montecascioli, accaduta per opera dei fiorentini quest' anno 1134, dove non incontrò miglior sorte di quella, che incontrata v'ebbe il marchese Rabodo, già da noi ricordato (26).

§. 10. In questo mentre saputosi dai pistoiesi essere intenzione del papa Innocenzio II di passare da Pisa a Pistoia, fecero que' cittadini preparativi tali di magnificenza, che superavano qualunque espettativa. Arrivò difatti il papa in Pistoia, e con massimo giubbilo universale fu rice-

vuto; in benemerenza di che il pontefice concesse a quella chiesa moltissime grazie dal vescovo domandate, e confermollo in pieno possesso di tutti i di lei beni. Consolati in tal guisa i pistoiesi colla presenza e co' favori del papa, venne loro tal consolazione turbata per la di lui partenza, la quale egli effettuò per trovarsi a Pisa a tempo di celebrarvi la solennità del santo Natale (27).

§. 11. In tempo della celebrazione del riferito concilio veggiamo comparire in Toscana il marchese Ingelberto, mandato in aiuto di papa Innocenzio II, e raccomandato da s. Bernardo ai pisani in una sua lettera (28). Ma poichè non tutte le città di questa provincia vollero riconoscerlo, così, per provvisoria compensazione di ciò, fu dichiarato marchese di Toscana da tutto il concilio, sebben fosse stato di tal dignità investito da Lotario prima che spedito fosse in Toscana (29). Infatti Ingelberto, dichiarato marchese di Toscana dal predetto concilio pisano, fece il suo solenne ingresso in Firenze verso la metà del mese di giugno dell'anno 1135 (30); ma non ebbe forza la dichiarazione di quel concilio di farlo ricevere da tutta la Toscana per suo signore, poichè i lucchesi fra gli altri, per amore d'Anacleto, o per odio de' pisani, o per altra cagione, gli negarono obbedienza (31).

§. 12. Di qui si vede, che i duchi andavano allora di mano in mano perdendo dell'autorità e dignità loro. Una prova della debolezza di tali signori era questa, che i lucchesi fra gli altri non avendo voluto riconoscere per duca loro Ingelberto,

come ho detto poc'anzi, affrontatisi con esso vicino a Fucecchio lo ruppero, sicchè gli fu forza di ritirarsi in Pisa (32): si vuole anzi, che i soli pisani fossero dalla sua. Ad essi apparteneva il rifiutare o confermare la scelta, che l'imperatore fatt'avesse di tali duchi di Toscana, e ciò per lo strano privilegio conceduto loro da Arrigo IV fin dal 1081, col quale privilegio l'imperatore obbligavasi di non dare alla Toscana marchese alcuno, senza l'approvazione di dodici anziani, costituenti un consiglio di pisani adunati in colloquio a suono di campana (33). Per avventura fu questo il motivo per cui i lucchesi se gli opposero, nell'essere appunto Ingelberto favorito dagli emuli pisani, al quale altro motivo poteasi aggiungere in mente loro, stimandosi essi lucchesi d' andare affatto esenti dalla suggezione dei marchesi di Toscana, in forza di un privilegio di Lotario dato loro nel 1133. Ma fu con mal consiglio questa resistenza, perchè non avean essi il modo di sostenerla (34).

§. 13. I pisani che attendevano, come dicemmo, il soccorso promesso dall'imperatore Lotario per andar contro al minacciante Ruggero, stanchi al fine di attendere, profittarono di un momento opportuno, e si condussero a Napoli con ottomila combattenti e venti grosse navi, per lo che tutta la provincia di subito inalberò bandiera di ribellione contro il regno siciliano. I pisani volean tosto assalir Capua, ma difesa avendola da forte presidio, si trattennero dal farlo. Giunse intanto dalla Sicilia Ruggero, ed incendiata Aversa, portossi

all'assedio di Napoli, ove i pisani fermi ed imperterriti stavano alla di lei difesa. Il soccorso però di un'altra flotta di 26 navi pisane, con più di altri ottomila combattenti, portò non solo la remozione di quello assedio, ma indusse gli animi dei pisani ad una più ardua impresa, e risolutamente marciare contro Amalfi (35). L'affare doveva esser condotto per sorpresa, onde la marcia forzata fu coperta dalla notte, e la esecuzione apparecchiata avanti il mattino. Amalfi devota al re Ruggero, non era presidiata col solito numero di difensori, essendo i di lei più abili armigeri occupati sulla flotta reale. Si presenta inaspettato sul far del giorno a quella città il campo pisano, attacca le porte, dà la scalata. Corrono in vano gli aggrediti alla difesa, poichè l'assalto ed il prenderla fu la medesima cosa. Cadde, e tutta fu posta a sacco la ricchissima Amalfi, emporio doviziosissimo della bassa Italia, piena d'oro, di gemme, di merci, e madre opulentissima di mercatura. Spogliate le botteghe dei mercanti, vuotati i fondachi e le case, tratto via il pubblico erario, bottino indescrivibile, tutto fu trasportato a riempire l'ingordigia e le numerose navi dei pisani. Piombati poi sulle amalfitane castella di Rovello, e della Scala, l'espugnarono e le saccheggiarono anche esse: Ruggero volava in soccorso del suo distrutto ducato (36). I pisani vi battevano la Fratta, altro castello amalfitano, allorquando quel re li sorprende e li attacca scomposti. Fiera azione ostinata coprì di sangue e di cadaveri quelle compagne: mille cinquecento pisani vi rimasero fra morti,

feriti e prigionieri: fra questi ultimi contaronsi due dei loro consoli; il terzo vi lasciò la vita. Se ne tornarono gli altri alla patria colle navi cariche fino ai bordi delle ricche spoglie preziosissime amalfitane, e con essi andò ancora il principe Roberto (37).

§. 14. Correva già il decim' anno, dacchè i fiorentini aveano acquistata la rocca di Fiesole, quando sentendosi tuttavia dai felici successi accrescere maggior animo, ad un' altra impresa parve loro di metter mano. V'era un castello presso alla città detto Monte Buono, molto forte e da farne stima, posseduto da una famiglia, la quale o che ella dasse nome al castello o che il castello dasselo a lei, era de'Buondelmonti. Questi cattani, o per accrescere le ragioni loro, o per conservarle se avute le avessero, costumavano farsi pagare certi diritti da chiunque con alcuna sorta di merci o d'altre robe dal lor castello passava: la quale angherìa, o che spiacesse ai fiorentini o che facesser vista di spiacerli per aver colore di muover guerra, ordinarono che fosse tolta via come cosa tirannica e di pregiudizio ai lor cittadini: e non volendo i Buondelmonti obbedire, vi andarono coll'esercito, e dopo varie scaramucce li costrinsero ad arrendersi, con patto che il castello si disfacesse, ed eglino fossero ricevuti per cittadini in Firenze, e non fosse loro tolta nessuna delle possessioni che aveano (38). Ecco le imprese che ci somministrano indizi sicuri, onde giudicare del popolo che le eseguiva, e della politica che in quei tempi adottarono, e perciò debbono

considerarsi con attenzione. Il sistema poi di chiamare ad obbedienza i grandi in città, dopo aver distrutte le lor castella nel territorio, venne praticato contro tutti gli altri feudatari, perchè reputato il mezzo più opportuno di garanzia contro di essi. Fu per altro un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano almeno nel nome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta (39).

§. 15. Lotario imperatore spedì il duca Arrigo suo genero in Toscana con un buon corpo di combattenti, per ristabilire nel suo posto il duca Ingelberto, cacciato da questi popoli, i quali a vero dire non eran più disposti ad avere un marchese, cioè un superiore, che loro comandasse a nome dell'imperatore, dacchè avean preso ancora quelle città la forma di repubblica. Passato dunque Arrigo in Toscana per rimettere il detto marchese Ingelberto, nel pian di Mugello vinse il conte Guido ribelle di esso marchese, e col distruggere tre sue castella, obbligollo a riconciliarsi con lui (40). Accompagnato poscia da esso conte, Arrigo assediò Firenze, e dopo averla costretta alla resa, vi rimise il vescovo poc'anzi ingiustamente cacciato dalla città. Da Pistoia, ove non trovò opposizione, andò alle castella di san Genesio e di Vico, che per forza furono sottomesse. Dopo aver distrutta la torre di Capiano, nido d'assassini, s'inviò alla volta di Lucca, proponendosi d'assediarla; ma interpostisi alcuni vescovi col santo abate Bernardo di Chiaravalle, che

chiamato era prima venuto a trovare il papa, quel popolo a cui non erano ignoti i maneggi dei loro nemici pisani contro di essi, comprò la pace collo sborso d'una buona somma di denaro. Scrive l'abate Uspergense, che Arrigo fu investito del ducato di Toscana dall'augusto suo suocero Lotario, verisimilmente per le ragioni spettanti alla linea Estense di Germania sopra gli stati posseduti dalla contessa Matilde in Italia (41). Inviatosi poi alla volta di Grosseto, espugnò Siena, come si crede, e dette alle fiamme i di lei contorni. Alle chiamate di lui risposero con insolenza i grossetani, ma assediata la loro città, dopo aver preso colle macchine da guerra un fortissimo castello vicino, dette loro sì gran terrore, che non tardarono ad arrendersi. Trovossi, o venne in quella città il pontefice Innocenzio, ed onorato e scortato dal duca, con esso lui passò a Viterbo (42).

§. 16. Con un esercito numeroso l'imperatore Lotario erasi finalmente incamminato alla volta d'Italia, e già superati gli ostacoli frappostigli a Trento ed alla Chiusa sull'Adige, espugnate e ridotte alla sua obbedienza molte città alpigiane e lombarde, ed in seguito sottomessa Bologna, scendeva per l'Emilia, costeggiando l'Adriatico, mentre Arrigo suo genero calava per la Toscana e la Romagna marittima. Intanto la flotta dei pisani composta di cento navi da guerra, pervenuta a Napoli, ebbe ordine dall'imperatore di portarsi contro d'Amalfi e distruggerla, il cui popolo collo sborso di molto denaro, e col rendersi all'imperatore ed ai pisani schivò l'eccidio. Scesi

allora a terra i consoli, e pacificamente introdottisi nella camera del popolo e nei pubblici archivi, ne avvenne il ritrovamento del famoso esemplare delle pandette di Giustiniano, che poi trasportato in Pisa, fu in essa gelosamente custodito fino al totale decadimento della repubblica, e di là trasportato nella libreria Laurenziana di Firenze (43). Presero poi essi pisani a forza d'armi Revello, la Scala, la Fratta ed altri luoghi marittimi. Restava la sola Salerno, città per copia di popolo, di ricchezze e di fortificazioni allora molto ragguardevole, alla devozione del re Ruggeri. Ebbero ordine i pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto principe di Capua, di assediare per terra e per mare quella città, e vi fu spedito anche il duca Arrigo, col conte Rainolfo, ed un corpo di tedeschi (44). Nella metà dall' anno si cominciò l'assedio, al quale intervennero anche 80 legni di genovesi e 300 di amalfitani, se pur non v' ha errore in sì sfoggiato numero di navi. Gran difesa fece il presidio di Ruggeri, insigni prodezze vi fecero i pisani, i quali aveano anche preparata una altissima e mirabil macchina per espugnare così solida fortezza. Ma venuto il papa e l'imperatore, cominciarono un trattato coi salernitani, per cui fu loro conceduto l'ingresso e la signoria di quella città; il che inteso dai pisani, i quali speravano il sacco di essa, talmente s' indispettirono, che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la macchina preparata, misero alla vela per tornarsene a casa; e gran fatica durò il papa per ritenerli. Romualdo salernitano racconta, che dai salernitani

fu dato alle fiamme il castello di legno de'pisani: del che tanto sdegno concepirono essi pisani contro l'imperatore per non averli aiutati, che si sccordarono col re Ruggeri (45). Cagionò pertanto questa mal'intelligenza, che non si conquistasse la torre maggiore, o sia la rocca in cui si refugiò parte della guarnigione del re Ruggeri. Lotario congedatosi dal papa, s'inviò per tornare in Germania. Nel cammino prese Narni, domò il popol d'Amelia, e per Orvieto passò ad Arezzo, indi pel Mugello a Bologna, laddove congedato l'esercito, giunse a Trento, e quivi cadde infermo (46).

§. 17. Comunque terminasse il governo del marchese Ingelberto dopo la morte di Lotario II, fu inalzato al soglio imperiale Corrado lo Svevo, quegli che fu marchese di Toscana (47) l' anno 1120, e poi coronato nel 1128 in Milano e Monza, ma di poi avea ceduto all'imperatore suo emulo. Questi sperimentato ribelle, Arrigo il superbo lo spogliò dei suoi stati, e singolarmente del marchesato di Toscana, dandone l'investitura ad Uldarigo, che si denominava marchese di essa negli anni seguenti. Essendo perciò sicuro che i marchesi e duchi comandavano a nome dell' imperatore o re di Germania, e d'Italia in Toscana, ei pare che resterebbe solamente a sapersi fino a qual segno si stendesse la loro giurisdizione, imperciocchè noi vediamo, che il poter loro non eguagliava quello dei duchi dei giorni nostri, i quali hanno in feudo città e provincie. Benchè Firenze avesse il suo marchese, nulladimeno lo imperatore o re Corrado confiscò i beni dei cit-

tadini ribelli, e ne dispose a suo talento. I vicari imperiali,che venivano di tempo in tempo ad amministrar giustizia in Toscana, mostrano che il potere de'duchi non era illimitato.Gl'imperatori o re d'Italia non lasciavano a'principi subordinati libera l'amministrazione di Toscana,poichè oltre all'intervenire giudici o messi imperiali frequentemente co'duchi e marchesi ne'tribunali,si riteneva tuttavia nelle prime città di questa provincia l'imperiale o regio palazzo, obbligo non solo di ospizio, ma testimonio di suggezione (48). I fiorentini continuando ad allargarsi nel contado, riceverono in quest'anno promessa dal conte Ugiero di non fare alcun danno a loro nè per terra nè per acqua; anzi di volerli aiutare e difendere, purchè lo potesse fare senza spesa, con essersi però obbligato in occasione di guerra; nel qual tempo volle esser tenuto ad abitare per tre mesi dell' anno in Firenze o suoi borghi, e come fosse ammogliato,di fabbricarvi una casa nel sito che gli fosse dato, e per sicurezza di tali sue promesse dette in pegno alla chiesa di s. Giovan Battista, a utile e profitto però della repubblica, i castelli di Colle nuovo, chiamato Prestiano, di Sillano e di Tremali (49).

§. 18. Per la morte dell'antipapa Anacleto ebbe fine la lite ecclesiastica da noi incontrata in queste carte; cosicchè scioltasi la lega, Innocenzo tornò in Roma, ed i pisani carichi di nuove spoglie si rivolsero alla sponda toscana. Mentre l'imperatore tornava in Germania, dovette soccombere in una umile casuccia a fiera malattia, sopravvenutagli nelle gole delle Alpi. Dopo ciò i pisani fer-

marono più stabilmente in Porto-Venere la pace co'genovesi; e perchè l'amicizia di Ruggeri poteva offrir loro dei vantaggi nella Sicilia, conclusero ugualmente pace con quel guerriero monarca; la quale fu ad essi anche indirettamente giovevole, per la ragione che l'imperatore Colaianni di Costantinopoli, temendo di Ruggero, volle almen conservarsi l'amicizia loro, trasmettendo in dono alla chiesa pisana duecento paramenti, un dei quali di broccato, e due bellissimi turiboli d'oro. Se la felicità delle nazioni dipende, come non v'è dubbio, dal florido stato delle finanze, dall'unanime accordo dei cittadini e dall' estensione e prosperità del commercio, può riguardarsi l'epoca di cui si tratta, come la più favorevole alla pisana repubblica, pel fortunato concorso di tali combinazioni. E difatti, indipindentemente dal commercio, erano entrate in Pisa grandiose ricchezze per la lunga stazione in essa della corte papale; per la ragguardevole quantità di numerario che v'avean profuso tutti i vescovi, abati, e regi ministri in occasione del concilio; pei vantaggi risentiti nella coalizione coi principi napoletani, e per le ricche prede riportate dalla bassa Italia. In quanto al commercio, esso non poteva essere nè più regolare, nè più attivo: floridi stabilimenti, vasti magazzini esistevano non solo nei porti dell'Affrica e dell'Egitto, ma anco in tutti quei della Spagna, e della Provenza. I naturali prodotti del paese e dei luoghi finitimi si cambiavano colle merci orientali, che poi di nuovo mercanteggiavansi nelle regioni opposte dell'Occidente. In tutti que-

sti luoghi risedeva un console con esteso potere sopra i mercanti della nazione. Quello di Costantinopoli era assai distinto, ed otteneva il primo stallo dopo il patriarca nella gran cattedrale di santa Sofia. Si teneva in Accon un console primario per tutta la Siria; tenevasi parimente in Napoli, in Capua, in Puglia, in Terra di Lavoro, in Calabria ed in Brindisi; e per la Sicilia, in Palermo, Messina, Trapani ed Agrigento. Eravi ancora in Leuca e in Terranuova, in Venezia ed in tutti i porti dell'Adriatico; in Genova, e nei porti delle riviere (50).

NOTE

(1) Caffari, Annal. genuens. lib. I. (2) Muratori, Annali d'Italia an. 1129, ap. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna vol. XIV, lib. IV, cap. XXIII, §. 4. (3) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XCIII, Stor. moderna tom. LIII, sezione III, lib. XXIV, cap. XII, Ist. di Siena. (4) Salvi, Storia di Pistoia, parte II, lib. II, an. 1121. (5) Repetti, Dizionario storico geografico della Toscana art. *Arezzo*. (6) Documento citato nella storia di Cortona p. 15, not. 3. (7) Delib. del comune di Cortona, del 14 settembre 1329, ap. la Storia di Cortona cit. not. 3, (8) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. I, cap. VI, e Muratori Antiq. ital. dissert. 45, 46. (9) Protocollo di ser Rinaldo di Toto presso l'Alticozzi e nella bibliot. Venuti, ap. la storia di Cortona cit. p. 16, not. 3. (10) Storia di Cortona p. 17. (11) Alticozzi ap. la Storia di Cortona cit. (12) Storia di Cortona

cit. p. 18. (13) Muratori, Antichità ital. ap. Cianelli, Dissertazioni sulla storia lucchese, dissert. IV, ap. le Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, tom. I. (14) Muratori, Annali d'Italia ann. 1129. (15) Cianelli cit. (16) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, parte storica, p. 61. (17) Cianelli cit. e Della Rena, ap. Camici Supplementi d'istorie toscane, ann. 1131, p. 30. (18) Cianelli cit. e Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 45. (19) Cianelli cit. (20) Grassi cit. (21) Baron. Annal. ecclesiast. ap. Muratori, Annali cit. an. 1134. (22) Grassi cit. pag. 62. (23) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, lib. II, p. 347, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fior. vol. I, cap. VI, §. 135. (24) Landulph. junior., Hist. Mediolani. MS. cap. 39, ap. Spannagel cit. (25) Spannagel cit. (26) Ved. cap. I, §. 14. (27) Salvi cit. lib. II, part. II. (28) Spannagel citato, §. 136. (29) Chron. pisaur. ad an. 1136, ap. Fiorentini cit. lib. II, pag. 347. (30) Lami ap. Della Rena, ap. Camici cit. (31) Chronic. Pisaur. cit. (32) Mazzarosa citato, tom. I, lib. I, pag. 45. (33) Cianelli citato, dissertazione IV. (34) Mazzarosa cit. pag. 46. (35) Grassi, Descrizione citata, pag. 63. (36) Alexand. Telesin. Hist. lib. III, cap. XX. Falc. Benevent. in Chronic. Romuald. Salernit. ap. Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi ec. lib. I, cap. XIV. (37) Fanucci citato, Muratori, Annali cit. ann. 1135, e Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, lib. III, cap. II. (38) Ammirato, Stor. fior. vol. I, pag. 126. (39) Litta, Nota della famiglia Medici e de' principii della repubblica di Firenze. (40) Annalista Saxo. ap. Muratori cit. an. 1137. (41) Urspergensis in Chron. ap. Muratori citato. (42) Muratori citato. (43) Grassi citato, pag. 64. (44) Annalista Saxo. ap. Muratori citato. (45) Romuald. Salern. Chron. Rer. ital. tom. VII, ap. Mu-

ratori cit. (46) Muratori cit. ann. 1137. (47) Ved. cap. I, §. 17. (48) Fiorentini citato, ap. Spannagel citato, part. I, cap. VI, §. 139, 140. (49) Ammirato citato, vol. I, pag. 127. (50) Grassi citato, pag. 66.

CAPITOLO III.

An. 1140 *di G. Cr.*

§. 1. Era molto difficile, che ne' tempi ora in esame, esercitare potessero i duchi e marchesi di Toscana l'autorità loro concessa dai regnanti imperatori o regi di Germania e d'Italia, non solo perchè mancavano di mano armata, onde far colla forza se non colla disciplina eseguire i loro ordini, ma perchè altresì le divine e le umane cose, come dice Pietro di Clugny, si confondevano, e le città, le castella, i borghi, i villaggi lottando continuamente fra loro non presentavano che una scena di omicidi, di sacrilegi, e di rapine (1). Probabilmente quei disordini, come avvisa il Muratori, erano insorti a cagione delle precedenti guerre tra i genovesi, pisani e lucchesi (2). Nè minori turbolenze alla Toscana recarono le contese tra i fiorentini e i senesi che lungo tempo mantennersi, nè mai del tutto si estinsero, anzi andarono tanto crescendo, che da particolari discordie tra l'una città e l'altra, si ridussero a sanguinosissime fazioni e guerre accanite fra tutte o la maggior parte delle città di Toscana, facendo lega insieme con quelle ch'erano della medesima

fazione contro le collegate della fazione contraria e nemica, le quali dopo ebber nome l'una di guelfi, l'altra di ghibellini. Nè solamente erano queste parti e divisioni tra un popolo e l' altro, ma per maggior danno e rovina entrarono nelle città e nelle castella, talvolta nelle famiglie medesime, talchè poche terre trovavansi che non fosser divise, che spesso non venissero i lor cittadini per questo alle armi tra loro, come avvenne in Siena verso l'anno 1147, o piuttosto com' altri vogliono 1137, tra le case nobili, nelle quali ebbero finalmente più forza gl'interessi particolari e le affezioni delle parti, che quelle del pubblico (3).

§. 2. Cominciarono le insinuazioni alla discordia da que'capi della plebe, che s' erano accostati chi da una parte e chi dall'altra de'gentiluomini a voler tentare colla forza di cacciare l'una l'altra dalla città, e perciò venuti più volte alle armi dettero occasione alla plebe, come cercava, di levar loro a poco a poco il governo dalle mani, con ferma speranza di poterlo ottenere, se non in tutto, almeno in qualche parte, perchè essendo i nobili sull'arme, col timore d'esser superati l'uno dallo altro, cercava ciascuno di guadagnarsi amici e aderenti tra quei della plebe, per potere con più forza o vincere il nemico, o assicurarsi di non esser vinto, e così non volendo essi gentiluomini, col negare ai popolari di volerli accettare in lor compagnia nel governo, farseli nemici, si accordarono di concederne loro la terza parte. Sicchè dove prima facevansi due consoli delle case nobili

che annualmente governassero la repubblica, fu ordinato, che per l'avvenire se ne facessero tre, due gentiluomini, dovendone esser uno per fazione, il terzo popolare, ed alcuna volta ne facesser sei, conservando la medesima distribuzione. Questi individui del popolo, benchè pervenuti al supremo comando nel governo, pure mantenner nome di popolari, rinunziando a quello per natura acquistato di nobili: ordine in tutto contrario a quel che hanno usato in qualche tempo varie città di Toscana, le quali, essendo governate dalla moltitudine, non ammettevano i nobili agli onori ed all'amministrazione della repubblica se prima non rinunziavano alla nobiltà, e non acquistavano privilegio d'esser del popolo.

§. 3. Era odioso in quell'età il nome dei nobili a quei che governavano le repubbliche di Toscana, per il sospetto che avevano di lor grandezza. Ciò si può credere gran motivo che quei primi popolari non si curarono di acquistare nome di nobili e gentiluomini, sforzandosi di scacciare o distruggere quando una famiglia di que' potenti e quando un' altra; e così passarono i senesi da un governo monarchico, partecipante dell' aristocratico, allo stato di una repubblica quasichè intieramente popolare. I nobili, che modernamente in Siena come altrove son domandati gentiluomini, e che anticamente per essere stati molto potenti si domandavano alle volte grandi, son nati da quelle famiglie antiche, le quali dal principio della istituzione della repubblica essendo nobili, ne presero il governo, il quale tennero soli fino all'anno

1137, in cui la plebe, o vogliamo dire il popolo, cominciò ad entrare a parte dell'amministrazione dello stato e reggimento della città. In successo di tempo si divise il popolo di Siena in tre parti o fazioni, una delle quali si domandò del popolo del minor numero, che furon quei dello ordine de'nove; la seconda del popolo del numero mediocre, che si chiamò l'ordine dei dodici; la terza del popolo del maggior numero, che fu l' ordine dei riformatori. Dopo queste tre fazioni popolari si è creato un altr' ordine, ch' è quello meno anticamente domandato l' ordine del popolo. V' era però nella senese repubblica in più antichi tempi un gran consiglio che diceasi dei cento, perchè di cento gentiluomini composto, al qual numero furono aggiunti in quella riforma dello stato cinquanta popolari, e questo consiglio rinnovavasi ogni due anni, e alcuna volta ogni anno, nel quale, dovendosi congregare almeno una volta al mese, si consultavano le cose più gravi e di maggiore importanza, e con tal forma di governo si ressero i senesi gran tempo (4).

§. 4. Stando in quest'epoca la città di Chiusi a devozione degli orvietani, i quali dubitavano che i senesi non venissero a pigliarla col loro esercito, perchè i ribelli orvietani erano congregati in Siena colla fazione imperiale, mandarono duecento soldati alla guardia di essa, e per allora non successe altra guerra. Nell' anno appresso morì papa Innocenzo II, e dopo esso fu creato pontefice Celestino II, il qual visse soli 5 mesi. Dopo di lui fu creato papa Lucio III nato in Bo-

logna, il quale tenne il papato undici mesi e quattro dì, cui successe papa Eugenio III pisano: e in questo mentre gli aretini colla lor gente andarono a Cortona, dove predarono assai, facendo gran danno al di lei territorio (5).

§. 5. Erano in guerra i senesi coi fiorentini, e insieme con questi andò anche Uldarico ai danni di quelli. Non potette forse astenersi quel duca dal l'unirsi coi fiorentini in questa spedizione per non inasprirli di più contro sè stesso, avendo essi mostrato difficoltà di rendersi a lui soggetti (6). Non sarebbe stata però sua mente l'andare a questa spedizione contro ai senesi, imperocchè nella sua qualità di principe imparziale di tutti i toscani altro procurar non dovea che la quiete e la pace (7). Ma pure si arrese all'impresa, e valorosamente ribattuti i senesi fino alle porte della lor città, ed occupate varie lor terre e castella, ebbe occasione di fare nelle sortite loro gran numero di prigionieri, i quali condotti in Firenze e crudelmente dai lor nemici trattati, furono lungo tempo delle umane calamità miserando spettacolo. Volendo pure Uldarico, il quale nelle memorie e carte di que' tempi si chiama vicemarchese di Firenze, e vicario generale di Toscana per Corrado imperatore, levar le cagioni della guerra tra 'l comune di Firenze e quello di Siena per l'autorità che ne aveva, o per ordine particolare dal re Corrado ricevutone, pose in sequestro le terre, per le quali contendevano, consegnando Marturi e Poggibonsi ad Oldimario vescovo di Volterra, e ad Oggerotte di Bernardo Minucci, ed a Cavalcante

consoli della stessa città, perchè li tenessero e difendessero a volontà di Corrado (8). Questo principe, che la storia ce lo commenda qual uomo saggio e prudente (9), cel fa conoscere col titolo di vicemarchese di Corrado, come ho detto, forse perchè l'imperatore stesso volle ritener per sè la dignità diretta marchionale (10). Nè fu questa la prima volta che la Toscana ebbe un viceduca, dappoichè il duca era stato promosso dalla dignità ducale alla reale di Lombardia, nella persona del viceduca Beraulfo (11). Osserva qui un difensore dei diritti imperiali sulla Toscana, che qualora fosse avverato, che i successori di Matilde non avessero avuto più che il titolo solo di marchese, anzi quando fosse stata tolta via l'usanza di dare la Toscana in feudo ai marchesi o duchi, ciò non significherebbe punto una totale indipendenza delle città toscane, ma ne seguirebbe, che fossero sortite appoco appoco, per la concessione, connivenza, o permissione tanto dei marchesi quanto dei re d' Italia e degl' imperatori, dalla suggezione mediata di essi duchi, rimanendo nella immediata dell'impero (12).

§. 6. Ma intanto vediamo che gl' imperatori incominciano fino da questo tempo a cedere le regalie e prerogative loro alle città d'Italia, mentre sentiamo che l' imperatore Corrado dà la facoltà ai genovesi di poter coniare moneta d'oro, d'argento, e d'altri metalli (13). E noi sappiamo che questo Corrado, per conto dell'Italia, era come non vi fosse; e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contro l'altre (14). Ve-

diamo infatti, che a fronte della pace conchiusa coi genovesi e col re Ruggero, non furono i pisani del tutto tranquilli, che per cagione di confini, di castelli, e di gabelle di transito, poco stette che si rinnovaron le gare fra essi ed i lucchesi. E siccome per la discordia che ardeva in quei giorni fra le città fatte libere dell' Italia, alcune di esse lègavansi in pregiudizio delle altre, così vidersi allora i lucchesi uniti ai senesi, i fiorentini ai pisani a recarsi scambievoli e penosi travagli. In tal frangente però elevato al trono papale il già nominato monaco Bernardo pisano, discepolo di s. Bernardo, che prese il nome di Eugenio III, primo suo pensiero fu di prestarsi alla riconciliazione di quelle possenti repubbliche. Inviò a tale oggetto presso le medesime un soggetto di gran fama, nella persona dell'abate Pietro di Clugny, il quale però sembra che null'altro ottenesse fuorchè una sospensione d' armi. Lo stesso può dirsi che avvenisse al papa medesimo, allorchè l'anno appresso partito da Roma per andare in Francia, onde sottrarsi all'indiscretezza ed alle violenze del popolo romano, passò per Siena, dimorò per qualche tempo in Pisa sua patria, e quindi venuto a Lucca procurò di ristabilire, per quanto potette, la pace fra quelle due repubbliche (15), ma nonostante due anni dopo la sua partenza si devenne a nuovi sanguinosi conflitti (16).

§. 7. Era venuto l'anno 1146, nel quale avendo lo spirito bellicoso dato animo ai fiorentini, guerreggiavano ool conte Guido Guerra. Essendo per questo andati alcuni di loro con certi soldati

della repubblica intorno al monte di Croce, vi si condussero con tanto poc'ordine, ch'essendo loro uscito incontro il conte Guido signore di quel luogo colle sue genti, leggermente li ruppe, aiutato dagli aretini e dai senesi, e feceli tornare a casa con poco onore (17). Frattanto i ribelli di Orvieto col favore dei senesi fecero aspra guerra cogli orvietani, e molto danneggiarono il lor territorio; di poi se n'andarono alla volta di Chiusi, e col favore di esso popolo senese tolsero questa città agli orvietani, e la misero in libertà (18).

§. 8. In quello stesso tempo peggiorando le cose in Levante s' era volto Eugenio con tutto l'animo a confortare i principi cristiani alla impresa di Terra-Santa, avendo per esecutore ardentissimo de' suoi pensieri Bernardo abbate di Chiaravalle. Riscaldato dunque dall'autorità e carità d'ambedue l'imperator Corrado, si pose l'anno 1147 a passare a tale impresa, seguitato oltre al numero grande de'suoi, da molti italiani ancora, e fra essi da alcuni nobili fiorentini, contandosi tra gli altri Cacciaguida padre del bisavolo di Dante, il quale ornato dall'imperatore del titolo della cavallerìa, fu in quella guerra, la quale non ebbe molto felice fortuna, ucciso dai nemici. Andovvi con più lieti successi Lodovico re di Francia, avendo il papa assegnatogli per suo legato Guido Bellagi cardinale di patria fiorentino, talchè si credono esser passati a quella impresa cogli altri italiani molti toscani ancora (19). Non mancarono di accorrervi i pisani con una flotta comandata da Ranieri Bottacci; ma sembra per

puro ossequio al pontefice loro nazionale, poichè non grato vedendo, anzi temuto in Costantinopoli quel grande armamento, prudentemente si tennero lontani dalla crociata. Molti di essi eransi condotti all'isola di Tabarca in faccia all'Affrica, ove intorno alle sue scogliere faceasi una ricca pesca di coralli carbonetti; e di là fugati i mori se n'erano assicurato il possesso colla costruzione d'un forte, in guisa che divenne poscia quella isola proprietà dei pisani. Molti altri di loro per avere di prima mano dei rapporti di commercio coll'Istria, eransi stabiliti a Pola; dal che ne avvennero sdegni acerbi coi veneziani, e ogni qualvolta in mare s'incontravano, recavansi a vicenda danni ed oltraggi. Preser parte anche all'altra imponente crociata contro i mori della Spagna; dimodochè uniti ai genovesi, fiamminghi e spagnuoli si trovarono alla conquista di Lisbona, Baeza ed Almeria (20).

§. 9. È notabile a vero dire l'encomio che si fa dagli storici di Pistoia della prosperità che godeva quella città nei tempi che or si discorrono, al segno che abbisognò ingrandirla ed aumentarla di borghi ed abitazioni, per collocarvi la popolazione che tutto dì mirabilmente cresceva. Temendo però i pistoiesi di qualche improvviso assalto dei fiorentini e pratesi, presero in questo tempo ogni cautela per fortificare la loro città, ma avendo riconosciuto essere un loro vano timore, impiegarono parte delle loro forze in servizio della religione, poichè ad esortazione di Atto loro pastore, ora s. Atto, non ricusarono di

mandare quattrocento dei loro soldati al legato del papa Eugenio, che preparavasi ad andare in aiuto della conquista di Terra-Santa. Mentre i pistoiesi credevansi esser sicuri da ogni sinistro successo, e pensavano di godere la lor pace, venneli questa disturbata, non già dai nemici, ma dai propri loro soggetti; poichè penetrato che alcuni di Seravalle trattavano segreti maneggi per soggettarsi ai lucchesi, per non avere ottenuta dalla città di Pistoia la domandata cittadinanza, convenne dunque che andassero a quella volta 300 soldati, da'quali essendo stati fatti prigioni alcuni complici della congiura, furono condotti a Pistoia, e per opera e pietà del buon vescovo Atto in pena pecuniaria gli fu mutato quel severo gastigo ch'eragli stato destinato (21). In quest'anno 1148 ebbe la città di Pisa un'altra gradita visita dal sant'uomo lor cittadino e papa Eugenio III (22). Era stato il castello di Poggibonsi lungo tempo sotto la protezione dei senesi, perchè essendovi andati i fiorentini ad accamparvisi l'anno 1148, per quanto si può credere, per sospetto che i senesi non se ne impadronissero intieramente, furono astretti i senesi a prenderne la difesa, e mandaronvi le genti loro ed i loro collegati, perchè ai fiorentini parea di aver presa l'occasione di poterlo occupare. Scusandosi poi di non aver saputo che Poggibonsi fosse confederato dei senesi, si levarono da quell'impresa, e rinnovata la tregua si resero da ogni banda i prigioni (23).

§. 10. La potenza degl'imperatori avea finora tenuti a freno i cittadini di qualunque rango si

fossero,ma indebolitasi l'autorità dei cesari, come dimostrammo in più luoghi, fino a divenir quasi nulla, ogni città s'era già procurata di scegliersi una forma di governo a sè particolare; e poichè nel tumulto di tali innovazioni i più deboli aveano altresì più da temere di vedersi oppressi dai più forti, non mancarono di riunirsi contro le pretensioni e le usurpazioni de'grandi e potenti.Allora fu che i capi inferiori dei cittadini presero il saggio partito di stabilire con titolo di potestà uno straniero alla testa della repubblica, e questo straniero, che non aveva nè parenti nè altri legami nello stato, fu egualmente accettato da ogni rango di persone. Questo espediente ristabilì la calma e ne resultò almeno per qualche poco di tempo tanti vantaggi,che molte citta d'Italia ne riconobbero l'utilità, e sull'esempio di Siena adottarono l'uso di scegliersi degli stranieri alla testa dei loro governi (24). Nel corso intanto di queste azioni erasi stretta alleanza tra l' impero greco ed i veneziani, ad oggetto di reprimere le mire ambiziose di Ruggeri, ma conoscendo i pisani ed i genovesi che da ciò resultava una preponderanza dei veneziani sul commercio di Levante, formarono tra essi una lega offensiva e difensiva per anni ventinove, onde equilibrare i vantaggi ed i poteri marittimi.Anche i lucchesi,stanchi dal lungo guerreggiare, vennero a composizione coi vicini, ed una tregua di venti anni fu stabilita tra le parti, non escluse le genti respettivamente collegate.In oltre i pisani sempre anziosi di spingere più oltre il traffico loro, conclusero un trat-

tato di amicizia e di commercio col re moro di Valenza Aboadel Macomet Abesat (25). Fu compilato in questi tempi il famoso libro del sacro decreto, riconosciuto col titolo di gius canonico, da Graziano monaco di s. Proclo del convento di s. Felice di Bologna, il quale nacque in Chiusi, e per la sua dottrina fu molto stimato in Bologna, ed il sacro suo decreto fu approvato da papa Eugenio (26).

§. 11. Allorchè s'accorse Corrado ch'era in pericolo la sua vita, trattò co'principi di chi gli dovesse succedere. Aveva egli bensì un figlio per nome Federigo, ma di età piccolo, nè atto al governo. Perciò saggiamente consigliò, ch'eleggessero un Federigo, appellato poscia Barbarossa, a cagione del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il guercio duca di Svevia, fratello di esso Corrado, al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figlio (27). Difatto, nella dieta che tennesi a Francfort dopo la di lui morte, fu eletto Federigo re, ed anche futuro imperatore. Secondo Amando, segretario di Federigo medesimo, comparvero a quella elezione molti illustri eroi della Lombardia, della Toscana, della provincia genovese, e d'altri dominii d'Italia. E la ragione di tal concordia ne fu, che sperarono quei principi con questo mezzo di stabilire la pace e la concordia tra le due famiglie guelfa e ghibellina, della prima delle quali era capo lo stesso Federigo, della seconda eran Guelfo VI, ed Arrigo duca di Lorena nipote del re eletto. Figlio questi di un altro Federigo duca di

Svevia, e di Giuditta figliuola di Arrigo il nero padre di Guelfo VI, riuniva egli il sangue di quelle due illustri famiglie. Ottone il Frisigense ne parlò il primo, dicendo che la famiglia degli Enrici procedeva da Guibelinga, quella de'Guelfi da Altorf, e che avide l'una e l'altra di gloria, frequentemente avean turbata la quiete degli stati (28): ma in Toscana questi due nomi presero altro significato, come già dissi (29).

§. 12. Chiamato al governo della repubblica pisana un uomo attivissimo ed intraprendente, cioè Cocco Griffi, che intitolavasi primo console della città, e che per le sue rare prerogative durò in quel grado diciassett'anni, dovremo di passaggio accennare varie opere eseguite sotto il di lui bene augurato regime, e primieramente avviseremo la costruzione del magnifico tempio battesimale di Pisa, di cui fra gli altri edifizi di tal genere, tranne il Panteon di Roma, l'Italia non avea peranco veduto il più suntuoso e corretto esemplare, e che sembra in parte spiegarci quell'alto concetto, in cui gli antichi tenevano il sacramento che ammette alla società cristiana. Noteremo quindi l'escavazione di vari fossi, onde impedire l'impaludamento della bassa pianura pisana; l'erezione d'una torre sullo scoglio della Meloria, come per luogo avanzato a speculare la marina; siccome in appresso, oltre a diversi ripari per maggior guarentigia del porto, ed oltre alla fonte detta di s. Stefano per comodità dei naviganti, si vuole che fosse costrutta la torre della lanterna, ora fanale di Livorno, e la rocca di Ri-

pafratta, come frontiera efficacissima contro la repubblica di Lucca (30). Non però tutta la Toscana godeva di simile prosperità, poichè il conte Bonifazio di Sovana colla cavalleria e fanteria di Orvieto andò all'assedio di Chiusi, e in tre mesi di tempo s'impadronì di questa città per gli orvietani (31). A sedare questi contrasti l'imperatore Federigo avea già data, oppur dette allora al duca Guelfo, zio paterno dello stesso duca Arrigo Leone e materno d'esso re Federigo, l'investitura della Marca di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna, e dei beni allodiali della fu celebre contessa Matilde. Che Ulderigo, per lo innanzi marchese di Toscana, cessasse di godere di quella dignità, si raccoglie da un documento riportato dal Muratori nelle sue antichità italiane (32).

NOTE

(1) Clugny, Lib. v, epist. 34, ap. Cianelli, Dissertazioni sulla storia lucchese, Dissert. IV. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, pag. 168. (2) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XIV, lib. IV, cap. XXIV, §. 4. (3) Malavolti, Storia di Siena, lib. III, pag. 88. (4) Ivi, p. 94. (5) Gori, Storia della città di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italicar. script. tom. I, p. 880. (6) Sigon. De regno ital. ap. Cianelli citato. (7) Cianelli cit. (8) Ammirato, Stor. fior. lib. I, parte I, pag. 128 (9) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I.

(10) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VI, §. 134. (11) Ivi, cap. IV, §. 45. (12) Ivi, cap. VI, §. 150. (13) Gori cit. ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (14) Muratori, Annali d'Italia an. 1144. (15) Ivi, an. 1146. (16) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. artistica p. 62. (17) Ammirato cit. vol. I, part. I, p. 129. Malavolti, Storia di Siena cit. lib. III, part. I, p. 100. (18) Gori cit. ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. cit. (19) Ammirato cit. p. 130. (20) Grassi cit. p. 68. (21) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XI, p. 186. (22) Muratori, Annali cit. an. 1148. (23) Malavolti cit. p. 101. (24) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XCIII, Storia moderna tom. LIII, sez. III, lib. XXIV, cap. XII, Storia di Siena, p. 476. (25) Grassi cit. p. 69. (26) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. tom. I, pag. 880. (27) Muratori citato, ann. 1152. (28) Bossi cit. lib. IV, cap. XXIV, §. 12. (29) Ved. §. I. (30) Grassi cit. p. 69. (31) Gori cit. ap. Muratori cit. (32) Muratori, Annali cit. an. 1153.

—o—

CAPITOLO IV.

—o—

An. 1152 *di G. Cr.*

§. 1. Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche non rara turbolenza ond' erano agitate, il commercio le rendeva ricche e potenti. Contro la nascente lor libertà e industria sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forze e di consiglio de' passati imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da recar loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul trono imperiale Federigo I della casa di Svevia, principe pien di talento, di coraggio e d'orgoglio, avido di gloria e di stati, che mal soffrendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. Con esso venne in Italia anche il duca Guelfo, il quale prese possesso di tutte le castella e de' beni della fu contessa Matilde: nè apparisce che il pontefice ne facesse alcuna querela. Vennero per altro immediatamente ad ossequiarlo i legati di tutte le città di Toscana e degli altri suoi feudi, offrendo condegni regali, e promettendo volontaria obbedienza (1). E siccome

Pistoia fu la prima a prestar giuramento di fedeltà a cesare, così dallo stesso specialmente raccomandata a Guelfo, ne ottenne grandi vantaggi (2).

§. 2. Non si dee qui tralasciare il ritratto che fece allora dell'Italia Ottone vescovo di Frisinga, zio dello stesso Federigo. Confessa che i popoli nulla più ritenevano de' barbarici costumi degli antichi longobardi, e nei loro usi e linguaggio compariva molto della pulizzìa e leggiadrìa dei vecchi romani. Talmente piccavansi della libertà, che non voleano esser governati da un solo, eleggendo piuttosto i consoli scelti dai tre ordini, cioè da'capitani, valvassori e plebei, affinchè niuno di essi ordini soverchiasse l'altro: uso era ancora di mutare ogni anno questi consoli. E per maggiormente popolare le città, costringevano tutti i nobili e signorotti abitanti nelle loro diocesi, ancorchè feudatari liberi del loro dominio, di soggettarsi alle città e di venire ad abitarvi. Ammettevano ancora alla milizia ed ai pubblici uffizi gli artigiani i più meccanici e vili: il che pareva strano al suddetto Ottone, perchè in Germania non si praticava in tal guisa, confessando però, che in tal maniera le città d'Italia in ricchezza e potenza avanzavano tutte le altre fuori della penisola. Ma un sì felice stato veniva accompagnato anche dalla superbia e dal pessimo costume di portare poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso mostrandosi a lui disobbedienti, se i suoi comandamenti non erano assistiti dalla forza di un buon esercito (3).

§. 3. Lo scorrere del tempo non avea fatto dimenticare ai fiorentini la vergogna ricevuta a Monte di Croce, perchè desiderosi di levarsi quello scorno dal volto, vi tornaron di nuovo in quest'anno, e come l'assedio fosse malagevole ed il contrasto duro, pure procacciarono tanto coll'arte e coll'ingegno, ove le forze non erano bastevoli, ch' ebbero il castello per inganno, e secondo il costume loro subito il disfecero fin da' fondamenti, e da quel tempo in poi acerbissimi odii e gare si esercitarono tra i conti Guidi e la repubblica. Erasi intanto Prato non solo rifatto, ma trovavasi in istato, coll'aiuto dei fiorentini e pisani, di poter contendere coi pistoiesi il castello di Carmignano; ma questi fecero in modo, che posero in sconfitta gli uni e gli altri popoli, e conservarono valorosamente la lor possessione (4). Disgustati poi dei pratesi, l'anno dopo mandarono ad assediar Prato, che n'ebbe la peggio, poichè superati e sbaragliati i pratesi preser la fuga verso la loro terra con la perdita de' bagagli e d' uomini condotti prigionieri in Pistoia. Con tutto ciò i pratesi ostinati nella vendetta si collegarono co' fiorentini di nuovo, e co' fiesolani, e co' lucchesi, ad effetto d'opprimere le forze dei vincitori; e messo insieme coll'aiuto di quei collegati un buon numero di soldati, l' inviarono a danno del territorio pistoiese, e qui non si può se non con lacrime raccontare il gran danno che fecero questi collegati nella campagna d'Alliana. Vedutosi da' pistoiesi il grave danno che loro veniva da quella coalizione, mandarono contro di loro le truppe, che trovato il

nemico,allorquando riposavasi per la stanchezza, lo misero in mezzo, e forzatolo alla battaglia nella campagna di Montemurlo, fu dai pistoiesi rotto e sconfitto, e con avere abbandonato bagagli e prede si dette a vergognosa fuga (5).

§. 4. Anzioso Federigo di non perder più tempo, perchè gli premeva molto il viaggio di Roma, affine di ricevere la corona impierale, passò a Vercelli e Turino coll' esercito suo, e varcato il Pò si diresse verso Asti, e di là nel bolognese, penetrando nella Toscana, dove comandò ai pisani d'armare la loro flotta contro di Guglielmo re di Sicilia (6). Transitando quindi pel Trasimeno, fu pregato da certi cittadini fuorusciti di Chiusi d'esser liberati dal dominio d'Orvieto, e ne ottennero il favore domandato; e così la città di Chiusi fu posta in libertà. Di poi passato per la Val di Paglia e pel Patrimonio se n'andò a Roma (7). Appena scorso il pericolo del torrente devastatore, che dalla Germania apportava all'Italia l' imperatore Federigo, si eseguirono sotto il consolato di Cocco Griffi le mura della città di Pisa. I suoi cittadini sentendo la necessità di pubblico riparo, alzarono rapidamente barricate intorno alla città con ridotti e bertesche, e poi la cinsero di nuove e validissime mura, tutte di macigno verrucano, ed atte a resistere in allora al più grande urto delle nemiche aggressioni (8).

§. 5. Nella venuta dell'imperatore, i senesi, ch'erano della sua fazione, cercavano d'ingrandirsi, ed avendo essi già non piccola giurisdizione sopra il castello di Poggibonsi, procuravano di

unirvi la giurisdizione spirituale, poich'era fuori del loro vescovado; sicchè ottennero dal papa Adriano di potere edificare una chiesa in certo terreno vicino a Poggibonsi, che il conte Guido Guerra avea donato alla chiesa di san Pietro di Roma,[f] con facoltà che in quella chiesa il vescovo di Siena potesse tenervi ordinazione, come nella propria diocesi, con obbligo di passare ogn'anno un bisante per censo alla camera apostolica. Nell'anno seguente il conte Guido Guerra donò ai senesi l'ottava parte del medesimo castello di Poggibonsi, e col pretesto di tal donazione i senesi se n'impadronirono intieramente. Gli abitanti di Poggibonsi allora promisero fedeltà ai senesi, obbligandosi di difendere la terra, e far guerra contro chi volesse molestarla; ed ad ogni volontà dei senesi muover guerra contro a chi da'medesimi fosse loro ordinato, fuorchè al conte Guido e all'abate marturiense, promettendo di mantener loro la strada e le gabelle. Fu allora similmente donato a'senesi da Ranuccio di Staggia, e da'figli di Soarzo i castelli di Strove, Montacutolo e Montemaggio, sottomettendosi alla città, coll'obbligo di concorrere con essi a tutte le guerre che occorresse farsi, fuorchè contro all'imperatore, al conte Guido, al vescovo di Volterra, all'abate della badìa all'Isola, all'abate della badìa di Marturi ed al borgo di Marturi, ch'era vicino al poggio, sopra del quale da quei del medesimo borgo fu edificato il castello, che dal nome di Bonizzo, ch'era padrone di quel sito, fu domandato Pog-

gio Bonizzi, e poi alterandosi alquanto si domandò Poggibonsi (9).

§. 6. Dopo che Federigo ebbe ottenuta dal pontefice la corona imperiale, vedendo crescere il caldo, e però le malattie dell'esercito, pensò di abbandonare la città di Roma, e portarsi a sedare alcune turbolenze insorte in Lombardìa, e di là tornossene in Germania. Dopo due anni determinò di venire una seconda volta in Italia per domare i milanesi, bresciani e piacentini ribelli alla sua corona. Ma scene sanguinose avvennero nella penisola, non solo per la di lui venuta, e pei tentativi dell'altro imperatore d'Oriente Manuele, onde ricuperare la bassa Italia, come ancora per lo scisma nella elezione di Alessandro III, contrastata dall'antipapa Vittore. In tale agitazione di cose le città libere d'Italia paventavano e discordavano tra loro. Venezia e Genova, aventi più a cuore gl'interessi loro in Costantinopoli, si dichiararono per Manuele; Pisa, attirata dalle ampie promesse dell' imperatore Federigo, si dichiarò per esso. Andava questi congregando i soccorsi delle varie città per portarsi contro Milano, divenuta l'oggetto primario delle ire sue. I veneziani e genovesi aveano mandate truppe in difesa, i pisani all'incontro una schiera di sagittari ed una di costruttori di macchine d'offesa. Milano in fine provò tutte le disgrazie della guerra e tutte l'ire d'un feroce vincitore (10).

§. 7. Saputosi dai toscani, che Federigo Barbarossa imperatore avea ridotto ai suoi voleri Mi-

lano, avvisati da quell'esempio non tardarono ad umiliarsi ed a prestargli obbedienza; ciò non ostante fatti consapevoli della venuta di cesare nella loro provincia, si unirono Pisa, Siena, Pistoia ed Arezzo da una parte, e Lucca, Firenze e Prato dall'altra, affine di liberarsi dai danni, che dubitavano poter patire dalla gran gente che aveva al suo servizio, e giunto prima della loro espettazione nel territorio di Siena, andò Graziano vescovo di Pistoia con ogni sollecitudine ad inchinarlo. Accolse benignamente cesare il buon pastore, e quanto gli domandò gli concesse; poichè a sua richiesta confermò al vescovo ed alla chiesa pistoiese tutto quello che da Ottone III imperatore gli fu concesso; e volendo quel sovrano usare ogni liberalità con tanto prelato, gli aggiunse a titolo di donazione Lamporecchio e Monte Magno, con tutte le decime di detti luoghi, che si dovevano ogni anno alla imperiale di lui persona (11). In questo mentre i pistoiesi ricordevoli dei felici successi delle cose loro, pensarono a vendicarsi del torto fattogli dai pisani, quando senza occasione vennero in soccorso dei pratesi rivolti a'danni del loro stato, e per cagionare un esito felice alla loro intenzione, procurarono tutti i mezzi per collegarsi coi lucchesi, ai quali promettendo per certo tempo soccorso di cavalli e di fanti, ottennero l'adempimento di ogni lor desiderio. Cagionò questa lega non piccol timore alle altre città della Toscana, perchè essendo tanto Pistoia che Lucca di ricchezze ab-

bodanti, e vigorose di forze, avrebber potuto in ogni occorrenza farsi temere (12).

§. 8. Avendo bisogno Federigo di una potente marina, poichè meditava di conquistare le due Sicilie, cercò di stringersi coi pisani, ed ebbe quindi luogo un trattato di lega, che oltre ad estesissime concessioni a prò di essi, fu di somma considerazione l' obbligo ingiuntosi a quel regnante di non poter conchiuder pace senza il consentimento dei consoli pisani. Poco appresso anche i genovesi furono indotti ad accedere a quella coalizione, con ampiezza di esenzioni e di franchigie. Non riuscirono tuttavia favorevoli quegli accordi alle due popolazioni, perchè furon causa di aperta rottura coll'impero orientale, nè giovò a Pisa il donare alla sua opera di s. Maria i possedimenti di Costantinopoli, nella persuasiva che Manuele non gli avrebbe tolti alla chiesa, essendo che il tutto andò perduto. Lo stesso accadde tanto all'una che all'altra repubblica negli stati siciliani, ove i lor concittadini furono spogliati ed imprigionati. Ma non solo quella lega portò fierissima scossa al commercio loro, che un altro guaio ad essa provenne, e fu lo scoppio della terza sanguinosissima lotta fra le due belligeranti rivali, che a suo luogo passeremo a descrivere (13).

§. 9. Allorchè Federigo passava dalla Toscana per andare a Roma a ricevere la corona imperiale, confermò ai lucchesi il privilegio di batter moneta, del quale da molti secoli erano in possesso, per concessione dei re longobardi, e poi di

que'franchi e tedeschi. Prezioso era infatti un tal privilegio ai lucchesi,ed importava loro moltissimo il conservarlo nella sua integrità. La moneta lucchese era da lungo tratto, ed allora in special modo, accreditatissima in Italia, ove di due sorte di pecunia facevasi uso il più comune: di quella di Pavia,e di quella di Lucca.Sembra che nella parte di chiesa avesse più credito la lucchese, ed all' incontro nella parte d' impero la pavese. Veniva da ciò vantaggio grande al commercio della nostra nazione, e forse anche del profitto del tesoro lucchese. È per questo che noi vadremo Lucca sollecita a perpetuarsi il dritto della zecca, ad impedire la falsificazione della sua moneta, e a fare in modo che l'uso ne fosse approvato dagli altri governi. Così avvenne nel 1158, quando per le preghiere dei lucchesi il papa d'allora, Adriano IV,minacciò di scagliare i fulmini del Vaticano contro ogni città di Toscana, che avesse osato coniar moneta col marchio di quella di Lucca, ed ordinò di più, ossia approvò che negli stati al papal comando soggetti, universalmente la detta moneta si adoprasse. Eravi infatti chi avea cominciato in Toscana a falsificare la moneta di Lucca per amore di guadagno, del che in particolare accagionavansi i pisani (14).

§. 10. Volle Federigo tenere in Italia una dieta, nella quale definitivamente rivendicare i suoi dritti sulla penisola.Questa dieta fu tenuta in Roncaglia coll'intervento di 23 tra arcivescovi e vescovi delle principali diocesi, molti principi,duchi, marchesi e conti, consoli, e giudici di tutte le

città. Per meglio colorire con una vernice d'equità ciò ch' era abbastanza sostenuto dalla forza delle armi (15), l'imperatore vi fece intervenire quattro giureconsulti i più celebri della città di Bologna, il Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone da porta Ravegnana, che decidessero sul diritto delle regalìe, controverso tra le città italiane e l'impero. L'arcivescovo di Milano fu il primo a dar l'esempio d'una smodata adulazione. Da che le città ebbero scosso il giogo dei loro vescovi, questi rinunziarono al carattere d'indipendenza, del qual'erano investiti due secoli prima, e si legarono con l'autorità contro la libertà dei popoli. „ Spetta a voi, diceva il prelato milanese a Federigo, a voi spetta lo statuire sulle leggi la giustizia e l'onore dell' impero; sappiate che vi fu accordato pieno diritto su i popoli per istabilire novelle leggi, e che la volontà vostra sola è la regola della giustizia: una lettera, una sentenza, un editto da voi emanante diventano all'istante leggi del popolo. E per verità non è forse doveroso che il lavoro abbia la sua ricompensa? che colui che ha l' incarico di proteggerci, goda in ricompensa le dolcezze del comando? (16) „.

§. 11. Federigo fece rivendicare dai suoi giureconsulti in faccia alla dieta i dritti di regalìa, di cui erasi a poco a poco spogliata la sua corona. Le prerogative imperiali reclamate da un principe vittorioso alla testa d'una potente armata, furono spiegate e difese con tutte le sottigliezze scolastiche e legali. I proprietari dei diritti signorili

scoraggiti dall'abbandono del clero, e trovandosi ugualmente incapaci di far fronte agli argomenti dei dottori bolognesi ed alle armi tedesche, si appigliarono al partito di rassegnare tutti i lor privilegi al monarca. La dieta dichiarò, che le regalìe spettavano a lui solo, e che sotto il nome di regalìa, eran compresi i ducati, i marchesati, le contee, il dritto di coniar monete, i pedaggi, il dritto del fodero, ossia approvisionamento, i tributi, porti, i mulini, le pesche, e tutte le rendite provenienti dai fiumi. In fine aggiunse la dieta, che i sudditi dell'impero dovean pagare un testatico al suo capo (17). Federigo per altro non fece uso di sì ampie concessioni; nè forse era prudente il farlo. Confermò i diritti di tutti quei che n'erano in possesso, mercè un annua corresponsione, che serviva a constatare della sovranità dell'impero. La medesima dieta dichiarò pure di pertinenza dell'imperatore la nomina dei consoli e dei giudici, ma con assenso del popolo. Furono inoltre portate al suo tribunale in tempo della dieta, secondo l'uso antico del regno, moltissime cause private, affinchè venissero giudicate dall'imperatore. Egli si lagnò d'esser sollecitato a pronunziar giudizi dicendo, che l'intiera sua vita non basterebbe a ciò; ed in conseguenza incaricava in ogni diocesi delle incombenze giudiciarie alcuni nuovi magistrati, detti potestà, ch'egli obbligavasi di nominare sempre stranieri alle città che dovevano reggere (18). Tale innovazione apparentemente provocata dall'amore di giustizia, poteva riuscire fatale alla libertà, ed ebbe infatti

il preveduto effetto. I potestà venner ben presto a contesa coi consoli: i primi, siccome persone scelte dall'mperatore nella classe dei gentiluomini a lui affezionati o in quella deí legisti, mostravansi sempre favorevoli al potere arbitrario; i secondi, nominati dal popolo, erano i campioni della libertà, cui dovevano la propria esistenza. Quando l'imperatore conobbe questa rivalità, si prese cura d'abolire i consoli, onde rimanessero più potenti i potestà. Ciò dette luogo a quasi tutte le guerre che si accesero in appresso; ma è cosa notabile, che avendo il popolo ottenuta intiera libertà, non abolisse una istituzione straniera, che avea ricevuta dalle mani d'un sovrano. Rispettando l'ordine stabilito, conservò i potestà, riservandosene l'elezione, e con essi ritenne nelle città un resto del potere arbitrario; e quest' abitudine di riportarsi all'autorità di un solo, costò in seguito a molte repubbliche la perdita della libertà (19).

§. 12. Nella stessa dieta fu ratificata una legge intorno alla conservazione della pace, affatto opposta alle prerogative delle città. Essa tolse alle repubbliche, ugualmente che ai duchi, marchesi, conti, capitani e valvassori il diritto di guerra e di pace, del quale avean goduto da tanto tempo; ma perchè tutti avean sofferto dei disordini che seco traevano le guerre private, niuno ardì opporsi ad una legge tanto favorevole all' umanità (20). Il pontefice in questa deita sostenne, che tutte le possessioni della contessa Matilde, essendo devolute alla santa sede, spettavano al papa,

unitamente ai tributi di Ferrara, di Massa, di tutto il territorio posto tra Acquapendente e Roma, del ducato di Spoleti, e delle isole di Sardegna e di Corsica (21).

§. 13. Ma non finivano qui le calamità dell'Italia. Dopo la morte d'Adriano papa fu da diciotto cardinali, di venti due che erano in conclave, eletto al pontificato messer Orlando di Ranuccio Bandinelli, nobile senese, col nome di Alessandro III, mentre gli altri quattro cardinali crearono un antipapa nella persona d' Ottaviano col nome di Vittorio, protetto da Federigo, per cui si fecero forti in Italia le fazioni dei guelfi e ghibellini, e quelle terre che favorivano la parte del papa legittimo edificarono la città nominata Alessandria in onore di papa Alessandro. Tentò Federigo di far prigione il legittimo pontefice in Siena coi suoi parenti, ma fu scoperto, ed allora nacque inimicizia i tra Salimbeni ed i Tolomei, che discacciarono fuori di Siena i primi per essere parenti del papa, e così suscitaronsi due contrarie fazioni in Siena, che durarono lungo tempo, con gran danno di loro famiglie e della patria loro (22). Fu ancora molto afflitto lo stato della chiesa dal medesimo imperatore con quattro antipapi, che per ordine suo furon creati l'uno dopo l'altro, e con la lunga persecuzione ch'egli faceva a papa Alessandro, di modo che lo ridusse a fuggirsene in Francia; nè per questo cessava Federigo dall'inseguirlo, proponendosi di passare in Francia ancor esso per distruggere quel reame. Le armi pontificie ed imperiali ridottesi così fuor

d'Italia, le città di Toscana furon liberate dal timore della guerra (23). I pistoiesi mal soddisfatti dell'operato di questo principe, determinarono, a persuasione de'lucchesi, di prender le armi contro Guelfo zio materno dell' imperatore e marchese di Toscana, poichè stando quei popoli mal contenti di quel tedesco, avevano fervorosamente richiesto i pistoiesi medesimi a volere liberarli dalla suggezione di quello, che nella loro città risedeva. Mossi pertanto i pistoiesi dalle preghiere dei loro confederati, non indugiarono molto a mettere assieme un esercito assai numeroso, e mandatolo ad accamparsi presso la città di Lucca, lo incaricarono di fieramente combatterla. Giunto l'esercito al suo destino, tosto ne ottenne la resa, e dopo averne tenuto per quattro mesi il possesso, obbligarono Guelfo a fuggirsene, e l'esercito fece ritorno a Pistoia; ma prima di deporre le armi volle vendicarsi dei pratesi pei torti già per lo addietro ricevuti; quindi portatosi all'assedio di Prato, l'assaltò e lo prese, prima che i fiorentini potessero esser giunti a soccorrerlo (24). Venuto Federigo nello stato della chiesa contro papa Alessandro, guastò Spoleti antica città spettante al pontefice; di poi mandò a Chiusi certi fuorusciti senesi di casa Tolomei, acciò ivi stessero finchè fossero rimessi in Siena (25).

§. 14. Mentre con privilegi speciosi parea che Federigo esentasse i soli genovesi dal giogo che avea imposto alle altre città, si offerse arbitro delle contese che aveano coi pisani, perchè desiderava di render la pace ai due popoli, onde va-

lersi a proprio vantaggio delle loro armi. La guerra che allora facevansi le due repubbliche, ebbe principio in Costantinopoli, ove ambedue stabilito avevano una colonia. I pisani trovandosi colà in numero di duemila, mal soffrivano nel commercio di quella capitale la concorrenza dei genovesi, la di cui colonia non contava più di trecento uomini (26), perciò gli attaccarono in guisa, che gli ultimi fieramente battuti e del tutto spogliati si ridussero in patria, alzando grida di lamento e di vendetta contro i loro aggressori. L'esagerato racconto riscaldò in un subito lo sdegno dei nazionali, che in fretta corsi tumultuando al mare, e trattisi d'improvviso con dodici galere al porto pisano, vi distrussero una torre ed alcune navi; mentre che altre galere avvicinatesi alla Sardegna s'impadronirono d'un convoglio di legni mercantili pisani, e di una galera con molto denaro, dov'era un console della repubblica. Quindi scesero nella Capraia, e posero in fiamme tutti i casolari ivi esistenti, e senza dar costa scorrendo qua e là pel mare altri danni apportarono ai naviganti pisani. Questi all'incontro con dieci galere ed altrettante saettie, devastarono Capocorso, e fecero rappresaglie sopra due navi genovesi con ricco carico, provenienti dalla Soria, e sopra altra nave verso l' Elba reduce dalla Sicilia. Nè di ciò soddisfatti, si prepararono con maggiori forze ad investir Porto-Venere (27), e vedendo i genovesi di non poter resistere, onde liberarsi mandarono per allora ambasciatori a Federigo imperatore, contandola a loro modo, e pregandolo a

comporre tra essi o tregua o pace. Saputosi ciò dai pisani, spedirono anch'essi ambasciatori acciò potessero rispondere a tutto quello che i genovesi opponessero (28). I deputati delle due città rivali firmar dovettero in Turino una tregua, colla quale si obbligavano di non riprender le armi, finchè l'imperatore pronunciasse la sua sentenza dopo tornato dalla Germania (29).

§. 15. Intanto la parte tolomea di Siena, affezionata alla città di Chiusi, colla fazione imperiale della Toscana assediarono la città contro gli orvietani, i quali avendo intesa tal cosa si mossero con gente della chiesa, ed andarono in soccorso di quei di loro che stavano dentro la città di Chiusi, e combattendo con gli imperiali liberarono quella città dall'assedio, tenendola a loro devota (30). Anche i lucchesi avean giurata all'imperatore fedeltà inalterabile e fattagli promessa di aiuto nei suoi bisogni, perchè Federigo aveagli concesso il potere di sceglier da sè i suoi consoli. Dalla facoltà data a Lucca di poter eleggere i suoi consoli, e dalle condizioni stipulate per tal favore può dedursi, che la cosa pubblica si amministrasse in quella città con ogni saviezza e maturità di consiglio, in modo da ispirar fiducia al supremo dominatore. Quale si fosse l'ordine del governo lucchese in que'tempi non si sa al certo. È da presumersi però, che non sarà stato diverso da quello praticato nelle altre libere città. E così, come i lucchesi avean presa la instituzione dei consoli dagli altri popoli, ne avranno preso pure quella del senato e del consiglio di credenza. Era allora nei

paesi liberi d'Italia comune il sistema di preparare e discutere in quelle due congreghe le materie innanzi di proporle alla sanzione del popolo, presso al quale stava la suprema autorità. Ed in tal guisa, quando esso chiamavasi a parlamento nella pubblica piazza al suono di campana, già tutto era preparato per volgerlo al bene. Si potrebbe con ogni ragionevolezza anche congetturare, che la parte più sana della nazione componesse il senato ed il consiglio di credenza, e che un certo censo fosse richiesto per far parte di quelli. Ma un moderno storico dichiara, che mancano documenti onde assicurarci delle forme di tal governo a'tempi di cui parliamo (31).

§. 16. Proseguendo a svolger le carte della storia, troviamo che i lucchesi aveano occupata la rocca di Castiglione di Val di Serchio, e però i consoli pisani mandarono Aldobrando Familiati loro collega contro di essi con buon esercito, ed appiccata la battaglia, ed essendo i lucchesi assai forti cogli aiuti dei loro collegati, i pisani restavano inferiori, se non veniva il fresco soccorso dei tedeschi tenuti a loro soldo, coi quali fecero impeto sì coraggioso, che tutto l'esercito lucchese levossi dal castello, e prese la fuga verso Lucca, e seguendo i pisani alla coda ne uccisero molti, e presero buon numero di prigioni, e riacquistarono il castello. Poco dopo tornarono i pisani coi loro confederati ai danni de'lucchesi, presero il castello di Sant'Agata, lo saccheggiarono e lo disfecero fino ai fondamenti. Depredarono la villa di Quiesa, e di Maciuccoli, ed arrivarono fino al ponte

di s. Pietro, dove s' eran fatti forti i lucchesi in modo che con quei della lega loro già facevano inchinare i pisani. Allora il console Familiati si fece avanti ai più timidi, e ad alta voce gridava che voltasser la faccia animosamente verso il nemico, lo che bastava per vincerlo. Con questo suo dire mise tanto vigore nei cuori dei soldati pisani, che deposto ogni timore, e ripresa la battaglia ruppero l'esercito lucchese, e lo rincalciarono fino alle porte di Lucca. Ivi fu posto il campo, non per battere la città, ma per conquidere i lucchesi. Vi stettero otto giorni accampati, e parte di loro facevan continue scorrerie, saccheggiando tutto il paese. A maggior confusione dei vinti fecer batter moneta coll'insegna della croce pisana, e con l'aquila incoronata in onore dell'imperio; e non bastando questo, vi fecer correre un palio di cavalli, e dettero il cingolo militare a molti soldati, e nel partirsi gettarono molte frecce e dardi nella città, e fecer molti giuochi in scherno dei lucchesi, i quali neanche fecero segno di esser vivi; per lo che s'acquistarono gran vergogna in tutta la Toscana. I pisani nel ritornarsene disfecero il ponte di s. Pietro ed il borgo, e spianarono altri castelli (32).

§. 17. Poco dopo i lucchesi che avrebbero pur voluto vendicarsi, ricercarono molte città di Toscana che volessero esser con loro a muover guerra ai pisani, con fare offerte grandi, e non avendo trovato colleghi a tale impresa, deliberarono di tentare colle loro genti e con quelle che aveano di Lombardia, qualche impresa contro i pisani,

onde uscì Marcaccio capitano generale di Lucca, ed inviossi a santa Maria del Giudice, e salì il monte da quella parte ove si discende ad Agnano; ma furono scoperti ed ivi immediatamente accorsi i pisani, i lucchesi impediti così di proseguire il loro pensiero, si ritirarono con poco onore. Dubitando per altro i pisani d' altri attacchi anche per parte dei genovesi, fecer cingere di muraglie il castello di Vada, ed in porto pisano finirono la torre. Per servire a Federigo, nella città di Pisa dettesi principio a fabbricare quaranta galere, le quali in pochi mesi furon ridotte a perfezione. Il conte Aldobrandino Novello giurò fedeltà al popolo pisano, promettendo di aiutarlo e salvarlo in terra ed in mare, e che tutti i suoi sudditi da quindici anni in sù presterebbero il medesimo giuramento, e che in tutte le sue città, castelli e distretti s'osserverebbero le leggi, capitoli e bandi fatti dai consoli della repubblica di Pisa, e che nessun pisano nel suo dominio sarebbe obbligato pagar gabella, passo o dritto veruno (33). Anche i senesi continuando la tregua già fatta colla città di Firenze e la lega con altre città confederate, aggiunsero al dominio loro molte castella, e tra le altre ebbero quello di Staggia. Siccome dopo la donazione,che ebbero a favor loro di Poggibonsi dal conte Guido,cercavano continuamente d'acquistar que'luoghi e terre che si trovavano tra Siena e Poggibonsi, così avendone finalmente occupato la maggior parte,furono astretti quei signori che le tenevano,

per quietare ed assicurarsi quel che loro era restato, di rilasciarlo d'accordo (34).

§. 18. Quando l'imperatore tornò in Italia sul finire di quest'anno 1163, non più come conquistatore, ma come padrone, conducendo seco la consorte ed una splendida corte, ma senza esercito, trovò le due città di Pisa e Genova sommamente invelenite l'una contro l'altra da un novello argomento di discordia. Avevano i pisani, come si disse a suo luogo (35), conquistata già da un secolo l'isola di Sardegna, e ne avean dato in feudo le signorie a molti loro gentiluomini; ma questi feudatari trovandosi lontani dalla metropoli, eransi quasi emancipati da ogni suggezione, e resi sovrani indipendenti, spalleggiati dall'alleanza dei genovesi, che possedevano alcune fortezze in Sardegna. Quest' isola era allora caduta in potere dei quattro signori di Gallura, di Logodoro, di Arborea e di Cagliari, i quali col titolo di giudici vivevano con fasto reale. Barasone giudice di Arborea, che discendeva dall'antica famiglia Sardi di Pisa (posta in possesso di Arborea quando i pisani conquistarono la Sardegna) essendosi portato a Genova, trovò che due suoi compatriotti erano stati inalzati alle principali magistrature della repubblica, Corso Sismondi console del comune, e Sismondi Muscola console delle liti (36). Barasone propose loro di riporre tutta l'isola sotto l'alta signoria di Genova, a condizione d'aiutarlo ad allargare la propria autorità. Federigo sempre avido di ricon-

quistare gli antichi dominii dell'impero romano, non avea potuto far valere i suoi pretesi diritti sulla Sardegna: a lui pertanto si presentò Barasone, offrendogli l'omaggio dell'isola di Sardegna, e un canone di quattromila marche a titolo di tributo, a condizione che l'imperatore volesse riconoscere i suoi diritti, ed investirlo del regno sardo. I consoli genovesi Corso Sismondi e Baldizzo Ususmari deputati dal comune presso Federigo, dovean dare garanzia per Barasone e promettere l'assistenza della lor flotta, per metterlo al possesso del nuovo regno, ch'egli dovea poi sempre mantenere ligio e devoto alla repubblica di Genova (37).

§. 19. Tostochè i consoli pisani, che pur trovavansi alla corte di Federigo, ebber sentore di questo trattato, reclamarono altamente contro la concessione che l'imperatore era per fargli, mostrando che la Sardegna era una proprietà di Pisa, e che Barasone, il quale avea la sciocca vanità di aspirare allo splendore della corona, era vassallo e livellario della loro repubblica. I consoli genovesi che fin' allora non eransi più che tanto interessati alle proposizioni fatte dal giudice d'Arborea, abbracciarono subito la sua difesa per dar peso alle loro pretese sulla Sardegna, ed impedire che non fossero dall'imperatore riconosciuti i titoli dei loro rivali. Ma questi senza prendersi troppa cura di scandagliare il merito della causa, s'affrettò d'accettare il danaro che venivagli offerto per una corona che non gli apparteneva, e fece stendere dai suoi notari un di-

ploma, col quale dichiarava Barasone re di Sardegna, dopo di che domandavagli le quattrómila marche promesse (38). Il giudice d'Arborea, costretto d'imitare il fasto della corte e largamente spendendo, avea ormai dissipati quei tesori, che il ristretto vivere tra i rustici suoi vassalli faceali credere inesauribili; dimodochè quando Federigo gli accordò il diploma sì lungo tempo desiderato, il nuovo re non avea più la somma convenuta. Vero è ch' egli disponevasi a stabilire nella sua isola le imposte di cui vedeva gravati i popoli del continente, e protestando che i suoi sudditi abbagliati dallo splendore della nuova dignità, s' addosserebbero con piacere le spese del trono, chiedeva a Federigo di rientrare nella sua isola, ond'essere in grado di soddisfare in breve al suo debito; ma l' imperatore dichiarò, che non gli avrebbe permesso di allontanarsi dalla sua corte, senza averne prima adempite le sue promesse. I consoli genovesi che aveano favoreggiata la sua causa, più per soddisfare al loro odio contro di Pisa, che per affetto a Barasone, si risolsero di soccorrerlo. Nè pagaron soltanto le quattromila marche dovute all'imperatore, ma vi aggiunsero altre più ragguardevoli somme, per accompagnarlo con un'armata in Sardegna; e poichè riguardavano la sua persona come la sola cauzione del loro credito, non gli permisero mai di sbarcare nella sua isola; e dopo esser rimasto alcun tempo in faccia ad Arborea, sospettando che li tradisse e si accomodasse di nuovo coi pisani, lo ricondussero a Genova, ove lo tennero prigioniero

per i suoi debiti. Intanto i giudici di Gallura e di Logodoro, avendo rinnovato il giuramento loro ai pisani, avevano coi soccorsi della repubblica occupato il distretto di Arborea, e postolo a fuoco ed a sangue, di modo che il nuovo re di Sardegna, lungi dall'assoggettarsi i suoi eguali, aveva in oltre perduto l'antico suo patrimonio. Non però, quantunque dimenticato più anni in prigione, lasciarono le rivali repubbliche di battersi in mare e di distruggere i vascelli nemici e le fortezze poste lungo le loro spiagge (39).

§. 20. I maremmani della Toscana appartenenti allo stato pisano, vedendo la repubblica occupata nelle sue mistie con quella di Genova, credettero opportuno il tempo di far valere le ragioni loro di dispute, che ogni popolo avea coi suoi vicini, col farsi gran danni; quindi è che il senato vi spedì Ranieri Gaetani, Lamberto Grassi, ed altri per reprimerli. Uscì dunque con essi l'esercito e se n'andò primieramente ad assalire il castello di Peccioli, il quale per essere il principale di Val d'Era avea fatti gran danni ai vicini colle continue sue scorrerie. Nonostante che questo castello fosse molto forte e ben munito di vettovaglie e d'uomini, ed avendolo i pisani stretto gagliardamente con assedio, alla fine si arresero quei di dentro a discrezione, perchè non potettero ottenere di patteggiare, e loro bisognò sopportare il sacco. I capi della ribellione s'erano col miglioramento del loro avere ritirati nella rocca, che era una stabilissima muraglia a guisa di fortezza, e dominava tutto il castello e dopo che i pisani ebbero in gran parte spianate

le sue mura, detter l'assalto alla rocca con castelli di legno ed arieti; e quei che vi erano ritirati non potendo più sostentarsi, si resero, e fatti prigioni furono mandati a Pisa, e rovinata la rocca fino dai fondamenti. Il medesimo fu fatto a Casanova e Lari, e così i pisani spacciarono in modo la Val d'Era, che senza spargimento di sangue la ridussero alla loro obbedienza fin presso Volterra, e fattesi rifare le spese della guerra agli uomini di quei castelli, e per osservanza che in futuro sariano stati fedeli vassalli della repubblica, si fecer dare gli ostaggi, e fra gli altri condussero a Pisa Giovanni Borgherucci, ch'era stato istituito dai pecciolesi signore e capo della ribellione, e lo fecero cittadino pisano, concedendogli beni ed abitazione in Chinsica nella parte di s. Cassiano, con farlo ancora esente nell'esercizio del mare, di dazi e gabelle straniere (40). Siffatti rumori si notano dalle storie parziali anche in altri luoghi della Toscana. I Tolomei di Siena coi banditi di Orvieto fecer gran danni a Montepulciano ed allo stato di Chiusi, sicchè gli orvietani colla cavallerìa corsero in favore di Chiusi e di Montepulciano, per ostare ai già detti ribelli d'Orvieto, ed ai Tolomei di Siena (41).

§. 21. Passato frattanto l'imperatore in Germania per riunirvi più potente esercito, si decisero i pisani d'inviarvi un loro console, a fine di riconciliarsi con esso, ed ottenere l'amichevole reintegrazione nel dominio della Sardegna. Acconsentì Federigo alla nuova richiesta, forse in veduta dei grandi servigi che riprometter pote-

vasi da quella gente; e col valsente di sole tredicimila lire d'oro revocò l'antecedente concessione, e ne investì solamente il console pisano per la sua repubblica. Di cotal fatto si contristarono assaissimo i genovesi, poichè fallito era il colpo che già tenevan sicuro: ma i pisani reintegrati nel lor privilegio infranser la tregua, e condottisi di nuovo nella Sardegna v'imprigionarono tutti i soldati e negozianti di quella nazione; e contemporaneamente con una flotta di trenta galere saccheggiarono e distrussero varie terre marittime della Corsica, e di poi Albenga sulla riviera ligure di Ponente; quindi s'impadronirono d'un convoglio di 28 navi mercantili genovesi, procedente dalla Provenza, e parimente d'un'altra nave assai carica che veniva dalla Spagna. Alla notizia di queste replicate offese si mossero i genovesi con 50 vascelli, e si portarono sulle rive del Rodano a bloccarvi la flotta pisana, concorsa allora alla gran fiera di s. Egidio. Saputosi questo in Pisa non si tardò un momento ad inviare per diversione 25 galere ai danni della riviera genovese di Levante, e tre altre in soccorso della flotta in Provenza, le quali non giunsero al loro destino per la contrarietà dei venti, ma imbattutesi in varie navi mercantili genovesi pervennero ad impadronirsene. Intanto un fiero combattimento accadeva sulle spiagge del Rodano fra le genti sbarcate da ambe le parti, che al dire dei genovesi dovette cessare per la notte sopravvenuta, ma al riferire dei pisani, finì con disfatta dei nemici, e colla perdita di loro tende, armi e bagagli.

Può dirsi però, che neppur questi arrivassero a cantar vittoria, perchè sorpresi ed agitati nel ritorno in patria da una furiosa tempesta, soccomber dovettero undici dei loro legni alla irresistibile forza dei venti (42).

§. 22. Avvenuta in questo tempo la morte dell'antipapa Vittore, rendevasi necessario che senza indugio il pontefice Alessandro si riconducesse dalla Francia in Italia, onde non dar luogo all'adesione minacciata pure anche dai romani pel nuovo eletto sotto il nome di Pasquale III. I pisani che dati si erano all'antipapa, perchè sostenuto dallo stesso Federigo (in opposizione però allo arcivesco loro Villano, fermo pel vero pontefice) s'interposero al di lui tragitto, e sebbene scortato da una nave di cavalieri ospitalieri, fu costretto a retrocedere; ma da lì a poco giunto a Messina potette con varie galere siciliane ridursi a Salerno, e quindi all'imboccatura del Tevere, da dove passò a Roma (43).

§. 23. Dal momento che si sparse per l'Italia la voce che Alessandro era giunto in Roma col favore di Filippo re di Francia, d'Enrico re di Inghilterra, e di Guglielmo re di Napoli e di Sicilia, sollevaronsi molti mal'umori contro l'imperatore, e la lega lombarda gli tolse molte castella. Temendo Federigo che da ciò ne seguisse qualche rivoluzione, con potente esercito tornò in Italia, e trasferitosi direttamente per la via di Romagna, onde impadronirsi da quella banda dello stato della chiesa, mandò l'arcivescovo di Colonia arcicancelliere dell'impero in Italia per

la via di Toscana verso Roma (44). Ebbe egli lo incarico di percorrere frattanto le città tutte di questa provincia, onde ottenere da esse il giuramento di fedeltà, essendo obbligo di chi le reggeva di far prestare in mano dei ministri imperiali un tal giuramento. L'Ughelli ci riferisce che furono tutte obbedienti, e sopra le altre Pistoia (45). Passò quindi a Pisa, ed ebbe in di lui compagnia Ranieri Gaetani, e Lamberto Lanfranchi, due gentiluomini pisani, che gli furono di grandissimo giovamento (46). Giunto in Siena vi si fermò alquanti giorni, e interponendo l'autorità imperiale, confermò le donazioni fatte ai senesi dal conte Guido Guerra e da altri potenti signori di quel territorio (47). Or mentre avvampavano gli sdegni tra i lucchesi ed i pisani, si pensò da ambe le parti a venire al paragone delle armi. I primi per fortificarsi con qualche amicizia in questa lotta, associaronsi coi genovesi, i quali nudrivano pari odio se non maggiore, colla nazione pisana. Ma per avventura l'ira reciproca fu sospesa alquanto per le cure di Federigo I, il quale avendo bisogno di forze, onde ridurre alla di lui obbedienza i romani, chiamò in aiuto quelle dei pisani e dei lucchesi (48). I pisani spedirono subito un console ad avvisarlo, che la repubblica era pronta a fare ogni sforzo per mare e per terra a suo favore, ma che non avrebbe certamente battagliato in compagnìa dei genovesi. Non si adontò Federigo della altiera proposta, ma guardando solo a ciò che gli giovava, licenziò i genovesi e stettesi coi soli consoli pisani e lucchesi. I pisani allora con una

flotta di cinquanta galere, trentacinque saettie, e molti altri legni da trasporto penetrarono alla foce del Tevere, e si portarono fin presso Roma assediata da Federigo, infestando le ville dei romani, e impedendo la navigazione del fiume (49).

§. 24. Con qualche favorevole successo pugnava l'esercito imperiale in quei contorni. Si vuole anzi, che la cavallerìa dei lucchesi fosse di gran momento alla vittoria delle armi cesaree, ottenuta sotto il Tuscolo contro i romani, avendo prima coraggiosamente affrontato l'inimico a bandiera spiegata, onde servisse agli altri d'esempio e d'incitamento (50). Temendo il pontefice le forze di Federigo, per assicurarsi partì da Roma coll'aiuto del re Guglielmo III. Federigo accampato a quella città, intesa la partenza del papa, ed assalito in gran parte il suo esercito da una fiera epidemia cagionata dall'aria insalubre della campagna, lasciò il suo antipapa in s. Pietro, e se ne tornò in Toscana, dove messe guardie di tedeschi in più luoghi, ed a Radicofani ridusse frattanto la rocca in miglior forma, e lasciandovi buon presidio di soldati s'inviò in Lombardia, d'onde schivando l'esercito delle città collegate passò in Germania (51).

§. 25. Anche la flotta pisana fece ritorno in patria; e benchè senza gloria, non tornò per altro vuota di bottino. Fu allora ch'ebbe luogo lo sviluppo della gran lega lombarda da qualche tempo meditata, e di un apparato così terribile, che Federigo riparò prudentemente in Germania, ma coll'idea di

ritornare ad opprimere. Pisa pensando ai casi suoi procurò di pacificarsi con Roma, e fermati vennero patti scambievoli di commercio libero nell'una e nell'altra città. Affine poi d'avere un certo compenso alla perdita dei traffici in Costantinopoli e nelle due Sicilie, fissò di appoggiarsi ai saraceni, ed inviò il famoso Cocco Griffi all'Emiro di Bugea ed al re di Tunisi, onde implorare commercio libero e diritto di alfondiga e consolato. Tutto fu accordato e più ancora una diminuzione sul pagamento del dazio pei generi da estrarsi, e la totale abolizione su quelli d'introito (52). Nel tempo che Federigo stringeva Roma d'assedio, le città di Verona, di Vicenza, di Padova e Treviso, le più potenti della Marca veronese, congregati i consoli, loro commisero d' investigare i mezzi di spengere una tirannide che li opprimeva. Era tutta la Lombardìa, dopo l'eccidio di Milano, governata a forma de'vinti, ma la Marca veronese volle innanzi combattere, che patire questa vergogna; per lo che i consoli delle quattro città giurarono in nome del loro comune di darsi mano all'impresa, di rivendicarsi negli antichi dritti, e di ridurre le prerogative imperiali nei termini stabiliti sotto il regno d' Enrico IV. Questa lega lombarda che Federigo voleva annientare (lo che non petette poi fare) (53), formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava indipendentemente dalle altre nei suoi affari interni, ma per gli esterni che riguardavano la pece, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un general consiglio formato di rettori, deputati del-

le varie comunità, che dirigeva i pubblici e comuni negozi. In esso decidevansi le liti chè nascevano tra le città collegate; e quella che avesse ricusata la decisione era messa al bando dei lombardi. Rinvigorivasi questa legge, di cui s'era provato il bisogno, quando qualche estera potenza minacciava l'Italia, e se fosse durata, l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziatamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco più d'un secolo, e restasse distrutta nelle fazioni dei guelfi e ghibellini che nacquero in seguito, e che non solo città da città si divisero colle più potenti agitazioni, ma cittadini da cittadini, e parenti da parenti (54).

§. 26. Dopo che le città si levarono affatto dalla suggezione dei marchesi e dei conti, a poco a poco incominciarono a reggersi a repubblica, ed aver consoli e potestà, riconoscendo solamente l'imperatore, e sottraendosi talvolta dalla obbedienza di lui se lo trovavano debole. Le forze loro per quanto potevano si rinfrancavano sopra i principi e nobili loro vicini, senza neppure eccettuar gli ecclesiastici, e laddove questi nobili, che per lo innanzi soggiornavano nelle castella e terre di loro dominio, non curavansi molto di abitare nelle città, furono colla forza obbligati a sottoporsi alle medesime città, ad abitare in esse per due o tre mesi dell'anno, ed a prendervi la cittadinanza (55). Ciò si trova esser accaduto al castello d'Asciano, preso ed in parte disfatto dai senesi per tema che se ne impadronissero i fiorentini o

aretini, e quindi dal conte Aldobrandino del conte Cacciaguerra nel 1168 sottoposto ad esso popolo, con patto che esso castello non dovesse rifarsi, conforme il privilegio che ottennero i senesi fin dal 1158 dall'imperatore Federigo, che nessuno potesse edificare o rifar castella fino alla distanza di 12 miglia da Siena (56).

§. 27. In quest'anno 1168 i lucchesi ed i genovesi ripresero l' aspra guerra già cominciata contro i pisani, prima di portarsi all' assedio di Roma, e mentre i lucchesi travagliavano i pisani dalla parte di terra, i genovesi maltrattavanli da quella di mare, in modo che n'ebber dovunque la peggio. Il campo delle glorie lucchesi fu verso Asciano, dove l' inimico rimase sconfitto, e gli furon fatti prigionieri molti dei suoi nobili, i quali chiesti dai collegati genovesi, furon loro mandati per servire di scambio a dei loro ch' erano nelle mani dei pisani. La vittoria seguitò anche nel 1169 a favorire i lucchesi. Non giovò ai pisani l'aver fatto ribellare da Lucca i signori di Corvaia, e disertata la pianura della Versilia. E qui non si fermarono, ma ardenti di vendetta, portatisi in quel di Pisa, dettero sotto Agnano una solenne rotta ai nemici, e tale da metterli in disperazione (57). Non s'intende poi con sufficiente chiarezza, come in queste sì sanguinose guerre non sia neppur fatta menzione dei duchi, i quali reggevano allora la Toscana, mentre d' altronde la storia nomina un duca Guelfo, il quale in allora vivente chiamavasi marchese di questa pro-

vincia, duca di Spoleti, e signore della contessa Matilde, e intanto intitolavasi pure principe della Sardegna in tempo che v'erano delle differenze tra i pisani ed i genovesi per conto del posseso di quell'isola. Alcuno de'quali titoli ci riduce a memoria, che noi alcuna cosa diciamo degli antichi principii dei seguenti granduchi di Toscana, dei quali per private scritture dell'anno 1169 si legge, aver eglino insieme coi Sizi fondata una torre con abitazione in mercato vecchio, cosa che per ventura non porterebbe il pregio di farne menzione in una storia, se non fosse pur sufficientemente illustrata dalla futura grandezza del principato (58).

§. 28. Ebbero in animo i tre sacri pastori di Lucca, di Pisa e di Genova di porre un termine ai mali, che allora affliggevano il gregge loro, ed anche insieme convennero per un fine così santo; ma tutto fu vano, e la guerra ch'era fra loro più che mai incrudelì nell' anno 1170. Si combattè nella Versilia, e nella Garfagnana tra i luccesi uniti coi genovesi contro i pisani, e sempre con prosperità dei primi. Castelli presi, diroccati o bruciati, terre tornate all'obbedienza o confederate in fede, il germe della ribellione dappertutto estinto, fugati in uno scontro i pisani con forze di gran lunga minori, mentre i lucchesi non avevano che undicimila pedoni, con cinquecento cavalieri, quando a pari numero di cavalleria univano i pisani da ben ventimila fanti, furono i frutti e gli onori della vittoria. Questo fatto di

arme accadde verso Mozzano, mentre l'inimico faceva forza per entrare nella Garfagnana, ed i lucchesi attendevano ad impedirglielo (59).

§. 29. Cercarono i lucchesi ed i genovesi collegati di trarre alla loro alleanza altri popoli, per potere con più forza rintuzzare i pisani. Riuscì loro difatti il guadagnare i senesi, i pistoiesi, ed il conte Guido signor potente in Toscana. Dispiacque ai fiorentini, fin allora collegati coi lucchesi, la loro unione col conte Guido, per lo che alienatisi da essi, si rivolsero ai pisani, fermando con loro amistà e lega per quarant' anni: della qual cosa poca cura presero i lucchesi, essendo allora i fiorentini freddi nell'amore, come nell'odio (60). I pisani promessero ai fiorentini per il termine di quarant'anni di voler difendere in Pisa e suo contado, non solamente le persone, ma inclusive le robe loro, con dar ad essi una casa in Pisa, sopra il ponte dalla banda della città, per potere abitare e tenere le mercanzie. S'obbligarono in oltre di condurre e ricondurre per mare le loro robe e persone, con pagare le medesime gabelle de' pisani. Che avendo i fiorentini guerra in Toscana, vollero esser tenuti ad aiutarli con quattrocento cavalli, eccetto che contro al vescovo di Volterra, conte Ildebrandino e conte Alberto: e quando fossero assaltati ed offesi da altri, promessero d' aiutarli con tutte le loro forze, ventotto giorni dopo esserne stati avvisati. Coi lucchesi altri nemici dei fiorentini vollero esser tenuti a non far pace senza il loro consenso: e perchè questa promessa e giuramento

si conservasse in vigore, si obbligarono di rinnovarla ogni dieci anni, salva però la fedeltà dovuta da loro all'imperatore, al quale non permisero che li potesse liberare da cotal giuramento (61).

§. 30. Conclusa quest' alleanza marciarono i pisani da per sè soli contro Motrone, e si accamparono attorno a quel castello con 12000 fanti e 2000 cavalli, e trinceratisi dalla parte del lido del mare divisero il campo in tre schiere, stretta ognuna in falange quadrata. Nella prima, capitanata dal console Ildebrando, stavan disposte sei gran torri di legno portatili, munite tutte di arnesi lanciatorii. La seconda, guidata da Ugo Bella, e la terza da Arrigo Cane, formavano le due grandi ali del grosso corpo di mezzo, sostenute per tre lati da vari drappelli di cavalleria. L'armata contraria era molto superiore nel numero, e quasi coll'ordine stesso disposta. Venuti allo scontro, grandi furono dall'una e dall'altra parte le prove di valore, ma rallentato in seguito l'impeto dei collegati per le incessanti molestie ad essi recate da quelle macchine, la pugna allora si decise a favore dei pisani, che profittando di tal momento si trassero veementemente in massa sopra gl'avversari, e del tutto gli scomposero e fugarono (62). Questa rotta fu di tanto spavento ai lucchesi, che avendo richiamato quella poca gente che gli era rimasta, si posero a fortificare e presidiare la città, dubitando che i pisani fossero per andarvi; ma essi avendo presa la torre di Viareggio, il terzo giorno andarono all' assedio di Motrone, e con mangani, arieti e castelli per quattro giorni con-

tinui non restarono di travagliarlo; ma per essere assai forte vicino al lido del mare, circondato da gran fossati, in forma quadrata, in ogni canto avendo una torre, e nel mezzo un torrione altissimo di 60 cubiti, che guardava tutto il circuito, nel quale si eran ridotti ottanta valenti soldati, si difendeva galiardamente.

§. 31. Frattanto i pisani si dettero a rompere le mura del castello, onde vistosi da quelli ritirati nel torrione, che non potevano più sostenersi, lo resero ai pisani, ed essi lo disfecero dai fondamenti. Di ciò si pentirono, perchè tenendolo in piedi, era luogo a proposito per tener sempre occupati i lucchesi in guardia delle cose loro. Conoscevano molto bene i genovesi quanto gli importava il mantenersi quel castello, e però mandato avevano di Genova cinque galere per soccorrerlo; ma trovatolo spianato, senza fare altra mossa se ne tornarono addietro, ed i pisani se ne vennero trionfanti a Pisa con le proprie insegne spiegate, e colle tolte agl' inimici, trascinate per terra, conducendo seco i prigioni a piedi, con i carri pieni di spoglie. Considerando poi i pisani l'errore che fatto aveano in aver distrutto Motrone, presero il partito di riedificarlo, ed avendo posto in ordine quanto bisognava, mandarono per dar principio alla fabbrica; si provvidero di beltresche, e fecero steccati ed altri ripari per non essere impediti. Avvertendo i lucchesi di quanta importanza fosse quel castello in servizio dei pisani ed a loro danno, spinsero molta gente a vietar loro la detta fabbrica, ma avendolo tro-

vato forte d'uomini e con buoni ripari,stettero in forse di ritornarsene addietro: con tutto ciò in fine attaccarono una grossa scaramuccia, nella quale n'ebbero la peggio, perchè di nuovo furono rotti con molta strage, e loro bisognò ritirarsi e lasciar che i pisani a loro piacere proseguissero la fabbrica incominciata, alla quale, quando l'ebbero ridotta a termine da poterla difendere, misero un grosso presidio di soldati con munizione e vettovaglie bastanti. Andarono di poi ad assediare il castello della Corvaia, che s' era confederato con i lucchesi, e lo strinsero in modo, che non potendo avere aiuto alcuno, per non morirsi di fame, gli abitatori si arresero ai pisani. In pochi giorni gli altri popoli della Garfagnana tornarono a confederarsi colla città di Pisa, e gli furon concessi molti privilegi ed esenzioni, come se fossero stati veri e propri cittadini, avendo loro prima fatta giurar fedeltà; ma come instabili, stimolati dai lucchesi e genovesi, di nuovo corrotti con buona somma di denaro si rivoltarono, e perchè il signore della Corvaia non volle a ciò acconsentire, fu scacciato dai sudditi,ed egli colla moglie ed i figli se n'andò a Pisa. Il simile fece Corso di Veltro ed altri signori, i quali tutti furono ascritti alla cittadinanza, e donati loro terreni e case (63).

§. 32. I fiorentini in quel tempo cominciarono a far guerra cogl'aretini, i quali favorivano i conti Guidi, ch'erano della fazione imperiale contro Firenze. I fiorentini andarono armati sul territorio d'Arezzo,e gl'aretini senz'aspettare d'esser

rinchiusi dentro le mura della loro città, uscirono molto rigorosi contro i nemici: ma attaccandosi la zuffa fra loro rimasero perditori, ed essendone restati alcuni tagliati a pezzi, molti più furon fatti prigioni; onde per liberarsi promisero partirsi dalla confederazione dei conti Guidi, e per l'avvenire per niuna cagione dover prender l'arme contro il popolo fiorentino (64). Poco dopo i senesi, i pisani ed aretini andarono alla volta di Chiusi colle lor genti, e dopo certo tempo avendo presa la città, entraron dentro e fecero prigioniero il vescovo Lanfranco orvietano, e il condussero in Arezzo, e furon fatti prigioni anche diversi dei Salimbeni fuorusciti di Siena, che quivi stavano refugiati; per la qual cosa molte terre della Toscana andarono in arme. Gli altri Salimbeni di poi con gente della chiesa loro fautori, e con segreto trattato andarono a Siena, vi entrarono e cacciarono fuora i Tolomei, i quali se n' andarono in Arezzo. Gli altri Tolomei ch'erano nella città di Chiusi, dubitando di non essere inseguiti dalla parte contraria, furon forzati di lasciar detta città, ed essendosi partiti da Chiusi, furon cavati di prigione i Salimbeni, e di poi fu rilasciato anche il vescovo Lanfranco dagli aretini con alcune condizioni (65). Voglio ora notare, che in quest' anno 1171 i lucchesi fabbricarono coll' aiuto dei genovesi la terra di Viareggio al mare (66).

§. 33. Tante provide cure dei reggitori della repubblica pisana facevano a poco a poco dimenticare ai cittadini le perdite sofferte per la chiusura dei loro traffici nell'impero greco, quando

una circostanza inaspettata glie ne aprì nuovamente la strada. La buona armonìa, passata sino a quei giorni tra i veneziani e l'imperatore Manuelle Comneno, si cangiò in odio implacabile; motivo per cui quell'imperatore orientale volendo probabilmente rafforzare il suo partito in Italia, da che i veneziani s' erano uniti con Guglielmo re di Sicilia nemico di lui, o forse anche per impedire che i pisani ed i genovesi si congiungessero ai veneziani, pensò di nuovamente allettare quei due popoli col richiamarli al godimento di tutti i loro antichi privilegi. Due ambasciatori s' inviarono da Pisa, un de' quali era il celeberrimo Borgondione, all'oggetto di convenire sulla nuova proposta alleanza, che susseguita venne dalla restituzione di tutte le merci già state confiscate, coll'obbligo di più all' imperatore di somministrare ogni anno al comune pisano cinquecento bisanti d' oro e due pallii, ed un altro pallio al loro arcivescovo (67).

§. 34. Le guerre tra i pisani ed i lucchesi uniti coi genovesi, rincrescevano grandemente a Federigo, perchè debilitanti le forze dei popoli a sè affetti, per modo che venuto nella determinazione di ripararvi, inviò in Italia, ausiliato da vari squadroni di truppe tedesche, il suo arcicancelliere Cristiano arcivescovo di Magonza, con facoltà estese, onde comporre le loro differenze. Pervenuto questi in Genova, ed ivi splendidamente accolto e regalato, avvenne che appassionossi talmente per quel popolo, che alla convocazione della dieta al borgo di s. Genesio, nelle vicinanze di Siena, convocati

tutti i conti, marchesi e consoli della Toscana, ingiunse immantinente ai deputati pisani di restituire, senza nessuna compensazione, alle città nemiche i numerosi prigionieri dalla loro repubblica ritenuti. Quei deputati a cui non era dato di acconsentire a siffatta decisione, vi si opposero con valide ragioni, ma senza giovamento, perchè quel prelato, riguardando il rifiuto come un aperto disprezzo della sua autorità, bandì il popolo pisano dall'impero, e scacciò aspramente i suoi rappresentanti dalla propria presenza. Convien dire che tale indecente modo scandalizzasse non pochi degli astanti, ed in particolare gli ambasciatori fiorentini, poichè appena videro andarsene i pisani, levaronsi anch'essi bruscamente e partirono con loro (68).

§. 35. Il senato pisano alla notizia di simil trattamento e dello ingiusto ed intollerabile decreto, che privava la repubblica di tutti i suoi privilegi e dei diritti sulla Sardegna, si esasperò in guisa, che commise un pronto armamento per attaccare senza più lo stesso campo tedesco in s. Miniato, dove si trovava. E siccome i fiorentini si approntavano a coadiuvare gli alleati nella risoluzione, furono anch'essi posti al bando dell'impero, ma poco appresso (allorchè furono sul muoversi le forze riunite delle due repubbliche) quel troppo collerico paciere facendo miglior senno, rivocò i due irritati decreti, e reintegrò le medesime nei primitivi poteri. Non andò però guari, che per le istanze e donativi dei genovesi fu variata determinazione, ed in una nuova assemblea si vollero obbli-

gare gli oratori pisani ad accedere a proposizioni troppo discordanti coll' onore della nazione. Essi che tutt'altro si attendevano dopo gli avvenuti incidenti, non poterono a meno di non caldamente protestarsi per la manifesta ingiustizia, ma le loro proteste si considerano come il grido di uomini facinorosi, e come tali vennero arrestati. Strepitarono allora i fiorentini contro l'abuso, che quell' uomo violento faceva della sua autorità, ma egli soffocato dalla collera, oltre l'arresto loro, volle che per maggiore scorno tutti insieme incatenati si conducessero nelle carceri di Lucca. Per questa eccessiva ingiuria nascer doveva nelle due repubbliche una indignazione estrema, ed ecco un fiero e general movimento, un invio di truppe di mano in mano che ponevansi all'ordine, ed un quasi contemporaneo attacco contro i lucchesi, imperiali, senesi, pistoiesi ed il conte Guido; come all'opposto i genovesi corsero contro l'isola Pianosa dei pisani (69). I lucchesi cominciarono col riprendere la terra di s. Miniato, che ad istigazione dei pisani erasi loro ribellata, e per vendicarsene la bruciarono: altri castelli ebber la medesima sorte a terrore dei traditori. Nè miglior trattamento si fece alle due rocche di Montramito e di Bozzano, verso il mare lucchese, riprese su i pisani, ai quali cedute le avevano i loro signori (70).

§. 36. Siccome Pisa e Firenze non eransi ancora dichirate contro l' imperatore, nè avean presa parte alla lega lombarda, avrebbe dovuto riguardarsi come ingiusta ed impolitica la condotta

di Cristiano, il quale moltiplicava senza necessità i nemici del suo padrone; pure ottenne l'intento che si era proposto, perchè obbligò gli alleati dell'impero a porsi senza riserva sotto la sua dipendenza, ed a sostenere più vigorosamente ciò che prima non era che una privata contesa. S'egli si fosse limitato all' uffizio di mediatore, sarebbe rimasto senza credito e senza forze: fatto capo di partito fu posto alla testa d'una potente armata, che allestirono i pistoiesi, i senesi, i lucchesi ed i gentiluomini della Toscana, dell'Umbria e della Romagna, e con quest'armata si fece a devastare il territorio fiorentino. Non tardarono i pisani a spedire in soccorso dei loro alleati duecento venticinque cavalli sotto il comando di due consoli, e facendo ad un tempo una gagliarda diversione nel territorio lucchese, richiamarono i lucchesi a difendere il loro paese. Il 17 agosto a ponte Fosco, ed il 23 a Monte Calvoli i pisani furono vittoriosi dei loro nemici; ma non furono ugualmente fortunati in mare, ove perdettero tra sommerse ed arresesi in uno scontro avuto con una flotta genovese, più galere che i loro nemici (71). Tali furono i resultati della missione di colui, che a ragione potea dirsi disadatto riconciliatore, perchè invece di sedare, infiammò viepiù gli animi della guerra. Nè a racquietarli del tutto giovò la autorità dello stesso imperatore, che mosso nuovamente dalla Germania e giunto in Pavia, decretò colà in presenza dei plenipotenziari di Genova, Pisa, Lucca, Firenze e Siena l'assoluto divieto di guerreggiare fra loro, la divisione della

Sardegna tra Genova e Pisa, e la distruzione di Viareggio, già stato riedificato dai lucchesi collo aiuto dei collegati (72), e proibì ai pisani il batter moneta ad imitazione del conio lucchese (73).

§. 37. Delle città di Toscana, Pisa, Lucca e Pistoia seguito avevano palesemente la parte imperiale, ma le altre si erano trattenute fino a questo tempo, mostrandosi in ogni occasione, con ricettare gli eserciti di cesare, e dar loro passo e vettovaglie, favorevoli e devote all' imperatore, senza però scoprirsi apertamente nemiche di parte della chiesa in cosa veruna. E di questi erano i fiorentini, per essere in quella città stata sempre fino a quel tempo superiore la parte guelfa, contraria alla fazione imperiale. I senesi per l'interesse che aveano col pontefice, essendo egli dei lor propri cittadini, si tenevano aderenti a quella fazione, ma non mostrandosi più che gli altri toscani favorevoli a quella parte, per non tirarsi addosso, qualche rovina dalla banda dell'imperatore; e maggiormente ch'essendo stati pel passato sempre imperiali, gli avea la grandezza dell'imperatore fatti rispettare dai loro vicini; e con quel favore avevano acquistato assai dominio e giurisdizione, allargando i loro confini (74). Si accese infatti grave guerra tra i fiorentini e i senesi, la quale ebbe principio per cagione di confini, cioè del castello di Staggia in Chianti: questo era il pretesto sotto il quale si guerreggiava, ma veramente perchè ciascuna di queste repubbliche volea dilatare i suoi termini in pregiudizio de' vicini, ma non erano stabili quei termini, quelle giuri-

sdizioni, poichè facilmente un contado ch' era sotto una dominazione passava ad un'altra. Avendo pertanto i senesi mossa la guerra con quei di Montepulciano, i fiorentini si volsero a favorire i montepulcianesi, mandandovi delle sue genti per guarnirlo; il che reputando i senesi esser fatto in lor pregiudizio, fortemente sdegnati aspettarono nel ritorno le fanterìe fiorentine, ed appostisi loro presso al castello d'Asciano, l'assalirono con grand' impeto, ma tosto s' accorsero quanto sia leggier cosa l' ira, quando ella non è accompagnata dalla forza; poichè i fiorentini urtandoli vigorosamente li ruppero, e molti ne uccisero e fecer prigioni. Scrive Giovanni Villani, che tornando i fiorentini a casa, e passando dal borgo di Marti, alcuno di essi fece forza ad una fanciulla del luogo; per la qual cosa, commossi a sdegno i borghigiani si venne con essi loro alle mani, non senza che ne restasser molti uccisi ed altri feriti dall'una parte e dall'altra. Nè qui ebbe fine la cosa, imperocchè quei di Marti, dubitando di non esser viemaggiormente oltraggiati, si ritirarono sul poggio, che ora Poggibonsi lo appellano (75). Queste piccole guerre con altre, che non hanno per la poca loro importanza trovato posto nella storia dell' intiera Toscana, cagionarono in questa provincia tanta confusione, che l'una città non potevasi fidar molto dell'altra, ritirandosi alcune di esse, che s'eran fino allora mostrate imperiali, dalla parte del papa, ed altre non facendosi conoscere, stavansi come sospese ed ambigue aspettando il successo delle cose (76).

§. 38. Avvertono gli storici dell'epoca presente, che i navigatori italiani studiavansi allora di scoprire le sorgenti delle dovizie dell'Asia, a cui più degli altri s'erano applicati quei pisani, che trovavansi stabiliti in corpo di nazione in Egitto, essendo che gli arabi mercanti erano bene istrutti dello stato dell' Indie e delle vie opportune per recarvisi. E siccome da questo novello fonte di guadagno resultava la progressiva loro prosperità, non trascuravano mezzo veruno per mantenersela sicura, in guisa che, del tutto officiosi al sultano Ialadino, si mostravano eziandio come staccati dai pisani di Siria, perchè uniti ad altri popoli infestavano bene spesso le coste egiziane. In seguito però furono in procinto di perdere quel vantaggioso traffico per una contesa diplomatica, suscitatasi tra 'l gran sultano e la loro repubblica. Ebbe questa l'origine dalla presa che due galere pisane avean fatta verso la Provenza d'un legno turchesco carico di allume, supposto appartenere ai genovesi, ma che spettava in vece al fratello di quel regnante. Il ritardo forse all'amichevole richiesta fattane dallo stesso monarca, dette luogo a qualche via di fatto sopra le persone e le robe degli enunziati negozianti oltramarini, e perciò si stabilì dal senato di inviare Aldobrando Marsucco, allora console nell' Egitto con particolari istruzioni, affine di destreggiare l'affare in modo, che senza obbligarsi alla restituzione dell'allume, che più non esisteva, devenisse alla remozione d'ogni discordia col maggior vantaggio possibile. L'effetto corrispose in tutto alle

mire della repubblica, la quale avvantaggiar potette anche di più i propri interessi, stante la promessa di non far nocumento a nessun mercante saraceno (77).

§. 39. Quando morì Guelfo duca, perchè mancante di successione, possedeva già i suoi stati, e nominatamente il ducato di Toscana, l'imperatore Federigo primo, a lui ceduti per prezzo. Che cesare poi governasse in proprio gli stati predetti e la Toscana per conseguenza, lo argomentiamo dal non vedersi più alcun marchese, ne duca in questa provincia, fintantochè visse Federigo, sebben per altro nel detto tempo ci si presentino vari legati o vicari imperiali, che agiscono in nome del loro sovrano, e molte volte non solo in Toscana, ma in tutto il regno d' Italia. Tali sono un Reginaldo eletto arcivescovo di Colonia, con Cristiano arcivescovo di Magonza, un Bonifazio vescovo di Novara, un Giuseppe Anselmo con titolo di presidente in Toscana, un Arrigo Testa maresciallo dell' impero, e vicario della Toscana, ed altri. Ma le loro incombenze eran prefisse e determinate, nè qua portavansi a spiegar carattere di particolar dominio sopra le nostre terre; e se alcuna volta si trova che ciò abbian fatto, l' operato loro avea relazione colle istituite repubbliche (78).

§. 40. Si maravigliano gli storici che dal 1173 in poi, passarono qualche anno i lucchesi assai quietamente con gli esteri nemici, e solo si dovesse da loro attendere a gastigare alcune terre e castella che s'erano ribellate. Forse le parti guer-

reggianti erano stanche, ed anelavano reciprocamente ad un accordo. Di fatto l'anno 1175 sotto gli auspicii imperiali fu segnata in Pavia la pace fra i pisani ed i lucchesi a questi patti, che i secondi avessero a spianare le fortificazioni fatte sul mare, ed a tener Viareggio a posta di cesare, e che i primi si astenessero dal falsificare la moneta lucchese. Da tanta compiacenza dell'imperatore a favor de' lucchesi rilevasi, esser egli restato persuaso, che le onte a lui fatte da essi lucchesi di non aver voluto ricevere i suoi legati diretti al pontefice, non provenissero dagli ordini dei magistrati di quel comune, ma piuttosto da qualche particolar cittadino. È cosa per altro assai naturale, che cesare se ne richiamasse ai magistrati, i quali avendo data congrua soddisfazione al monarca, potetter così mantenersi nella sua buona grazia. Del che abbiamo una evidente riprova l'anno 1176, allorchè Federigo volendo proteggere i vantaggi dei lucchesi, messe a bando dell'impero i pisani, i quali non ostante i patti, continuavano il turpe negozio di stampar moneta col marchio di Lucca (79). Di questa pace godevan pure altre città notabili della Toscana; e qui rammento che fin dall' anno 1175 per le differenze state tra i fiorentini ed i senesi, cercò l'imperatore ed ottenne di metterli d'accordo, come pacificò anche i pisani ed i genovesi, ai quali finalmente assegnò la metà della Sardegna, per cui tanti anni avean combattuto (80).

§. 41. L' anno 1177 fu non ostante poco lieto ai fiorentini, avendo in quello patito tutte le

più gravi calamità, che sogliono affliggere i popoli; perciocchè due volte sentirono la violenza del fuoco, l'una ardendo quella parte della città che occupa da piè del Pontevecchio fino a Mercatovecchio; l'altra che incominciando in s. Martino si dilatò per le contrade presso al duomo, con rovina grande dei cittadini e guastamento della città. Crebbe poi nell' inverno il fiume Arno talmente, che gettò a terra il Pontevecchio, unico allora in tutta la città. Ma la maggior di quelle calamità fu la discordia e la guerra civile e domestica, di che la città fino a quest'anno era stata esente. Quei che detter principio a tali scandali furon gli Uberti, famiglia allora molto nobile e potente, e di gran seguito in Firenze. Non parendo a costoro che il governo procedesse a lor modo, perocchè la città si reggeva coll'autorità dei consoli, preser le armi contro quei che guidavano il comune, e non mancando chi prendesse partito o per una banda o per l'altra, ne avvenne che la città di una che era, si divise, e quasi si crearon due popoli, niuno dei quali volea cedere, perchè parendo loro cosa assai men che onesta, che il pubblico avesse a lasciarsi vincere dall'imperio dei privati, ogni cosa empirono di strepito d'arme e di sangue, non combattendo già l'una parte della città o l' un quartiere coll'altro, ma nelle strade medesime dirimpetto alle case, anzi nelle case istesse, trovandovisi gli amici degli Uberti, ed i seguaci del comune che guerreggiavano in fra di loro. E come nelle cittadine battaglie, non mai a pieno detestate, suole avvenire, spesso fu

veduto dalla casa del genero trar saette e sassi in quella del suocero, perchè le donne innocenti avessero da piangere la morte del marito o del padre. Le rocche onde si combatteva eran le torri private dei cittadini, il numero delle quali fu in questa città sempre grandissimo; e quivi avevano macchine e ordigni da gettar pietre; e nelle strade con ogni genere d'armi s'aspettavano gli uomini alla posta, come in una caccia s'attende il cinghiale. E dove nelle battaglie campali par che non altro sia da temersi che dei terribili incontri degli avversari, quivi era molto maggior la paura per la pioggia de'sassi, che traevano continuamente dalle case e dalle torri nemiche. Dicean coloro che in servizio della repubblica si eran trovati a combattere le castella del contado, o in altra qualunque fosse militare fazione, che dietro la vittoria o la perdita eran certi del riposo, e se non restavano atterrati nel campo, di ritornarsene a casa o con biasimo o con onore; ma che quivi tutte l'ore del dì e della notte eran dubbie, e non sapevano se dovessero guardar più gli usci che le finestre ed i tetti, quasi dubitassero d'avere a trovare l'inimico dietro le cortine o sotto le coltrici del letto maritale. A tale stato erano in somma ridotte le cose, che non sapeva il padre se tornava il figliuolo la sera a casa amico o nemico (81).

§. 42. Stanco Federigo da sì lunga nimistà colla chiesa, colse l'animo ad una pace sincera; stabilì di rinunziare alle pretensioni che ingrossavano fuor di misura gl'animi lombardi, e intro-

dusse nuove pratiche col papa. Alessandro III recossi ad un congresso ai 24 marzo del 1177, e Venezia fu scelta a sede di esso. La negoziazione comprendeva tre diversi obbietti: spegnendo lo scisma, dovea riconciliare l'imperatore colla chiesa; ristabilire la pace tra l'impero d'Occidente. il re delle due Sicilie e l'imperio d'Oriente; diffinire in fine i diritti costituzionali dell' imperatore e delle città lombarde (82). Il papa fece istanza a Federigo per la restituzione dei beni della chiesa romana: al che si mostrò pronto l' imperatore, ma con salvare per sè le terre della contessa Matilde. Con tal glorioso fine ebbe termine lo scisma della chiesa (83).

§. 43. In questo mentre i veneziani tornati a mercanteggiare nel Levante, ove in copia v'erano sparsi negozianti pisani, crederono opportuno di patteggiare con essi, onde impedire le controversie che potevano insorgere, e mantenere un certo equilibrio sulle cose del mare. Si concluse infatti un trattato di reciproca alleanza per il godimento promiscuo del porto d'Almiro, o piuttosto di Larissa sulle coste della Tessaglia; e fra le altre convenzioni vollero contemplato il caso, che avendo guerra i pisani con i genovesi restasse impedito ai legni veneziani di condursi a Genova: come all' opposto combattendo i veneziani cogli anconetani, non potessero i legni pisani intervenire in Ancona (84).

§. 44. Dopo avere il pontefice Alessandro III conclusa la pace con Federigo imperatore, ad oggetto di riposarsi da sì gravi cure, si ritirò in Siena

sua patria nel 1179, e vi si trattenne più mesi, prodigando a prò di quel paese favori e grazie, ed in quella occasione consacrò la magnifica sua chiesa cattedrale (85), ed anche terminò alcune differenze di confini, che erano tra 'l vescovo di Siena e quel di Firenze (86). Avvenne altresì nella Toscana in questo medesimo tempo, che mentre i pistoiesi stavano a pacificare altri popoli, loro accadde un disturbo a cagione delle discussioni dei loro sudditi, avvegnachè i popoli di Montecatini di parte ghibellina, e quei di Seravalle e Marliana di parte guelfa, venuti fra loro a parole, e dalle parole ai fatti, dopo molte uccisioni e ruberie seguite nella Val di Nievole fecero sì cruda battaglia, che dai montecatinesi fu posto il castello di Marliana in tale stato, che lo lasciarono poco men che distrutto; del che sentitosi dai pistoiesi gran dispiacere, e confidando nelle forze assoldarono gente, ed inviatala ad assaltare Montecatini, gl'imposero la total distruzione di quella terra, ma trovatala forte e ben difesa, stimarono gli assalitori di caricarsi in quei contorni di prede, e per assedio ottenerne la resa. In questo mezzo persuase le parti a venire ai doverosi e giusti accordi di pace, e date fuori le convenzioni restò sospesa ogni furia, e conchiusa la pace colle appresso condizioni: la città di Pistoia promette di rendere ai lombardi di Montecatini tutti i beni loro tolti: quei di Montecatini promettono di restituire a quei di Seravalle e al conte Guido Borgognone, signore di Monsummano, della Verrucola e della Serra, ogni e qualunque

cosa gli avesser tolta: promettono ancora i montecatinesi di rimettere nel pristino stato il castello di Marliana, purchè da quei castellani medesimi si torni ad abitarlo. In mezzo a tali disturbi divenuta maggiore la giurisdizione dei pistoiesi coll' acquisto del castello di Bargi, consegnatoli da Ciottolo signore del medesimo, s' affaticava non poco il conte Guido Borgognone di persuadare i lucchesi a noiare colle armi Pistoia, giurando di dar loro i propri suoi castelli, se avesser mandato ad effetto quel suo pensiere; del che avendo avuto i pistoiesi distinto ragguaglio, non tardarono a fare i necessari preparativi per una buona difesa (87).

§. 45. I lucchesi stavano in pace coi vicini, quando vollero anch'essi dare aiuto ai fedeli nella spedizione, che a preghiera di papa Alessandro III, andavasi preparando per Terra Santa. Sembra anzi che validi fossero gli aiuti lucchesi, vantandosi per i maggiori in Italia quei di Lucca e di Firenze. Ciò è per i lucchesi un documento della prosperità di lor nazione a quel tempo, e della facilità in cui trovavasi di riparare con prontezza le sciagure della guerra: frutto senza dubbio dell' industrioso e commerciante suo spirito: il che si deduce ancora dall' importanza della sua moneta, la quale ebbe in quest' anno un nuovo lustro, perchè il comune di Bologna ordinò che questa moneta e non altra si dovesse spendere d'allora in poi nel lor territorio. Tanta e si onorevole e fruttuosa risoluzione fu per messi a posta comunicata al governo lucchese, il quale in

segno di gratitudine ed in memoria del fatto statuì, che una delle monete lucchesi di bassa lega, quella del valor di due soldi, fosse detto bolognino (88).

§. 46. Avea Federigo, nel partirsi, lasciato nuovamente suo vicario in Italia l'arcivescovo di Magonza, il quale nel 1180 confermò tutte le consuetudini ed i benefizi, che il comune di Siena era solito avere nel suo dominio e contado, e le ragioni che l'imperatore aveva in s. Quirico, e nella metà di Montieri, nel qual monte si erano da non poco tempo prima trovate da alcuni cittadini senesi le miniere dell'argento, le quali apportarono nei tempi seguenti molta utilità. Vi si edificò tanto, che d'una piccola villa vi si fece un buon castello nominato Montieri; e perchè disputavasi se le miniere erano della città di Massa, o del vescovo di Volterra, o della città di Siena, e ne furono molte controversie tra la città suddetta e quel vescovo, cercavano i senesi di valersi delle ragioni dell'imperatore per mezzo della detta donazione, sebbene fino dal 1151 gli uomini di Montieri avessero con giuramento promesso di mantener loro la metà di detto castello, della torre, dei borghi, della corte, e delle miniere d'argento, confermando le ragioni che i senesi vi pretendevano molto tempo innanzi; oltre di che ottennero il privilegio di usare la propria moneta senese, e di batterla nuovamente; per ottenere il qual privilegio sborsarono i senesi quattromila lire, ma se ne valsero per poco tempo, poichè ad istanza di papa Lucio lucchese, che

successe ad Alessandro, fu ordinato dall'imperatore che in Toscana usar non si potesse altra moneta che la lucchese. Donò il già detto vicario imperiale ai senesi anche tutti i proventi delle porte, che fin'allora s'eran pagate all'imperatore, e senza neppur l'obbligo di mantenere con esse gabelle i ponti e le strade (89).

§. 47. Stanchi i consoli del comune di Firenze, Uberto Uberti, e Lamberto Lamberti de'mali ch'eran seguiti e seguivano, come abbiamo pur detto di sopra, tuttavia incominciando a mitigar grandemente gli odii, e nondimeno, come nelle cose che lungo tempo si son costumate suole avvenire, procedevan'oltre nelle battaglie, più per un uso e per non voler nessun di loro parere d'essere il primo a restare dalla pugna, che per rancore. Onde raccontasi, cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di quei tempi colla misura dei nostri, che i cittadini i quali il dì passato avean conteso e guerreggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e bere in una tavola insieme, novellando e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fosser trovati ad un giuoco (90).

§. 48. In quest'anno fu chiamato a miglior vita Alessandro III. Appena gli fu data sepoltura, che adunati vescovi e cardinali con voti unanimi concorsero nella persona d'Ubaldo vescovo d'Ostia e di Velletri, di nazione lucchese, personaggio di singolare esperienza e prudenza, perchè adoprato in addietro in tutti i più scabrosi affari della chiesa

romana. Egli eletto che fu papa, prese il nome di Lucio III, e venne poi coronato nella domenica prima di settembre del 1181 in Velletri (91). Lucio accrebbe sempre più il corso della moneta lucchese negli stati papali, con insinuarne l' uso, e ciò di consentimento di Federigo stesso alle città della Toscana, della Campania e della Puglia, ch'erano a parte di chiesa (92).

§. 49. Facendo Federigo I il giro delle città di Italia, volle prima di partire da quella esercitare personalmente l'alto suo dominio anche sopra la città di Pistoia, ma nell'ottobre vi giunse all'improvviso, talchè i cittadini, siccome non potettero prepararvisi come avrebber voluto, non lo riceverono che con grandi espressioni d'affetto, e lo onore che gli fecero fu tale nonostante, che mai non avean praticato con altro principe. Usò egli ciò non ostante con la città di Pistoia ogni sorta di liberalità, perchè esentandola da ogni aggravio, come la più devota e fedele a quel monarca, prese l'annuo tributo soltanto; e volendo mostrare il suo paterno affetto, oltre ai privilegi e grazie che le concesse, confermò alla sua chiesa il vescovo Rinaldo, e lo investì per scettro di feudo imperiale, senza farsi dare giuramento di fedeltà, e così fu assoluto signore del castello di Celle, sua valle e corte, e di altri luoghi al monarca spettanti, come imperatore. Fu ai pistoiesi di spesa grande la venuta di Federigo nella lor città; tuttavolta non divertirono punto gli animi dagl'interessi del proprio loro stato, poichè fortificarono sì bene le loro castella, Casale e Fucecchio,

che le reser sicure da ogni assalto che avesser potuto avere, essendo poi l'ultimo per ragione di guerra passato sotto'l dominio dei fiorentini (93).

§. 50. Ma fu Lucio pontefice che assodò la pace tra i lucchesi ed i pisani alle condizioni seguenti: che i lucchesi rendessero ai pisani o abitanti de'loro borghi o sobborghi nello spazio di quindici giorni tutti i loro beni posti nel lucchese, ancorchè fossero stati alienati, donati, o venduti: che non dassero aiuto nè in pubblico nè in privato ai nemici dei pisani, ma concedesser licenza ai loro sudditi di servire i pisani contro gli altri, purchè non fosser vassalli o di presente confederati coi lucchesi: che i pisani avessero la metà degli utili della moneta che sarebbesi battuta in Lucca: che dovessero aver metà dell'entrata delle ripe, e della dogana del sale, e che non pagasser di gabella più che i cittadini lucchesi: che i lucchesi avrebbero rimborsato ai pisani tutto ciò che spendevano per guardia del mare, per fondaco, per galere, per ambasciatori, per dogana ed altro: che l'arcivescovo di Pisa avesse libera la sua giurisdizione sopra le chiese e cherici esistenti nello stato di Lucca, senza alcuno impedimento: che nessun lucchese falsificar potesse la moneta pisana, la quale fosse spendibile in tutto lo stato lucchese: che i lucchesi non potesser far nuove fortificazioni nel loro stato, e dovesser demolire le fatte in termine di venti giorni, ancorchè non ne fossero richiesti dai pisani, ed in avvenire non le rifacessero, e che i lucchesi non potessero fabbricare da Capocavallo

fino alla Magra, nè porto nè altro: che in detti termini non ricevessero qual siasi legno, nè lasciassero scaricar mercazie di qualunque sorta, il che non fosse permesso far ad altri che ai pisani, o soli o in compagnia dei lucchesi, con che i lucchesi potessero per due anni portar quivi le lor mercanzìe; passato il qual tempo non avessero questa facoltà: che i lucchesi non impedissero ai pisani o altri che venivano o tornavan di Pisa sì per terra come per mare: che i lucchesi facesser pace coi fiorentini ed altri collegati dei pisani, e tutto ciò fosse giurato da duemila lucchesi, promettendo i pisani all' incontro quasi le medesime cose (94).

§. 51. Anche l'anno dopo si pose fine sotto i consoli Bongianni Amidei, e Urberto Infangati alla fiera e pessima condizione di vivere, in cui era perseverata per alcuni anni la città di Firenze, non essendosi con altra medicina posto a sì gravi mali rimedio, che colla stanchezza e rincrescimento dei mali medesimi, essendosi ciascuno incominciato a ravvedere, quanto pazzamente per vincere una vanissima gara mettevano in certa rovina la vita, i figli, le donne, la patria e tutte le cose più care. Terminata dunque così dannosa e lunga discordia, tornaron alle prime e più lodevoli pratiche d'ampliare il contado. E i primi a cui toccò di sentirne acerbo frutto dalla concordia de' fiorentini, furono gli abitatori di Montegrossoli in Chianti, i quali non volendosi rendere furon presi per forza. Quei d' Empoli, non so se per amore o per forza, nel principio dell'anno

avean giurato d'esser coi fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido; ed essendosi fatti censuari della repubblica, avean promesso ancora d'offrire ogni anno alla chiesa di s. Giovanni Battista in Firenze un cero miglior di quello che eran soliti d'offrire quei di Pontormo (95).

§. 52. In quest'anno medesimo cadde in pensiero ad alcuni cittadini pisani di edificare un ponte sopr'Arno, e nominarlo il ponte nuovo, poichè v' era già quello della spina, che saria restato sotto nome di vecchio (96). Non può negarsi che un tale divisamento non fosse allora opportuno ed utile per la sua comodità, stantechè la bella contrada del Lungarno era in gran parte deturpata da casuppole erette lungo la spiaggia del fiume, per cui nessuna bellezza ne veniva allora a quel punto di vista, che essa ora ampiamente presenta all' occhio dell' attento osservatore. Questo ponte dovea far capo alla via santa Maria, e corrispondere dalla parte opposta alla via oggi detta s. Antonio, onde venisse anche per quel lato ad aprirsi comunicazione alle due rive. Altri però non meno distinti cittadini, fortemente irritati, per non essere stati fatti consapevoli del disegno, vi si opposero a tutta forza, ed ecco un primo esempio di quelle fatali dissenzioni fra cittadini già sì tranquilli e concordi fra loro, che in progresso vedremo ad ogni tratto ripetersi e portare in ultimo la rovina della repubblica. Dopo qualche mese di disordine chetossi al fine lo sdegno delle parti per opera dei nuovi consoli, uomini tutti autorevoli e prudenti, i qua-

li adottarono la misura di far sospendere temporariamente il lavoro per poi riprenderlo, come seguì, a spese del comune: fu questo appellato il ponte nuovo per esser l'ultimo costrutto, ed era sopra di esso che in antico esercitavasi il celebre giuoco del ponte, di cui si farà in seguito menzione (97).

NOTE

(1) Muratori, Annali d'Italia an. 1154. (2) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XI, p. 187. (3) Muratori cit. an. 1154. (4) Ammirato, Stor. fior. vol. I, part. I, p. 132. (5) Fioravanti cit. p. 188. (6) Muratori cit. an. 1155. (7) Gori, Storia della città di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I, p. 880. (8) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 70. (9) Malavolti, Storia di Siena lib. III, fol. 30. (10) Grassi cit. p. 71. (11) Fioravanti cit. p. 188. (12) Ivi, p. 190. (13) Grassi cit. p. 72. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. II, p. 68. (15) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. III. (16) Rad. Fris. lib. II, IV, p. 786. Gunther Ligurinus lib. XVIII, p. 124, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane tom. II, cap. IX, p. 82, ediz. Capolago 1831. (17) Sismondi cit. p. 83. (18) Rad. Fris. lib. II, cap. VI, ap. Sismondi cit. pag. 84. (19) Sismondi citato. (20) Rad. Fris. lib. II, cap. VII. (21) Sismondi citato, pag. 83. (22) Gori, Storia di Chiusi cit. ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (23) Malavolti citato, fol. 105. (24) Fioravanti citato, cap. XII, pag. 191. (25) Gori, Storia di Chiusi cit. an. 1160. (26) Sismondi cit.

tom. II, cap. X, pag. 111. (27) Grassi cit. pag. 74. (28) Tronci, Annali pisani an. 1162. (29) Caffari, Ann. Genuens. pag. 280-282, Marangoni, Cronache di Pisa, ap. Sismondi cit. e Muratori, Annal. cit. an. 1162. (30) Gori cit. an. 1162, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (31) Mazzarosa cit. pag. 70. (32) Tronci, cit. ann. 1163. (33) Ivi. (34) Malavolti cit. p. 108. (35) Ved. Ep. IV, Avvenim. storici, cap. IX, §. 4. (36) Obert. Cancell. Annal. genuens. lib. II, p. 292. (37) Sismondi cit. tom. II, cap. X. (38) Obert. cancell. cit. (39) Sismondi cit. (40) Tronci cit. an. 1164, p. 166. (41) Gori cit. (42) Grassi cit. p. 76. (43) Ivi. (44) Malavolti cit. p. 109. (45) Fioravanti cit. p. 193. (46) Tronci cit. ann. 1163. (47) Malavolti cit. (48) Mazzarosa cit. p. 71. (49) Grassi cit. p. 77. (50) Mazzarosa cit. (51) Malavolti cit. p. 110. (52) Grassi cit. p. 77. (53) Sismondi, Compendio della storia d'Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. III. (54) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. III. (55) Muratori, Antichità estensi parte I, cap. 41, ap. Cecina, Notizie della città di Volterra, p. 15. (56) Malavolti cit. lib. III, p. 31. Gori, Stor. di Chiusi an. 1168, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. cit. (57) Mazzarosa cit. tom. I, p. 71. (58) Ammirato, Stor. fior. vol. I, lib. I, p. 134. (59) Mazzarosa cit. vol. I, lib. II, p. 72. (60) Ivi, p. 73, e Muratori, Annali cit. an. 1171. (61) Ammirato cit. p. 135. (62) Grassi cit. p. 79. (63) Tronci cit. an. 1170. (64) Ammirato cit. pag. 135. (65) Gori citato, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (66) Muratori, Annali citati, ann. 1171. (67) Grassi cit. pag. 78, e Muratori cit. ann. 1171. (68) Grassi cit. (69) Ivi, p. 81. (70) Mazzarosa cit. p. 74. (71) Sismondi cit. tom. II, cap. II, p. 149. (72) Grassi cit. p. 82. (73) Muratori cit. ann. 1175. (74) Malavolti cit. part. I, lib. III. (75) Ammirato cit. tom. I, lib. I, p. 186. (76) Malavolti cit. (77) Grassi cit. p. 83. (78) Cianelli, Dissertaz. sulla storia lucchese.

Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, dissert. IV. (79) Mazzarosa cit. vol. I, p. 74. (80) Ammirato cit. p. 138. (81) Ivi, p. 140. (82) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, vol. I, cap. II. (83) Muratori, Annali cit. an. 1177. (84) Grassi cit. p. 84. (85) Guida di Siena per gli amatori delle belle arti p. 1. (86) Malavolti cit. p. 119. (87) Fioravanti cit. cap. XII, p. 195. (88) Mazzarosa cit. p. 75. (89) Malavolti cit. lib. III, p. 32, seg. (90) Ammirato cit. lib. I, p. 142. (91) Muratori, Annali cit. an. 1181. (92) Mazzarosa cit. p. 76. (93) Fioravanti cit. cap. XII, p. 197. (94) Tronci, Annali pisani cit. an. 1181. (95) Ammirato cit. p. 143. (96) Tronci cit. an. 1182. (97) Grassi cit. p. 85.

CAPITOLO V.

—o—

An. 1183 *di G. Cr.*

§. 1. E celebre nella storia d' Italia l'anno presente per la pace conclusa nella città di Costanza tra l'imperator Federigo e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna. L'imperatore anzioso di ricuperare l'autorità sulle ribellate città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni trattate per tal' effetto, l'esercito imperiale venne alle mani con quello delle città collegate fra Legnano e 'l Ticino: fu sanguinosa ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto, ad onta delle maggiori prove di talento e di personale valore date da Federigo. Dietro questo colpo, che rovesciò la sua potenza in Italia, ed attese le insinuazioni del suo figlio Arrigo a far pace, perchè gli premeva d'assicurarsi del regno d'Italia, cominciò l'imperatore ad ascoltar voci di accordo, e finalmente dopo vari negoziati si concluse la celebre pace di Costanza, fondamento del nuovo diritto pubblico dell'Italia, in cui si stabilirono i privilegi e la libertà delle città longobarde. Non s' eran mescolate in questi avvenimenti, nè avevano ade-

rito alla lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dal governo tedesco, ne scossero il giogo, e le nostre città pricipali, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa sempre aderente all' impero) formarono una nuova lega. Nella pace di Costanza rinunziava lo imperatore ad ogni ragione di regalia, cui avea sempre preteso nelle città; accordava alle città federate la facoltà di levare eserciti, d'intorniarsi di mura, e di fare amministrare dai loro cittadini nel proprio circondario la giustizia civile e criminale: restò solo l' alto dominio all'imperatore. Le città si eleggevano i loro consoli, che doveano esser confermati da cesare, obbligo che andò presto in disuso; si riserbava nella di lui autorità gli appelli, il dritto di decidere le questioni tra le comunità ed i signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un vicario imperiale, ed a questa carica fu scelto Obizzo d'Este, e si stabilì su questa base la libertà italiana (1). È questa pace un documento chiaro della concordia, onde potetter conciliarsi tra loro e la libertà delle città, e la soggezione di essi all'impero, ed alla sovranità dell'imperatore (2).

§. 2. La guerra sostenutasi dalle città lombarde era in gran parte fatta anche per ottenere e conservare le immunità, che furono stabilite e regolate dalla convenzione constanziense. Ma le città toscane, siccome non eransi mischiate nella guerra, così non ebbero parte alcuna nel trattato di pace. Ma quanto poteano esse bramare, non era che godere per privilegio e graziosa par-

ticolar concessione di quelle stesse condizioni, che le altre per quella convenzione ottennero, senza ragione di poter pretendere di più; colla differenza però che le città di Lombardia per certo non erano in alcuna cosa subordinate a verun duce o marchese della provincia; là ove all'incontro in Toscana durò tuttavia il marchesato, e sinchè durò, non può accertarsi che non avesse un resto di giurisdizione il marchesato in quei luoghi, che non n'erano stati specialmente dichiarati esenti. Perocchè, per rispetto a queste città, è d'uopo dire, che s'era data la provincia, il ducato o il marchesato di Toscana in feudo, salva la libertà ed i privilegi imperiali o regi di esse; onde nasce il divario dell' esser elleno a un dipresso non mediatamente, ma immediatamente soggette alla potestà suprema de' cesari (3). Le regalìe tutte appropriatesi dalle città di Toscana restarono però attenuate da un annuo censo di 2000 marche d'argento per ogni anno, ed il pagarono qualora gl' imperatori erano in istato di farsi la dovuta giustizia, come per ordine vedremo ai suoi luoghi. Per l'uso delle regalìe, che fuori di dubbio e di controversia da' cesari eransi concedute a' popoli, le città veramente non pagavano censo particolare, ma in ogni maniera erano per ragione di quelle obbligati i popoli di prestare certi servigi reali e personali (4).

§. 3. In sì prospera condizione di cose potettero i toscani applicar l'animo alla comodità dei popoli alle primarie città sottoposti; e noi troviamo che nel 1184 i lucchesi edificarono il borgo

di s. Ginese a piè del monte, su cui è la terra di s. Miniato, il che per altro non poco dispiacque ai samminiatesi, pel timore di vedere col tempo deserta la patria loro. I pistoiesi terminarono in questo tempo il recinto delle mura del loro castello di Seravalle, e si accinsero a fare il medesimo al castello di Cagnano, per lo che dati gl'ordini opportuni si vide in breve tempo ancor quello circondato di mura, e le altre castella con ogni accuratezza forticate, e la propria città con larghi e profondi fossi accerchiata; onde ne avvenne che una lega richiesta da'fiorentini ai lucchesi a danno di essi pistoiesi, non ebbe l'effetto che i primi desideravano. Nè potettero, essendosi resa capace quella città d'offendere e non essere offesa, porre in esecuzione i macchinati loro disegni per dominarla.

§. 4. La repubblica di Firenze dettesi con impegno ad ampliare il proprio dominio, occupando frattanto i feudi spettanti ai signori di Pogna. Era questo un castello allora fortissimo, il quale essendo pieno di militari, tutto infestava il territorio di Val d' Elsa fino alla Pesa; nè per essere stati dalla repubblica più volte avvertiti che da così fatte scorrerie si rimanessero, e che ricordassero il giuramento fatto, s'erano giammai posati, onde condottavi la milizia, benchè si fossero per molti giorni difesi, finalmente non essendosi trovati provveduti di vettovaglie, nel mese di giugno furon vinti con l'assedio. E dove i fiorentini mal potevano dilatarsi colla estensione di dominio sul suolo altrui, facevansi almen forti colle

alleanze, e si dice infatti, che nel mese di luglio Tignoso causidico da Montecatini console di Lucca, giurò per la sua repubblica,che avrebbe difeso i fiorentini e le robe loro dove avesser potuto: che per venti anni i lucchesi avrebbero dato aiuto ai fiorentini in ogni guerra, che avessero avuta nei vescovadi di Firenze e di Fiesole, ed in particolare contro i pistoiesi. Si dice pure che nell'ottobre di quest'anno gli abitanti del castello di Mangone,situato in un poggio verso le Alpi non molto discosto dalle contee di Vernio, s'obbligarono ai consoli di Firenze di far pace e guerra a lor volontà, e di riconoscere da loro tutto quello che possedevano nel castello e fuori della repubblica fiorentina, alla quale dovean pagare ogni anno per censo una libbra di puro argento, con altri obblighi di minore entità. Si dice pure che il conte Alberto e la contessa Tabernaria sua moglie, con Guido e Mainardo loro figliuoli nel novembre s'obbligarono di difendere i fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'avere per tutto aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di Certàldo, senza mai più rifarle, e di quelle di Capraia ne avrebbero data una ai consoli di Firenze, qual più fosse loro piaciuta per disfarla, o conservarla come più avessero voluto. Approvarono in oltre che da'consoli fiorentini fosse messo un dazio sopra tutte le terre, castelli e ville che aveano tra l'Arno e l'Elsa, il quale dovesse essere la metà dei fiorentini e l'altra metà dei conti, i quali obbligandosi di pagare alla repubblica 400 lire di buona moneta pisana, vol-

lero esser tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito, con dovere abitare due mesi in Firenze in tempo di guerra, e uno in tempo di pace, confermando l'obbligo e giuramento fatto da quei di Mangone, e promettendo di farlo fare in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio, e di Uguano, ambedue contee e feudi imperali (5).

§. 5. Essendo venuto Federigo I imperatore per la sesta ed ultima volta in Italia, dopo d'aver convocata universal dieta in Lombardia all' uso de' cesari e re d'Italia, affine d'ordinar le cose del suo regno, se ne passò in Toscana, e arrivato in Pistoia comparvero avanti di esso molti signori e popoli di questa provincia, rammaricandosi delle ingiurie dei fiorentini, e lo pregarono a liberarli dalle persecuzioni di quelli, che aveano indebitamente usurpato quel d'altri, senza autorità e concessione imperiale (6). Partitosi cesare da Pistoia e ricevuto in Firenze, ebbe ancor qui da sentir le querele di tutto il contado, rammaricandosi i baroni ed i popoli vicini della tirannide dei fiorentini; ingegnandosi di mostrare come in minore spazio di 80 anni eglino avean disfatto Montorlandi, Prato, Monte Caciolli, la rocca di Fiesole, Monte di Croce, Montebuoni, Montegrossoli, e ultimamente Pogna, senza le sconfitte date agli aretini e ai senesi, e ciò non per altro se non per insignorirsi pian piano del tutto, e farsi signori di Toscana in danno dell' imperio, del quale vedevansi esser naturalmente nemici. Che se all' acutezza degl'ingegni aggiungevano il pregio e la potenza delle armi e l'ampiezza dei

confini, oltre all'antiche aderenze ai pontefici romani, indarno poi sperar potrebbe alcuno imperatore di poter mettere giammai piede in Toscana (7). Sdegnatosi perciò contro quel popolo lo imperatore, tolse al comune il dominio di tutto il contado datogli da Carlo Magno, e da Ottone I imperatori, fino alle mura di Firenze, privandoli d'ogni giurisdizione che in quello in qualunque modo acquistato s'avesse: rese egli le castella e le fortezze ai gentiluomini, come sudditi alla giurisdizione dell' impero, e per questo motivo deputò vicari per tutto, i quali in suo nome e della sua corte rendesser ragione a ciascuno (8).

§. 6. Partitosi di poi l' imperatore da Firenze s'inviò alla volta di Siena, ove i senesi ancorchè fossero stati sempre imperiali, pure temendo allora d' esser forzati a restituire le terre ch' essi tenevano di molti gentiluomini, come era avvenuto ai fiorentini, gli proibirono costantemente d'entrare nella città in maniera, che lo incitarono a tentare d'entrarvi per forza, combattendola più giorni, ma sempre trovandola difficile ad espugnarsi. Soccorso e provvisionato da' fiorentini di vettovaglie, vi lasciò con parte del suo esercito Enrico suo figlio, ed egli passò a tentare l'impresa di Napoli, ma giunto a Viterbo ebbe la nuova che le sue genti erano state rotte dai senesi in un terreno detto il Rosaio, che non è molto lontano da Camullìa. Mosso da ira l'augusto, privò tutte le città di Toscana, fuorchè Pisa e Pistoia, ch'erano state a lui sempre fedeli, del dominio che aveano in quel tempo, levando loro

tutti que'privilegi, che da'suoi antecessori aveano ottenuto in epoche diverse (9), e dopo non molto retrocedendo si ritirò a Montalcino a ricompletare l' esercito per inviarlo contro Orvieto (10). I gentiluomini e magnati della Toscana par che si sottraessero dall' ira di cesare, poichè apparisce da sicuri documenti, che Federigo ebbe cura di restituir loro le terre e giurisdizioni in qualunque modo perdute. Sentiamo difatti dall'Ammirato il giovane, che l'imperatore in un privilegio concesso nel 1185 ad Ildebrando Pannocchi, che vuol dire della nobilissima casa Pannocchieschi, vescovo di Volterra, in cui nominandolo principe, dichiara nulle tutte le alienazioni de'beni, che appartenevano alla sua mensa, quando però da altri prelati fossero state fatte senza evidente utilità della chiesa volterrana (11). Verso il fine di quest'anno morì in Verona Lucio pontefice, afflitto grandemente dalle perdite, che andavan facendo le cose dei cristiani in Levante; in luogo del quale fu creato Urbano III milanese di casa Crivello (12).

§. 7. L'anno dopo spedirono i senesi oratori a Federigo, onde scusarsi che quanto avean fatto contro di lui, era stato causato dal furore del popolo, il quale intimorito aveva alterato e fatto tumulto nella città contro alla voglia di quei che governavano la repubblica, i quali s'eran mostrati sempre fedeli a sua maestà cesarea. Mosso lo imperatore più dall' interesse che dalle loro espressioni, e volendo andare alla spedizione contro i turchi e saraceni di Levante, pensò di la-

sciare l' Italia in pacifico stato, col mandarvi Enrico suo figlio, già eletto re de'romani, con istruzione che ai senesi e ad altri toscani si mostrasse benigno, posciachè aveva in animo Federigo di valersi del favore di queste nostre città, per la sua impresa che meditava contro il reame di Napoli. Concesse per tanto il re Enrico ai senesi di potere, con autorità imperiale, eleggere i consoli, come per l'addietro avean fatto, prendendo senza spesa veruna, l' investitura del consolato dal re medesimo o dall' imperatore e loro successori, o dal legato o vicario che si trovasse in Toscana; e di nuovo ordinò che non vi fosser castelli alla distanza minore di dodici miglia dalla città. Volle inclusive il re de'romani,che i senesi fosser tenuti a pagare annualmente alla camera imperiale sessanta marche di puro argento, e frattanto concesse ai medesimi il privilegio di batter moneta e far giustizia (13). Ai lucchesi pure concedette il privilegio di batter moneta, coll'impronta dell'imperatore Arrigo II, e l'altro di dominare sulla città e sullo spazio intorno a quella per sei miglia, salva sempre la suprema potestà riserbata agl' imperatori o re; per mezzo della qual concessione furono essi gravati d'un annuo tributo di sessanta marche d'argento (14). In questo tempo la repubblica fiorentina era governata da tre consoli, i quali tutti e tre venivano contrassegnati, come tutti gli altri consoli, col titolo di messere; il che se avvenisse, o perchè fossero cavalieri, ovver giudici, o per la dignità del magistrato, non si potrebbe fermamen-

te decidere: come pure non si può render ragione in qual maniera fossero or due, ovver tre, e ancora fino in dodici (15).

§. 8. Porgeremo adesso un'idea delle compagnie di commercio formate in Asia dai pisani, le cui principali conoscevansi sotto il nome di Vermigli, e sotto quello degli Umili. Era questa ultima la più potente e composta di varie migliaia di negozianti, che all'occorrenza divenivan guerrieri, e benchè diramati in Tripoli, in Giaffa, in Baruti, in Antiochia, ed in Accon, tenevano in Tiro il loro principale stabilimento. E ben può dirsi che tali unioni furono i tipi, su i quali si modellarono le celebri compagnie delle Indie inglesi ed olandesi, che influirono sul commercio non solo, ma ancora sul sistema politico dell'Europa. Il valore dimostrato dalla compagnia degli Umili pisani in occasione della guerra mossa dal sultano d'Egitto contro la Siria, è di tal gloria pei medesimi, che non possiamo tralasciare di brevemente esporla. Condottosi adunque Saladino in Palestina con molte delle sue genti, aveva aspramente battuto l'esercito cristiano sotto il santo gonfalone, ed imprigionato lo stesso re. Quindi superate molte città, erasi gettato sopra l'importante piazza di Tiro, dove il terrore dei cittadini giunto allo estremo, traeva quella città ad irreparabile rovina, se tutti i mercanti pisani non si determinavano alla difesa (16). Il pontefice Urbano III sentendo che di nuovo Gerusalemme era tornata pel valore del Saladino sotto il giogo degl'infedeli, chiuse in Ferrara l'estremo giorno della sua vita, e

a lui successe Gregorio VIII beneventano della famiglia di Morra (17). Il territorio o contado di cui furono privati i volterrani per legge di Federigo I, era stato molto vasto, ed è improbabile che i suoi confini s'estendessero quanto quei della diocesi, i quali in una bolla di Urbano III spedita in Roma l'anno 1187 al vescovo Ildebrando, e riportata dall' Ammirato, s' esprime e si dichiara esser dall'Elsa al mare, e dal termine ch' è vicino a Sticchio all'altro ch'è vicino a Soffecille, ed all'altro ancora ch'è vicino a Tocchi (18).

§. 9. Comparvero i pisani armati al parapetto delle mura di Tiro, decisi di rovesciare ogni ardito assalitore, o di lasciarvi la vita. Quell' atto di fermezza, ed il tratto animoso di Corrado figlio del prigioniero Marchese di Monferrato, (che per non tradire il proprio dovere dimostrò esser determinato a saettar piuttosto dalle mura il vecchio padre, esposto appositamente sotto di esse onde impedirne la difesa) fecero variare partito a Saladino, che rivolse in prima le sue armi sopra le città circonvicine, e sopra la stessa Gerusalemme. Mentre però s'impadroniva della santa città con indicibile dolore di tutti i fedeli, i pisani uniti al valoroso Corrado batterono per due volte la flotta di Saladino, predarono varie navi nel porto di Accon, fornirono la città di viveri, e la fortificarono con solido barbacane. I cavalieri stessi templari ed ospitalieri riconobbero che quei mercanti meglio di essi riuscivano a difendere i loro possedimenti, e gli onorarono di grandissime concessioni. Saladino però che a tutto costo di

sangue voleva quella piazza, vi ritornò più formidabile, e mentre apprestavasi all'attacco, i pisani fecero una potente sortita marittima, disurparono le galere egiziane, sorpresero di nuovo il porto di Accon, vi estrassero due navi cariche di vettovaglie, e con altri cinque legni nemici carichi di viveri e di genti ritornaron felicemente in porto. Grande era il furore del sultano per queste perdite, e grandi furono gli sforzi da lui fatti contro la città, ma sempre con grave perdita de'suoi. La flotta infedele erasi nuovamente appressata a coadiuvare gli attacchi terrestri, quando i pisani profittando di un momento opportuno uscirono improvvisamente sopr'essa, e coltala in disordine eran sul punto d' impadronirsi d' altre nove galere, se i barbari stessi non vi appiccavano il fuoco, dandosi col resto alla fuga. Saladino allora vedendosi mancare le forze del mare, fu costretto a levar l'assedio; lo che eseguì, facendo tagliar la coda al proprio cavallo in segno d' ira profonda e di vendetta. Tal felice successo meritò alla prode compagnìa degli Umili in Tiro l'onore di un diploma, che tramandasse alla posterità le loro luminose azioni, e la concessione ancora di tutti gli stabili dei cavalieri morti in battaglia, situati nelle vicine campagne. I lucchesi che da qualche tempo, stante la pace, vivevan tranquilli, ebbero poi nell'anno presente 1188 qualche disturbo per civiche discordie, le quali però acchetaronsi assai prestamente, anche pei buoni uffici dei fiorentini, tornati loro amici. Laonde i lucchesi liberati da ogni domestica cura, potettero in que-

st'anno medesimo portar le armi contro i saminiatesi, a vendicarsene, per aver tentato di distruggere il borgo di s. Ginese, che di mal occhio avean veduto fabbricare, come dicemmo poc'anzi (19).

§. 10. La ricaduta di Gerusalemme nelle mani dei turchi avea risvegliato l'antico ardore di prendere la croce per la sua nuova liberazione. A tal effetto il pontefice Gregorio VIII, appena assunto al soglio, dopo avere scritte lettere circolari a tutta la cristianità per tal conquisto, partitosi da Ferrara si trasferì a Pisa, per indurre quella repubblica a pacificarsi con Genova, ed esortare quei popoli a concorrere uniti alla sacra spedizione (20). Portatosi Gregorio a Siena, confermò la restituzione fatta da Federigo a'senesi del loro contado, e lo restituì pure alle altre terre di Toscana, insieme con dieci miglia di paese intorno alle mura delle medesime terre, volendo con questo benefizio incitarle a concorrere con ogni loro potere ad aiutare e favorire quel passaggio (21). Ma quando veder doveva il frutto delle sue paterne cure, infermatosi in Pisa fu chiamato nel secondo mese del suo pontificato da Dio ad un miglior paese, e seppellito il di lui corpo in quella cattedrale con solenni esequie e con pianto universale. L'effetto però fu pienamente conseguito dal suo successore, che sotto il nome di Clemente III era stato coronato nell'anzidetta basilica; essendochè giunse a riconciliare le due repubbliche, ed a fare che sollecitamente movessero per la Siria (22). Spedì pure alle corti di tutti i principi della cristianità vari cardinal legati per promove-

re questo importante affare. Due di essi comparvero alla dieta generale tenuta dall'imperator Federigo in Magonza, e perorarono così forte a nome del papa, che lo stesso Federigo augusto prese la risoluzione di andare egli in persona alla testa di un'armata in Levante (23).

§. 11. Non era per anche divenuta cosa favolosa per Firenze il prender l' armi contro gli infedeli, far gloriosi passaggi d' Oltremare, o per ricuperazione o in soccorso di Terra Santa; impercioccbè come gli animi dei pontefici v' erano caldi, presi dal desiderio di fare il debito loro, e non ancora contaminati dal diletto d'ingrandire i loro parenti, così trovarono ancor preste le volontà dei principi e dei popoli, per favorire sì santa e lodevole impresa. Avendo a ciò incominciato a dar opra Urbano, e proseguito ad attendervi Gregorio, non vi fu punto trascurato Clemente, il quale avendo spediti i suoi legati a sollecitare i popoli d' Italia, mandò fra gli altri l' arcivescovo di Ravenna monaco di Castello a Firenze, per predicare la croce per questo passaggio, le cui parole sì fattamente commossero gli animi dei fiorentini, che grande fu il numero di coloro i quali andavano a farsi segnare, parendo loro che con niuna migliore occasione potessero in un medesimo tempo acquistarsi gloria immortale nel mondo, e prepararsi eterna felicità in cielo, che con questa. Riuscì di fatti sì potente l'opera di lor valore, che sotto le insegne di Federigo furono i primi a porre la lor bandiera in sulle mura dell'espugnata città di Damiata (24). La qual prontezza

dicono gli antichi scrittori essere stata cagione, che ai fiorentini fosse stato reso il contado, e allargato loro insino alle dieci miglia dalle mura della città, facendone istanza il grato pontefice all'imperatore, il quale ancor egli già pieno d'anni e di gloria, massimamente per essersi nel fine piegato all'autorità dei pontefici, avea vestito le giustissime armi per tale impresa (25). Questa prontezza di prendere l'armi contro il turco, insinuata dal pontefice, si ritrovò ancora nei pistoiesi, poichè radunando molte persone delle migliori che avessero, perite nella milizia, le inviarono all'imperatore Federigo, acciocchè accresciute le forze di quel sovrano potesse opprimere egli stesso sì empio e potente nemico (26). Nè la virtù dei lucchesi ristringevasi a gastigare i ribelli, o a tenere in freno i vicini nemici, ma si esercitava eziandio lungi di qua con gloria maggiore, sebbene con minor frutto. Ed in fatti, in quella spedizione di Federigo I contro gl' infedeli, intrapresa nel 1189, fu celebrato a ragione il nome lucchese. Avea questa nazione dato alla armata sei triremi, sotto il comando di Nino degli Obizi, di stirpe patrizia. A costui venne fatto d'insignorirsi di due navi nemiche, le quali condusse a Tolemaide: per lo che il gran Torquato ne fece degna menzione al canto primo della bellissima sua Gerusalemme (27). La flotta pisana, forte di 50 galere, diretta alla crociata d'Oriente, era guidata dall' arcivescovo Ubaldo Lanfranchi, a simiglianza dei due suoi predecessori Daiberto e Moriconi. Pervenuta a Messina, vi stanziò per

tutto l' inverno, mentre che Guido re di Gerusalemme, cui Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa di vari cristiani, e della stessa compagnia degli Umili, formava l'assedio dell'importante piazza di Accon; assedio però assai debole per la insufficienza delle forze, talchè neppur Saladino sembrava darsene per inteso(28). I senesi non men zelanti d'onore che gli altri toscani or mentovati, mandarono 500 dei loro giovani sotto il governo di Filippo Malavolti sulle galere dei pisani, guidate dall' arcivescovo di Pisa, il quale condusse in Soria buona parte della nobiltà d'Italia (29).

§. 12. Quando la nuova stagione si fece sentire, sopravvenner in aiuto di Ubaldo le flotte dei veneziani, pisani e genovesi, ed allora il vigilante sultano accorse ad Accon alla testa d'un armata di centomila uomini, e si portò in guisa, che gli assediatori divennero quasi assediati. Si dettero sulle prime da ambe le parti le maggiori prove di valore; in seguito sopraffatti dal numero, e mancanti di tutto, erano per soccombere i cristiani, se l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia e di Danimarca non giungeva opportunamente a rianimarli. Quivi sopravvenne il duca di Svevia cogli avanzi dell' armata dell' imperatore Federigo suo padre, (morto in Armenia poche ore dopo il bagno da esso fatto nelle acque freddissime dell'antico Cidno) e nuovi luminosi fatti ebber luogo nel ribattere con vario evento le numerose forze affricane. Così trascorsero due anni, nel tratto de'quali passato di vita anche il duca di Svevia, il

resto dell'esercito alemanno, dolente per la perdita de'due suoi condottieri, erasi ritirato da quell'assedio. Ma finalmente all'arrivo di Filippo augusto, e Riccardo Cor-di-leone coi loro soccorsi, fu ricuperata la città, ove i tre popoli marittimi italiani stabilirono promiscuamente il loro dominio e la loro giurisdizione (30).

§. 13. Nell'assenza di quei senesi che si portarono a Terra-Santa, venne in animo al popolo di Siena di rumoreggiare per cambiar la forma del governo, e renderlo più popolare, ma non ottenner, non per altro che per soddisfare l'ambizione di alcuni dei loro capi, se non che in luogo di tre consoli se ne eleggessero sei, conservando l'antica distribuzione di farne due terzi gentiluomini, dei quali un terzo fosse della fazione guelfa, l'altro terzo della ghibellina ed un terzo della popolare. Ma un tal provvedimento non sarebbe stato sufficiente a quietare la rumorosa moltitudine, se in quei giorni non fossero con allegrezza somma di tutta la città tornati dall'Asia come trionfanti quei gentiluomini senesi, che s'eran trovati alla presa di Tolemaide. In quella guerra mossi dalla religione e dalla grandezza d'animo, aveano militato a loro spese, il che fu cagione in parte di quietar gli animi di coloro ch'eran volti alle discordie civili (31). Anche le cose di Lucca non erano tranquille, essendo in un tumulto stati cacciati i consoli di città, per non aver voluto obbedire al pretore. E qui cade in acconcio il dire qualche cosa di questa nuova magistratura, che nelle città libere italiane cominciò ad essere in uso nel duo-

decimo secolo, assai però dopo quella dei consoli. Sembra che il fine di tale istituzione fosse per amministrar la giustizia su i colpevoli, senza spirito di parte. Era stato per avventura osservato, che i consoli, siccome della stessa città, o per amicizia, o per parentela, o per paura inchinavano naturalmente, quando trattavasi di castigare, a seguir piuttosto gli stimoli del cuore che i dettami della propria coscienza, ed erasi forse toccato con mano, che molte volte non s'univano in essi le due qualità richieste allora in un magistrato di toga e di spada; sceglievasi in conseguenza alla detta carica quasi sempre un forestiero di paese amico, che non avesse legami di sorta alcuna, ove andava ad esercitarla. I più illustri per nobiltà, per prudenza e per valore, erano d'ordinario anteposti nella scelta ad ogni altro. Ma questa regola di avere un forestiere per pretore non era costante, almeno in Lucca, ove parecchi suoi cittadini furono in vari tempi insigniti di tanto grado (32).

§. 14. Pretori e consoli potevano stare insieme in una città, come il fatto di sopra lo comprova; sebben molto l' una delle magistrature escludeva l'altra. Quando ambedue insieme questi maestrati erano in esercizio, i consoli prendevansi cura del politico e civil governo dello stato, ed al pretore incombeva il gastigare i rei, e marciare alla testa delle soldatesche, allorchè il bisogno lo richiedeva. Del principio della pretorìa in Lucca varie sono le opinioni: chi lo vorrebbe nel 1148 e chi più tardi: ma un moderno storico

per non errare dice, che almeno nel 1188 Lucca avea un pretore, e ciò coll'autorità dello storico Tolomeo degno di tutta fede (33). Anche i consoli di Pisa, che fin' allora s'eran condotti con moderazione, principiarono ad arrogarsi di troppa possanza; sicchè il popolo sollevatosi li cacciò dalla città, e sostituì ai medesimi i seniori o gli anziani che deliberar dovevano su tutte le cose riguardanti il regime e gl' interessi della repubblica. Si creò pure un consiglio, onde bilanciare l'autorità dei signori, con facoltà di eleggere il capitano e potestà del comune, a cui doveva incombere l'obbligo di giudicare su tutti gl'affari criminali, ed all'occorrenza porsi alla testa delle soldatesche (34).

§. 15. Nel tempo medesimo anche la città di Firenze era andata crescendo in popolazione e ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio le manifatture di ogni genere, ed in specie quella della lana, di utilità tanto universale che v' erano incoraggite e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso in cui Firenze si costituisse in vera e stabile repubblica, ciò doveva esser avvenuto assai prima della fine del XII secolo. L' autorità imperiale abbattuta dalla lega lombardica; l'indipendenza di questa riconosciuta dall' imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la toscana lega, e qualchè avanzo di autorità restasse agl' imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa

presto svanendo; e al principio del secolo XIII si trovava il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia, appena postesi in libertà, presero questi rettori: in diversi tempi il numero fu vario: alcuni amministravano gli affari politici, ed erano detti consoli maggiori (35), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffatte magistrature si adottarono anche dalle terre e castelli, per voglia d'imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall'imperatore, s'era decorato del titolo di conte, e se la sua ricchezza e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità dei consoli pe'loro amici, o le dissensioni che nascevano nell' amministrazione, o le discordie de'cittadini nelle elezioni, fecero prima diminuire l'autorità di questi magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di potestà. La legge stabilì, che esser dovesse forestiero, come altrove pure dicemmo, perchè privo di relazioni di amicizia o di parentela, potesse con maggior integrità esercitare la giustizia, e terminato l' uffizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, ed alle vendette, a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più corrotti giudici. Non sdegnavan quel posto i primari signori. Era per lo più ornato il potestà del cingolo

militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco splendida corte, e per amministrar la giustizia alcuni assessori o giudici civili e criminali. Il di lui uffizio ristringevasi al termine d'un anno, e di rado otteneva la conferma; niun suo parente potealo accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al potestà e suoi ministri famigliarizzarsi cogli abitanti, e dare o ricevere da essi pranzi o cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autorità di questa carica, o che ne abusassero i potestà, o che paresse al popolo ch' egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosìa repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il potere civile, criminale, e'l comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il capitano del popolo, che non solo conducealo alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità e la forza. L'uffizio del potestà fu poi limitato, quando in appresso si elessero i priori, e poi il gonfaloniere. Questi magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni e modificazioni in vari tempi. Firenze avea pure i suoi consoli: essi trovansi quivi ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà. Oltre i consoli, il di cui numero è incerto, v'erano i priori delle arti, un potestà, un senatore, dieci buonomini, un consiglio generale, ed un altro particolare: in mano di questi era il governo (36).

§. 16. Contemporaneamente a Firenze anche in Siena si era aumentata considerabilmente la

mercatura; ed introdottavi da alcuni milanesi rifugiatisi in Siena dopo la distruzione della lor patria, l'arte della lana, vi fu bisogno di maggior quantità d'acqua, di quel che ne traesse la città da Fontebranda, sicchè i senesi ne fecer venire in grande abbondanza da lontane sorgenti, affinchè supplisse a tutti i bisogni della città, facendo inclusive coll'acqua stessa macinar molte mulina, con assai grandi comodità degli abitanti. E siccome vi concorrevano molte mercanzie forestiere, così per concessione dell'imperatore Federigo era stato dato ordine, che si pagassero le gabelle alle porte (37).

§. 17. Or essendosi Firenze costituita in libertà, senza curare nè marchese, nè conte, cominciò in tutte le maniere ad esercitare la sua giurisdizione pel suo contado tutto pieno di cattani e nobili signori. Che se questi signori e cattani dopo la morte della contessa Matilde, allorchè i fiorentini ostarono e resisterono, e non vollero più ubbidire, per quanto fu in loro potere, ai marchesi successori di lei nella Toscana, sdegnarono di riconoscere per loro superiori i fiorentini, fu perchè il contado non era tutto d'accordo colla città nell' opporsi al comando del marchese; ma riteneva ancora per esso e per l'impero rispetto e soggezione, temendo che i fiorentini, venuti ad esser senza freno immediato, potessero a loro torre quei diritti che fin allora avean goduto. Quindi ne nacque la discordia tra quei signori e cattani di contado, perchè i fiorentini pretendendo di non essere più soggetti ai marchesi, ed essere

ormai liberi dal loro dominio; pretendevano ancora di ritenere, o che fosse a loro devoluto quel dominio e giurisdizione che la lor città e 'l conte suo sotto i marchesi otteneva sopra tutto il proprio contado, e perciò ve lo volevano anche a forza esercitare; ed i nobili di contado sdegnavano talora qualunque soggezione alla città. Ecco la prima origine delle guerre dei fiorentini coi conti, e coi cattani ed altri signori di contado, senza che le pretese violenze fossero una mera prepotenza: essendo in verità una pura vendicazione e mantenimento di diritto e giurisdizione, e una difesa contro le offese che quelli a loro facevano (38). Ben' è vero che questi signori e cattani abusando di ciò, ed essendo situati in monti, in rocche e in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti che abbastanza ricchi avean la disgrazia di passare per le strade ad essi vicine (39).

§. 18. Ora tornando alla storia troviamo, che Clemente III dette fine al corso di sua vita nel 1191, e dopo due giorni succedettegli al pontificato Giacinto cardinale di santa Maria in Cosmedin, in età di 85 anni, che prese poi nome di Celestino III (40). Era successo allora nell'impero a Federigo Barbarossa il suo figlio Enrico VI, molto dissimile dal padre nella grandezza d' animo e nel valore. Questi si portò a Roma nell' anno presente per ricevere il sacro dei cesari, dopo di che se ne venne in Toscana, e portatosi nella terra di Prato, spediti di là alcuni diplomi a fa-

vore della religione valombrosana, prese la strada di Pistoia, e se n' andò a Lucca, dove nel tempo di sua dimora smembrò dalla giurisdizione del vescovado di Pistoia la corte di Pescia, con tutti i luoghi annessi, confermatagli da Ottone III imperatore l'anno 997, e da Innocenzo II l'anno 1134, e la donò a Guidone vescovo della città di Lucca (41). In questi tempi medesimi fu preso Chiusi e Montepulciano dagli orvietani, i quali pregarono il pontefice che li confermasse sotto il loro dominio, e da esso gli furono l'anno 1192 ambedue confermati (42). Il papa Celestino III confermò pure ai pisani i privilegi concessi loro da Guido re di Gerusalemme, e da Sibilla sua moglie, e da Riccardo re d'Inghilterra, e da Corrado marchese di Monferrato. E quantunque avessero avuto privilegi da Enrico VI, mentre non era ancora coronato imperatore, procurarono che l' anno seguente gliel riconcedesse, essendo allora coronato (43).

§. 19. Ora vedremo con vari esempi in qual modo in questi tempi andavansi a distruggere a poco a poco i castellani della Toscana. Nel 1193 accadde che Saracino e Guartaldo, ovvero come pur si legge Gualterotto, ambedue figli di Saracino si fecero cittadini volterrani, obbligandosi con Arrigo potestà di Volterra di sempre difendere la città; di far guerra ai nemici di questa a piacimento dei di lei consoli; di mai aiutare quelli del castello di Miemo in pregiudizio del popolo di Volterra; di non permettere che in questo castello fossero fatte nuove fortificazioni, o cinto

di muraglie, sino a che il comune di Volterra non avesse fatta pace coi suoi nemici, od i consoli di essa città non l'avessero permesse; si obbligarono parimente d'abitare in Volterra per tre mesi in tempo di pace, e quattro poi in tempo di guerra; finalmente di sottoporre sè stessi e tutti i loro uomini a quelle leggi e condizioni, alle quali il comune di Volterra avesse voluto obbligarli. Arrigo potestà al contrario col parere dei suoi consiglieri, promesse a quelli duecentosessanta lire, con l'obbligo però di doverne spendere duecento in acquistar la casa in Volterra e possessioni in campagna di essa città, sessanta lire poi in armi e cavalli; ed altre condizioni qui per brevità tralasciate, cosicchè il comune di Volterra avrebbe trattati questi nobili come gli altri cittadini. Upizzino Lamberto, Bonaccorso, Guido ed Ugolino figli di Rolandino di Soiano, promesser pure al potestà di Volterra d'obbedirlo in tutto ciò che pel comune di essa città gli avesse comandato. Vari anni dopo Ugolino e Sanguinio d'Oddo della Pietra sottoposero al comune di Volterra il castello di Pietra, con promettere di più al potestà di abitare in quella città per tre mesi in tempo di pace, e quattro in tempo di guerra. Cavalca Lombardo del Tignoso, Lamberto di Aldobrandino, e Galgano di Gualandella donarono tutta la giurisdizione che essi avevano sopra le persone ed i beni della corte della pieve di Villamagna al comune di Volterra (44). Ecco in qual modo le repubbliche di Toscana acquistavano dominio

di suolo colla distruzione dei feudi, e delle castella circonvicine.

§. 20. Seguitando i pisani nel fervore presso l'impero, dopo alcun tempo si unirono ad Arrigo VI, che per sostenere i suoi diritti portavasi alla conquista delle due Sicilie. Attratti da magnifiche promesse concorsero a tal'impresa con trenta navigli, e mentre che l' esercito tedesco assediava Napoli per terra, i pisani la bloccavano per mare, in attenzione frattanto dei genovesi, che dovevano cooperare all'assalto. Ma sopravvenuta in quel frangente una epidemìa fierissima nell'armata imperiale, fu costretta a retrocedere, e può dirsi nel momento il più critico pei pisani, che già trovavansi circondati nel seno di Castell' a Mare da una flotta siciliana, forte di settantadue galere. Ma periti com'essi erano nell'arte nautica, poterono destramente sottrarsi dal troppo disuguale cimento, mediante l'oscurità della notte, e ridursi in disarmo nel loro porto (45). L' anno seguente portossi l'imperatore Arrigo anche a Pisa verso la metà di luglio, ad impetrare di nuovo da quel popolo un altro stuolo di navi. In un diploma dato anticipatamente concedeva loro in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, a tutta Gaeta, Mazzora e Trapani: tutte belle promesse per deluder quei popoli poco accorti, ed averne buon servigio. In Pisa trovaronsi i deputati di Napoli, che promisero all' imperatore di rendersi al primo arrivo dell' imperiale armata. Con questa dunque s' inviò egli per la Toscana

alla volta della Puglia e della Terra di Lavoro. Arrivato colà nell'agosto, la maggior parte delle città corsero ad arrendersi. Furono felici i progressi delle sue forze secondate dalle rapide operazioni dei pisani e dei genovesi, egualmente attaccati alla causa imperiale. Ma questi vittoriosi progressi furono turbati da un accidente occorso fra i genovesi ed i pisani, poichè giunti a Messina si rinnovò l'antica loro discordia (46).

§. 21. L'odio fra queste due emule nazioni, originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell' interesse, era passato in eredità. Giunte appena le loro flotte a Messina, che vennero alle mani, e nel conflitto molti dei pisani restarono morti o feriti. Per questo gli altri pisani ch'erano nella città corsero al fondaco dei genovesi, e gli dettero il sacco, con asportarne molto denaro. Altrettanto fecero alle case, dove si trovavano dei genovesi, molti ancora dei quali furono fatti prigioni. Ciò inteso dai genovesi che stavano nelle navi, infuriati corsero a farne vendetta sopra le galere di Pisa, e 13 ne presero, con tagliare a pezzi molti dei pisani. S'interpose Marguardo imperiale siniscalco, e riportò dalle parti giuramento di restituire il mal tolto, e di non più offendersi: eseguirono la promessa i genovesi. Poco o nulla ne fecero i pisani che godevano miglior aura alla corte, anzi fecero nuovi insulti per le strade ai genovesi, e presero una loro ricca nave che veniva di Ceuta. Per tali affronti e danni morì di passione Oberto da Olevano, potestà e generale dei genovesi (47). I pistoiesi pure si attristarono mol-

to nel sentire che i fiorentini e bolognesi, ad istanza di maligne persone, s'erano collegati a danno della loro città, ed avendo cominciato a devastare con spesse scorrerie tutto il paese, ne nacquero più sollevazioni e tumulti, per il che restarono smarrite varie memorie di quei tempi (48).

§. 22. Trovavasi alla corte di Sicilia Irene vedova del giovine re Ruggeri, figliuolo di Tancredi. Filippo fratello dell'imperatore nell'esser là, trovolla molto avvenente, e forse pensando egli che questa principessa potesse anche portar seco dei diritti d'importanza per esser figliuola d'un greco imperatore, la prese per moglie per consentimento di Arrigo, che allora diegli a godere il ducato della Toscana, ed i beni della fu contessa Matilde (49). Pel fatto noverato dei disordini nati in Lucca a cagione delle due autorità dei consoli e del pretore, sembra potersi arguire, o che non fosse ben segnata la divisione del comando fra le dette magistrature, o che fra di esse cercassero di usurparsi il potere, l'uno a scapito dell'altro. E che un germe di disordine vi fosse, videsi da ciò che accadde in Lucca poco dopo, cioè nel 1195, quando fu fatto nuovo tumulto, e si venne anche all'armi fra i cittadini, chi per volere annullata la pretura, e chi per sostenerla. Chetossi però la rabbia delle parti in questa congiuntura per opera di Pandolfo Cenami, uno dei patrizi lucchesi, il quale sebbene stasse presso Filippo duca di Toscana, trovavasi allora per caso in Lucca: uomo autorevole, ben parlante e pieno di ca-

rità per i suoi, si mise di mezzo tra i cittadini tumultuanti, e riuscì a renderli tranquilli. Ma par che avessero il disopra i partigiani del consolato esclusivo, perchè fino al 1199, e così per quattro anni non si fa più menzione di pretori fra i lucchesi (50).

§. 23. La rissa accaduta in Sicilia l' anno antecedente fra i pisani e genovesi, dette occasione che si venisse tra loro nuovamente a rottura. Dai pisani a dir vero nacque il principio, i quali, per non parere di romper la pace, permessero ad alcuni dei loro cittadini, avvezzi a pirateggiare, che occupassero in Corsica il castello di Bonifazio, e riedificassero la torre, acciò potessero infestare lo stato dei genovesi, ed impedir loro il traffico del mare, e coll'orgoglio che nudrivano mediante il favore dell'imperatore, più inanimiti, essendovisi ridotti molti ladroni, scorrevano tutto il mare Mediterraneo, e facevano indicibili danni ai genovesi, predando le loro navi con le robe e gli uomini. Nè di ciò contenti, giunsero fino a comandar loro, o che si astenessero dal navigare, o navigassero disarmati; che se per l' avvenire avesser portate le armi, i pisani avrebber loro tagliate le mani e gli orecchi. Per queste notabili ingiurie s'accesero grandemente gli animi dei genovesi, e volean venire alla vendetta colle armi. Ma i più prudenti giudicarono che non si dovesse correre a furia, ma venire a parlamento con i pisani prima di correre a manifesta rottura. Ed essendosi adunati i deputati dell'una e dell' altra repubblica in Lerici, i genovesi querelaronsi che

fosse stato riedificato il castello di Bonifazio, e degli obbrobri e danni ricevuti domandavano le debite soddisfazioni. Si scusarono i pisani con dire, che il pubblico non avea parte alcuna nella riedificazione della rocca, nè meno nei mali trattamenti usati da quelli, che di lor propria volontà vi si erano ritirati e fatti forti. Soggiungevano inclusive, che ancor essi pativano da quei corsari i mali medesimi, offerendo di collegarsi co'genovesi, e di andare unitamente a perseguitare quei ladroni, e spianare la riedificata fortezza. Parve ai genovesi di restar burlati, e fecero ferma risoluzione di venire alla vendetta con l'armi; e messa insieme una buona armata andarono sopra Bonifazio, ed assediatolo per mare e per terra lo espugnarono, sebben quei di dentro facessero gagliarda difesa, giacchè ne morirono molti dall'una parte e dall'altra; non pochi però dei pisani salvaronsi colla fuga. I genovesi per assicurarsi che la terra in avvenire stasse a lor devozione, la fornirono di gente e munizioni, e poi scorrendo per quelle piagge e mari vicini, ricuperarono alcune navi prese già dai pisani, ed anche ne preser altre agli stessi pisani, e fra queste una grossa fabbricata ad uso di guerra, nominata il Leone della foresta (51).

§. 24. Essendo pervenute agli orecchi del sommo pontefice Celestino le nuove discordie fra le repubbliche di Pisa e Genova, come desiderosissimo di ridurle alla pace e concordia, per ispingerle poi con tutte le loro forze alla impresa di Terra-Santa, spedì apposta un legato apostoli-

co, che fu il cardinale Pandolfo Massa, dell' integrità del quale punto dubitava, sebbene era nobile pisano. Venne egli, e si stabilì in Lerici luogo comodo a potervi chiamare i deputati dell'una e dell' altra repubblica. Furono eglino invitati e ne andaron quattro per ciascuna parte. Cominciò il legato con l'autorità che aveva a trattare strettamente l'accordo, e s'affaticò grandemente, ma non gli riuscì concludere cosa alcuna, pretendendo i pisani, che lor fosse restituto il castello di Bonifazio, al che i genovesi non vollero mai acconsentire. Per lo che il cardinale con disgusto se ne tornò a Roma, e differì il trattarne a migliore opportunità (52). La repubblica di Lucca gloriavasi allora, che non ostante alcune domestiche discordie la cosa pubblica giornalmente andava guadagnando. Nuovi paesi giuravansi fedeli ai lucchesi, acquistavan per via di pecunia e terre e castelli dai signori loro, ed ottenevano soprattutto il sostegno e'l patrimonio dei rettori della Toscana, come avvenne l'anno 1196 col duca Filippo, che fu cortese d'un diploma ai lucchesi ed atto a guarentire i loro diritti e privilegi (53).

§. 25. Intanto della cura di tenersi affetti i duchi di Toscana le città di essa sbrigaronsene assai presto, acquistando una più estesa ancorchè non piena libertà: la cosa andò in questa maniera. Morto Arrigo VI l'anno 1197, Filippo Svevo, sino allora duca di Lucca, volò in Germania colla speranza d' aver per sè il trono del fratello e lo ottenne. Ma poi essendo surto un altro pretendente, che fu Ottone IV di Sassonia, al quale

una parte degli elettori aveva fatto abilità di succedere nel trono stesso, ne derivò una lunga guerra tra i due litiganti, e così una specie d'interregno. Ciò fu cagione, che intanto restassero i toscani liberi dalle molestie del duca loro, e così rimase libertà in Toscana a ciascuno di far quel che volle (54). In questa libertà, fomentata dalla autorità del pontefice, fu conchiusa una lega o compagnìa, come dicevasi allora, a difesa comune, l'anno stesso nel mese di novembre nella chiesa di s. Cristofano del borgo di s. Genesio, alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo legati del papa, tra le città di Firenze, di Lucca, di Siena, e del vescovo di Volterra, come signore temporale di quella città, e le terre di Prato e di s. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonsi, conti Guidi, conti Alberti ed altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore o capitano, all'arbitrio dei quali i collegati dovessero stare, e questi adunati ogni quattro mesi avessero ad eleggere uno che si chiamasse priore della compagnìa. Avean poi tra loro stabilito, che nessuno dei collegati potesse riconoscere imperatore, re, principe, duca, o marchese senza ordine espresso della chiesa romana, la quale dovea per difesa essere aiutata sempre, che ne avesse ricercato la compagnìa, come anche per ricuperar luoghi, quelli però che non fossero tenuti in dominio da alcuno de' collegati, con altri patti meno importanti (55). Due giorni dopo che ciò fu concluso, questa lega fu giurata in Firenze

nella chiesa di s. Martino del Vescovo (56): in fine vi concorse anche Pistoia (57). V'è memoria che ai terrazzani di s. Miniato venne voglia, disfatta la terra loro che aveano nel poggio per accostarsi all' Arno e all'Elsa, di farne una di nuovo nel piano. I fiorentini comprarono in Chianti dai cattani del luogo il castello di Montegrossoli, col quale avean per l'addietro lungamente guerreggiato (58).

§. 26. Essendosi in que'tempi i conti Scialenghi ribellati ai senesi, la balìa di Siena spedì gente per pigliare Asciano contro i detti conti, con animo di privarli di tutto lo stato loro, perch'eran padroni di molti castelli. Ma i conti, considerando che il poter loro non era bastante a difendersi da tante forze, mandaron per ciò a domandare accordo, e ottenuto il salvacondotto andarono a Siena due Cacciaconti con altri di loro, e i sindaci del comune, i quali introdotti nella chiesa di s. Pellegrino, innanzi al magistrato dei consoli si sottomisero alla repubblica senese colle lor terre, ch'erano Montisi, Petraoo, la Torre a Castello, Monte santa Maria, Rapolano, il Poggio a santa Cecilia, e le ragioni che pretendevano sopra Asinalunga e nel poggio di Ripe, per le quali si obbligarono darne ogni anno il censo per la festa d' agosto: gli uomini di Asciano si sottomisero similmente giurando fedeltà. In detto anno per opera della repubblica di Siena fu fatto accordo dagli orvietani sopra la ribellione d'Acquapendente e Proceno, con patto che queste terre pagassero alla comunità d' Orvieto certi danari,

e restituisser loro la tenuta di Trivinano, e 'l monte Rofino (59).

§. 27. Nel 1198 mancò di vita papa Celestino III, e a lui succedette nella cattedra di s. Pietro Lotario, figlio di Trasmondo conte di Signa, cardinale de'ss. Sergio e Bacco, che prese il nome di Innocenzo III. Questi servendosi della occasione dei tempi, molto migliorò le cose di santa chiesa per la potenza dei passati imperatori, e per le occupazioni de'suoi predecessori pontefici nei fatti di Levante in molte cose peggiorate (60). Non lasciò indietro la ricerca e la ricuperazione dei beni della contessa Matilde, nel che per altro egli trovò non pochi intoppi e contradizioni. Le città di Toscana che di sopra nominammo costituenti la lega, si trovavano da gran tempo mal contente degli imperatori svevi, perchè tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro avevano marchese o duca ch'esercitasse giurisdizione alcuna. Però giacchè il tempo era propizio collo esser mancato l'imperatore Arrigo, la cui crudeltà e potenza teneva tutti umiliati, si misero al forte, per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale, senza pregiudizio nondimeno della sovranità cesarea. Innocenzo confermando la lega, vennero così le città rammentate a rimediare alla debolezza loro individuale, per poter far argine, occorrendo, ai re d'Italia o agl' imperatori, quando avesser voluto loro imporre un nuovo giogo. Ed i papi vi guadagnarono in reputazione, dando a conoscere che stava a posta loro il dispensare ed il negar l' imperio e il regno d' Italia. I

soli pisani, siccome que'che in Toscana godevano di tutte le regalie, nè potean guadagnar di più, essendo già attaccatissimi agl'imperatori, non vollero entrare in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega guelfa (61). In questo medesimo tempo la città di Chiusi fu presa dagli imperiali nemici della chiesa, e restò nelle mani loro contro il volere degli ecclesiastici. Ma papa Innocenzo III esortava gl'orvietani, che mandassero lor genti a discacciarne gl'imperiali, per ridurla sotto l'obbedienza della chiesa. Gli orvietani vedendo che i chiusini eran favoriti dai senesi, non potetter mandare ad effetto il desiderio loro e insieme la volontà del pontefice, sicchè restò Chiusi nelle mani degli imperiali (62).

§. 28. Papa Innocenzo spedì due legati in Toscana, affinchè annullassero le collegazioni fatte tra le nostre città senza sua saputa, e procurassero nel tempo stesso di metter pace tra i genovesi e pisani, dei quali avrebbe voluto servirsi nell'impresa di Terra-Santa. Il potestà rispose ai legati del pontefice di non avere autorità per sodisfare alle loro domande, e l'affare fu rimesso agli anziani, ai quali principalmente atteneva il governo della repubblica, e dagli anziani passò la proposizione al consiglio maggiore, da cui fu risposto esser necessario di prender tempo a risolvere, parendo ai pisani d'essere in quel tempo inferiori ai genovesi, e data ai legati apostolici la negativa di aderire al pontefice, lo pregavano a non conturbarsi della datagli negativa, perchè in altro la repubblica sarebbe stata prontissima a servirlo, ma circa la

proposta pace consideravano che non volevan rovinare lo stato loro, e che la proposta pace non sarebbe durata, come più volte era successo pe' i tempi addietro. Si turbò grandemente Innocenzo, e per commuovere que'cuori indurati, non avendo potuto far colpo per via dell'amore, cercò di ammollirli col timor della pena, perciò pose lo interdetto alla città di Pisa, il qual tremendo legame durò poi molti anni (63).

§. 29. Fra i particolari armatori delle due nazioni, genovesi e pisani, molti trovavansi in quest'epoca che s'eran dati all'uso della pirateria, lo che portava un danno incalcolabile nei reciproci affari marittimi. Esercitati com' essi erano al mare, si adunavano in squadriglie di 8, o 10 legni, ed attaccavan sovente i gran convogli da carico, benchè scortati e sotto qual si sia bandiera. Si estendevano ancora nel mar di Levante, ed ebbero non poche volte a compromettere l'interesse della stessa repubblica. Accadde infatti che per l'audacia appunto dei suoi corsari, Pisa trovossi coi veneziani impegnata, perchè un gran corpo di quella demoralizzata gente, s'era impadronito della città di Pola nell'Istria, e dopo due vivi combattimenti sostenuti in quelle acque e nell'alture di Modone, non ci volle meno dell'intromissione del pontefice, per ricondurre i due popoli alla pace. Non molto dopo le depredazioni di quelli stessi corsari eccitarono pur anco lo sdegno dell'imperator greco, alle cui voci di risentimento con la madre patria fu d'uopo spedire deputati, ma con istruzioni tali, che denotavano in vero la destrez-

za dei pisani in guadagnare anche nel momento di dover far le scuse dei danni arrecati (64). Diremo di più, che nella Lunigiana i terrazzani di Vezzano, ed altri soggetti al dominio genovese, ribellaronsi ai genovesi, e si dettero ai pisani, ed assediarono per terra e per mare il castello di Portovenere; ma essendovi arrivati presto gagliardi soccorsi, rimasti ingannati dalla speranza colla quale eran venuti, si partirono, e seguiti dai genovesi, furono molti ammazzati ed altri fatti prigioni, e finalmente avvedutisi del fallo chiesero perdono e l'ottennero (65).

§. 30. Il comune di Volterra avendo fatto guerra per molti anni con Ubaldo arcivescovo di Pisa, e Lamberto suo feudatario di Montevaso di Mele per la metà di Strido e per la metà di Riparbella, restando l'altra metà al medesimo arcivescovo, ed avendo i volterrani occupato Strido, l'una parte e l'altra ad istanza di Arrigo imperatore depose l'armi, e si fece compromesso per la parte dell'arcivescovo in Gualando Gualandi signore di Buriano, e per la parte di Volterra in Pinocchio Affricanti e Stefano Allegretti consoli di detta città in Burico di Malpiglio. Questi arbitri nell'agosto dell'anno 1198 fecer fare e giurare la pace fra dette parti per due anni, e rendersi i prigioni e luoghi, rifarsi i danni, e rimettersi le ingiurie, con dichiarazione che nè Lamberto nè detto arcivescovo o loro successori potessero per l'avvenire ricevere in quelle terre ribelli, banditi o nemici della comunità di Volterra (66). Simili patti di alleanza di guerra e pace si trovano fre-

quentati in molte occasioni tra le repubbliche ed i proprietari dei feudi, o castellani della Toscana, ed eccone vari esempi. Il conte Guido Guerra di Toscana giurò l'osservanza della lega in Firenze e fuori nel monastero di Camaldoli; la giurò il conte Alberto, il quale non volle però essere obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè glie la facessero i fiorentini. Gli uomini del castello di Filline con Verde lor potestà la giurarono, con obbligarsi a far pace e guerra ad arbitrio del comune di Firenze, al quale dovean pagare ventisei denari per focolare, eccettuati quei dei soldati e masnadieri, con dar la metà del pedaggio, guida e passaggio, come anche del mercato, e d' obbedire ad ogni comandamento che fosse lor fatto dai consoli di Firenze, escludendone però quello di quando fosse comandato loro disfar tutto o parte del lor castello. Gli abitanti di Certaldo mandarono a Firenze a giurarla a mezzo maggio, ed oltre al voler far guerra e pace, conforme che piacesse alla repubblica, s'obbligarono di pagarle ogni anno per san Giovanni Battista due libbre d'argento, ed alla chiesa del santo offrire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche dal papa (67).

§. 31. Mentre i lucchesi andavan crescendo in potenza ed in sicurtà, cresceva in essi altresì l'ambizione. L'onore d'esser console era già fra loro molto apprezzato, e tanto poi si valutò, che ne venner de'guai alla cosa pubblica. Disputato un siffatto onore tra le famiglie le più cospicue, si passò facilmente alle armi dai contendenti.

Essendo questi usciti un dì dalla città per danneggiarsi a vicenda le campagne e le ville, si ricorse da quei ch'eran rimasti in Lucca senza spirito di parte ad un rimedio per finire tanto scandalo, e fu d'eleggere nuovi consoli sul momento, i quali fecer chiuder le porte in faccia ai sediziosi, e gli sbandirono anche dallo stato. Volendo eglino vendicarsi di questo trattamento, andati nella Versilia tanto fecero, che riuscì loro di ribellare il castello di Bozzano al comune lucchese. Bisognava troncare il male nel suo nascere,e così fu fatto, con ricorrere di nuovo ad un pretore,che levasse via le gare e concentrasse il potere. Guido degli Uberti fiorentino scelto a tale in questa circostanza nel 1199, se ne mostrò tosto degno, col marciare contro i faziosi e vincerli; pigliare il castello di Bozzano, e spianarlo in pena della sua perfidia, e col farsi rinnovare il giuramento di fedeltà da diversi signori della Versilia,ch'eransi mostrati favorevoli ai ribelli (68). Anche i fiorentini presero per assedio il castello di Frodigliana, e gittati tutti i casamenti per terra,non permisero che più si rifacesse: non di meno era siffatta l' ostinazione di molti luoghi, che per questo non volevano ridursi a prestare obbedienza ai loro maggiori; onde si volse l'assedio a Semifonte, il quale essendo molto forte non si potette espugnare per quell'anno. Ciò credesi essere stato cagione che i samminiatesi disfatto il borgo di s. Ginesio ch'era nel piano, mutatisi di opinione, di nuovo tornassero ad abitare sul poggio (69).

§. 32. Incoraggiti i senesi dal prospero even-

to della presa d' Asciano, vollero tentare ancor essi in quest'anno l'impresa dell'acquisto di Montalcino, e per non esserne disturbati, fecero un accordo co' fiorentini, a fine di non esser molestati da loro in tempo di quell'impresa, e intanto elessero un potestà ch'ebbe il carico della guerra (70). In questi torbidi i pistoiesi per usurpare la giurisdizione di Lamporecchio, liberaron quei popoli da tutti gli aggravi per certo determinato tempo, e li costrinsero con giuramento a cinger di mura quel loro castello, il qual muramento servì poi di sollievo ed onore al vescovo di Pistoia, il quale dal nuovo imperatore fu rimesso al pacifico possesso di quel luogo (71).

§. 33. Poichè i fiorentini non avean potuto espugnar Semifonte, stimarono bene, avanti di tornare a quel tentativo, di togliergli ogni aiuto, che aver potea dai vicini. Ed ecco il vescovo di Volterra che promette con giuramento di non soccorrere quel paese, nè di permettere che fosse aiutato da alcuno de' suoi castelli, e che quando la repubblica di Firenze gli avesse fatto guerra, il vescovo predetto sarebbesi unito con lei. Anche il conte Alberto con la moglie e con Mainardo suo figlio avea promesso d'esser coi fiorentini a far guerra ai semifontesi, ed ordinò di più ai fedeli ch'egli avea in Semifonte di uscirne, e per maggior sicurezza dei fiorentini donò loro tutto il poggio di Semifonte. Vollero in oltre i conti esser tenuti ad aiutare il comune di Firenze in ogni guerra per venti giorni, con promessa di non edificare alcun castello nei poggi tra 'l Ver-

gigno, e l' Elsa. E come il conte Alberto non volle esser tenuto d'andare ostilmente contro i bolognesi e pistoiesi, così il conte Mainardo n' escluse i senesi per le guerre offensive, che loro facessero i fiorentini. Dall' altra parte il potestà di Firenze promise in nome del suo comune, che non solo que'conti sarebber difesi, ma che movendo essi la guerra ad alcuno, riceverebbero soccorso dai fiorentini, purchè non dovessero combattere con gli amici loro; rinnovarono i conti l'obbligo del dazio, e dell'abitar Firenze per un mese in tempo di guerra, e fecero molti altri patti di minor conto, che sarebbe tedioso qui annoverarle. Potevan bene i fiorentini in questo tempo avanzarsi, poichè il re delle due Sicilie che potea turbarli, era ancor molto fanciullo. Imperatore non si trovava che per allora molestasse l'Italia, ma contendendo Filippo con Ottone per l'impero d'Alemagna, come dicemmo, avean molto che fare tra loro; e 'l papa aveva scomunicato Filippo, e non per anche nominato Ottone all'impero. Nè in Lombardia, nè altrove era ancora una potenza tale, ed in sì eminente grado montata, che a quanto facessero i fiorentini in Toscana avesse a por mente (72). Ma pur lo spirito marziale in quel tempo era così universalmente penetrato negli animi degl'italiani, che i vescovi inclusive abbandonavano le lor sedi episcopali per correre a capitanare le soldatesche. Si legge a tal proposito nella storia di Chiusi, che Gualfredo vescovo di quella città fu dagli orvietani eletto per capitano della città loro, e Pisa

ne dette altri esempi. Riccardo vescovo d'Orvieto fu potestà della sua propria diocesi, eletto dai consoli e senatori di quel paese (73). In questo anno si vide mandato ad effetto il patto stabilito tra le città della lega toscana, che ciascuna di esse sarebbe in difesa dell'altra, contro chi non fosse della lega, poichè i fiorentini essendo in guerra coi senesi, ch'erano usciti da quella compagnia, furono in vigore dell'alleanza soccorsi dai pistoiesi (74).

§. 34. Da quanto abbiamo detto resulta, che dalla pace di Costanza fino alla morte d' Arrigo VI le città libere dell'Italia, e per conseguenza quelle di Toscana, non ebbero a combattere niuna guerra contro gl'imperatori, ma le pretensioni della nobiltà conturbarono continuamente in questo mezzo tempo la loro quiete e libertà. Era cotesta nobiltà per lo aggrandimento delle città e pel decadimento del potere imperiale posta in una dubbia condizione; ella non aveva in certa guisa più patria, e se le occorrevano aiuti e protezioni. dovea far capo da sè. Che gl'imperatori spogliandosi del dominio loro sulle città, non avean fatto mente ai gentiluomimi disseminati nei castelli. Dileguatesi le famiglie dei duchi italiani, e pressochè tutte quelle dei marchesi e conti, avean perduto le superstiti ogni giurisdizione su i loro inferiori. Non più dependenza feudale, nè vassallo che si recasse alla corte baronale a costituire il tribunale del suo signore. Non era il legame gerarchico del sistema feudale che univa le città, ma le affezioni o gli odi de'guelfi e dei ghibellini. Ge-

neralmente le famiglie più possenti nella nobiltà, quelle i di cui castelli erano abbastanza forti, le terre abbastanza estese, i vassalli abbastanza numerosi da potersi difendere da sè, vinte dall'ambizione di corte, s'erano accostate al partito ghibellino. Al contrario le famiglie che possedevano piccoli castelli, posti sopra colline poco dirupate, nelle pianure, e quelle ch'erano troppo vicine alle grandi città, e troppo fiacche per osteggiarle, avean loro chiesto in vece il diritto di cittadinanza. Questi fieri castellani allettati quando dagli agi e dai piaceri della città, quando dal desiderio di preponderare nelle determinazioni delle potenti repubbliche, e di affezionarle di nuovo all' imperatore, chiesero il dritto di cittadinanza, allorchè speravano che dovesse appianar loro la via al governo; e siccome professavano la guerra, le repubbliche che avevano mestieri di capitani, li accoglievano spesso favorevolmente. Sul pendio meridionale degli Appennini torreggiavano i castelli di quei ghibellini, che furono a mano a mano cittadini o nemici delle repubbliche d' Arezzo, di Firenze, di Pistoia, e di Lucca. Al basso in Valdarno superiore sorgevano i castelli de' guelfi, ch'eransi fatti cittadini delle medesime repubbliche (75).

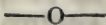
NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. III. Sismondi, Compendio della

storia d' Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. II. (2) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VII, §. 27. (3) Ivi, §. 29. (4) Ivi, §. 35, 36. (5) Ammirato, Stor. fior. tom. I, p. 145. (6) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XII, pag. 197. (7) Ammirato cit. pag. 147. (8) Ammirato cit. e Fioravanti cit. (9) Malavolti, Storia di Siena, lib. III, p. 34. (10) Tommasi, Storia di Siena, lib. III, p. 160. (11) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 16. (12) Muratori, Annali d' Italia an. 1185. (13) Malavolti cit. lib. IV, p. 126. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 77. (15) Ammirato cit. p. 148. (16) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica pag. 86. (17) Ammirato cit. vol. I, p. 149, e Muratori cit. an. 1187. (18) Cecina cit. p. 16. (19) Ved. §. 3, e Mazzarosa cit. (20) Grassi cit. (21) Malavolti cit. pag. 129. (22) Grassi citato. (23) Muratori, Annal. d' Italia, an. 1188. (24) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XII, p. 198. (25) Ammirato cit. pag. 150. (26) Fioravanti citato. (27) Mazzarosa cit. p. 77. (28) Grassi cit. (29) Malavolti cit. pag. 127. (30) Grassi cit. p. 89. (31) Malavolti citato, pag. 132. (32) Mazzarosa cit. p. 78. (33) Ivi. (34) Grassi cit. pag. 89. (35) Statuti della città di Pistoia, ap. Pignotti cit. lib. III, cap. IV. (36) Pignotti cit. (37) Malavolti cit. pag. 133. (38) Follini, Firenze antica e moderna illustrata, tom. I, cap. III. Dei governi della città di Firenze, p. 184. (39) Pignotti cit. (40) Muratori cit. ann. 1191. (41) Fioravanti cit. cap. XII, p. 198. (42) Gori, Storia di Chiusi, ann. 1191. (43) Tronci, Annali pisani, an. 1191. (44) Cecina cit. p. 20. (45) Grassi cit. p. 91. (46) Muratori cit. an. 1194. (47) Ivi. (48) Fioravanti citato. (49) Muratori cit. ann. 1193. Bossi, Storia dell'Italia antica e moderna, vol. XV, lib. V, cap. II, §. 3. (50) Mazzarosa cit. vol. I, p. 79. (51) Tronci citato, an. 1195. (52) Ivi, an. 1196. (53) Mazzarosa cit. p.

80. (54) Ivi. (55) Ammirato cit. lib. I, p. 155. (56) Ivi. (57) Fioravanti cit. (58) Ammirato cit. (59) Gori cit. an. 1197. (60) Ammirato cit. p. 156, e Muratori, Annali cit. an. 1198. (61) Mazzarosa cit. p. 81, e Muratori cit. (62) Gori cit. (63) Tronci, Annali pisani cit. an. 1198. (64) Grassi cit. p. 92. (65) Tronci cit. an. 1198. (66) Ivi. (67) Ammirato cit. p. 156. (68) Mazzarosa cit. p. 81. (69) Ammirato cit. p. 157. (70) Malavolti cit. lib. IV, p. 137. (71) Fioravanti cit. cap. XII, an. 1199. (72) Ammirato cit. p. 17. (73) Gori cit. (74) Fioravanti cit. an. 1200. (75) Sismondi, Compendio della Storia d' Italia de' secoli di mezzo cit. vol. I, cap. III.

CAPITOLO VI.

—o—

An. 1200 *di G. Cr.*

§. 1. L'atto originale della lega toscana conservato nell'archivio di Firenze venne pubblicato da due moderni storici, ma niuno di essi contemporaneo, ad eccezione del biografo d'Innocenzo III, che ricorda questa lega, per lo che ne conosciamo solo imperfettamente le condizioni e gli effetti. Pare che le città toscane fossero già use a considerarsi come un solo stato, dopo che gl'imperatori stabilirono a s. Miniato un commissario destinato a raccogliere, come si disse, le imposte di tutta la provincia, e riscuotere censi, pedaggi, gabelle ed altre specie di regalìe: e talvolta in luogo del vicario mandavano certi nunzi alle città particolari, i quali s'intitolavano conti di quel luogo dov'erano mandati colla medesima autorità: esse ebbero dopo tal' epoca frequenti adunanze provinciali,cui ogni città spediva un rettore o deputato. Se crediamo allo storico di Siena Malavolti, questo rettore non aveva alcuna autorità nella sua patria, ma veniva obbligato da un giuramento a cooperare nell'adunanza al ristabilimento della pace in Toscana, ed al ben comune di tutta la

provincia. Quando i rettori toscani sapevano esser nata qualche contesa tra due città, radunavansi all'istante, e quantunque le respettive comuni fossero impegnate in opposti partiti, non isciogliévasi l'assemblea, finchè non avesse fatto ogni pratica per ristabilire la pace; e non riuscendovi, non lasciavano, anche durante la guerra, di raunarsi i deputati a certi determinati tempi, onde valersi di ogni nuovo accidente per metter fine alla guerra. La dieta medesima eleggeva i rettori che dovevan entrare in vece di quei che cessavano, ponendo sempre gli occhi sopra persone conosciute, le più atte a contribuire al mantenimento della pace. Questa continuazione aristocratica non era pericolosa alla libertà delle repubbliche, da che i rettori non godevano d'alcuna autorità nella lor patria, ed avevano in vece il vantaggio grandissimo di conservare anche in mezzo alle passioni popolari ed alle rivoluzioni dalle medesime eccitate, l'amor della pace nell'assemblea, siccome principio vitale della sua esistenza. Ma l' ambizione delle più potenti città, che risguardava questa saggia istituzione come un ostacolo alle sue viste d'ingrandimento, non permise che sussistesse lungo tempo; ed appena una incerta e confusa memoria ce ne fu conservata da alcuni storici (1). Il pontefice Innocenzo III non si lasciò indurre ad accettar la lega, e ad autorizzarla, ed a prestarle l'ombra del suo nome e della sua autorità, ma dichiarò anzi espressamente ch'ella conteneva alcuni punti offensivi della ragione del terzo, cioè dell' imperatore, e

che per ciò offendevano l'onestà ecclesiastica ed il buon costume. Questo è almeno ciò che scrisse ai rettori e capi dell'alleanza, i quali avevano richiesto la sua conferma; facendo loro riflettere il pontefice, che questa lega era un edifizio fabbricato sull' arena, il quale al sorgere della prima tempesta, cioè all'arrivare del sovrano legittimo giudice temporale, sarebbe caduto per terra (2).

§. 2. Con tutto ciò non fu pace tra le nuove repubbliche e le terre loro limitrofe. I senesi fecer lega coi fiorentini, nella quale tra le altre condizioni fu, che questi ultimi tenesser la terra di Montalcino, ed i suoi uomini per nemici, dovendo prenderli dove potessero averli, e darli prigioni ai senesi, e quando questi facesser guerra a Montalcino, fosser tenuti quelli a dar loro cento cavalli e mille fanti pagati per un mese tra quindici giorni, qualora ne fosser richiesti, e tra quattro giorni se i senesi fossero molestati nel loro dominio, e si obbligò il potestà di Firenze in nome della repubblica, e fece giurare ed osservare questa convenzione a duecento cittadini fiorentini. Dall'altra parte i montalcinesi aveano avuto assai tempo da premunirsi per la difesa; e per le forti agguerrite sue mura munite di gente tra paesani ed ausiliari era giudicata molto forte a prendersi; ma in fine fu presa per assalto da Filippo Malavolti potestà dei senesi (3). In questo tempo fu fondato il castello d'Orbetello dai nobili di Orvieto (4). Dopo la vittoria di Montalcino viepiù s'animarono i senesi, e voltarono l'esercito a danno degli ardengheschi, e in pochi giorni presero il

castel di Rosìa e quello di Orgia, e così andavano seguitando colle truppe alla volta d' altre loro castella. I conti vedendo di non aver forza da resistere al numero dei senesi e loro aderenti, vennero ai patti, ed i senesi vi acconsentirono. Perciò dopo molti dispareri convennero l'una parte e l'altra di far compromesso delle lor differenze. Sicchè per mantenimento della pace fu determinato, che i conti dovessero ogni anno pagare alla repubblica di Siena 26 danari per ciascuna famiglia delle loro castella e ville, e così giurarono tutti i massari. Dall' altra parte stabilirono che i senesi restituissero ai conti il castello di Rosìa e quel d'Orgia colle lor corti, e dovessero tenere perpetua amicizia e pace, finchè da una delle parti non fosse disdetta all' altre un mese avanti che ella dovesse muovergli guerra (5).

§.3. Non contenti i senesi di tanto acquisto volgevano le lor mire sopra la città di Montepulciano, ma temevano che fosse a loro contrario il comune di Sarteano, sicchè cercavano d'assicurarsi di quelli che avrebber potuto lor nuocere, come per la vicinanza i conti di Sarteano. Spinti da uguale timore i due popoli vennero per via di ambasciatori a parlamento, ed unitisi insieme stabilirono, che i sarteanesi non avrebber mai fatta nè pace, nè tregua coi montepulcianesi, senza espressa licenza e commissione dei consoli e potestà di Siena. S'obbligarono ancora i sarteanesi d' aiutare i senesi in ogni altra guerra che avessero, fuorchè contro gli orvietani, e contro il conte Aldobrandino, e fuorchè contro ai fiorentini, quando oc-

corresse farsi la guerra nel loro dominio; anzi volle l'ambasciatore di Sarteano in tal caso poter andare in favore e difesa dei fiorentini contro i senesi. Pochi giorni appresso i conti Scialenghi si obbligarono nel modo medesimo alla presenza dei consoli, giurando l' osservanza dei capitoli stessi che s'eran formati coi conti di Sarteano. Ed avrebber preso possesso i senesi anche di Montepulciano, se dai fiorentini per rivalità non ne fossero stati impediti, con far nascere delle questioni di dominio, di suolo e di confini, per cui quell'impresa non ebbe luogo per allora (6). Dubitando d'altronde i montepulcianesi dell' animo e delle forze dei senesi, giurarono avanti Ildebrando di Guttone console di Firenze di non essere nè del vescovado, nè del contado di Siena, colla qual sicurezza essendo ricevuti in protezione dalla repubblica fiorentina, s' obbligarono di non far pagare alcuna gabella ai fiorentini, di offerire ogni anno il giorno della festa di s. Giovanni un cero di 50 libbre, di pagare dieci marche d'argento, ovvero cinquanta libbre di buoni denari pisani, secondo la volontà dei consoli, e di far guerra e pace secondo che piacesse loro, con voler rinnovare ogni dieci anni simil giuramento (7).

§. 4. Era dunque nato disparere tra le città di Toscana che aveano insieme fatta lega, se il castello di Montepulciano era del dominio e contado di Siena, o d' altra città; e volendo i senesi provare ch'era stato per lungo tempo tenuto e reputato di loro giurisdizione, fecero con ordine

del priore ed in suo nome intendere ai rettori di tutte le città della lega o compagnìa, che per negozi importanti faceali di bisogno d' adunarli a parlamento insieme a s. Quirico in Osanna, castello del dominio senese, e quivi andato il potestà di Siena trovò, che vi era comparso il vescovo di Volterra, il quale era priore della compagnìa di Toscana, e il rettore della città di Firenze, quel di Lucca, quel di Siena, quel di Perugia, e quel d'Arezzo, tutti rettori della medesima compagnìa, e molti altri nobili della Toscana, ai quali fece intendere, che voleva esaminare più testimoni per conoscere se Montepulciano era del contado senese. Si concluse che tutti i nunzi dell'imperatore Federigo I, e d'Enrico suo successore, ch'erano stati nei respettivi lor tempi conti del contado di Siena (così intitolandosi quei che allora eran mandati dagl'imperatori a tener ragione nelle città di Toscana) avean tenuto il castello di Montepulciano, come l'altre castella del contado di Siena, ed aveanlo abitato alcuna volta, e riscosso i censi che dovean pagare e contribuire come gli altri del contado senese, con molte altre simili concludenti prove. Fu detto pure che Ormanno da Catena conte d'Arezzo per l'imperatore, ed i suoi successori ancora, benchè vi fossero così vicini, non ebbero mai giurisdizione alcuna in Montepulciano, ma essere stato sempre della giurisdizione di Siena. Ciò non ostante non potettero i senesi esserne dispoticamente i padroni (8).

§. 5. Le città di Toscana che signoreggiavano

a forma di repubblica, stettero molto tempo senza aver palazzo o altro luogo pubblico, dove potessero congregarsi i magistrati e 'l consiglio; perciò si trova che si adunavano quando in una chiesa e quando in un'altra, secondo che variavano i periodi dell'uffizio dei consoli e degli altri magistrati che gli succedevano, fino a che non fu ordinato l'uffizio de'Nove in Siena, nel qual tempo fu fatto il palazzo, perchè ciascuno che si trovava priore di quel magistrato lo radunasse nella sua parrocchia (9). Il popolo di quella città fece pace cogli orvietani, con patti che facendo guerra, Siena desse duecento cavalli e quattrocento pedoni a favore di esso, e Orvieto desse duecento cavalli e trecento pedoni da pagarsi comunemente, e che il confine fosse la Val d'Orcia. Fu poi dagli orvietani concessa la contea di Pitigliano alla nobil casa Aldobrandini di Sovana (10). È memorabile una sventura che in questi tempi accadde in Pistoia, e fu un formidabile incendio occorso improvvisamente nella cattedrale di s. Zenone, dal qual restò quasi totalmente distrutta assieme coi sacri arredi e una copiosa libreria, che nella di lei canonica si conservava. Restò ancora incenerito l'archivio capitolare, ove leggevansi moltissimi privilegi concessi a quella città da vari pontefici e principi, e più memorie di somma importanza, come ci dicono alcuni antichi scrittori (11).

§. 6. Aveano in mira i fiorentini di poter dominare Semifonte, e per potervi riuscire si fecer promettere a que'di Colle di non aiutare i semi-

fontesi in modo veruno. Questa terra, posta in Val d'Elsa tra Lucardo e Vico sopra d'un poggio, la situazione, le mura e le rocche la rendevano assai forte; n'erano stati signori i conti Alberti, che battuti e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattavano di cederla a questa repubblica, avutone sentore i semifontesi, sollevatisi e gettato dalle finestre del pubblico palazzo il rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai senesi contro i fiorentini, più volte fece scorrere le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi li costringessero a divenir loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai fiorentini la guerra contro Semifonte, ed un de'consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani e si facesse un aggiustamento, per cui restaron sudditi dei fiorentini, o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte: in oggi si può additar solamente il poggio nudo, ov'era situata (12).

§. 7. Quel fiorentino che noi trovammo poche pagine indietro col nome di Guido degli Uberti,

scelto a pretore nel 1199 dalla repubblica lucchese (13), presso la quale agì con esito assai plausibile, fu richiamato di nuovo nel 1202 a coprire in Lucca la carica stessa. Ma quanto la prima volta ebbe gloria dal suo impiego, questa seconda ebbe biasimo. Perchè vedendo egli il mal animo dei patrizi contro la pretorìa, pensò asser meglio ritirarsi dalla carica, non senza taccia di esservi stato indotto dall' oro dei grandi. Il popolo che vedeva in questa magistratura un argine alla loro prepotenza, andato in furia per la rinunzia di Guido, surse per combatterli un altro pretore a suo modo nella persona d' Inghiramo Porcaresi. Fu d'uopo ai nobili di fuggire, siccome fecero, riparandosi a Montecatini. Il pretore non dette loro sosta, e ratto andò ad attaccarli con una massa di ben trentamila fanti e mille cavalieri. Si venne alle mani, e la disperazione fece far maraviglie alla parte dei nobili, quantunque di numero molto inferiore a quella dei plebei, sicchè vinse la giornata. Tanta civil discordia fu poi acchetata per gli buoni uffici d' Ildebrando Pannochieschi, vescovo e signore di Volterra, il quale era vicario in Toscana per il duca Filippo; e si fece la pace tra la nobiltà e la plebe. Questa pace fu alquanto turbata l' anno vegnente, perchè i nobili volendo al solito primeggiare, vennero alle brutte coi popolani, e rimaser battuti (14).

§. 8. I prosperi successi dei fiorentini avevano grandemente sbigottito i vicini signori e cattani, i quali non così licenziosamente ardivano di danneg-

giare le contrade, come solevano, esercitando tirannicamente le loro giurisdizioni. I soli conti di Capraia, parendo loro non dover dubitar per le fortezze che possedevano, schernivano i comandamenti dei fiorentini. E avendo un lor castello chiamato Malborghetto incontro a Capraia, or dall' un luogo or dall' altro facevano molte soperchierie ai passeggeri ed ai contadini, forzandoli sotto colorati titoli di ricoprire i lor ladroneggi. Deliberaron perciò i fiorentini d'abbatter primieramente Malborghetto, e quando le cose fossero andate bene, pensar poi di proceder più innanzi: nè fallì in parte il disegno loro, che condottevi le genti lo vinsero e disfecero. Ma perchè il tentare d'aver Capraia parea impresa molto difficile, procurarono, per raffrenare i conti, di far loro una fortezza in sugli occhi, laonde sul poggio, a piè del quale fu piantato Malborghetto, edificarono un forte castello, a cui per pompa di militare alterigia poser nome di Montelupo, quasi dovesse un dì struggere quella mandra di capre, come par che suoni il nome di Capraia. Simile industria usato avevano i pistoiesi per ingrandirsi, togliendo ai conti Guidi il castello di Montemurlo, ed edificandoli all'incontro il castello di Montale. Ma i conti ricorsero per aiuto ai fiorentini, coi quali erano riconciliati, e non trovaron vana l'amicizia di quel popolo, perciocchè ei vi menò l'esercito, e ritolto il castello ai pistoiesi, fu intieramente con buona fede restituito ai conti Guidi (15). Anche i volterrani procurarono in qualunque modo di poter dilatar il loro dominio e le loro aderenze. A tale

effetto gli uomini del castello di Serrazzano e quei di Leccio promisero aiuto ai volterrani, accordando loro delle franchigie; lo stesso fecero gli uomini del castello del Sasso, e que'di Connato col consenso di Ranieri abate; que'di Monteverdi e que'del castello di Monzano. A misura che le repubbliche s'ingrandivano, i feudatari andavano in decadenza; nè i privilegi imperiali eran bastanti a costituire un nobile per signore d'una terra, come ne abbiamo l'esempio nella persona d'Ildebrando vescovo di Volterra e signore di essa, come lo dimostra un lodo dato nel 1203, nel quale fu dichiarato, che Ranieri potestà di Volterra dovesse restituire a nome del comune di essa ad Ildebrando di lei vescovo il castello delle Ripomarance, con tutte le sue ragioni e buoni usi, ma con diverse condizioni a favore del comune di Volterra, e dei suoi cittadini (16).

§. 9. Essendo insorti nuovi disgusti tra i pistoiesi ed i fiorentini, questi si mossero ai danni di quelli, guastando, abbruciando e rubando quanto potevano sul dominio dei pistoiesi. Avvenne dunque, che il conte Guido Borgognone, signore del castel di Capraia, avendo già ceduto ai pistoiesi la sua giurisdizione sopra di quello per aumentar la gloria e la forza loro, e domar, se poteva, l'alterezza de'fiorentini, raunò gente di arme sotto le insegne della città per reprimerli. Ma i lucchesi vi si frapposero, ed ottennero che fra le due litiganti repubbliche si facesse una tregua; terminata la quale i pistoiesi tornarono alle prese coi fiorentini. Allora vedutosi dai conti

rovinato Malberghetto, e costruito il castello di Montelupo, come dicemmo, disperarono di poter con l' aiuto dei pistoiesi resistere ai fiorentini, e si risolvettero, tanto il conte Guido Borgognone, che i figli e gli uomini di Capraia, d' obbedire al più forte, e così detter giuramento nelle mani dei consoli di Firenze, di sottoporre Capraia alla repubblica loro, con obbligo di far guerra a volontà dei fiorentini, eccettuandone l'andar contro l'imperatore, e per tre anni contro i lucchesi. I consoli di Firenze promiser d'altronde ai conti di difenderli dai pistoiesi, e da altri nemici, e di non disfare il castello di Capraia senza il loro consenso (17). Leggo negli annali di Chiusi, che il castello di Monte Latrone nel Montamiata si dette in raccomandigia ai senesi, promettendo la repubblica di far guerra e pace con altri vicini per esso (18).

§. 10. Andava tuttavia continuando la fiera lotta tra i pisani ed i genovesi, ed i primi si rodevano intanto per cagione di Siracusa tolta loro dagli ultimi, e per anzietà di ricuperarla fecero un grand'armamento, ed ebber soccorso dal conte Ranieri, e da altri toscani. Con queste forze andarono a por l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo. Mossosi allora Arrigo conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina vi trovò alcune navi de' genovesi, ed altre ne unì per soccorrere quella città. Dichiarato generale della flotta, da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero inctonro i pisani con dodici galere ed altri legni, ed attaccaron

battaglia, ma con loro danno, perchè a riserva di cinque galere di lombardi che presero la fuga, le altre vennero in potere dei genovesi. Uscito anche da Siracusa Alemanno conte di quella città, dette addosso ai pisani ch'erano in terra, e li mise in rotta, con prender bandiere, tende e bagaglio del campo loro (19). Altre discordie regnavano in Toscana tra famiglie e famiglie, quando eran ricche e potenti. In Siena vi fu discordia tra la casa Salimbeni e la casa Tolomei, le quali per alcun poco di tempo erano state quiete fra di loro: quest'ultimi furono dai Salimbeni discacciati dalla città. I Tolomei essendo favoriti dagli aretini, con loro gente andarono alla città di Chiusi per cacciarne certi dei Salimbeni, ch'erano stati lì alcuni giorni, e di poi se n'eran partiti segretamente. Sicchè i Tolomei entrarono dentro Chiusi come amorevoli, ed i chiusini li riceverono come amici, essendo neutrali a tutti i senesi. Avendo inteso di poi gli orvietani che la città di Chiusi avea ricevuti i Tolomei, e che stava a devozione dei senesi, vollero che fosse rotta la lega tra loro ed i senesi, e fu fatta dagli orvietani spedizione di gente per recuperare Chiusi, e da papa Innocenzo fu mandata da Roma della milizia in favore degli orvietani. I chiusini coll'aiuto dei senesi ostarono contro gli orvietani e romani, che vedendo la difficoltà dell'impresa abbandonarono l'assedio di Chiusi, e partironsi. I fiorentini avendo saputo che i senesi erano occupati a Chiusi, andarono a'danni dello stato di Siena, e disfecero Rigomano, castello senese. In-

formati di ciò i senesi andarono subito coll'esercito contro i fiorentini, e li fugarono (20). I pistoiesi furon pure attaccati dalla parte della loro montagna dai bolognesi, i quali essendo giunti all'acquisto della Sambuca e Badi, tentarono ancora di rendersi soggetto il castello di Stanio; ma gli staniesi rinnovando il giuramento di fedeltà verso il comune di Pistoia, seppero, aiutati da'pistoiesi, così bene coraggiosamente difendersi, che costrinsero gli assalitori a diloggiare da quel luogo. Quei di Granaione, vedendo con quanta premura difendevano i pistoiesi lo stato loro, vollero anch'essi ai medesimi assoggettarsi, e a tal'effetto giurarono a quelli perpetua fedeltà (21).

§. 11. Era continuata con incerta sorte per lungo tempo la lotta dei due re Filippo ed Ottone nella Germania. Declinata sembrava la fortuna di Ottone, avendo egli ricevuta una rotta dalle armi di Filippo, e benchè fosse tornato da un viaggio fatto nell'Inghilterra, da dove avea portata seco una gran somma di danaro, pur non poteva resistere alle forze dell' avversario: era però sostenuto dal papa; e questi, come osserva il Muratori, cominciò a raddolcirsi con Filippo, e gli spedì legati per trattare di pace. Narrano alcuni che conchiusa fosse col matrimonio d'una figlia di Filippo con Ottone, e colla cessione fatta a questi del ducato della Svevia. Opinano altri, che solo si stabilisse la tregua d'un anno, ed intanto Innocenzo III si accomodò con Filippo, pronto mostrandosi d'accordargli la corona imperiale, benchè avesse già riconosciuto Ottone re de'roma-

ni. Soggiungono altri storici, che Filippo avesse promessa una di lui figlia in moglie al fratello del papa, con una dote che la Toscana tutta comprendeva, oltre Spoleto e la Marca anconitana. Di questo non mostrasi persuaso il Muratori, ma per altro accorda, che quel pontefice in mezzo ai pubblici affari non dimenticava i privati e domestici (22). Or quell'accordo dei due principi dava incredibil travaglio alle repubbliche di Toscana, perchè considerando che Filippo era stato riconosciuto re dei romani, tardar non poteva a venire armato alla volta di Roma per ottenere la corona imperiale, secondo il costume degli altri cesari, e intanto assoggettare a sè la Toscana, della quale intitolavasi duca. Mancato egli di vita ne gioì questo nostro stato, lusingandosi i toscani di ottener favore dal nuovo re de'romani. I senesi pensarono tosto ad impadronirsi compiutamente di Montepulciano, trovandosi allora in pace coi fiorentini, i quali però vegliavano, che il progetto dei senesi non ottenesse l'effetto; per cui mandarono tacitamente a Montepulciano gran gente in lega cogli aretini, ad oggetto di prevenire i senesi, e prender la difesa di quella terra. Nella lor marcia s'incontrarono presso a Montalto, castello del contado di Siena, i due eserciti, e venuti alle mani ebber la peggio i senesi, essendone morti il maggiore numero, e molti fatti prigioni. Restato il campo ai fiorentini, con quella vittoria presero per forza anche il castello di Montalto, e lo spianarono intieramente, e con la preda e co'prigioni come trionfanti se ne tornarono alla lor patria.

Avendo da ciò preso ardire, non vollero dar tempo ai senesi di ricomporsi ed uscire con nuovo esercito alla campagna; sicchè l' anno seguente nuovamente armati andarono collegati nel dominio senese, ove recarono immensi danni e preser molte castella, per modo che i senesi furono astretti a cedere alla fortuna contraria, per non esser rovinati del tutto, ed accettarono dai fiorentini la pace nel modo che fu possibile averla, con patto che i senesi rilasciassero Montepulciano in libertà, ed i fiorentini restituir dovessero castelli e prigioni che in quella guerra eran caduti nelle lor mani. Ma lo scrittore che narra questa pace non la dà per sicura, mancando di pubblici documenti che la comprovino (23)

§. 12. I pistoiesi ch' eran travagliati e noiati dai vicini, e che vedevansi privi di giovamento alcuno dalla alleanza toscana, anzi conoscevano di deteriorare di condizione, con aspirare a cose che non potevano mai riuscire, si sciolsero da ogni trattato che avean fatto, e mentre pensavano ai modi di cattivarsi la benevolenza del nuovo imperatore, attendevano al buon governo del loro stato, ed alla difesa del medesimo contro i tanti e continui nemici che le si facevano avanti (24). I lucchesi poi, dopo la morte di Filippo rivolsero l'animo a cercare un freno per l' avvenire alle civiche turbolenze, le quali avrebbero facilmente potuto condurre alla distruzione della libertà, se non fossero state curate. Quindi è che sull'esempio d'altre città libere si venne alla creazione d' una forza urbana, la qual fu detta

22*

consiglio del popolo, ed era composta dei cittadini delle diverse contrade, chiamate allora società, alle quali era destinato un capo per comandarle, col nome di priore d'armi. Dodici si dissero i priori, o per adattarsi all'uso d'altri paesi, o perchè in principio fossero tanti e non più; se ne contavano però in Lucca fino a diciassette, corrispondenti ad altrettante contrade. Dovevano queste ad un dato segno unirsi armate in cinque divisioni, distinte dal nome delle cinque parti di quella città. Con siffatto provvedimento, e con altro preso nel medesimo tempo di ricostruire le mura della città, fu saggiamente pensato alla sicurezza sua tanto interna che esterna dal senato lucchese. Notisi che qui si parla di senato per la prima volta, trovandolo nominato in quest'anno 1206 con tali circostanze nelle storie lucchesi, da non dubitarne, col citarsi e il luogo dove si riunì, e chi presedevalo, che fu il pretore Aldobrandino Malpigli lucchese, tuttochè vi fossero i consoli, per cui si prova che quel magistrato era il primo in dignità (25)

§. 13. Per lo stabilito sistema di governo avvenne, che non piaceva la pretura ai partigiani del consolato lucchese, vale a dire ai nobili che di quell'onore partecipavano più degli altri; nè pure piaceva loro per avventura, nell' esser così la giustizia amministrata con rigore senza parzialità: non ostante si passò quietamente qualchè anno. Ma nel 1208 all'occasione che fu eletto per pretore Guido da Peralla, non avendolo voluto riconoscere le nobili famiglie Porcaresi, le quali

eran potenti per ricchezze e per numero, ed avevano dell'importanza per molti servigi resi allo stato, si accese di nuovo la guerra civile. Il pretore si fece valere a principio; cacciò quelle famiglie dalla città, e le perseguitò anche fuori, portando la distruzione nei tre loro castelli di Porcari, Gragnano e s. Gennaro; ma poi essendo stato in uno scontro superato dai ribelli, fu preso e morto da essi barbaramente. Per lo che il popolo infuriato non potendo far altro si rivolse contro i palazzi di Paganello, capo di quelle famiglie, e li spianò. Questa iniquità dei Porcaresi fu stimata sì grave anche nell' ordine politico, che lo stesso imperatore Ottone IV in seguito volle punirla, come fece col dichiarare i ribelli tutti rei di *crimenlese*, privandoli così di tutti gli onori, e spogliandoli dei beni che furon voltati a prò del fisco (26).

§. 14. Gli animi dei pisani sempre più s' accendevano per la lor guerra. La città di Genova trovandosi vuoto l'erario comune, e bisognandole dei danari per poter fabbricare nuove galere onde accrescerne il numero, ed avendo inteso che la armata de' pisani d'otto galere e di dieci navi era andata in Sardegna per rimutare lo stato di quell'isola, gli spedì subito contro dieci navi ed altrettante galere, sotto il comando di Micon Doria, che arrivato in vista dei pisani non volle tentar la battaglia, e intanto Pisa avvertita del tutto mandò tosto altre diciassette galere. I genovesi ancora, che avean le nuove di ciò che succedeva, ne mandaron quattordici, sotto il comando di Fulcone da Castello, ma perchè il soccorso dei

pisani arrivò prima di quello de'genovesi, il Doria quando sentì arrivati gl' inimici, temendo di non esser tolto in mezzo, ben presto si partì dal suo posto per tornarsene a Genova. Stanche finalmente le due marziali nazioni pisana e genovese, molto aggravate per le continue spese delle guerre, l'una e l'altra volentieri sarebbe venuta alla pace per godere un poca di quiete, non già per amore scambievole, perchè ciascuna l'avrebbe voluta con maggior sua onorevolezza e vantaggio. Mossero ragionamento di essa gli Abati di s. Giorgio e di Tilieto, dove si venne a nuovi trattamenti; e perchè nascevano molte difficoltà, ed il negozio di tanta importanza ricercava lungo tempo, non potendosi così presto accomodare le parti, fu per volontà dell'uno e dell'altro popolo rimesso tutto nell'arbitrio e giudizio di quei venerandi prelati, e frattanto fu stabilita una tregua (27).

§. 15. Ad oggetto d'attender tranquilli ai loro interessi stabilirono i pisani una tregua ancora coi volterrani, dai quali potevan esser molestati: questa tregua fu giurata in Pisa da 25 senatori. Conservasi ancora nel generale archivio di Volterra un piccol codice, che contiene gli statuti fatti nell'anno 1207, da' quali comparisce la forma ed il modo del governo della città di Volterra, e specialmente che i cittadini volterrani liberamente eleggevano il potestà ed i consoli, ed a questi senza l'approvazione d'alcuno restava commessa la difesa e custodia della città. Eran però tenuti a render ragione, giusta le determina-

zioni degli statuti, ed in loro difetto, delle leggi romane. Il potestà di quella città fu incaricato di far diligentemente ricerca di tutti quei cittadini volterrani che non abitavano continuamente la città, eccettuati però quei della casa della Gherardesca, e di costringerli a giurare a lui obbedienza. Fu parimente determinata la maniera e l'altezza da non eccedersi nelle case e nelle torri che si volessero fabbricare, come ricavasi da uno strumento, il qual contiene la fondazione del monastero e badìa in onore dei santi Giusto e Clemente, fatta in tal anno da Gunfredo vescovo della medesima città di Volterra. Fu poi ceduta dall'Abate del monastero di Monteverdi la giurisdizione di molti castelli al comune di Volterra, e i consoli della città, ricevendoli nella protezione del loro comune, promessero di procurare la conservazione di tutto il *gius* che il monastero aveva nelle castella cedute, le quali erano Canneto, la Sassa, Querceto, Micciano, Libbiano, Serrazzano, Monterotondo, Gabbreto e Montegemoli (28).

§. 16. Dopo che Ottone IV fu eletto re all'uso dei cesari germanici, mandò un suo commissario regio o imperiale in Toscana, per annunziare ai vassalli ed alle città la sua venuta, per amministrar giustizia, e per curare i diritti dello impero lasciato in abbandono durante il torbido regno di Filippo. Il regio legato fu il patriarca di Aquileia, il quale venne accompagnato dalle lettere di papa Innocenzo III, scritte alle città italiche, e singolarmente alle confederate, che avean giurato di non riconoscere per sovrano loro che

quello il quale fosse ad essi prescritto dal papa, che esortò ed indusse i toscani ad esser devoti e fedeli ad Ottone IV; onde cominciò l' usanza, che i legati regi oltramontani per lo più avesser d'uopo di lettere di raccomandazione pontificia alle città imperiali, perchè più comodamente venendo disarmati fossero accolti ed obbediti da quelle. Il patriarca fu accolto dal potestà e popolo fiorentino, colla riverenza dovuta a chi veniva per parte dell' imperatore in una città soggetta all'impero. Promisero parimente i fiorentini di prestare obbedienza a sua Maestà, tostochè sarebbe comparsa, sì pel contado tutto, e sì per ogni altro dritto spettante all'impero sopra la città. Il patriarca di ciò non contento volle difatto senza menomo indugio ch'essi restituissero le regalìe percette, e le terre tolte ai vicini. I fiorentini allora spedirono oratori ad Ottone IV per trattare di quest'affare. Il commissario imperiale non vedendosi tosto obbedito, condannò la città di contumacia, per un bando in diecimila marche. Vedutisi i fiorentini ridotti a sì stretto passo, e volendo cavare qualche frutto dalle promesse che loro avea fatte il pontefice di proteggerli, fecero a lui ricorso, e supplicaronlo d'intercedere per loro appresso del nuovo re de' romani, e del patriarca d'Aquileia, commissario di lui, affinchè non si mandasse ad effetto quel bando. Il pontefice si appigliò all'espediente di rimostrare all'uno ed all'altro, ch'era prudenza di non usare tutto il rigore del suo diritto, ma piuttosto indulgenza: e in conclusione esortò il patriarca ad accettare il

giuramento di fedeltà dei fiorentini, ed ottenne che in grazia della prestata obbedienza, e della pontificia interposizione si revocasse la sentenza o bando delle diecimila marche: delle quali particolarità serve di testimone lo stesso s. pontefice Innocenzo III, nelle sue lettere scritte su tal pendenza al patriarca ed all' imperatore Ottone IV (29).

§. 17. Era venuto l'anno 1209, quando l'avanguardia del re de' romani arrivò in Italia, e poco dopo la persona sua coll'esercito, senza che trovasse opposizione veruna, poichè venendo con buona grazia del pontefice, gli era da tutte le città fatto ossequio, e fatto dono di quanto potevano, offrendogli le chiavi delle porte, e pagando a lui quel tributo che da' tempi d'Enrico in poi per le questioni insorte in Germania non era stato pagato. Giunto in Roma fu da papa Innocenzo III incoronato; di là partitosi venne a s. Miniato, dove teneva corte il vicario imperiale per la Toscana; e qui essendo ossequiato dagli oratori senesi, donò alla loro città tutto il tributo a lui spettante, ch'era corso dal tempo d'Enrico fino allora; e nell'atto di licenziarli concesse loro nuovamente tutti i privilegi già da essi ottenuti dall'imperatore Federico VI, di poter eleggere i consoli, batter moneta e far giustizia, riservandosi l'appellazione, ed alcune altre cose, con le medesime condizioni che furono espresse nel privilegio di Enrico; dichiarando però che Iacopo, Aldobrando, ed Enrico figliuoli d' Aldobrandino Giuseppi, e gli altri nobili che avean signo-

ria nel contado di Siena, ed i loro sudditi non dovessero esser sotto la potestà dei senesi, nè riconoscere altro superiore che l'impero. Ciò deve essere quel che alcuni dicono, che Ottone IV tolse il contado ai senesi e ai fiorentini, che nel 1217, o come dice il Villani nel 1218, i predetti due popoli si fecero giurar fedeltà a tutti quei del dominio loro, sebbene la maggior parte fosser sudditi di vari nobili che avevano le lor signorie e contee in que' contadi. Dichiarò in oltre cesare, che le fortezze del monte di Capraia e di Lucignano si dovesser disfare, secondo l'ordine di Federico e d'Enrico suoi antecessori, che ancora non aveva avuto effetto, nè vi si potesse più edificare in modo veruno (30).

§. 18. Dicon le storie pistoiesi, che Ottone IV nel venire in Toscana vi passasse dalle montagne pistoiesi, e che la prima di lui fermata seguisse nella città di Pistoia. Accolsero i pistoiesi con estremo giubbilo un tanto principe, in segno di che portatisi avanti di lui i capi della città, nel consegnargli le chiavi delle porte, non solo rappresentarono alla imperial maestà di quel principe l'allegrezza e contento grande che provavano i cittadini per la di lui venuta, ma rammentandogli ancora l'antica devozione che aveano alla imperial dignità, gli prestarono a nome di tutti il giuramento di fedeltà, ed egli confermò loro con nuova investitura tutti i privilegi e giurisdizioni state concesse loro da Federigo I e da Enrico VI, con diploma spedito a favor di Pistoia nel febbraio del 1209 presso la terra di Prato, quando i

pistoiesi per corrispondere ai loro doveri, ed ai benefizi e grazie di quel regnante, gli mandarono per mezzo d'ambasciatori i censi maturati dal dì della morte d'Enrico VI fino alla di lui entrata in Italia, i quali avean posti in serbo, non essendo venuto alcuno a risquoterli. In questo diploma l'imperatore lasciò intatta la giurisdizione del vescovo di Pistoia (31). Aveva allora incominciato Ottone ad esercitare l'autorità sua in Italia, essendo rimasto senza competitori per la morte violenta del re Filippo emulo suo. I lucchesi dovetter pe'i primi rallegrarsene, perchè volle esser loro cortese d'un diploma vantaggiosissimo. Infatti per questa carta, data da Felsina il 1209, ebbero non solo la conferma degl'antichi privilegi, ma ne riportarono ancora ampia licenza di liberamente negoziare nelle due fiere in Lombardia, di s. Donnino e di Parma, e tutto ciò senza condizioni aggravanti per i lucchesi, e specialmente senza segno alcuno di tributo. Vuolsi che Ottone fosse a Lucca nell' anno stesso, e che lasciasse segni graziosi di questa sua venuta, confermando ai canonici della cattedrale i grandi lor privilegi (32).

§. 19. Pisa non fu da Ottone IV men favorita di Pistoia e di Lucca; imperocchè le concesse, conforme i suoi antecessori, privilegi di vicarie, contrade e ragioni imperiali con molte preminenze. La tregua che stabiliron fra loro i pisani ed i genovesi per intermissione degli abati di s. Giorgio e di Tilieto, come dicemmo più sopra (33), dette agio a questi prelati di conoscere la cagione

delle discordie vigenti tra quei due popoli. Tornati a Lerici vi ritrovarono i deputati di ambe le repubbliche, ai quali dimostrarono que'venerandi ecclesiastici i danni che i due popoli vicendevolmente recavansi, e quanti valorosi soggetti avean perduto nella guerra, suggerendo di più l'utilità che sarebbe risultata a ciascuna parte del traffico delle mercanzie, che non potevan portarsi più da un luogo ad un altro con sicurezza, senza gravissima spesa, e la gloria che avrebbero acquistato rivoltando le loro forze unitamente contro gl'inimici del nome cristiano, concludendo in fine, non essere azione da cattolici nutricarsi negl'odi e nelle risse; e con tanta carità ed affetto persuasero gli animi dei deputati, che conclusero la desiderata pace, fra i capitoli della quale, i principali contenevano, che si restituissero i prigioni, terre, castelli tolti a ciascuna delle parti, e che quanto ai danni sofferti, ognuno li sopportasse con pazienza. Si abbracciarono insieme i deputati, ed allora alla presenza dei due prelati giurarono di fare osservare la detta pace, la quale fu pubblicata solennemente in Pisa, ed in Genova con allegrezza, e particolarmente di chi aveva buon sentimento, e desiderava poter andar con quiete a fare i propri negozi; ma non finì lo anno che di nuovo si tornò alle discordie, perchè alcuni perturbatori della concordia nella città di Pisa, non avendo riguardo al pubblico bene, armarono cinque navi e cinque galere, e le mandarono in corso, ed incontratesi queste in alcune

navi genovesi che navigavano pe' loro affari, particolarmente senza sospetto, le presero, e così fu rotta la pace (34).

§. 20. Quantunque i pisani protestassero essere stata quell'azione tutta d'arbitrio di private persone, senza che la repubblica se ne fosse mischiata, pure i genovesi presero da quell'avvenimento occasione di schernire gl'inimici con gli artifizi medesimi, e le due parti armarono le lor navi per uscire in mare ad offendersi e danneggiarsi, ed i pisani scalarono a Porto-Venere, dove dettero il guasto al paese. Vogliono alcuni che Ottone, il quale non era per anco partito d'Italia, trovandosi in gran bisogno, per avere l'aiuto dei pisani e genovesi, avesse in animo di ridurli ad una vera pace, ed avuti a se i deputati dell'una e dell'altra repubblica, trovasse in loro tante difficoltà e repugnanze, che appena potette ottenere una tregua di due anni. Aggiungono però, che la tregua non fu osservata, non temendosi d'Ottone che si trovava inautorizzato, onde alcuni pisani tolsero un burchio a certi mercanti genovesi carico di merci di Genova. Fu subito spedita dai genovesi una galera in foce d'Arno a far doglianza, che sotto la tregua gli fosse stato tolto un vascello, ed instare che gli fosse restituito. Gli fu risposto che entrassero con la galera in Pisa che si sarebbe procurato che restassero soddifatti, e ciò credendo i genovesi, rimasero ingannati, perchè i pisani accecati dall'odio che gli portavano, non osservaron loro la fede, e tolsero quanto era nella galera, la quale ritornaia a Ge-

nova vuota, narrò il capitano al senato la duplicata ingiuria ricevuta, dove che si commossero gli animi dei genovesi in maniera, che fecero imprigionare tutti i negozianti pisani che si trovavano in detta città, nè gli dettero liberta fintantochè non furono reintegrati del danno ricevuto (35). In questi tempi ritornarono i pisani al godimento degli onori, possessioni e franchigie in Costantinopoli, ad onta della preponderante fortuna dei veneziani (36).

§. 21. Scorso ch'ebbe Ottone re la Toscana, passò a Viterbo, dove il papa l'aspettava, e di là a Roma coll'esercito, ad oggetto di ricevere solennemente dal pontefice Innocenzo III l'imperial corona e la benedizione. L'allegrezza però che ne avvenne fu di breve durata. Aveva Ottone, prima d'entrare in Italia, già promesso al pontefice la restituzione alla chiesa romana di tutta la terra da Radicofani fino a Ceperano, della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto, delle terre una volta spettanti alla contessa Matilde, della contea di Bertinoro, dell'esarcato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto quanto era espresso in molti diplomi d'imperatori e re da' tempi di Lodovico Pio in poi. Ma quando fu Ottone in Italia, pare che non tardasse molto ad occupare e non già restituire alcuni degli stati della chiesa romana, non ostante le promesse ed il giuramento da lui prestato. La storia è qui molto scarsa, nè scuopronsi le cagioni tutte che produssero tanti dissapori tra la santa sede e l' impero. Sappiamo da tutti che papa Innocenzo accusò d' usurpazioni e per-

fidia Ottone, ed all' incontro Ottone pretendeva di non operar contro il giuramento fatto in favore del pontefice, con dire ch' egli prima della sua coronazione germanica avea giurato di ricuperare e conservare gli stati ed i dritti imperiali. Grande strepito fece il pontefice contra Ottone, e l' ammonì per mezzo dell' arcivescovo di Pisa, ma indarno (37). Premettiamo che Ottone IV era legittimo erede dei Guelfi di Baviera, capi da molti anni della opposizione contro le prerogative imperiali, allorchè dallo istante che si cinse la corona volle impossessarsi di coteste prerogative; onde gli fu contrastato immantinente ogni dritto, ogni impresa gli fu difficoltata dal pontefice, e così nacque tra essi aperta nimicizia (38). Procurò allora il papa di tenersi bene unito con Federigo II re di Sicilia, considerando il bisogno che potrebbe occorrere di quel principe, qualora le speranze da lui concepute verso Ottone IV rimanessero deluse (39). Era quegli l'erede della casa Ghibellina, il nipote di Federigo Barbarossa, entrato allora nel diciottesim' anno (40), mentre Ottone, com' io dissi, era erede della casa de' Guelfi, e perciò nemico, dirò così, per natura di Federigo II re di Sicilia, erede della casa Ghibellina di Svevia (41).

§. 22. Crebbe quest' odio alla sparsa voce, ch' esso Federigo aspirava all' impero anche prima della coronazione d'Ottone. E giacchè s' erano stranamente imbrogliati gli affari tra esso Ottone e papa Innocenzo, il quale mostrava gran parzialità per Federigo, Ottone senza voler far

caso che 'l regno di Sicilia da tanto tempo dipendeva dalla sovranità dei soli romani pontefici, sconsigliatamente si lasçiò trasportare a dichiarar la guerra al medesimo Federigo, e ad invadere i di lui stati di quà dal Faro. Abbiamo dallo storico Rigordo, ch'egli aveva occupato anche alcuni castelli ch'erano della giurisdizione del patrimonio di s. Pietro, Acquapendente, Radicofani, S. Quirico, Montefiasconi, e quasi tutta la Romagna (42). Si studiò ancora di metter pace tra i genovesi ed i pisani,per aver aiuto da loro nella meditata impresa (43). A questo fine, mentr'era in Piacenza, chiamò colà i loro deputati; si fece consegnare i prigioni dell'una e dell'altra parte; ed intimò una tregua tra loro che dovea durare due anni. Ciò fatto s'incamminò con un potente esercito di tedeschi, toscani e lombardi alla volta della Puglia. Fin qui aveva il pontefice Innocenzo III adoprate esortazioni e minacce,onde rimettere in buon sentiero quel principe; ma nulla avendo operato le parole, e scorgendolo più che mai spinto dalla sua passione a perdere affatto il rispetto alla s. Sede, venne finalmente ai fatti, col dichiararlo scomunicato (44). Ma non lasciò egli di misurar prima anche le forze temporali che potevano assisterlo in tal circostanza. Faceva anche gran capitale delle forze di Federigo II re di Sicilia, unitissimo seco d'interessi. Sapea di più il papa quanto poteva promettersi di molti de'più potenti principi della Germania; sicchè al prudente pontefice non mancavano i mezzi umani per sostenere i suoi atti. Ciò non ostante marciò l'au-

gusto Ottone verso il reame di Napoli, dove trovò non piccol partito (45).

§. 23. Il vedere i lucchesi già stati favoriti di grazie notabili da Ottone IV, determinò diversi signori di vari castelli nella parte montuosa e marittima dello stato lucchese, ed anche diversi popoli della Garfagnana, di farsi lor tributari (46). Intanto si rappiccò la guerra tra i fiorentini e i senesi, i quali ultimi dopo aver fatta lunga resistenza, vedendo di non poterla più durare, ed essendo dall'altro canto desiderosi di riavere i loro prigioni, rivolser l'animo a chieder la pace, la quale, poich' essi obbligaronsi di rifare i danni fatti a Montepulciano ed a Montalcino, e di non molestare le altre castella che i fiorentini gli avean tolte, non fu loro dinegata (47). Gli storici di Siena, di Pisa, di Lucca, di Pistoia danno conto, come vedemmo, di quel che seguì tra le patrie loro e questo imperatore: ma la storia fiorentina di ciò tace quasi del tutto: sia che i loro scrittori non istimassero cosa utile alla posterità il trasmettere fedelmente queste notizie; sia ch'eglino negli archivi non ritrovassero quegli atti perdutisi o per la industria de' guelfi, quivi più che altrove predominanti, o per l'unica non curanza, la qual sola anche basta a farli perdere. Ma s'eglino han serbato il silenzio di questo genere di fatti per rispetto ad Ottone IV, parlarono peraltro opportunamente ed efficacemente in vece loro le lettere di papa Innocenzo III. Il solo caso della confessione ed offerta, di volere i fiorentini prestare il giuramento di fedeltà ad Ottone IV ed al

suo regio messo, supplisce a tutto il rimanente, e fa formare una più che probabile induzione, che i fiorentini in ogni restante abbiano prestati a quel cesare i medesimi atti d' ossequio che le altre città della Toscana, e della famosa lega loro (48). A tal proposito scrive l'Ammirato, d'aver veduto un privilegio fatto dall'imperatore Ottone ai pisani nel castello di Ronzi, nel quale fra i testimoni si trova registrato il nome di Giovanni vescovo di Firenze: la qual cosa non si costumava che dai prelati, pipendenti per ragione de'beni temporali dall'impero, talchè veggendo noi che il pastore di Firenze era nel seguito e nella corte di Ottone IV, non si può per la natura dei correlativi ragionevolmente dubitare, che altresì i deputati della città non vi fossero. E per vero dire al raffigurarci sinceramente lo stato di quel tempo, non si può sospettare, che almeno sintantochè durasse l'armonìa tra Ottone IV ed Innocenzo III, i fiorentini, come tutte le altre città toscane, non obbedissero ai cenni di lui (49). Questa obbedienza par che assai poco influisse sul buon ordine del governo, giacchè sentiamo che la felicità superiormente vantata dai lucchesi, venne amareggiata nell'1211 per le solite discordie domestiche, essendosi mossi ai danni del paese i ribelli Porcaresi, contro i quali non valse lo sforzo fatto dal pretore Inghiramo da Montemagno; per lo che potettero a loro voglia guastare, rubare, e danneggiar la campagna fino presso a Lucca (50).

§. 24. Abbiamo dagli annali pisani, che in aiuto di Ottone IV furono armate in Pisa qua-

ranta galere, le quali andarono fino a Procida, credendo di poter trovar quivi l'imperatore. Ed in fatti si disponeva Ottone a passare in Sicilia, e parevano in total decadenza gli affari del re Federigo II, quando scoppiò contro l'imperatore la terribile inattesa mina della scomunica fulminatagli da Innocenzo, come dicemmo (51). Molti vescovi della Germania, e molti di que'principi non solo pubblicarono quella scomunica, ma dichiararono Ottone decaduto dal trono, e trattarono d'eleggere in suo luogo re d'romani Federigo II. Furon cagione queste novelle, che Ottone tagliasse il corso alle sue vittorie, e pensasse alla propria sua reggia che minacciava rovina; e venne in Lombardìa per impedire a Federigo il suo passaggio in Germania. I pisani ch'eran andati fino a Napoli in aiuto di Ottone, tornarono senza far altro al loro paese (52): ma non ostante ebber lettere di rimprovero dal pontefice, per aver favorito lo scomunicato augusto. Federigo invitato dai principi di Germania suoi partitanti, senza curare le difficoltà del viaggio frapposteli da Ottone, venne a Genova, ove trattennesi per concertar le maniere di passare in Germania; e tanto fece che arrivò a Costanza tre ore prima d'Ottone, e di là proseguendo il viaggio per la Germania, fu coronato re de'romani e di Germania in Aquisgrana, ov'era atteso dai ghibellini alemanni (53); e Ottone frattanto passato ancor egli in Germania, dettesi a far guerra a que' principi tedeschi che gli si erano ribellati (54). Ottone fu al suo ritorno in Alemagna riconosciuto dalla Sassonia,

ed allora si produsse guerra civile fra i due capi dell'impero, fino alla morte d'Ottone IV, avvenuta il dì 19 maggio 1218, senza che l'uno o l'altro tentasse di spogliare il rivale de' suoi tenimenti ereditari. Anche per questa guerra civile ai nomi della chiesa e dell'impero sottentrarono quei di guelfo e di ghibellino. E di fatti, ogni famiglia nobile ed ogni città innanzi di accostarsi all' uno o all'altro partito, sembrava pigliar consiglio più presto dalle ereditarie affezioni che dai principii politici (55).

§. 25. In questo frattempo i pratesi conoscendo quanto importava alla lor quiete lo star bene coi fiorentini, e non volendo che gl'interessi privati la disturbassero, fecer promettere da' lor consoli ad Arnaldo console de'soldati, e a Giraldo Kermontesi console de'mercanti di Firenze, che le persone e le mercanzie de' fiorentini non sarebbero ritenute nel castello o distretto di Prato, per qualsivoglia cosa e cagione passata (56). I senesi ebbero fin dal 1212 in loro dominio il castello di Montalcino e del Poggio, per certa donazione che fece loro d' una parte di esso castello di Montalcino l'abate di s. Antimo in Vallescarci, e nel 1213 si sottomisero al dominio della repubblica senese molti baroni coi loro castelli, giurando di concorrere alle guerre, secondochè dai senesi fosse loro comandato, ed altri capitoli consueti in quei tempi (57), fra i quali signori vi fu Bernardo l'Aldobrandino, e Guido Cacciaconti e Ranieri di Cacciaguerra, che nel sottomettersi riserbaronsi il solo castello d' Asinalunga e quel

di Poggio di Ripe, obbigandosi però di pagare ogni anno al comune di Siena quindici marche d'argento (58). Gran litigi avea poi in questo tempo il vescovo Pagano di Volterra col comune di quella città, a cagione del castello delle Pomarance, e della dogana del sale; per cui fece lega il vescovo di Volterra cogli uomini di s. Gemignano. Ma il comune volterrano per non stare sottoposto a censure ecclesiastiche, s' appellò al sommo pontefice Innocenzo III, al quale piacque di commettere al vescovo ed al proposto d' Arezzo di porre in pace il vescovo Pagano ed i volterrani. E poiche nel corso delle controversie che si agitavano tra'l vescovo Pagano e quei di s. Gemignano da una parte, ed il comune di Volterra dalla altra, avean giurato i volterrani di obbedire, e di poi negarono la restituzione ad Ugo vescovo d'Ostia, e per esso al vescovo di Pistoia delle castella e delle terre che il comune di Volterra riteneva del vescovo, così Ugo coll'autorità di legato pontificio, scomunicò il potestà di Volterra, e concesse il perdono de' peccati a tutti coloro che avessero aiutato il vescovo Pagano a guerreggiare contro i volterrani (59).

§. 26. Essendo stato pubblicato imperatore Federigo II re di Sicilia, egli che per rimediare ai contrasti pendenti tra i pistoiesi ed i bolognesi per cagione di confini, relativamente ai castelli di Granaione, di Castiglione e della Sambuca, avea interposto l'imperiale sua decisione a favore dei pistoiesi, ne avvenne, che quei castellani mandarono i loro rappresentanti a rendere obbe-

dienza alla città di Pistoia, dalla quale speditamente s'inviò gente alla guardia di quelle rocche. Negli annali pistoiesi si legge altresì, che in questo tempo vennero alle mani co'fiorentini, perchè avean preso a difender dei loro fuorusciti. Sentendo poi i pistoiesi che gli uomini di Bologna s'accostavano ai confini della montagna con grosso esercito, per decidere colle armi dell'anzidette vertenze, corsero a loro intorno con molti armati, e sarebbe nata sanguinosa zuffa se non vi si intrometteva l'arcivescovo di Pisa, per dar fine alla lite, con accomodamenti amichevoli. Dopo questo stabilimento di pace essendo insorta nuova occasione di turbamento, fu all'istesso arcivescovo commessa la cognizione delle riaccese pretenzioni, ma non sappiamo come tali questioni finissero. Ci è noto per altro, che vegliando quelle pretenzioni tra gli uni e gli altri, era questa una occasione di nuova guerra tra i detti popoli, per modo che Innocenzo III volendoli pacificati, spedì in Toscana due deputati, e ne ottenne a stento una tregua. Qui non è da passare sotto silenzio la pietà dei cittadini pistoiesi, poichè affaticandosi molto il cristianesimo per l'acquisto di Terra-Santa, essi unironsi coi pisani, come quei che erano i più potenti, ed aggiunsero non poche persone alla loro armata, a quell' impresa piamente diretta (60).

§. 27. I montepulcianesi che aveano in animo d'allargare il loro contado, acciò i senesi non ottenessero dai Malavolti che n'erano signori il castello e poggio di Ciliano e sua corte, fecero sì

che nel novembre del 1214 messer Giovanni di Cocco da Viterbo potestà di Siena, in nome della repubblica convenisse con Filippo, Fortebraccio ed Enrico Malavolti di fare a spese comuni una rocca, che in quel tempo dicevasi una casa a torre, in sul poggio di Ciliano; obbligandosi i Malavolti a non vender mai al comune nè ad uomini di Montepulciano, nè ad altri per loro, detto castello, o corte, o poggio di Ciliano, sotto gravissime pene (61). I perugini bramosi anch' essi di accrescere il dominio loro, e vedendo che la città di Chiusi era indebolita per molte guerre fattele di continuo da loro, dagli orvietani e da altri circonvicini, fecero suppliche a papa Innocenzo III, e ne ottenero in grazia dal medesimo il lago Trasimeno, e tutto lo stato di Chiusi che era di là dalle chiane, domandato poi Chiusi di Perugia. Tutto ciò gli fu concesso da un legato del papa; e questo fu il principio che la misera città di Chiusi cominciò a perdere il suo territorio, non avendo ottenuto aiuto nè favore alcuno da poter difendere il suo stato, perchè non poteva resistere al volere del pontefice (62). In quest'anno s'incominciò di nuovo a tumultuare nella città di Lucca per la solita causa della elezione del pretore (63). Il popolo voleva per tale una sua creatura, Inghiramo Porcaresi, quello stesso che avea esercitato la medesima carica nel 1203, ed i nobili per l'opposto volevan uno a lor modo. Sulle prime ceder dovettero i grandi, ma poco di poi ebbe la peggio il popolo in un fatto d'armi tra l'Altopascio ed il Galleno, per cui si

ritirò Inghiramo dalla carica, ed in suo luogo entrò un forestiero, Andalò bolognese (64).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XIII, p. 241. (2) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VII, §. 100. (3) Malavolti, Storia di Siena, lib. IV, p. 39-41. (4) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italicar. scriptor. tom. I. (5) Malavolti cit. (6) Ivi. (7) Ammirato, Stor. fior. tom. I, pag. 162. (8) Malavolti cit. p. 150. (9) Ivi. (10) Gori cit. (11) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia an. 1202. (12) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. IV. (13) Ved. cap. V. §. 31. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 82. (15) Ammirato cit. p. 163. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 25. (17) Ammirato cit. p. 165, e Fioravanti cit. (18) Gori cit. ap. Muratori cit. (19) Muratori, Annali d'Italia, an. 1195. (20) Gori cit. (21) Fioravanti cit. cap. XII, an. 1205. (22) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XV, lib. V, cap. III, §. 7. (23) Malavolti cit. part. I, lib. IV, p. 156. (24) Fioravanti cit. cap. XII. (25) Mazzarosa cit. p. 82. (26) Ivi, p. 84. (27) Tronci, Annali pisani an. 1208. (28) Cecina cit. p. 25 (29) Epist. Innoc. III, tom. II, lib. 12, epist. 78, fol. 242, ap. Spannagel cit. part. I, cap. VII, §. 107 (30) Malavolti cit. p. 157. (31) Fioravanti cit. cap. XII. (32) Mazzarosa cit. p. 84. (33) Ved. §. 14. (34) Tronci cit. an. 1209. (35) Ivi. (36) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. storica pag. 85. (37) Muratori cit. an. 1209. (38) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, vol. I, cap. III. (39) Mu-

ratori cit. (40) Sismondi cit. (41) Muratori cit. (42) Rigord. De gest. Philip. reg. franc. ap. Muratori cit. an. 1210. (43) Caffari, Annal. genuens. lib. 4. Sta nel tom. VI, Rer. italicar. script. (44) Godefrid. Monac. Albertus Stad. Richandus, De s. Germano. Rigordus, Sicardus et alii, ap. Muratori cit. an. 1210. (45) Muratori cit. an. 1210. (46) Mazzarosa cit. vol. I. p. 85. (47) Ammirato cit. p. 170. (48) Spannagel cit. part. I, cap. VII. §. 116. (49) Ivi, §. 117. (50) Mazzarosa cit. p. 85. (51) Ved. §. 21. (52) Caffar. Annal. genuens. lib. VI. Rer. ital. script. (53) Sismondi, Compendio della storia cit. cap. III. (54) Rosmini, Dell' istoria di Milano, tom. I, lib. II, an. 1212. (55) Sismondi cit. (56) Ammirato cit. lib. I, p. 171. (57) Malavolti cit. p. 161. (58) Gori, Storia di Chiusi, an. 1213, ap. Muratori cit. (59) Cecina, Storia di Volterra, p. 32. (60) Fioravanti cit. an. 1213 (61) Malavolti cit. (62) Gori cit. ann. 1214. (63) Ved. §. 13. (64) Mazzarosa cit. p. 86.

—o—

CAPITOLO VII.

—o—

An. 1215 *di G. Cr.*

§. 1. Tocchiamo finalmente l'epoca, in cui la più illustre, e per lungo tempo la più potente repubblica dei secoli di mezzo, Firenze, incomincia a chiamare a sè lo sguardo dello storico, colla prima scissura ch'ebbe luogo nel suo seno l'anno 12:5. Essa fin dal 1207 fu governata da' consoli scelti tra i miglior cittadini, e da un senato di cento membri. I consoli rimanevano in carica un anno, e ne veniva nominato uno prima da' quattro, poi dai sei quartieri; ma nel 1207 i fiorentini imitavano ciò che vedevano praticarsi nelle altre città, e chiamarono un potestà straniero e gentiluomo, al quale affidarono il carico di eseguire gli ordini del comune, di far decidere dai suoi giudici o assessori i processi civili, di pronunziare egli e di fare eseguire le sentenze criminali, affinchè verun cittadino non incontrasse l'odio cui poteva dar luogo la pubblica vendetta, ed affinchè non si lasciasse alcuno sottrarre dalle preghiere, dall'affetto di famiglia, o dal timore a trascurare il mantenimento dell'ordine pubblico. F urono ciò nondimeno conservati i consoli in

pari tempo incaricati di tutti gli altri rami della pubblica amministrazione. Gualfredotto di Milano fu il primo potestà di Firenze, e gli fu assegnato per abitazione il palazzo del vescovo. Quantunque la nobiltà fiorentina, che fino a quei tempi aveva esclusivamente governata la repubblica, non potesse rimanersi del tutto imparziale nelle contese degl'imperatori e dei papi, e specialmente in quella d'Ottone IV con Innocenzo III, nulla però accadde che ne alterasse la pace intestina. La repubblica avea presa parte alla lega toscana, ma in appresso non si curò troppo di sostenere una confederazione ben tosto dimenticata; e malgrado le divergenti opinioni dei gentiluomini, i magistrati erano determinati di tenersi neutrali; quando una particolar contesa di famiglia, accendendo tutto ad un tratto lo spirito di partito, strascinò i fiorentini in sanguinose risse, che dopo essersi tenute vive, senza deciso vantaggio dell'una e dell'altra parte per trentatrè anni, ebber fine coll' esilio dalla città d' un intiero partito, e con obbligar la repubblica a sostenere le prime parti nelle successive guerre d'Italia (1).

§. 2. Tra le famiglie che mostravano attaccamento alla causa del papa, primeggiava quella dei Bondelmonti, altra volta signori di Montebuono in Valdarno di sopra. Messer Bondelmonte de' Bondelmonti avea promesso di torre per moglie una fanciulla degli Amidei, famiglia congiunta di sangue cogli Uberti, e di sconosciuto attaccamento al partito imperiale (2). Un giorno Buondelmonte cavalcando per la città fu chiamato da una gen-

til donna della casa Donati, la quale biasimandolo d'essersi imparentato con una famiglia a lui non sufficente, si fece a deridere l'aspetto della sposa. „ Io ne aveva, gli soggiunse, tenuta una in serbo per voi, che avreste certamente preferita. Ella è guelfa come voi, a che dunque andate cercando invece una compagna nella casa dei nemici della vostra schiatta? „ e in così dire preso il Buondelmonti per la mano il condusse nell' appartamento di sua figlia, e sollevò il velo della fanciulla, ch'era oltre ogni credere bellissima. Bondelmonte infiammato subito d' amore, e non riflettendo alla data fede, la chiese e l' ottenne in isposa; e gli Amidei non seppero ch'egli mancava alla fidanza se non quando egli fu sposo dell'altra. Chiamaron subito tutti i parenti, gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti ed i Gangalandi, e raunatili narraron loro l'affronto che avean ricevuto, chiedendo consiglio intorno alla vendetta che più si converrebbe al presente caso. Mosca Lamberti osò dire il primo, ma con parole equivoche, che soltanto la morte lavar potea tanta offesa. Per lo che la mattina di pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte veniva cavalcando d' oltr' Arno verso le case degli Amidei, presso a s. Stefano, passato il ponte vecchio, fu assalito dai capi di queste famiglie, unite non solo dalla recente ingiuria, ma dall' attaccamento ancora alla causa imperiale, ed ucciso presso alla statua di Marte, divinità di Firenze pagana, che ancora rimaneva in piedi (3).

§. 3. Poichè fu sparso il primo sangue, tutte

le nobili famiglie preser parte subito per gli aggressori, o pel contrario partito, adottando ad un tempo una fazione nella gran lite della cristianità, che si aggiunse a questa rissa di famiglia. Si dichiararono pei Bondelmonti e pel partito guelfo quaranta due principali famiglie, di cui gli antichi storici ci dettero i nomi (4), e ventiquattro famiglie pure primarie si associarono agli Uberti ed alla causa dei ghibellini. Così fatti nemici gli uni degli altri, tanti potenti cittadini pugnavano continuamente; e comecchè tutti inalzassero torri e fortificassero i loro palazzi, rimasero per 33 anni nella medesima città senza che mai fosse pace fra loro (5). Ma peraltro siccome Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello rovinasse, così combattuti dall' animosità e dall'interesse, facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue (6). Fa peraltro orrore la descrizione che delle conseguenze di tale avvenimento ci lasciò scritte lo storico Ammirato. Dopo la morte del Bondelmonte, egli dice, non vedevasi altro per Firenze che arme, e uno strepito così grande del serrar delle botteghe, del barricar le strade, del ripararsi e farsi forti ciascuno nelle sue contrade avea pieno gli orecchi di ognuno, che sembrava essersi i nemici impadroniti della città; onde i vecchi memori delle sciagure succedute per le gare, corse tra quei che guidavano il comune e la famiglia degli Uberti, dubitavano che la città ch'era incominciata a fiorire di nuo-

vo, non si avesse a guastare d'uomini e di edifici, e non potendo ai soprastanti mali riparare, aspettavano la rovina della lor patria. Solo i giovani e quella sorte di genti i quali sogliono fondare le loro speranze nella novità, gioivano e rallegravansi di tanti scompigli; parendo loro di potere in così fatte occasioni, senza freno di leggi e senza tema di magistrati, in qualunque modo saziare le disoneste lor brame. In somma furon diversi gli assalti, e le battaglie crudeli e sanguinose (7).

§. 4. Principiarono quest'anno le gran controversie tra la città di Pistoia ed il suo vescovo Soffredo, a cagione delle pretenzioni che avea ciascuno sopra una quantità notabile di castelli e villaggi del dominio pistoiese, difendendo quel pastore con somma premura la sua giurisdizione temporale. Fu poi questa causa da Innocenzo III rimessa all'arbitrio del vescovo di Firenze, nominato Giovanni, e di Opizzone canonico di Lucca, i quali giudicarono a favore di Soffredo vescovo di Pistoia, dichiarando sottoposte al vescovado e vescovo *pro tempore* di essa città, come a loro signore, i detti castelli e villaggi, com'eran soliti sino al tempo di messer Buono, predecessore di Soffredo. In quest'anno medesimo Lotario arcivescovo di Pisa per dar fine a tutti i rumori ed inquietudini che tutt'ora tra i pistoiesi ed i Bolognesi vertevano (8), dette fuori le capitolazioni della pace, seguita la quale i pistoiesi con molta cura si posero a fortificare tutte le loro terre e

castella, e le fornirono di molti soldati, e di tutto ciò ch'era bisognevole per difendersi da chi avesse voluto far loro la guerra (9).

§. 5. Il signore di Massa lunense per nome Sardo, s'era impadronito del castel d'Aghinolfi, che il comune di Lucca avea dato al Rossi loro concittadino. Sardo fu vinto, e Lucca perciò n'ebbe gloria, vendicando il socio oltraggiato. Nel 1216 tornossi dai lucchesi a combattere contro Sardo, il signore di Massa lunense. Aveva egli fatto arrestare, mentre passavano dalle sue terre, i legati dei genovesi, spediti per trattare col nuovo papa Onorio III; ed eveva in animo di mandarli sotto la custòdia dei pisani per gratificarseli, essendo allora Genova e Pisa vicendevolmente nemiche. Si offendono i lucchesi d'un tale affronto, fatto ad una nazione a loro amica, ed andati tutti ostilmente a Massa se ne impadroniscono, danno ai legati la libertà, e la terra e lo stato uniscono al lucchese. Questa cosa non dovette naturalmente piacere troppo ai pisani, che avrebber di buona voglia voltato a prò loro l'altrui perfidia; ed una altra venne poi che dovette amareggiarli. Perciocchè a dispetto di ciò ch'era stato pattuito nella pace tra Lucca e Pisa sotto Federigo Barbarossa e Lucio III, seguitavano i pisani a far l'ingiusto traffico della moneta, coniandola alla lucchese. Ma riconvenuti di questa violazione ad istanza dei lucchesi da chi in Toscana curava le cose di cesare, furon dannati a pagare l'ammenda stipulata (10). Determinò il re Federigo II di chiamare in Germania l'unico suo figlio Arrigo, già

dichiarato re di Sicilia. Ch'ei passasse per la Toscana e per Lucca si può arguire dagli atti del comune di Modena (11). Qui noteremo con qualche ammirazione, che in sì alta stima eran tenute le forze marittime dei pisani e dei genovesi, per modo che s'era prefisso Innocenzo III di recarsi personalmente nelle due respettive città, ad effetto di riconciliarle della nimistà loro, onde unitamente concorressero all' impresa di Terra Santa. Ma la morte che venne a sorprenderlo in Perugia troncò il di lui proponimento (12). Onorio III a lui succeduto ottenne finalmente, che al di lui arbitrio quei due popoli si rimettessero. Indotti gli animi alla pace fu proposto e generalmente adottato il piano d'una nuova crociata, da portarsi in prima sull'Egitto, quindi nella Siria. Oltre ai principi oltramontani concorrer vi dovevano i tre popoli marittimi dell'Italia, genovesi, pisani e veneziani colle proprie forze, e con tutti i legni da trasporto, coi quali grandemente arricchirono. I pisani erano quest' anno occupati circa la Sardegna, poichè v' edificarono un castello che nominaron Castro, avendovi mandati uomini e d'autorità e d'ingegno, i quali con gran sollecitudine condussero a fine l'opera, e quel castello riuscì bello e forte, e si riempì ben presto d'abitatori. Ma non per questo mancarono di trovarsi alla presa di Damiata, giacchè in quest'anno medesimo per autorità di papa Onorio seguì pace tra Pisa e genova, come attestano gli annali d'ambedue le repubbliche (13).

§. 6. Giunto il momento della partenza, i pisa-

ni somministrarono quaranta galere sotto 'l comando di Sigerio Visconti (14). Fu intanto pei fiorentini un palliativo alle sciagure loro prodotte dalle intestine discordie l' ardore ormai risvegliato della nuova crociata. Molti di essi d'animo feroce e guerriero, lasciando le domestiche brighe, andarono a questa impresa (15); ed eran tanti della fazione guelfa, quanti della ghibellina. Ma di tutti fu più chiaro ed illustre il nome di Buonaguisa: onde i suoi successori, lasciato l' antico loro cognome di Galigari, da così nobile autore s'incominciarono ad appellare de'Buonaguisi. Damiata fu la prima città di cui s'impadronirono i crocesegnati dopo un breve conflitto, e Buonaguisa fu 'l primo che nell'assalto di quella fortezza salì sulle mura e posevi lo stendardo bianco e rosso per insegna della sua patria, che per memoria d'azione sì illustre fu appesa nel tempio di s. Giovanni di Firenze (16). I senesi vantavansi anch'essi d' avere mandate tre volte delle lor genti per decreto pubblico in servizio della cristianità alle crociate di Terra-Santa, nel primo, secondo e terzo gran passaggio che fecesi contro gl' infedeli, ne'quali si prese Tolemaide, Gerusalemme e Damiata: città fortissime e potentissime (17).

§. 7. Siami permesso di notare un fatto, che per quanto abbia principio da cosa quasichè inetta (se pure è vero) (18), merita per altro qualche attenzione per le conseguenze rilevanti alle quali dette motivo. Mancato era di vita fin dal 1218 Ottone IV imperatore, ed in suo luogo re-

gnava Federigo II re di Sicilia, il quale era venuto a Roma per prendere la corona imperiale, e come era stato costume presso gli altri imperatori, si mandò dalle città di Toscana una nobile ambasceria. Ora essendo questi ambasciatori da un cardinale di Roma per onorarli invitati a desinar seco, accadde, che un di loro il quale era di Firenz, e essendo a tavola, vide un assai bel canino, ed avendolo molto commendato gli fu offerto dal cardinale, stimando quel cortese porporato cotal oggetto convenirsi meglio ad uomini che abbiano donne in casa, che a'preti. Il dì seguente non avendo ancora l'ambasciator fiorentino mandato a pigliarsi il canino, fur convitati gli ambasciatori pisani: e come il male quando ha da succedere trova la via preparata, venne ad un di loro una simil voglia, col molto lodarlo, d'avere il cane. Il cardinale dimenticatosi che non era più suo, poichè avealo promesso in dòno al fiorentino, lo offrì tosto al pisano „ ma l'ambasciator fiorentino a cui prima era stato promesso lo ebbe, non avendo indugiato più che al dì seguente a mandar per esso. Quando poi mandò a cercarne il pisano, trovò ch'era già stato consegnato all'altro ambasciatore: la qual cosa sì fattamente recossi ad onta ed a villania, che essendosi incontrato col fiorentino, senza esaminarne il motivo, venne seco a sconce parole, e dalle parole alle mani, nella qual contesa essendo i pisani molto bene accompagnati, quei di Firenze ebber la peggio; di che agli altri fiorentini, de'quali era gran numero in Roma sì per lor private faccende e sì per trovarsi alla

coronazione dell' imperatore, dolse grandemente (19); e di costoro molto più ad Oderigo Fifanti, ch'essendo cavaliere e di assai nobil famiglia, riputava quell'ingiuria, essendo fatta ad uomini che rappresentavano la sua repubblica, essere stata fatta alla persona propria. E per questo fattosi capo ed autore della vendetta, convocati molti giovani fiorentini, e fattili stare in guardia, quando vide il tempo opportuno assalì gli ambaciatori pisani, e condusseli malamente; essendosi a giudizio di ciascuno pienamente ed anche aspramente vendicato. Le novelle di questa rissa giunte a Pisa penetrarono altamente nei petti del popolo, parendogli d' essere stati ingiuriati dai loro inferiori, e non vedendo miglior via di vendicarsi, fecero arrestare tutte le merci che i fiorentini avevano in Pisa, che non eran poche (20).

§. 8. I fiorentini l' anno seguente mandarono pei loro ambasciatori a pregare i pisani, che non volessero per private contese de' loro cittadini rompere la pace, ma che restasser contenti di far liberare le merci de'loro cittadini, ricordandosi che degli scandali succeduti erano stati prima origine i pisani che i fiorentini, e nondimeno ogni volta che avesser conosciuto che i lor cittadini si fossero portati contro il dovere, non avrebber lasciato di punirli severamente. I pisani tacendo l'altre cose rispondevano finalmente, che le robe loro eran barattate, e perciò non trovavan modo come poterle restituire. Rincresceva più ai fiorentini la perdita della riputazione che della roba, e già s'eran lasciati intendere, che avrebber

preso tante balle di capecchio in cambio della lor merce, purchè al cospetto del mondo non sembrasse del tutto d'esser disprezzati dai loro vicini; ma i pisani stavan forti, e per molto tempo che si fosse posto in mezzo, non potendosi in conto alcuno raddocilire, costrinsero i fiorentini a protestarsi, che se non eran loro restituite le cose tolte, gli avrebbero mosso guerra. I pisani orgogliosamente risposero, che qualora i fiorentini uscisser fuori a guerreggiare contro di essi, accorcerebbero loro la via. Onde remossa ogni speranza di concordia, s'attese ai provvedimenti della guerra; la quale mentre s' apparecchiava, perchè i nemici erano potenti, s'udivano, secondo il costume, i rammarichi del popolo, biasimando le insolenze dei nobili, che prima l' ambizione degli Uberti, poi la libidine dei Bondelmonti, ed ora la pazzìa de'Fifanti mettesse in pericolo la loro repubblica; gli altri pieni di buon animo dicevano, che le cose passate senza dubbio non si potean molto difendere, ma che la presente era una ingiuria che non s'avea molto a tollerare, e che Oderigo Fifanti avea fatto da buon cittadino, e da valente cavaliere a non permettere che i loro ambasciatori rimanessero svillaneggiati dai pisani, e che alla giustizia della lor causa l' esito e la fortuna della battaglia sarebbero corrispondenti (21).

§. 9. Mentre cose tali agitavansi coi pisani e fiorentini, i senesi ed i fiorentini medesimi si fecer giurar fedeltà a quei dei loro contadi, che prima la maggior parte obbedivano a diversi conti e signori particolari che in que'tempi erano in

questi stati, e poi si ridussero sotto la giurisdizione chi d'una, chi d'un'altra delle repubbliche di Toscana. Federigo successore d' Ottone accomodate avea le sue cose in Germania, quando nel 1220 passò a Roma, come s'è detto. Ma partitosene parvegli di aver ricevuta qualchè mala soddisfazione nel voler dar ordine alle cose appartenenti in quel tempo all' impero nelle città di Toscana e di Lombardìa; per lo che sdegnossi grandemente col papa e con tutte le città che tenevano parte guelfa come sue aderenti. Ma dubitando di qualche ribellione nel regno delle due Sicilie, dissimulando per altro lo sdegno, passò in quel reame, si portò in Sicilia per liberarla dai saraceni, avendo lasciato in Toscana Corrado vescovo di Spira, vicario e cancelliere imperiale di tutta l'Italia; per opera del quale sollevando (col mostrarsi lor favorevole) gli animi dei ghibellini contro ai guelfi, ebbe gran seguito dei più potenti signori e conti di Toscana, i quali prendeva sotto la sua protezione e dell'impero; notificando ciò con amplissimi privilegi e grazie, le quali ei concedeva quando ad uno, quando ad un altro, come fece nel 1221 al conte Aldobrandino degl'Aldobrandeschi, che non solamente prese a proteggere coi suoi discendenti, ma protesse inclusive la sua città di Grosseto col resto della contea, e gran numero di minor signori ed altri nobili suoi feudatari. Ai senesi poi fece privilegio di poter fare giustizia, di non pigliar le gabelle, nè pedaggio alcuno nel contado senese, e di tuttociò si fece una carta dal medesimo vescovo di Spira in Fucecchio (22).

Desiderando egli di più favorire ma copertamente i lucchesi, perchè alla scoperta non volle dar ombra al papa, donò per comando del suo padrone la terra di Viareggio a Pagano Baldovini di Messina, ma lucchese di origine, perche naturalmente egli cedessela come da se all' antica sua patria (23).

§. 10. Non avean peranco i fiorentini ed i pisani dimenticate le loro gare, delle quali superiormente parlammo, nè avean potuto trovare accordo fra loro. Procuraron pertanto i fiorentini di assoldare un potente esercito, e usciron fuori nel mese di luglio, per venire contro di Pisa, come l' anno antecedente s' eran protestati, ed i pisani che già s'erano avanzati per scorciargli il cammino, gli andarono ad incontrare al Castello del Bosco. Ivi si fermarono gli eserciti in vista, e dopo qualche leggera scaramuccia, alla fine si mossero in ordinanza, e vennero all'affronto, ed attaccossi una vigorosa battaglia, e dopo un lungo combattimento, e perdita di molte persone da ambe le parti, l'esercito fiorentino sostenuto dai lucchesi restò vittorioso, e pose in fuga il pisano, con grande uccisione, e con la prigionia di 1300 pisani, fra i quali molti nobili e valorosi capitani e soldati (24). Il motivo di questa guerra, sebben raccontato da gravi storici, e che noi superiormente abbiamo trascritto, è troppo frivolo per non lasciarci credere, che qualche altra più seria cagione v' avesse parte, la quale dagli storici non s' accenna. Era assai facile, dice un moderno scrittore, aggiustare uno sconcerto cagionato da inetto mo-

tivo, senza venire ad una pericolosa rottura di due popolazioni. Piuttosto è da credere, che i pisani probabilmente cominciassero a mirar con occhio di gelosìa la crescente potenza dei fiorentini, il commercio de'quali andava continuamente aumentandosi. Eran le loro merci obbligate a passar da Pisa, e per mezzo del di lei porto escire dal continente: non è dunque fuor di proposito che prendesser questa occasione per interromperne il corso: e realmente confiscaron subito le merci dei fiorentini che si trovavano in Pisa. La ostinazione dei pisani a ritenerle non solo, ma il negare fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa, come si contentavano i fiorentini, purchè mediante quest'apparente restituzione fosse salvato il decoro, chiaramente mostra l'alienazione dei pisani da una riconciliazione, e conferma la presente congettura. Si dovette dunque venire alle armi. I pisani maestri di guerra per mare non lo erano ugualmente sulla terra; venute alle mani le due armate, la pisana restò pienamente sconfitta (25); e così da un frivolo motivo presero i pisani occasione di tentare la depressione dei fiorentini rivali.

§. 11. Ora tornando a riprendere la narrazione del fatto specioso della guerra tra il vescovo di Volterra ed i suoi popolani (26), dirò come avvenne, che nel 1220 quel prelato, dopo vari anni di reciproca zuffa col suo popolo, avrebbe finalmente annuito a quanto proponevasi dai mediatori, purchè restasse conclusa la pace tra esso ed il comune di Volterra. Fu detto peraltro dal ve-

scovo di Firenze uno dei mediatori, che Pagano dovesse stare in pace coi volterrani e coi loro fautori, nè questi potesse offendere col motivo di avere avuto danni da loro. Seguita che fu tal dichiarazione, Pagano coi suoi aderenti posero in libertà tutti quelli che avean fatti prigionieri nella guerra contro i volterrani (27).

§. 12. Non poteva esser lunga pace tra i pisani ed i lucchesi. Ed infatti si guastò nel 1222 per colpa dei primi, i quali nel ritorno da una spedizione in Siria vennero ai danni dei lucchesi dal lato della marina. Era allora pretore in Lucca un nobile romano, per nome Parenzo, uomo che sembrava nato per le faccende civili e militari. Andati i lucchesi d'ordine suo con forte mano a respingere l'aggressione, poterono impadronirsi di molta merce che ai negozianti di Pisa apparteneva. Dai pisani se ne chiese la restituzione, ma indarno; cosicchè usarono essi con fortuna del dritto di rappresaglia sulle mercanzìe lucchesi. Fu trattato d'accordo, ma niente si concluse, perchè i lucchesi ostinaronsi a conservare un lor presidio sopra un colle verso il pisano; il qual presidio vi avevano appunto messo allora per tenere a bada il vicino. Anzi per paura di esserne alla lunga scacciati, si misero con gran fretta a fabbricare un castello in quel sito vantaggioso. Ciò punse i pisani più che altro, e dopo nuove ed inutili trattive pensarono di rendere la pariglia ai lucchesi, col fabbricare anch' essi una rocca in luogo opportuno a travagliarli. Fu designato a quest'uopo Montemoreci verso l' Arno. Perciò se ne impa-

dronirono, che lucchese era, e senza esserne inquietati, vi costruiron la rocca, alla quale si dette nome di Castel del Bosco. Preso coraggio da quest'apparente longanimità de'lucchesi, cominciarono anche i pisani a dare il guasto alle loro terre, ma in una fazione furono sconfitti. Allora più che mai inaspriti fecero ogni sforzo per ritornare in campagna con vantaggio, e potettero tirar da loro i pistoiesi. Nè i lucchesi dormivano intanto, e coll'amicizia dei fiorentini fortificaronsi. La tempesta si scaricò intorno alla nuova rocca, perchè i lucchesi a pigliarla e distruggerla, ed i pisani a conservarla si accinsero. Là ebbe luogo un fatto d'armi glorioso pei lucchesi, nel quale i fiorentini fecer la parte di buoni e valenti alleati (28).

§. 13. Era entrato l' anno 1223 quando gli uomini del castello assai ricco di Figline, posto in Valdarno, si ribellarono ai fiorentini, i quali andativi per riprenderlo, e non avendol potuto vincere, fabbricarono per Battifolle il forte dell' Incisa (29), ch'e nell'alto della falda del monte detto alle Croci; ond'è che Ricordano Malaspini dice essere stato quel fortilizio edificato contro i Pazzi del Valdarno ed i ghibellini di Figline (30); sicchè potendovi star sempre una guardia rimanesse ai fiorentini sempre aperta la strada onde poter far guerra ai nemici. Seguitò anche quest' anno la buona fortuna a favorire i lucchesi contro i pisani loro nemici, i quali furon rotti affatto contro Carasomma, villaggio a tre miglia da Lucca, pel coraggio e l'intrepidezza di Fiore Sbarra, che ca-

pitanava i lucchesi. Tentavasi per altro dai pisani davere a tradimento Lombrici, castello lucchese nella Versilia, ma non venne loro fatto, che il trattato si scoperse. Laonde i traditori se ne fuggirono, portando seco loro a Pisa per una inconcepibile contradizione una immagine di Nostra Donna ch' era là in molta venerazione, col mescolare in tal guisa il delitto alla devozione, secondo l'uso di quei rozzi tempi. Fu spianato il castello di Lombrici, per torre al nemico un asilo, ed ai terrazzani la voglia di ribellarsi. E per guarentir meglio quella parte del territorio, si pose mano a fabbricare una rocca in cima al colle di Rotaio, verso la palude dal lato di Massa lunense, alle falde del quale è la strada che porta alla Liguria (31).

§. 14. Nell'anno seguente, dicon le storie, che al vescovo di Fiesole, Ildebrando, gli abitanti di quell'antica città così nobili come altri, giurarono fedeltà (32), e questa memoria ci fa credere, che i fiorentini non demolisser del tutto quel paese nel 1010, come da taluno fu scritto (33). Tornando ai lucchesi troviamo, che in quest'anno 1224 ebber guerra coi pistoiesi, pacificata poi colla mediazione del potestà di Firenze, eletto arbitro di loro vertenze. Fu altresì guerra tra i due popoli d'Artimino e di Carmignano, e sì accanita, che non potendo i pistoiesi mediatori condurli alla pace, stabilirono almeno una tregua, ed in quel mentre Carmignano dettesi volontariamente alla repubblica di Pistoia (34). E siccome tal'era allora lo spirito del tempo, così troviamo che anche

gli Aldobrandeschi credettero di loro interesse di concedere e donare la libertà e franchigia alla lor città di Grosseto, riserbandosi la sola cognizione delle cause criminali, con altri capitoli più confacenti al vantaggio de'grossetani,che all'interesse de'conti. Quest'atto di cessione invitò i senesi a cercare d'impadronirsi di quella terra, parendo loro di non potere essere imputati, occupandola, d'aver rotto la lega e la fede già data agli Aldobrandeschi, poichè la città di Grosseto per la libertà ricevuta non era più a loro sottoposta, nè alla loro contea. Sicchè mosse le lor genti che avean adunate a quest'effetto,ed assicuratisi che i fiorentini per essere occupati nel far guerra ai pisani non potevan dar loro impedimento, le mandarono con prestezza e più chetamente che fosse possibile a Grosseto, muniti di sufficienti macchine ed attrezzi da guerra, e preser la città per assalto, ma poco la tennero, perchè gli abitanti essendo più di tremila capaci di portar armi, e mal contenti dello stato di servitù a cui si trovavano ridotti; oltredichè per esser pochi i senesi lasciati a guardia della conquistata città, si ribellarono i grossetani, e imprigionati i loro aggressori e spogliati ritornarono in libertà (35).

§. 15. I senesi a tal nuova si mossero a ira, e detter ordine di por nuovamente la lor gente in arme per la ricuperazione della ribellata città. Il conte Guglielmo Aldobrandeschi dubitando che da ciò non ne venisse a seguire la rovina di Grosseto, e fatto conoscere agli abitanti il manifesto pericolo nel quale trovavansi, li persuase a rila-

sciare i prigionieri, e venuto a Siena perorò perchè si venisse a fare un'accordo, mediante il quale i senesi restasser signori della città di Grosseto, dovendosi lasciare in tutte le case le persone e la roba: al quale accordo aderirono i senesi, e ne fu fatto un contratto, solennemente stipulato nell'agosto del 1224. Un tale acquisto facilitò ai senesi l'estendere il dominio loro in maremma, acquistando in quel territorio ora un paese ora l'altro. Ed avendo la comodità del fiume Ombrone, per la foce del quale venir potevan le barche fin presso Grosseto, s'inviarono a far molti lavori ed imprese di grani e bestiami, e per questa via vendendo il grano e mandandolo per mare, impinguavano la città di denari. E per esser quel paese allora abitato più che non è all'età nostra, se ne avea maggior frutto che non se ne cava oggidì. E se i senesi avessero avuta maniera di sostenere quei popoli, ed avesser saputo mantener la città di Grosseto coi suoi contorni abitata nel modo che ell' era quando la presero, con assicurare la tranquillità di quel popolo, e cautelarlo dalle insolenze e rapacità de'malvagi, e col fargli dell'esenzioni che alla qualità del paese erano convenienti, potevano i senesi colle forze loro e con industria, considerata la quantità e la qualità del terreno e la comodità del fiume e della marina, accrescer tanto quell'impresa dell'agricoltura e del bestiame, che avrebber portata molta utilità alla loro repubblica; ed il paese con questo mezzo sarebbe stato sempre più abitato e coltivato, ed anche sarebbesi in parte ovviato per questa via alla ma-

lignità dell'aria. Ma le discordie civili di Siena, e le sedizioni che lungo tempo si mantennero tra la nobiltà, essendo divisa in guelfi e ghibellini, e poi tra' nobili e popolari, ed in seguito dividendosi il popolo in tante fazioni denominate monti ed ordini, disordinarono in modo l'intelletto di tutti, che accecati dalle passioni delle parti, non solamente non han tenuto conto del ben' essere della città di Grosseto e delle altre lor sottoposte, ma quel ch'è stato di maggior loro danno e vitupero si è, che trascurarono inclusive quel della città propria di Siena, scacciando e opprimendosi tanto l'un l'altro colle spesse novità ed alterazioni del governo che son seguite in ogni tempo, così ch'ella è restata con piccol numero di abitanti, in comparazione di quel ch'ella esser poteva nei tempi che ora s'additano (36).

§. 16. Quel che i pisani far non potettero a Lombrici, come abbiam detto, riuscì loro ad Anchiano castello lucchese in Garfagnana, essendosi ribellato per opera loro l'anno 1225. Presto però tornò sotto il dominio primiero; e invece di spianarlo, siccome sempre s'era fatto fin allora in simili casi, e con mal consiglio, per venirsi così a sguernire di luoghi forti lo stato, questo castello conservossi, e di più si fu larghi di favori verso quegli abitanti, per cattivarseli coi benefici. Ma il male non veniva sol dai nemici, poichè anche i lucchesi vi contribuivano. Un Rossi, un Tegrimi, un Malpigli, tutti e tre di famiglie cospicue di Lucca, essendo anche signori di diversi villaggi verso il pistoiese, li vendettero a quel

comune. Tosto però se ne fece vendetta, poichè i pistoiesi furon rotti, e quei signori trattati da infami. Neppur passò quieto l' anno seguente, poichè i pisani occuparon due terre dei lucchesi nella Versilia; ma questi ultimi guidati dal pretore Inghiramo Bernardini, gli scacciarono di là, e andati anche su quel di Pisa presero Asciano con menarne a Lucca prigioni gli abitanti. I pisani non si scoraggiavano perciò, e tutti attenti a far del male ai lucchesi quanto si poteva il più, tanto adopraronsi nella Garfagnana, da far rivoltare da Lucca una quantità di terre: sebben poi presto fossero riprese, mercè la virtù del pretore Oddo degli Oddi di Perugia, il quale in pena della infedeltà loro le bruciò (37).

§. 17. Ammettono le cronache di Toscana, che Federigo II venuto in Italia, come affermano approvati scrittori (38), passasse in Toscana, ove i chiusini che stavano in sua devozione mandarono a lui ambasciatori, e furon da cesare confermati liberi, come fu confermato in libertà anche Montepulciano. Di poi furon rimessi in Siena i Tolomei da esso imperatore, che saccheggiò alcune terre a lui nemiche (39). In tempo che Federigo era a Cremona, i lucchesi, i pisani, ed i marchesi Malaspina si fecero anch'essi conoscer fedeli ad esso augusto (40). Graziano vescovo pistoiese coll'aiuto di alcuni di prima nobiltà avendo liberata Pistoia dall'impeto e dalla furia dei guelfi e ghibellini, che insieme con aiuti stranieri s'eran rivolti a distruggerla, si portò egli pure ad inchinare la maestà di Federigo II imperatore. Accolse Cesa-

re benignamente il pio prelato, ed in segno di dimostrazione d'affetto, confermò al medesimo ed alla sua chiesa tutti quei privilegi conceduti alla medesima dall'imperatore Federigo I, ed Enrico suo padre. Era Pistoia in questo tempo per le ricchezze in un felicissimo stato, a tale che i traffici e mercantili negozi, ai quali i cittadini attendevano, avevano introdotte in essa fino a venti banche ricchissime, le quali avendo corrispondenza coi migliori mercanti dell'Europa, negoziavano in grande. Quindi è che i pistoiesi desiderosi di ampliare la loro giurisdizione, non riuscì ad essi difficile ed incomoda la compra che fecero dai conti Guidi per la somma e quantità di 6000 lire pisane, del castello di Larciana, colle annesse ville di Cecina, Casi e Collecchio, con tutti i loro distretti, e preso di questi luoghi il possesso, mandativi i rettori, e poste le guardie alle rocche, giuraron quei popoli fedeltà al lor comune (41). I prosperi successi dei fiorentini affrettarono pure i conti Guidi a vendere Monte di Croce già rovinato dalla repubblica con Monteritondo e con Galica al vescovo di Firenze, aiutato a comprarli coi denari della repubblica, la quale vedendo che l'imperator Federigo s' andava tutto dì scoprendo maggiormente nemico di s. chiesa, e che i conti Guidi erano della sua fazione, aveva oltremodo caro tener discosto i conti il più che poteva dalle lor mura (42).

§. 18. Da vari autentici documenti comparisce, che Poggibonsi era terra libera in questi tempi, e che si governava indipendentemente, poichè non è verisimile che se fosse stata soggetta ai

fiorentini o ai senesi, avesser poi tanto gli uni che gli altri compromesso nei di lei magistrati le loro vertenze, e si volessero sottoporre al giudizio di quelli che o agli uni o agli altri sarebbero stati sudditi. Oltredichè esistono diversi istrumenti di congressi, ovvero trattati di convenzioni, di confederazioni, e di leghe, dagli storici fiorentini e senesi accennati, e dai moderni eruditi riportati nella loro estensione, nelle quali leghe e congressi veggonsi nominatamente e distintamente entrare a parte i poggibonsesi (43). Non fu vano il disegno de' fiorentini d'allontanare dalle lor mura i conti Guidi del partito ghibellino, poichè morto nel 1227 il pontefice Onorio III, e succedutogli Gregorio IX, non che l' imperatore s' andasse mitigando, crebbe anzi nell'ira col nuovo pontefice; e mentre i maggiori principi a maggiori cose erano occupati, restava largo ai minori potentati il campo d'andar diffinendo tra loro colle armi i loro odii (44). Da tali brighe andavano esenti i pisani, costantemente devoti al partito imperiale, tantochè concorsero con una flotta di 52 galere in aiuto di Federigo nella nuova spedizione in Oriente (45). Trovasi poi registrata in questi tempi una lega tra 'l vescovo ed il comune di Volterra. Questa pace però non fu molto durevole, perchè nel seguente anno il comune richiese a Pagano vescovo la metà dei dazi ceduti da esso su i castelli di Acquaviva, della Sassa, di Gello, di Casaglia, di Miemo, di Gabbreto, di Montecatini, di Buriano, di Agnano, di Cedderi, di Castel Falfi, di Vignale, di Camporena, della Pietra, di

Villamagna, di Montignoso e del castello e rocca di Monteveltraio, e di rimborzare il medesimo comune delle spese che avea fatte nel castello della Nera: intanto i volterrani guerreggiavano con quei di s. Gimignano, di Monteveltraio, e co'fautori di essi; ma i senesi vi s'intromessero a pacificarli (46).

§. 19. Il pontefice Gregorio IX volendo difendere i diritti della s. Sede si adoprò, ad esempio dei suoi predecessori, ad accomodare le cose tra Lucca e Pisa, e sostenere in particolare quei che avea sopra la Garfagnana: spedì a Pistoia Cinzio suo cappellano con bolla in data del settembre, colla quale non solo esortava i pistoiesi alla pace, ma domandava loro aiuto e soccorso. Giunto a Pistoia il mandato del papa, e consegnata la prefata bolla ai cittadini, tanto si adoperò e tanto disse, che finalmente aderirono ad abbracciare la pace, e dare al pontefice il desiderato soccorso; e proposta l'osservanza con giuramento, ed ottenutone il bramato fine, restarono quietati tanti tumulti, e soccorso il pontefice nei suoi gran bisogni di santa chiesa (47). Sotto gli auspicii di questo papa fu giurata la pace fra i pisani ed i lucchesi. Ma quanto s'era Gregorio con questo cattivati i lucchesi, altrettanto e più se 'l inimicò nell' anno stesso con ciò che siamo per dire. La Garfagnana faceva parte dello stato lucchese da tempo antichissimo. Quei popoli spesso infedeli al comune lucchese erano stati da esso aspramente trattati per le ribellioni loro, e ultimamente poi avevano in una simile circostanza provato tutto il

peso dell' ira de'lucchesi. Questa durezza di trattamenti fece per avventura pensare ai garfagnini un modo da squotere il giogo dei lucchesi. Avvisaronsi adunque di far valere presso il papa due diplomi imperiali, uno di Federigo I. e l'altro di Ottone IV, per i quali voleasi dare ad intendere, esser liberi da ogni dipendenza lucchese. Fole eran queste nella presente condizione delle cose, avendo i garfagnini rinunziato a quel privilegio, con i replicati loro giuramenti di fedeltà a Lucca. Provata secondo essi la libertà loro, si offersero al papa, che non fu tardo ad accettarli, facendosi giurare obbedienza. Molta parte ebbero i pisani a quel che sembra in questo maneggio, come quei cui stava a cuore il vendicarsi dei lucchesi ed infievolirli. Fece dunque notificare Gregorio ai lucchesi, esser la Garfagnana spettante alla chiesa, e che perciò la cedessero a lui, altrimenti avrebbe scagliato su di loro i fulmini del Vaticano. Si maravigliò il senato di sì strana domanda, e rispose non pertanto con cristiana moderazione, esser pronto il comune di Lucca ad obbedire al pontefice, quando fossegli fatto vedere che la giustizia così voleva; e domandava frattanto che si ventilassero le ragioni da ambe le parti, perchè ne emergesse la verità. Parve a Gregorio per avventura gran cosa, che si pònesse in dubbio la giustizia della sua domanda, e senza dare orecchio ai lucchesi mandò subito un suo messo in Garfagnana, che a nome del pontefice ne pigliasse il possesso, sciogliendo quelle genti da ogni vincolo di giuramento che avessero coi lucchesi. E

già erasi cominciato in uno di que'villaggi detto Lupia ad eseguire gli ordini papali, allorchè si risentirono i lucchesi. Andati ad armata mano a Lupia tutto finì, ma con grave scandalo, avendo infuriato i lucchesi non solo contro quel villaggio che fu arso e spianato, ma inclusive contro le chiese, le cose sacre ed i sacerdoti; laonde guastarono la ragion loro, e n'ebbero in pena la scomunica, l'interdetto, l'esser privati dell'onore del vescovado, ed il vedersi spartir la diocesi tra quattro vescovi, di Luni, di Pisa, di Volterra e di Pistoia, sotto la direzione di quel di Firenze. Ciò non ostante i lucchesi tenner saldo, e si dettero ogni cura nel difendere i loro dritti in quella provincia (48).

§. 20. Or io racconterò quanto avvenne in quel tempo medesimo tra i fiorentini e i pistoiesi, i quali ultimi trattando male quei di Montemurlo, ed essendo stati più volte richiesti dai fiorentini che cessassero dal molestarli, non se ne avevano mai voluto rimanere; sicchè la repubblica riguardò finalmente i pistoiesi come nemici, e condussegli l'esercito intorno alle mura; ma non potendo insignorirsi della città ne incendiarono i borghi, e guastarono tutto il contado; oltre a ciò disfecero le forti torri di Montefiori, e costrinsero ad arrendersi il castello di Carmignano. I pistoiesi vedendosi a mal partito si valsero del mezzo e della autorità del cardinale Giuffredo, legato di santa chiesa per ottenere la pace, per la quale i pistoiesi obbligaronsi di far guerra e pace secondo la volontà del comune di Firenze, che difendereb-

bero i fiorentini e le cose loro, che gli darebbero il castello di Carmignano, con altre condizioni, che troppo lungo e tedioso resterebbe il ridirle, e si sottoposero in fine alla pena di mille libbre di oro da pagarsi al comune di Firenze, in caso di mancanza; ed il potestà di Firenze promise pel suo comune che difenderebbe i pistoiesi e le cose loro a tutto suo potere (49).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XIII. (2) Machiavelli, Storie fiorentine ap. Sismondi cit. (3) Sismondi cit. (4) Malespini, Storie fiorentine, ap. Sismondi cit. (5) Sismondi cit. (6) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. IV. (7) Ammirato, Storie fiorentine lib. I, an. 1215. (8) Ved. §. 10, e 26. (9) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XIII, ann. 1215. (10) Mazzarosa, Memorie storiche della città di Lucca, tom. I, p. 86. (11) Muratori, Antiquit. ital. dissert. 47, e Annali, ann. 1216. (12) Muratori, Annali cit. (13) Tronci, Annali pisani, ann. 1217. (14) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 95, ann. 1218. (15) Malespini cit. (16) Villani, ap. Pignotti cit. an. 1218. (17) Malavolti, Storia di Siena, p. 164. (18) Pignotti cit. (19) Malaspini cit. (20) Ammirato cit. (21) Ivi. (22) Malavolti cit. (23) Mazzarosa cit. (24) Tronci cit. an. 1222. (25) Pignotti cit. (26) Ved. Cap. VI, §. 25. (27) Cecina, Storia di Volterra, p. 32. (28) Mazzarosa cit. (29) Malaspini cit. ap. Ammirato cit. (30) Ivi. not. (59) p. 472. (31) Mazzarosa cit. (32) Malaspini cit. ap. Am-

mirato cit. (33) Ved. Ep. IV. Avven. stor. cap. VIII. §. 6. (34) Fioravanti cit. (35) Malavolti cit. pag. 173. (36) Ivi, tom. I, lib. IV in ultimo. (37) Mazzarosa cit. pag. 89. (38) Muratori, Annali d' Italia, ann. 1226. Sismondi cit. tom. II, cap. XV. (39) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. pag. 915. (40) Muratori, Annali cit. (41) Fioravanti cit. cap. XIII. (42) Ammirato cit. pag. 188. (43) Cantini, Lettere sopra alcune terre e castelli della Toscana, Lettera V. (44) Ammirato cit. (45) Grassi cit. pag. 97. (46) Cecina cit. (47) Fioravanti cit. (48) Mazzarosa cit. (49) Ammirato cit. p. 189, e Cantini cit. lett. VI.

CAPITOLO VIII.

An. 1228 *di G. Cr.*

§. 1. Erano le città di Toscana, che in quei tempi reggevansi a repubbliche, molto anziose d'ampliare i loro contadi e la loro giurisdizione, onde meglio poter misurarsi e difendersi colle potenze che avesser voluto attaccarle ed assoggettarle; e per questo cercarono sempre d' aver cagione di togliersi dinanzi l'ostacolo , quando d'un feudatario, quando d'un altro di tanti che n'erano per la Toscana; e bene spesso loro veniva fatto d'occupare per qualunque benchè minima occasione le loro castella,obbligandoli poi a farne loro contratto di vendita o permuta, o donazione, ovvero astringendo quei feudatari alla sommissione e al tributo. E a vero dire que' signori ne porgevano l'occasione per le scelleraggini che commettevano, insuperbiti dal non riconoscere altro superiore che l'impero, oltraggiando senza riguardo i secolari come gli ecclesiastici, e così traendosi le inimicizie d'altri signori più potenti, o d' alcuna città che prendeva quella occasione per muover loro la guerra, e finalmente farseli sudditi e tri-

butari, e così sulla rovina di molte case nobili s'ingrandivano le repubbliche di Toscana (1).

§. 2. Fu legge fondamentale di tutte le repubbliche italiane, di non eleggere a potestà altri che un gentiluomo, e questa legge non fu pure violata, quando nel calore delle guerre civili i nobili appartenenti ad ogni repubblica vennero degradati ed esclusi da ogni dritto di cittadinanza. Intanto i potestà gentiluomini facevano in modo che sedessero nei consigli persone del loro ordine: quando terminato l'ufficio loro ritornavano in patria esperti nel maneggio della cosa pubblica, coll'ingegno dirozzato dall'esercizio, e ben persuasi d'esser da più dei popolari e degli artieri che tenevano le principali cariche. Studiavansi allora, non solo con accorti modi, ma anche colle minacce, e con un arrogante procedere, di ricuperare quelle prerogative che essi credevano usurpate al loro ordine. Per l'opposto i borghesi eransi pur essi addestrati al maneggio delle faccende dello stato nelle deliberazioni della piazza pubblica; erano armati, avean combattuto per esser liberi, e non per passar sotto un diverso giogo. Sotto l'egida di un governo benefico avean veduto prosperare il loro commercio e le loro manifatture, aveano appreso ad apprezzarsi più assai che per lo innanzi, perchè la loro sorte faceasi più indipendente. Erano per ciò anch'essi troppo alieni dal voler rinunziare a tutti i pubblici affari, e dal lasciare che i soli nobili rappresentassero lo stato nelle più singolari occasioni, nei consigli e nelle ambascerìe. L'insolenza dei nobili,

e la gelosìa dei cittadini davano spesso nelle nostre repubbliche motivo di continue guerre intestine. I primi dopo essere stati forzati ad abbandonare i loro castelli per farsi abitatori delle città che li aveano ammessi alla cittadinanza, trovaronsi resi più potenti dalla loro sconfitta. Non più come per lo innanzi, dispersi e senza relazione gli uni cogli altri, ma per l'opposto uniti coi loro uguali, più agevole era per essi il contrarre tra loro nuove parentele; quindi maggiore s'era fatto il loro disprezzo pei borghesi, ai quali momentaneamente avean dovuto cedere, ed a cui si credevano destinati a comandare. Attribuivansi esclusivamente il nome di soldati, e quantunque a que'tempi il valore fosse comune a tutti gl'italiani, può darsi pure ch'ei superassero in virtù militari i loro concittadini, pei quali la guerra non era il principale affare. La rivoluzione operatasi in tutte le repubbliche, allorchè fu confidato ai potestà il supremo potere, era riuscita favorevole ai nobili. Un popolo geloso potea bensì volere esclusi dagl'impieghi i suoi propri gentiluomini, ma qualunque volta faceasi a scegliere in paese straniero un uomo sconosciuto, per sottomettersi al suo governo, non sapea scostarsi dall'antica prevenzione di tutti gli uomini in favor della nascita; prerogativa che sì naturalmente è riguardata nelle elezioni, quando non conosconsi le altre doti degli eligendi (2).

§. 3. Aveano i senesi, dopo la presa della città di Grosseto, acquistato insieme colla giurisdizione e l'accrescimento del dominio, molta invidia

presso le città guelfe di Toscana, ch'erano in tal tempo Firenze, Lucca, Orvieto, Perugia, le quali erano in lega contro alle collegate dalla parte ghibellina, che eran Siena, Pisa, Arezzo e Pistoia, e dubitando le dette città guelfe che i senesi non designassero di voler fare l'impresa altre volte tentata di Montepulciano, ordinarono che gli orvietani pigliassero cura di difenderlo, ed i fiorentini dall'altra parte quando vedessero il tempo opportuno molestassero i senesi nel loro dominio per distrarli da tal progetto. Di ciò s'accorsèro i senesi, ma intenti sempre allo scopo loro di occupare Montepulciano, pur se ne ritenevano, poichè giudicavano non esser saggio partito, che mentre i ghibellini erano in decadenza, si dovesse palesemente muover guerra ad una terra, della quale avean presa la protezione le città guelfe della Toscana, ma pensarono d'impadronirsene coll'aiuto d'alcuni cavalieri fuorusciti di Montepulciano, coi quali aveano i senesi tenuto occulto colloquio fin dall'anno 1228. Ma il veder poi la parte guelfa in tanto favore per l'assenza di Federigo e per la potenza di papa Gregorio, fu cagione che i senesi mutasser pensiero e designassero di riserbarsi a far quell'impresa a tempo migliore. Avvenne per altro che Federigo dalla sua spedizione in Levante si rivolse nuovamente all'Italia, ove andava ricuperando le piazze che gli erano state occupate, ed accrescendo di reputazione e di forze venne la parte ghibellina a pigliare animo. Mossi allora i senesi da tal circostanza mandarono primieramente una parte della

loro milizia a Chiusi, ch'era assediata dai perugini ed orvietani, assistiti dai Salimbeni fuorusciti di Siena, coi quali fatta una piccola zuffa, gli forzarono a levarsi d'attorno a quella terra. Liberata Chiusi voltaron subito l'esercito verso Montepulciano, per tentare se col favor dei cavalieri fuorusciti di quella terra, mostrando di volerli rimettere in casa loro, avesser potuto entrarvi, e così dettero assalto alla muraglia, colla speranza che la parte ed i parenti dei fuorusciti dovesser levarsi in loro favore, ma veduto che nessuno movevasi altro che per difesa della terra, deliberarono i senesi di tenerla assediata, aspettando così ogni restante del loro esercito (3).

§. 4. I fiorentini intanto per dare un impedimento alle mire dei senesi e distoglierli dal molestare Montepulciano, mandarono le lor genti per la via del Chianti alla volta di Siena, ma sentendo i senesi già vittoriosi per essersi impadroniti delle due terre di Sarteano e Chianciano, onde non poter temere che questi due popoli soccorressero Montepulciano, i fiorentini se ne tornarono alla lor patria, con aver fatto soltanto prigionieri e bottino sul territorio senese. Sentendo peraltro essi fiorentini che i perugini, coi quali non avean peranche avuta mai contesa alcuna, eran venuti in favore dei senesi, bastò loro l'animo di passar le Chiane, per gastigar non meno i perugini, di quello che avean fatto i senesi, e anche sotto pretesto d'aver ragione nel lago Trasimeno. Ma i perugini, essendo ricorsi per aiuti ai romani, raffrenarono l'impeto dei nuovi nemici, i

quali volendo tener occupati i senesi in difendere il loro dominio, acciò non avessero a molestar di nuovo Montepulciano, si unirono con gl'orvietani, aretini, pistoiesi, lucchesi e pratesi, e tornati sul dominio di Siena sfogarono l'ira in quel contado, tagliando il pino a Monteceleste, e disfacendo ben venti luoghi, tra castella e fortezze dei senesi. Non contenti di ciò, tornarono in dietro, ed inviatisi alla volta di Siena, entro la qual città si diceva esservi fervente discordia fra i suoi cittadini per causa del governo, avean fatto disegno di occuparla, e venuti all'improvviso alla porta Camullia, in un subito forzarono le guardie, e con grand'animo entrati dentro si condussero combattendo fin presso alla magione, dove trovata una gran compagnìa di cittadini, che mossi dalla grandezza del pericolo, e lasciati da banda gli odii e gl'interessi particolari, correvano colle armi alla mano uniti alla difesa della patria. A quell'incontro dovetter cedere e ritirarsi con grave perdita i fiorentini, ed inseguiti fino presso al convento di Montecellesi, cedendo al vincitore, se ne tornarono indietro, con aver fatto soltanto varie prede su quel di Siena (4).

§. 5. Conobbero in quella occasione i senesi in quale rovina erano per cadere a cagione delle civili loro dissenzioni, ed acciò non dovesser loro far danno altrimenti per l'avvenire, si fecero molte paci, e si dette miglior ordine al governo della città; e così uniti applicaronsi a fare le opportune provvisioni per tornar di nuovo coll' esercito a Montepulciano (5). I lucchesi frattanto

volendo segretamente sorprendere il castello di Laiano spettante ai pisani, speravano di ottenerlo coll'intelligenza che avevano con quei di guardia, ma questi essendo stati remossi, ed appena dato l'avviso di ciò ai pisani, furono i lucchesi affrontati, ed entrato in battaglia il soccorso pisano, restarono in conquasso: non vi morì gran gente, ma furon fatti molti prigionieri e condotti a Pisa (6). Erano pure in fiera discordia i fiorentini coi pistoiesi per i mali trattamenti che essi facevano a quei del castello di Montemurlo, e pel disprezzo ad essi fiorentini mostrato nell'aver posto sulla torre di Carmignano due braccia di marmo voltate verso Firenze, con le dita poste in maniera disprezgevole. Per tali disgusti diressero l'esercito loro a prender Pistoia, ma non avendo potuto avere la città, ne misero a guasto la campagna con grave saccheggio, ed occuparono due torri avanzate nel distrutto castello di Montefiori, e spianaronle, e di poi presso Carmignano rovesciarono la torre che loro facea quello scorno. Maggior nimistà ferveva tra i lucchesi e i pistoiesi fino a porre in pericolo le patrie loro, ma fu sollecita a spengere un tanto fuoco la mediazione del cardinale Gaufredo, che fu poi Celestino IV, spedito per legato in Toscana, ad oggetto d'aggiustare le controversie di quella provincia, nel quale in compagnia del potestà di Firenze furono rimesse le differenze fra questi due popoli, che ridusse a perdonarsi le offese e ad abbracciar la pace. E perchè i pistoiesi aveano occupate, guastate e saccheggiate le castella di Pontito, Lucchio, Ligna-

no, Terrantana, Castelvecchio, Sorana, e altre dei lucchesi, furon da cesare rimproverati, e gli fu comandato che rendessero ai lucchesi i prigioni. Ma i pistoiesi mal soffrendo la perdita di Carmignano in fine lo riacquistarono (7).

§. 6. I lucchesi che vedevano di non poter nuocere a' pisani nell'attacco che poc'anzi accennammo, si voltarono a danno dei loro confederati della Garfagnana, il che presentitosi dai pisani gl'inviarono subito ambasciata, per assicurarli del loro aiuto. Erano di già i lucchesi in Garfagnana, ed i signori di quei luoghi procuravano di trattenere l'attacco per aspettare soccorso; ma forzati finalmente a combattere, e sopraggiunto, mentre erano alle mani, in parte il soccorso pisano, attaccarono i lucchesi, e molti ne uccisero ed altrettanti ne fecero prigioni (8). Non era cessato ancor l'anno dopo esser tornati i fiorentini da Siena, che sentirono quelli di Caposelvoli nel Valdambra aver fatte delle scorrerie nel Val d'Arno coll'aiuto degli aretini, danneggiando il contado di Firenze, per la qual cosa v' andarono i fiorentini e spianaronlo fino ai fondamenti: lo che fecero contra costoro, non solo secondo il loro costume, ma tirati eziandio da grandissimo sdegno per essere il luogo della diocesi di Fiesole, e del distretto di Firenze; poichè non avendo i pisani nè i senesi, popoli potenti, potuto contrastare con esso loro, aveva un luogo ignobile e suddito avuto ardire di fare scorrerie nel contado fiorentino, e di far lega ai danni loro coi popoli forestieri (9). Ma sì piccola impresa non distolse i fiorentini dall' altra molto

più ardua, che insieme coi lucchesi tentarono ai danni del territorio di Siena. D'altronde i pisani presero per avventura il momento di questa guerra, per togliere ai lucchesi due terre avute per la ribellione degli abitanti, Morecio e Barga. La prima di queste terre tornò tosto alla primiera obbedienza, ma per ricuperar la seconda era da fare assai. Andarono i lucchesi sotto le mura di Barga, ma quei di Pistoia coi pisani li soverchiavano di numero, di maniera che bisognò attendere il soccorso dei fiorentini loro amici, per oppugnare la terra con effetto. Giunti i collegati, mentre tutto era in pronto, ecco che nasce discordia tra i cittadini appunto su questa impresa di Barga: chi la voleva e chi nò. Alcuni per scrupolo inclinavano a non far onta al papa, ed altri stavan forti nel sostener la ragione. Il pretore Bernardo romano che era uomo saggio, invocò per terminar la lite i buoni uffici dei genovesi, come i più antichi e più fedeli amici di Lucca: nè fu invano. Vennero due di essi in nome di quel comune, e fecer tanto, che la concordia si ristabilì, col decidersi a marciar contro Barga: impresa ch' ebbe luogo nell'anno seguente, come vedremo (10).

§. 7. Si racconta che in questo tempo tutte le popolazioni della Val d'Ariana, situata verso la Val di Nievole, furon grandemente travagliate dai pistoiesi, i quali non contenti d'avere invaso il lor territorio, incendiarono le loro castella, commisero delle uccisioni, e fecero altri gravissimi danni, per la qual cosa Federigo imperatore ordinò ai medesimi che riparassero al male fatto, e

titi d'Italia, che fur detti dei guelfi e dei ghibellini (16).

§. 9. Federigo ed i pisani tornarono, e fu attaccata guerra col pontefice. Dalla guerra tosto alla pace, e fossevi pur durata: ma fu un baleno di notte che rischiara gli oggetti per un momento, e poi lascia le cose nelle stesse tenebre oscure. La città di Pistoia che stimavasi fin allora felice per non aver presa parte palesemente nelle tremende fazioni, che or dicemmo dovunque vigenti de'guelfi e ghibellini, cominciò finalmente in questi tempi a sentirne i maligni effetti. Voleva la parte guelfa giunger pure una volta a render vani per l'avvenire gl'imperiali comandi, e per ciò fare si pose a noiar fieramente i ghibellini, sicchè non passava giorno che tra di loro non si molestassero, e divenuta la città di Pistoia un ricetto d'inquietudini a tutta la Toscana, pensò Gregorio IX di rimediare a tanti contrasti, con mettere in pace gl'inquieti cervelli dei pistoiesi; ed a tale effetto spedito a Pistoia il vescovo di Perugia con carattere di suo legato *a latere*, gli consegnò una bolla, mediante la quale stimolasse i pistoiesi all'osservanza del contenuto di quella, con la quale esortavali, come i più sediziosi, alla pace, ed ottenutone l' opportuno giuramento, cessarono per alquanto tempo tali rumori (17). In quest'anno i lucchesi tornarono a stringer d' assedio la terra di Barga insieme con gli alleati fiorentini, ma fu con mal fine. I pisani erano probabilmente andati grossi in quell' anno a disfarla per commissione del papa, onde venuti a battaglia con le genti

lucchesi le disfecero, essendo anche stati aiutati vigorosamente da quei di dentro, e da alcuni dei signori di Garfagnana. L'esito infelice della impresa di Barga, la paura di mali maggiori, e forse il timore della spregiata religione, tutto fece che i lucchesi cominciassero a pensare di accomodarsi col pontefice (18).

§.10. Pacificatosi Federigo col papa, i ghibellini acquistaron credito, e succedendo le loro cose prosperamente, si valsero i senesi di quel favore, ponendo insieme un esercito al principio dell'anno 1232 con animo di mandarlo a Montepulciano. Volean però assicurarsi che quei di Chiusi non fosser loro d'ostacolo, ed avviarono l'esercito a quella volta, per infestare i chiusini, onde poi venir seco loro a qualche accordo contro Montepulciano; ma seppero i senesi che gli orvietani avean mandate delle lor truppe in servizio dei montepulcianesi, partitesi dal contado di Chiusi, dove stavano di guarnigione; sicchè i senesi passarono sul dominio d' Orvieto per danneggiarlo, e ne ottennero che gli orvietani abbandonarono il progetto di proteggere Montepulciano, per difendere il loro territorio. Allora i senesi corsero alle mura di quella terra, ma non l' assaltavano per timore dei fiorentini e degli orvietani, che già danneggiavano le terre di loro dominio, contentaronsi però di strettamente assediarla, finchè fatta lega con i chiusini, detterle in fine l'assalto con tant'impeto, che fatta grande strage di chi difendevala, in fine v'entrarono da più bande, e così fu presa. Ma poco prudentemente furon disfatte in

rendesser la libertà a quelli che ritenevano prigionieri. Fin' allora erano gl' abitanti di quella pendice sudditi dell' imperatore, ed eran governati dai di lui vicari, che risedevano in s. Miniato, e per ciò l'augusto Federigo s'impegnò a loro favore. In progresso di tempo tutte le terre di Val di Nievole si ressero indipendentemente, e forse anche Vellano, uno de' maggiori fra quei castelli, si governò colle proprie leggi e coi propri magistrati (11). Sopravvenuto l'anno seguente 1231 i lucchesi andarono a dare il guasto al territorio di Barga, ed a tentar la terra, che però tenne forte (12).

§. 8. Erano intanto cresciuti a dismisura i disgusti e le amarezze tra Federigo ed il nuovo pontefice Gregorio IX. Fulminato l' imperatore dalla scomunica, credette riacquistare il favore del pontefice, coll'adempire finalmente alla promessa di portar le armi in Terra-Santa (13). La flotta pisana và seco: la genovese si appronta. I pisani colla flotta imperiale approdano a Cipro; ma i genovesi non partono, perchè diconsi inquietati dai provenzali, che avean occupato Nizza. La spedizione arriva ad Acri, e l'armata vi sbarca. Il primo atto dell' imperatore si volge a confermare ai pisani in Siria i loro possessi; gli eccettua dalle gabelle della tratta dei cavalli da quella terra: ed ecco nelle lor mani il negozio quasi esclusivo dei cavalli arabi e persiani, che si contrattavano in Siria (14). Ma le lettere del papa erano arrivate prima dell'imperatore in Siria, con ordine al patriarca di dichiararlo scomunicato, ed

ai cavalieri templari ed ospitalieri di non militare con esso, onde i più di loro ricusarono di obbedirlo. I pisani però ed i veneziani delle colonie abbandonando ciò che credevasi dovere sacro, e solo guardando al giovevole si uniron tutti con Federigo. Si lavorava per essi nelle fortificazioni di Giaffa, per contrapporre questo posto al nemico. Il sultano di Egitto, cui era nota la spedizione, stava accampato a Gazza, e quello di Damasco a Nablusio. Federigo faceva manuvrare per attaccarli, quando per un sottile naviglio gli giunge la nuova, che le armi pontificie guidate da Giovanni di Brienne avevan già invasa la Puglia, e gli sollevavano gli stati. L'imperatore allora raddoppiando coll'armata i movimenti, ne impose ai saraceni; ma fece loro sapere che l'oggetto della spedizione era per fissare una pace: questa fu tosto trattata e conclusa. Gerusalemme, Bettlemme, Nazaret, Sidone tornarono per essa in mano dei fedeli. Il sacro tempio di Gerusalemme restò per patto ai mussulmani, che il veneravano come lo antico di Salomone. I pisani fecero lo stesso: si accomodarono tosto anch'essi coi due sultani, e l'atto passatone in arabo fu concluso in Damasco. Dovevano per esso rimaner salvi e quieti in Acri, in tutta la Siria, nelle terre d'Alessandria e del Cairo, ed in tutta la Barberìa coi loro preti: sgravati in Damasco da tutte le gabelle di mercatura: alla dogana del sultano d'Egitto niun pagamento de' loro commerci (15). Tanto potevan l'armi d'Occidente in Oriente, e tanto avrebbervi più potuto senza le fatali discordie dei due or nascenti par-

parte le sue mura e la rocca: partito in tutto contrario al desiderio loro, ch'era quello di mantenersi il possesso di Montepulciano senza sospetto di averlo a combattere di nuovo per difenderlo, o per ricuperarlo. Dopo la riportata vittoria prima di rimpatriare vollero i senesi sfogar la collera contro gli orvietani, avendo nel contado loro disfatti dieci dei loro castelli (19).

§. 11. Quando comparve l'imperator Federigo alla dieta di Ravenna, vi concorsero molti distinti personaggi, e fra questi l'oratore della città di Siena, il quale si querelò della condotta dei fiorentini verso la sua repubblica, giacchè sebbene avessero avuto precetto dall'imperatore, che sotto pena di centomila marche d'argento non dovessero danneggiare in modo alcuno il dominio e contado di Siena, ma pretendendo contra ai senesi qualsivoglia cosa, ricorressero a lui, che non mancherebbe nè a loro nè ad altri di buona e spedita giustizia; pure avevano essi fiorentini mossa guerra a'senesi, ed assalitili nel loro dominio con un esercito, e fattili infiniti danni, abbruciamenti, saccheggi, prigionìe ed omicidi, ed avean distrutti vari dei lor castelli; per le quali cose domandavasi che i fiorentini fossero condannati a ricompensare dei danni recati ai senesi, i quali stimavansi più che seicentomila lire di danari senesi. Per la qual domanda essendo stato citato il potestà, che in nome del comune di Firenze, sotto pena di diecimila marche d'argento, comparir dovesse alla corte di sua maestà cesarea a soddisfare al comun di Siena i danni fattili, ed essendosi

agitata la causa secondo l'ordine di quella corte, ne nacque una sentenza data dal conte Gasparre de Arnisten, legato imperiale in Italia, e da messer Pietro delle Vigne giudice della corte e segretario favorito dell'imperatore, colla quale fu condannato il potestà e comune di Firenze in centomila marche d'argento, per non avere osservato il comando fattogli dall'imperatore di non far danno nè guerra ai senesi, e in diecimila marche d'argento per non esser comparso secondo il tenore della citazione, e di più fu condannato a pagare al comune di Siena seicento mila lire per emenda dei danni datigli nel suo dominio, con dichiarazione che i senesi dovessero esser messi in possesso dei beni del comune di Firenze per quella somma (20).

§. 12. Tornarono lieti gli ambasciatori a Siena con la narrata sentenza e con ampia e favorevol conferma dei loro privilegi. L'anno seguente trovandosi Federigo in Italia, ed essendo però la parte ghibellina superiore, stettero assai quiete le città di Toscana, perchè i fiorentini e gli altri guelfi vedendo le cose degl'imperiali in molta riputazione, non si movevano, per non incitarsi contro la fazione ghibellina più ch'ella si fosse. La pace che da tal suggezione seguiva, ponendo in sicurezza i senesi dal non esser infestati dagli esteri per la suggezzione che avevano della presenza dell'imperatore, fece cadere in animo al popolo senese di rendersi del tutto padrone del governo che fin'allora s'amministrava in parte dai nobili ed ottimati della città; ma nulla s'operò in fatto, attendendo essi a manifestare palesemente

le loro disposizioni, allorchè fosse partito l'imperatore dall'Italia. Frattanto non ricusò il popolo di venire a'patti pacificamente ed occultamente col ceto nobile. Adunatosi quindi il gran consiglio vi si ragionò di riformare il governo della città, e dopo lungo dibattimento si considerò, che parendo i consoli dopo l'introduzione del potestà non esser più di autorità alcuna, e bisognare un magistrato di maggior numero d' uomini e di maggiore autorità intorno alle cose dello stato, e del reggimento della repubblica, si facesse un magistrato di 24 individui eletti dal gran consiglio dei cittadini, a condizione, ch' ei non potessero esser nominati più numero d' una fazione che d' un' altra. Essendosi poi saputo che l'imperatore Federigo doveva in breve partir dall'Italia, e temendo per conseguenza che i fiorentini con altri collegati della parte guelfa non facessero qualche ostile movimento contro di loro, sollecitarono l'elezione del nuovo magistrato dei ventiquattro, perchè provvedessero ai preparativi della difesa in caso d'esser attaccati (21).

§. 13. Essendo potestà di Firenze Torello da Strada, fece pe'suoi messi intendere a tutti gli abitanti del contado fiorentino, che dentro tutto il mese di maggio del 1233 venissero a comparire nella città, con esporre ai notari dei sestieri a ciò deputati di che condizione si fossero, o fosser cavalieri, nobili, o fattizzi, o aloderi, o masnadieri, o uomini d'altri, fittaiuoli o lavoratori, o di altra condizione, e se ciò non eseguivano fosser banditi nè mai tratti di bando, finchè non com-

parissero, sotto pena di cento soldi al cavaliere, e di quaranta al pedone, o di qualunque altra condizione si fosse (22). Accomodò poi quel potestà le differenze ch'erano tra i volterrani ed i sangemignanesi per aver fatto costoro novità nel territorio e castello di Monteveltraio: ed ecco le particolarità di questo fatto narrate dagli storici di quelle repubbliche. Siccome dal vicario imperiale in Toscana furono infeudati col castello di Gambassi l'anno 1232 quei di Policciano, d'Ulignano, di Casole ed altri al vescovo Pagano di Volterra, così bisognò che tra 'l detto vescovo, ed i sangemignanesi si venisse a qualche aggiustamento, nel quale fu concordato di cedere al vescovo le ragioni che i sangemignanesi avevano in Monteveltraio; la qual cessione fu causa di continui disturbi e guerre con i vescovi. Questa cessione essendo stata fatta contro al volere dei volterrani, questi dimostravano di venire ad un aperto cimento di guerra; ma i fiorentini che non altro studiavano che di tenere le città guelfe in pace per la conservazione della lega, ci s' intromessero, come s'è detto, e gli accordarono insieme fino dal 1233, imponendo alle parti una buona tregua, che poi non fu osservata. In questo anno medesimo accaddero in san Gemignano alcune particolari sollevazioni contro dei cavalieri templari, il che sappiamo soltanto da un breve di Gregorio IX dato in Anagna, l'anno VI del suo pontificato, il qual breve era diretto all'arcivescovo di Pisa, acciò volesse esaminare i testimoni indotti dai cavalieri templari di s. Gemignano ivi

nominati, ai quali si asserisce in detto breve che fossero incendiate le loro case (23).

§. 14. Attesa la partenza di Federigo dall'Italia, i guelfi di Toscana pensando di ridurre le cose loro ad un qualche termine, da non dover più temere, che cesare quando gli accadesse di ritornare in Toscana avesse da recarvi del danno, si riunirono insieme con nuove leghe, e con nuove confederazioni, e valendosi del favore e della potenza del pontefice, tirarono dalla banda loro Pepo de' Visconti di Campiglia, stato sempre ghibellino, e suddito, e censuario di Siena, e lo mandarono colle lor genti a prender Campiglia, che ebbero al primo assalto. In questo mentre i fiorentini e gli orvietani preparavano un grosso esercito per andare a vettovagliare la terra di Montalcino, la quale rompendo ogni patto co'senesi poc'anzi giurato, capitolò coi fiorentini che ne presero la protezione. I senesi, dopo la presa di Campiglia, ridussero le lor genti, parte in Siena per difesa della città, e parte ne distribuirono nei luoghi forti del loro contado, designando di non tener esercito in campagna, ma solo attendere alla guardia e difesa di quelle terre, che più importavano alla conservazione del loro stato; e intanto Montepulciano, che stavasene colle smantellate mura sguarnito di milizia, fu dai senesi abbandonato (24).

§. 15. Venuto fuori l'esercito dei fiorentini insieme con altri guelfi lor collegati, l' anno 1234 si portò nel dominio senese, e dopo ch'ebbe vettovagliato Montalcino, si gettò di nuovo sopra la

città di Siena, e vi si pose ad assediarla da tre parti; ma non facendo alcun profitto, ancorchè gettassero con macchine dentro la città grossissime pietre, sfogarono l'ira loro manganandovi dentro degli asini ed altre brutture. Tornati poscia a Firenze nel mese di luglio rifecer oste contro de' medesimi senesi; presero e disfecero il castello d'Asciano e d'Orgiale, e quarantatre altre castella e ville di quel territorio con gravissimo danno d'essi senesi; ma i fiorentini poco gioirono di questa vittoria, poichè sentirono con loro gran dispiacere, che di nuovo s' era attaccato un gran fuoco in Firenze, ed avea consumato quasi tutto il borgo di Piazza oltr'Arno (25).

§. 16. L'esito infelice della presa di Barga, la paura di maggiori mali e forse il timore della spregiata religione, tutto fece che i lucchesi cominciassero a pensare d'accomodarsi col papa. In fine si cedette alla necessità, e la Garfagnana passò in sostanza nel 1234 ad essere della chiesa, avendo voluto Gregorio IX, che i lucchesi gli desser due rocche là per mettervi presidio suo. Forse anche egli esigeva dai lucchesi, che in prova d'obbedienza aiutasserlo a frenare la baldanza del popolo romano verso lui, come fecero unendosi a quei di Viterbo, per cui ebber la peggio i romani in un fatto d'arme presso la detta città, che per altro costò la vita al capitano delle soldatesche lucchesi. Ma nella sommissione dei lucchesi verso Gregorio per aver ceduto sull'affare della Garfagnana, nello aver essi speso la vita per i suoi vantaggi, valsero allora a reintegrarli nei diritti della lor chiesa

che fu d'uopo attendere ancora due anni un tal favore; tanto i papi di quel tempo eran severi sul conto della dignità loro. Nell' occasione di questa pace fatta col papa, si trova uno istrumento da cui rilevasi, che a Lucca era allora un consiglio detto maggiore e generale, composto probabilmente di 50 cittadini per ogni porta, cioè a dire di 250 senatori; vi erano i consoli in numero di cinque; vi era un consiglio speciale di 25 per ogni porta, ed in fine altro consiglio di 24 cittadini presi in sorte, che il consiglio di credenza chiamavasi: l' adunanza fecesi nella chiesa di s. Michele in piazza (26).

§. 17. A questo proposito dirò pure, che i pistoiesi essendo per ogni lieve riflessione risentiti, e naturalmente inclinati alle armi, tenevano continuamente provvista la loro città di tutto il bisognevole per farsi rispettare e temere, e perchè niente mancasse ad un buon regolamento, ritenevan tutt' ora un bell' ordine di milizia da un tempo introdotto, il quale diviso in due parti chiamavasi ordine equestre il primo, e composto di persone nobili, ed il secondo si diceva ordine pedestre, ed era formato d'ogni qualità di persone: questi ordini di milizia venivan detti le compagnie del popolo. Formavano questi due ordini dodici compagnie, cioè tre per quartiere, ed a ciascuna che innalzava differente insegna, era dalla città assegnato un gonfaloniere, l'uffizio del quale era di portare il gonfalone, o sia l'insegna della sua compagnia, due priori, quattro consiglieri, due capitani ed un notaio. Ciascuna compagnia

riteneva le sue armi nel proprio capannone detto la loggia, situato nel quartiere di quella compagnìa, ed al suono della campana, posta sopra la torre del palazzo del capitano di giustizia, ciascheduno descritto si portava prontamente alla loggia, e prendeva quelle armi che gli sembravano più proprie, e così armato compariva cogli altri alla piazza per attendere gli ordini del capitano generale e dei consoli. Quindi non può dirsi che la legge del 1286 aggiunga, ma continui a ritenere il medesimo stile dei priori per le compagnìe del popolo, introdotte in un tempo anteriore all'anno 1234 (27).

§. 18. Eransi per le continue guerre indeboliti di forze i senesi, ed i fiorentini essendosi accorti che questi non erano per poter reggere più lungo tempo, si apparecchiavano di andare l'anno 1235 sopra di loro con maggiori provvedimenti, che per gli anni passati non avean fatto. Questi preparamenti, e la subita risoluzione che Federigo fece d' andare in Germania (28), da cui speravan soccorso, fecero piegar l' animo dei senesi, vedendo guasto il loro contado, a domandar la pace ai fiorentini, i quali usciti in campagna si erano già accampati nel piano di Poggibonsi, e ivi trattenendosi, il pontefice Gregorio per poterla con più facilità condurre a fine, colla sua autorità vi spedì legato il cardinale Prenestino, il quale nel giugno in campo e nel padiglione stesso del potestà fiorentino, solennemente ne fece la pubblicazione. Intervennero in questa pace Ardingo vescovo di Firenze e Compagnone potestà, e in-

siememente il sindaco a ciò eletto dalla repubblica, come Bonfiglio vescovo di Siena, e Bernardino de' Pii lor potestà col sindaco loro; e oltre a costoro Pagano vescovo di Volterra, Ildebrando vescovo di Fiesole, e Ranieri vescovo d'Orvieto, con molti altri prelati e cavalieri; dichiarando il legato tra le cose principali, che i senesi fosser tenuti a rifare le mura di Montepulciano, a non molestar Montalcino, ed a restituire ciò che avean tolto agli orvietani, dovendo però i fiorentini restituire ai senesi i loro prigioni ogni volta che le mura di Montepulciano fossero rifatte (29). Fu pure ordinato ai senesi di assolvere i poggibonsesi da qualunque giuramento che avessero fatto di osservare la lega conclusa tra loro, e per l'avvenire non potessero unirsi insieme contro i fiorentini; volle pure che i senesi rifiutassero e rinunziassero ai fiorentini tutte le ragioni che aveano nel castello di Poggibonsi, secondo l' obbligo contenuto nei contratti antichi; e perchè il legato stesso, prima ch'ei dasse il lodo, aveva voluto il possesso della terra di Chianciano, affermò d'averla ricevuta dai senesi per restituirla agli orvietani, a condizione che render la dovessero ai veri padroni, ch'erano Pepo, Bulgarello, Rimbotto e Manente, già figli del conte Tancredi, ed altri nobili. Fu ordinato pure che i senesi restituissero il castello di Campiglia, non ostante che adducessero per non farne la consegna, di non poter disporre di chi lo teneva; le quali cose disse il legato aver fatte senza pregiudizio delle ragioni e dell' onore dell' imperatore, poichè così gli aveva ordinato il

pontefice e a voce e per lettera (30). In questa occasione di pace furono rimessi i Salimbeni in Siena, i fuorusciti in Montepulciano ed in Chiusi, ed i Bostoli in Arezzo (31).

§. 19. Le nuove e gravi discordie ferventi tra il comune di Volterra ed il vescovo Pagano, cagionarono nelle castella sotto la giurisdizione di questo, stragi, sacchi ed incendi. Si lamentò il vescovo degl'infelici avvenimenti accaduti a'sudditi suoi col pontefice Gregorio IX, ed egli avvertì i componenti del general consiglio di Volterra a riparare tali danni, ed astenersi per l'avvenire da somiglianti attentati, ma niuna impressione fecero gli avvertimenti del pontefice negli irritati animi dei volterrani, anzichè maggiormente infiammati dallo sdegno, posero a fuoco e ferro il castello di Vecchienna. Saputosi ciò dal pontefice, commesse ad Alessandro suo cappellano di minacciare l'interdetto e la scomunica, se tanti danni non venissero riparati, e gli commise ancora in tal caso d'implorare l'aiuto della potestà secolare. Alle minacce d'Alessandro i volterrani, col rinnovare i danni nelle terre del vescovo, e con maltrattare i fedeli suoi, talmente infuriarono, che si fecer lecito d' assediare lo stesso vescovo. Alessandro nell'aprile di quest'anno scomunicò il potestà, il suo vicario, il consiglio di Volterra, e sottopose questo all'interdetto. Ma nell' anno dopo promisero i volterrani con giuramento di non molestare ulteriormente quel prelato, acciò potesse venire sicuramente in Volterra, e qui con più facilità trattar la pace col

comune: e per avventura fu molto giovevole tal deliberazione, poichè nel gennaio il vescovo fatte aprir le porte della sua cattedrale, e convocato tutto il popolo e cantata la messa, disse ad alta voce, che egli assolveva i volterrani dalla scomunica, e la città dall'interdetto, e così fu assicurato della refezione dei danni ricevuti nei beni del suo vescovado (32).

§. 20. Le terre di Val di Nievole si allontanarono dalla devozione dell'imperatore, si ridussero in libertà, e si governarono indipendentemente colle proprie loro leggi e magistrati, e fecero alleanza offensiva colle repubbliche di Lucca e con i signori della Garfagnana, Lunigiana e Versilia. Sembra che ciò facessero gli abitanti di Val di Nievole, per liberarsi dalle vessazioni che soffrivano come sudditi imperiali da quei della fazione guelfa di Pistoia, che più d'una volta in quei tempi si mossero con forze imponenti contro i lucchesi, ai quali fin dall'anno 1230 avean tolte le castella di Pontito, di Lucchio, di Lignano, di Tarantena, di Castelvecchio, di Sorana, di Casciana, di Casabasciana e di s. Quirico; ma questo stato di libertà ebbe assai breve durata, poichè sett'anni dopo Averardo, nipote del duca di Spoleti residente in san Miniato, dettava leggi alla Val di Nievole in nome dell'imperatore (33). Anche in Pistoia successero in questi medesimi tempi non lievi tumulti, e la città era giunta ad un evidente pericolo di una totale desolazione. Siccome alcuni porgevano aiuto al conte Guido dei conti Guidi, divenuto esso alla città co-

me fautore dei ghibellini, così andavano viepiù crescendo i rumori e tumulti, che restata al fine divisa in due parti, vennero queste ad una fiera battaglia, e non volendo l'una dall'altra parte dipendere, avea ciascuna eletto il suo potestà ed i suoi consoli, come se fossero state due città separate, e gareggiando ciascuna nelle ostilità senza umani e divini rispetti; tanto aveva ne'tempi passati inalzata Pistoia, quanto in questo tempo la divisione aveala avvilita. In questo stato di cose si adunò due anni dopo il consiglio, e messo in considerazione ai cittadini il pericoloso stato della loro città, s'indusser quelli per opera dei buoni ai giusti e doverosi accordi di pace; quindi restò stabilito, che ciascuna delle parti eleggesse i suoi sindaci per venire alle condizioni della medesima, e con esse concluderla. Furon subito da ambe le parti rimesse le differenze nel potestà di Firenze Rubaconte, e davanti al medesimo ciascuna parte portate con calore le proprie ragioni, fu poi conclusa la pace. Con questa mediazione ritornò subito Pistoia nel suo florido stato, di modo che non solamente le maggiori potenze ammiravano la di lei felicità, ma inclusive le città più temute la rispettavano (34).

§. 21. Nell'anno 1237 il conte Guglielmo Aldobrandeschi avuta notizia della pace che i senesi avean fatta con tanto svantaggio loro, secondo il lodo dato dal legato apostolico, e che per gl'impedimenti che Federigo avea in Alemagna, eran molto travagliati, volendo affliggerli maggiormente, si querelò col sommo pontefice, che i senesi

avean disfatte le mura della città di Grosseto, domandandò ch'ei fossero condannati a rifarle, come avean rifatte quelle di Montepulciano. Il processo passò tanto avanti, che in ultimo furono scomunicati, del che presero mirabile scandalo, parendo loro strano, che il conte Guglielmo si querelasse di quelle cose, le quali eransi fatte per ordine suo, e che perciò non potessero i grossetani far querela contro ai senesi in alcuna corte ecclesiastica o secolare. I senesi non potendo rivalersi per altra via con esso, gli mosser guerra, mandando delle lor genti alla volta della contea aldobrandesca; ma egli non volendo combattere con suo danno, prese accordo con i senesi, e fatta levare la scomunica a sue spese, convenne di venire in Siena, e presente il magistrato dei ventiquattro distese i capitoli di pace, promettendo di pagare il censo consueto di 25 marche d'argento, e dando per sicurtà dei senesi le castella di Radicondoli e Belforte (35).

§.22. Vedemmo superiormente che i volterrani per la mediazione de' fiorentini fecero tregua coi sangemignanesi, ora troviamo nella storia che questi ultimi non volendo più stare all'accordo già stabilito, fu costretto il potestà di Firenze di comandar loro, sotto pena di mille marche d'argento, di non far novità contro ai castelli di Montiguoso e di Monteveltraio, non che di emendare le fatte. Essendo in quel tempo l'imperatore Federigo all'assedio di Brescia, domandò aiuto ai senesi, i quali mandarongli più compagnie di cavalieri (36), e con essi trovaronsi in quella guerra molti fio-

rentini così guelfi come ghibellini,più per privato studio, che in nome della loro repubblica, la qual sebbene avesse già compreso il veleno delle parti nei membri, i quali erano i suoi cittadini, non era ancora penetrato nel cuore di essa repubblica, mantenendosi quei che reggevano il comune, non ostante sì numerose perturbazioni, uniti nel beneficio universale della città (37). I pisani poi che furon sempre saldi nell'antico partito imperiale, furono anch'essi l'oggetto dei risentimenti della corte di Roma (38).

§. 23. Un legato apostolico erasi trasferito nella Sardegna, ond'eccitare i pisani feudatari a rinunziare in sua mano i respettivi giudicati, a malgrado il giuramento già prestato alla repubblica, e riceverli di bel nuovo in feudo dal papa. Ubaldo Visconti, ch'era il regolo di Gallura, Adelasia sua moglie marchesana di Torres, e Pietro da Capraia signore di Arborea, facilmente prestaronsi a tal atto, comecchè tendenti da qualche tempo alla parte papale. Quest'onta resa alla patria esasperò talmente gli animi dei cittadini,che corsero tosto alle armi; ma i numerosi partitanti di quei giudici involsero la repubblica in funestissimi contrasti, che in ultimo repressi vennero dal non breve soggiorno dell'imperatore in Pisa. Avvenuta in questo mentre la morte del Visconti, parve espediente all'augusto Federigo d'impalmare Enzo suo figlio naturale con la vedova Adelasia (in cui si univano le due provincie di Torres e di Gallura) non già per vilipendere i dritti dei pisani sulla Sardegna, ma

per dileguare affatto le vedute della corte di Roma su quella (39). Quest'avvenimento dette in Pisa maggior fermento alle fazioni guelfa e ghibellina, ed eran già fieramente alle mani, quando venne Federigo a porle d'accordo (40).

§. 24. Continuavano ancora le guerre tra 'l vescovo e 'l comune di Volterra, onde Generardo Arneste legato dell' imperio in Italia, comandò a titolo di fedeltà all' imperatore dovuta, tanto al potestà, quanto al vescovo di Volterra, di sospender le guerre, finchè non si fosse udita la volontà dell'imperatore. Tal precetto dimostra, che Federigo II in questo tempo considerava Volterra non del tutto a lui suddita, ma solamente fedele; le quali due condizioni delle città d'Italia sono assai diverse fra loro. L' anno dopo essendosi gravemente ammalato il vescovo Pagano, fu pregato a volere assolvere il comune ed i consigli di Volterra con tutta la città dalla scomunica e dall'interdetto; ed egli nel nome del signore assolvè tutti da quella pena, nella quale fossero stati dichiarati o giustamente o ingiustamente incorsi (41).

§. 25. Costretto Federigo d' abbandonare la alta Italia, se ne venne in Toscana, e passato a Pisa v' incontrò molti guelfi affezionati al papa Gregorio IX, il quale trovossi l' anno dopo in gravissime angustie per la prepotenza di Federigo principe, ansante di vendetta contro di chi avesse separato lui dalla comunione dei fedeli, e resi pubblici per la cristianità i suoi reati. Mentre esso imperatore era in Toscana, ravvivò per quanto potette ed

esaltò da per tutto il partito de'ghibellini, per guisa che pochi eran que' luoghi ne' quali dove più dove meno la sua fazione avvivata non fosse (42). Non ci restò alcun popolo, che non fosse infettato da quella perniciosa contagione, per la quale senza averne altra causa combatteva l'una contro l'altra con inimicizia mortale, e non solo una città contro l'altra, ma le medesime città divise in queste fazioni combattevano fra di loro, avendo ciascuna parte non solo differenti le proprie insegne, colle quali uscivano in guerra, ma pure aveva differenziati i colori, il portar degli abiti, i gesti della persona, ed ogni minima cosa; tantochè dall' aspetto soltanto si potevan conoscere i guelfi dai ghibellini (43).

§. 26. Non si vollero i fiorentini sottomettere all'imperatore, e neppure i pistoiesi, giacchè essendo andato in Pistoia Enzo re di Sardegna, figlio naturale dell'imperatore, l'animo loro fu assai travagliato a cagione delle fazioni presso di essi introdotte ed inasprite molto, come nel resto della Toscana in quel tempo, e declinati così i pistoiesi dall'obbedienza dell'imperatore, si governavano a parte guelfa aderenti alla chiesa, per essersi molto ingelositi della libertà che voleasi loro usurpare, e non senza cagione di ciò temevano, poichè Enzo scopertamente consigliando la gente a seguir la parte del padre suo, dava occasione di temere di qualche sollevazione; ma quantunque or colle promesse ora colle minacce si sforzasse di tirare il popolo ai suoi voleri, tuttavia non gli fu possibile di ottenere il fine desiderato. Vedendo

di perdere quivi il tempo se ne tornò a Pisa mal sodisfatto, e appena seguita la di lui partenza giurarono i pistoiesi con cuore intrepido fedeltà al pontefice. In questo mentre animati i ghibellini dalla dimora d' Enzo nella città di Pisa, e molto più dalle forze dell'imperatore, dal quale furono lusingati di soccorso, determinarono di scacciar da Pistoia la parte guelfa, e preso il tempo opportuno, come ch'eran superiori di forze, così fu loro facile di ottenere l'esito felicissimo del macchinato disegno, e in questa maniera fu Pistoia ridotta a ghibellino governo. Per questa partenza de' guelfi dovea Pistoia mancar di popolo, ma la nuova gente che veniva continuamente ad abitarla rendevala più popolata di quel che mai fosse stata; sicchè vedendo i borghi fatti maggiori di case e di popolo, costruirono intorno a quelli nuove muraglie urbane, essendosene gettata la prima pietra con solenni cerimonie dal vescovo Graziadio accompagnato dal clero, e così restarono entro la città tutti i borgi racchiusi. Per questa costruzione delle mura novelle, che furon le terze ed ultime che ora si vedono, quantunque si rendesse più vasta Pistoia, tuttavolta non fu accresciuto il numero delle sue porte, ma ritenendone quattro come prima, fu solamente mutato il nome ad alcune (44).

§. 27. Del partito imperiale furon poi co' pisani anche i lucchesi. Questi ultimi temendo che per le male arti de' pisani cesare si movesse ai loro danni, pensarono con saggio e prudente consiglio di allontanare, se mai occorresse, questa

tempesta col guadagnare l'animo suo per ogni verso, e si complì molto divotamente con esso lui, e si pregò che volesse onorar Lucca di sua presenza, e gli si offerse di svernare in quella città parte delle sue schiere. Federigo addolcito per avventura da cotali atti di riverenza, e non volendo inimicarsi un popolo come il lucchese, ch'era di qualche momento alle cose di Toscana, e poteva presto esser utile ai suoi fini, acconsenti graziosamente ai desiderii dei lucchesi, i quali studiaronsi dalla parte loro a renderselo benevolo e grato. Fu per questo ancora che l'anno di poi presero essi il carico di far guerra al papa nella Garfagnana per conto dell'imperatore. Era al sommo la collera di Federigo contro Gregorio IX per averlo scomunicato, onde ingegnavasi di fargli quel maggior male che poteva, e dee stimarsi, che i lucchesi andassero volentieri a quella impresa e per vendicarsi del papa a cagione della stessa Garfagnana, e per riaprirsi una via a farsela loro, quando che fosse. Tutta cadde la provincia in potere di cesare mediante il valore dei lucchesi, capitanati dal marchese Uberto Pallavicino (45). Gli giurarono fedeltà anche i senesi, sperando col di lui aiuto di mantenersi contro la potenza di Firenze, e intanto assaltarono lo stato dei conti Aldobrandeschi, e presero e guastarono il castello del Collecchio, quel di Pietra, quel di Monteano e quel di Manliano, ed avendo fatti molti danni in quello stato se ne tornarono a Siena, ove trovarono che dall'essersi pochi anni prima introdotto il magistrato dei ventiquattro,

era nato nuovo disparere tra molti cittadini, perchè non a tutti generalmente piacea quel governo. Coloro a' quali sodisfaceva come parziali di quel numero, presero il nome de' ventiquattro, e gli altri che non erano contenti presero quello di ventisette: ciò accese tant'odio e tant'ira tra di loro, che in ultimo vennero alle armi con grandissimo movimento di tutta la città, con morte di molti da ciascuna banda, e innumerabili latrocinii, saccheggi, bruciamenti di case e di palazzi, ed altri danni fatti dalla plebe, la quale suol essere il più delle volte in favore del vincitore, a quest' effetto. Ma in fine i ventiquattro restarono superiori, ed il magistrato nella medesima autorità. Per riunire e pacificare i cittadini si adoprò molto coll'autorità pubblica, e colla sua prudenza Aldobrandino di Guido Cacciaconti, il quale ridusse la città assai quieta; in tal tranquillità si dette principio a mattonare le strade di Siena per la prima volta (46).

§. 28. Similmente gli aretini si dettero a Federigo II, perchè travagliati dal possente comune di Perugia, che non potette indursi mai a chinare il capo all'imperatore, e tenne saldo per la chiesa (47). I sangemignanesi ancora ricorsero ad esso augusto, poichè ritrovandosi egli in Foggia del regno di Napoli, i guelfi erano stati trattati male e sottomessi dai ghibellini. Questi ultimi volendo far vive le loro consuetudini e ragioni di tutto quello che possedevano, risolvettero i sangemignanesi di mandare ambasciatore all'imperatore, acciò gli volesse confermare le lor consue-

tudini, e tutto quello che possedevano; ed arrivati all'imperatore lo supplicarono di queste grazie, e le ottennero. Domandarono pure ed ottennero dal conte Pandolfo da Fasanella, allora vicario dell'imperio in Toscana, l'osservanza delle loro consuetudini, il mantenimento delle loro possessioni tanto dentro san Gemigano che fuori, la facoltà di poter fare gli statuti, di gastigare i malfattori, ed altre cose giurisdizionali, come anche la potestà di eleggersi il capitano del popolo o sia rettore, salvo però ogni mandato in contrario dell'imperio (48).

§. 29. Risolutosi Gregorio IX per le grandi barbarie ed ostilità di Federigo usate contro la sede apostolica e i di lei fedeli, di privarlo dello impero, intimò un concilio generale da celebrarsi in Roma presso san Giovanni Laterano. Di questo concilio era in gran pena l'imperatore Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contro di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Sicchè fatto pensiero d'impedirlo, quanti prelati d'Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece fermare, e colla prigionìa ed altre maniere li maltrattò. Una gran truppa di vescovi ed abati francesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galere e d'altri legni sottili. Molti dei prelati francesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno ed alla sicurezza loro l'armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più a-

nimosi arrivarono a Genovà, e colà pur ne giunsero molti altri d'Italia, cogli ambasciatori di Milano, di Piacenza e Brescia, tutti per imbarcarsi (49). Federigo di ciò consapevole, non solo arrestò tutti i prelati ai passi dell'alta Italia che si portavano a quell'adunanza, ma sapendo che molti altri eransi riuniti in Genova, onde passare a Roma per mare, indusse i pisani a impedir loro il passaggio. In vano mandarono questi a Genova ambasciatori per rimuovere quei cittadini da tale spedizione: in vano ammessi in consiglio rappresentarono che l'alleanza contratta coll'imperatore obbligava essi pisani ad opporsi al viaggio dei prelati, e ad attaccarli ovunque li trovassero: fu loro risposto che la repubblica di Genova, devota al papa, non lascerebbe per verun titolo di difendere con tutte le sue forze la libertà della chiesa e la fede cristiana, e di proteggere i prelati cristiani, a'quali avea promessa la sua assistenza (50). Questa piccante risposta dei genovesi, e quindi il passaggio o non passaggio, divenne fra quei due popoli come una fiera disfida.

§. 30. I genovesi misero in pronto una flotta di trenta grosse galere, con altrettante navi di varie grandezze: i pisani quaranta galere sotto la guida di Bonaccorso da Palude, a cui se ne aggiunsero altre ventisette condotte di Sicilia da Enzo figlio di Federigo. L'ammiraglio genovese giunto a Porto-Venere venne in cognizione del numero de'legni nemici, e chiese il rinforzo di altre dieci galere. Poscia inoltratosi baldanzoso tra l'isola del Giglio e di Montecristo, si portò verso la

flotta avversaria. Tre galere pisane di troppo avanzate furon di primo abbordo prese e sommerse in mare con preventiva uccisione di tutto l'equipaggio; lo che portò maggiore infierimento nei pisani, i quali valorosamente combattendo, prevalsero ben presto sugl'inimici; nè giovò ai genovesi di già disordinati il rinforzo sopraggiunto delle dieci galere, perchè mossi allora i legni siciliani tutto andò irreparabilmente in rotta. Ventidue galere furon prese da'pisani, tre calate a fondo in vendetta dell' eccesso poc' anzi commesso dai soccombenti, e le altre inseguite e sfondate nei fianchi andarono anch'esse a picco, ad esclusione di sette che salvaronsi colla fuga. Oltre a quattromila genovesi rimasero prigioni i due cardinali, i vescovi ed i deputati al consiglio; i primi furono condotti in Sicilia, gli altri a Pisa, ove furon chiusi nell' abitazione dei dignitari della chiesa primaziale, e caricati di catene d'argento, per testificar loro anche nella cattività qualche sorta di rispetto. Immenso fu il bottino dai vincitori trasportato in città, dicendosi che il danaro fu diviso collo staio tra i pisani ed i napoletani. Di estrema gioia riuscì a Federigo il felice successo di questa spedizione, e ne mostrò la sua gratitudine ai pisani: ma il pontefice oltremodo irritato fulminò contro di essi l'interdetto (31).

§.31. Il papa intanto scriveva a'sovrani del cristianesimo, chiedendo loro soccorso, ed a'prelati prigionieri per consolarli di quell'infortunio, e far loro animo a sopportarlo degnamente, giacchè in pari tempo non trascurava la difesa di Roma e del

suo territorio contro un nuovo attacco di Federigo, ch'essendosi guadagnato nel sacro collegio Giovanni Colonna cardinale di s. Prassede, avea col suo mezzo fatti ribellare alla santa sede i feudi di Colonna, Lagosta, Preneste, o sia Palestrina, Monticello e le altre castella vicine della Sabina, mentre occupava colle armi Tivoli, Montalbano e Grottaferrata. Ma il vecchio pontefice non potette sopportare tanti travagli, e morì a Roma nell'agosto del 1241, tre mesi e mezzo dopo la rotta fatale della flotta dei suoi alleati (52). La chiesa come pure la fazione guelfa si trovò senza capo, attesa la subita morte di Celestino IV, eletto in luogo di Gregorio IX, e che non portò la tiara che per diciassette dì (53).

NOTE

(1) Malavolti, Storia di Siena, parte I, lib. IV. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XV. (3) Malavolti cit. lib. V, in principio. (4) Ivi. Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte I, pag. 192, e Cantini, Lettere sopra alcune terre e castelli di Toscana, lettera XVIII. (5) Malavolti citato. (6) Tronci, Annali pisani, ann. 1229. (7) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XIV, p. 117. (8) Tronci cit. ann. 1230. (9) Ammirato cit. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 91. (11) Cantini cit. lettera XIX. (12) Mazzarosa cit. (13) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 97. (14) Diploma in arch. delle riform. di Firenze.

(15) Paganini, Della decima e mercato di Firenze, parte III. (16) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, pisani, genovesi e veneziani, parte III. (17) Fioravanti cit. (18) Mazzarosa citato. (19) Malavolti cit. (20) Ivi. (21) Ivi, p. 201. (22) Ammirato cit. (23) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano, lib. II, pag. 92. (24) Malavolti cit. lib. V. (25) Ammirato cit. (26) Mazzarosa cit. (27) Fioravanti cit. cap. XIV, ann. 1234. (28) Malavolti cit. p. 204. (29) Ammirato cit. (30) Malavolti cit. (31) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I, del supplemento, p. 918. (32) Cecina, Storia di Volterra, p. 37. (33) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti ec. lettera XX. (34) Fioravanti cit. (35) Malavolti cit. (36) Ivi, pag. 248. (37) Ammirato cit. pag. 201. (38) Grassi cit. p. 98. (39) Ivi. (40) Giraud, Bellezze della storia d'Italia, tom. II, an. 1239. (41) Cecina cit. (42) Muratori, Annali cit. an. 1240. (43) Malavolti cit. lib. V, p. 205. (44) Fioravanti cit. cap. XIV, p. 220. (45) Mazzarosa cit. pag. 94. (46) Malavolti cit. (47) Muratori cit. ann. 1240. (48) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, pag. 104. (49) Muratori cit. an. 1241. (50) Sismondi cit. tom. III. cap. XVI. (51) Sismondi cit. Grassi cit. an. 1241. e Giraud cit. (52) Sismondi cit. (53) Giraud cit.

——o——

CAPITOLO IX.

An. 1242 *di G. Cr.*

§. 1. Erano mal sodisfatti i carmignanesi del governo pistoiese, e ne dettero delle non equivoche dimostrazioni, per le quali il consiglio di Pistoia, onde impedire qualunque disordine, pensò di acquietarli con stabilire nella loro comunità un nuovo regolamento governativo, che fosse di loro soddisfazione, e ne furono incaricati vari commessi, i quali trasferitisi a Carmignano, ed avuti alcuni colloqui coi principali della terra, fermarono di comune concordia la seguente disposizione: che i carmignanesi elegger potessero a loro arbitrio il potestà ed i consoli, purchè fossero del dominio di Pistoia o di Carmignano: che quel potestà e consoli avessero facoltà e balia, ed a loro si appartenesse giudicare delle cause pecuniarie tra i carmignanesi e quei ch'abitavano in Carmignano: quelle dei forestieri e del distretto di Carmignano fossero sottoposte alle ragioni del potestà di Pistoia, ed al medesimo appartenesse l'appello delle cause giudicate in Carmignano: che nelle cause criminali che nascevano tra i soli

carmignanesi, fossero giudici i loro consoli e potestà, eccetto quando si dovesse dare il gastigo alla persona: fosse però lecito loro di porre i delinquenti alla berlina, alla girella, e punirli nella frusta: le altre pene più gravi e delitti commessi in altre persone si appartenessero al potestà di Pistoia: che i carmignanesi fossero tenuti ai dazzi, collette ed imposizioni come i cittadini pistoiesi, eccetto nelle vie e feste alle quali non fossero tenuti: che i duelli non si potessero esercitare in Carmignano, ma in Pistoia, rinunziando i carmignanesi ad ogni lor privilegio ed appello interposto appresso chiunque; e dopo il decorso di anni ventisette fu stabilito di comune consenso, che il potestà fosse eletto per estrazione da una borsa, dove fossero imborsati sei cittadini dei militi e sei dei popolari della città di Pistoia (1). I volterrani pure ebbero il comando da Pandolfo da Fasanella, capitan generale in Toscana di Federigo II, di eleggere procuratori, con incombensa di udire ed eseguire le di lui commissioni, avvegnachè avevano spogliata la real camera del possesso che aveva di alcune saline. Perciò i volterrani elessero il loro sindaco, perchè questi si appellasse in nome dell' imperatore (2).

§. 2. Essendo stato mostrato all'imperatore, che oltre le altre offese da lui fatte alla santa chiesa, l'andare nuovamente contro Roma era un volere impedire l' elezione del nuovo pontefice, anzichè egli dovea liberare i due cardinali che insiem con altri prelati avea fatti prigioni al-

la Meloria per opera dei pisani, si piegò in questo alle preghiere dei padri, e lasciata libera Roma rimise i cardinali in libertà; ai quali essendo andato incontro tutto il collegio degli altri cardinali in fino ad Anagni, quivi finalmente tenuto il conclave e dopo passati ventun mese fu creato pontefice Ottobuono del Fiesco, nobile genovese, il quale nel suo pontificato voll'esser nominato Innocenzo IV. Questi ancorchè mentre era cardinale, fosse amicissimo di Federigo, col vestir del manto pontificio si spogliò dei privati affetti (3). L'imperatore fece ogni sforzo per pacificarsi colla chiesa, ed Innocenzo dal canto suo mostravasi desideroso di pace al pari di lui; ma domandavagli che ponesse in libertà tutti i suoi prigionieri, e gli restituisse le terre conquistate; mentre che d'altronde Federigo chiedeva che la santa sede desistesse dal proteggere i lombardi, e richiamasse il legato che predicava la crociata contro di lui; e perchè niente potette ottener dal papa di quanto avea chiesto, andò ad assediar Viterbo, ch'erasi da lui ribellato (4); e chiaritosi che nulla v'era da sperare, e tanto più perchè gli furono bruciate le macchine, si contentò di riaver libero il comandante conte Simone coi suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto (5). In questo mentre Chiusi ricadde in mano dei perugini, ai quali nell'anno dopo fu tolta dagli orvietani (6).

§. 3. I genovesi intanto con grosso esercito andarono a porre l'assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciavano a tormentarla con mangani e trabocchi. I savonesi raccomandaronsi

con calde lettere al re Enzo, e spedirono anche all' imperator Federigo, che trovavasi allora intorno a Pisa, implorando soccorso. Mise Enzo insieme un'armata di pavesi alessandrini, tortonesi ed altri popoli, e marciò fino alla città di Aqui; ma inteso avendo che i genovesi non solo non movean piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò l'armamento, con tutto che avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrer Savona. Anche i pisani ad istanza di esso imperatore uscirono in mare con ottanta galere, vantandosi di voler fare molte prodezze. A quest'avviso i genovesi lasciato l'assedio di Savona se ne tornarono alla loro città, per quivi preparare un potente stuolo di galere da opporre agli sforzi nemici. Fecero i pisani bella mostra da lungi delle loro forze; ma al primo comparire della flotta genovese voltaron le prore, contenti di aver salvata Savona (7). Dopo di ciò nuovamente uscirono dal porto pisano, portandosi contro Genova con centocinque galee e cento legni più piccoli: magnifico armamento che andò a terminare probabilmente nella boriosa ed inutile soddisfazione di scagliare contro la città delle frecce guarnite d'argento. Più volte le flotte imperiale e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d' importante, anzi pare che sfuggissero l'incontro dell'armata genovese (8). Mentre il comune lucchese attendeva alla guerra con aiutare l'imperatore, non trasandava però le sue cure a prò dei popoli a quello soggetti. I disastri frequentissimi a che le genti del-

la Versilia erano state esposte per la mala fede loro in verso Lucca, le avevan ridotte pressochè erranti, senza casa nè tetto, onde fu stimato saggio consiglio di offrire ad esse un comodo asilo, coll'edificare là due borghi fin dal 1242, Pietrasanta così detta dal cognome di un dei pretori dei lucchesi di quell'anno, di patria milanese, e Campo maggiore, che per brevità si dice ora Camaiore, del quale però si ha memoria ch'esistesse fin dal secolo VIII. E perchè fossero questi borghi presto abitati furon larghi i lucchesi di privilegi e favori ai novelli coloni (9).

§. 4. Valendosi Federigo dell' armata dei pisani, dette in fretta una passata sino a Napoli per dar ordine al governo ed alla preservazione di quel reame, e lasciato potestà di Siena il conte Pandolfo da Fasanella, suo capitan generale in Toscana, questi ordinò che Uggieri officiale per i senesi in Belforte, e Ugolino ufficiale in Radicondoli, giurassero di tenere il governo di quelle terre tanto in nome dell' imperatore come in quello dei senesi, e che consegnassero la metà dell'entrate alla camera imperiale, e l'altra metà al camarlingo del comune di Siena (10). L'imperatore godeva pure come sua regalìa il profitto delle miniere, onde avvenne che fin dal 1243 Bentivenni d' Ugolino mercante di Firenze comprò per undicimila lire di denari piccioli di Pisa le miniere d'argento di Montieri da Federigo, e ne ebbe la facoltà di batter moneta per due anni; ed ei rivendè poi l'istess' anno quelle miniere per i medesimi due anni ai sangemignanesi, per prez-

zo di mille marche d' argento buono, avendone ottenuto pure essi il privilegio di batter moneta, la quale dovea essere come quella di Pisa (11).

§. 5. Dette Federigo più volte speranza al pontefice di convenir seco e di far pace con santa chiesa, ma non venendosene mai a capo, il papa su certi legni genovesi dei suoi parenti fecesi chetamente condurre di Roma a Genova l'anno 1244, e quivi alquanto soggiornato se ne andò per la via di Provenza a Lione, ove radunato un concilio di molti vescovi, e creativi dodici cardinali, citò l'imperatore perchè in detto concilio d'alcune colpe che gli si apponevano venisse a purgarsi: al qual concilio non essendo comparso, Innocenzo procedette a scomunicarlo (12). Federigo poich' ebbe accomodate le cose sue e del reame di Napoli, se ne tornò alla volta di Lombardìa, passando per Siena e Pisa, con animo d' andare a Lione, ove papa Innocenzo avea convocato il concilio; ma giunto a Turino, intese che il papa, giudicandolo nemico della chiesa, l'avea privato del l'impero, per lo che ritornò di nuovo in Toscana, da dove spedì a Lione messer Guglielmo Damianti da Pistoia, soggetto di prudenza e d'alto sapere dotato, acciò accolorasse le ragioni dell' impero contro la chiesa (13). Trattenendosi poi a Grosseto nella maremma di Siena, (benchè di spirito inquieto) per allontanarsi dai travagli del negoziare e ricrearsi alquanto colle cacce, scoprì una congiura fatta da molti de'suoi baroni, con disegno di levargli i reami e la vita; per la qual cosa gli convenne ritornare nel regno, e gastigare i delin-

quenti che vi s'erano rifuggiti, ed aveano occupati più luoghi forti, e veder di quietar le cose prima che pigliassero maggior vigore. Appena Federigo ebbe gastigati i congiurati ed accomodate le sue cose del reame di Napoli, che tornò con poderosissimo esercito in Toscana, e fermatosi prima pochi giorni in Siena, e poi in Pisa, volendo assicurarsi per quanto gli era possibile di quella provincia, acciocchè quando ei si trovasse impedito in altre imprese quella non avesse a fare alterazione in suo pregiudizio, vi lasciò Federigo di lui figlio naturale, intitolato principe di Antiochia, vicario e capitano con buon numero di gente (14). Questi portatosi nel castello di Monteveltraio per ricompensare i servigi che gli uomini di esso castello aveangli prestato, e perchè avean risegnato all' imperatore la terra loro con la rocca, coll' autorità che l'imperatore gli aveva dato, gli concesse varie esenzioni (15).

§. 6. L' imperatore Federigo avendo lasciato il suo figlio in Toscana, se n'andò a Cremona, disegnando nuovamente d'andare a Lione, e cercar di convenire e accordarsi col papa. Ma nel tempo che il Damianti faceva viva la causa di cesare davanti al pontefice, si preparava ancora a difenderla colle forze e col danaro; e a tal effetto domandò ai pistoiesi e gente e monete. A questa richiesta dell'imperatore fecer subito i pistoiesi gran raccolta di denaro da tutto il loro stato, e con piccol numero di gente lo inviarono a quel sovrano. Pretesero per altro di essere esenti da questa tassa i castelli di Torri, Treppio, e Monticelli, per

lo che ricorsero al capitano generale che avea lasciato Federigo in Toscana, e con la ragione di essere ancora in litigio la loro obbedienza e vassallaggio tra la città di Pistoia e'l conte di Mangone, ottennero l'esenzione di quella gravezza, purchè fossero osservanti di quello che nel giudizio sarebbero stati obbligati. Quindi ne avvenne che prestaron di poi obbedienza a Pistoia (16). In questo mentre accadde, che i volterrani furono accusati di più attentati contro la real camera, e particolarmente per avere disubbidito all'imperatore e ai di lui vicari, per non aver mandato quel numero di soldati che Tommaso fratello di Pandolfo gli avea comandato: e finalmente per aver fatta spezzare la caldaia della salina o moia di Tollena, furon citati in giudizio avanti Pandolfo; ond'essi per liberarsi da ogni pregiudizio che potesse loro avvenire, elessero Ranieri d'Affricante loro sindaco, acciò adducesse quanto conveniva per la giusta loro difesa. L'elezione dell' Affricante fu assai opportuna, mentr' egli seppe così bene porre in vista a Pandolfo ed ai savi dell'impero di lui consiglieri, che i volterrani non erano rei di quei delitti de'quali venivano incolpati, e ne riportaron pienissima l'assoluzione. Non molto dopo i volterrani in numero di mille cinquanta giurarono fedeltà all' imperator Federigo ed a Corrado suo figlio, e con tal atto mostrarono non esser dalla divozione di lui alienati, come fecero molte città, che seguitarono le parti d'Innocenzo IV (17).

§. 7. Ma eccoci nuovamente alle calamità del-

la misera Chiusi, la quale fu presa con trattato di certi imperiali dal capitano Salinguerra estense, il quale era venuto in Toscana per l'imperatore, essendone cacciato Napoleone Orsini che vi stava per il papa, e tenne questa città per gl'imperiali. Chiusi patì molti danni in questi tempi, giacchè gli orvietani l'anno dopo a quel fatto pregarono il pontefice che volesse far torre Chiusi dalle mani degl'imperiali, ed il papa vi mandò nuovamente l'Orsini con cavalli e pedoni e con molti orvietani che assediarono, e a viva forza ne cacciarono Salinguerra imperiale, il quale vi stava con poca gente, e così fu ritenuta per il papa. Mosso per altro Federigo dalle preghiere de' perugini, mandò in Toscana con una parte delle sue genti il capitano Simone, il quale assediò la città di Chiusi, e con trattato dei fuorusciti chiusini, e collo aiuto pure di 50 sancascianesi la prese in pochi giorni, e ne cacciò la gente del papa. Entratovi poi dentro co' suoi soldati vi mise anche assai vettovaglie; sperando così i perugini di ottenerla in breve da quello, e metterla sotto il loro dominio. Gli orvietani si sdegnarono che la chiesa avesse fatta una tal perdita, e non potendo vendicarsi contro gl' imperiali, mandarono la loro cavallerìa ai danni di s. Casciano, lo presero e lo misero a sacco, perchè avea favorito gl' imperiali nella presa di Chiusi (18).

§. 8. Sebbene Federigo sentisse tutto il peso delle sue avversità, e desiderasse ardentemente la pace, dette con tutto ciò non dubbie prove della ferma e risoluta sua indole, allorchè stabilì il

partito suo ghibellino nella repubblica di Firenze: questo partito era da lungo tempo in Toscana preponderante. Pisa la più potente città di questa contrada era affatto devota all'imperatore, come abbiamo veduto. Siena fiorente città che contava in allora nel solo recinto delle mura bene undicimila ottocento famiglie, quasi fin dalla sua origine erasi costantemente conservata fedele al suo partito; le men potenti città di Pistoia e di Volterra, e quasi tutti i feudatari trovavansi armati per la stessa causa; per ultimo anche nelle città considerate guelfe numerosi erano i ghibellini, e non esclusi dalle cariche pubbliche. Firenze era capo della lega guelfa, che comprendeva Lucca, Montalcino, Montepulciano, Poggibonsi ed un limitato numero di gentiluomini. Ma quantunque Firenze facesse aspra guerra agli abitanti di Siena, il vicendevole odio loro prodotto da gelosia e da private ingiurie, era affatto indipendente dalla gran lite dell'impero, nè i fiorentini s'erano apertamente dichiarati contro l'imperatore, riconoscendo anzi sempre que' repubblicani, che la patria loro dovea sommissione alla legittima ma limitata autorità del monarca (19).

§. 9. Dopo la morte del Buondelmonti accaduta nel 1215, la repubblica fiorentina non avea potuto metter pace tra le famiglie nobili che aveano la maggior parte nell'amministrazione della città. Si azzuffavano queste frequentemente, o presso le torri che ogni potente famiglia avea fabbricate, o in quattro o cinque delle principali piazze, nelle quali i nobili di ogni quartiere aveano erette

fortificazioni mobili, dette serragli, che consistevano in barricate, o cavalli di frisa, con cui chiudevasi parte della strada, e proteggevansi coloro che combattevano. Ognuna delle principali famiglie comandava le barricate innalzate al di fuori del suo palazzo, e correva in fretta a chiuderle quando nasceva qualche tumulto: gli Úberti per modo d'esempio, i quali stavan di casa là dove sorge di presente il palazzo vecchio, signoreggiavano la strada che sbocca da questa banda sulla piazza grande. I Tedaldini difendevano la porta di s. Pietro, ed i Cattani la torre del duomo. Una disputa qualunque per un affare pubblico o privato, un motto offensivo incautamente pronunziato, faceva sì che tutta la nobiltà corresse alle armi; ognuno recavasi al posto e si combatteva ad un tempo in sei o sette parti della città. Ma sul far della notte la rissa cessava; le parti nemiche ritiravano i loro estinti: il giorno seguente era destinato ai funerali, ed i più valorosi dei guelfi e dei ghibellini s'incontravano pacificamente ed adunavansi ancora talvolta per dare il vanto e la gloria delle pugne del precedente giorno a colui che avea date prove di maggiore valore ed intrepidezza. Tutti univansi però contro lo straniero, e sacrificavano egualmente le private loro nimistà alla gloria della patria; e in tempo della guerra di Siena, nella quale i fiorentini ebber molti vantaggi, nessuno avrebbe potuto sospettare, che la loro armata fosse in parte composta di ufficiali e soldati ghibellini (20). Anche la plebe non s'astenne d'imitare i suoi maggiori, poichè dividendo-

si ancor ella recò alle piccole case l'odio e la superbia (peccati de'grandi), non disdegnandosi d' entrare l'ambizione sotto gli umili tetti, purchè per tutte le parti dell'infelice città trionfando, non lasciasse luogo vuoto del suo veleno (21).

§. 10. Teneva in animo tuttavìa l'imperatore d'accomodarsi colla chiesa, disegnando per tale oggetto di portarsi a Lione; ma nel tempo ch'era in viaggio ebbe nuova che la città di Parma era stata occupata da fuorusciti ed altri ribelli dell'impero, e che insieme v'era entrato un legato apostolico con gente del papa. Da questa rivoluzione di Parma congetturò Federigo, che il pontefice non era inclinato alla pace, e mosso da ira s'inviò coll'esercito ad assediarla, con animo di non levarsi da quell'assedio finchè non l'avesse ricuperata (22). Mentre adunque trovavasi l'imperatore all'assedio di Parma, per acquistare maggiore influenza nella repubblica fiorentina, dichiarò suo vicario in Toscana il già nominato suo figlio Federigo, a cui dette il comando di mille seicento cavalli tedeschi. Nello stesso tempo scrisse alla famiglia degli Uberti, la principale del partito ghibellino, per muoverla a fare un generoso sforzo in di lui favore, cacciando i loro antagonisti fuori di Firenze. Infatti gli Uberti presero le armi, ed i guelfi accorsero, secondo il consueto a difesa delle loro barricate: ma i ghibellini non curandosi di difendere i propri trinceramenti si unirono tutti alla casa degli Uberti, e rimasero facilmente vittoriosi dei guelfi d'un sol quartiere che s'eran loro opposti. Marciarono

poi tutti uniti contro un' altra barricata guelfa colla medesima facilità, ed inseguendo così di posto in posto i loro avversari, gli sconfissero dappertutto, prima che questi potessero unirsi. Giunsero in fine gli Uberti e gli altri ghibellini alle barricate dei Guidalotti e dei Bagnesi in faccia alla porta di s. Pietro Scheraggio. Tutti i guelfi scampati dalle precedenti zuffe s'erano adunati entro a queste barricate, e per tal modo i due partiti trovaronsi in questo luogo con tutte le loro forze in presenza l'uno dell'altro. Ma mentre ardeva la zuffa, Federigo d' Antiochia, a cui avevano i ghibellini aperte le porte della città, v' entrò alla testa di 1600 cavalieri tedeschi. I guelfi dopo essersi difesi quattro giorni contro i propri concittadini, e contro i cavalli stranieri nei loro trinceramenti, si consigliarono in fine di uscire da Firenze tutti insieme la notte della Candelora (23).

§. 11. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra i guelfi, e quasi capo della fazione, il quale avea quel dì la loro insegna in mano, ed erasi in tutte quelle battaglie valorosamente portato, accadde che di quella ferita morì lo stesso giorno che i guelfi si partiron poi da Firenze la notte. Questi in tanta perturbazione di cose e in così gran loro pericolo andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere, e perchè dai ghibellini non fosse straziato come allora costumava, a s. Lorenzo il fecero seppellire con tanta

pompa militare, la quale rese più grande lo stesso scompiglio che l'ordine. Questa pompa ebbe più immagine di trionfo che di mortorio, poich'essendo le bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano lance e balestra, parea che quella fosse piuttosto la seggia trionfale che il letto funebre, intorno al quale e dinanzi e di dietro in luogo di facelle e di torce tu non vedevi rilucere altro che arme, corazze, spiedi, ronche e simili armi da guerra di que' tempi. Solo nelle bandiere che si portavano strascinando per terra, parea che quello fosse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno vedeasi bene il dolore, ma questo esprimeva piuttosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potevi comprendere gli animi essere indeboliti dall' angoscia o dalla paura. Era poi ciascuno tanto lontano a piangere quella morte, che invidiandola e celebrandola, dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, rimasto morto onoratamente nella sua patria, che essi i quali se ne partivano vivi con danno e vitupero. Da queste parole rincorati i giovani più feroci minacciavano di dover tornare alla zuffa, e di voler piuttosto morire in sul lor terreno, e d'esser seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene colle donne e coi bambini privati d'ogni bene, tapinando nei luoghi stranieri; e parea che fossero per prender questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio dei più maturi non fossero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli: in questa maniera i ghibellini vittoriosi,

cacciati i guelfi la notte seguente, restarono assoluti signori e senza competenza nel governo della città (24).

§. 12. Non si portarono più temperatamente i ghibellini nella vittoria, di quel che avessero fatto nelle passate battaglie, imperocchè come se rovinassero le città dei guelfi, e non Firenze comune lor patria, si dettero a rovinare le abitazioni dei guelfi, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come le altre città d'Italia. Quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava Mercato vecchio s'innalzava novanta braccia da terra; un'altra giungeva a cento trenta. Furono queste insieme con molte altre gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di rovinare il tempio di s. Giovanni, che non era reo d'altro delitto appo loro, che d'essere in luogo ove i guelfi usavano di tenere le loro adunanze. Stava una bella ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio e rovinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli. Il caso salvò sì bell'edifizio, essendo caduta la torre altrove (25). Proseguirono i ghibellini coll'aiuto delle genti imperiali a ordinare ed a riformar a lor modo la città, e tenuti ottocento cavalieri tedeschi al soldo loro, sotto la condotta del conte Giordano Lancia capitano di Federigo, s'apparecchiavano a spengere i guelfi da tutti i luoghi della Toscana:

imperciocchè essi guelfi non ostante che discacciati fossero da Firenze, non si eran però perduti di animo, poichè ridottisi al castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia e in altri luoghi vicini, con buona intelligenza tra di loro, stavano provveduti in tutti i casi, e sotto nome della lega guelfa ardivano di fare scorrerìe e venir predando fino alla città di Firenze. Onde i tedeschi, i quali stavano in guarnigione del castello di Ganghereta, andarono ad assalir quei ch'erano nel castello di Montevarchi, e benchè da ciascuna delle parti non fosse molta gente, nondimeno si combattè aspramente da tutti i lati, e al fine restarono sconfitti i tedeschi, essendovi la maggior parte di loro restati morti o prigioni (26).

§. 13. Questa rotta fece tanto maggiormente disporre i ghibellini a cercare la rovina di quella fazione, e per questo sapendo che i principali e quei di maggior consiglio ed autorità s'erano ritirati a Capraia, proposero ad ogni modo o di vincere o di aver quella terra per assedio, stimando in quella consister la somma di tutte le cose, e perciò senza perder più tempo fatto un grandissimo sforzo ivi si condussero, e non usciti i guelfi in campagna, essendo molto inferiori di numero, presero partito, come già disegnato avevano, di stringer la terra non men coll'arme che colla fame. Attendevano valorosamente i guelfi a difendersi, ma essendo venuto nel campo con nuove genti l'imperator Federigo, il quale tornava da Parma, ov'era stato rotto da'parmigiani, le

cose loro si ridussero in maggior difficoltà. Nondimeno eran per fare più lungo il contrasto di quel che fecero, se non fosser loro mancate le vettovaglie. Con tutto ciò sapendo occultare le loro necessità, per essere incominciato il trattato d'arrendersi, avrebbero avuto ogni largo patto ch'essi avesser cercato, se un calzolaio fiorentino, il quale era stato un grande anziano, sdegnato di non essere stato chiamato a quel consiglio, non si fosse fatto alla porta e gridato ai nemici, che guardasser bene a quel che facevano, perchè la terra non era per potersi tenere più un giorno; come se fosse onorevole il vendicar la cosa privata colla pubblica. Quest' affare rimosse quei dell'esercito da sorte alcuna d'accordo, onde quei di dentro dopo essersi valorosamente difesi poco men di tre mesi, furono astretti di arrendersi alla discrezione dell'imperatore. Era allora Federigo a Fucecchio, perciocchè trovato per giudizi d'astrologi ch'ei doveva morire nel fiorentino, non avea mai voluto entrare in Firenze, ove presentati che gli furono il conte di Capraia, e Ranieri Buondelmonti cavalieri di gran conto, capitani de'guelfi, e molti altri cittadini dei più stimati col rimanente dei prigioni, essendo in procinto di partire pel reame, dopo essersi impadronito della terra di s. Miniato al Tedesco, ch'era tenuta dalla parte guelfa, e passando per Siena (27) se li condusse quasi tutti seco in prigione in Puglia, dove ad istanza dei ghibellini, a coloro i quali erano di maggiore riputazione fatto prima levar gli occhi, feceli poi crudelmente get-

tare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini di gran pregio, solo a Ranieri Buondelmonti detto il Singano, trovatolo savio e magnanimo, dette in dono la vita, e nondimeno perchè non ricevesse questa lode d'un intiero e non corrotto affetto d'umanità, non volle, a colui al quale avea conceduto di vivere, far mercè di vedere, avendolo prima insieme con tutti gli altri fatto abbacinare. Ma Ranieri cavando dalla sua miseria largo e copioso compenso, chiarito abbastanza delle leggerezze del mondo, ritiratosi sull'isola di Montecristo, ivi a guisa di religioso con grandissimi segni di tolleranza e fortezza d'animo finì la sua vita (28).

§. 14. Quando i guelfi furon cacciati da Firenze, Pistoia come tutte le altre città di Toscana rendendosi obbediente all'imperatore, volle affatto liberarsi da ogni sospetto di nuovi tumulti, poichè risaputosi da alcuni ghibellini l'intenzione di più cittadini, furono questi scacciati come guelfi con ogni prestezza dalla città (29). Acquistò pur Federigo dopo ciò maggiore autorità sopra i volterrani di quella che non avevano avuta, non solo i più moderni di lui antecessori, ma ancora egli medesimo; poichè essendo solito che gli uomini delle castella eleggessero i sindachi loro a promettere obbedienza al comune di Volterra, senza alcun riservo e condizione, si trova che dopo un tale avvenimento il Palmieri sindaco del comune di Libbiano, la promette al potestà ed al consiglio di Volterra, salvo l'onore e la servitù dovuta all'imperatore. Furono in oltre obbligati i

volterrani a ricevere fuori del consueto il potestà eletto dall'imperatore, alla qual condizione anche i senesi furono sottoposti (30).

§. 15. Appena l'imperatore s'era partito di Toscana, conobbero i ghibellini non essersi per la presa di Capraia, com' essi avevano stimato, in tutto assicurati, anzi essendo accaduta alla partenza dell'imperatore la rotta e presa del re Enzo suo figlio a Bologna, i guelfi cominciarono piuttosto a rinvigorirsi. Per la qual cosa prima che prendesser più animo, deliberarono i ghibellini di stringerli nel castello d'Ostina in Valdarno, dove gran parte dei guelfi s'era adunata. Ma essi eran forzati, se volean fare qualche profitto in un medesimo tempo, e tener l'assedio a Ostina, ad aver buona guardia a Figline, perchè i guelfi ch'erano a Montevarchi co'loro amici non potessero dar soccorso agli assediati in Ostina. Ma non usando quella diligenza e guardia che conveniva, porsero comodità ai guelfi ch' erano a Montevarchi, i quali non dormivano, di far loro un notabilissimo danno, perciocchè usciti la notte e conducendosi chetamente a Figline, quando furono ai borghi, fatto impeto attesero gagliardamente a ferire i ghibellini, i quali e per l'oscurità della notte, e per lo improvviso assalto, e perchè i più si trovavano occupati dal sonno, furon quasi la maggior parte per le case stesse e su i propri letti (mentre desti dal rumore erano per correre alle armi) mandati a fil di spada o fatti prigioni. Della importanza della qual rotta fu bastevole argomento l' es-

sersi incontanente (giunta la nuova in Ostina) levati i ghibellini dall'assedio, e quasi alla sfilata con grandissimo spavento tornatisene a Firenze (31).

§. 16. Il popolo fiorentino incominciò in questi tempi a conoscere le sue forze, e per questo dette principio a liberarsi dalla potenza dei grandi. Avevano i ghibellini esercitato l'orgoglio della loro potenza, non solo verso i grandi e nobili guelfi, i quali avean già discacciati dalla città, ma verso la plebe e il popolo minuto, il quale era restato a Firenze, ancorchè non fosse più guelfo che ghibellino; imperciocchè sotto pretesto che conveniva loro tener assoldati molti fanti e cavalli, per cagione della guerra che avean co' guelfi, i quali aveano occupate molte castella vicine, e spesso spesso venivan predando, e facendo scorrerie fino alle mura, imponevano tutto dì strane ed incomportabili gravezze al popolo, ed usavano ancora la loro alterigia negli atti e nelle dimostrazioni; e siccome non sapeano addolcire gli affanni delle continue contribuzioni e gabelle colla piacevolezza delle parole, eran per questi conti fieramente divenuti odiosi alla plebe (32). Tutti i più ricchi popolani di Firenze non potendo più tollerare tali estorsioni ed ingiurie, e conoscendo provenir ciò in special modo dalla casa degli Uberti, odiosa parimente e odiatrice del popolo, si fecer animo a prender le armi, e si adunarono nella piazza di s. Firenze, ed incominciarono tutti di un animo e d'una volontà a dire e trattare in fra di loro di nuova sorta di reggimen-

to e governo nella città. Ma dubitando fortemente che gli Uberti col seguito loro in quel luogo non l'assalissero, e sotto lo scudo dei magistrati e delle leggi, come perturbatori della pubblica quiete non li gastigassero, si ridussero a s. Croce nel convento dei frati minori, mormoreggiando tuttavia che la signorìa degli Uberti non era in conto alcuno più da tollerarsi, e che prima volean farsi tagliare a pezzi che in questa guisa permettere d'esser mal menati da loro. Nè era lontano a succedere quello che essi minacciando s'auguravano, poiche gli Uberti pensando di frenarli più col timore che mitigarli colla mansuetudine, s'armavano per andarli ad abbattere dentro il convento e tèmpio stesso di santa Croce. Ciò nondimeno fece effetto contrario, conciossiachè aumentando nel popolo sospetto e paura, crebbe ancora la rabbia e l'ostinazione di liberarsi da quell'imperioso dominio; vedendo che se non l'avesser fatto, già sarebbero stati severamente puniti, e facendolo di peggio non petevan temere. Onde ridotte le cose alla disperazione, e per questo non giudicando più sicura la seconda stanza della prima, si ritirarono armati verso le case degli Anchioni di s. Lorenzo, le quali eran molto forti, e quivi di nuovo incominciarono ad esclamare della superbia ed orgoglio di quella famiglia, servendosene per un ardente stimolo a far loro ricuperare la libertà (33).

§. 17. Dietro queste loro assai sagge considerazioni, la plebe non tardò a dar effetto alla sicurezza e fortificazione del popolo. Furon creati

trentasei caporali, e rimossi i vecchi magistrati e tolta la signoria al potestà; nominarono per capitano di popolo Uberto Rosso da Lucca; per ultimo formarono un consiglio di dodici anziani, prendendone due per sestiere, e questo consiglio che s'intitolò signoria, dovea rinnovarsi ogni due mesi. Con questi ordini parea che si fosse ottimamente provveduto al governo civile, ma per non avere a dubitare dei nobili e degli Uberti, senza la qual provvisione niun'altra cosa sarebbe stata sicura, si ordinò di dar l'arme al popolo, ed insieme di creare capitani che lo reggessero, sotto i quali al suono d'una campana, la quale era appresso del capitano nella casa della badia, dove il consiglio della città si adunava, ivi ancor essi facessero le loro adunanze. Ma perchè le cose prudentemente ordinate ricevessero ancor maestà collo splendore delle insegne, il capitano coll'autorità degli anziani avendo diviso i sei sesti in tre caporali per sesto, eccetto oltr'Arno e s. Piero Scheraggio, che n'avean quattro per uno, a ciascun di essi donò un gonfalone variamente uno dall' altro con colori e imprese divisato. Con tutto ciò non erasi provveduto che ai bisogni dell'interno della città, laonde si giudicò esser cosa necessaria, pensando ai fatti della guerra, di dare i gonfaloni anche in contado a novantasei pivieri, quali stassero in lega, acciò l'uno fosse di aiuto dell'altro, essendo obbligati di venire così nella città come nel campo secondo il bisogno. Ordinarono parimente le insegne dei soldati a cavallo, avendo ciascun sesto la sua, e

quali dovesser'esser quelle del carroccio, quali quelle de'balestrieri, de'pavesari, degli arcadori, della salmerìa e dei ribaldi (34).

§. 18. Per assicurare il popolo contro gli attentati dei nobili fu provveduto di spianare le fortezze, col favore delle quali i gentiluomini si sottraevano al potere delle leggi. Non si volle per altro o non si ardì far questa novità tutta ad un tratto; la nuova legge prescrisse solo ai nobili di abbassare le loro torri in modo, che non oltrepassassero le cinquanta braccia: questa fu la prima legge pubblicata in nome del popolo. I materiali procurati colla demolizione di tante private fortificazioni furono utilmente impiegati nell'innalzamento della città nel quartiere a mezzodì dell'Arno. In pari tempo fu fabbricato il palazzo del potestà, soda e maestosa rocca, che adesso serve ad uso di prigione. Vennero colà alloggiati i signori del governo, che fino a quel tempo avevano avuto stanza in private case, e solamente riunivansi nelle chiese (35).

§. 19. Il popolo fiorentino non stimò opera lodevole dovere imitar coloro, per conto dei quali essi avean fatti questi movimenti, e vedendo di aver conseguito con tal sistema quello che desideravano, senza contesa si astennero dal sangue, non facendo oltraggio agli Uberti nè ad alcun altro dei nobili, poichè questi accortisi di non potere stare a petto col popolo, volontariamente erano stati i primi a posare le armi. Similmente non giudicarono tempo opportuno di fare deliberazione alcuna intorno ai fatti dei guelfi o de'ghi-

bellini; (essendo massimamente in Firenze uomini dipendenti dall'imperatore Federigo) lasciaron vivere ciascuno secondo i suoi umori, tenendo per nemici coloro soltanto che fossero per travagliare la città, non come guelfi, ma come uomini che le prendessero l'arme contro (36). Tali furono i principii della rivoluzione che si fece in Firenze, mentre viveva tuttavia Federigo II. La di lui deposizione dal trono imperiale proposta, agitata e decisa nel gran concilio di Lione, preseduto dallo stesso pontefice Innocenzo IV, non mancò di produrre dei tristi effetti, eccitandosi ovunque ribellioni contro di lui. Caduta ancora, o almeno diminuita la forza dei ghibellini dopo le battaglie di Parma, le cose di lui andaron sempre di male in peggio; per lo che molti della amica fazione incorsero nella sua disgrazia. Tra questi ebbe la sventura di esser contato il famoso Pietro delle Vigne, giudice aulico e gran cancelliere dell'impero, il quale fatto da Federigo accecare in san Miniato, e di poi condotto a Pisa per esporlo alla derisione popolare, morì d'una grave percossa nel capo, per una caduta fatta dal mulo che lo portava. Finalmente lo stesso Federigo dopo una vita sempre agitata, ammalatosi in Ferentino castello della Puglia per dissenteria, cessò anch'esso di vivere (37).

§. 20. Esultarono i guelfi per la morte di sì potente nemico, e con più d'animo intesero a deprimere la fazione contraria. Pisa trovavasi in una situazione assai sfavorevole. Oltre al vedere compromesso il suo commercio privilegiato colle Sici-

lie pei continui turbamenti suscitativi dalla corte papale, ed oltre al vedersi circuita dalle tre vicine repubbliche, nuove inquietudini eranle già provenute dalla Sardegna per la rivolta di vari giudici di quel regno. Onde trarsi dall'imbarazzo credette proprio il governo di appigliarsi a qualche compenso. Impegnò in primo luogo quattro dei più potenti cittadini ad una particolare spedizione contro l'isola ribellata, e questi furono il Conti, il Visconti, il Da Capraia ed il Vernagallo: quindi offerse pace ai genovesi; ma la risposta di dover cedere in prezzo della concordia l' importante castello di Lerici frontiera dello stato, rese vane le trattative. Effetto migliore ottennesi dal primo tentativo, perchè quei signori con diecimila armati condotti a proprie spese sulla Sardegna la fecero tornar ben presto all'obbedienza primitiva. La patria riconoscente infeudava allora la famiglia Conti della signorìa di Cagliari, i Visconti di Gallura, i Da Capraia d'Arborea, i Vernagallo di Sassari, e si preparava a far fronte alla triplice alleanza dei genovesi, dei lucchesi e dei fiorentini (38).

§. 21. Dopo la morte di Federigo II continuò nel soglio il figlio di lui Corrado IV, il quale vivente il padre suo era già stato eletto re de'romani, secondochè consta dagli atti della sua elezione seguita l'anno 1237, nei quali atti si legge, che i principi dell' impero riconobbero e dichiararono Corrado per successore al trono imperiale, rispetto al merito del genitore e della real casa di Svevia, accennando che si conveniva di pre-

ferire ad ogni altro il figliuolo del predecessore nel trono, e che lo facevano ad oggetto principalmente di evitare i disturbi di un interregno. Infatti suo padre, innanzi di morire lo appellò col nome di erede dell'impero e di tutti i suoi stati. Passò egli in Italia l'anno 1251 ad oggetto di ridurre alla di lui obbedienza la Puglia ribellatasi, e fu amato da quasi tutta la penisola, siccome attesta Matteo Parisino. Ma perchè era temuto da chi avea offeso il di lui genitore, la cui memoria era poco accetta ai guelfi e al sommo pontefice Innocenzo IV, egli ebbe a patire delle gravi avversità, e fu tenuto involto tuttavia nelle scomuniche (39), le quali avremo luogo di rammentare.

§. 22. Unitasi Pisa in confederazione con Siena e Pistoia e con gli esuli ghibellini di Firenze, era sul punto di doversi misurare colle forze preponderanti della lega contraria, quando Corrado nuovo imperatore scendendo dalla Germania sulla Puglia per richiamare al dovere le ribellate provincie, come dicemmo, venne in parte a distrarla dalle operazioni vicine. Chiedeva esso Corrado al pontefice l'investitura del regno delle due Sicilie, e la successione all'impero, ma il pontefice vi si ricusava, dicendolo decaduto da qualunque dritto pei paterni reati. Obbligato dunque Corrado a rafforzare il suo esercito, si volse ai pisani, i quali concorsero al suo invito con una potente flotta navale, e lo assisterono nel lungo assedio e nella soggiogazione delle città di Napoli e di Capua. Quindi non è meraviglia se pochi di essi riuniti

a Montaia coi senesi per soccorrere i ghibellini ivi assediati, furono costretti a ritirarsi con danno davanti alle forze imponenti della lega guelfa (40). Papa Innocenzo non stava ancora quieto all'acquisto che poc' anzi dicemmo aver fatto i lucchesi (41), arrogandosi tuttavìa la Garfagnana come porzione degli stati della chiesa. Quindi scrisse ai lucchesi non poche lettere, ma senza frutto (42).

§. 23. Erano gli ultimi giorni dell'anno 1250, quando arrivarono avvisi a Firenze esser morto l'imperator Federigo in Ferentino terra di Puglia. Poche cose avea sentite per l' addietro questa città, dicon gli storici, che recato avessero pari contentamento. Si aggiunse a questo, che molti ostaggi da lui presi per vari paesi della Toscana, saputa la sua morte, liberaronsi dalle guardie, e benchè poveri vari di loro e bisognosi tornarono nientedimeno alla patria, ai parenti, ai figliuoli ed alle donne che alle case loro avean lasciate. Per la qual cosa rimossa del tutto quella paura che avea ritenuto i fiorentini, parve loro di aggiungere una rocca alla ricuperata libertà, se richiamassero a casa i guelfi, ch'erano stati scacciati, avendo con chi raffrenare, negli accidenti che loro potevan venire, la superbia dei ghibellini: consiglio giudicato da tutti per ottimo e salutare alla repubblica, per modo che subitamente fu mandato ad esecuzione. Ond'è che fin dal settimo giorno dell'anno 1251 i guelfi entrarono in Firenze, essendone pochi giorni men di due anni prima stati scacciati. Fu questa entrata molto

quieta e pacifica, poichè gli anziani prima che firmassero il decreto di restituirli, ebber cura di farli pacificare con i ghibellini. Il sangue d' un solo pare che avesse loro cancellato le offese scambievolmente ricevute e fatte dall'una fazione all'altra. Questi fu il calzolaio, da cui furono i guelfi traditi a Capraia, quando mostrò ai nemici in quali strettezze trovavansi le cose loro, il quale riconosciuto da alcuni di essi in questa entrata, fu a furia di popolo lapidato e vilmente strascinato per terra, ed in fine gettato in un fosso (43).

§. 24. Fu dai fiorentini stimata opera necessaria allo stato presente di prender l'armi contro ai pistoiesi, per costringerli a rimetter dentro la parte guelfa, che dalla ghibellina era stata espulsa dalla città. Ebbe questa deliberazione molte contese tra i cittadini, ma il popolo sosteneva di non voler muover guerra ai pistoiesi per esser ghibellini, nè per cacciarli di casa loro, ma perchè riducessero alla patria i medesimi loro cittadini; ed aggiungevano convenirsi ciò al popolo fiorentino come a cattolico ed obbediente figlio di santa chiesa, non essendo ragionevole che coloro, i quali avean favorito e servito la sede apostolica, finalmente andassero a guisa di ladroni sbanditi dalle case loro; ma la parte avversa dopo alcune verbali opposizioni negò apertamente di volere con esse loro concorrere a quella guerra, chiamandola violenta ed ingiusta; il che nondimeno non impedì che l'esercito non fosse condotto ai confini dello stato pistoiese, riserbando a miglior

tempo la vendetta della inobbedienza e sedizione da loro commessa. In fatti vennero alle armi le due squadre nemiche, ma essendo i fiorentini restati superiori, furono rintuzzati i pistoiesi fino alle mura della città loro, con grande uccisione e non piccol numero di prigioni per parte dei pistoiesi, ancorchè i vincitori non conseguissero per questo di rimettere i guelfi nella città. Nondimeno tornata l' oste vittoriosa a Firenze, costrinse a partirsi dalla città tutti coloro che ricusato avevano di obbedire, prendendo in compagnìa del governo quei ch'erano della parte guelfa, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco del campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco (44).

§. 25. Erano stati anche i senesi come gli altri popoli di Toscana assai quieti fino alla morte di Federigo, mentre che per la grandezza del di lui animo i guelfi a lui contrari non ardivano di alterare il governo amministrato dalle genti che ei vi teneva, prima sotto la cura del conte Pandolfo da Fasanella, e poi di Federigo d' Antiochia suo figlio; ma subito che s'intese la sua morte cominciaron le cose con movimenti grandissimi a perturbarsi. Così i senesi sebben conoscessero che il re dei romani, Corrado figliuolo di Federigo, per la sua lontananza non potesse nell' occorrenza dar loro aiuto, mantenendo rigorosa la ghibellina fazione, d'altronde sperando ch'ei non dovesse molto tardare a venire in Italia per investirsi del reame di Napoli, fecero la risoluzione

di seguir la fortuna medesima della parte ghibellina, senza per altro fare alcuna dimostrazione in pregiudizio de'cittadini della parte guelfa di Siena. E volendo quella repubblica assicurarsi d' un esteso dominio e permanente, specialmente sulla contea aldobrandesca della maremma, si valse delle castella di più signori circonvicini, che s'obbligarono di aiutare e sovvenire i senesi contro i loro nemici (45).

§. 26. Surse in questo frattempo un tumulto inatteso nel Mugello, dove gli Ubaldini muovevano l'arme. Questa famiglia potente in Toscana possedeva molte castella sotto di sè, ed era spalleggiata dall' amicizia dei ghibellini. Fece dunque pensiero di condur la sua gente a Monteacinico per occupar quel luogo, il quale non era ancor suo; ma i fiorentini vi cavalcarono, e venuti alle mani con gli avversari facilmente li ruppero con grave loro danno. Accadde pure in quel tempo, che gli ambasciatori della repubblica fiorentina trattarono con que'di Lucca di trarre dal partito loro i samminiatesi, e conclusero l'accordo, che il comune di Samminiato sarebbesi unito con quel di Firenze e quello di Lucca, con avere amici e nemici in comune, e le due repubbliche si obbligarono alla difesa di s. Miniato da chi si fosse, con altri patti scambievoli di minor conto. Notano pure i cronisti essere stata confermata allora una certa lega e compagnìa, che aveano i fiorentini con gli orvietani contrari ai senesi, e ratificarono altresì la compagnia ed accordo fatto coi genovesi contro ai pisani (46). Ma delle me-

morie di tali scambievoli accordi, che facevansi per la Toscana fra una popolazione e l'altra in quei tempi, ne son piene le carte delle storie parziali, che troppo lungo sarebbe qui riferire. A noi basti riflettere sulla necessità de' medesimi, ad oggetto di potersi con più gran numero di gente difendere dalle potenze di maggiore entità, non che dalle truppe degl'imperatori medesimi, che scorrevano continuamente per l'Italia, infestandone le popolazioni sotto pretesto di richiamarle all'obbedienza dell'imperiale monarca.

§. 27. Ci restringeremo dunque a notare, che i ghibellini usciti di Firenze, quelli cioè che non avendo voluto acconsentire di far guerra ai pistoiesi, furon poi cacciati dalla lor patria, essendosi congiunti con alcuni tedeschi delle reliquie di quelli dell'imperator Federigo, avean preso Montaia in Valdarno. I fiorentini inteso ciò, non guardando all'incomodo della stagione che era nel cuore dell' inverno, tosto vi cavalcarono per tentare di ricuperarla. Ma essendo i nemici gagliardi non aspettarono a lasciarsi cingere dentro la terra, ed usciti fuori animosamente andarono ad investire i fiorentini, ai quali non solo impedirono che s'accampassero coll'esercito intorno al castello, ma dopo molta resistenza gli forzarono a tornarsene a Firenze in sconfitta. Questa rotta fece pensare ai fiorentini di congiungersi coi lucchesi, non potendo tollerare la ingiuria ricevuta dai loro fuorusciti, che non ostante l'aver loro occupato un castello gl'avessero cacciati in rotta; onde tornarono di nuovo so-

pra Montaia nell' anno seguente con un esercito maggiore. Vedendosi gli usciti posti in pericolo manifesto, senza poter colle loro forze resistere, domandaron soccorso ai pisani e senesi, che ben sapevano esser poco amici della nazione fiorentina. Questi parendo loro d'essersi offerta l'opportunità di potersi vendicare delle passate offese, non ricusaron l'occasione, e con quella diligenza che fosse possibile maggiore, mandarono molte genti così cavalieri come pedoni al soccorso di Montaia, e non potendo penetrare dentro il castello, s' accamparono alla badia a Coltibuono circa un miglio presso alla terra, con animo, quando non potesse far altro, nel tempo che i fiorentini fossero per dar l'assalto alla terra, di urtarli alle reni, per modo che avendo i nemici dinanzi e alle spalle, leggermente venissero a patir le pene della loro temerità. Ma i fiorentini lasciata parte della gente a guardia degli steccati, con molti cavalieri e pedoni si indirizzarono verso i pisani e senesi per costringerli a disloggiare. Non bastò ai nemici l'animo di aspettarli, perchè si partirono vilmente, lasciando tutti i loro bagagli ed arnesi nel campo, e con tutto ciò furon molto danneggiati alla coda da chi teneva loro dietro, talchè non essendo a quei del castello restata speranza veruna di salute, si rendetter per vinti ai fiorentini, i quali abbattuto e disfatto il castello ne li menarono tutti prigioni in Firenze (47).

§. 28. Volentieri sarebbersi volte le armi fiorentine contro i senesi e pisani per vendicarsi dell'aiuto dato ai loro nemici, se la repubblica

non fosse stata costretta di nuovo a pensare ai casi di Pistoia; sì per esserne oltremodo sollecitata dai guelfi, i quali con molto incomodo e pericolo stavano fuori delle case loro, e sì perchè quella tanta vicinità d'una fazione contraria poteva essere un giorno di gran pregiudizio allo stato suo. L'esercito si condusse a Pistoia; ma dopo aver dato il guasto al paese non conseguirono più di quello che s'avessero fatto l'anno passato. Imperocchè sebbene i pistoiesi non ardirono d' uscire in campagna, nondimeno tennero in modo guardata la terra, che non furon costretti a ricevere dal nemico legge alcuna. I fiorentini per non perdere il tempo indarno vennero a Tizzano castello dei pratesi, non si sà se per aver gli uomini di quel castello prese le armi in favore dei pistoiesi. Stette l'assedio a Tizzano, per esser forte di sito, molti mesi, nel qual tempo i pisani coll' aiuto dei senesi mosser guerra ai lucchesi, in favor dei quali eran per volgersi subito i fiorentini per difendere i loro nemici, appena che fosse espugnato Tizzano, quando fuori della credenza d'ognuno vennero novelle nel campo, come attaccato dagli eserciti il fatto d'arme a Montopoli, i lucchesi erano stati superati, e che i pisani coi senesi se ne tornavano vincitori a casa. Questa novella recò grandissima noia ai fiorentini, talchè senza perdere un momento di tempo, conceduti a quei di Tizzano i patti che vollero, s'inviarono verso il campo dei pisani, e con grandissima celerità passata la Gusciana in Valdarno di sotto sopraggiunsero i pisani coi senesi a Ponte d'Era nel contado di Pisa,

i quali invitati a combattere non ricusarono la battaglia, superbi della fresca vittoria. La zuffa durò lungo tempo, ma finalmente i pisani ed i senesi restarono superati, avendo dai fiorentini la cacciata in fino alla Badìa di s. Sovino presso a Pisa a tre miglia, e restando di loro oltre ai morti nel campo combattendo e nella fuga, un infinito numero di prigioni, perciocchè non si dubita esserne stati condotti in Firenze men che tremila. Vedesi quel che fu molto notabile in questa battaglia, un grand'esempio di rivolgimento della fortuna; imperocchè i lucchesi i quali colle mani avvinte dalle funi e dalle catene erano condotti con scherni e beffe dai pisani vincitori prigioni in Pisa, furon quelli i quali in un batter d'occhio, mutandosi la sorte delle cose, ne menarono i pisani legati a Lucca, consentendo ciò facilmente i fiorentini, perchè i compagni sentissero più dolce il frutto dell' aiuto ricevuto. Tra gli altri prigioni pervenne in mano dei fiorentini il potestà stesso di Pisa, il cui nome fu Angiolo di patria romano (48).

§. 29. Mentre i fiorentini erano stati occupati in queste guerre, i fuorusciti ghibellini, insieme coll'aiuto del conte Guido novello della casa dei conti Guidi, avean occupato il castello di Figline, e di qui facevano spesse scorrerìe per tutto il contado, onde i fiorentini prima che l'esercito vittorioso si dissipasse senza lasciarlo punto soggiornare, lo mandarono al campo a Figline. Stettevi l' assedio intorno tutto il mese di luglio e parte dell'agosto, ma non avendo cessato con sorta al-

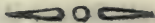
cuna di macchine e di assalti di superarlo, insino che veggendosi il conte con gl'altri capi che v'eran dentro, non poter far più lungo contrasto, si resero con questi patti; il conte ed i forestieri potersene andare sani e salvi ove volessero, ed i fuorusciti d'esser rimessi in Firenze. Fu opinione che il conte si conducesse a prender questo partito, non tanto perchè non gli dasse il cuore di potersi più lungamente difendere, quanto perchè vi era sospetto che alcuni della casa de' francesi per danari avuti dai fiorentini tenesser maneggio di introdur dentro i nemici; e chi disse che la parte de'terrazzani che pendeva da parte guelfa, a cui non piaceva la signorìa dei ghibellini, avesse tenuto mano in questo trattato. Comunque la cosa si fosse andata, gli usciti furon restituiti nella città, e al conte fu fedelmente osservato quel ch'era stato promesso; ma la terra, quel che dai fiorentini si prendesse in contrario, fu dopo l'essere stata data a sacco con non minor crudeltà arsa ed abbattuta (49).

§. 30. Finita la guerra di Figline non per questo l'esercito si ritirò, perciocchè Montalcino, cagione perpetua di battaglie tra i senesi ed i fiorentini, lo tirò a sè, trovandosi molto astretto dall'arme de'loro nemici, nè l'esito della battaglia fu diverso da quello ch'era stato l'altre volte, poichè i fiorentini ruppero i senesi, i quali quantunque combattessero animosamente, doveano da un lato difendersi dai fiorentini e loro collegati, che venivano in gran numero vittoriosi da Figline, e dall'altro i montalcinesi, che veduto il soccorso erano

saltati fuori (50). Non rimanendo per allora altra causa di tenere le truppe fuori, per avere ottimamente fornito il castello di Montalcino, i fiorentini ritornarono a casa con grande allegrezza e giubbilo di tante vittorie, esultando sommamente il popolo, che sotto il suo reggimento molto più si fosse ampliata la grandezza e riputazione del nome fiorentino nel breve spazio di tre anni, che prima in molti non avea fatto sotto l'acerbo ed imperioso comando dei nobili (51). Partitasi la truppa fiorentina da Montalcino, certe compagnie di cavalli dei senesi, che si erano acquartierati a Monte Follonica, vennero alle armi colla cavalleria di Montepulciano, e la messero in rotta, con morte di molti montepulcianesi, ed acquisto di gran numero di prigioni (52).

NOTE

(1) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, p. 221 e Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lett. VI. (2) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 43. (3) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, part. I, pag. 206. (4) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XVI. (5) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1243. (6) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italic. script. tom. I, del supplemento pag. 919. (7) Muratori citato, ann. 1243. (8) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. IV. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, pag. 94.

(10) Malavolti, Storia di Siena, lib. v, pag. 212. (11) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di S. Gemignano, lib. II, pag. 106. (12) Ammirato cit. pag. 206. (13) Fioravanti cit. cap. XIV, ann. 1245. (14) Malavolti cit. pag. 213. (15) Cecina cit. pag. 44. (16) Fioravanti citato. (17) Cecina citato. (18) Gori citato, ap. Muratori citato, pag. 920. (19) Sismondi cit. tom. III, cap. XVII. (20) Ivi. (21) Ammirato cit. pag. 109. (22) Malavolti cit. pag. 214. (23) Sismondi citato, pag. 82. (24) Ammirato citato, pag. 212. (25) Pignotti, Storia di Toscana cit. vol. III, lib. III, cap. IV. (26) Ammirato citato, pag. 214. (27) Malavolti citato, pag. 215. (28) Ivi. (29) Fioravanti cit. pag. 224. (30) Cecina citato, pag. 46. (31) Ammirato cit. p. 218. (32) Ivi. (33) Ivi. (34) Ivi, p. 228. (35) Sismondi cit. p. 146. (36) Ammirato cit. p. 223. (37) Sismondi cit. tom. III, cap. XVIII. (38) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, ann. 1250. (39) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, parte, I, cap. VIII, §. 1. (40) Grassi cit. pag. 103. (41) Ved. cap. VIII, §. 27. (42) Grassi cit. (43) Ammirato cit. (44) Ivi, pag. 130. (45) Malavolti cit. p. 215. (46) Ammirato cit. (47) Ivi, pag. 234. (48) Ivi, p. 236. (49) Ivi. (50) Malavolti cit. pag. 219. (51) Ammirato cit. (52) Malavolti cit. p. 220.

CAPITOLO X.

An. 1252 *di G. Cr.*

§. 1. La morte dell'imperatore Federigo dette occasione ai volterrani di riporsi nella primiera lor libertà, di eleggere il potestà che li governasse, e così d'allora in poi si trova ne'loro pubblici strumenti il nome di quel magistrato, senza la giunta per lo innanzi praticata, ch'ei fosse potestà per grazia dell'imperatore; e per quanto giurato avessero a Corrado la fedeltà che al padre suo Federigo avevan giurata, pure fin dal 1251 mostrarono di non aver per esso riguardo alcuno, avendo taciuto il di lui nome negli statuti che in quest'anno furono pubblicati. Or noi diremo come il forte e popolato castello di Monteveltraio, che negli antichi tempi era stato del contado di Volterra, come si asserisce nello strumento del placito tenuto avanti Ottone il grande, quantunque in vicinanza di due sole miglia da Volterra, era anch'esso restato da lei diviso, e senza rendersi soggetto ad alcun particolar signore, come era seguito di quasi tutte le altre terre e castelli contenuti in tal vasto contado, si era posto in pie-

na libertà. I volterrani però soffrendo di malavoglia libero un castello sì forte e sì vicino, si erano da qualche tempo applicati a riunirlo all'antico loro distretto, e quantunque nell'anno 1236 gli fosse riuscito d'indurre la maggior parte di quei della terra a soggettarseli, tuttavia una tal diligenza fu inefficace, essendo stati impediti dai fiorentini nel lodo recato da Rubaconte lor potestà, nel quale fu dichiarato dovere Monteveltraio restar libero, per la sola ragione che così piaceva a quei di s. Gemignano. Ma non avendo i volterrani perduto di mira un tal acquisto, presero in sequela a comprar torri e case in tal castello. In quest'anno poi 1252 superate tutte le difficoltà, se lo resero soggetto, avendo gli uomini di questo solennemente rinunziato alla loro indipendenza. Il castello di Querceto ancora fu sottoposto in quest'anno al comune di Volterra. Nel mese di novembre fece pur lo stesso il castello di Silano, essendosi soggettato a Volterra il di lui consiglio, ed il rettore (1).

§. 2. Il governo della città di Volterra, che per molti anni era stato appresso il potestà, i consoli, il consiglio speciale e generale, in quest'anno ricevette gran mutazione, poichè la giurisdizione del potestà fu divisa con introdurvisi il capitano del popolo, a cui fu commessa la cognizione di parte delle cause, che prima si decidevano e giudicavano dal potestà solo. Fu soppresso in oltre il magistrato dei consoli, ed in luogo di questi sostituito il magistrato dei ventiquattro anziani, e piacque che questo non dovesse mutarsi da an-

no in anno, come faceasi di quello de'tre consoli, ma bensì di tre in tre mesi. Fu in oltre soppresso il consiglio speciale, e lasciato soltanto il consiglio generale, e furono poi introdotti i balitori delle contrade ed i rettori ed alfieri delle compagnìe del popolo. Degli anziani ne dovevano esser eletti otto per ciascuna del tre parti della città, che si chiamavano terzieri, e fu determinato che le compagnìe del popolo volterrano avessero ventiquattro anziani colla riferita distinzione. Così la città di Volterra fu sottoposta a quell'alterazione che circa al 1228 provarono tre rinomate repubbliche, Genova, Bologna e Firenze, le quali essendo state anch'esse governate fino allora dai consoli eletti dal solo ordine de'nobili, trasferirono il governo negli anziani, acciò questi presedessero in nome del comune e del popolo; ed in quel tempo, oltre il nome del comune che significava la repubblica presso gli ottimati, si principiò ad usare quello del popolo, perchè in tal modo e la antica e la nuova forma del governo significata ne venisse. Si continuò nondimeno ad usare la arme del comune ch'era il grifo, il quale afferra cogli artigli un serpente; arme che pure usasi ai nostri tempi, sebbene il popolo avesse presa la croce rossa in campo bianco. I volterrani avendo tolto al loro vescovo Ranieri le castella delle Ripomarance, di Montecerboli, della Leccia, del Sasso e di Serrazzano, furono obbligati in nome del comune e del popolo di Volterra di restituire al loro vescovo quelle castella, con dichiarare che tale restituzione s' intendesse fatta

fin'a ch'egli fosse vissuto, ed a condizione ancora che al comune di Volterra fosse riserbata la facoltà di arruolare soldati nelle medesime castella, e la riscossione di certe gabelle, ed a condizione che l'elezione del rettore delle Ripomarance si dovesse fare da due buonomini, un dei quali fosse eletto dal vescovo, e l'altro dal comune. Il vescovo per altro volle altre sodisfazioni, e specialmente che gli uomini delle Ripomarance gli rifacessero i danni cagionatili. Acquistò pure il comune di Volterra il castello di Monteverdi (2).

§. 3. I fiorentini mal volentieri soffrendo di essere quieti sulle cose dei pistoiesi, tornarono di nuovo a quella città: tanto importava ad essi che vi fossero rimessi i guelfi, la quale impresa tentata due volte nei due anni già scorsi, non era per anco stata condotta a fine. Per questo, com'era cresciuto il desiderio di darle compimento, così crebbe lo sforzo, e si fecer provvisioni maggiori dell' usato, perchè condotto l' esercito intorno alla città, e dato il guasto al contado, e con ogni vigore attendendo ad abbatter le mura e ad espugnare la terra, i pistoiesi non volendo aspettare gli estremi pericoli si arresero ai fiorentini, con patti di rimettere i guelfi, e che ai fiorentini fosse lecito per sicurezza delle cose loro in avvenire di poter edificare un castello in quella parte della città ch' essi volessero; ma ciò vien contradetto da qualche autorevole scrittore. Or mentre i fiorentini combattevano la città di Pistoia, i senesi per far cosa grata ai pistoiesi loro amici, volendo allontanare i fiorentini da quell'impresa, manda-

rono molte delle loro genti, guidate da Ugieri da Bagnuolo bolognese, capitano del popolo di Siena, nel dominio fiorentino. Questo fu il primo capitano forestiero che conducesse i senesi, il quale aveva il carico della guerra che aver soleva il potestà, ed interveniva nel magistrato dei 24 come capo principale di quell'uffizio. Avendo adunque guidato le genti nel dominio fiorentino, si condusse, facendo molti danni, fino al Galluzzo, poco distante da Firenze: ed avendo fatta grossa preda e guastato gran parte di quel dominio, bruciando e saccheggiando più luoghi e villaggi se ne tornò a casa con molti prigioni. Il medesimo esercito senese fu mandato a combattere Montalcino, intorno al quale si ridusse un'altra volta l'assedio (3). Ciò dette occasione ai fiorentini di far nuovi danni nel dominio senese; poichè tornati da Pistoia e sentito che i montalcinesi erano grandemente stretti dai senesi, si portarono alla volta di Siena, e costretti i di lei abitanti a pensare ai casi loro dopo aver guastato il paese, passarono a provveder Montalcino, e con tutto ciò presero Rapolano e molte altre castella e fortezze dei senesi, in modo che l'esercito si tornò a Firenze quasi trionfando, lieto ancor molto più che nelle altre vittorie, perchè tutte e due le imprese di quest' anno diceano essere state non per guadagnar terre e paese, o comodo alcuno privato alla loro repubblica, ma solo per beneficio ed utile degli amici; a Pistoia per rimettervi i guelfi, ed a Montalcino per custodirlo dalle mani dei senesi (4). Intanto i conti Manenti di Sarteano e Chianciano furono debel-

lati e vinti dagli orvietani, onde refugiaronsi a Siena (5).

§. 4. Tornati a casa i fiorentini ebber notizia che Corrado figlio di Federigo II era morto, e che Manfredi principe di Taranto, e gli altri baroni del regno si erano accordati con papa Innocenzo, che dopo la morte di Corrado era entrato in Napoli con potentissimo esercito, se n' era fatto signore, ed inalzata con questi mezzi la parte guelfa in tutta l'Italia. Con tal favore i fiorentini speravano di sbatter la parte ghibellina totalmente in Toscana, e di potere in quell'occasione impadronirsi della maggior parte di essa; e perciò attesero a dar ordine di mettere insieme un nuovo esercito delle lor genti, e de'loro collegati. Attesa la morte di Corrado, il qual non avea potuto ridurre in pacifico stato le cose della Toscana, ne successe, che le città della medesima, non avendo di chi temere, seguitavano ad insolentire maggiormente, e prolungandosi l'elezione del nuovo cesare, presero occasione i popoli di collegarsi tra loro, per potere a capriccio proseguire le loro insolenze a danno de' men possenti e dello impero, di modo che confidando nella forza credetter con quella d'acquistarsi la libertà (6). Questa stessa massima entrata in testa ai guelfi ritornati in Pistoia fu la cagione che divenuti per il favore dei fiorentini superiori ai ghibellini, principiarono ad esser più audaci e più fieri di quel fossero mai stati, dimodochè tirato a sè ora colle minacce, ora colle promesse il favore del popolo, non solo allontanarono da Pistoia i ghibellini, ma pre-

tendendo ancora di dominare a loro talento le altre città, si fecero persecutori di Siena, di Pisa e di Arezzo, che a parte ghibellina si governavano (7).

§. 5. Apparecchiatosi dai fiorentini un grande esercito, come s'è detto, la loro prima impresa fu quella di Siena, com'era stata anche l' ultima dell'anno passato, e la cagione della guerra era la medesima, cioè il castello di Montalcino: poichè nè i senesi poteano aver pace di non tirarlo sotto al loro dominio, nè i fiorentini contenersi di non favorirlo, poichè era loro raccomandato. Onde essendo l' apparecchio per questa guerra assai grande, e gli effetti non minori alla fama, e perchè in un medesimo tempo si guastava il contado e si assediava Montereggioni, i senesi vedendo che la parte ghibellina era infievolita per la morte di Corrado, e temendo di perdere Montereggioni, fortezza da essi riguardata come la principal difesa del loro territorio, proposero condizioni di pace assai vantaggiose ai fiorentini, e rinunziarono alla loro alleanza coi ghibellini; senza che ciò per altro alterasse in modo alcuno l'interna forma del governo loro. Gli uomini più illustri per lettere e per impieghi civili, siccome nei più bei tempi di Atene e di Roma, militavano anch'essi nelle armate della repubblica, così Brunetto Latini uno de' primi ristoratori delle lettere in Italia e prediletto maestro di Dante, militava nella guerra di Siena, e fu egli ch'essendo notaio stese e rogò il trattato di pace tra le due repubbliche (8).

§. 6. Poichè l'armata fiorentina ebbe sottomesso le castella di molti signori ghibellini nelle vicinanze di Siena, si voltò in seguito a Poggibonsi, che in quel tempo si reggeva a comune; e sebbene questo castello in tal guisa si reggesse, e inchinasse insieme coi senesi alla fazione dell'impero, non ostante senza far guerra si arrese volontariamente ai patti. Ma il castello di Mortennana spettante ai Squarcialupi avendo voluto far resistenza, fu da essi preso per forza. Delle città nelle quali era superiore la parte ghibellina in Toscana una era Volterra, ma la fortezza del sito di quella, per la quale era reputata per una delle più forti d'Italia, perch'ella è posta sopra un luogo rilevato, non porgeva ai fiorentini speranza alcuna d'averne vittoria: voltaronsi dunque le insegne con intenzione più di darle il guasto intorno e tornarsene a Firenze, che con pensiero di espugnare la città. Per questo giunti sulle piagge e vigne di Volterra attendevano a metterle a fuoco e a ferro. Ciò non potendo patire i volterrani, che in sulle porte della lor città fossero così superbamente oltraggiati dai fiorentini, e che a guisa di spettatori stassero oziosamente mirando la rovina dei loro poderi, con gran baldanza ed orgoglio si mossero a vendicare quella ingiuria, confidandosi in un istesso tempo non meno nella moltitudine delle loro genti, che nell'opportunità del luogo. Ed in vero aiutati grandemente dal vantaggio che aveano del pendìo del poggio, incominciarono a danneggiarsi aspramente i fanti a piede, non potendovisi così bene ado-

perare la cavallerìa, e l'avrebbero facilmente condotti al duro partito, se avessero avuto alcun capo; ma l'essere usciti impetuosamente, e piuttosto mossi da certa subita ira, che da matura considerazione, senza aver certo capitano o ordine distinto di quel che avessero a fare, terminarono questo movimento con poca felicità. Imperocchè i cavalieri fiorentini veggendo il pericolo nel quale trovavasi il suo valoroso popolo a piedi, che avendo vigorosamente sostenuto la battaglia, era in atto di piegare, superando coll'ardire la difficoltà del luogo, spinsero i cavalli al poggio, e giungendo freschi incontro ai volterrani già stanchi della zuffa, e pressochè rallentati dalla speranza dell'aver vinto, li costrinsero a ritirarsi, e da questo a volger le spalle ed a fuggire. Fu tanta la fretta e velocità di chi fuggiva, e parimente di coloro che seguitavano, che le porte le quali erano aperte per ricovrar dentro gli amici, ricevettero ancora i nemici, che furon prima dentro i fiorentini, di quello che s' avesse potuto dalle guardie dar riparo alcuno a proibire loro l'entrata (9).

§. 7. Ma i fiorentini, mentre appena credono a sè stessi d'avere occupata Volterra, perchè cotanta facilità non se gli volgesse in miseria, non attesero a quella furia colla quale erano entrati a correre la città, ma fatto alto e aspettate tutte le genti, posero guardia alle porte, ed altri distribuirono su per le mura, con animo, assicuratisi di questi luoghi importanti, di dar poi il sacco alla terra, e di tagliare a pezzi chi avesse animo

di contrastare. Entrato uno spavento grandissimo nella città, come in così fatte sventure suole avvenire, si eran tutte le donne volterrane coi loro piccoli bambini, e con alcuni deboli ed impotenti vecchi ridotte nella chiesa maestra, aspettando la estrema ruina dell'infelice loro patria, ov' erano tutti i cherici ed il vescovo della città convenuti, a'piè del quale le semplici femminelle attaccandosi gli domandavano, come s'egli non si trovasse ne'medesimi pericoli,aiuto e consiglio. Altre come se allora avessero alla gola i coltelli degl'inimici gli chiedevano la remissione de'peccati. Chi stringendosi i figliuoli al seno, dopo averli fissamente riguardati, amaramente mettevansi a piangere, come se più non gli avessero a rivedere, e piangendo facean gettare maggiori strida agl'impauriti fanciulli. Il tempio rimbombava di sospiri, di pianti e d'ululati profondissimi e diversi. Tu ne vedi altre prostrarsi alle sacre immagini, baciar la terra, altre con mani giunte e con gli occhi fermi restare immobili come statue alla Madre di Dio, ed altre abbracciatesi alle croci ed ai piedi del Crocifisso chiamare il Salvatore che le scampasse dalla morte e dalla vergogna. Ma non era cosa più dolorosa e miserabile di quelle che stracciandosi i capelli e la faccia piangean, non tanto le presenti e le future miserie, quanto le passate, dubitando che o figliuolo, o marito, o fratello, o padre non fosse restato morto nella sventurata battaglia. A cotante e sì grandi miserie ottimo rimedio prese il valente vescovo, il quale ordinato ai preti che si vestissero le cotte, e le croci

e le reliquie venerabili in man prendessero, e se medesimo adornato del manto e della mitra vescovile, uscì dalla chiesa in processione a trovare i nemici, ed i sacrosanti salmi e le pietose preci cantando, perchè Iddio dalla soprastante rovina scampasse la sua fedele e devota città. Seguivano con quell'ordine che potea farsi in così fatto caso le donne scapigliate, gridando e domandando ad altissime voci ai fiorentini pietà e misericordia: vi furon di quelle che più delle altre ardite si gettarono ai loro piedi, le mani vittoriose baciarono, e con supplichevoli voci gli raccomandarono sè stesse, la patria, i figliuoli, i parenti e gli amici. Un sì lacrimevole spettacolo accompagnato dalla reverenza della religione, e dall'aver gli altri posate l'armi, non è dubbio alcuno d'aver mosso a pietà i nemici, i quali tolta per questo ogni antecedente determinazione, incontanente mandarono un bando, che niuno ardisse di far ruberia alcuna, e di manomettere chi che sia sotto pena del capo (10).

§. 8. Oltre a ciò i fiorentini obbligarono i volterrani a mandarli ostaggi, e questi si trattennero in Firenze due mesi e sei giorni. In tempo che gli ostaggi erano trattenuti in Firenze, i fiorentini fecero le seguenti deliberazioni, per dichiarare tutto ciò che volevano che si eseguisse dai volterrani. Queste furon fatte nell'agosto di quest'anno 1254, da Guillino di Rangone capitano, e dagli anziani del popolo fiorentino, i quali decretarono che dai capitani si dovessero eleggere tanti dei maggiori cittadini ed altrettanti dei mi-

nori, che avessero incombensa di correggere lo statuto di Volterra, con ordinare: 1.° che il potestà di Volterra dovesse avere la cognizione dei delitti, i quali tanto di giorno che di notte in Volterra si commettessero: 2.° che dalle sentenze che contenessero condanne per delitti non si dovesse appellare: 3.° che il potestà ogni qualvolta gli fosse mancato della dovuta obbedienza, potesse condannare a proporzione della causa e delle persone: 4.° che al potestà ed al suo giudice fosse permesso intimare i consigli ed i parlamenti, e questi a piacimento loro licenziare. Fecero in oltre i fiorentini altre deliberazioni, dalle quali apparisce aver eglino posto i volterrani in qualche sorta di suggezione (11).

§. 9. In così fatto modo i fiorentini vinsero contra ogni loro credenza Volterra, la quale riformata a lor modo, e mandatine solamente alcuni capi dei ghibellini in esilio, si voltarono sopra a Pisa, dov'era nata una gran rivoluzione, perchè i popolari tumultuariamente s'eran levati in arme contra i nobili, dai quali pretendendo d' esser troppo aggravati, si vollero sottrarre, e creati nuovi magistrati li mandarono fuori, e se vollero tornare a godere gli uffizi loro, bisognò dichiararsi del popolo. Con tutto ciò vi furono alcune nobili famiglie, le quali elessero piuttosto starsene esuli che accettare il detto partito. Essendo la città di Pisa in questa novità, ecco le comparvero addosso i fiorentini, e non trovandosi i pisani in termine di poter resistere a tante forze, risolvettero di cercare accordo dai fiorentini, e mandarono a

quest' effetto ambasciatori ad incontrarli e pregarli di pace. Eglino per non esporsi a sinistro alcuno, avendoglielo il caso di Volterra insegnato, aderirono alla volontà dei pisani, e perchè aveano la palla in mano, vollero che si stipulasse l'istrumento di pace coi patti che loro piacque di dettare. Fra questi v'era che i pisani dassero in mano ai fiorentini, o 'l castello di Piombino, o quel di Ripafratta; e perchè i pisani dubitavano che dando loro Piombino colla comodità di quel porto avrebbero forse applicato l'animo alle cose di mare, e ad essi esser di grandissimo pregiudizio, deliberarono di dar loro Ripafratta, di cui presero il possesso i fiorentini, che poco dopo concessero ai lucchesi loro confederati, e nemici dei pisani, dai quali i fiorentini ottenuto quanto bramavano tolsero l'esercito dal dominio pisano, e se ne tornarono a casa con allegrezza grande per tanti e così prosperi successi (12).

§. 10. Oltre la gioia di sì felici avvenimenti furono i fiorentini assicurati della parte guelfa d'Arezzo, la quale avendo mandati i suoi sindaci a Firenze, promessero a quei della repubblica, che non solo avrebber difeso le persone e robe dei fiorentini, ma fatto guerra ai loro nemici, coi quali non si sarebbero accordati senza il consenso loro: che avrebbero operato, onde la repubblica avesse balìa e forza per un anno in Arezzo, con mandarvi un potestà a sua elezione, e con altri patti di minore entità, che perciò qui si omettono. Per sicurtà dell'effetto di tali convenzioni i sindaci fiorentini obbligarono la repubblica, sotto

la pena di mille marche d'argento, a dovere aiutare e difendere gli aretini contro ogni persona, e tanto più vivamente, quando fosse loro mosso guerra per rispetto di questa unione (13). Quando i fiorentini sortirono dal contado senese, i senesi mandarono buon numero delle lor genti a campo alla terra di Pian Castagnaio, perchè quegli uomini, come vicini a santa Fiora e ad altre terre de' conti Aldobrandeschi, s'erano dimostrati, durante quella guerra, in più cose favorevoli al conte Guglielmo, contro la repubblica senese, ed avendole dati più assalti, la presero per forza con morte di molti uomini da ogni banda, e fra questi vi morì il potestà di Siena, il quale in assenza del capitano del popolo avea guidate quelle genti. Dopo la presa di Pian Castagnaio molti signori mossi dal timore che i senesi non avessero il medesimo sdegno e la medesima volontà di valersi contro di loro, come avean fatto con quei di Pian Castagnaio, si portarono a Siena, e liberamente si sottomisero colle lor castella alla giurisdizione di quella repubblica (14).

§. 11. Intanto la fortuna gettava altrove i fondamenti ai nuovi scompigli di Toscana, lieti in sul principio e prosperi ai fiorentini, ma in processo di tempo di gravi loro rovine e calamità cagione. Imperciocchè Manfredi, il quale a Corrado era succeduto, essendo principe di grand' animo, e giudicando non potere il regno malvagiamente acquistato senza le medesime arti mantenere, attese a far viva e metter su quella parte, che l' imperatore suo padre favorendo, lo avea

reso così grande e tremendo in Italia; per il che Alessandro IV pontefice successore d'Innocenzo IV già morto, tenendosi mal sicuro in Napoli, dov'era stato creato pontefice, andò in Anagni sua patria, dove dato ch' ebbe ordine di unire nuovo esercito, pronunziò Manfredi scomunicato e nemico della chiesa. Questo movimento dette non piccola perturbazione alle città di Toscana, perciocchè i ghibellini avendo inteso l' acquisto che Manfredi andava facendo, nella prosperità del quale era posta tutta la speranza loro, cominciarono a sollevarsi e dar molti segni d'allegrezza. Questa cosa dette occasione a'fiorentini di pensare a stabilir con più ordine ch'essi potevano gli stati delle città loro amiche, con far nuove confederazioni colla fazione contraria, e cercare d'assicurarla dalle ingiurie, e levarle ogni timore, che spesse volte suole indurre gli uomini, per ogni minimo accidente, a prendere dei partiti precipitosi, ed a far delle novità. Per ciò mentre che le cose stavano così ambigue tra 'l papa e Manfredi, facendosi diversi discorsi della fine di quella guerra, i senesi convennero di rinnovare la pace coi fiorentini e far nuova lega fra loro. A tal' effetto furono spediti ambasciatori o sindaci dall' una parte e dall' altra, affinchè si trovassero a san Donato in Poggio per concludere una tal lega (15).

§. 12. Per comune accordo dei sindaci dell'una e dell'altra parte si concluse, che tra i senesi ed i fiorentini s'intendesse esser vera e perpetua amicizia, obbligandosi di darsi aiuto scam-

bievole, e conservare gli stati loro che ciascuno teneva nell' atto del concordato, con patto per altro che in tempo di guerra si dovesser soccorrere l' una parte e l' altra con certo numero di cavalli e di balestrieri per quindici giorni, a proprie spese di chi soccorreva, con altre delle consuete convenzioni (16). Intanto il conte Guido vendette alla repubblica fiorentina il castello di Monterappoli insieme, con l' altro di Cerreto, i quali vennero sottoposti a quelle leggi ed a quel governo, a cui eran soggette tutte le altre terre e castella del contado fiorentino. Ebbe Monterappoli ancora il suo giusdicente, che con titolo di potestà presedeva al buon ordine, e rendeva ragione in affari contenziosi, ed un magistrato che avea la rappresentanza del comune e l'amministrazione economica dei pubblici interessi, il quale era composto di un gonfaloniere e due consoli, che si estraevano a sorte, e la loro imborsazione seguiva di sei in sei anni (17).

§. 13. Nei tempi della repubblica fiorentina si mantenne il comune di questo luogo unito in lega coi comuni d'Empoli e di Pontormo, e allora quando facevasi qualche deliberazione, che avesse interessato tutte le tre comunità, era munito del sigillo della lega. Questi tre popoli eran tra loro uniti, perchè, a forma delle leggi della repubblica fiorentina, il contado di Firenze trovavasi diviso in più leghe, le quali avean l'obbligo di unirsi insieme, e così unite difendersi da tutte le oppressioni, violenze, depredazioni, rubamenti ed estorsioni, che fosser contro di loro commesse dai

nemici del comune di Firenze. Dovea ciascuna di esse leghe scacciare dal suo territorio e popoli tutti i ribelli banditi, assassini di strada, incendiarii, falsarii ed omicidiarii, non permettendo vi abitassero in nessun luogo; e se questi tali malfattori avessero voluto starvi, potevano e dovevano offenderli in persona ed in avere, perseguitandoli o facendoli cadere nelle mani del comune di Firenze; dovevano ancora render sicure e libere le strade di ciascuna di esse leghe dai malfattori, e non osservando quanto sopra, il popolo, dov'era commesso quel danno, era tenuto alla totale emenda. Ciascuna lega doveva eleggere un gonfaloniere ed alcuni consiglieri, i quali ne aveano la rappresentanza e la facoltà di ordinare quelle imposizioni che occorrevano per supplire ai bisogni della lor lega (18).

§. 14. Temendo i pistoiesi d'esser danneggiati dal re Manfredi, il quale sempre più s'ingrandiva a cagione dei molti acquisti ch'ei faceva spalleggiato dalla fazione ghibellina, fecero nuova provvisione di vettovaglie e di cose da guerra per la loro città, e la munirono di nuove fortificazioni, e sollecitando la costruzione di una fortezza per la parte di mezzo giorno, la fornirono d' armi e di gente. Di poi dubitando della fede del potestà, e forse non senza cagione, lo privarono della carica, e trasferirono l' autorità di quel ministro nella persona di Guidaloste vescovo, col titolo di capitano generale, il quale dopo aver purgata la sua patria da molte tirannidi, la riunì col comune di Firenze. Erano allora i castelli della Sambuca e

Pavana immediatamente soggetti nel secolare al vescovado e vescovo di Pistoia,ma allontanatisi i popoli dall'obbedienza del loro signore,operò questi per modo, che ritornassero spontaneamente a prestargli il giuramento di fedeltà, e gli promisero d'esser sempre in suo aiuto. Ritenne questo vescovo l'accennata carica due anni con molti incomodi e fatiche sofferte tra tanti scompigli e rivoluzioni della Toscana, e dovendo portarsi d'ordine del papa alla vicarìa di Ravenna, presentò al consiglio generale la rinunzia della medesima, per il che convenne ai pistoiesi con sommo loro dispiacere d'eleggere un altro potestà(19).

§. 15. Non abbiamo finora veduto la città di Arezzo entrare a parte delle guerre di Toscana: i guelfi ed i ghibellini essendovi egualmente potenti avean pure egual parte nel governo, mantenendo la città internamente tranquilla e sicura al di fuori col favore dei trattati fatti coi loro vicini, ed in particolare colla repubblica fiorentina. Accadde però,che i fiorentini in quest'anno mandarono sotto la condotta del conte Guido Guerra, gentiluomo guelfo indipendente,cinquecento cavalli agli abitanti d'Orvieto, per soccorrerli contro que'di Viterbo. Per recarsi ad Orvieto questa gente doveva attraversare il territorio d' Arezzo. Or quando essa passò vicino alla città, i guelfi aretini richiesero il conte Guido d'aiuto per cacciare dalla città loro i ghibellini, e per mezzo dello ottenuto soccorso, contro la fede dei trattati (20), gli dettero il possesso della fortezza. Quest' atto parendo ai fiorentini che potesse causar timore

nelle menti dei ghibellini delle altre città di Toscana, preser tutti le armi e, si portarono sotto Arezzo per ristabilirvi i ghibellini. Sebben fossero questi nemici, erano allora in pace con Firenze, e perchè il conte Guido mostrava di voler difendere la sua conquista ed i guelfi, ch'eransi valsi dell'opera sua, non sapevan risolversi a rimandarlo senza ricompensa. I fiorentini accomodarono gli abitanti d'Arezzo di dodicimila fiorini, che poi non furono a lor più restituiti, affinchè con questa somma gratificar potessero il conte, rientrare in possesso della fortezza, e ristabilir la pace dentro le loro mura (21): e così difatti avvenne. Abbiamo l'epoca approssimativa di questi tempi, in cui fu fatto dai senesi il cerchio settimo delle lor mura, dopo aver preso il castello di Torniella e disfatto. Il motivo di questo fatto si è, che trovandosi la repubblica senese senza guerra di fuori, e nella città stando tra loro assai quietamente, e considerando che per le fazioni dei guelfi e ghibellini gli stati delle terre di Toscana erano sottoposti ad infinite e spesse alterazioni, pensarono d'ovviare ai pericoli che per la instabilità delle cose potevan nascere, di perder una volta la città, perciò ordinarono che con un nuovo cinto di mura si mettesser dentro i borghi di essa (22).

§. 16. L'autorità del re Manfredi potè tanto su i pisani per la parte ghibellina, che non riguardando ai nuovi patti fermati coi fiorentini, ruppero la guerra ai lucchesi, coi quali sapeano i fiorentini aver lega. I primi movimenti dei pisani furon diretti a quella parte del lor territo-

rio, da cui maggiormente temevano per la congiunzione delle armate contrarie. Passato il Serchio con molta cavallerìa e fanterìa si appoggiarono al castello di Motrone, ed ivi fortificaronsi. Vi accorsero i lucchesi, ma vennero con loro perdita respinti. Giunti i soccorsi dei fiorentini si mossero nuovamente i lucchesi a battaglia. Era nel loro piano di scomporsi ad arte, e mostrar di cedere alle forze incalzanti dei pisani, per trarli al punto in cui potessero i fiorentini operare sui fianchi dei medesimi. Così difatto accadde, talmentechè i pisani dopo una mischia spaventevole disordinati e confusi traevano indietro alle trincere, nell'atto che i fiorentini, varcato il fiume, giravano alle loro spalle, togliendo ad essi la comunicazione colla città (23). Non parve ai fiorentini di lasciare raffreddare il lieto corso della vittoria, ma seguendo tuttavia oltre, andarono fino a s. Iacopo in Val di Serchio assai presso Pisa, con animo di governarsi secondo le cose accadevano. Nel qual luogo veggendo un grandissimo pino, fattolo tagliare, fecero sul ceppo di esso battere fiorini d'oro, quasi per segno di giurisdizione, i quali in memoria di quel fatto a guisa d'un piccol albero aveano un trefoglio posto a piè del s. Giovanni. In tal critica situazione sopravvenivano le novelle in Pisa della caduta di Lerici nelle mani dei genovesi, dello sbarco da essi fatto nella Sardegna, e della presa del forte di Castro per tradimento del capo stabilitovi; di modochè i pisani vedendo i nemici presso alle mura, e il re Manfredi, nel quale aveano vanamente spe-

rato, lontano e in guerre domestiche impacciato, furon costretti di nuovo a domandar frettolosamente la pace. Fu questa consentita alle condizioni di cedere ai lucchesi il castello di Motrone, Massa del Marchese, e una quantità delle terre e castella; Lerici ed altra terra ai genovesi; Montopoli, Pratiglione, Montecastello, Palaia ed altri forti ai fiorentini, come anche il privilegio del mercato franco in Pisa, e coll' obbligo in fine di demolire le mura e difese di Pontedera (24). In questa pace fu compresa anche Genova, fedele ed antica amica di Lucca. Ma non era troppo da fidarsi di tali accordi, e perciò volea la prudenza che i lucchesi rassodassero le loro amicizie ad ogni tristo evento che potesse accadere. Non solo adunque tennersi stretti coi fiorentini, nonostante la fatta pace, ma in oltre cercarono ed ottennero di rinnuovare l'alleanza con Genova (25).

§. 17. Motrone era tra i castelli da cedersi ai fiorentini, lo che assai doleva ai pisani, giacchè essendo situato sul mare potea divenire un comodo porto ad una nazione commerciante ed industriosa, che non solo non avrebbe avuto bisogno di Porto pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo colla forza, tentaron con l'oro d'indurre i fiorentini a ruinare Motrone: non vuolsi lasciare in oblio un'azione lodevole di Aldobrandino Ottoboni. Nelle discussioni sopra Motrone questo virtuoso cittadino aveva ordinato che si disfacesse come inutile alla fiorentina repubblica: n' eran quasi persuasi i di lui compagni, e il giorno ap-

presso doveasene fare il partito: il ministro pisano ch' era in Firenze, avendone avuto sentore, fece segretamente offrire da un amico ad Aldobrandino quattromila fiorini d'oro, se gli riusciva di far prevalere la sua opinione. S' accorse Aldobrandino dall'offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, e giunto poi in senato, chiesta scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza perorò per la contraria opinione, che giunse, non però senza molta difficoltà, a far cangiare la deliberazione che il magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male adagiato de'beni di fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò alle orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso: egli non fece per altro che il debito di un buon cittadino (26).

§. 18. Qual fosse il governo della libera comunità di Poggibonsi precisamente non è noto, ma dalla lettura di diverse carte si rileva, che il suo sistema politico fu presso a poco il medesimo delle altre terre e città libere più cospicue di Toscana. Aveva un potestà forestiero, che rendeva ragione coll'aiuto di più giudici negli affari contenziosi, e pare che avesse voce, se non deliberativa, almen consultiva anche nelle cose più gravi che interessavano il comune. Un magistrato composto di quattro individui decorati del titolo di consoli rappresentanti la piccola repubblica presedeva al governo della medesima, e coll'approvazione d'un consiglio di più uomini, appellato il consiglio generale, deliberava delle cose più importanti.

Perderon per altro assai presto i poggibonsesi la lor libertà, e certamente non più tardi dell' anno 1257; e la cagione di ciò fu,che essi fecersi seguaci della fazione ghibellina, la quale forse per esser sostenuta e seguitata allora dalle due potenti repubbliche di Pisa e di Siena, crederono che fosse più forte di quella dei guelfi, e più capace in conseguenza di resistere e rimaner superiore. I ghibellini della Toscana uditi i progressi del re Manfredi, cominciarono ad alzar la fronte, e fra questi i senesi, malgrado il trattato che avean concluso con la repubblica fiorentina. Gli uomini di Poggibonsi dimostrarono di esser inclinati ad unirsi con essi; per la qual cosa i fiorentini colla maggiore celerità spedirono i loro armati a Poggibonsi, le di cui mura e torri furono dai medesimi abbattute, nonostante che gli abitanti della terra spedito avessero ambasciatori a Firenze a chieder perdono con la fune al collo. In tal circostanza perderono in gran parte quella libertà che fino allora avevan goduta, e furon costretti a ricever la legge dai fiorentini, i quali non abbandonarono quella posizione (27). Si han poi memorie che in questo tempo in Volterra fosse fabbricato il palazzo per la residenza del supremo magistrato,e per l'adunanza de'consigli, come si legge in certa iscrizione incisa in una pietra posta nella facciata principale del medesimo palazzo (28).

§. 19. Correva l' anno XVI da che i pisani vinti i genovesi,ed arrestati i cardinali che andavano al concilio lateranense, trovavansi in con-

tumacia di santa chiesa. Volendo ora tornare nel di lei grembo, chiesero fervidamente ad Alessandro IV, per mezzo del suo penitenziere fra Mansueto Tanganelli di Castiglione Aretino, lo scioglimento dalle censure, offrendo ad espiazione una qualche opera di pubblica beneficenza. In seguito di tale rassegnazione fu inviato lo stesso fra Mansueto, che imposta l'utile e salutar penitenza di fabbricare un gran spedale per gl'infermi, che fu quello di santa Chiara, eseguì la solenne funzione della benedizione di Pisa, alla quale intervennero sei arcivescovi, cinque abati e s. Bonaventura (29).

§. 20. Il re Manfredi proseguiva a fomentare il partito ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i propri sentimenti, incoraggito però da Manfredi tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati men pericolosi dopo l'espulsione dei ghibellini, erano restati in Firenze: fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio ricusarono di comparire, e prese le armi ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderon la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'abate di Valombrosa della famiglia Beccaria di Pavia, preso a sospetto d'esser complice: i tormenti gli fecero confessare ciò che

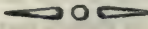
forse non era vero, e gli fu mozzata la testa. Si ritirano gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Tra i fuorusciti fiorentini trovavasi Manente, o sia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio (30).

§. 21. A fronte che i pisani fosser tornati con risplendente maniera nella grazia pontificia, poco stette che per le nuove cose d'Italia incorsero altra volta nelle censure della chiesa. Lo vedremo in breve, giacchè per ordine riferire prima si debbono alcuni fatti seguiti nei mari di Soria, fra i tre popoli navarchi. I genovesi rientrati al possesso dei loro stabilimenti nel porto d'Acri, vennero a contesa coi veneziani per la chiesa e convento di s. Saba, che sostenevano di loro esclusiva proprietà. In una zuffa che ivi successe, soccombettero i veneziani, e costretti furono a rifugiarsi in Tiro, ove poco appresso seguiti vennero dai pisani intolleranti dell'esteso potere dei genovesi in quella piazza. I veneziani disposti ad una strepitosa vendetta, indussero i pisani alla celebrazione di un concordato per anni dieci; e per segno d'una scambievole difesa nelle cose di oltremare, fu convenuto che ogni nave delle due nazioni riunir dovesse le insegne respettive. Dopo di che due forti squadre dei collegati si presentarono innanzi ad Acri, investirono il porto, posero in fiamme i bastimenti contrari, assaltarono lo stesso monastero di s. Saba ridotto in cittadella, lo demolirono e fugarono da ogni parte gl'inimici. Genova informata di tale infortunio

spedì prontamente a quella volta una flotta di cinquanta galere e quattro grosse navi, ma giunta appena di fronte ad Acri ebbe a soffrire una micidiale sconfitta dall'urto contemporaneo dei veneziani al centro, e dei pisani ai lati. Questa battaglia, in cui perdettero i genovesi sopra trenta navigli, privolli d'ogni speranza sul porto d'Acri, e portò un deciso vantaggio al commercio di Pisa in quella parte, come l'aveano nella Spagna e nella Sicilia (31).

§. 22. Per effetto del suo libero reggimento Cortona crebbe ben presto di ricchezza e di forza. Si trova infatti notato, che dopo il 1200 manteneva continuamente un numero d'uomini d'arme detto la cavallata, che uno dei suoi subborghi era capace a fornire 300 armati, che conservava una rocca fornita di abituali difensori, e di cappellano, che costrinse la maggior parte dei conti ed altri signori rurali a cedere al comune le loro signorie, ed a venire ad abitare in Cortona; che contemporaneamente si arrogò facoltà di batter moneta, ch'ella ebbe giurisdizione anche nel lago Trasimeno, e particolarmente nell'isola maggiore (32); che Federigo II imperatore, del cui partito ell'era, le mostrò benevolenza somma, la visitò più volte, le concesse vicario imperiale, e la trascinò nella scomunica fulminatagli da Roma, ch'ella trattava cogli altri comuni indipendentemente da ogni autorità, talmente che, sebbene sia vero che il vescovo di Arezzo, il quale ebbe in Cortona spirituale giurisdizione fino al 1325, anno in cui papa Giovanni XXII la eresse in

vescovado, pretendesse anche ragioni di temporal dominio su di essa, pure sembra che non la potesse mai bonariamente esercitare, e molto meno che potesse produrre un atto autentico e legittimo, che ne lo investisse, quantunque lo allegasse. È credibile che al difetto di buon dritto volesse il vescovo Guglielmino Ubertini, il più ambizioso prelato di quel tempo, supplire colla forza, e che cogliesse l'occasione, in cui divisa la Italia fra i due partiti il guelfo e il ghibellino, per profittare del mal contento di molti guelfi che esiliati da Cortona si portavano in Arezzo, guidati da Brencio degli Oddi potestà. Gli aretini, qualunque fosse il partito loro in quel tempo, spinti dalla rivalità municipale, porsero a questi fuorusciti aiuto, probabilmente incitati dal vescovo, e sotto la condotta di Stoldo di Iacopo de' Rossi fiorentino loro potestà, si portarono a Cortona, e l'ebbero per intelligenza con uno dei Ghini frate francescano; vi entrarono di notte nel febbraio ad un segnale dato dal frate colla campana per la porta Bacherelli ora chiusa, di cui ebber la chiave (33).

§. 23. Fu manifesto che gli aretini in questa spedizione non eran mossi da spirito di partito, ma da rivalità di vicinanza, perchè non ostante che venissero in soccorso dei guelfi, perseguitarono e spogliaron questi come i ghibellini; abbatterono in gran parte le fortificazioni della città, e vollero che i più riputati cittadini l'abbandonassero, dando loro tempo di prepararsi alla partenza, e di provvedersi di più che potevano,

quanto durava ad ardere una candela, sopra la porta Peccioveranda, oggi san Domenico. Gli esiliati si ridussero a Castiglione chiusino, oggi Castiglione del Lago, ed ivi si accomodarono, avendo ricevuto da'perugini terre a livello. Fu allora che il vescovo Guglielmino asserì il suo dominio su Cortona, e fece atti da padrone, consentendolo i cortonesi deboli ed impauriti (34). Questo fatto degli aretini contro Cortona dispiacque assaissimo ai fiorentini, e gl'indispettì contro il vescovo, perchè da ciò rilevando che gli aretini avessero rotta la pace, mandarono il lor potestà colle genti loro collegate coi volterrani a Gressa, castello del vescovo d'Arezzo molto forte per avere due cinti di mura, e l'occuparono e lo disfecero. Similmente ebbero Vernia e Mangone, due castella del conte Alessandro dei conti Alberti, il quale essendo piccolo garzone, e dubitando dei suoi consorti, s'era raccomandato ai fiorentini (35). Fu questa una delle cause principali, da cui ebber origine le guerre fra gli aretini ed i fiorentini, che durarono fino alla morte del vescovo d'Arezzo alla battaglia di Campaldino (36).

NOTE

(1) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 49. (2) Ivi, p. 52. (3) Malavolti, Storia di Siena, p. 220. (4) Ammirato, Storie fiorentine, lib. I, part. I, pag. 243. (5) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori,

Rer. ital. script. tom. I, del supplemento pag. 290. (6) Malavolti citato. (7) Fioravanti, Storia della città di Pistoia, ann. 1254. (8) Ammirato citato. Malavolti cit. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XVIII. (9) Ammirato cit. p. 245. (10) Ivi. (11) Cecina cit. p. 53. (12) Tronci, Annali pisani, tom. II, ann. 1254. (13) Ammirato citato, pag. 251. (14) Malavolti cit. p. 224. (15) Ivi. (16) Ivi, p. 227. (17) Cantini, Lettere sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera VIII-IX. (18) Ivi. (19) Fioravanti cit. pag. 227. (20) Ved. §. 10. (21) Sismondi cit. tom. III, cap. XVIII. (22) Malavolti cit. p. 229. (23) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 105. (24) Ammirato cit. p. 259, e Grassi citato. (25) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 98. (26) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. IV. (27) Cantini cit. lett. V. (28) Cecina cit. p. 56. (29) Grassi cit. p. 107. (30) Pignotti cit. (31) Grassi cit. (32) Alticozzi, Risposta apologetica al libro del dominio temporale dei vescovi d'Arezzo sopra Cortona, §. X. (33) Giov. Villani, lib. VI, cap. 68. Cron. di Boncitolo d'Angetiere presso l'Alticozzi cit. ap. la Storia di Cortona, p. 24. (34) Alticozzi cit. §. XII, XIII, ap. la storia di Cortona cit. (35) Ammirato citato, pag. 272. (36) Gio. Villani cit. ap. la Storia di Cortona cit.

CAPITOLO XI.

—o—

An. 1259 *di G. Cr.*

§. 1. Eccoci giunti alla gran battaglia di Montaperto,

„ *Che fece l'Arbia colorita in rosso* „

I principali gentiluomini ghibellini, quelli i quali erano stati cacciati da Firenze verso la fine del 1258, in conseguenza della scoperta d'una trama da essi ordita a' danni del popolo, per recuperare l'autorità di cui erano stati spogliati, vennero ad implorare il soccorso del re Manfredi per rientrare nella patria loro. Rappresentarongli costoro dover riuscire a lui di sommo svantaggio il tenere in piedi tante milizie nelle provincie del regno, perciocchè non potea ciò farsi senza impoverire lo stato e disgustare i sudditi, che vedevano di mal'occhio tutto il potere affidato ai saraceni ed ai tedeschi; nè poter già licenziare la soldatesca senza indebolirsi, ed abbandonarsi in certo modo in balìa dei suoi naturali nemici, i guelfi ed i prelati: il solo partito a lui conveniente esser perciò quello di mandare i suoi soldati nelle provincie al di là di Roma nella Toscana e nella Romagna: le sue milizie viverebber colà a spese dei suoi

nemici; colà si ridurrebbe la somma delle operazioni dei guelfi; colà in fine si sarebbe ingrandita la di lui autorità col ristabilimento dei gentiluomini in ogni tempo devoti alla sua casa (1).

§. 2. Nel trattato di pace stipulato nel 1254 tra le repubbliche di Siena e di Firenze (2) era stato convenuto tra gli altri patti, che una dato non avrebbe mai ricetto ai nemici ed ai ribelli dell' altra. Perciò i fiorentini fecero intimare a Siena l'osservanza dei trattati, acciocchè vietasse entro le sue mura le ostili adunanze de'ghibellini. I senesi che aveano già pattuito un trattato di alleanza con Manfredi, non lasciaronsi sopraffare dalle minacce degli ambasciatori di Firenze, e risposero, aver Siena contrattata alleanza con lo intiero popolo fiorentino, coi guelfi del pari e coi ghibellini, che tutti aveano allora una egual parte nella sovranità: essere la metà di questo medesimo popolo scacciato dai suoi focolari, e non potersi perciò discernere dove fosse la repubblica: non volere i senesi scrutare la causa, e l'origine delle loro civili discordie, ma ad un tempo non voler rompere l' alleanza con quella parte del popolo fiorentino ch'era esiliata, per ciò solo ch'essa era infelice. Questa risposta procurò bentosto ai senesi una dichiarazione di guerra, ed allora fu che i ghibellini di Firenze, per cagion dei quali stava per incominciarsi la guerra, mandarono ambasciatori a Manfredi per chiedergli aiuto. Il re di Sicilia anche prima di ricevere l' ambasciata dei fuorusciti fiorentini avea mandato truppe per difendere la repubblica di Siena. Il conte Gior-

dano di Anglone giunse in Toscana con una compagnia di cavalli tedeschi. Entrò in Siena in quest'anno, e fu adoprato dalla repubblica nella espugnazione delle fortezze ribelli di alcuni gentiluomini. Ma l'acquisto di Grosseto, di Montemassi e del territorio dei conti Aldobrandeschi non era ciò che stesse a cuore degli emigrati fiorentini; onde questi faceano istanza a Manfredi, perchè desse loro in particolare delle truppe ausiliari, specialmente destinate a ristabilirli nella lor patria (3).

§. 3. Manfredi non si lasciò muover subito dalle istanze dei fuorusciti fiorentini, non volendo, mentre ancora vedevasi circondato da segreti nemici, privarsi di un maggior numero di soldati. Ben sapeva egli i fuorusciti essere ognora pericolosi consiglieri, perchè non avendo più nulla da perdere, non temono d'esporre a gravi rischi i loro alleati, qualunque volta travedano in alcun fatto la più lontana speranza di prospero successo. Difatti non potendo essi ormai venir colpiti da maggior disastro, loro sempre conviene di tentare la fortuna coll'aiuto straniero. Manfredi, per rimandar con onesti modi gli ambasciatori ghibellini, offrì loro una compagnia di cento uomini d'arme tedeschi, siccome i soli di cui allora potesse disporre. Tutti gl'ambasciatori erano risoluti di partire senza accettare un così debol soccorso, il qual non credevano atto che a destar le risa dei loro nemici, ed a sgomentare affatto i loro partigiani. Ma Farinata fece loro comprendere, che dovevano accettare le offerte di Man-

fredi qualunque si fossero. „ Facciamo, diceva egli, soltanto d'avere i suoi stendardi nel nostro esercito, e li pianteremo in luogo tale, che ben dovrà in appresso mandarvi i più importanti soccorsi „. Nel maggio del 1260 l'armata guelfa fiorentina entrò nel territorio di Siena per guastarlo; e dopo aver prese molte piccole castella, venne ad accamparsi presso alle mura di Siena stessa, avanti alla porta di Camullìa. Frequenti erano le scaramucce tra le due parti, ma non venivasi mai a campale giornata. Un giorno Farinata degli Uberti, dopo avere col vino ed altre ardenti bevande riscaldati i suoi tedeschi, sortì di città alla loro testa, e s'avventò impetuosamente contro il campo fiorentino. I tedeschi penetrati troppo avanti tra le truppe nemiche, non ebbero più modo di ritirarsi e perirono tutti combattendo, dopo aver fatto grandissimo danno ai fiorentini, e quale non doveano temere da così poca gente. La bandiera di Manfredi, rimasta in potere dei guelfi, fu ignominiosamente strascinata nel campo, ed in appresso portata a Firenze ed esposta a nuovi oltraggi della plebe (4).

§. 4. Ecco ciò che desiderava Farinata: egli scrisse subito al re di Sicilia andarci omai dello onor suo, e dover lui vendicare gl'insulti fatti ai suoi stendardi. Manfredi gli mandò ottocento cavalli tedeschi, ed alcuni pedoni, che furon posti sotto gli ordini del nominato conte d'Anglone, ed unite alle altre truppe che questi già comandava col titolo di vicario generale del re Manfredi in Toscana. Caleva ai fuorusciti fiorentini

di venire senza ritardo ad un' azione, per cui fosse decisa la loro sorte. Ma i magistrati di Siena troppo eran prudenti per seguire sì caldi consigli, o per avventurarsi troppo oltre nel territorio nemico, tutto che spalleggiati dagli aiuti tedeschi. D'altronde credevasi dai fiorentini che il re non avesse accordate altre paghe alle sue truppe che per tre mesi, sicchè passato questo tempo sarebbe stato forza a questi di ritirarsi. Quindi proponevansi di non uscire in campagna che dopo la loro partenza. E benchè i due castelli di Montepulciano e di Montalcino, ch'eransi posti sotto la protezione de'fiorentini, fossero allora assediati da'senesi, i fiorentini non si attentavano di soccorrerli, perchè essendo quelle castella situate molto di là di Siena, parea lor pericoloso troppo il moversi tant'oltre. Per determinarli ad avventurarsi nel cuore d'un paese nemico con tutte le loro forze, onde si dovesse poi venire necessariamente ad un fatto d'armi, Farinata che manteneva delle pratiche nella sua patria, intavolò un finto trattato cogli anziani di Firenze per opera di due frati minori. Scriveva loro essere il popolo di Siena mal soddisfatto del proprio governo; i fuorusciti aver pur essi gagliardi motivi di mal contento, e perciò esser disposti a riporsi in grazia della lor patria, rendendole un importante servigio; aver essi il modo di consegnare all' armata fiorentina la porta di san Vito a Siena, ma per riuscir nell' intento doversi lor garantire la ricompensa di diecimila fiorini, e fare che sotto pretesto di soccorrere Montalcino si avanzasse

sulle rive dell'Arbia una potente armata. Questa trama si maneggiava da soli due anziani, uomini presuntuosi e inetti, che ottenevano nei consigli autorità troppo più ampla di quello che si meritassero (5).

§. 5. I due anziani,poich'ebbero ottenuto l'unanime assenso dei loro collegati, adunarono il consiglio del popolo,e proposero di vettovagliare Montalcino con un'armata più poderosa di quella, che in primavera di quell'anno era entrata nello stato di Siena. La maggior parte dei gentiluomini guelfi che nulla sapevano della macchinazione di Farinata, ma che più dei popoli conoscevano l'arte della guerra, si opposero ad una impresa che risguardavano come imprudentissima.Il conte Guido Guerra e poi Teghiano Aldobrandini rappresentarono come pericolosa e sconsigliata cosa fosse l'attraversare lo stato di Siena, guardato da un'armata di tedeschi, de'quali s'era sperimentata la bravura nel precedente fatto d'armi, in tempo che sarebbesi potuto vettovagliar Montalcino coll'aiuto degli orvietani senza strepito, senza pericolo, e con piccola spesa; e doveansi in oltre sperare dal tempo vantaggiosi cambiamenti. Ma il popolo che diffidava dei nobili, non volle dar retta ai loro consigli. Uno degli anziani interruppe l'Aldobrandini, villanamente rimproverandolo di non aver coraggio quando si dovea farne uso. Cece dei Gherardini, altro gentiluomo volle sostenere la sentenza di Teghiano; ma gli anziani gl'imposero silenzio sotto comminatoria dell'ammenda di cento fiorini. Il cavaliere offrì

subito il pagamento dell' ammenda per avere il dritto di parlare; essa fu raddoppiata; indi portata fino a quattrocento fiorini, senza che Cece si restasse da parlare; ma fu ridotto al silenzio colla minaccia di pena capitale, se ostinavasi a disobbedire (6).

§. 6. Intanto il popolo cecamente diffidando dei gentiluomini, e cecamente abbandonandosi a' consigli dei magistrati inesperti, ordinò la riunione dell'armata, affinchè fosse più poderosa: i fiorentini chiesero aiuto a tutti i loro alleati, onde i lucchesi gli mandarono quante forze potettero adunare, sia d'infanterìa che di cavallerìa, e numerosi aiuti arrivarono pure da Bologna, Pistoia, Prato, s. Miniato, s. Gemignano, Perugia, Volterra e Colle di Val d'Elsa. Le forze proprie dei fiorentini consistevano in ottocento cavalieri ascritti ai ruoli delle milizie ed altri cinquecento assoldati. Giunti sul territorio di Siena vi trovarono quasi l'intiera popolazione d'Arezzo e d'Orvieto; ricevuto il qual ultimo rinforzo si inoltrarono sino á Montaperto, ch' è un colle posto a levante di Siena, cinque miglia più oltre e sull'opposta riva dell' Arbia. Colà fecero la rassegna dell' armata che si trovò forte di tremila cavalli e 30000 fanti. Gli anziani di Firenze stavano inquieti, aspettando che loro fosse data in mano la porta di san Vito, come facevano loro sperare d' ora in ora i segreti messi mandati da Farinata per tenerli in tempo, e per sedurre intanto i principali ghibellini del campo fiorentino. Finalmente questa porta si aprì ad un tratto, ed uscendo impetuosamen-

te la cavallerìa tedesca s'avventò contro i guelfi, seguita da quella dei fuorusciti fiorentini, e da quella che avean potuto adunare i senesi da tutte le terre dominate dai ghibellini, in numero di mille ottocento uomini d' arme. Tennero dietro alla cavallerìa cinquemila fanti di Siena, tremila vassalli della campagna, tremila soldati mandati dalla repubblica di Pisa, e duemila tedeschi, in tutto tredicimila uomini. Quantunque di numero assai più debole della fiorentina, quest' armata non era divisa d'opinione, come quella dei nemici, dalla quale i ghibellini condotti dagli Abati e e dai Della Pressa, staccaronsi subito per unirsi ai fuorusciti, mentre Bocca degli Abati che stava presso al capitano dei gentiluomini, Iacopo del Vacca de'Pazzi, gli troncò con un colpo di sciabola il braccio con cui portava lo stendardo. Nell'istante che scoppia il tradimento, siccome non si può conoscere quanto sia grande il pericolo, così l' immaginazione di tutti lo magnifica, un maliscalco di truppe tedesche, che con quattrocento cavalli avea fatto il giro della collina di Montaperto, e attaccati in quel primo trambusto i già sgomentati fiorentini alle spalle, raddoppiò il loro terrore (7).

§. 7. La cavallerìa presa da panico timore fuggì a briglia sciolta: facea più lunga resistenza la infanterìa, ma trovandosi rotte le sue ordinanze non combatteva con una mente sola e con un piano generale. Una parte di essa si chiuse nella rocca di Montaperto, ma fu ben tosto sforzata alla resa a discrezione; i più valorosi eransi adu-

nati attorno al carroccio, e coraggiosamente pugnando per difenderlo, rimasero quasi tutti morti o prigionieri; gli altri finalmente che combattevano sul rovescio del colle, vedendo disfatti i primi, cercarono lo scampo colla fuga. Solo i fiorentini ebbero più di duemila cinquecento uomini morti, nè fuvvi famiglia che non avesse da piangere alcuno dei suoi: degli ausiliari i più maltrattati furono quei d'Arezzo, d'Orvieto e di Lucca; talchè in totale il numero dei morti dell' armata guelfa montò a diecimila, e più considerabile ancora fu quello dei prigionieri. Questa sconfitta disfece al tutto la possanza del popolo fiorentino; per tutta la città quando se n'ebbe avviso fu un tumulto, un risuonare di lamenti e di grida di donne che chiedevano i loro mariti, i fratelli, i figliuoli: pure rientrando i fuggitivi l' un dietro l'altro andavano ripetendo, dice Leonardo Aretino, che non doveasi pianger coloro ch'eran morti per la patria in battaglia, ma coloro ch'eran vissuti, perchè i primi aveau terminata gloriosamente la vita, gli altri eran rimasti il ludibrio dei loro nemici. E con queste parole sgomentarono in modo i loro concittadini, che tutta la parte guelfa fece risoluzione d'abbandonare la città, non già per cagione ch' ella non fosse abbastanza fortificata, o mancasser difensori atti a tenere molto tempo contro i nemici, ma perchè il tradimento dei ghibellini alla battaglia d'Arbia facea temerne de' nuovi; tanto più ch'eranvi ancora molti ghibellini in città, i quali tra la comune costernazione mostravano una insolente gioia (8).

§. 8. Un principio di discordia erasi già manifestato tra i popolani e la nobiltà di parte guelfa; ed a questa discordia, alla reciproca diffidenza nata fra i due ordini, doveasi porre cagione della sconsigliata intrapresa nello stato di Siena e della ruina dell'armata. I ricchi popolani che aveano abbracciato con zelo il partito guelfo, avean dato a divedere troppo presto la propria ambizione e la loro gelosìa contro i gentiluomini della stessa fazione. Quindi il basso popolo che non avea parte nel governo, vedeva con indifferenza la tornata dei ghibellini, i quali eran pure dall'altro canto loro cittadini; nè la vittoria loro bruttava per nulla la gloria nazionale, sicchè non doveasi per respingerli esporre la patria a nuovi pericoli. I capi dello stato erano informati di tali sentimenti del popolo, sicchè tutti i più ragguardevoli cittadini del partito guelfo, nobili e popolani, nove giorni dopo la disfatta uscirono di città colle loro donne e figli. Alcuni ripararonsi a Bologna, ma i più andarono a Lucca, ove fu loro dato il quartiere di s. Friano, ed il portico da cui è circondata la chiesa di questo nome. Si ritrassero pure a Lucca i guelfi di Prato, di Pistoia, di Volterra, di s. Gemignano, e di tutte le città e terre di Toscana, tranne quelli di Arezzo, cosicchè Lucca rimase sola costantemente il propugnacolo di tutto il partito guelfo (9).

§. 9. Poich'ebber diviso il bottino fatto sull'Arbia, i senesi presero a sottomettere alcune fortezze limitrofe del territorio fiorentino, mentre i fuorusciti di Firenze avanzavansi verso la loro pa-

tria sotto la condotta del conte Guido Novello, un dei signori del Casentino, della medesima famiglia del conte Guido Guerra, ma di opposto partito. Avevano pure con loro il conte Giordano d'Anglone ed i cavalli tedeschi, che il re Manfredi avea loro dati per aiuto. Quest'armata ghibellina giunse a Firenze nel settembre, e fu ricevuta senza opporle resistenza. I ghibellini presero tosto il governo, ed abolirono tutte le leggi fatte da dieci anni in poi, per accrescere l'autorità del popolo; e la repubblica fiorentina, benchè assoggettata al governo dei nobili, rimase però sotto la protezione di Manfredi, cui tutti i cittadini furon tenuti di giurar fedeltà. Il conte Guido Novello fu nominato per due anni potestà di Firenze, e le paghe dei soldati tedeschi del conte Giordano furon prese dall' entrate della città. Intanto si adunò ad Empoli una dieta delle città ghibelline di Toscana, per trattare dell'amministrazione futura di questa provincia, e dei mezzi di consolidare il partito ghibellino e l'autorità di Manfredi. Gli uomini più reputati d'ogni città vi si recarono con tutti quei gentiluomini che avevano qualche dominio territoriale. Il conte Giordano aprì la dieta colla lettura degli ordini che avea ricevuti dal suo signore: e perch'era richiamato nel regno colle truppe tedesche, esortava i ghibellini a provvedere alla loro propria sicurezza, onde non avessero a soffrire qualche sinistro in tempo della sua assenza (10).

§. 10. Approfittando delle parole del conte, i deputati di Pisa e di Siena dichiararono di tener per

fermo non esservi mezzo bastante d'assicurare la fazione ghibellina, e gl' interessi di Manfredi, e quelli della loro patria, finchè lasciavasi sussistere Firenze, città ricca e popolata, la cui ambizione era ancora più grande delle sue forze; città che risguardata lungo tempo come la capitale dei guelfi di Toscana, non avrebbe cessato mai di favorire quel partito. Tutto quel popolo essere affezionato ai guelfi ed avere approfittato della morte di Federigo per attaccare i ghibellini all'impensata: lo stesso ei fatto avrebbe certamente qualora gli si presentasse l'opportunità di farlo. Perciò la salute della parte ghibellina star nell'intiera rovina di Firenze, nella demolizione di quelle mura, ove riparavansi i loro nemici, nella dispersione di quel popolo, che adunava forze e ricchezze per vendicarsi un giorno del presente disastro. I deputati delle città più deboli e delle terre che Firenze avea quasi affatto ridotte in suo dominio, facendo le viste di proteggerle, presero a sostenere la domanda dei pisani e dei senesi; come pure fecer molti dei gentiluomini fiorentini, i quali desideravano di ricuperare l' indipendenza, di cui i loro antenati godevano nelle loro fortezze, e disciogliersi da ogni legame colle città (11). Allora Farinata degli Uberti imprendendo egli solo a favellare, richiese, se quello era il premio riservato ai vincitori dell'Arbia. Egli fece conoscere agli alleati, che per eseguire quel disegno era necessario ricominciar la guerra: fece egli sagacemente vedere, che i consigli dell' odio e dell'invidia non son sempre i più prudenti: che

egli non s'era esposto a tanti pericoli per rovinar la sua patria, ma per potervi vivere onoratamente: ch'egli finchè avea sangue nelle vene non lo avrebbe permesso. Finalmente acquietò così bene gli animi dei confederati intorno alle attuali disposizioni del popolo fiorentino, che col suo ingegno, funesto ad una sola porzione de'suoi cittadini, salvò almeno l'onore e l'esistenza della patria (12).

§. 11. Dopo che la dieta d'Empoli fu distolta dal distrugger Firenze, essa decretò lo stipendio a carico di tutte le terre e signorie collegate, di una forza permanente di mille uomini d'arme, onde confermare in Toscana la maggioranza dei ghibellini, senza annoverar le forze particolari che ciascuna repubblica terrebbe pronte per lo stesso effetto (13). Questa lega dal numero dei cavalli e de'fanti, che ciascuna città o castello dovea contribuire, si chiamava la taglia di Toscana, ovvero dei ghibellini (14). Dopo la battaglia or descritta, si mandarono dai senesi quattro ambasciatori al pontefice Alessandro IV a riferirgli, come essendo stati costretti da molte ingiurie, avean per difesa loro presa guerra coi fiorentini ed altri loro aderenti, ed acquistata vittoria contro di essi, avendo con tal mezzo assicurata la patria, lo stato e le sostanze loro; le quali cose offerivano di spender sempre per servizio di sua santità e di chiesa santa. Al re Manfredi mandarono similmente oratori coll'ambasciata medesima. Furono fatti simili uffici col marchese Alberto Pallavicino e con Ezelino da Romano, che erano

in quel tempo capi molto potenti della fazione ghibellina in Lombardìa. Così a Pisa ed a Massa di Maremma, come a città colle quali tenevano i senesi particolare intelligenza ed amicizia, mandarono per i medesimi ambasciatori ringraziamenti del buon animo loro, poichè congratulate si erano della vittoria ottenuta con i nemici comuni (15).

§. 12. Essendosi proposti i senesi di far guerra contro i fiorentini soltanto difensiva, non profittarono della vittoria, che per ripetere quelle cose che a loro erano state tolte, tra le quali fu Montalcino, i cui abitanti, terminata la guerra con onore dei senesi, corsero tosto alle loro ginocchia, per chieder pietà e perdono d'essere stati infedeli, e l'ottennero, alla condizione però che in perpetuo esser dovessero sudditi dei senesi, e s'intendesse che facesser parte della loro giurìsdizione e contado, come lo furono anticamente. Fu poi dal senato di Siena data udienza agli oratori dei pistoiesi, che vollero scusarsi ed impetrar perdono dell'esser concorsi a quella guerra coi fiorentini, e sforzaronsi di purgare la colpa loro, trasferendola in altri, ai quali dai senesi fu risposto, che non avrebber potuto immoderatamente usare la loro buona fortuna, come giustamente avrebber potuto fare in danno di chi l'aveva offesi, coll'esser venuti in compagnia de' nemici coll'armi contro alla loro città, e così facilmente concedevano pace, contenti che i pistoiesi rendessero i prigioni ed i soldati fuggitivi dei senesi, se ne avevano alcuno in poter loro, e pagassero certa quantità di danaro per dar le paghe ai sol-

dati, con altri dei consueti patti, per cui fu conclusa fra loro la pace. Così altri popoli circonvicini, che essendosi trovati per le obbligazioni che avevano delle leghe, nell'esercito fiorentino, concorrevano a Siena, cercando di purgare in vari modi le proprie colpe, ed implorare che fosse lor perdonato con diverse condizioni, secondo il fallo e la possibilità di aderirvi. Furono ancora uditi dal senato gli oratori di Perugia, di Chiusi, di Cortona, e d'altri luoghi, che come amici gli aveano mandati in Siena a congratularsi della vittoria, e molto amorevolmente furono accarezzati e onorati. Restavan solo le città di Firenze, di Lucca, e d'Arezzo, che conoscendo forse d'essersi troppo travagliate in voler offendere i senesi ed il re Manfredi, e per questo non avendo sperato di poter ottenere accordo nè pace, secondo il desiderio loro, non avean mandato a cercare di riconciliarsi; anzi s' intendeva che i lucchesi e gli aretini attendevano a fortificarsi e far molte provvisioni per difender le mura castellane, aspettando che i vincitori fossero per cercare d'ottenere, con occupare quelle città, il frutto della vittoria. Al contrario poi, siccome tra i senesi ed i fiorentini della parte ghibellina, ch' eran capi del nuovo governo, si era trattato un certo accordo, così il conte Giordano ordinò che l'una e l'altra repubblica mandasse i suoi sindaci, coll'autorità di poterlo concludere, a Castelfiorentino, dove alla di lui presenza fu stipulato solennemente il contratto della nuova lega ed amicizia fatta tra quelle due repubbliche, con i consueti

patti, tra i quali vi furon quei, che i fiorentini dovesser cedere ai senesi le ragioni che avevano sopra Montepulciano, Montalcino, Castiglion del Trinoro, la Rocca di Campiglia, Menzano, Casole, Poggibonsi e Staggia; dopo di che il conte Giordano se ne partì, come abbiamo detto (16).

§. 13. Dopo la sconfitta di Montaperto collegatisi i ghibellini pistoiesi coi senesi, e tornati a Pistoia, disfecero e spianarono la fortezza fabbricata dai guelfi. In questa guisa ottenuto Pistoia ed altre città e luoghi di questa provincia il ristabilimento della loro fazione, restarono i luoghi tanto strapazzati, che i guelfi trovaronsi astretti d' andare ad abitare altrove, ed allora fu che la Toscana si rivolse a devozione dell' impero (17). Avendo Manfredi spedito in Toscana per vicario Gualtieri dal Monte suo consigliere, i volterrani gli prestarono la dovuta obbedienza, essendo ritornati dopo il corso di sei anni a dipendere da quel signore, dal quale la fortuna e la forza dei fiorentini gli aveva obbligati ad allontanarsi (18). Coll'aiuto dei senesi e de' perugini gli esiliati di Cortona, sotto la condotta di Guismare di Rimbaldo capitano dei senesi, poterono ricuperare la patria ed i beni, e col denaro di essi e dei perugini ricostruire le abbattute mura e la diruta fortezza. Tornati i cortonesi ai loro fuochi, prevalse la fazione ghibellina talmente, che dicevasi con barbaro ritmo: *Chi è guelfo e fassi di Cortona, se ne mente per la gola* (19). I poggibonsesi aiutati dai senesi, dopo la famosa battaglia si rivoltarono contro i fiorentini, ritornarono in libertà, e riedifi-

carono senza indugio le rocche e mura della lor terra: in questa circostanza probabilmente avranno ripreso il loro sistema di governo (20). I fuorusciti ghibellini di Chiusi furon rimessi nella lor patria dai senesi, perchè gli avean favoriti nella guerra contro i fiorentini, ed anche furon rimessi i conti Manenti in Chianciano e Sarteano per favore dei senesi (21).

§. 14. I senesi, che non avevano a temere le opposizioni dei fiorentini, in conseguenza di un diploma d'autorità datogli sopra Montepulciano dal conte Giordano, ordinarono alle loro truppe acquartierate nella Val di Chiana, che procurassero d'impedire il trasporto di vettovaglie in Montepulciano, ad oggetto d'obbligar questa terra a venire senza maggiore ostilità alla loro devozione. Fu introdotto frattanto un trattato di accomodamento, il quale dopo diverse proposizioni non essendo stato concluso, la repubblica di Siena nel maggio del 1261 fece marciare Donusdeo Trombetti suo generale con molta soldatesca alla volta di Montepulciano, ove giunto strinse d' assedio la terra, dal quale restò liberata nel luglio, perchè gli abitanti conoscendo di non poter resistere, si sottomisero agli assedianti, da'quali furono accettati con alcune condizioni stipulate per la parte dei senesi dal predetto loro generale, e per parte dei montepulcianesi da Leonardo di Aldobrandino da essi a quest'atto deputato. I patti più importanti furono i seguenti. Che ai senesi fosse lecito fare una fortezza nel castello di Montepulciano con due ale di muro fuori della terra, d'onde

aver potessero l'entrata ed uscita libera a posta loro, spianar mura, carbonaie e case, pagandole, e riempier fossi per servizio di detta fortezza, o cassero, come si domandava in quel tempo: rinunziasse la comunità di Montepulciano e rifiutasse, come fece, ogni compagnia, giuramento, obbligazione, e sommissione fatta con altri fino a quel giorno, dovendo i montepulcianesi dare duecento ostaggi dei primi della lor terra da tenersi in Siena, finchè fosse fatto il cassero colle dette ale di muro ec. L'acquisto di Montepulciano fu dai senesi considerato di tanta importanza, che ricevettero in Siena il loro generale Trombetti con acclamazioni e segni di giubbilo, ed il suo ingresso in quella città fu un vero trionfo, il quale non poteva esser maggiore, se conquistato avesse un grande stato. Piansero i montepulcianesi la perdita della loro libertà, e molti presero un volontario esilio dalla patria: fu riformato il loro sistema di governo, e fu eretta la loro fortezza (22).

§. 15. Ora tornando al nostro Guido Novello conte del Casentino e di Modigliana, costituito vicario generale di guerra per la partenza del conte Giordano, fu astretto a risedere in Firenze principalmente, ed in sua mano esser doveva il governo della giustizia. Essendo per tanto già entrato il nuovo anno 1261, il prelodato conte Guido prese il possesso del suo governo, e secondo quel ch'era stato convenuto coi senesi, fece disfare cinque castella del contado fiorentino, le quali erano molto alle frontiere dei senesi. Egli facendo residenza nel palagio del potestà, fece aprir la mu-

raglia della città, che usciva su quella via, e fecevi una porta, acciocchè per quella potesse aver libera l'entrata ai bisogni suoi, per intromettere o mandar fuori ad ogni occasione così delle genti della lega, come de' suoi particolari sudditi ed amici, secondo che bisognassero: la qual porta fu detta ghibellina. Apportò ai ghibellini allegrezza la morte di Alessandro IV pontefice, mancato nell'estate di quest'anno in Viterbo, non sapendo che non men duro avversario preparavasi alle cose loro, come avvenne dopo tre mesi di vacanza, colla creazione di Urbano IV pontefice(23). Gli aretini che dalla guerra di Montaperto ritornarono alla lor patria, scacciarono i ghibellini che v'eran restati, e confidando nel sito della città, e nell'abbondanza delle vettovaglie, fecero per difendersi ogni sforzo, fortificando in fretta le mura, accrescendo i fossi, ed altre operazioni opportune alla conservazione della città. D'altronde i loro fuorusciti essendo aiutati per interesse della fazione dalle altre città della parte ghibellina, entrarono con gran numero di gente armata nel contado d'Arezzo, dove combattendo alcune castella se ne impadronirono in pochi giorni(24).

§. 16. Il conte Guido Novello dopo aver consumato la maggior parte dell'anno nel provveder la città, volse l'animo alle cose della guerra per cacciare i guelfi affatto di Lucca e di Toscana; e fatto della taglia un numero di 30000 cavalieri e popolo grandissimo, nel settembre uscì sopra i lucchesi, e quasi in sulla prima giunta tolse loro Castelfranco e s. Croce, ma trovando gagliarda

resistenza a santa Maria a Monte, vi si pose col campo attorno, onde averla per assedio. Ed è certo che se non veniva a quei di dentro fallita la vettovaglia, sarebbe stato vano ogni sforzo ch'egli vi avesse fatto, ma finalmente a capo di tre mesi si resero a patti, salve le persone e l'avere. Acquistò poi Montecalvoli, Pozzo, ma voltosi di là a Fucecchio trovò molto maggiore e più duro contrasto che non avea trovato a santa Maria a Monte, perchè oltre che il luogo e per natura e per la stagione era molto paludoso, e per questo malagevole ad essere espugnato, v'era anche dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana; onde essendovi stato intorno per lo spazio d' un mese, con avergli dati terribili assalti e batterìe, fu forzato partirsene, e non essendo più tempo da potere stare con lo esercito fuora, se ne tornò a Firenze quasi negli ultimi giorni dell' anno (25). I pisani come che desiderosi di ricuperare il già perduto, erano i più attivi e più numerosi della lega stessa, ad onta delle ammonizioni e delle solite censure pontificie. Avvenne un giorno, che in un feroce rincalzo dei nemici si spinsero fin sotto le mura della città, e quivi a spregio e confusione dei medesimi alzarono cartelli, batterono moneta, crearono cavalieri e rappresentarono la loro celebre giocosa pugna detta di mazza-scudo, e poscia appellata del ponte di Pisa (26).

§. 17. I guelfi veggendosi molto astretti dalla potenza dei ghibellini, e considerando di non poter da sè soli per lungo tempo resistere a tante forze, si volsero agli aiuti forestieri, i quali non potendo

aver d'Italia, la quale, parte volentieri e parte forzatamente, quasi tutta obbediva, o almeno temeva di Manfredi, li cercarono d'Alemagna a Corradino figlio di Corrado re di Napoli, a cui Manfredi avea con frode occupato il regno paterno. Quattro furono gli ambasciatori mandati a Corradino dai guelfi di Toscana, due esuli fiorentini e due lucchesi per muoverlo a prò della parte guelfa. Costoro trovarono nella madre di Corradino gran disposizione a prendere l'impresa del regno, e a voler loro porgere aiuto; ma l'età del fanciullo era tale che non era abile a prender l'arme. Cosicchè non si ebbero che buone parole, speranze lunghe, e in pegno di queste un mantello che si cavò da dosso lo stesso Corradino: il qual mantello mostrato dai ritornati oratori ai guelfi ragunati nella basilica di s. Frediano di Lucca, li fece folleggiar di letizia, quasi che avesser avuta in quello un'arme pronta e possente contro l' inimico. Forse fu questa concitazione di animi che nello anno appresso i lucchesi cogli stranieri fuorusciti ordinarono di andare furtivamente di notte tempo sopra Signa, castello non molto distante da Firenze, e venne loro fatto d' insignorirsene. Utilissimo sarebbe stato quel conquisto, se avessero avuto modo di reggersi in Signa, poichè di là potevano dar da fare ai ghibellini nel centro stesso delle forze loro (27).

§. 18. Ma il conte Guido riputandosi a grande ingiuria, che contro tanta potenza una sola città, collegata colle forze di sì poveri fuorusciti, avesse animo di occupargli in sugli occhi un

luogo sì poco lontano da Firenze, fece ragunar le genti della taglia così dei pisani e dei senesi, come degli altri popoli, e si mosse con poderoso esercito per andar sopra Signa. Ma i guelfi non avendo finito di ridurre le cose loro in modo che si potessero tener dentro la terra, se ne partirono prima che i nemici vi arrivassero; i quali non avendo a fare cosa alcuna in Signa, si voltarono sopra le terre dei lucchesi, ed ebbero a prima giunta Castiglione, onde quei di Lucca dubitando che non facesse scorrerie per tutto il loro contado, insieme coi guelfi fiorentini gli si fecero incontro, e non dubitarono di venire con esso loro alle mani. Ma siccome l'impresa fu temeraria, non essendo a gran pezza pari le forze loro con quelle dei nemici, così fu poco felice lo esito della battaglia, nella quale essi rimasero sconfitti con gran perdita delle lor genti, fra le quali notabile fu la morte di Cece Buondelmonti. Questi venuto in mano dei nemici e messo in groppa da Farinata per camparlo, Pietro Asino fratello di Farinata, per avventura più simile a sè stesso che al valore fraterno, con una mazza di ferro perquotendolo sulla testa l'uccise (28).

§. 19. Non si contentarono i ghibellini di questa vittoria, ma procedendo più oltre presero il castello di Nozzano, il ponte a Serchio, Rotaia e Sarezzano, con animo di metter campo sopra la stessa città di Lucca, e fargli ogni danno e rovina che fosse possibile. Per la qual cosa veggendosi i lucchesi a duro partito, e questo non da altra cagione avvenir loro che per voler favo-

rire i fuorusciti di Firenze , gente in quel tempo povera ed in bassissimo stato, come quelli che senza speranza di beneficio alcuno potean temere danni grandissimi, incominciarono a trattare accordo col conte Guido, ma ciò con tal segretezza, che non potette giungere alle orecchie dei fiorentini. Furono finalmente stipulati i capitoli dell'accordo in questo modo: che i lucchesi fossero tenuti ad entrare nella lega dei ghibellini di Toscana: che prendessero vicario, riavessero i suoi prigioni e le sue castella, coll'obbligo di cacciare dalla città gl'usciti di Firenze, ma non già alcuno dei di lei cittadini. Dopo che fu pubblicata la pace incontanente uscì un bando per lo che si comandava ai fuorusciti che dovessero fra tre dì sgombrar di Lucca e di tutto il suo contado (29). Alcuni gentiluomini di Siena non volendo più stare all'insolenza concitata contro di loro, si partiron da Siena, e per loro sicurtà ritiraronsi a Radicofani, luogo per sito assai forte, d' onde sdegnati per essere stati in Siena dal magistrato dichiarati un tempo di parte guelfa, dettersi a danneggiare il contado, per vendicarsi dell'ingiuria che parea loro aver ricevuta. Ma da quel disordine presero occasione le fazioni e le parti di rinnovare le inimicizie e d'ingiuriarsi l'una coll' altra. Furon dunque mandati in qualche numero armati tedeschi e senesi alla volta di Radicofani, ove incontratisi co'fuorusciti gli batterono e sbaragliarono, non senza cagionarvi la morte di vari soggetti, tra i quali Guccio Tolomei ch'era capo di quelle genti. Esse vedutesi ridotte in minor

numero si rifugiarono qua e là, tenendosi sulle difese, ed i senesi coi tedeschi tornarono in città vincitori con buon numero di prigionieri (30).

§. 20. Dopo la sommissione dei guelfi ch'eransi ritirati a Lucca, non rimase in Toscana città nè luogo che non si reggesse a parte ghibellina; e nulla giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicar la croce contro gli uffiziali del re Manfredi (31). Per questa cagione i guelfi dappertutto scacciati si ridussero colle loro famiglie dopo molti stenti a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Fu cosa assai miserabile veder tante povere gentil donne coi figliuoli in braccio traversar l' Appennino per andare a Bologna, a molte delle quali convenne sull'Alpe di san Pellegrino tra Lucca e Modena partorire i loro figliuoli; perciocchè in Montecatini, il qual castello solo in Toscana si proferiva di riceverli, non parea che potessero star sicuri. In questo modo accoppiando all'esilio la miseria furono i guelfi cacciati in tutto dai confini e termini di Toscana. Nondimeno si vide per esperienza esser verissimo l'antico proverbio, che la necessità fa gli uomini industriosi, poichè veggendo essi ridotta la lor condizione all'estremo, non pochi di loro presero il partito di passare in Francia a procacciarsi ventura, ove non eran prima usati di andare; il che fu poi cagione che molti di loro arricchissero. Ma intanto amarissima fu la condizione di coloro che restarono in Bologna, finchè essendo venute in Modena a battaglia le due fazioni guelfa e

ghibellina, mandarono i guelfi a Bologna per soccorso agli usciti di Firenze, ed essi per avere onde vivere, v'andarono e combatterono in guisa che non potettero i ghibellini sostenerne il confronto, e restati sconfitti e cacciati dalla città rimasero le case ed i beni loro alla preda dei fuorusciti. Ivi a poco tempo levatisi i rumori medesimi in Reggio, i guelfi di quella città mandarono con lo stesso esempio per aiuto ai guelfi di Firenze, che non erano ancora partiti da Modena, ed essi v'andaron subito, ed ivi pure, sebbene con difficoltà maggiore, superarono i ghibellini, e fugatili n'ebbero i fiorentini in premio gl'averi che abbandonarono i soccombenti. In fine trovaronsi molto opportuni alle novità che seguirono in Italia (32).

§. 21. Dopo la cacciata de'guelfi da Lucca non si alterò per allora la pace tra quei cittadini, perchè la fazione vincitrice non volle abusare della sua superiorità. Anzi è da credere che con bello esempio di scambievole moderazione, i guelfi ed i ghibellini si mescolassero insieme, per prendere una egual parte nella magistratura suprema del paese: a far ciò bisognava cambiare l'ordine consueto. In vece di cinque consoli maggiori, uno per porta, si elessero dunque dieci cittadini per averne due di setta diversa in ogni regione, i quali non più si dissero consoli, ma sibbene anziani. Fu altresì fatto un altro cambiamento nella durata della carica, che si ristrinse per i secondi a due soli mesi, quando l'altra dei primi era d'un

anno. Questo nuovo sistema dei decemviri, sostituito all'antico dei consoli, che per quasi un secolo e mezzo era stato in vigore, seguitò poscia costantemente fino alla fine della repubblica; se non che spartita quella città in tre regioni, in luogo di cinque, nel 1370 fu forza prendere tre cittadini per cadauna regione, e il decimo alternativamente da tutte, al quale si dette il nome di gonfaloniere, e l'onore compartissi di presedere agli altri. Con tutto ciò non si dee perder di vista, che Lucca era guelfa per genio, nè altro che la necessità l'avea fatta piegare dalla parte ghibellina; e perciò ritornò ad essere della fazione guelfa, tostochè venne il momento propizio (33). Anche la piccola repubblica di san Gemignano cambiò di governo per parte del conte Pandolfo Fasanella, mandato là dal re Manfredi, che dette ai sangemignanesi facoltà di eleggersi il potestà ed altri uffiziali a modo loro, salva però l'autorità imperiale, come gli era stato concesso altre volte (34). I senesi ridussero in quei tempi i conti Pannocchieschi sotto la loro giurisdizione, come erano stati prima che Siena per la mancanza dello imperatore Federigo II di lei protettore declinasse dal suo potere. Fu allora che molti altri signori rinunziarono ai senesi tutte le ragioni che aveano sopra diversi castelli, tra i quali si annoverano principalmente Gerfalco, Travale, Castiglion Bernardi, Pietra Perolla e la Rocchetta (35). Non v'ha dubbio che il re Manfredi avesse posto i volterrani nella soggezione di ricevere per capi-

tano colui che fosse stato eletto dal conte Guido suo vicario, trovandosene memoria in una carta dell'anno corrente 1264.

§. 22. Confortato Urbano grandemente dai fuorusciti fiorentini, i quali essendogli ogni giorno ai piedi, continuamente gli raccontavano le loro miserie, non potea con animo tranquillo sostenere che la sede apostolica fosse oltraggiata dal tiranno Manfredi; a tal fine eccitava Carlo di Angiò conte di Provenza fratello di Lodovico IX re di Francia a scendere nell'Italia per farsi strada all'acquisto delle due Sicilie. Essendo in questi movimenti gl'usciti guelfi entrati in grande speranza che per questa via s'avesse in tutto o in parte a raffrenare la potenza di Manfredi, seguì la morte del papa Urbano IV, a cui poco dopo succedette Clemente IV, il quale ancora deliberò tirare innanzi l'impresa cominciata da Urbano, facendo calare in Italia il già detto Carlo (36). Mosse questi difatti alla volta di Roma sopra una flotta di venti galere, mentre avviavasi l'esercito per terra. E qui è da notarsi, che fu singolarmente favorito dalla fortuna, perchè una flotta di 84 legni pisani e siculi che mostravasi parata ad incrociarne per ogni lato il tragitto, venne dispersa da una orrenda burrasca, nell'atto che le navi agitate di Carlo venivano spinte alla foce del Tevere. Entrato quel principe in Roma con giubbilo di tutto il popolo, ottenne per ordine del nuovo pontefice Clemente IV la corona delle Sicilie (37).

§. 23. L'arrivo di Carlo d'Angiò a Roma dette

non piccolo spavento alla lega dei ghibellini, dai quali eran retti e governati gli stati delle terre di Toscana, e maggiormente udendo che molti di quei che erano stati per lo innanzi guelfi, non potendo in tutto dissimulare il piacere che ne sentivano, eran per ciò divenuti più baldanzosi, ed alcune terre cominciarono a non voler più obbedire alle respettive repubbliche, nè ai loro superiori. Per il che tutte le città collegate confermarono con ordini nuovi e con maggior numero di genti la loro milizia; ed i senesi posero il campo alla Badìa di san Salvadore, che già dava manifesti segni di ribellione, e la forzarono di sottoporsi al comune di Siena. Si mossero, fatto con quei della Badìa l' accordo, coll'esercito per andare a Sarteano, ch'essendosi coi conti all' arrivo del re Carlo in Roma ritirati in Orvieto, si era quella terra ribellata dai senesi, ed avendo per viaggio combattuto il borgo di Radicofani, lo presero e misero a sacco, come fecero ancora della terra di Sarteano, i cui abitanti si resero sottoposti a Siena; e dopo che quell'esercito ebbe fatti non pochi danni all'orvietano territorio, temendo la venuta del conte Rosso contro di loro, se ne tornarono a Siena. Stanchi i popoli da tanti disastri furon fatte molte paci fra loro. Si andavan facendo varie provvisioni per la guerra ch'era già per cominciarsi coll' esercito francese unito coi fuorusciti guelfi. E non bastando le dette provvisioni per la difesa presente di Toscana, si mandarono dalle città collegate più squadre di cavalli al servizio del re Manfredi, dalla cui sa-

lute dipendeva totalmente quella della parte ghibellina, che governava in quel tempo la Toscana (38).

§. 24. Alle richieste dei fuorusciti guelfi fatte al papa, egli non solo acconsentì e li raccomandò al re Carlo, ma dette loro denari, li benedisse, e per segno che quelli fossero una sua milizia, donò loro la propria sua arme gentilizia, ch'è quella ritenuta anche in seguito dalla parte guelfa, cioè un'aquila vermiglia in campo bianco sòpra un serpente verde, come che v'avessero giunto un giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila (39). Entrato dunque il re Carlo in Italia, e dopo alcune resistenze guadagnato il passo di Ceppera-no, si attaccò col nemico Manfredi, e tale fu la bravura delle soldatesche sue, che nei primi mesi dell'anno 1266 diventò padrone di ambedue i regni, dopo un terribile scontro coll'inimico verso Benevento, in cui rimase vinto ed ucciso Manfredi. Sì fatto avvenimento recò grandissima scossa alla fazione ghibellina, e la guelfa tornò ad esser superiore per tutta Italia, e specialmente fra noi (40).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XIX. (2) Ved. cap. X, §.11. (3) Sismondi cit. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Ivi. (12) Giraud, Bellezze della storia d' Italia,

tom. II, an. 1260. (13) Ivi. (14) Ammirato, Storie fiorentine, parte II, lib. II, p. 308. (15) Malavolti, Storia di Siena, parte II, lib. I, p. 21. (16) Ivi, p. 21-24. (17) Fioravanti, Memorie storicbe di Pistoia, an. 1260. (18) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 57. (19) Storia di Cortona, pag. 26. (20) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. V. (21) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italic. scriptor. tom. I del supplemento, p. 24. (22) Cantini cit. lettera XVIII. (23) Ammirato cit. p. 308. (24) Malavolti cit. p. 26. (25) Ammirato cit. p. 309. (26) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 110. (27) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. II, p. 101. (28) Ammirato cit. p. 312. (29) Ivi, p. 313. (30) Malavolti cit. part. II, p. 28. (31) Muratori, Annali d'Italia, an. 1262. (32) Ammirato cit. p. 314. (33) Mazzarosa cit. tom. I, lib. II, pag. 104. (34) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, p. 118. (35) Malavolti cit. lib. II, part. II, p. 31. (36) Ammirato cit. lib. II, p. 316. (37) Grassi cit. p. 115. (38) Malavolti cit. p. 32. (39) Ammirato cit. p. 317. (40) Mazzarosa cit. p. 105, e Grassi cit. p. 115.

CAPITOLO XII.

An. 1266 *di G. Cr.*

§. 1. Cessato il regno di Manfredi la parte ghibellina restò assai sbigottita, e vedendo che i guelfi si dimostravano, e nel parlare e nel collegarsi insieme, assai arditi, sospettava che confidati nella prosperità del re Carlo, protettore di quella fazione, dovessero tentare di far qualche novità, per lo che cercavan coloro che avevano il governo degli stati di guardarsi chi per una via, chi per l'altra dalle insidie e dalle forze dei guelfi loro avversari. Questi all'incontro avendo presa smisurata speranza di ricuperar la loro dignità, non cessavano in qualunque modo di cercare occasione onde ritornar potenti nelle lor patrie, sicchè nasceva ogni giorno maggior confusione (1). La vittoria di Carlo d'Angiò che portava la desolazione nelle due Sicilie, cagionava in Toscana e specialmente in Firenze moti affatto diversi. Il conte Guido Novello, capitano della gente di Manfredi, comandava in questa città, e poichè aveva sotto di sè mille cinquecento cavalli tedeschi o italiani, perchè i guelfi erano esiliati, attesochè

tutte le città toscane, dopo la battaglia di Montaperto eransi unite alla sua parte, egli poteva ancora conservare la sua autorità, malgrado la caduta e morte di Manfredi. Ma stava contro di lui l'opinione del popolo, il quale era affezionato alla parte guelfa; ed esacerbato non solo dalla persecuzione mosse contro i capi di quella fazione, ma ancora dalla perdita della sua libertà, poichè sotto il governo del conte Guido eransi a poco a poco abolite in Firenze quasi tutte le prerogative di una repubblica. Quando s'ebbe notizia della battaglia dove morì Manfredi, il popolo dette manifesti segni della sua gioia; gli esiliati si avvicinarono alla città, cercarono d'impadronirsi d'assalto d'alcune castella, e di ordire nelle città qualche trama contro i loro nemici. Il conte Guido era prode guerriero, ma non uomo di stato, e forse la più sperimentata politica non avrebbe potuto salvarlo nelle difficilissime circostanze in cui si trovava; ma egli cadde per lo contrario in molti falli e si dette a divedere assai debole. Credette di dover temporeggiare, sodisfacendo in parte ai guelfi ed al popolo col chiamarli a parte del governo (2).

§. 2. Chiamò Guido da Bologna due cavalieri frati gaudenti: ordine di cavallerìa che prendeva l'impegno di difender le vedove e gli orfani, di mantenere la pace, d'ubbidire alla chiesa, ma che non legavasi con voti di castità e di povertà come gli altri ordini. Uno di questi due cavalieri era guelfo e l'altro ghibellino, e Guido li nominò assieme potestà di Firenze. Dette loro un consiglio

di trentasei savi, presi indistintamente tra nobili e mercanti, guelfi, e ghibellini. Assentì poscia, giusta la domanda di questo consiglio, che i mestieri più importanti fossero uniti in sodalizi; onde si venne a formare dodici collegi d'arti e mestieri. Le arti maggiori furono primo i legisti, i mercanti di calimala o stoffe forestiere, terzo i banchieri, quarto i fabbricatori d'oggetti di lana, quinto i medici e li speziali, sesto i fabbricanti d'oggetti in sete e mercatanti, settimo i pellicciai. L'arti minori erano;primo i venditori alla spicciolata di drappi, secondo i beccai, terzo i calzolai, quarto i muratori e falegnami, quinto i fabbri ferrai. Le sette professioni che riguardaronsi come più nobili, vennero indicate col nome d'arti maggiori, e loro assentironsi consoli capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati di adunarsi in caso di tumulto,per mantener l'ordine nella città. Le arti minori, il cui numero venne in seguito accresciuto, non ebbero subito il privilegio di formar collegi o sodalizi. In tal modo il conte Guido gettò le fondamenta d'una aristocrazìa plebea,che in appresso vedremo lottar lungo tempo colle inferiori classi del popolo. Forse il conte Guido sperava di allearsi colla nuova aristocrazia; ma la prima cura di coloro che gli avea chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo (3).

§. 3. Le grazie assentite per paura non ottengono giammai riconoscenza, perchè in fatti non la meritano. I savi scelti tra la plebe si risguardarono come difensori della plebe, e non come

creature di Guido che gli avea nominati. Ricusarono di sanzionare colla loro approvazione le nuove imposte che Guido avea d'uopo di stabilire per pagare la sua cavallerìa, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliari venuti da Pisa, Arezzo, Volterra, Prato, s. Gemignano e Colle. Volle per ciò disfarsi de'savi, eccitando una sedizione contro di loro. I ghibellini si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione, ma i trentasei si sottrassero, e vedendo che il popolo prendeva le armi per difenderli, si unirono a lui sulla piazza innanzi s. Trinita. Colà il popolo si circondò di steccati, e stette fermo aspettando l'urto della cavallerìa. Questa non tardò a comparire, ma non potette forzare i serragli, e nelle anguste strade che fan capo alla piazza a s. Trinita la cavallerìa trovavasi esposta alle pietre che si scagliavano dalle finestre, ed il conte Guido dovette farla ritirare (4).

§. 4. Questa sola scaramuccia decise dei destini di Firenze; imperciocchè il conte sgomentatosi, quando vide da tutte le parti il popolo mosso contro di lui, e che da tutte le case lanciavansi pietre, credette che i primi vantaggi che otterrebbe il popolo, lo farebbe più audace, e non pensò più a conservare la sua posizione, ma soltanto a ritirarsi con onore. Fecesi dunque recar le chiavi delle porte della città, ed avendo fatta la rassegna dei suoi soldati, per assicurarsi se tutti eran con lui, sortì in bell'ordinanza alla lor testa nel novembre, ed andò la sera a Prato. Ma Guido appena giunto a questa città si pentì della debo-

lezza con cui aveva abbandonato Firenze, senza esserne cacciato, anzi quasi senza aver combattuto. All'indomani in sul far del giorno si rimise in viaggio per tornare a Firenze, e presentatosi innanzi alla porta del ponte alla Carraia, domandò che gli fosse aperta; ma non era più in tempo. Il popolo che forse stato sarebbe forte abbastanza per cacciarlo fuori di città, poteva allora vietargliene l'ingresso. Le balestre furon volte contro di lui; sicchè rimasto fino al mezzo giorno sotto le mura, ed operando sempre le preghiere, le promesse e le minacce, in fine pieno di scorno e di pentimento se ne tornò a Prato, avendo per ira, ma colla solita vanità, dato battaglia nel tornarsene al castello di Capalle (5). In questo frattempo i fiorentini volendo riformare la città per i disordini seguiti, mandarono incontanente ad Orvieto, come la più vicina delle città guelfe, per aiuto di gente e per avere due gentiluomini che servissero per potestà e capitano; al che trovarono gli orvietani molto ben disposti, avendo mandato cento cavalieri a guardia della città, con due distinti personaggi che occupassero i ragguardevoli posti di potestà e capitano (6).

§. 5. Gli ausiliari mandati al conte Guido dai senesi erano di guarnigione a Grosseto. Mancati questi, il popolo vedendosi libero venne ad aperta sedizione, e dettesi ai fuorusciti di più città toscane, coi quali concorsero molti d'Orvieto che seguivano la parte guelfa; ma i senesi col numeroso loro esercito ripreser tosto quella piazza, non per altro senza grand' uccisione dei ribelli. Ricuperato

Grosseto mandarono parte di quella lor gente a Rapolano, che pure s'era dato ai guelfi, e ripresolo tornarono a Siena. E poichè la moltitudine sollevavasi, parve prudente cosa a quei che governavano, di proporre che si dasse miglior forma al governo; al qual effetto furono eletti sessanta cittadini senesi, nel qual numero entrarono confusamente nobili e popolari, con autorità di riformare quanto credessero utile ed efficace a ristabilir la pace tra i cittadini. Ma ne avvenne l'effetto contrario, mentre si disputò sulla superiorità che i nobili parea che prendessero sulla classe del popolo, per cui si fece tumulto sino a venire alle mani; ed essendo il popolo maggiore in numero prevalse su i nobili, per modo che molti di essi dovetter partire per salvarsi, e di quel numero fu il capitano del popolo che s'era in quel contrasto dimostrato favorevole al magistrato dei sessanta. Dopo la partenza di essi il popolo furioso abbattè le loro case e torri, e confiscò i loro beni, dichiarandone i proprietari nemici e ribelli (7).

§. 6. In questa nuova sedizione suscitata dalla moltitudine contro il magistrato dei sessanta, sebbene ella non fosse tra guelfi e ghibellini, nè intieramente tra nobili e popolari, niente di meno quei che furono cacciati da Siena si unirono con altri fuorusciti della parte guelfa, i quali incitati dal favore, che per la vittoria del re Carlo parea loro di partecipare, ed unitisi cogli orvietani e coi conti Aldobrandeschi faceano infiniti danni, e in pochi giorni s'impadronirono della terra di

Montepulciano, di Torrita, di Mezzano, di Cerreto e di più altri luoghi, che ribellandosi dalla città si davano ai fuorusciti. La maggior parte in somma della Toscana per quelle e simili divisioni stava in continui travagli e pericoli. Mossi dunque i senesi, che aveano il governo della repubblica, a voler quietare e riunire i loro fuorusciti, per potersi più facilmente conservare in quello stato nel quale antecedentemente trovavansi, mandarono ambasciatori al pontefice Clemente IV, supplicandolo che mediante l'autorità e prudenza sua volesse interporsi a concluder pace tra essi ed i lor fuorusciti, e gli altri loro confederati; e in quanto alle condizioni della domandata pace rimettevansi alla di lui volontà. Prese benignamente papa Clemente l'incarico, e nell'agosto di quest'anno, trovandosi nella città di Viterbo accompagnato da nove cardinali, pronunziò la pace tra i senesi che governavano la città ed i loro collegati da una banda, ed i senesi fuoruciti, gli orvietani, i conti Aldobrandeschi, i conti Pannocchieschi ed altri loro aderenti dall'altra (8).

§. 7. I pisani dopo la morte di Manfredi riflettendo al pericolo dei loro stabilimenti di mercatura, vennero a riconciliazione col papa, mediante il deposito di 30,000 lire d'oro, benchè può dirsi infruttuosamente, attesi i motivi che ci facciamo ad esporre. Presentitosi dai pisani che don Arrigo di Castiglia, fratello del re Alfonso, lo stesso re Carlo e Iacopo re d'Aragona si adopravano a un tempo per ottener dal pontefice l'investitura del regno di Sardegna, senz'altro attendere invia-

rono colà una poderosa armata sotto il comando del poi sì celebre Ugolino dei Gherardeschi, onde prendere le più efficaci misure sulla provincia di Torres, di cui temevano per la numerosa quantità di guelfi ivi adunati. Era quella malamente governata da Michele Zanche sposato a Bianca di Monferrato madre d'Enzo; ma Ugolino ne compose ben presto le cose per la patria e per se stesso ancora, come signore d' una terza parte del giudicato di Cagliari. Se ne adirò il pontefice, e minacciò i pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, se non richiamavano l' armata dalla Sardegna (9).

§. 8. Giunti che furono a Firenze gli ausiliari di Orvieto, si dette licenza ai due frati gaudenti; ed essendo già entrato l'anno 1267, per meglio stabilire la quiete ed il riposo della città, rimisero tutti i fuorusciti così guelfi come ghibellini, tra i quali furon procurati molti matrimoni, perchè tra loro non avesse a succedere per l' avvenire cagione di nuove discordie; talchè parve in quel tempo la città molto fiorita, sì per esser ripiena di tanti cittadini i quali erano stati fuori, e sì perchè dappertutto s' udivano celebrazioni di nozze e di feste con incredibil piacere ed allegrezza del popolo. Ma siccome la carità ed il legame de' parentadi è di debol forza, quando gli uomini hanno in sè l'interesse di dominare, così insospettitisi gli altri guelfi per siffatti parentadi, ed i parenti stessi non curandosi più del danno dei congiunti, e vedendo che per la vittoria del re Carlo non era più tempo da nutrire i ghibellini a casa, nè di procedere con essi loro con tante ri-

serve, mandarono segretamente per altre genti, affinchè insieme con esse mandasse loro un capitano, il quale colla forza e autorità regia assettasse lo stato di Firenze, liberandolo in tutto dal dominio o partecipazione che in quello avesse la fazione ghibellina (10).

§. 9. Carlo benchè guelfo, seguiva la politica di Manfredi per esser poi sicuro del regno di Napoli; voleva esser capo di parte in Toscana ed in Lombardia, e tenere in questa contrada due antiguardie, che impedissero l'avvicinamento dei nemici. Mandò quindi a Firenze ottocento cavalieri francesi sotto il comando del conte Guido di Monforte, i quali entrarono in questa città il giorno di Pasqua, mentre i ghibellini, che mediante una tregua vi erano tornati quell'inverno, ne uscivano spontaneamente, esiliandosi senza fare la minima resistenza, e si rifugiavano a Pisa e a Siena (11). I fiorentini vedendosi restati liberi dalla superiorità dei ghibellini, e questo beneficio esser venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re segno di gratitudine, e perchè sottomettendosi a lui volentieri venisse tolto ad altri il pensiero di soggiogarli, gli mandarono a proferir per dieci anni il libero e pieno dominio della città, sperando ancora con tal mezzo di ordinare lo stato loro, e poi con maggior quiete poter godere il frutto della riavuta libertà. Benchè il re, dicendo di contentarsi della prontezza e volontà dei fiorentini ricusasse la giurisdizione che se gli proferiva, s' indusse non di meno per istanza di nuovo fattagliene a prenderla semplice-

mente, mandandovi di anno in anno i suoi vicari (12). I cittadini che aveano l'amministrazione della repubblica sostituirono un magistrato di dodici savi a quello di trentasei, istituito da Guido Novello. I fiorentini formarono in seguito diversi consigli, senza il consentimento de'quali la signorìa non poteva risolvere intorno a verun affare importante. Il primo che dovevasi interpellare si chiamò consiglio del popolo, ed era composto di cento cittadini: da questo la provvisione era portata entro lo stesso giorno al consiglio di credenza, nel quale sedevano di pieno diritto i capi delle sette arti maggiori. Era la credenza composta di ottanta membri, dal qual consiglio,come da quello del popolo, erano esclusi i ghibellini ed i nobili. Il dì seguente la stessa deliberazione veniva assoggettata a due altri consigli, quello del potestà, composto di 80 membri tanto nobili che plebei, senza contare i principi delle arti,che avean dritto d'esservi ammessi,ed il consiglio generale composto di 300 cittadini di ogni condizione (13).

§. 10. Lo stabilimento di tanti consigli, i di cui membri eran tutti amovibili, rendeva più rare e meno necessarie le assemblee del parlamento, o sia di tutto il popolo. Cinquecento settanta cittadini,distribuiti in quattro classi, dovean dare i loro suffragi su tutti gli obbietti i più importanti di legislazione e di amministrazione,ed avean parte nelle nomine a tutte le cariche,e perchè dopo un anno venian lor surrogati altri cittadini, così mantenevasi in tutti lo spirito popolare e

non quello del collegio. I consigli avean dunque nel governo un ingerenza veramente democratica, e se non erano che rappresentanti, e non lo stesso popolo, potevano in cambio d' essere ammessi a prendere parte maggiore nell' amministrazione dello stato, ciò che non avrebbe potuto fare il popolo, e conservare per ciò sopra la magistratura una più immediata influenza. E bene il discernevano; sicchè i semplici cittadini non vollero lasciare agli ordini superiori della nazione alcuna delle prerogative che potean riserbare a sè medesimi; e questa fu forse la principal cagione che in Firenze e nelle altre repubbliche della Toscana rese così irrequieta e violenta quella gelosìa del popolo contro la nobiltà, dei plebei contro i cittadini, la qual non si vide a così alto grado recata nelle repubbliche della Grecia. Effetto di tal gelosìa fu l' esclusione dei nobili dai due primi consigli (14).

§. 11. Intanto un'altra repubblica si andava formando nell' interno stesso della repubblica fiorentina, la quale conservò nel corso di oltre due secoli il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza e la sua ricchezza: era questa l'amministrazione della parte guelfa. Quando i ghibellini uscirono da Firenze, i guelfi così consigliati dal papa e da Carlo d' Angiò, ne confiscarono tutti gli averi, de'quali, detratta la parte impiegata a rifare i danni di coloro che avean sofferto nell'ultima cacciata, formarono una borsa separata, destinata a provvedere al mantenimento ed all'accrescimento del partito guelfo.

Per amministrare questa borsa si trovò opportuno di assentire ai guelfi una particolare magistratura; furono autorizzati a nominare ogni due mesi tre capi, in principio chiamati consoli di cavallerìa, poi capitani di parte. Questi consoli eleggevano un consiglio segreto di quattordici membri, ed un consiglio generale di sessanta cittadini, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei ghibellini, e per dirla in una parola, tutta l'amministrazione d'una piccola repubblica e quasi tutta la forza d'una sovranità. Questo governo di fazione sempre pronto a combattere, sempre regolare e sempre ricco mantenne sino alla sua fine sopra la sorte della repubblica la più decisa influenza (15).

§. 12. La mutazione che pel poco saggio governo del conte Guido novello fece la città di Firenze, onde ebbe occasione il re Carlo d'impadronirsene e di mandarvi gente, fu cagione che gran parte delle terre di Toscana tornassero col favore dei francesi a parte guelfa, e cacciassero i ghibellini, come avvenne di Firenze, di Pistoia, di Lucca e Volterra, essendo rimasta a parte ghibellina le città di Pisa e Siena (16). Frattanto il re angioino penetrato ostilmente in Toscana, erasi impadronito di Firenze e di vari altri luoghi; e già ne imponeva a Pisa e a Siena, nell'atto che angariava per mezzo dei suoi francesi i negozianti pisani stabiliti nelle due Sicilie. Accadde un giorno, che buona parte di que'mercanti stanchi di più oltre soffrire l'alterezza straniera, vennero a zuffa coi provenzali nel porto di Napoli,

con gran tumulto e scompiglio di tutta la città. Il fatto somministrò occasione al re Carlo di sfogare la sua collera coi pisani, ordinando l'immediata loro espulsione dal commercio delle Sicilie, con rappresaglia sopra tutti gli effetti ascendenti a più d' un miglione e mezzo di fiorini d' oro. Appena era finito di dare assetto alle cose di Firenze, che s' incominciarono a sentire le perturbazioni di fuori. Perciocchè non potendo soffrire l'altero animo de'ghibellini d'esser cacciati dalla patria, senza tentare gli estremi casi della fortuna, fatto un corpo di essi d' ottocento uomini nel castello di s. Ilario, detto volgarmente s. Ellero, ardirono fare delle scorrerìe nel contado fiorentino, guastando il paese a guisa di giusti nemici. V'andò il vicario di Carlo, e lo espugnò con grande strage dei nemici, fra i quali è memorabile un giovane degli Uberti, il quale piuttosto che cadere nelle mani degli arrabbiati suoi antagonisti, si gettò da un campanile (17).

§. 13. Anziosi i guelfi di vendicarsi della rotta di Montaperto, fatta nuova lega e messo assieme un grosso esercito, guidato dal vicario del re Carlo, drizzarono tutti i loro studi alla vendetta contro i senesi, i quali conservando la medesima fede nella fortuna avversa come nella prospera, benchè per ordine del papa avesser fatta pace coi loro guelfi, come si disse, e rimessi in casa loro, pure si mantenevano gagliardamente a parte ghibellina, com' erano stati lungo tempo insieme coi pisani e colla terra di Poggibonsi, nella quale per essere allora in un sito forte sopra un poggio in mez-

zo della Toscana, onde poter avere soccorso da più bande, vi si ridusse gran parte dei ghibellini usciti da altre terre, dai quali avendo sospetto i guelfi che restando loro alle spalle, non nascesse qualche grave danno alla loro fazione, lasciarono l'impresa di Siena, e si voltarono coll'esercito a Poggibonsi. Ma trovatolo per la fortezza della terra e per i soccorsi mandativi dai pisani difficile ad espugnare, preser partito d'assediarlo (18).

§. 14. Carlo d'Angiò avendo ottenuto il titolo di vicario imperiale in Toscana, volle prender possesso in persona di tal dignità, ed il primo giorno d' agosto dello stesso anno fece il suo solenne ingresso in Firenze; poi venne con tutta la sua cavallerìa sotto a Poggibonsi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavan di dargli i senesi ed i pisani. Questa terra fece resistenza per quattro mesi all'armata regia dei francesi uniti ai fiorentini, e non s'arrese che nel dicembre, quando gli assediati non ebbero più vettovaglie (19). Da un tal successo potremo facilmente argomentare, che non sarebbe stato facile al re Carlo ed alla parte guelfa di alterar gli stati di sì potenti città di Toscana collegate e riunite com'erano, e difese dai ghibellini, prima che dal conte Guido fossero lasciate in potestà dei nemici, quando si voglia considerare, che valendosi i guelfi delle armi di tutte quelle città e terre, che ribellandosi eran di ghibelline divenute guelfe, unite colle armi vittoriose d'un re famoso per l'acquisto dei reami di Napoli e di Sicilia, colla presenza della persona sua

non gli fu possibile in quattro mesi di tempo di espugnar quel castello, se non con gli effetti di stretto assedio: il che non avrebbe potuto fare se le armi della lega fossero state in persona, che con mediocre virtù e con qualche giudizio avesse saputo tenerla unita, ed al bisogno valersene (20). Dopo la presa di Poggibonsi il re Carlo si portò qual fiume devastatore sul territorio pisano, e ne invase il porto ed il nascente Livorno, e ne distrusse casamenti e torre. Quindi attaccò nella Versilia il forte di Motrone sul mare, di cui si impadronì coll' ingegnoso strattagemma di far portare di notte tempo dei frantumi di muri nelle cave già fatte sotto al castello, e poscia estrarle di giorno a vista dei difensori, i quali credevan che tal materia uscisse dal tagliamento della muraglia; e dal vincitore fu poi donato ai lucchesi (21).

§. 15. Dopo che i senesi ebber conclusa la pace cogli orvietani, ricuperarono la terra di Montepulciano ch' era in potere degli abitanti, e sembra che fosse obbligata colla forza a sottoporsi di nuovo alla repubblica di Siena, poichè fu trattata come un paese vinto; vi furono spediti quattro cittadini senesi, dai quali venne riformato il suo governo, e furono messi in vigore gli statuti e le leggi di Siena (22). Non molto tempo continuarono i massetani di Val di Nievole nell' obbedienza dell' imperatore, ed è assai probabile, che si ribellassero al medesimo, quando la fazione dei guelfi di Toscana per la sconfitta che fu data al re Manfredi, alzò il capo e sottomesse quella dei

ghibellini, la quale nella mancanza di quel monarca perduto aveva ogni soccorso. Erano signori del castello di Buggiano nel 1038 i discendenti di Sigifredo. I buggianesi seguitarono lungo tempo a render loro obbedienza, ma nel 1177 Federigo I ricevette sotto la sua protezione imperiale questi dinasti, e concesse loro maggiori diritti e privilegi. Nel 1191 l'imperatore Enrico IV in premio de'servigi importanti ricevuti da questi signori, confermò loro tutti i privilegi dei quali erano in possesso, come ancora concesse loro tutti gli onori e prerogative che si accordavano ai feudatari dell'impero. Ottennero poi nel 1262 per sentenza del tribunale del potestà di Lucca la conferma del diritto d'esiger gabelle, che loro veniva controverso dai finanzieri lucchesi. Si trova poi che quattr'anni dopo i signori di questo castello perdettero la signorìa, quando dopo la sconfitta di Manfredi i guelfi alzarono il capo in Toscana, e depressero il partito contrario (23). Alla passata del re Carlo in Toscana s'erano ribellate dai senesi le terre di Belforte e Radicondoli per ordine dei conti Aldobrandeschi, i quali n'eran già stati padroni, dove benchè da Siena si mandasse l'esercito e si combattesser più volte con perdita di molti uomini, essendo difese quelle terre dalla parte guelfa, e da gente mandatavi dal maresciallo del re Carlo, non le riebbero se non alla venuta di Corradino, come diremo. Frattanto Carlo mentre faceva scorrerìe con piccola preda nel territorio pisano, ebbe notizia che i suoi regni della bassa Italia alla voce della venuta di Cor-

radino si ribellavano, ed in fretta di quà partissi, lasciando la cura delle cose di Toscana ad un suo maresciallo (24).

§. 16. Tutto arrideva ai guelfi dopo il trionfare di Carlo, e si abusavano anche della buona fortuna, coll'opprimere i ghibellini per ogni dove, sbandirli e pubblicare i beni loro. Spinti costoro dalla disperazione, cercarono un sostegno fuori di Italia in quel Corradino, di cui l'aiuto contro i ghibellini invocato aveano i guelfi uniti in Lucca pochi anni indietro. Le cose eran cambiate; allora Manfredi ghibellino imperava su gli stati del figliuolo di Federigo II, ed ora il guelfo Carlo. Corradino era su i sedici anni, quando ricevette nel 1267 l'invito di venire in Italia con esercito poderoso, promettendo i ghibellini che l'avrebbero aiutato nel conquisto della Sicilia. Il caldo dell'età e le belle offerte dei fuorusciti gli fecero stimar piana una via ch'era soprammodo difficile e scabrosa (25). I fuorusciti ghibellini s'unirono in gran copia, e le città di quel partito fecero a gara nel somministrare denaro. Pisa si distinse fra le altre; spedì dieci galere al porto di Vada, ove si imbarcò Corradino, il quale giunse felicemente al porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa nell'aprile dell'anno 1268. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito, che traversata la Lombardìa era passato nel pontremolese, e fu fornito dai pisani di viveri (26). Soddisfatto Corradino degli importanti servigi prestatigli con tanta attività, nobiltà e grandezza della repubblica pisana, ad onta delle censure ecclesiastiche e della privazione del-

la sede archiepiscopale, volle prima di partire lasciarle un contrassegno dell' animo suo riconoscente. Fu questo un diploma, che oltre al promettere a tutti gl'individui della nazione l'ampio e libero commercio nelle Sicilie, la refezione dei danni sofferti per opera del re Carlo, la reintegrazione nei primi poteri e diritti, vi aggiunse la concessione pur anche in feudo delle isole d'Ischia, Malta, Trapani, Salemme, Crotone e Manopoli, purchè ogni anno venisser pagate a Corradino cent'once d'oro per l'alto dominio (27).

§. 17. I primi movimenti di Corradino, allorchè si mosse da Pisa, furon diretti sul territorio lucchese. Venuto a notizia de'fiorentini, che Corradino era col suo esercito su quel territorio, vi andettero animosamente colle genti del re Carlo, e non solo ebbero ardire di difendere la città sulla quale era venuto, ma usciti fuori due miglia dalla città a Pontetetto, dov'era il campo dei tedeschi, fecer mostra che non erano per ricusar la battaglia, quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Ma essendo ambedue gli eserciti in ordine, e non avendo framezzo altro che Guscianella, niuno volle essere il primo a passare il fiume, ma dopo d'essere stati in questo modo lungo tempo, quasi di pari consentimento voltandosi indietro, Corradino a Pisa, i fiorentini colle genti del re Carlo a Lucca si ritirarono. Corradino stanco di trattenersi a Pisa, per la via di Poggibonsi, il quale ribellandosi ai fiorentini ed al re Carlo gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena (28), ove fu accolto colle medesime dimo-

strazioni di gioia, che avea ricevute a Pisa. Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo vedendo che il suo nemico avanzavasi alla volta di Roma, e volendo accostarglisi, marciò da Firenze ad Arezzo; ma giunto al Ponte a Valle sull'Arno, cadde in una imboscata tesagli dalle truppe di Corradino comandate dagli Uberti di Firenze, e fu fatto prigioniere colla maggior parte dei suoi soldati, essendo gl'altri stati uccisi o dispersi (29). Furon poi mandate le genti a Colle di Val d'Elsa, dove all'arrivo del re Corradino in Toscana si eran ritirati i fuorusciti di Siena, ed essendone stati i colligiani assai danneggiati, vennero finalmente a patti di pace. La rotta data alle genti di Carlo d'Angiò da Corradino dette a lui gran credito, e fu cagione che molte città e popoli si volgessero a sua devozione; e se non fosse partito sollecitamente da Siena avria ridotta l'intiera provincia della Toscana alla di lui obbedienza (30).

§. 18. Trattenutosi Corradino in Siena, dopo la rotta ch'ei dette ai francesi al Ponte a Valle, s'inviò accompagnato da molti capi della gente ghibellina e dai fuorusciti delle terre di Toscana con tutto il suo esercito alla volta di Roma, senza altro ostacolo che il divieto del francese pontefice chiuso e fortificato in Viterbo; e mentre otteneva colà i più grandi onori da Arrigo di Castiglia e dal popolo romano, che alla sua parte preponderava, una flotta pisana forte di trenta galere operava con vantaggio nelle Sicilie. Infatti dopo i più arditi tentativi alla spiaggia napoletana aveva essa fugata una squadra assai maggiore di

provenzali e siciliani; abbruciati nove dei loro legni nel porto di Messina, lasciatili in balìa dei fuggitivi; saccheggiato Milazzo ed altri luoghi, dopo di che passata era nella Calabria a sostenere i sollevati in favore di Corradino. Questo principe si mosse finalmente alla volta della pugna con oste numerosa, perchè accresciuta dalle milizie di Arrigo di Castiglia, e dei baroni romani; e presso al lago Celano nel territorio di Tagliacozzo scontrossi coll'armata del suo competitore. Aspra e sanguinosa fu la battaglia, ed è ben noto che i francesi costretti furono dopo molta strage a cedere il territorio, e se in ultimo essi ebber vittoria, la dovettero ad Araldo di Vallery giunto di recente dalla Francia. Quel vecchio capitano conoscendo l' uso dei tedeschi di disordinarsi al cominciare della vittoria per correre al bottino, fece porre opportunamente in agguato il re Carlo con una squadra dei più scelti cavalieri, e piombare su i vincitori, mentre intendevano allo spoglio dei vinti. Fu per la tattica di questa occulta operazione, che il re Carlo ottenne pienissima vittoria, coronata dalla cattura di Corradino, di Federigo d' Austria e Gherardo da Pisa, i quali fuggendo travestiti furono in Astura presso al mare riconosciuti dall'indizio che di loro fece un anello prezioso, dato in mancanza di danaro da Corradino ad un pescatore per noleggiare una barca. Sul fine luttuoso di questo disgraziato principe e dei suoi compagni condannati barbaramente a perder la testa sopra d' un palco sul lido di Napoli, nient' altro noteremo che l' indi-

gnazione universale di tutta Europa verso il sanguinario vincitore. Al primo annunzio di tale infortunio la flotta pisana si ritirò al suo porto, dove la repubblica fra il dolore della perdita dell' armata terrestre di tanti suoi valorosi campioni, stava raccozzando le sbandite milizie di Corradino, onde far fronte al turbine che gli si preparava dai guelfi (31).

§. 19. Dispiacque molto in questo tempo ai guelfi pistoiesi, che i capi dei ghibellini scacciati dalla lor città si fossero assieme con Astancollo Panciatici fortificati su i loro occhi a Lucciano, castello non molto lontano da Pistoia, per cui ordinarono al potestà, che con armati si portasse a quella volta per discacciarli. Penetratasi dai ghibellini la risoluzione dei guelfi di Pistoia, timorosi di non poter resistere agli assalti nemici, essendo inferiori e senza speranza di soccorso, abbandonarono quel posto, ed a Pisa cogli altri ghibellini loro confederati s'unirono, di modo che il potestà trovato vuoto di abitanti il castello poselo a sacco, e fattolo poi spianare, fece bandire i Panciatici come capi di quella fazione, ai quali furono confiscati tutti i loro beni (32). I ghibellini assaltarono la contrada di Protomarzo posta fuori delle mura nuove e dentro quelle antiche di Volterra, ma questi furono respinti dalle truppe che dal governo di Volterra si tenevano alla guardia della città; anzi in tal fatto d' armi gli riuscì di far prigione il conte di Gangalandi chiamato Piggello, che fu poi cambiato, dopo alcune contese, con Malpiglio fatto prigione dai pisani.

Furon fatte alcune convenzioni da'volterrani col nunzio del re Carlo, a cui aveano promesso fedeltà, e tali convenzioni riguardavano specialmente il modo di eleggere il potestà coll' approvazione del vicario in Toscana di quel re (33).

§. 20. La rovina di Corradino portò la costernazione ai ghibellini d'Italia, in specie a quei di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena,ove s'era ridotto anche il conte Novello dopo la sua vergognosa fuga (34). I fiorentini,ricordevoli della ribellione di Poggibonsi, mandarono molte compagnie a dare il guasto al paese; la qual cosa pose le armi in mano ai senesi e ridestò la guerra in Toscana (35). Giacchè i senesi coi pisani eransi mantenuti soli nel reggimento della parte ghibellina, servando le condizioni ed i giuramenti, ai quali erano obbligate ancora le altre città di Toscana ch'erano state collegate ed unite insieme molti anni, ed essendo continuamente molestati da'loro fuorusciti, ed altri guelfi che in gran quantità a tal'effetto s'eran ridotti a Colle di Val d'Elsa, furono astretti i senesi di mandarvi l'esercito per reprimerli (36). Partironsi adunque a quella volta i senesi colle masnade dei tedeschi, spagnuoli, pisani, e coi rinforzi degli usciti di Firenze, ed altri ghibellini sotto il comando di Provenzano Selvani governatore di Siena, e del conte Guido Novello, stimando così o di poter vendicare l'ingiuria fatta dai fiorentini a Poggibonsi, se non vi veniva soccorso, o avendo i nemici ardire di venire a difender la terra, e voler battaglia con essi loro, felicemente conseguir quello che gli era

stato predetto. Recate di ciò le novelle a Firenze, il vicario del re Carlo si mosse coi suoi francesi, coi fiorentini e con altri aiuti delle terre guelfe di Toscana, e data loro battaglia li ruppe e sconfisse con grandissima perdita dei senesi.

§. 21. Pochi si salvarono, fra i quali fu il conte Guido Novello molto cauto nei pericoli a ritirarsi in sicuro. A messer Provenzano, che restò preso, fu mozzo il capo e portato sopra una lancia per tutto il campo (37). Credettesi avere i fiorentini, a ragguaglio del popolo di Siena, in questa battaglia bastevolmente vendicata la rotta di Montaperto, perchè ritornarono con somma letizia a casa, e dettesi principio a praticare, che i guelfi fossero ammessi in Siena e cacciatine i ghibellini, col qual mezzo aveva a seguir buona pace e concordia tra queste due repubbliche. Ma non era ancora del tutto mitigata la furia del caldo, quando giunsero novelle nella città, che i fuorusciti ghibellini insieme colla famiglia de' Pazzi, la qual possedeva molte castella nel Valdarno, avevano ribellato quello d'Ostina. Vi si andò coll'esercito, e dandogli molti assalti, que'di dentro s'accorsero che per mancamento di vettovaglie il castello non poteva sostenersi più a lungo. Ma essendo sentiti dalle guardie, il campo si mosse ad arme, e dando sopra ai nemici, di tutto quel numero pochissimi rimasero che non fosser morti o fatti prigioni. Eran le genti per tornare a casa, quando i lucchesi avendo chiamato il capitano del re contro i pisani, fu costretto mettersi il campo intorno Castiglione in Val di Serchio; ed a-

vendoli fatto alcun danno prese poi Asciano per forza. Indi corsero fino alle mura di Pisa, e fattovi i lucchesi per alterigia militare batter delle loro monete, con grandissimo fasto se ne tornò ciascuno alla patria sua (38).

§. 22. Ma quanto l'anno fu prospero ai fiorentini di fuori, tanto fu disavventurato nella città, poichè le acque del fiume Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rosta al ponte di s. Trinita, crebber tanto, che allagarono la maggiore parte di Firenze, con la rovina di molte case e morte di molti uomini, e si levarono finalmente in collo quel ponte e l'altro alla Carraia (39). Per la gran carestìa da cui fu in quest' anno afflitta l' Italia tutta, e per le guerre che anche nel territorio di Volterra avean fatto i senesi, trovandosi i volterrani in somme angustie, spediron Cenni di Bonaccorso al vicario del re Carlo ad esporgli, non poter più continuare il pagamento ai soldati della lega, ed a rilasciargli la custodia della città (40). In quest'anno si trova libera la terra di Massa di Val di Nievole. Se dunque in questo tempo era tale, convien credere che libere fossero tutte la altre terre della Val di Nievole, poichè Massa non avea forza maggiore da sostenere in particolare la sua libertà; e pare che tra esse terre fosse stabilita una convenzione federativa per difendersi scambievolmente dalle violenze dei fiorentini, dei pisani, de' vicari imperiali, e di chiunque altro attentato avesse alla loro libertà, poichè dagli atti di que' tempi risulta, che in occasione di guer-

re, di paci, d'alleanze, erano sempre unite, come se formato avessero un solo comune. Oltre a ciò è notabile ancora il patto della scambievole restituzione dei delinquenti de'respettivi loro comuni, che fin d'allora avean fatto, come ancora l'elezione d'un sindaco, o sia procuratore comune, che per l'interesse universale presedesse ai lavori necessari, affinchè le acque del padule non potessero cagionare, come altre volte era accaduto, una generale inondazione, per impedir la quale fin dall'anno 1279 le medesime comunità comprarono per duemila dugento fiorini tutti gli edifizi ed ostacoli che que' di Valdarno aveano innalzato sull'Usciana, insieme col letto di esso fiume, ordinando che per l'avvenire non si potesse edificarvi cosa alcuna, sotto gravissime pene (41).

§. 23. Per la rotta di Colle, Siena fu obbligata alla pace, con patto di cacciare i ghibellini, ed unirsi alla fazione opposta. Tra questi fuorusciti essendo partiti in un drappello insieme per ridursi in Casentino, tre delle famiglie degli Uberti, Azzolino, Neracozzo, Conticino ed un cavaliere de' Grifoni da Figline detto Bindo, tutti e quattro colla loro compagnìa furon presi e menati prigioni in Firenze. I fiorentini che li avean fatti prigioni ne aveano data parte al re Carlo, acciò loro ordinasse quel che voleva ch'essi ne facessero, che di poi ai medesimi comandò che loro facessero troncare il capo, fuori che a Conticino, che per esser troppo giovine fu condotto prigione in Capua, dove morì in un fondo di torre (42).

§. 24. Dopo aver fatta la pace i senesi coi fiorentini, si trovavano stanchi i pisani e incapaci di resistere a tanti nemici, sostenuti da un re vittorioso e potente, per cui si trovarono astretti a venire agli accordi coi loro nemici, profittando della felice occasione che il re Carlo dovea muovere dall'Italia in aiuto del suo fratello Lodovico IX, per la nuova spedizione contro gl'infedeli. In vigore del trattatto di pace furono astretti i pisani a rilasciare la signorìa di s. Miniato, coll'obbligo altresì di mantenere armata a disposizione di quel principe una squadra di cinque loro galere per lo spazio di due mesi per anno. All' osservanza delle patrie costituzioni Pisa non era stata fino a qui costretta, come le altre città di Toscana, di provveder colle multe e con gli esili dei propri cittadini. Ora indebolita da tante guerre per giunta di sventura dovette anch'essa ricorrere a tali espedienti. Giovanni Visconti giudice di Gallura da prima nemico dei Gherardeschi, ed ora loro aderente pel matrimonio contratto con una figlia del conte Ugolino di Donoratico, pretendeva di regolare le cose dello stato a modo guelfo. Il fare che la patria s'uniformasse ai tempi, non era forse improvvido consiglio, ma i mezzi violenti da lui adoprati per metterla a rumore lo resero odioso all'universale. Non contento d'aver fatto uccidere un Gualfreducci ghibellino, e tolti i sicari colla violenza dalle mani de'pubblici esecutori, citato avanti al pretore, osò comparirvi in mezzo ai suoi fautori, e confessare audacemente il delitto. L'indulgente governo dissimulò quell'atto di di-

sprezzo; e più per acquietar la commozione popolare, che per punire la reità del misfatto, pronunziò sentenza di confine pel Visconti a Rosignano, e pel Gherardeschi sostenitore delle sue prepotenze a Montopoli; sentenza revocata dopo quindici giorni a istigazione di vari ragguardevoli cittadini. Ma questa felice impunità non bastò a vincere la protervia del Visconti, poichè di bel giorno fece assassinare due altri individui ghibellini. Il governo allora giustamente irritato lo perseguitò colle armi fino in Sardegna, ov' erasi ricovrato nel suo giudicato di Gallura, ed obbligato a fuggire lo esiliò da Pisa e da tutti i suoi stati (43).

§. 25. Nel giugno del presente anno si sentì la medesima famiglia de' Pazzi, la quale avea lo anno passato ribellata Ostina, avere ora ribellato il castello di Piandimezzo, argomento indubitato della grandezza di quella casa, che solo colla compagnia d' alcuni pochi fuorusciti nel più felice stato de' guelfi ardisse di contrastare a tutto un popolo così grande e numeroso com'era il fiorentino. Vi furon subito mandate le genti attorno, e dopo alcuni giorni d'assedio quei di dentro si resero con patti d'esser salve solamente le persone, i quali furono fedelmente mantenuti, e si dette incontanente ordine che il castello fosse diroccato. La medesima sorte toccò a Ristuccioli castello molto forte de'Pazzi (44). Siccome i poggibonsesi non volevano vivere obbedienti al re Carlo, ed erano la pietra dello scandalo di Toscana, con volere a lor capriccio dar ricetto ai ghibellini fuorusciti, il re ordinò ai fiorentini, lucchesi, senesi,

sangemignanesi, e colligiani, che se nel tempo di quindici giorni i poggibonsesi non avessero distrutto il loro castello e terra, essi lo distruggessero, ed il territorio si dividesse tra i fiorentini, sangemignanesi e colligiani; siccome ordinò ai sangemignanesi che distruggessero il castello di Renieri, di Pasciolino degli Uberti, ed il suo territorio l'aggiudicò ai medesimi; il che fu tutto eseguito secondo la volontà del re, il quale avea dichiarato governatore di Toscana e suo collega nel vicariato dell'impero Guido di Monforte (45). I poggibonsesi furon costretti, quelli almeno che non andarono sott'altro cielo, di scendere al piano e fabbricare delle abitazioni, colle quali formarono una terra aperta, ch'è quella la quale sussiste presentemente. Contuttociò pare che allora i fiorentini non acquistassero sopra questo luogo un pieno dominio (46).

§. 26. Eran rimasti i senesi, dopo l'accordo che fecero i pisani col re Carlo e colla parte guelfa, e dopo la rovina di Poggibonsi, soli alla difesa della parte ghibellina, perchè nulla era valevole a rimuoverli da quella pertinacia di non voler cedere alla necessità nella quale l'avversa fortuna di Manfredi e Corradino aveali ridotti; ma finalmente ad intuito delle convincenti persuasive del vicario regio conte di Monforte, s'indussero a trattar la pace, che avendola egli con singolar destrezza conclusa, fece che tornassero pacificamente e con sodisfazione universale i guelfi fuorusciti in Siena. Quietate le cose il conte Guido essendosi portato a visitar Siena fu ricevuto magnificamente, e per

riconoscerlo della buona mente da lui dimostrata in metterli d'accordo, gli donarono i senesi 1600 lire per valuta di 1000 fiorini d' oro. Per ordine del medesimo conte i senesi formaron lega e confederazione con la città di Firenze, la quale essendosi poi rinnovata più volte, e trovandosi l'una e l'altra repubblica favorita e protetta dal re Carlo e dai suoi successori del regno di Napoli, stettero quietamente lungo tempo: nella qual pace e traquillità ch' ebber l'una coll'altra, benchè fossero non poco afflitte dalle discordie civili, ampliarono mirabilmente i loro stati (47).

§. 27. Inteso ch' ebbero i senesi esser giunto il re Carlo a Viterbo, poichè, essendo stati poco d'accordo, ebbero i guelfi dopo la loro tornata col favore della fazione cacciati di Siena i ghibellini, mandarono ambasciatori a fargli riverenza, e congratularsi del felice successo delle cose di Toscana, e del suo ritorno dall' Affrica, e intanto gli presentarono 4500 fiorini d'oro per parte della repubblica, volendo con quella prima occasione ch' ebbero i guelfi da che s'impadronirono dello stato, mostrarglisi grati. Volendo il conte Guido di Monforte andare a baciare la mano al re, convocò, prima di partir dagli stati di Toscana, gli ambasciatori di tutte le terre della parte guelfa a Castel Fiorentino, poichè si dette ordine a quanto occorreva, lasciando un maresciallo in suo luogo (48). Fu pure conclusa la pace tra i pisani ed i volterrani, con dichiarazione che non si dovessero conservare i patti di questa, quando fossero riconosciuti contrari alla

fedeltà ed accordi fatti con ambedue questi popoli col re Carlo. Furon poi lette un mese dopo alla presenza degli anziani e del consiglio generale di Volterra le lettere del vicario regio, nelle quali veniva comandato, che il comune di Volterra pagasse ciò che doveva alla regia camera per la paga ai soldati della lega, onde il dì seguente furono sborsate per tal cagione lire 225: fecer pur tregua i volterrani con quei della città di Massa (49).

§. 28. Oltre la pace e lega stabilita tra le due repubbliche Siena e Firenze come s' è detto, si collegarono anche tra loro per ordine del re Carlo Pisa, Pistoia, Volterra, san Miniato, la terra di Prato ed altri luoghi, oltre la stessa Firenze e Siena con questi or nominati comuni. Carlo provò peraltro non piccol disturbo dai capi di parte guelfa, poichè avendo questi in testa di domar la alterigia de' pisani, si dolsero fortemente di quella unione. I pistoiesi conoscendo l' inclinazione del re Carlo verso le loro domande, lo pregarono nell'assedio di Poggibonsi, per mezzo d'ambasciatori, di potere eleggere il potestà a modo loro, e mandare i loro cittadini in uffizio di potestà, capitano, vicario o rettore nei luoghi di loro giurisdizione, e tutto concedendogli, li commendò molto per la loro fedeltà. Cessate in Pistoia le parzialità dei cittadini a cagione del nuovo governo dello universal paciere di Toscana, si eran voltati i pistoiesi a riformare i loro magistrati, ed avendo considerato che la moltitudine generava confusione, ridussero al numero di duecento persone

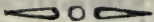
il loro general consiglio, ch'era composto di 600 individui. Così per ridurre a buon' ordine tutto il loro governo crearono altri magistrati, che si unissero a quel degli anziani, ch'era il supremo della città. Mentre i pistoiesi con questi ordini si governavano, erano tutti intenti all'accrescimento della loro giurisdizione, e fecero acquisto di Camaiore con molti effetti di quel territorio (50).

§. 29. Tutto era guelfo in Toscana fuori di Montecatini, che teneva sempre per la parte avversa. Bisognava disfare questo nido di ghibellini, da cui uscivan sovente a far danni; nè era facile, essendo forte per natura e per arte. Ma i lucchesi ebbero questa gloria nel 1271 (51), per cui composte le cose di Toscana vi fu pace, e la fiorentina repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del re Carlo. Restava però sempre vivo l'odio fra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal'animo ai nascosi ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio (52). Gregorio X, eletto pontefice quest'anno, esortò i sangemignanesi a volere star concordi sotto la protezione del re Carlo per la pace universale di tutta la Toscana, alle quali esortazioni aderendo il comune si sottopose al re sua vita natural durante, e non più oltre (53). Due anni dopo i fuorusciti di Siena non restavano d' andare travagliando il dominio con cercare d'impadronirsi di qualche sito forte, d'onde potessero più sicuramente far guerra alla città. Ma trovandovi molte difficoltà, non riuscì loro di

potere occupare altro luogo, che un castelletto nominato Montepertuso, il quale era per altro di pochissimo ricetto, e di là molestavano continuamente lo stato di Siena, onde incitati i senesi guelfi che governavano la città, vi mandaron l'esercito che prese quel castello per forza, essendone prima usciti i ghibellini, e lasciativi pochi soldati, lo disfecero con altri castelletti all'intorno. Nella città di Siena s'attendeva nel tempo stesso a demolir le torri e inclusive i palazzi dei principali ghibellini fuorusciti, perchè dai ghibellini medesimi quando reggevano il governo era stato fatto altrettanto rispetto ai guelfi (54).

NOTE

(1) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. II, p. 32. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane tom. III, p. 297. (3) Ivi, p. 298. (4) Ivi. (5) Ivi, p. 300, e Ammirato, Storie fior. tom. I, part. II, lib. II, pag. 329. (6) Ivi, pag. 300. (7). Malavolti citato p. 32. (8) Ivi. (9) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 116. (10) Ammirato cit. p. 331. (11) Sismondi cit. p. 300. (12) Ammirato cit. p. 334. (13) Villani, Malespini e Machiavelli, ap. Sismondi cit. p. 301. (14) Sismondi cit. (15) Ivi, p. 303. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra p. 62. (17) Grassi cit. parte storica, p. 116. (18) Malavolti cit. part. II, p. 35. (19) Sismondi cit. tom. III, p. 304. (20) Malavolti citato. (21) Grassi cit. p. 216. (22) Cantini, Lettere a di-

versi illustri soggetti sopra alcune terre e castelli di Toscana letter. XVIII. (23) Ivi, letter. XX, XXII. (24) Malavolti cit. part. II, p. 35. (25) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 106. (26) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, tom. III, cap. V. (27) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi, veneziani, pisani e genovesi lib. III, cap. III, pag. 52. (28) Ammirato cit. p. 346. (29) Sismondi, cit. tom. III, cap. 21, pag. 313. (30) Malavolti cit. pag. 36. (31) Grassi cit. p. 119. (32) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XV. (33) Cecina cit. p. 63. (34) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. V. (35) Ammirato cit. part. II, p. 349. (36) Malavolti cit. pag. 38, e Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, p. 127. (37) Muratori, Annali d'Italia, an. 1269. (38) Ammirato cit. p. 354. (39) Ammirato cit. e Muratori cit. (40) Cecina cit. p. 64. (41) Cantini cit. letter. XX. (42) Ammirato cit. p. 355, e Coppi cit. (43) Grassi cit. p. 120. (44) Ammirato cit. p. 357. (45) Coppi cit. p. 130. (46) Cantini cit. lett. V. (47) Malavolti cit. p. 40. (48) Ivi, p. 41. (49) Cecina cit. p. 64. (50) Fioravanti cit. p. 231. (51) Mazzarosa cit. p. 107. (52) Pignotti cit. (53) Coppi cit. p. 133. (54) Malavolti cit. pag. 92.

CAPITOLO XIII.

An. 1273 *di G. Cr.*

§. 1. Il pontefice Gregorio X che ritornava dalla Siria, nuovo nelle discordie dei guelfi e dei ghibellini, si dedicò intieramente alla cura di sedare tutti gli animosi rancori, che armavano i guelfi di Toscana contro Pisa, i genovesi contro i veneziani, e questi contro i bolognesi. A tal effetto il papa portatosi in Toscana giunse in Firenze nel giugno del 1273, accompagnato dal re Carlo e dal greco imperatore Baldovino, con molti cardinali e baroni, e trovò in questa provincia i ghibellini avviliti dalle compite vittorie dei guelfi. Il papa spedì un legato a Pisa per riconciliare quella città colla s. sede, levare le censure ecclesiastiche, ribenedirla, e restituirle l' onore della sede arcivescovile. In seguito Gregorio accingendosi a pacificar gli animi e spengere le discordie delle due fazioni, fece adunare tutto il popolo di Firenze lungo la riva dell'Arno presso il ponte Rubaconte, ov'erano stati eretti dei palchi, e chiamò presso di sè i deputati dei guelfi e ghibellini. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due

fazioni, e così Gregorio concluse tra loro un trattato di pace in presenza dei due sovrani, e dei baroni e cardinali che l'accompagnavano. Ordinò che i ghibellini tornassero alle loro case, e ricuperassero tutti i loro beni e privilegi tanto in Firenze che in Siena; volle ostaggi da una parte e dall'altra pel mantenimento della pace da lui stabilita, e pronunziò sentenza di scomunica contro il primo che ne violerebbe le condizioni (1).

§. 2. Carlo d' Angiò riguardava questa pace come assolutamente contraria ai suoi interessi, perchè afforzava abbastanza i suoi amici, onde non avessero più bisogno dei di lui soccorsi, e sottraeva i nemici al rigore della sua vendetta. Per rompere questa pace che gli era dannosa, non ebbe già ricorso a coperte trame ed impenetrabili artificii. Fece sottomano sapere a'ghibellini reduci in Firenze, aver egli dato ordine al suo maresciallo di ucciderli tutti nella veniente notte, se non si affrettavano a ritirarsi. Il carattere di Carlo era abbastanza conosciuto, perchè si prestasse intiera fede a tali minacce; onde tutti i ghibellini uscirono di città, prevenendo il papa dell'avviso ricevuto. Questi più di loro adirato e contro Carlo e contro i guelfi fiorentini, si ritirò dopo quattro giorni in Mugello presso il cardinale Ubaldini, rimanendovi il restante della state, e pubblicò l'interdetto contro Firenze, per aver mancato alla pace giurata (2). Vedendo i ghibellini sdegnato il papa e la città di Firenze interdetta, tumultuavano contro il re ed i suoi sudditi; ma i sangemignanesi sempre costanti alla devozione di sua

maestà, gli spedirono ambasciatori, promettendogli il mantenimento dello stato regio, e dell' onore guelfo, ed una buona e fedele corrispondenza (3).

§. 3. Fino da qualche tempo i volterrani avean fatto acquisto del castello di Montegemoli, e siccome il proposto e cappellano pontificio fu mandato da Gregorio X a prenderne il possesso, così i volterrani gli si opposero replicatamente, e si appellarono al medesimo papa. E perchè lo stesso cappellano pretendeva che il comune di Volterra avesse ricettato Guido di Monforte dopo la nota sentenza data contro di esso dal papa medesimo, lo pregarono a venire a Volterra e riconoscere non esser ciò vero, e di più si protestarono a farlo pigliare, se si trovasse per avventura in qualche parte della città o del distretto di essa, e finalmente gli esposero che il castello di Montegemoli apparteneva al comune di Volterra e non al conte Aldobrandino. Il giudice degli appelli della gran curia del re Carlo comandò, che questo castello nel termine di tre giorni a Margherita contessa di Monforte fosse restituito, ma i volterrani si appellarono da questo precetto. Nove anziani con 16 dei venti savi di Volterra mandarono fra Tedaldo al re Carlo per trattar della pace coi fuorusciti (4).

§. 4. Essendo vacato per lungo tempo il trono cesareo, sopravvenne finalmente l'elezione dell'imperatore nella persona di Ridolfo I, il quale per mezzo dell'arcivescovo di Treveri suo regio commissario fece sapere ai toscani la sua venuta. Avendo poi mandato suo vicario in Toscana uno

per nome Rodolfo, che risedeva a s.Miniato, fece questi intendere a tutte le città toscane, che gli corrispondessero col giuramento di fedeltà per il suo sovrano, e ricusando i popoli di obbedire, principiò ad intimarli giuridicamente. I pistoiesi gloriandosi di dependere dalla giusta potestà dell'imperatore, spedirono con ogni sollecitudine ambasciatori a quel suo regio ministro, per difendere le ragioni della loro città, appoggiate a molti privilegi ed esenzioni, concesse loro dagli augusti predecessori. Esaminò quel ministro le pretenzioni dei pistoiesi, e ritrovatele giuste, revocò ed annullò nel 1282 i precetti fatti a quella nazione, ed esentandola dal giuramento di fedeltà la rimise nello stato ch' era avanti i fatti precetti (5).

§. 5. Quel Visconti che nella storia incontrammo esiliato da Pisa, da tutti i suoi stati (6), e sostenuto dalle forze del regio vicario di Carlo in Toscana, e da quelle città aderenti al guelfismo in pregiudizio della patria, si pose al campo sopra Montopoli, il quale ebbe a patti e tennelo per sè; ma nol godè lungo tempo, essendo morto ivi a non molto tempo in s. Miniato (7). Frattanto i pesciatini, sudditi allora dei lucchesi, facevano molte rappresaglie nei luoghi della loro giurisdizione contro i pistoiesi, i quali spedirono ambasciatori a'lucchesi, acciò in vigore delle capitolazioni dell'ultima pace rimediassero agli sconcerti che giornalmente accadevano; onde quelli commossi dalla giusta richiesta dei pistoiesi imposero ai pesciatini l'osservanza delle convenzioni

già stabilite (8). Dopo non molto tempo che i ghibellini eran tornati in Siena, parendo loro non aver la parte nel governo che aveano avuta pel passato, quando unitamente godevan lo stato coi guelfi, e pregiudicare così al loro onore ed alla riputazione, e non sperando poter mutar fortuna, e dubitando di stare in patria con poca sicurtà, se ne partì la maggior parte, e collegandosi coi conti di s. Fiora e di Pitigliano, colla repubblica d'Arezzo e con altri signori della parte ghibellina, ritornò il contado di Siena nei medesimi travagli ch'era stato prima che per ordine del papa si facesse la pace, e si rinnovò l' odio tra le parti da queste bande (9).

§. 6. Ancorchè fosse morto il Visconti, non per questo cessarono le guerre intestine della pisana repubblica, mentre vennero anzi, come ora vedremo, fomentate da altri ambiziosi e potenti cittadini. Il più fiero fra questi fu certamente il conte Ugolino Gherardeschi di Donoratico, il quale scontento di obbedire alle leggi, ricusava di pagare la tassa di vari anni d'una signorìa da lui posseduta in Sardegna. Da prima il governo tentò le vie della moderazione per richiamarlo al dovere, indi ebbe ricorso alle misure di rigore con tenerlo in arresto per qualche tempo, e dichiararlo decaduto dal godimento del feudo. Indispettito viemaggiormente quell'orgoglioso cittadino, appena posto in libertà, si partì da Pisa con tutti i suoi fautori, e pieno in cuore di vendetta si portò coi guelfi alla distruzione di Bientina e di Montecchio, ed alla devastazione delle campa-

gne di Vico-pisano. Nè essendo valsi ai pisani i reclami fatti al re Carlo, col quale avean conclusa la pace, perchè rimovesse le sue milizie dalla lega preindicata, non è meraviglia se inabile a resistere a tutte le forze riunite della Toscana, dei soldati francesi e degli stessi loro concittadini, vennero aspramente battuti nei piani d'Asciano, colla perdita di quel castello, e colla prigionìa di ben quattromila di essi. Per tali disastri inaspriti i pisani contro il conte, ne incendiaron le case e ne confiscarono i beni. Quindi per togliere ai nemici il modo d' appressarsi liberamente alla città, attesero nella sopravvenuta stagione invernale all'escavazione d' un fosso tra Cascina e Pontedera, detto il Rinonico, il quale munirono di palizzate e bertesche pel lungo tratto di oltre dieci miglia (10).

§. 7. Questi successi mossero a grave sdegno il pontefice, il quale già tornava dal concilio di Lione; poichè vedeva non solo i fiorentini non avergli tenuta la pace promessa e giurata tra i guelfi ed i ghibellini, e con tante ceremonie stipulata in Firenze, ma esser tuttavia proceduti ai danni dei vicini popoli, prestando aiuto a' fuorusciti pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella, con grandissimo scompiglio di tutta la Toscana, non ostante la pace ch'era tra loro. Per la qual cosa, essendo per passare il papa da Firenze a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città, perchè allora sottoposta all'interdetto; ma fattogli credere che essendo l' Arno troppo grosso non si potea valicare,

se non valendosi dei ponti di Firenze, passò di qua per ponte Rubaconte, oggi detto alle Grazie, e benedisse quanti furono a vederlo passare, ma appena uscito replicò l'interdetto e le scomuniche contro i fiorentini; anzi sdegnatissimo per la inobbedienza dei medesimi, fu spesso udito dire quel versetto del salmo che contiene „ doversi frenar col morso le mascella di coloro, che non si accostano al Signore (11) „. Stettero in questo modo i fiorentini insino alla creazione del nuovo pontefice, la qual seguì nel ventesimo giorno del 1276, essendo promosso al pontificato Innocenzo V, perchè Gregorio era morto 10 giorni innanzi in Arezzo (12). In questi giorni i pisani ed i volterrani confermaron la pace altra volta fra di loro stabilita con diversi patti, con dichiarazione però di voler restare a quegli obblighi fino a che durasse la guerra che i fiorentini e i di loro seguaci facevano ai pisani ed ai loro collegati (13).

§. 8. Inutile fu la barriera che fecero i pisani col fosso Rinonico, poichè i fiorentini, a sommossa del conte Ugolino e degli altri fuorusciti guelfi di Pisa, misero in ordine un nuovo esercito, nel qual' erano millecinquecento cavalieri, e popolo assai, essendovi concorsi i lucchesi, i pistoiesi e gli altri guelfi, e col maliscalco del re entrarono nel mese di giugno nei loro confini, con animo di costringere la città a ricever per forza i suoi fuorusciti. Ma i fiorentini trovatovi il fosso Rinonico, benchè ardentemente si combattesse per superarlo, non trovavano il modo di passare innanzi, sennonchè accortisi alcuni i quali erano

a piedi, che il fosso sarebbesi potuto valicare in quel luogo ov'egli si congiungeva col fiume, preso il tempo opportuno, quando gli altri occupati nell' ardore della battaglia difendevano i luoghi men pericolosi, si posero a passarlo. Costoro seguitati da alcuni cavalieri incominciarono ad ingrossare, ed ingrossando ad essere scoperti dai pisani, i quali veduto che la difesa del fosso non era più a loro d'alcun profitto, si misero impetuosamente e fuggire, ed i fiorentini con non minore impeto a seguitarli; molti di loro furon morti e fatti prigioni, per la quale sconfitta si vide Pisa nella necessità di pacificarsi. Per mezzo dei legati papali inviati a tal oggetto dal nuovo pontefice Innocenzo V, fu statuita la restituzione dei beni al conte Ugolino ed agli altri guelfi cacciati; l'esenzione dei fiorentini da ogni dazio e gabella nell'emporio pisano, ed il ritorno ai lucchesi delle terre dai pisani occupate. I fiorentini d'altronde coi loro colleghi s'obbligarono di pagare diecimila marche d'argento in caso d'inosservanza, ed i pisani, oltre vari altri patti, dettero in mano del nunzio i castelli e fortezze di Ripafratta, di Vico-pisano, del ponte d' Era e di Marti, allora detto Mante, perchè il papa gli avesse potuti dare a chi gli fosse piaciuto. Così sciolsero le armate e rientrarono in Pisa come trionfanti il conte Ugolino, i figli del Visconti, il conte Anselmo da Capraia, gli Upezzinghi ed altri guelfi (14). Da un documento contenente il compromesso fatto dai buggianesi e dai massesi delle loro controversie, si intende, che i primi profittando della circostanza

e sull'esempio d' altre terre si ridussero in questi tempi in libertà. Furono alleati sul principio del secolo XIV coi lucchesi, ch'erano in guerra coi pistoiesi, e poco dopo divenner sudditi d'Uguccione della Faggiola, signore di Lucca e di Pisa (15).

§. 9. Mentre i fiorentini crescevan di fuori in reputazione ed in continue vittorie sopra i loro nemici, molto più montava tra loro, come nelle felicità suole avvenire, la superbia e l'orgoglio, cresciuto oltre i suoi naturali alimenti dalla breve vita dei pontefici, essendo in questo mezzo morto Innocenzo, e non molto appresso di lui Adriano, e nel maggio del 1277 Giovanni XXI (16). Dopo di lui fu eletto al pontificato col nome di Niccolò III Giovanni Gaetano Orsini, nemico egli di Carlo d'Angiò per private ingiurie ricevutene, cercava ogni via d'abbassarlo ed umiliarlo; e gli riuscì in parte il suo pensiero, avendolo destituito dalla senatoria di Roma, e dal vicariato di Toscana (17). All' annunzio che Ridolfo I era per calare in Italia, come s'è detto, insinuò il pontefice al medesimo che affrettasse il suo cammino, per rimediare ai gravi disordini che in Toscana accadevano, e per facilitare questo di lui viaggio ordinò alle banche pistoiesi e fiorentine il pagamento di duecentomila fiorini, acciò più facilmente si potesse porre in cammino (18). Era stato rovinato dai volterrani il forte castello di Berignone, che apparteneva al vescovo. Ad oggetto che restasser composte le differenze originate da tal'effetto, ed altre dalle pretenzioni che il vescovo aveva contro gli uomini

di Lustignano, il medesimo ed i volterrani rimisero la decisione di tali differenze in tre frati di penitenza. Questi condannarono il comune di Volterra a pagare certe determinate somme, perchè il vescovo fosse reintegrato dei danni sofferti, perchè potesse rifare il castello ed il borgo di Berignone. Questo lodo fu approvato dal pontefice Niccolò III (19). Il vescovo poi per le differenze avute coi sangemignanesi, vedendo di non aver potuto ottenere il suo intento, scomunicò quel popolo, il quale se ne appellò, ma vedendosi denegata l'ammissione dell' appello fece ricorso a papa Niccolò III, il quale commesse la causa di questa scomunica al suo cappellano Tebaldi (20).

§. 10. Non avendo la città di Firenze guerre al di fuori, incominciò più che mai a tempestar dentro; non perchè i guelfi contendessero coi ghibellini, i quali teneano già fuori, ma per essere contrari e discordanti gli stessi che si chiamavan guelfi tra se medesimi, solo per quella pazzìa ch' è generata negli uomini dalla potenza e dalle ricchezze. Queste brighe erano grandi e pericolose, particolarmente tra la famiglia degli Adimari e quella dei Donati. Ma costoro, essendo gli Adimari molto grandi e possenti, s' erano accompagnati coi Tosinghi e co' Pazzi, i quali incontratisi per la città spesse volte eran venuti in tra di loro alle mani, con ferite di molti, e talora con morte d'alcuno di ciascuna delle parti, e come ciascheduna di queste famiglie avea gran seguito di parenti e di amici, così vedesi ch' era per tirarsi un dì dietro

tutta la città, molto pronta di sua natura alla divisione (21). In questo tempo i sangemignanesi mandarono i loro ambasciatori e sindaco ad Empoli onde fermare con i comuni di Toscana la taglia guelfa, dove per la parte di s. Gemignano fu eletto capitano di quella messer Ugo, il quale fu pure spedito, onde vedere di pacificare il comune di Colle con quello di Poggibonsi, che fra di loro s'erano a causa di confine inimicati (22). I pisani godendo per qualche tempo tranquillamente la pace, si dettero ad erigere il tanto celebre loro camposanto (23).

§. 11. Per le discordie insorte fra le famiglie Adimari e Donati, la repubblica fiorentina, che amava la quiete, deliberò di pregare il pontefice a prendersi la cura di pacificare la divisa loro città, la quale se non riceveva presto rimedio, si vedeva camminare a manifesta rovina. Essendo questo movimento pervenuto alla notizia dei fuorusciti ghibellini, si vollero valere ancor'essi della presente occasione, e mandando ambasciatori al pontefice, si misero a pregare la santità sua che dovesse operare in modo, che la sentenza della pace data da papa Gregorio l'anno 1273 dovesse avere effetto. Intanto da dodici buonomini e dal vicario del re e dal proconsolo dei romani non si restava di provvedere che maggiori disordini non nascessero, e perciò mandarono a determinare i confini fra Volterra, s. Gemignano e Montignoso. Tornando a ragionare dei fiorentini è da dire, che il papa dette la cura di trattare la pace a Latino Frangipane legato apostolico in Ro-

magna. Questi avendo la commissione amplissima dal pontefice, con trecento cavalieri della chiesa giunse nell'ottobre in Firenze, ove fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'onore; giacchè oltre le processioni del clero e dei religiosi della città, gli andò incontro il carroccio, tutto il popolo e molti speciali cittadini, deputati a tenergli compagnia, e quel che nelle notabili feste solea costumarsi, un grandissimo numero di armeggiatori (24).

§. 12. I popolari di Siena ragionavan fra loro, come le divisioni dei nobili potevano esser facilmente la rovina dal paese, se non vi si rimediava. Protestaronsi d'altronde vivamente nel consiglio alcuni di loro, che non volevano più fuorusciti, nè intendevano per le discordie dei gentiluomini star sempre in guerra con pericolo di perder la vita e la roba, e che per quiete comune parea loro che si dovesse concluder la pace, come avea proposto il cardinal Latino legato del papa, il quale avendo, a requisizione di Ridolfo re de romani, levato il vicariato della Toscana al re Carlo, e privatolo della dignità senatoria di Roma, onde parea che la parte guelfa fosse indebolita e la ghibellina avesse ripreso vigore, lo avea mandato a persuader la pace ai popoli di Toscana. Da queste esortazioni e dal tedio delle guerre civili che gli tenevano in continui travagli e pericoli così pubblici come privati, dispotisi i senesi di parte guelfa, che governavano la città, a far pace coi fuorusciti ghibellini, li restituirono alla patria e agli onori, che fecero ancora parte delle altre città cir-

convicine,per le quali cagioni ed anche per la venuta del vicario regio in Toscana, perdette il re Carlo assai di reputazione e di credito in questa provincia, che alienandosi gli animi dei cittadini coll'unirsi insieme da quelle fazioni nudrite in parte per ordine suo negli animi sediziosi, parea loro d'essere usciti da non piccola servitù (25).

§. 13. Le fazioni volterrane de' guelfi e ghibellini che s'erano finora ostinate nel respettivo loro contrario genio e nei repugnanti sentimenti, restarono persuase di rimettere le reciproche loro differenze nel vescovo e potestà di quella città; ond' essi nel dicembre pubblicarono il lodo, in cui fecer molte dichiarazioni, d'alcune delle quali è passata in noi la notizia, cioè che il furore di quei fazionari arrivò a tal segno, che si fecer lecito d'incendiarsi vicendevolmente i palazzi, le case, e le torri (26). I pistoiesi erano molto ostinati a fomentare le discordie, ed a prestare aiuto ai ghibellini, perciò fu necessario venire ai sensitivi gastighi, per i quali ridotti alla dovuta obbedienza, restarono in breve tempo i guelfi pacificati coi ghibellini,e questi rimessi in città. Nel tempo stesso i pistoiesi ad effetto di mantenere concordi i cittadini e tenere in pace la loro città, col fare che fosse dato luogo di risedere nel supremo magistrato a tutti quelli che ne fossero stati capaci, fecero deliberazione, che in avvenire l'uffizio dell'anzianato durasse soltanto un mese, e che gli anziani abitassero dove fosse piaciuto al generale consiglio (27). In Pisa vi furono molti tumulti fra i cittadini: furon perciò scacciati e

dichiarati ribelli quelli di casa Caprona, i quali essendosi ridotti nel castello, che dà il nome alla loro famiglia, elessero per loro capo Beccio lor consanguineo, valoroso cavaliere, e di lì uscirono a fare scorrerìe con gran danno della città, in modo che furono i pisani necessitati a mandare una banda di soldati contro di essi per farli snidare da quel luogo; e vedendo i ribelli di non poter resistere, se ne fuggirono segretamente, e per aver tempo di allontanarsi legarono una capra alla fune della campana, acciò facendola suonare soprassedessero i soldati ad entrare dentro, e per questa via riuscì loro di mettersi in sicuro (28).

§. 14. Dopo che fu stabilito in Firenze il cardinale Latino legato apostolico, la città fece apparecchiare grandissimi palchi, con un pergamo di legname sulla piazza vecchia di santa Maria-Novella, ed essendo già tutto il popolo radunato, il legato apostolico accompagnato dall'arcivescovo di Bari, dal vescovo di Lucca, di Pistoia, d'Arezzo e da altri personaggi, venne pomposamente al luogo preparatogli, ed alla presenza del potestà di Firenze e degli altri magistrati della città e del popolo, dopo aver loro fatto conoscere quanto fosse utile la pace pel vivere politico e cristiano, pronunziò e lodò che fosse pace tra le parti guelfa e ghibellina, sì della città come del contado e distretto (29). Furono eletti quattordici buonomini, otto guelfi e sei ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini per altro dell'uno e dell'altro partito, la presenza dei quali era pericolosa in Firenze, si confinarono

nel patrimonio della chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati i mallevadori con pene pecuniarie gravosissime a chi vi mancasse (30). Rappacificati in questa maniera i guelfi e ghibellini, il cardinale imprese a quietare anche le speciali brighe fra gli stessi guelfi, mettendo in pace i Donati con gli Adimari, gli Uberti coi Bondelmonti, e ogni altra famiglia così in città come in contado, non senza esserne celebrata grandemente la sua diligenza, la quale in questo fu grandissima; con tuttociò per nessuna sua cura non potè conseguire che i figlioli di Rinieri Bondelmonti, il Singano a dette paci assentissero; così alte radici avea sparso negli animi loro l'antica nimistà, nudrita continuamente da nuove offese così fatte come ricevute (31). Acquietata in tal modo almen la città, impegnò con cinquanta dei più ragguardevoli cittadini da ambe le parti a darsi in presenza del popolo il bacio di pace; fece bruciare tutte le sentenze di condanna, ch'erano state pronunziate, e non abbandonò Firenze finchè non ebbe ristabilita la concordia (32).

§. 15. Regnava pur qualche dubbio nelle menti di coloro, che sedevano al governo della repubblica fiorentina, che i pisani ed i sanesi, popoli devoti agl' imperatori, per l' elezione di Ridolfo all'impero, dovessero sollevarsi ad ogni momento, se avessero chi porgesse loro quel calore, il quale fino a quel tempo era stato dato ai loro avversari. Questi sospetti crebbero ancora molto più, perchè

dicendo Ridolfo di voler venire in Italia, avea mandato innanzi l' arcivescovo di Treveri, come s'è detto (33), significando, fra gli altri popoli, ai fiorentini stessi la sua venuta, e perchè il re Carlo essendo molto potente avea dato alcun segno di dubitarne, avendo con grande istanza procurato d'imparentarsi con lui per un matrimonio del suo nipote, stavano gli animi di ciascuno sospesi, vedendo con quanti eguali pericoli si riceve o si ricusa di ricevere un uomo potente a casa (34).

§. 16. Abbiamo veduto che il papa Niccolò non era amico di Carlo per alcune private ingiurie ricevute, e che perciò attendeva ad abbassarlo. Volse infatti ch'ei nientemeno sperasse di far della Toscana e della Lombardìa due regni per i nipoti. Ora per incominciare a colorire i suoi vasti disegni, Niccolò chiese che i lucchesi gli dassero le vicarìe della Val di Nievole e del Valdarno. A tale stranissima domanda era la risposta piena di spine, poichè negare non si poteva senza trarsi addosso l' ira d'un pontefice potente, fermo, ambizioso; ed il concedere rovinava con vergogna e senza rimedio la cosa pubblica. Appigliaronsi i lucchesi ad un partito di mezzo, che servì a blandire per allora il papa, scegliendo cioè per pretore in Lucca, e per vicario in Val di Nievole due degli Orsini padre e figlio suoi consanguinei. Però è da congetturarsi, che se non accadeva la morte di Niccolò che fu in questi tempi, i lucchesi non l'avrebbero scampata, essendo che le mezze misure, come suol dirsi, per l' ordinario o ti fanno

odiar dall'amico, o dispregiare dall' inimico. Durante la pretura di Giovanni Cenci, così chiamavasi il padre, fu in Lucca una sommossa per cagione delle odiose parti guelfa e ghibellina, sostenuta la prima dagli Obizi e la seconda dai Mordecastelli, due famiglie lucchesi le più potenti di quel tempo. Riuscì al pretore di sedarla, facendo l'uffizio di buon magistrato; ma gli costò caro per essergli stato ucciso il figlio Angiolo nel bollore della zuffa, quello che era vicario in Val di Nievole (35).

§. 17. Avendo i ghibellini dovuto cedere, non si smarrirono per ciò. Fu per opera loro specialmente che Pescia ed altre due terre della Val di Nievole si ribellarono a Lucca, e si dettero al vicario di Ridolfo re dei romani, il quale da che era re dei medesimi (36) avea sempre tentato di trarre alla sua devozione le città toscane, vantando dei diritti ormai vietati dalla dissuetudine, odiati per l'uso del viver libero, e dispregiati per la fiacchezza della regia potestà. Ma fino allora non gli era venuto fatto d'avere obbedienza in Toscana da Pisa e s. Miniato in fuori. Intesasi dai lucchesi questa ribellione, furon presti a punirla, andandovi coll'esercito. I fiorentini come loro amici non restarono d'andarvi benchè s'ingegnassero di rappacificarli insieme. Ma i lucchesi riprendendo i fiorentini, che non venivano alle guerre con quell'ardore che pe' tempi addietro costumavano, preso ch'ebbero la terra di Pescia la posero a sacco ed a fuoco (37). Ridolfo sollecitato continuamente dalla fazione ghibellina a riconoscere

le imperiali ragioni occupate in Italia, ordinò al suo vicario chiamato Loddo o Rodolfo, come s'è detto (38), il quale con le forze o con l' autorità costringesse i popoli sudditi all'imperio a giurare fedeltà all'eletto imperatore. Ma costui non essendo venuto con più che trecento cavalieri, fatto che ebbe un inutile tentativo sul lucchese e fiorentino, per vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, fuggissene a s. Miniato sua ordinaria stanza (39). E già ognuno incominciava ad accorgersi che lo imperatore per le imprese che avea in Alemagna non avrebbe mai avuto il destro di passare in Italia; onde parea che questo mandar vicario in Toscana fosse più per taglieggiare quelle città libere in alcuna somma di denari per valersene nelle guerre d'Alemagna, che per far cosa d'alcuna importanza in Italia. Imperciocchè i fiorentini avendo incominciato a tentare il vicario dell'imperatore, e trovatolo molto arrendevole nel fatto del denaro, si portarono in guisa con lui, che datagli una conveniente somma di moneta , sotto pretesto che l' imperatore confermasse loro gli antichi privilegi ottenuti dagli altri imperatori; occultamente ed amichevolmente il condussero poi a partirsi di Toscana (40).

§. 18. Pochi mesi dopo la morte di papa Niccolò, autore della pace toscana, vennero in Siena di nuovo all'armi i guelfi e ghibellini, ed essendo concorsa parte della moltitudine in favore de'guelfi, furon cacciati di Siena molti della fazione ghibellina (41). Era nel soglio pontificio Martino IV, di nazione francese, quando col di lui favore tor-

nò il re Carlo appresso le città di Toscana, nel medesimo credito ch'era innanzi al pontificato di Niccolò, e dallo stesso Martino gli fu restituita la dignità di senatore di Roma, con dispiacere infinito della fazione ghibellina, che in quell'occasione avendo i guelfi preso maggiore ardire, fu di nuovo in Siena ed in molte altre città privata del governo; onde parendo al re Carlo d'aver consolidati gli stati di Toscana, e confidando nel favore della fortuna, voltò l'animo a passare in Grecia, per impadronirsi di Costantinopoli, che Michele Paleologo aveva usurpato molto tempo prima all'imperator Balduino suocero del re Carlo (42).

§. 19. La Sicilia che gemeva sotto il ferreo scettro di Carlo, scosse finalmente quel giogo, non volendo più sopportare la superbia e libidine, che in quella senz'alcun freno esercitavano i soldati francesi. Giovanni da Procida seguace della fazione sveva, fu il principale autore del movimento, perchè Carlo aveagli confiscati i suoi beni. Incitò a quest'impresa Pietro d'Aragona, la di cui moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne avea ereditati i dritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammare gli animi alla ribellione, e ottenne dall'imperator greco sussidii in denaro, promettendogli una potente diversione alla impresa che Carlo contro di lui apparecchiava. Già s'era mosso Pietro con la sua flotta, quando i palermitani non potendo più soffrire gl'insulti dei francesi, al suono del vespero ne trucidarono, a tenor dell'accordo, quanti ne trova-

rono in quella città (43). Così Carlo perdette ogni speranza sulla occupazione dell' impero di Oriente, e vide suo malgrado il regno di quella grand'isola trasferirsi a Pietro d'Aragona. Ma dalla Francia e dal pontefice avendo ricevuto notabili soccorsi, tra i quali eran pure di qualche momento quei di Firenze, di Siena, di Lucca e d'altre città guelfe della Toscana, passò in Sicilia, ma trovatevi le forze che gli si opponevano maggiori delle sue, tornò indietro in Calabria (44).

§. 20. Per la facilità che si trovava in Firenze dai perturbatori della quiete pubblica nel farsi cancellare i bandi e le condanne, si cresceva sempre più il numero dentro e fuori della città degli oppressori e dei micidiarii. I proposti al governo stimaron bene di accrescere l' autorità al potestà, perchè potesse procedere di fatto contro ai malfattori, come anche punire e gastigar quelli che fossero andati o andassero contro la chiesa romana; e che il capitano del popolo attendesse con più vigore alla conservazione delle paci fatte dal cardinal Latino, e di quelle da farsi. E perchè d'ordinario dagli scioperati vengon più facilmente le sollevazioni e le rapine, ordinarono che quelli i quali non avean patrimonio o arte da poter vivere, fosser cacciati dalla città e dal dominio, e quelli delle case grandi e potenti in particolare fosser costretti a dar mallevadore di vivere quietamente; come pur vollero che il potestà astringesse quei ch' avean odio o nimicizia per alcuna offesa ricevuta, a darlo di non offendere. Ma gli ordini e le leggi senza forza da farli ese-

guire son piuttosto incitamento che ritenimento al far male. Ordinaron perciò che i 14 buonomini con quei savi che paresse loro, facessero elezione di mille uomini della città, amatori e zelatori del ben pubblico, dei quali duecento fossero del sesto d'Oltrarno, duecento di s. Pietro Scheraggio, e centocinquanta per ciascheduno degli altri quattro sesti, con un gonfaloniere per cadauno, il quale avesse la sua insegna de'colori di quella del carroccio. Fatte queste provvisioni per la città, pensarono a fortificarsi di fuori col fare unione e lega coi popoli vicini. Fu perciò che il capitano del popolo di Firenze ed il potestà della repubblica convenuti in Prato coi sindaci di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato e di Volterra, lasciando luogo di potervi entrare a Colle, a s. Gemignano ed a Poggibonsi, fecer lega per dieci anni a difesa comune, con taglia per un anno di cinquecento cavalli armati, e con altri dei consueti patti (45).

§. 21. Tre mesi dopo la conclusa pace gli anziani del comune di Volterra elessero Bazzetto di Galgano a trattare in nome di quel comune cogli ambasciatori del re Carlo, ed a concludere la pace con esso, con i comuni della Toscana, ed in oltre a trattare e stabilire la pace in nome del medesimo comune con i pisani (46). In questo tempo il re Ridolfo avendo mandato ai sangemignanesi il suo vicario col medesimo nome di Ridolfo, gli ordinò che facesse loro prestar giuramento di fedeltà, i quali ricusando di sottomettersi al futuro imperatore, senza il previo

consenso di sua maestà il re Carlo, vi fu bisogno che il medesimo gli scrivesse, esortandoli ed ordinandogli a voler riconoscere per loro imperatore il detto Ridolfo; che però tosto che ebber vedute le lettere ed ordini regi spedirono a Ridolfo re ambasciatori, i quali, dopo avere esposta la fedeltà usata dalla lor patria alla maestà dei cesari antecessori, giurarono la fedeltà medesima a Ridolfo come imperatore. Nè volendo il medesimo cedere alla generosità di Federigo suo antecessore, confermò con venerabil diploma tutti i privilegi che a quella terra fin dall' anno 1241 aveale concesso l'imperatore Federigo II. Imparentatosi poi Ridolfo col re Carlo, in segno di buona amicizia, ne dette parte ai sangemignanesi, che molto se ne rallegrarono (47).

§. 22. L' ultima riforma del governo con cui s'erano ammessi in Firenze i ghibellini, non poteva essere stabile, dettata da una momentanea espansione di cuore, e dalla coscenza più che dalla politica, dovea comparir pericolosa alla gelosia dei guelfi, tanto superiori in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di rettori trovare sei ghibellini di comune soddisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i ghibellini; ai confinati si trattenner le rendite, in fine furon dichiarati ribelli. Si raccendeva il fuoco della discordia; i più savi cercarono dei rimedi: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il cronista Dino Compagni, benchè assai giovine, e perciò inesperto nei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua

voce ed accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo. Si elessero tre persone chiamate priori delle arti che dovesser cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo magistrato, e col capitano del popolo trattava i più importanti affari della repubblica: fu il suo principio alla metà di giugno. Dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun sesto della città, e per questo alle tre prime arti aggiunsero quella dei medici e speziali, dei setaioli e merciai, e l'ultima dei pellicciai: questo fu il principio della celebre magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero, quando ne facea di mestieri, i consigli per deliberare. Attenti poi i fiorentini a ciò che potesse assicurare di più la repubblica, e memori che gli incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere, e non stimando giusto escluderli dall' esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arruolassero ad alcuna delle arti (48). In questo tempo venne a Firenze Carlo principe di Salerno, figlio del re Carlo, il quale era stato richiamato di Provenza dal padre per trovarsi con esso lui alla guerra che si dovea fare in Sicilia per la ricuperazione di quel regno, e fu ricevuto dalla città con grandissimi onori, i quali furongli compartiti anche dai pistoiesi, avendoli onorati della sua presenza, mentre da quella città passato a Lucca ed onorato là pure, partissene per proseguire l'intrapreso viaggio (49). Onoravano pure

i fiorentini Pietro d' Alenzone fratello del re di Francia, il quale con molti cavalieri passava nel regno in aiuto del zio. Tutte queste cose, così dentro a Firenze come di fuori, passarono nel 1282: anno memorabilissimo sopra tutti gli altri per incominciar quindi il magistrato dei priori, ond'è volgatissimo il libro dove se ne registravano i nomi (50).

§. 23. Datosi adito in Firenze a nuove genti di venire innanzi per la partecipazione del reggimento, vennero su nuove famiglie; onde quasi spenta del tutto o almeno invecchiata quell' antica cittadinanza, incominciavasi a sentir sorgere, quasi in una nuova città, un'altra propagine di gente; e si vedranno gli antichi condurre pian piano a riprendere nuovi nomi, e quasi mascherarsi sott'altre insegne, per non esser del seme e delle schiatte di quei primi uomini riconosciuti. Da ciò sorgeranno le contese mortali dell'una fazione e dell'altra, acciocchè quando accaderà darsi bando al detestabil nome di guelfi e ghibellini, non rimanga la città, ove alligna l'umor delle parti, priva della semenza di fresche divisioni. Da questi rampolli, i quali in quest' anno furon senza dubbio gettati, a tale si vedrà crescere il favore della pazza plebe, che vedrai pervenire il governo della città nell' arbitrio dei ciompi, risedendo nel più sublime luogo del reggimento, e dando le leggi al popolo fiorentino, colui che uscito poc'anzi dalla bottega, unto d'olio e di bruttura ripieno, avea scardassata la lana: perchè in fine nei petti degli uomini amantissimi

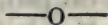
della libertà, venuta puzza ed orrore di simile condizione di vivere, nascesse in processo di tempo non ingiusta nè punto disonorata voglia di passare ad una moderata forma di principato (51).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. III, p. 115, e Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XXII. (2) Giovanni Villani, Malespini, Leonardo aretino ap. Sismondi cit. p. 342. (3) Coppi, Annali e memorie degli uomini illustri di s. Gemignano lib. III, p. 133. (4) Cecina, Notizie storiche di Volterra p. 66. (5) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XV, p. 234. (6) Ved. cap. XII, §. 24. (7) Ammirato, Storie fior. tom. I, parte II, p. 365, e Coppi cit. p. 134. (8) Fioravanti cit. p. 234. (9) Malavolti, Storia di Siena, part. II, p. 42. (10) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 122. Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 108, e Ammirato cit. (11) Muratori, Annali d'Italia, an. 1275. (12) Ammirato cit. (13) Cecina cit. pag. 66. (14) Ammirato cit. p. 369. Grassi cit. p. 123. (15) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XXII. (16) Ammirato cit. p. 370. (17) Mazzarosa cit. p. 109. (18) Fioravanti cit. cap. XV, p. 235. (19) Cecina cit. p. 67. (20) Coppi cit. lib. III, p. 36. (21) Ammirato cit. p. 372. (22) Coppi cit. (23) Grassi cit. p. 123. (24) Ammirato cit. (25) Malavolti cit. part. II, p. 45. (26) Cecina cit. p. 67. (27) Fioravanti cit. p. 238. (28) Tronci, Annali pisani an. 1279. (29) Ammirato cit. p. 376. (30) Pi-

gnotti cit. tom. III, lib. III, cap. V, p. 123. (31) Ammirato cit. p. 383. (32) Villani, lib. III, cap. 55, ap. Sismondi citato tom. III, cap. XXII. (33) Ved. §. 4. (34) Ammirato cit. p. 385. (35) Mazzarosa cit. (36) Ved. §. 4. (37) Ammirato citato. Mazzarosa cit. pag. 110. (38) Ved. §. 4. (39) Mazzarosa cit. (40) Ammirato cit. p. 387. (41) Malavolti cit. part. II, p. 46. (42) Ivi. (43) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. V. (44) Malavolti cit. part. II, p. 47. (45) Ammirato cit. part. II, p. 391. (46) Cecina cit. p. 70. (47) Coppi cit. p. 139. (48) Pignotti citato. (49) Fioravanti citato pag. 236. (50) Ammirato cit. p. 395. (51) Ivi, p. 397.

CAPITOLO XIV.

—o—

An. 1282 *di G. Cr.*

§. 1. Pisa nella passata guerra era stata umiliata e costretta a ricever la legge dai vincitori; ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la lega toscana, sostenuta anche dal suo re Carlo, s'era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conservava ancora un atteggiamento fiero ed importante. Popolata e ricca, l'opulenza de'suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant' altre famiglie che possedevano signorie e terreni in Corsica e in Sardegna, benchè colle prepotenze ne turbassero la tranquillità,pur vivevano con grandezza e splendore. I suoi dominii erano specialmente sulla costa marittima, e si estendevano dal Corbo, o sia dalla punta orientale del golfo della Spezia, fino a Civitavecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraia, Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio e Montecristo, onde si scorge che i suoi dominii erano più estesi in mare che in ter-

ra ferma, come conviene ad una potenza marittima (1).

§. 2. La causa primitiva delle sciagure di Pisa può dirsi suscitata dal carattere torbido ed incostante di Simoncello conte di Cinarca, corso fàmoso nell' esercizio dell' armi. Costui perduto ch'ebbe il padre e le sostanze nella tenera età ricovrato in Pisa, ed ivi fatto adulto e prode nell'armi, meritò l'attenzione della repubblica, che credette bene d'infeudarlo di una provincia nel suo paese nativo. In progresso, immemore dei benefizi ricevuti fece alleanza coi genovesi già padroni d'un'altra parte dell' isola; poscia pentitosi tornò a riconoscere l'antica sovranità de' pisani, e da un suo castello fatto edificare nelle vicinanze del porto di Bonifazio, prese a perseguitare gli stessi genovesi ed altri legni mercantili che giungevano a quel porto. I genovesi irritati mandarono truppe in Corsica, e in pochi giorni gli occuparono le sue terre, e lo costrinsero alla fuga, nè tralasciarono di rappresentare al consiglio di Pisa le azioni riprovevoli del medesimo, onde non s'impegnasse a difenderlo; ma i pisani vi s'impegnarono, ed ecco la guerra. Sostenuto in fatti il Cinarca da questi, riconquistò ben presto le sue terre. E siccome i genovesi con una flotta di ventidue galere ed altre navi eransi impostati a poca distanza dal porto pisano, fu contr'essi drizzata un'altra flotta di trentadue galere sotto gli ordini dell'ammiraglio Guinicello de'Sismondi. Il capitano genovese, Uberto Doria, credette opportuno d'evitar l' incontro e di ritirarsi in

patria;ma il Sismondi inseguendolo s'inoltrò sino a Porto-Venere, ove sbarcato si dette al saccheggio di tutto quanto il paese, nón esclusa la chiesa di s. Giovanni, dalla quale tratta persino la campana fu trasportata alle navi come trofeo di vittoria. Assalito però al ritorno da un improvviso oragano che lo portò a naufragare con diciassette navigli e colla maggior parte dell'equipaggio alla spiaggia toscana, si disse da alcuni scrittori genovesi, che pagò giustamente la pena di quell'atto sacrilego; ed il contemporaneo naufragio di altre sette galere nelle vicinanze di Corsica, rese viepiù tristo il preludio di più gravi infortunii (2).

§. 3. Cominciatasi così la guerra le due repubbliche durante l'inverno non fecero che attendere ai più vigorosi armamenti;e con tale animosità che in questa occasione rimandarono perfino quel reciproco inviato esploratore, che tenevano sempre in seno della propria città. Intanto non restavano d'operare i respettivi corsari, ma quei di Genova con più vantaggio dei nemici,perchè oltre d'avere incendiate varie navi mercantili pisane, la preda d'una fra queste fece colare nell'erario del pubblico la cospicua somma di lire 15000 d'oro. Alla nuova stagione mossero i pisani con una squadra di 16 galere in aiuto del Cinarca all' attacco di Bonifazio, e con altra di nove galere ed altrettante barche, onde investire il nemico dalla altra parte di capo Corso. All'opposto i genovesi con trenta galere condotte da Tommaso Spinola si gettavano sulla Pianosa,ne occupavano i borghi, facevano prigioniere cento cinquanta persone e

ad un dato segnale accorrevano in Sardegna a proteggere la ribellione di Sassari, ed Alghero. Una flotta di 54 galare portavasi allora da Pisa in Sardegna sotto il comando dell' ammiraglio Saracini, ed obbligava nel corso di 28 giorni le città ribellate ad una resa a discrezione; ma intanto lo Spilona sfuggito alle ricerche del nemico s'impadroniva d'un ricco convoglio che veniva dalla Spagna, ritornava in Genova con novecento trenta uomini prigionieri ed un valsente di 28 mila marche d'argento effettivo.

§. 4. S'indispettivano i pisani per tali contrarietà, e tanto più allorchè intendevano lo scherno di una galera genovese, che penetrata nel porto sotto mentita bandiera, ivi assalì improvvisamente e seco trasse in Genova una barca, ov'erano 28 uomini armati e due anziani della repubblica, quali andavano alla visita delle fortificazioni del porto. Nè finì l' anno senz'altre perdite. Tornava il Saracini vittorioso, dopo l'ordine ristabilito in Sardegna, quando una fiera traversia di vento gli distaccò quindici galere e lo gettò col resto nel porto di Faleria presso la costa di Piombino. Per fatalità non molto dopo vi compariva Corrado d'Urbano d'Oria alla testa di 54 galere genovesi. Il Saracini inferiore di forze si pose in sicuro dietro la palizzata del porto, e ne barricò lo ingresso: il Doria ne fece il blocco. In questa si appresentavano le quindici galere pisane per riunirsi al corpo della flotta. Il Doria vi si spingeva contro con una divisione e la forzava a piegare verso Piombino, onde evitare il pericolo; ma

quattro di esse spinte da un forte scirocco s' infransero alla spiaggia, ed una parte dell' equipaggio in numero di 600 individui non potette sfuggire ai ceppi nemici. Il mar burrascoso obbligò in seguito il Doria a ritirarsi da Faleria; lo che dette adito al Saracini di tornare in patria colla flotta scemata, e col rossore d'essere stato bloccato. Non per questo sazi i pisani della guerra, anzi anelanti alla vendetta, uscirono poco dopo con altra flotta di 60 vascelli montati da quattordicimila combattenti sotto l' ammiraglio Buzzaccherini. Lanciatisi di nuovo sulla riviera il più che poterono, spogliando Lerici, s. Terenzio, la Spezia ed altri borghi, finchè una flotta di settanta legni genovesi li costrinse a rimpatriare; ma con tutti questi spogli non ottenevano il vantaggio riportatone dai nemici, coll' aver diminuito a poco a poco le loro forze navali (3).

§. 5. Si legge nelle memorie della storia, che il re Carlo passando per Firenze per andare in Guascogna, onde accomodare col re d'Aragona le differenze sul possesso della Sicilia, molti fiorentini cavalieri e cittadini gli si profferirono spontanei per essere nel numero dei cento cavalieri ch'egli conduceva seco. Ma egli avendo fatti otto cavalieri tra fiorentini, pistoiesi e lucchesi, passò all'impresa deliberata col re d'Aragona. Fu opinione di molti che nella perdita di Sicilia fatta da Carlo fosse nel segreto in Firenze stata molto grave a coloro che governavano, non perchè desiderassero essi nuova potenza in Italia, ma perchè molto temevano che il trovarsi quel re bellicosissimo in una continua

felicità, non l'avesse un dì a generare qualche pensiere nel capo di occupare lo stato loro; talchè a chi amava la sicurezza della sua repubblica, parea cosa utile ch'egli fosse in simili travagli occupato: così è circondato da continui sospetti, ed è quasi sempre pieno di gelosia l'amore della libertà. Per tali cagioni ne sentirono i fiorentini prospero quell'anno, oltre all'essere accresciute le ricchezze dai cittadini per l'industria propria dei toscani, e per la quiete di alcuni anni passati senza guerra; di che ne detter segño i giuochi con grandissima pompa celebrati per la festa di s. Giovanni (4).

§. 6. Siccome la famiglia de' Rossi avea messi insieme molti denari coi suoi vicini ed amici, così ordinarono una nobile e ricca compagnìa detta dell'amore, nella quale convenendo più di mille uomini, vestiti tutti di bellissime robe bianche, in feste e in balli si sollazzavano in gran conviti di cene e desinari, riccamente e con real magnificenza spendendo. A tal fama, perchè il corso di cotali feste durò più di due mesi, non solo vi concorsero buffoni e piacevoli uomini da tutta Italia, a cui si donavano robe ed eran ben veduti, ma molti gentiluomini e cavalieri che le corti di grandi principi erano usati di frequentare, vi vennero. Questi onorevolmente ricevuti, erano ancora accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come si conveniva alla qualità e meriti di ciascuno, e con tanto splendore della città e dei cittadini, che quelli non a modesta e sobria civiltà avvezzi parevano, ma come se per lungo spazio di tempo

fossero stati allevati con grandissimi re nei reali palagi. E sebbene da alcuni si attribuissero tali sollazzi a soverchia mollezza, pure non eran biasimevoli , poichè se coloro i quali piuttosto a pubblica letizia che a privati diletti parte delle lor facoltà impiegavano, la città stessa tra le altre d' Italia ne montava in gloria e reputazione (5).

§. 7. Nell'anno appresso, che a Pisa fu sì fatale,si raddoppiaron gli sforzi per devenire ai più sanguinosi contrasti. I pisani, all'avviso che un mercantile convoglio con gran numerario mover dovea da Genova per Levante, assegnarono la condotta di quattordici galere a Giovanni Gaetani, con ordine di non uscir mai dalla data crociera per qualunque si fosse caso. I genovesi per falso delatore rappresentarono al Gaetani, che il convoglio era partito a Ponente verso la Spagna,ed egli senz'altra ricerca si portò in Corsica all'assedio di Calvi. Passava allora liberamente il carico da quelle acque con onta e scorno del Gaetani, il quale ebbe il rossore del richiamo e della deposizione del comando. Intanto nuove ribellioni eccitavansi dai genovesi in Sardegna nella provincia turritana. Bonifazio de'Gherardeschi, eletto allora dai pisani capitan generale della Sardegna,si partì con due grandi uscieri carichi di cavalleria e di fanti, convogliati da Simone Taci, colla guida di 34 galere. Presso la fine del viaggio un colpo di vento separò la nave del capitano, e la portò all'incontro d'una flotta genovese di trentun vascello sotto Morovello Malaspina ,

che veleggiava allo stesso luogo. Di subito accerchiata dovette arrendersi senza contrasto: ed ecco un numero di sessanta cavalieri, trecento pedoni e tutta la cassa militare in potere del Malaspina, il quale, vedendo comparir la flotta pisana, fece incendiar la nave e si accinse coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce ed ostinata per tutto un giorno; ma in fine prevalendo i genovesi, dovettero i pisani col favore della notte piegare in volta colla perdita di 13 galere e di circa seimila uomini tra morti e prigionieri (6).

§. 8. Questi ripetuti disastri in vece di affievolire i pisani, gl'infiammavano di vantaggio alla vendetta. Si videro allora i privati gareggiare coi magistrati nel sollecito apparecchio di una potente armata. E nella speranza di una confederazione coi veneziani, elessero nel luminoso ufficio di potestà Albertino de'Morosini di Venezia, persona d'alto lignaggio e parente del doge. Tentò questi la lega, ma in vano, poichè i suoi compatriotti vollero restarsi neutrali. Elessero ancora due capitani generali della guerra di mare, il conte Ugolino de'Gherardeschi e Andreotto Saracini; ma sulla nomina del primo di essi ci sia lecito esporre, che di troppo corsero i pisani nell'affidarsi ad uno, che avea bastantemente dimostrato il suo fine ambizioso di assoggettare la repubblica; e che abbandonato il partito dei ghibellini, pel quale i suoi maggiori versato avevano il loro sangue, poteva ad ogni occasione rinvigorire i suoi progetti. In fatti questa era opportunissima, nè fu trascurata dall'uomo, che riguardando con occhio

bieco tanti valorosi ghibellini, desiderava di vederli fiaccati da nuovi combattimenti, ed anche umiliati da nuove sconfitte per giungere al suo intento. Salpò quindi l'armata forte di cento e più galere, e si portò dinanzi a Genova; e con questa penetrati audacemente i pisani nel porto, posero in fiamme i bastimenti ivi ancorati, sfidarono con alte grida i nemici a battaglia, e per onta e scherno maggiore si dettero a balestrare nella città pietre fasciate di porpora e frecce ghierate d'argento. Il dispregio, più che le azioni dell'ira, fece maggiore impressione sull' animo dei genovesi, i quali avendo sparse le loro forze sul mare, dovettero per allora dissimulare e chiedere abboccamento. In fatti per mezzo di araldi fecero accortamente conoscere ai pisani, che non reputavano opera di valore l'insultare un nemico nel momento che preparato non era alla risposta; che se i provocanti credevano d'essere i discendenti di quei valorosi maggiori di cui si vantatavano, avessero soltanto accordato tempo bastante di mettersi all'ordine, per provarsi condegnamente sul loro stesso mare (7).

§. 9. Con alte voci di giubbilo acconsentirono i pisani alla controsfida, e levate le ancore ritornarono in patria, in vece di attaccar la flotta genovese di trenta galere sotto il comando di un Giaccherìa, che militavano contro Sassari. Niente è più prezioso del tempo e delle occasioni nella guerra; il perdere siffatta occasione, potè forse mai dipendere dal valore di Ugolino, che in sostanza governava il tutto di suo arbitrio, a fronte

del suo collega? Intanto i genovesi, conosciuto il numero delle galere pisane, richiamarono da ogni parte le loro forze, e per esser al di sopra dei nemici tutto impiegarono, onde aggiungerne delle nuove, e formare una flotta di oltre cento e venti dei migliori e più forti vascelli. L'onore delle armi nazionali fu subito commesso al valoroso Uberto Doria, il quale col nerbo migliore delle sue genti si recò in fretta verso il porto pisano fino all'isoletta della Meloria. Circuita la isola, e posta in agguato dietro quello scoglio una parte delle sue forze, si avanzò verso l'Arno per rispondere alla sfida; quindi si ritrasse in alto. È qui da notarsi la dissonanza degli storici rapporto alle circostanze, che però sono di poco momento. Alcuni dicono, che l'armata pisana ritornata dal suo corso la sera precedente, trovavasi ancorata davanti alle sue torri, e che dietro gli avvisi del castellano di Piombino indicanti il numero considerabile dei legni nemici, fu discusso se doveasi accettare o ricusare la pugna. Iacopo Villani, vecchio e sperimentato duce, dicesi, fosse del parere di eludere gli sforzi grandiosi dei genovesi, schivandola; ma il conte Ugolino avendo già in animo di condurre i suoi alla perdizione ed alla strage, o di fiaccarli davantaggio, vi si andò opponendo, ed indusse facilmente i già per sè stessi fervidi pisani a devenire coraggiosamente al conflitto (8).

§. 10. Altri dicono, che non prima dell'arrivo dei genovesi alla Meloria succedesse l' imbarco dei pisani nella stessa città tra due ponti, e che

la religione concorse colla pompa delle sue cerimonie ad imprimer fierezza nelle armate,le quali sguainarono tutte l'acciaro, nell' atto che l'arcivescovo Ubaldini circondato dal clero dava loro la benedizione al suono delle trombe e dei tamburi. Essendo però certo, che la fatal battaglia ebbe luogo nel sesto giorno d'agosto, giorno in cui i genovesi presentaronsi al porto, rendesi improbabile quest'ultima narrativa, per la complicanza delle operazioni che richiedevano un tempo assai lungo, non tanto per ordinare gli armati e per condurli al porto, come altresì per avviarli dal porto al luogo dove successe la pugna. Ma per conciliare le discrepanze potrebbe credersi, che il tutto fosse stato eseguito alcuni giorni prima, allorchè mosse la grand'oste per Genova. Acconsentita la battaglia,si avanzarono intrepidamente i pisani partiti in 3 divisioni fin presso allo scoglio della Meloria.Erano sull'armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa e molti dottori. La divisione a dritta,forte di 25 galere,portava il gonfalone della repubblica,affidato allo zelo del potestà Morosini; l'altra a sinistra di venti grossi vascelli dipendeva dell' ammiraglio Saracini; e tutto il resto dell'armata era sotto gli ordini del ben noto Ugolino. Anche il nemico tripartito in divisioni si mostrava soltanto con forze presso a poco uguali alle pisane nel numero e nel valore. Il Doria con tutto il suo stuolo si fece di fronte a quello del Morosini; e dopo un momento di terribile sospensione,si videro ambe le parti correre all'affronto colla ferocia ispirata dall'odio e dalla

gara dell' onor patrio. All' urto scambievole dei legni, per cui non pochi squassaronsi alle prime, conseguitò l' appicco d' una dura ed acerba battaglia, che per più ore mantennesi equilibrata tanto al centro che alla dritta. Il solo Saracini a sinistra prevaleva collo stuolo contrario, già lo aveva ribattuto e quasi rotto, già varie galere di fronte n' erano state sommerse, quando dai genovesi fu dato il segnale alle navi postate dietro gli scogli. Contemporaneamente il Doria, aiutato da una galera scelta del Finale, dette l'assalto alla nave del potestà Morosini, la quale battuta da due parti, dovette al fin cedere, dopo lunga resistenza, alla forza preponderante nemica (9).

§. 11. Il grande stendardo di Pisa fu allora stracciato in mille pezzi, fra i plausi degli uni e la costernazione degli altri combattenti. Era questo il momento per la parte di buon capitano di rinvigorire i suoi; di fare ogni sforzo onde impedire la disfatta; ma nel maggior uopo del soccorso dette Ugolino con meditato disegno il segnale della fuga, per accrescere in vece lo smarrimento. In fatti all'inatteso evento ristettero disanimati i pisani, finchè scossi dall' incalzante pericolo si decisero a disperata difesa, legando tra loro le navi, e combattendo sul mare non altrimenti che in pugna terrestre. Dall' ora di nona sino alla sera durò quell'aspra e sanguinosa battaglia con infinita strage d'ambe le parti; ma in fine sopraffatti intieramente i pisani doverono cedere ed arrendersi al prepotente rivale. Ugolino, con tre dei più forti vascelli montati dai suoi par-

tigiani, venne il primo ad annunziare alla patria la più grande delle sue sventure. L'inaudita sconfitta, confermata in seguito da quei legni che erano sfuggiti alla terribile catastrofe, portò siffatta concitazione nell' animo dei cittadini ed in particolare delle donne, che quasi giunse al furore. Si videro in fatti nobilissime matrone correr le vie scarmigliate, battersi il volto, stracciarsi gli abiti, gettarsi a terra pel dolore. Altre venir meno, abortire ed uscire affatto di cervello. La città parea scossa dalle sue fondamenta, perchè ridotte da gran fatica le miserande donne alle lor case, pel corso di sei mesi non fecero altro mai che piangere, ne uscire da esse che per assistere alle religiose funzioni tutte vestite a gramaglia (10).

§. 12. Priva dei suoi più valorosi ed assennati cittadini, Pisa divenne una nave senza nocchiero. La mancanza dei medesimi si fece ascendere al grandioso numero di sedicimila, cinquemila uccisi, e undicimila prigionieri (non compresi quelli dei precedenti infausti combattimenti), e fra questi il potestà Morosini, il conte Lotto figlio del conte Ugolino, e diciassette sapienti di governo. Quindi nacque per l' Italia il proverbio, „ Chi vuol veder Pisa, vada a Genova „. Ma per quella vittoria cotanto aspersa di sangue cittadino, ebbe anche Genova a sospirar lungamente, ed eccessiva ne prese vendetta sopra a'miseri prigioni. Tolti affatto di vita i feriti, gl'altri vennero incatenati e rinchiusi in sotterranei e coperti di un ruvido sacco, furono condannati alla più barbara

inedia. Cotale espediente, adottato a preferenza degli altri proposti in consiglio, mirava allo scopo di ritenere le mogli di quegl'infelici, finchè rimanevan vivi, in uno sterile celibato, onde menomare la popolazione pisana. Molti però non reggendo a quei duri trattamenti finivano la vita infinitamente peggiore della morte; ed a tanto giugneva la fredda rabbia dei genovesi, che alle sconsolate donne pisane condottesi in Genova, per vedere chi il padre, chi il marito, chi il fratello, altro non dicevasi che il numero ragguardevole di quelli che giornalmente mancavano, e la tomba che ad essi davasi nel mare (11).

§. 13. Ad accrescere la generale desolazione si aggiunse la subitanea partenza di tutti i mercanti fiorentini, che dimoravano in Pisa pe' loro traffici, lo che dette a divedere le mire ostili delle vicine repubbliche. In fatti Firenze, Lucca, Siena, Prato, Pistoia, Sangemignano, Volterra, e Colle della lega guelfa, rotta la pace che allora tenevano con Pisa, si unirono in confederazione con Genova per la finale distruzione di quella misera città. Tra i patti stipulati dai capi del governo, tra i quali eravi il celebre Brunetto Latini, nella Badia di Firenze, eravi quello di ricevere nella lega il conte Ugolino coi figli, il Visconti ed altri pochi pisani, qualora si ascrivessero alla cittadinanza di Genova, e riconoscessero dal comune di essa i loro dominii di Sardegna. Niuno però degl' invitati pisani acconsentì al parricidio esecrando di distrugger la patria; e molto meno il conte Ugolino, che avea di già tanto intrapreso

per l'agognata signorìa. Quindi i fiorentini penetrati sul territorio pisano per la parte dell'Era, i lucchesi per la parte del Serchio, e i genovesi per la parte del mare, detter principio alla nuova guerra de'toscani, e de'liguri insieme contro Pisa, e finirono la campagna di quel funestissimo anno colla presa di non poche castella, e colla distruzione del porto pisano.

§. 14. In sì luttuose circostanze pensarono i pisani a consultare sulla comune salvezza. Il generale che non avea fatto prova dell'ultima fortuna nella terribile disfatta della Meloria, riuniva non solo il governo delle armi della repubblica, ma pur anche la carica di potestà, a cui erasi fatto luogo per mezzo dei suoi numerosi partitanti, dietro la renunzia quasi obbligatoria di Martino Morosini, sostituito al padre prigioniere. Era dunque Ugolino la più autorevole persona di quell'adunanza, ed egli il primo aprì l'assemblea e perorò in favore della nazione de'guelfi, e comecchè amico dei fiorentini e dei lucchesi per la lunga dimora nel loro campo, ne commendò la condotta; attribuì i mali incontrati sempre dalla patria al non aver giammai voluto aderire agli altri popoli toscani; ne inculcò la pace coi medesimi, proponendo di raffrenare la rabbia di que'pochi che aveanla caricata di una odiosità sì generale. Un uomo allora venerando per l'età, e distinto per la scienza delle leggi, Giovanni Faseolo, prendendo la parola in opposizione a quel discorso, si maravigliò in prima della licenza del magnifico potestà nell'attaccare la patria sull' antico suo

fondamentale sistema, nell' addossare ingiustamente ad essa la rottura della pace colla parte guelfa, e nell'eccitare la divisione dei sentimenti per aggiungere agli altri mali la guerra ancora civile, più d'ogni altra perniciosa e crudele. Quindi rilevò, che se in nulla mostravasi redarguibile la condotta dei loro maggiori, in questo forse lo era di avere cercato ingrandimento nei paesi stranieri e lontani collo spargimento di tanto sangue e ricchezze, prima di assicurarsi contro gl'insidiosi vicini, che a poco a poco ingranditi col favore della loro marina, si univano ora ad intieramente reprimerli. E concluse in ultimo che nella contingenza del caso era pur troppo necessario il dividere fra loro i nemici, cercando pace da una parte di essi; ma per essere il nerbo migliore delle forze pisane in potere dei genovesi, dovevasi a questi ricorrere per ottenerla ad ogni costo, non solo per mettersi in grado di resistere agli altri, che senza ragione eransi mossi contro loro, ma ben anche per tornare la quiete in seno di tante sventurate famiglie (12).

§. 15. Le convincenti ragioni del Faseolo prevalsero a quelle del potestà, ed una deputazione fu inviata ai genovesi, onde impetrare la desiata pace, alla condizione ancora di cedere il castel di Castro in Sardegna. Ma i genovesi ancorchè anziosi di quel possedimento, non accederono alla proposta, sul timore che un qualche inganno ordito fosse al fine d'inimicarli colla lega toscana. Nè solo questa ma altr'ostacolo trovarono quei deputati, dove meno il credevano. Gli

stessi prigionieri pisani vivamente opponevansi al sacrifizio della patria, preferendo di mai più rivederla e di perir esausti di fame e di languore, piuttosto che venisse abbandonata ai loro nemici la più importante fortezza della Sardegna. Per tutto questo i pisani si videro costretti a rimettersi nell'uomo di cui più diffidavano, considerandolo come il più idoneo a dileguare la sovrastante tempesta. Null'altro bramavasi dal conte; e non appena conobbe d'essersi fatto necessario, che volle ed ottenne una più estesa autorità nell'aggiunto di dittatore, sotto il nome di capitano del popolo per anni dieci consecutivi. Rivolte quindi le sue cure a distaccare i fiorentini dalla lega, impose tosto una tassa per lire ventimila; inviò un donativo di fiaschi di verdea a' capi del governo fiorentino, che si vollero pieni di fiorini d'oro; si portò egli stesso in Firenze, largheggiò nelle concessioni, e concluse un trattato senza scienza, e consentimento d'alcuno de' suoi (13). Dietro ciò i fiorentini fecer posare le armi anche ai senesi, lasciando comodità al conte di reggere quella città secondo il piacere di lui (14).

§. 16. Tornato in patria ed afforzata la città, con un presidio di cavalleria senese si dette a cambiare il governo da ghibellino in guelfo; proscrivere le principali famiglie affezionate all'impero; atterrare le loro torri e abitazioni; cedere ai fiorentini le più forti castella, tranne Motrone, Vico-Pisano e Piombino. Qui rumore grande nel popolo tradito, agitazioni e lamentanze che venivan represse da fiere punizioni: qui alte quere-

le dei genovesi e dei lucchesi contro i fiorentini per la disciolta alleanza: minaccia di vendetta da ogni parte; fina politica d' Ugolino nell' acquietare i lucchesi colla cessione di Bientina, Viareggio e Ripafratta; nell' irritare i genovesi per non dar luogo alla pace, da cui dipendeva il ritorno dei numerosi prigionieri. E conosciutosi che per tante arbitrarie innovazioni eransi pur anche indispettite non poche persone del suo stesso partito, e fra queste Nino Visconti giudice di Gallura, pieno di aderenze, e suo nipote per parte di donna, pensò di aggiustarsi con esso, ammettendolo ai suoi consigli nella qualità di segretario. Ma questo subalterno ufficio non appagando la ambizione del Visconti, fu allora giuoco forza per Ugolino di dividere la suprema potestà della repubblica, e formar con esso un duumvirato. Poscia elettasi entrambi la propria residenza, Ugolino nel palazzo della signoria, l' altro in quello del popolo, ed aggiunta agli ampli titoli di rettori, governatori ed amministratori, una totale plenipotenza, impresero concordemente la riforma delle antiche patrie costituzioni, riducendole ad un sol codice (15). La ragione allegata dai fiorentini per la rotta alleanza coi lucchesi si fu, che quando si trattava di far esercito generale contro i pisani, Iacopo fatto vescovo di Firenze da papa Onorio, succeduto nel pontificato quest'anno a Martino, e delegato di esso Onorio, avea fatta istanza con ammonizione ai fiorentini, che non solo non si procedesse alla guerra, ma che si desistesse da ogni atto di ostilità contro i pisani, vo-

lendo sua santità che si trattasse la pace; e che parendo alla repubblica fiorentina cosa ragionevole l'ubbidire in questo al pontefice, non poteva sodisfare alle domande dei lucchesi (16).

§. 17. Quasi nel tempo stesso della morte di Martino giunsero le novelle di quella del re Carlo, la mancanza del quale per essere stato amico grandissimo dei fiorentini, increbbe grandemente a tutta la città, ed in particolare ai guelfi che amavanlo grandemente, e il consideravano pel più forte loro sostegno (17). Siccome la morte di questo re accese il desiderio dei ghibellini a ritornare nelle patrie loro, riempiendosi di buone speranze, così detter grande spavento alle città di Toscana ch'erano governate da parte guelfa, ed in particolare alla città di Siena, perciocchè in quelle rivoluzioni i suoi fuorusciti con quattrocento cavalieri ghibellini venuti di Romagna con gran numero d'altre genti, entrando dalla banda di Val di Chiana nel dominio senese, se n'andavano facendo innumerabili danni alla volta della città; e se i senesi coll'esercito loro non gli avessero posti in rotta prima che si fossero impadroniti della campagna, potevan pigliar vigore uomini sì perversi, i quali con difficoltà sarebbersi potuti superare, trovandosi la città grandemente alterata per le dispute relative al governo, ch'essendo ridotto fin dall'anno 1280 intieramente in mano dei popolari, non potevano i gentiluomini tollerarlo in silenzio ed in pace. Or conoscendosi per la morte del re Carlo e per le altre avversità succedute, che la parte guelfa era assai indebolita, fe-

cero per maggior sicurezza i senesi molte provvisioni, fra le quali vi fu, che non confidando essi nella moltitudine, pensarono di ristringere il governo in minor numero di persone, concorrendo tutti nel medesimo parere inclusive i nobili: si ridusse il magistrato dei quindici al numero di nove, ond' ebbe origine l'ordine dei nove in Siena. Ed acciocchè più comodamente potessero attendere alla spedizione dei pubblici negozi, senza essere impediti dai loro particolari, fu ordinato che dovessero stare, pel tempo de' due mesi che durava quel magistrato, continuamente in un medesimo palazzo, e fu dichiarato che del detto uffizio, nominato i nove governatori e difensori del comune e popolo di Siena, non vi potesse aver parte alcun nobile (18).

§. 18. In seguito, cioè nel 1286, papa Onorio domandò all' imperatore l'impiego di vicario di Toscana pel suo cappellano ed elemosiniere Princisvalle da Fiesco de' conti di Lavagna (19). Lo accordò cesare, che volle di nuovo far le sue prove per aver col di lui mezzo obbedienza dalle città di Toscana. Ma l'accoglienza ch'ei n'ebbe non fu diversa da quella del primo. Vedendo allora il re dei romani, che non vale il comandare ove non s'abbia il modo di farsi obbedire, si avvisò da saggio di trarre un partito all'amicabile di quelle sue ancorchè rancide ragioni, e gli riuscì, perchè i popoli di Toscana si piegarono di buona voglia a riscattarsi coll' oro dalla soggezione di Rodolfo (20). Verso il principio del verno di quest'anno sentendosi alcuna perturbazione di guerra, per

sedar la quale, i sindaci di Firenze, di Siena, di Pistoia, di Volterra, di Prato, di san Gemignano, di Colle di Val d'Elsa e di Poggibonsi, radunati in Castel Fiorentino, fecero taglia insieme di 500 cavalli. L'origine e 'l fine di questo movimento si fu, che il vescovo d'Arezzo Guglielmino, di famiglia degli Ubertini di Valdarno, inclinato di sua natura più alle opere della guerra che ai fatti della religione, e oltre a ciò di fazione ghibellino, il quale come uomo inquieto e desideroso di fare alcun'opera lodevole a profitto della parte, menando un sottil trattato con molti fuorusciti, non men di Firenze che di Siena e d'Arezzo, fece in modo che ribellò ai senesi il poggio di santa Cecilia, castello assai forte posto nel contado loro, e dal quale rimanendo in potere dei ghibellini, grandi progressi poteansi far contro loro, i quali amavano lo stato di parte guelfa. Considerandosi dai senesi l'importanza di questo successo, i fiorentini essendo di ciò richiesti, volentieri aggiunsero le loro forze a quelle dei senesi in compagnia degli altri popoli confederati. Andò l'esercito della lega sopra il poggio molto vigoroso, così per la moltitudine dei soldati, come per la nobiltà del capitano Monforte, ed avendolo tenuto sei mesi assediato, finalmente lo ricuperarono con poi rasarlo da'fondamenti (21). Disfatte quelle fortificazioni, condussero a Siena i prigionieri e li consegnarono al potestà, perchè ne facesse giustizia, la qual cosa commosse il popolo che corse a voler salvare la vita a quei miseri, e li condusse nelle case del vescovado. Ma non sì tosto fu la

moltitudine uscìta di piazza che i guelfi andarono con gran furia ad affrontare i ghibellini, che insieme col popol minuto avevano suscitata quella sedizione, e trovatili cominciati a sbandare, fieramente si batterono con loro, e ne amazzarono assai, e molti ne posero in fuga. Quindi ricuperati i prigioni ne fecero decapitare i principali, e gli altri che furono in numero di sessantacinque mandarono a farli impiccare lungo la strada che va ad Asciano tra 'l fiume dell'Arbia e quel del Bozzone. Questa novità fu fatta dai ghibellini che si trovavano in Siena, per salvar la vita a quegli altri ch' erano stati fatti prigioni nella presa del poggio a santa Cecilia, i quali eran capi della loro fazione, e con essi trovandosi molti del popolo minuto loro aderenti, furon cagione che la plebe in quel fatto si unisse colla parte ghibellina, che aveva il medesimo interesse contra i guelfi, ed a quei che governavano la città. Poichè i senesi ebbero ricuperato il poggio di santa Cecilia, mandarono gl'uomini di Roselle e quei d'Ischia a sottomettersi alla repubblica (22).

§. 19. Nella primavera del seguente anno venuto a morte Onorio pontefice (23), ciò non fu discaro ai fiorentini, perchè, contro la natura degl'altri pontefici suoi predecessori, avea piuttosto favorito i ghibellini che i guelfi, soddisfacendo in ciò più al costume della famiglia, che agli antichi interessi del pontefice. In questo frattempo i fiorentini stimarono necessario di fortificare la taglia, e perciò mandarono Ranieri de' Pilli cavaliere, e Ildebrando da Cerretoguidi giudice a Ca-

tel Fiorentino, dov' erano i sindaci dell' altre comunità, con ordine che si riducesse a millecinquecento cavalli armigeri, e perchè si procurasse che le città di Lucca, di Arezzo, di Chiusi e la terra di Montepulciano entrassero nella taglia, con cercare di quietar Pistoia e gli altri comuni, i quali pretendevano d'essere stati aggravati dal generale della taglia nelle condanne per i soldati non presentatisi. Mentre si trattavano tali cose, Firenze ebbe a correre rischio di cadere in una civile battaglia, se dalla virtù del potestà non vi si fosse riparato. I giudici avendo condannato a morte Tozzo Mazzinghi da Campi, caporale d'uomini sanguinari, per un omicidio fatto e per altre scelleratezze famoso, e andando perciò ad esser giustiziato, Corso Donati cavaliere, di autorità e seguito molto grande, accompagnato da molti seguaci, volle, non si sa qual ne fosse la cagione, tor per forza il Mazzinghi ai ministri che il conducevano alla giustizia. Ma il potestà fatta suonare la campana a martello, fu cagione che il popolo incontanente corse all'arme, e venutone chi a piè chi a cavallo, si pose a fare spalle alla famiglia, con altissime voci gridando che la giustizia si eseguisse. Il potestà veggendo il popolo armato in favor suo, comandò che Tozzo, in luogo di mozzarglisi il capo, fosse strascinato per terra, e poi come infame impiccato per la gola. E contentandosi che coloro i quali avean cominciato lo scandalo, fossero condannati in moneta, fece cessare il rumore, essendo molto commendato da ciascuno così dell'animosità dimostrata in pu-

nire il reo, come per la prudenza di non voler far prova nel resto della potenza di così gran cittadino, com'era Corso Donati (24).

§. 20. I fiorentini volendo generosamente soccorrere Carlo il giovine nipote del re Carlo per il suo passaggio con l'esercito in Sicilia, fu ordinato nel luglio di trovar denari; e passando poi nel novembre la principessa Maria sua madre per Firenze, la quale andavasene in Provenza per la liberazione di Carlo suo marito, quello che fu detto poi Carlo II, oltre agli onori fattigli, fu regalata dal pubblico d'una tazza d'argento dorata, entrovi cinquecento fiorini d' oro, regalo, a chi non ha riguardo alla copia dell' oro e dell' argento di questi tempi, di non poco rilievo. Vacava tuttavia la sede apostolica, ed i ghibellini per lo passato favore di Onorio, e per trovarsi il figlio del re Carlo prigione, e per non esservi di presente pontefice alcuno, aveano incominciato a prendere gran baldanza. Quindi nacque che si insignorirono d' Arezzo, e ciò fu cagione della guerra tra gli aretini ed i fiorentini, che or narriamo (25).

§. 21. Gli aretini avendo veduto come i fiorentini, dopo ch' ebber creato il maestrato de'priori, le cose loro avean proceduto assai bene, coll'esempio di essi preser partito d'introdurre una simil forma di governo nella loro repubblica, e perciò costituirono un capo chiamato priore del popolo, essendosi accorti per lunga esperienza, che la libertà è meglio difesa dal popolo che dai nobili. Ma siccome ciascun governo trabocca facil-

mente negli errori più vicini, così il priore del popolo aretino incominciò per siffatto modo a traboccare nei peccati della popolarità, perseguitando i grandi e coloro i quali erano più possenti, talchè generò in molti il desiderio di cose nuove, non parendo loro di poter lungo tempo reggere sotto quell' impotente imperio della plebe. Capo di costoro fu un cavaliere della famiglia dei Boscoli detto Rinaldo, il quale comunicato prima il suo pensiero agli altri guelfi grandi, e con Tarlato, cittadino di somma riputazione, fece in guisa che preso il priore a man salva e cavatigli gli occhi, prestamente ridusse il governo in mano dei nobili, tra i quali erano indistintamente guelfi e ghibellini. Ma i ghibellini essendo ingrati del benefizio ricevuto, e non volendo aver compagni in quel dominio, che non avean saputo acquistarsi colle proprie virtù, si volsero per via del tradimento a cacciare i guelfi dalla patria, e tenuto segreto un trattato col vescovo Guglielmino, col padre di Bonconte di Montefeltro, coi Pazzi di Valdarno, cogli Ubertini, e con altri fuorusciti di Firenze, detter loro di notte tempo una porta della città, e in questo modo entrati in Arezzo ne cacciarono i guelfi, i quali di sè niuna guardia prendevano, e subito detter la signoria e governo della città in potere del vescovo Guglielmino, come uomo stimato valoroso e grandissimo partigiano. Si aggiunse a questo moto la venuta del cappellano e vicario Princisvalle del Fiesco in Arezzo, chiamato primieramente da que'ghibellini, i quali aveano tenuto mano al trattato contro

de'guelfi. Questo vicario con alcune genti che avea condotte seco, e colla lega delle terre ghibelline di Toscana, incominciò a far guerra ai fiorentini ed ai senesi, onde le città n'ebbero spavento. Con tutto ciò i guelfi discacciati da Arezzo, avendo preso il castello di Rondine, il Monte a s. Savino, mostravan le cose loro non essere in tutto disperate, e cercando l'amicizia dei fiorentini in fine l'ottennero. In questo modo s'incomiciò la guerra tra questi due popoli, tirando ciascuno seco la sua fazione (26).

§. 22. I Tolomei fuorusciti di Siena con gli Orlandini, Savini ed altri ghibellini col favore del vicario Princisvalle con cavalli e pedoni usciti da Arezzo, se n'andarono a campo a Chiusi, dove non potetter entrar sì presto come avevan pensato, perchè i chiusini si difesero valorosamente. Per tal motivo i guelfi ed i ghibellini di questa città vennero alle armi fra di loro, ed i guelfi essendo stati forzati ad uscire, se ne rifuggirono ad Orvieto. Il vicario Princisvalle sentendo queste discordie dette l'assalto alla città, la prese e tennela per l'imperatore (27).

§. 23. Ora tornando alla narrazione della guerra tra i genovesi ed i pisani, diremo che breve fu la concordia dei due rettori Ugolino e Nino Visconti, come vedremo dopo l'accenno di due rimarchevoli fatti, uno a favore, l'altro a svantaggio di Pisa. Un gran convoglio mercantile di legni siciliani, catalani e genovesi travagliato da furiosa tempesta dovè ricoverare in porto pisano. Accorsivi i pisani s'impossessarono dei soli legni ne-

mici, e ne ritrassero un valsente di oltre sessantamila fiorini d'oro. Irritati i genovesi fecero poi in vendetta attaccare quel porto da due flottiglie comandate dal Giaccherìa e da un certo Petraccio, i quali sforzata e rotta la catena penetrarono arditamente fin sotto le fortificazioni, e v'incendiarono le bertesche e i trabocchi postivi a difesa, con più tre navi e quattro taridi, ad onta di un grande scarico di pietre e di un nembo d'armi contr'essi lanciate. Sembrando al Visconti d'essere ecclissato in Pisa dalla potenza del zio, convenne col medesimo di separarne la giurisdizione, andando l'uno a governar la Sardegna, restando l'altro alla presidenza di Pisa. Dietro ciò il Visconti si portò fra i sardi; ma Ugolino per vegliarne gli andamenti e per tenerlo a freno dove facesse di mestiero, inviò colà il suo figlio Guelfo ad occupare il governo dei propri feudi, del castello di Castro e di tutta la provincia callieritana. Il Visconti recandosi ad offesa la diminuzione del suo governo in Sardegna, tornò tosto alla patria a sostenere la propria dignità, ed a far vive le sue querele contro Ugolino. Questi all'incontro sdegnò riconoscerlo come compagno nel governo; dimodochè riacceso il fuoco della discordia ne divenne l'aperta guerra che di nuovo involse la repubblica pisana nelle più gravi sciagure. Le prime ebullizioni fra i divisi partiti ebber luogo nella terra di Buti, quindi aspramente divamparono nella stessa città, allorchè il Brigata figlio del conte guelfo, e nipote d'Ugolino assaltò ed uccise con vari suoi sgherri messer Gano Scorni-

giani amico del Visconti. Fu allora che in mezzo al generale perturbamento, per le furiose agitazioni degli stessi guelfi, vennero più volte insanguinate le strade di Pisa. E fu allora che il Visconti accecato dall' ambiziosa rabbia manifestò l'arcano su cui basavasi la loro signorìa, quello cioè di resistere alla pace coi genovesi, onde aver Pisa sempre spossata ed impotente a riporsi nel primiero suo stato (28).

§. 24. Fra tante sciagure l'abbattuto partito ghibellino, composto in gran parte di persone ecclesiastiche e popolari, prendeva nuovamente vigore. Di tal partito era capo lo stesso arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Insufficiente però a resistere al concentrato potere dei due rivali, stavasi in attenzione, onde cogliere l' opportunita di riprendere l'antica sua preminenza. Intanto i magistrati nella temenza di nuovi agitatori si affaticavano intorno ai duumviri, affine di conciliarli per la salvezza della patria. E può dirsi che le loro sollecitazioni non riuscissero del tutto vane, giacchè il Visconti a fronte dell' appoggio dei lucchesi, rinunziando al potere, indusse Ugolino, benchè spalleggiato dai fiorentini, a dover fare altrettanto. Dichiarato allora potestà e capitano del popolo il loro luogotenente Guidoccino de'Bongi bergamasco, si ritirarono dalle pubbliche residenze. Ma questo temperamento non fu bastante ad acquietare i tumulti; tanto il male era profondo per l'astuzia ancora dei vicini. Cosicchè l'avo e 'l nipote, sentito dolore per la perdita del principato, divennero nuovamente amici, e si uni-

rono per riconquistarlo colla forza. Trassero occasione d'invadere nuovamente il palazzo del comune e quello del popolo, dall' arresto che il nuovo pretore fece eseguire di un tal Coscio Spezzalaste partigiano del Gherardesca, perchè trovato con armi contro al suo divieto. Ciò fu eseguito nella notte precedente al giorno in cui di comune consenso di tutti gli ordini della città tornarono essi padroni di Pisa. Quindi chiamato a loro il potestà Guidoccino, lo fecero sodisfare della stabilita mercede, e gli prescrissero di prontamente partire (29).

§. 25. Non però contento l'ambizioso conte di aver riprese le redini del governo coll'aiuto del nipote, andava ora escogitando il modo di rendersene l'unico dominatore. Pensò di riguadagnare i ghibellini, adescando il loro capo Ruggero coll'ingannevol promessa di voler piuttosto seco lui dividere la suprema autorità. Lo scaltro arcivescovo mostrò di secondare le sue mire, ma con intendimento di avvantaggiare le proprie. Ed a tal segno si tenne fermo nel suo proposto, che giunse fino a simulare l'ingiuria ed il dolore della morte di un suo nipote, ucciso dalla mano stessa d'Ugolino. Eccone il fatto. Penuriava la città di viveri, e'l popolo querelavasi sull'esazione delle gabelle. Guido da Caprona, come affezionato alla patria, indusse il genero Anselmuccio di Donoratico, figlio del conte Lotto prigioniero in Genova, ad inculcare all'avo di ripararvi col sospenderne i dazi. Riguardò Ugolino come sediziosa la proposta del nipote, quasichè aspirasse a torgli il

dominio, e indispettito lo ferì in un braccio con un pugnale, e forse l'avrebbe ucciso, se i circostanti nol conducevano altrove. Il nipote dell'arcivescovo, amico e coetaneo d'Anselmuccio, non potette non biasimare il fatto; ma non potette neppure sfuggire la collera del conte, che dato furiosamente di piglio ad una ronca lo percosse in testa e l'uccise. E tanto poteva in lui la smania ambiziosa del potere, che calpestando anche i diritti del sangue, fece somministrare il veleno al conte Anselmo di Capraia suo nipote da parte di sorella, pel solo motivo che vedealo troppo amato e favorito dal popolo (30).

§. 26. Intanto il grido dell'esiziale disordine della patria era pur giunto alle orecchie di molti prigionieri, i quali sentendo sempre in loro quello spirito di libertà che sortirono dall'origine, se ne proposero il rimedio. Questo però esigeva un gran sacrifizio a cui erasi guardato altra volta; ma rifletterono, che nell'attualità del caso non più doveasi considerare. Laonde impreser di propria autorità a nome di Pisa stessa a trattar della pace coi genovesi; e fermati i patti ebber la facoltà d'inviare in Pisa 4 deputati, per aver la ratifica dai loro concittadini (31). La repubblica pisana ricevette i quattro nuovi deputati dei prigionieri di Genova, che venivano a trattar della pace e della taglia. Il trattato che essi proponevano, non ponendo verun'altra condizione alla lor libertà che il pagamento di una somma di denaro, era stato sottoscritto dagli stessi prigionieri; pure passarono tredici mesi prima che da Pisa si potesse

ottenerne la ratifica, tanti erano gli ostacoli che il conte vi andava frapponendo. In tanto Ugolino erasi nuovamente impadronito del palazzo pubblico, ne avea cacciato il potestà, e s'era fatto dichiarare capitano e signore di Pisa. Avea prescelto per la inaugurazione il giorno della sua nascita, e mentre tornando da un banchetto rientrava in casa sua gonfio di orgoglio ed inebriato della propria fortuna, disse a taluno di coloro che gli eran vicini: „ e bene Lombardo, cosa mi manca ancora? — Non altro, quegli rispose, che la collera di Dio „ nè tardò questa a colpirlo (32).

§. 27. È ben difficile immaginarsi l'allegrezza che risvegliò nell'animo de' pisani l'inatteso annunzio di pace. Tutti erano in moto, e fin lo stesso Visconti sembrava desiderarla a confusione del conte. Questi da prima opponente a cagione del suo interesse, dovette poi cedere al grido popolare: ma cedè coll'idea d'interromperla segretamente. Infatti mentre un inviato de'pisani ratificava in Genova il trattato e ne giurava la plenaria osservanza, si dava per Ugolino l'ordine al figlio residente in Cagliari di far con bandiera pisana assaltar le navi dei genovesi. Maravigliavano essi, ed a ragione, delle ostilità inopportune; chiedevano rifacimento de' danni arrecati a vari legni mercantili, e sodisfazione ai prigionieri tradotti nelle carceri d'Orestano. Replicavano i pisani non esser connivente ai fatti, accorgersi della causa, e volervi opportunamente riparare. In questo stato di cose la facilità d'insorgere al partito ghibellino fu somministrata dallo stesso conte, poichè volle

accostarsi ai ghibellini di Pisa, e propose all'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, ch'erasi fatto loro capo, un alleanza per cacciare di conserva fuor di città Nino ed i guelfi. Peraltro siccome non voleva affatto perdere presso i fiorentini suoi antichi alleati la riputazione d'esser guelfo ancor egli, quand'ebbe tutto disposto perchè i suoi satelliti secondassero l'arcivescovo ed i ghibellini, ritirossi al castello di Settimo sua villa, per non esser presente alla imminente rivoluzione. Ruggero degli Ubaldini, vedendo scemata in Pisa la forza de'guelfi, fece rientrare in città i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed alcune altre famiglie ghibelline, gli unì alle truppe del conte, e per tal modo si trovò sì fattamente sovrastare di forze al giudice di Gallura, che questi senza combattere si ritrasse col suo partito a Calcinaia (33).

§. 28. Moveva allora per le vie di Pisa l'arcivescovo Ruggiero alla testa di tutti i ghibellini, ne faceva chiuder le porte, ed invitava il Brigata ad associarsi al governo fino al ritorno dell'avo. Ma ricusando il giovine, dietro il suggerimento di Gaddo suo zio, passava allora il solo arcivescovo nel pubblico palazzo in luogo del Visconti. Non appena fu reso consapevole il conte Ugolino della partenza del rivale, che in mezzo a mille dei suoi, condotti da Tieri da Bientina, s'avviava fastosamente alla città. Ma ebbe non poco a maravigliarsi, trovando chiusa la porta per cui dovea passare, e con l'ordine di concedersi a lui solo l'ingresso. Quindi la maraviglia si volse a sdegno, allorchè entrato in città, intese che volea darglisi

per compagno nel reggimento l'arcivescovo Ruggero. Si protestò allora altamente ch'egli era il solo e libero signore di Pisa, nè avrebbe altrimenti acconsentito alla divisione del comando. I ghibellini d' altronde gridarono per l'arcivescovo, laonde il conte vedutone il pericolo si ritirò nel suo palazzo, e nel corso della notte si occupò con vari suoi aderenti all'apparecchio d'armi e di gente. In questa l'arcivescovo inculcava al popolo di abbracciare l'opportunità di guarentire i propri interessi contro l'usurpazione e l'arbitrio. Vi si aderiva generalmente, e nella seguente mattina appena comparve il conte al consiglio adunato nella chiesa di s. Sebastiano delle fabbriche maggiori, gli fu dall' arcivescovo intimata la rinunzia spontanea al governo da esso usurpato, perchè stanchi i pisani di più soffrire il di lui dispotismo. A tale intimazione pronunziata in tuono autorevole soprastette alquanto il conte, ed in fine si fece a chieder tempo per eseguirla. Gli fu accordato lo spazio del giorno stesso e fino all' ora di nona. Tutt' altro però che attener la promessa era nel pensiero di Ugolino, poichè voleva profittare del tempo, per potere con più efficacia disporsi a ribattere la violenza che venivagli usata (34).

§.29. Tornato in fatti al palazzo si occupava di nuove fortificazioni, e commetteva al Brigata di fare entrare nella città per l'Arno Tieri da Bientina coi mille armati. Ma istruiti del nuovo tradimento, non più ristavano i ghibellini, ed accorrevano per la città gridando all'armi, con alla

testa il coraggioso arcivescovo . D' altra parte i Gherardeschi mostravansi fieramente disposti a qualunque resistenza, e la città n' andava tutta a rumore. Suonavano le campane a stormo per una parte e per l'altra: quella del comune per lo arcivescovo, quella del popolo per Ugolino. Correvano precipitosamente i respettivi fazionari; si attaccavano in orrenda confusione per le strade e per le piazze a piè ed a cavallo. La più gran pressa, il più gran tumulto era sulla piazza degli anziani o di s. Sebastiano, e nelle vie adiacenti ai pubblici palazzi, ove anche battevansi dalle finestre e dalle torri respettive (35). Dopo lungo abbattimento essendo caduto morto un figlio naturale d'Ugolino, e sembrando a lui i ghibellini più forti, ei si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere dal mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti si determinarono in fine di appiccarvi il fuoco, e penetrativi in mezzo alle fiamme fecero prigione il conte Ugolino, i suoi minori figli Gaddo ed Uguccione, Nino detto il Brigata, figliuolo di Guelfo figlio di lui ora assente, ed Anselmuccio figliuolo anch'esso d'un altro figlio di lui detto Lotto (36). Nè qui frenavasi la furia popolare: voleasi togliere ogni memoria della passata tirannide. Si atterrava la paterna abitazione del conte; si abbattevano o guastavano le armi tutte gentilizie della casa di Donoratico; si rasavano persino da tutti i libri pubblici le inaugurazioni e i nomi di questi odiati signori. Ed in seguito il senato decretava che mai per alcun tempo fosse lecito a

veruna persona di riedificare sul suolo dov' era stata l'abitazione dei traditori (37).

§. 30. Tornata Pisa ghibellina e cacciatine dalla città tutti i parenti e aderenti del conte coi loro guelfi, tra i quali son celebri i Gaetani e gli Upezinghi, il trionfatore Ruggero costituì suo luogotenente Bonaccorso Giubetta, promulgò diverse ordinazioni, ed inviò un messaggio ai genovesi coll' avviso dei fatti eseguiti, per indurli nuovamente alla conclusione della pace. Ma i genovesi d'altronde prevedendo che i popoli si sarebber di nuovo scatenati contro Pisa, non vollero acconsentire per la smania di vederla una volta annichilita; in fatti il Visconti voltava faccia contro la patria, e riuniva le sue genti ai guelfi fiorentini e lucchesi, s'impadroniva d' Asciano, di Buti e di altre castella; ed altrettanto danno arrecavanle i fuorusciti pisani sotto la scorta di un Gualtieri Upezinghi. L' arcivescovo non trascurava d'altronde di prendere le più efficaci misure per la sicurezza interna ed esterna della città. Nè avendo ottenuto il desiato riscatto dei prigionieri della Meloria, consigliava i pisani a valersi di un condottiero capace a torli dalle ulteriori inquietudini. A quest'ufficio si eleggeva il più famoso capitano di armate di quei giorni, il conte Guido da Montefeltro; gli s'inviavano ambasciatori per invitarlo ad accettare la carica; ed esso vi acconsentiva, purchè fosse per anni tre consecutivi, coll' annuo stipendio di diecimila fiorini d'oro, e trecent'uomini di cavellerìa al suo fisso

servizio. Intanto erasi impreso dai pisani a giudicare del conte e degli altri rei di stato. Le azioni evidentemente tiranniche, e gli aperti tradimenti, e la circostanza d'essere stati presi colle armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziare la loro punizione. E dicesi che non fu già la morte, ma una multa in danaro per lire ventimila, (forse la somma stessa ch' era stata estorta ai cittadini nel principio della signoria del conte Ugolino) che pagare intieramente dovevano innanzi d'uscire dal carcere. Ma sia che pel rifiuto dei prigionieri a pagare o tutta o in parte la detta somma; sia per esemplare vendetta o pel consiglio del conte Guido da Montefeltro, onde incuter terrore ai nemici, si vollero in vece toglier di vita (38). Ciò fu che l'arcivescovo co'suoi aderenti, dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all'agosto nella torre dei Gualandi alle sette vie sulla piazza degli anziani, fe gettare in Arno le chiavi della prigione, ne più permise che fosse recato loro alcun cibo: onde tutti perirono miseramente di fame (39). Dopo otto giorni pubblicatasi per la città la morte di costoro, ed aperta la torre ferale ne furon levati i cadaveri; e così com'erano coi ferri alle gambe furon tumulati nel chiostro de' frati minori di s. Francesco di Pisa (40), precisamente a destra degli scalini della porta che introduce nella chiesa, ove per segno fu posto un grosso ceppo di marmo con doppia catena prolungantesi sul suolo. In progresso di tempo tutte le ossa furono levate da quel de-

posito, e come vittime del guelfismo trasportate in altra sepoltura in Firenze (41).

§. 31. Nè qui fu spenta la famiglia tutta di Ugolino. V'era il conte Lotto sempre prigioniero in Genova, il conte Guelfo governatore di una provincia in Sardegna, i due piccoli figli del Brigata, Beatrice e Matteo, portati in Lucca dalla contessa Capuana di Panico loro madre come prima intese la caduta de' suoi. Ed oltre questi, si nota che nel totale saccheggiamento delle case dei Gherardeschi fu ritrovato nella sua cuna, preso e presentato al senato colla sua nutrice, un piccolo infante detto Guelfuccio per la sua tenera età, cui appunto per essere esente dalle colpe degli altri fu lasciata la vita. Era esso nato dal conte Arrigo, figlio del conte Guelfo; ed abbiamo di lui che fu posto in una prigione colla sua balia medesima, onde esser quivi allevato e custodito finchè fosse vissuto (42). È questa la terribile catastrofe dipinta dai sublimi ma neri colori di Dante nel canto XXXIII dell' inferno. L'ammirabil discorso messo in bocca dell'Ugolino allorchè si fa narrare l'ultima agonìa dei suoi figli e nipoti e di sè nella torre della fame, essendo uno squarcio il più bello forse dell' italiana poesìa, ha fatto sì che tutti sanno l' orribil supplizio del conte, mentre immemori sono dei suoi reati (43).

§. 32. Un dotto pisano ha impiegato molto ingegno e dottrina per accrescere i delitti e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, onde scusare i suoi concittadini. Siccome si

tratta d'un punto di storia toscana tanto celebre, non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmente il giusto valore alla colpa ed alla pena. Il primo delitto di cui quel dotto scrittore fa reo il conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genova vuoto di legni armati, dovea, dic'egli, sbarcare le truppe, assaltare e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, inquantochè l'impresa sarebbe stata molto imprudente, nè si poteva sperare con quella truppa che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce ed animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata da'genovesi, questi non credetter mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva dei migliori suoi cittadini. Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Nessun degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i pisani quasi uniformemente chiesero la continuazione della battaglia; e il conte Ugolino non poteva fra tanti guerrieri di mare, più assai di lui sperimentati, avere una influenza da farli determinare contro un partito preponderante. Era potestà di Pisa il Morosini uomo di mare, e perciò di maggiore autorità del conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, una intempestiva ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero de' prigionieri pisani:

Il terzo delitto di cui si fece più conto in quel tempo, e di cui la maggior parte degli storici che esprimono la pubblica opinione lo accusano, è di aver tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana repubblica ai fiorentini ed ai lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso debbesi dare a tale accusa. Aggiungeremo che mediante il consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al conte Ugolino di concluder la pace, e bisognava farla ad ogni costo. I lucchesi, i fiorentini, con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i genovesi per la parte di mare, contro i pisani soli, ed abbattuti e rovinati dall'ultima disgrazia, rendevano l'eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il conte per esser favorito dai fiorentini nel dominar Pisa, fosse alquanto generoso con essi, ma in fine conveniva ricever la legge dai vincitori. Un delitto assai più probabile è, che il conte impedisse per quanto poteva la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto, che avrebber frenato i di lui ambiziosi desideri. Difatti fu più volte accusato di questo delitto: non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa: „ *muoiano quelli che non voglion pace con Genova* (44) „.

§. 33. Nondimeno afferma uno scrittore pisano assai antico, che niuno si mosse perchè si vide alzare quel grido più per ruinare il conte che per altro motivo. Vennero poi di Genova, come

s'è detto, quattro dei prigionieri a portare le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son pienamente note, ma debbono essere state gravosissime. Il conte con molti de' primi cittadini l' avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch'egli e fu conclusa. È però accusato d'averla segretamente impedita, facendo dopo l'accordo attaccare i legni genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamento: i corsari s'armarono in Cagliari ed in Orestano, luoghi soggetti al conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la connivenza del padre e del figlio, e forse d'ambedue, si fece l' armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i genovesi presi dai corsari furon condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere, lo che non avrebber fatto, senza esser sicuri dell'approvazione del governatore. Di questa colpa ch'è molto probabile il conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace fosse gravosa ai pisani conveniva farla, e per ristabilire nel seno della tranquillità la navigazione ed il commercio rovinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorta di tirrannìa ch'esercitò su i pisani, la crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. È vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di potestà e capitano del popolo non fu una totale violenta usurpazione, poichè la volontà dei pisani vi concorse. L'influenza però delle sue ricchezze e delle

sue aderenze ve lo fecero montare, ma ciò avveniva in ogni paese, ove i potenti cittadini con tutti i mezzi o della forza, o del favore, o delle speranze, o del timore determinavano l'instabile e fazioso popolo (45).

§. 34. L'indole del conte era veramente sanguinaria e feroce, qualità comune ai feudali signori di quel tempo: le risse, i tumulti, le battaglie cittadine eran frequentissime in tutte le turbolenti repubbliche d'Italia, e non nella sola Pisa. L'ambizione d'Ugolino, del Visconti, dello arcivescovo Ruggero pose loro le armi in mano; e se nell'ultimo contrasto l'arcivescovo soccombeva, toccava a lui forse a morire nella torre col nome di traditore, giacchè i vinti hanno sempre torto. È poi venuto fatto felicemente al pisano scrittore di mostrare, che i figli ed anche i nipoti del conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione, ma uomini adulti, che coprivano diverse cariche nella repubblica, ed alcuni tra loro ammogliati (46). Quantunque alla malvagità del conte Ugolino si addicesse ogni più severo gastigo; pure s' ebbero i pisani gran biasimo di crudeltà per la morte degli altri non del pari colpevoli (47). La dissipazione di questa famiglia risvegliò contro Pisa più fiera la guerra. Tutti i popoli della lega guelfa stabilirono di non posare le armi finchè rasate non ne fosser le mura e dispersa la popolazione (48).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, lib. III, cap. VI. (2) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 127. (3) Ivi, p. 130. (4) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte II, pag. 399. (5) Ivi, pag. 400. (6) Grassi cit. pag. 130. (7) Ivi, pag. 132. (8) Dal Borgo, Dissert. x, pag. 293, ap. Grassi cit. (9) Grassi cit. pag. 134. (10) Ivi, pag. 135. (11) Ivi, pag. 136. (12) Ivi, pag. 137. (13) Ivi, pag. 138. (14) Ammirato citato, pag. 405. (15) Grassi cit. pag. 139. (16) Ammirato cit. (17) Ivi, pag. 406, e Muratori, Annali d'Italia, ann. 1285. (18) Malavolti, Storia di Siena, part. II, pag. 50. (19) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina. part. I, cap. IX, §. 37. (20) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, pag. 112. (21) Ammirato cit. tom. I, lib. III, part. II, pag. 410, e Muratori cit. ann. 1286. (22) Malavolti cit. part. II, pag. 53. (23) Marcelli, Compendio di storia ecclesiastica, tom. II, p. 109. (24) Ammirato cit. p. 412. (25) Ivi. p. 413. (26) Ivi, p. 315. (27) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. I, del supplemento pag. 931. (28) Grassi cit. pag. 141. (29) Ivi pag. 142. (30) Ivi, pag. 143. (31) Grassi cit. (32) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. IV, cap. XXIII. (33) Ivi. (34) Grassi cit. pag. 146. (35) Ivi. (36) Sismondi cit. Arrivabene, Secolo di Dante, lib. III, part. I, pag. 410. (37) Grassi cit. (38) Ivi. (39) Tronci, Annali pisani, tom. III, an. 1288. Arrivabene cit. Sismondi cit. Giraud, Bellezze della storia d'Italia, pag. 149. (40) Arrivabene citato. (41) Grassi citato, pag. 150.

(42) Dal Borgo cit. dissertazione II, pag. 401. Grassi citato. (43) Grassi citato. (44) Pignotti citato, tom. III, lib. III, cap. VI. (45) Ivi. (46) Grassi citato. Pignotti citato. (47) Muratori, Annali d'Italia cit. ann. 1288. (48) Grassi cit. pag. 151.

CAPITOLO XV.

An. 1288 *di G. Cr.*

§. 1. Un'altra repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi ed a spiegare la sua potenza contro i fiorentini. Arezzo, per quel che mostrano i dubbiosi barlumi dell'antica storia, rispettabile come si disse (1) fra le antiche città, potente nel vigore della romana repubblica, in specie nella seconda guerra punica, involta poi nella comune disgrazia, quando la gotica e longobardica invasione sparse sull'Italia la desolazione e l'ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei longobardi Carlo Magno. Quel pio e valente sovrano dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distinse particolarmente la chiesa aretina, quando onorò colla sua presenza la città d'Arezzo. Pare che allora facesse dei grandiosi doni a quel vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale ma nel temporale governo al medesimo. Divenne nei

seguenti secoli il vescovo aretino uno dei più potenti signori d' Italia non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari dominii, i quali s'estendevano dal Tevere a Montalcino, dall' Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio di Siena fino a due miglia dalla città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Moltepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato d'Arezzo, il vicariato d'Anghiari, e parte della moderna diocesi di san Sepolcro (2).

§. 2. Il vescovo Guglielmino che governava la chiesa d'Arezzo in questi tempi, non contento d'aver fatto venire il vicario dell'imperatore Ridolfo, d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d' essersi in certo modo assicurato con la confederazione di tutti i popoli che tenevan parte ghibellina in Toscana, si volse anche agli appoggi di fuori di questa provincia, congiungendosi anche coi ghibellini della Romagna, del ducato di Spoleti, e della Marca d' Ancona; il che dava molto da pensare ai guelfi di Toscana (3). Per la qual cosa i fiorentini furon costretti a pensare ai casi loro, e a risolversi di fare un grande sforzo, congiungendosi coi pistoiesi, senesi, lucchesi, volterrani, sanminiatesi, pratesi, sangemignanesi, poggibonsesi, colligiani ed altri popoli della Toscana, ad effetto di domare l' alterigia dei ghibellini; e per tenerseli quanto potevano discosti, determinarono di far la guerra in quel di Arezzo (4). Con tali aiuti fu posto insieme un

esercito il maggiore che mai si vedesse in quei tempi tra noi, dopo quello della disgraziata battaglia di Montaperto, e si mosse verso Arezzo; ma siccome non sembrava agli aretini prudente partito di incontrare i nemici in campagna, si tenner forti dentro la città, mettendo ogni industria di difendere coi presidii alcuni luoghi più importanti. Ai fiorentini fu lasciata la comodità di far molto danno per tutto il contado; imperocchè in sulla prima giunta disfecero il castello di Leone, presero Castiglione degli Ubertini e le Conie, e passando sempre più innanzi, in pochi giorni occuparono piu di quaranta castella e fortezze in Val d'Ambra. Trovarono alquanto contrasto a Laterina, la quale era commessa alla guardia di Lupo degli Uberti; ma neppur quello fu lungo più di otto giorni, perchè veggendosi Lupo far degli steccati intorno, senza volere aspettare i pericoli della battaglia, si rese a patti ai nemici, promettendo di ricever le genti che vi volesser tenere per far guerra ad altri, e che vi si potesse fare una fortezza; e tutto non senza grandissima infamia sua, essendo il castello ottimamente di tutte le cose necessarie guarnito per poter regger l' assedio e la forza per tre mesi, ancor ch' egli si scusasse senza rossore del proprio mancamento, motteggiando non esser costume di lupi il lasciarsi rinchiudere (5).

§. 3. I senesi ancor essi giunti che furono nel campo, non lasciarono di sfogare l'odio loro contro i nemici comuni, guastando tutte le vigne e giardini ch'erano intorno ad Arezzo, e per insulto,

uniti coi fiorentini, la vigilia di s. Giovanni Battista, fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, come se stati fossero tranquillamente in Firenze. Poser di poi dentro Laterina cento cavalieri per tener continuamente infestati gli aretini. E nel resto giudicando il tentare di prendere la città impresa da non riuscire, fecer pubblicar la levata a tutto l'esercito, facendo ai senesi intendere, ch'era bene che venissero insieme con essi loro in sino a Montevarchi, potendo per la via di Montegrossoli ritornarsene a casa. Ma i senesi avendo in animo di dare il guasto al castello di Lucignano, posto in Val di Chiana, ricusando la compagnia dei fiorentini voller tener la via diretta, ricercando solo che andasse con loro il conte Alessandro da Romena, il quale era capitano della taglia, e questi con poca parte delle sue genti. I fiorentini ritornarono a casa con gli amici loro a salvamento; ma i senesi pagarono la pena della loro temerità, perciocchè presentita dagli aretini la mal provveduta partenza, con due dei loro capitani, Bonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, i quali avendo condotto seco loro non più che trecento cavalieri e 2000 pedoni, corsero per altra occulta via ad imboscarsi, ed andarono ad aspettare i nemici al passo della pieve del Toppo, ove datogli animosamente addosso in brev'ora li misero in sconfitta, essendo mancati tra morti e presi più di trecento cittadini de' migliori di Siena; la qual rotta divenne maggiore per la morte di Rinuccio Farnese, capitano di molta fama, e grandemente stimato in

quei tempi. Raccontasi essere stato in questa guerra un cittadino senese, il cui nome fu Lano, il quale avendo tutte le sue facoltà spese per comparire orrevole in campo, avendo agio di salvarsi in questa rotta dei suoi cittadini, volle piuttosto morire cacciandosi tra le più folte schiere dei nemici, che tornarsene povero e disonorato a casa. Mentre queste cose in tal modo passavano di fuori, in Firenze fu dato principio alla più nobile e pietosa opera che per avventura di simile si serbi memoria in tutta la Toscana, dell'origine e fondazione dello spedale di Santa Maria Nuova (6).

§. 4. Il narrato avvenimento aumentò la baldanza degli aretini, e sbigottì i guelfi di Toscana (7). Mentre che gli aretini, dopo che Pisa, fatto morir Ugolino e tornata ghibellina, s'era collegata con loro, fecersi da essi varie scorrerìe, come anche dai fiorentini nelle respettive terre con reciproci danni. Stettero a fronte presso a Laterina i due eserciti inutilmente, poichè v'era di mezzo l'Arno, d'onde essendo sloggiati i primi, gli aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena e del Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito (8). Continuò questa guerra qualche tempo, rovinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò da Firenze Carlo II re di Napoli uscito di prigione, il quale dopo essere stato onorato dai fiorentini come figlio del lor grande alleato, seguitò il viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli a-

retini di tentare un colpo ardito, d'imprigionare il re Carlo, considerato dà essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta e spedita. Avutone però sentore i fiorentini, e colla maggior fretta adunato un sufficente corpo di truppa, raggiunsero il re Carlo e lo scortarono salvo al di là dei confini senesi (9).

§. 5. Gli odi eccitati da reciproche offese, erano cresciuti al segno tra queste due città rivali, da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli aiuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona generale dato loro dal re Carlo: l'esercito degli aretini, minore almeno di un terzo, aveva alla testa il valoroso vescovo Guglielmino, vi s'erano riunite le genti de' loro amici, conte Guido Novello, allora potestà d'Arezzo, Bonconte di Montefeltro, e Guglielmo de' Pazzi. I fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo pel Valdarno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli nel maggio; ma improvvisamente nel giugno essendo trasportate alla riva destra dell' Arno, s'avviò l'esercito verso il Casentino, per attaccare le castella del conte: il vescovo aretino per difender Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gl'aretini, benchè inferiori di numero, non ricusarono la battaglia, che si appiccò nel piano detto Campaldino nel mese di giugno. Furono a principio

rotti i fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi s'era sparso il terrore e la confusione in guisa, che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti, senza il coraggio e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di cavalieri e pedoni, specialmente di Lucca e di Pistoia , ov' era potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce ed impaziente, gli era stato dal generale, sotto pena della testa, vietato d'entrare in battaglia senza ordine espresso. Nell' ardore e confusione della zuffa pare che il generale si fosse dimenticato di questo corpo. Stette saldo per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi; ma vedendo cha la rotta dei fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò su i nemici, che l'ardore e la speranza della prossima vittoria avean fatti soverchiamente distendere fuori d' ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli aretini (10).

§. 6. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest' uomo che nella guerra presso Colle ed altrove avea dato segno di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere, onde, o che egli credesse le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli aretini ritirandosi nelle sue castella. Sconcertati da questa defezione gli aretini, furono

intieramente posti in rotta. Il feroce vescovo Guglielmino dopo aver fatto l'ufficio d'ottimo generale e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, poichè cacciatosi nella mischia morì valorosamente combattendo. L'uso o sia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio delle armi, può servire di qualche scusa al vescovo. Non può negarsi ch'ei non possedesse talenti politici e militari. L'età non aveva abbattuto nè il vigore nè il suo guerriero coraggio, ed Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'aveva inalzata fino al grado di potenza, da metter terrore alle repubbliche di Firenze e di Siena. Ebber la medesima sorte molti dei principali dello stesso esercito, come Guglielmo de'Pazzi con due suoi nipoti, e Bonconte di Montefeltro. Furono uccisi vari altri uomini di conto, e circa duemila soldati, oltre ai prigionieri: dalla parte dei fiorentini non se ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Montaperto coi fiorentini, il poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono. L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano de'nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente lo privò dell' acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggiata da sì gran rotta, ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difendere quel recinto, chiuso frettolosamente

con sbarre e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi fecero la più ostinata difesa, non ostante che per ingiuria i fiorentini colle macchine use a quei tempi, scagliassero dentro la città un asino colla mitra in testa, per rimproverar loro la morte del vescovo Guglielmino (11).

§. 7. In vano, appiccando il fuoco i fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi; fu l'apertura difesa con straordinario valore, anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra de'nemici, che furon costretti a ritirarsi. La città di Firenze ch'era stata in somma apprensione, non si rallegrò mai tanto d'alcuna altra vittoria. Rientrò in Firenze l' esercito in trionfo, e tra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmino, e furon sospesi al creduto tempio di Marte, o sia s. Giovanni, ove restarono fino ai tempi del granduca Cosimo III, che fece togliere dalla vista del pubblico un monumento perenne dell' abuso fatto delle armi dagli ecclesiastici. Andò loro incontro la maggior parte del popolo, ed in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli aretini nel recinto delle mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciò che ai pisani la rotta della Meloria. Tentaron altre volte i fiorentini e col tradimento e colla forza, di occupare Arezzo, ma sempre in vano. Aveano segrete intelligenze, per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed eran giunti a Civitella, quando uno dei congiu-

rati essendo caduto da uno sporto, palesò moribondo il trattato al confessore, che lo rivelò a messer Tarlato, e così andò a vuoto. Solo il conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino, portatosi nelle sue terre, Poppi, Castel s. Angiolo, Chiazzolo, Cietica e Montauto di Valdarno le occupò e dette loro il sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni, specialmente degli aretini, restando miseramente desolate le loro campagne (12). Colla riputazione di tal vittoria crebbero i guelfi gli stati loro in Toscana, e nel tornarsene i senesi alla loro patria, acquistarono per assalto Lucignano, ch'era della giurisdizione d'Arezzo (13).

§. 8. Essendo già partito in questo tempo il vicario Princisvalle del Fiesco dalla città di Chiusi, ed essendovi dentro per capitano dei ghibellini messer Lapo Farinata degli Uberti fiorentino, uscirono dalla città a truppe con scale ed altri edifizi per combattere il ponte e le torri di santa Mustiola, quali erano allora poco lontane dalle mura di Chiusi, e si tenevano per i guelfi usciti dalla città. Avendo questi inteso tal ordine dei ghibellini, chiesero soccorso da Siena e da Montepulciano; onde i senesi gli mandarono 100 cavalli, e Montepulciano 100 pedoni, che uniti coi guelfi assaltarono i ghibellini di Chiusi, ove morirono molti dall' una parte e dall' altra. Essendo perciò restati superiori i guelfi con averne fatti prigioni circa trecento di quei della città, poco dopo furon costretti i ghibellini di Chiusi

a rimetter dentro la città i guelfi per riscattare i prigioni; e per tal vittoria se n'esaltarono assai i guelfi di Chiusi (14).

§. 9. Abbattuta la potenza d'Arezzo, si volsero i fiorentini contro i pisani, e collegatisi di nuovo con i lucchesi e genovesi, portaronsi ai danni dei pisani senza poter far cose di rilievo, ma solo devastando il loro territorio. Anzi partiti che furono, il conte Guido uscì fuori e riprese i castelli di Lari, Soiano, s. Pietro, Montefoscoli, Montecchio, e molti altri della Val d' Era, di che ne restarono intimoriti grandemente i guelfi. Scorse a Calci e riprese la terra Caprona col castello maggiore, di poi tornò a mandare a Caprona Arrigo suo capitano con Neri da Camolliano a disfare le case de' guelfi. Mandò ancora a Castiglione della Pescaia, contro gl'inimici che si facevan forti appresso Grosseto, sopra la foce del lago in un palazzo nominato Stecchinocchio, il conte Neri e Bacciomeo Gualandi con duecento cavalli, ed altri soldati della masnada, e giunta la gente il capitano Arrigo fece armare i castiglionesi, e lasciate sufficienti guardie nel castello, egli col resto andò alla volta di quel palazzo, e datogli più volte la batteria non lo potette espugnare per la valorosa difesa che facevano quei di dentro, i quali vedendo che il soccorso da essi aspettato non compariva, si vollero rendere a patti, salve le persone e la roba, ed Arrigo non li volle accettare, nel qual caso fu tassato di poca prudenza, poichè non tardò a venire il soccorso di Grosseto di 2000 pedoni e duecento cavalli, che si

accamparono in luogo detto il Tombolo, vicino al detto palazzo, attendendo agli andamenti dei pisani. Il capitano Arrigo scelse una mano di bravi soldati, ed affrontò gl' inimici, e nel conflitto vi restò morto con parte dei compagni. La cavalleria pisana che aveva ordine di investire in un subito, vedendo ucciso il capitano voltò quasi con fuga. S'incamminarono i grossetani e la loro cavallerìa passò sulla foce, ed approssimandosi a Castiglione ammazzarono non pochi pisani, per lo che Giulio della Penna, uno dei capitani pisani, si risolvette di affrontare il capitano dei cavalli grossetani, chiamato Cione, e nativo di Grosseto, e fecelo con tanta bravura, che in pochi colpi lo gettò a terra morto, di che s'atterrirono in tal guisa gli altri, che sbaragliatisi qua e là non si trovarono più di dieci insieme, e seguendo i pisani la vittoria, assalirono il restante dell'esercito nemico a piedi, che fu rincalzato per cinque miglia, e tagliatine a pezzi più di mille, circa 400 ne fece prigioni, i quali in segno della vittoria ottenuta furon condotti a Pisa sopra una galera (15).

§. 10. Tenevano i fiorentini il castello di Pontedera in gran conto, ed avendone gelosìa in queste congiunture pel dubbio che i pisani non lo ricuperassero, vi lasciarono nel tornarsene a Firenze due castellani con guardia di 150 fanti e con tutte le provvisioni necessarie, raccomandando alla fede loro e diligenza la custodia di detta fortezza. Questi per avarizia d'imborsarsi le paghe, non tenevano se non 50 soldati; cosa che bene spesso accade nei presidii e compagnie, se i ministri non invigilano,

e confidandosi nel largo fosso e nelle forti muraglie del castello, poco vigilavano alla guardia di esso; anzi come niente dubitassero di pericolo, lasciarono andare a Firenze a far Pasqua di Natale alcuni di quei 50 fanti. Il conte Guido ch'era vigilantissimo, quand'ebbe notizia della trascuraggine dei detti castellani, con sollecitudine di notte tempo cavalcò colle sue genti a quella volta, e nell'ora del profondo sonno con alcuni navicelli feceli accostare per il fosso alle mura, ed aiutato da una oscurità grande, con scale di funi salirono alcuni soldati, che fecer la via agli altri, ed in breve s'impadronì del castello. Fu fatto prigione uno de'castellani, ed il secondo morì con vari altri di que' militari. Di poi il conte Guido operò sì che ribellò ai sanminiatesi, alleati dei fiorentini, il castello di Vignale in Camporena, e tornossene a Pisa con sommo contento. Perchè i pisani andavano procrastinando di consegnare il castello di Castro ai genovesi, questi con ordine del nuovo magistrato dei quattordici cittadini, chiamato la credenza, fatto prima lega coi lucchesi, se ne vennero con armata sopra l'isola dell'Elba e la presero, e perchè i pisani in ogni modo stavano duri a sodisfare alle promesse, si mossero i genovesi con ogni maggiore sforzo, e con armata di quaranta galere vennero al porto pisano, dove si trovò pure l'esercito dei lucchesi per terra, e con ingegni posero la più alta torre in puntelli, e dato fuoco la fecero cadere con morte delle soldatesche che la guardavano. Andaron poi a Livorno e lo distrussero quasi del tutto, e tornati

a porto pisano per rovinare le altre torri minori, i custodi si resero loro, e non volendo essi più trattenersi ruppero la catena del porto, e condottala in pezzi a Genova l'attaccarono in più luoghi della città, come oggi si vede (16).

§. 11. La mala sodisfazione che in questo tempo passava tra i cittadini pistoiesi, fu la cagione che alcune famiglie principali di parte ghibellina occuparono a forza d'armi or uno or un altro castello della montagna, scacciandone la parte guelfa; ma comparso Spino da Trivulzio, seguendo l'antica fazione di sua casa, con buon numero di soldati in aiuto dei guelfi, e fortificatosi a Crespole, fu loro di grande aiuto in tutta quella spedizione. Sino a che egli quivi si trattenne, i ghibellini che le vicine castella di Lanciole e Calamecca occupavano, intimoriti le abbandonarono e si ritirarono a Pontito nello stato di Lucca. Ma indi a poco tornati i ghibellini a Lanciole fecer grossa radunata dei lor consorti, e si prepararono ad ogni difesa, dove tornato colle sue genti Trivulsio, ed attaccata dura battaglia e data la scalata alle mura, riportò gloriosa vittoria, di maniera che riacquistato il castello dalla parte guelfa posevi la sua guarnigione, e lasciate sopra la porta principale di detto castello le bandiere rapite ai ghibellini, colmo di gloria se ne partì (17).

§. 12. Le operazioni del conte Guido da Montefeltro pienamente corrisposero alle speranze dei pisani. Cominciò egli dall'addestrare 500 uomini di cavallerìa, e 3000 balestrieri. Con queste forze appena costituenti il terzo delle inimiche,

potette ad una ad una ricuperare le perdute castella: e ciò senza mai avventurare i suoi a giornata campale, ma coll'agilità dei moti, colla rapidità delle marce, col mostrar d'attaccare un posto la sera ed averne preso la mattina un altro affatto lontano. Fra questi avvenimenti si distingue la presa di Calcinaia: era essa occupata dai fuorusciti pisani e specialmente dalla famiglia Upezinghi. Il conte Guido come uomo sagacissimo volea toglier quel nido così vicino, e vi si accinse per via di segrete intelligenze, con alcuni del castello. In una notte concordata vi si appressò con vari armati, passò chetamente il fosso che lo circondava, ed ebbe campo di fare scalare non poche truppe prima che le guardie se ne accorgessero. Frattanto i suoi fautori al di dentro si occupavano a serrare di fuori gli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire, nè sostenere i guelfi accorsi alle difese. Questi d'altronde soprappresi da ogni parte, ed avviliti per la morte seguita al primo incontro del loro capo Gualtieri Upezinghi, non più osarono di far fronte ai nemici. S' impossessò allora il conte del castello, e fecevi una preda considerabile per sussidio della città. Gli Upezinghi e molti guelfi tratti prigionieri a Pisa, parte furon rinchiusi nella torre dove morì il conte Ugolino, e parte in quella dei familiati vicina al duomo. Tutto questo però era per riuscir vano ed anche pericoloso dietro un atto d' infedeltà d' uno degli anziani della repubblica. Ad essi soli era noto il segreto della trama ordita dal conte Guido. Un di loro

47*

nella sera precedente al fatto, si attentò di avvisarne per lettera il menzionato poi morto Gualtieri. Stava egli giuocando agli scacchi quando gli fu recata, ma per sua disavventura se la pose in tasca senz'aprirla e senza più pensarvi. Questa fu trovata ancora sigillata nelle tasche del morto. Il conte Guido volendo scoprire il traditore della patria, tenne segreta la lettera mancante di soscrizione, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli anziani; ebbe la compiacenza di smascherare il reo, dietro la comparazione del carattere, e lo fece sul punto decapitare. Non molto dopo venne in chiaro il conte d'un altro tradimento (18).

§. 13. Scorgendo il conte Guido, che ogni sua repentina sortita, tanto diurna che notturna, da un certo tempo in poi era sempre conosciuta dai nemici, gli cadde in pensiero che ciò si dimostrasse per via di segnali da qualchè persona della città; nè s'ingannava. Un cittadino in fatti di relazione con quei di fuori, soleva mettere ad una finestra della sua altissima casa un lenzuolo quando il conte usciva di giorno, ed un lume se ciò accadeva di notte. Verificato il fatto, pagò quel tristo colla vita la pena del suo fallire (19). Fu in questo anno che morì Rodolfo re de'romani, a cui succedè Adolfo conte di Nassau (20). L'anno seguente volendo il pontefice mettere d'accordo le comunità di Toscana, i fiorentini gl'avean mandati a quest'effetto quattro ambasciatori, ma impedita sì buon'opera dalla morte del papa, si preparò di nuovo la guerra contro i pisani (21). Nel giu-

gno usciti i fiorentini con i lucchesi, ed aiutati da altre loro amistà, fatta un' armata di 240 cavalli, e di ottomila pedoni, marciarono fino alle porte di Pisa, guastando e bruciando il paese. Fecero correre il palio sotto le mura di quella città nella festa di s. Gio. Battista, e dopo ventitre giorni di campagna non potendo far di più, se ne tornaron a riposare in Firenze (22). Vollero i fiorentini giovare al conte Lotto figlio del conte Ugolino prigione in Genova, sicchè promisero ai genovesi che il conte avrebbe in termine di dieci anni eseguito quanto avesse promesso (23).

§. 14. Trovo negli annali, che i massesi della Valdinievole fecero in questi anni alcune leggi in riforma del sistema loro governativo, le quali dispongono, che al consiglio generale del comune debbasi appartenere tutta la balìa ed autorità che apparteneva a tutto il parlamento nel costituire uno o più sindaci per interesse del comune, e che i consiglieri maggiori, ed il notaro del detto comune debba aver lo stesso potere che aveva il potestà nel comandare e nel punire i delinquenti. Oltre al consiglio segreto o generale, era in Massa un altro consiglio più numeroso d'individui, denominato il parlamento. Forse a questo apparteneva il potere legislativo, ed era composto di tutti quelli che avean diritto ai pubblici onori. Intorno questo tempo, per causa delle infauste fazioni dei guelfi e ghibellini, fu il castello di Massa grandemente travagliato dalle civili discordie, per cagione delle quali non mancarono le uccisioni e le rapine, che portarono la desola-

zione e lo spavento in molte famiglie, le quali venute fra esse alle mani ed alle scambievoli ingiurie, il popolo non potette continuare nella sua quiete, e presa parte nelle loro private contese e divisioni in due partiti, proruppe nei maggiori eccessi. Queste discordie non ebber fine che nell'anno appresso, in cui stanchi i capi delle due fazioni di tante calamità, rimessero le loro vertenze nelle mani di un eletto compromissario (24).

§. 15. Le continue guerre, nelle quali i fiorentini per cotanti anni erano stati occupati, aveano in gran parte tenuto oppressi i semi delle civili discordie, ma poichè i nemici pian piano s'incominciarono a condurre in tal termine, che ai fiorentini era agevole il vincerli, e per esperienza fu veduto ch'eglino da simili guerre cavavan più benefizio che danno, ritornando il popolo carico della preda dei suoi avversari a casa, la città, come spesso in somiglianti casi suole avvenire, incominciò a volgere in sè stessa quelle armi che soleva usar contro i nemici. Essendo divenuti i suoi cittàdini per le molte ricchezze superbi e per l'uso della guerra feroci, e perciò molto pronti al ferro ed al sangue, continuamente sentivansi ferite e morti, senza che la giustizia sopraffatta dalla temerità e potenza dei grandi potesse esercitare il rigore delle leggi contro dei malfattori. Ma la stessa potenza de'grandi agevolmente con scambievoli omicidi adempiva in certo modo l'ufficio della legge, ingegnandosi ogni offeso, e colle ricchezze e co'parentadi e seguaci loro di non lasciare l'offensore senza vendetta. Quel che pareva

oltremodo grave a potersi tollerare, erano gli oltraggi e le ingiurie, che i grandi e nobili facevano ogni giorno contro i popolari ed impotenti, soverchiandoli non solo nella persona, ma pure nell'avere; e così nella città come nel contado entrando, spogliavanli delle loro tenute e spesso dei loro beni: in somma portavansi con essi loro tirannicamente in tutte le cose. A questi inconvenienti, come che i popolari si fossero ingegnati più volte di porger rimedio, e quando fu fatto l'ufficio de'priori, e finalmente quando tre anni innanzi si congiunsero le arti insieme, si vedeva nondimeno tutte queste provvisioni non essere abbastanza capaci a raffrenare la loro insolenza; poichè i favori dei parentadi, la riputazione d'una invecchiata nobiltà, e la fresca gloria d'essersi portati molti di loro valorosamente nelle passate battaglie, avean tolto l'ardire agli offesi di accusarli (25). Tacevano in faccia loro le leggi, e non si trovava giudice criminale o civile che osasse chiamarli in giudizio, ne chi facesse testimonianza contro di essi (26).

§. 16. Giano della Bella di condizione popolare insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei grandi, tenne proposito con molti dei cittadini popolari, come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i grandi per private inimicizie erano disuniti (27). Volle Giano che la stessa loro nobiltà fosse un argomento d'esclusione de'nobili dall'amministrazione del governo, ed un principio di pena: un severo editto che

chiamarono *ordinamento di giustizia*, accennò primieramente trentasette famiglie guelfe, dichiarandole nobili e grandi, e privandole per questo titolo di poter sedere nella signorìa, o rinunziare alla nobiltà per farsi eguali agli altri cittadini. Se queste famiglie turbavano la pubblica quiete con zuffe od omicidi, un inchiesta sommaria, o la sola pubblica fama bastava al gonfaloniere, il quale assaltavale coi suoi armati, adeguava al suolo i loro palagi, e consegnavale al potestà onde le punisse. Qualora altre famiglie fossersi mescolate nei medesimi delitti, qualora colle risse loro private e violenze avesser turbato lo stato, era fatta abilità alla signorìa in ammenda dei loro misfatti, di nobilitarle sottomettendole per tal guisa alla stessa giurisdizione sommaria. Siena, Pistoia e Lucca adottarono sotto nomi diversi l'egual forma di reggimento; dimodechè in tutte le repubbliche di Toscana la nobiltà non fu più voluta ricevere nelle magistrature (28). Dietro tali misure non fu molto difficile di mutare il governo, poichè la potenza del popolo era tale, che non osarono i grandi di opporvisi.

§. 17. Si determinò pertanto che i priori fossero eletti tra gli artefici, che realmente esercitassero un' arte, e non bastasse di aver fatto descrivere il nome alla matricola, e così furon privati i grandi di Firenze di questa carica. Ma l'importanza di tale riforma nella repubblica fiorentina fu la creazione d'un gonfaloniere, che doveva essere eletto da 12 cittadini, due per sesto, ed i priori a pluralità di voti. Il tempo di que-

sto magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell' anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni sesto, ed in niuna famiglia potesse esservi alcuno dei priori ed il gonfaloniere ad un tempo stesso: quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il gonfaloniere, facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo o gonfalone, formato di drappo bianco con gran croce rossa, e adunati mille uomini di fanteria, che furon poi cresciuti fino a quattromila, facesse eseguire la giustizia. Ecco in qual modo a poco a poco e quasi di un pezzo dopo l'altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo ch'era la repubblica ammaestrata dall'esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre magistratura dei priori col gonfaloniere alla testa. Era però ingiusta la legge, ove permetteva che un solo sospetto, o un' accusa qualunque fosse bastante per procedere alla condanna di chiunque fosse nell'ordine dei nobili, mentre il codice criminale è il termometro di una buona o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato ed imparzialmente eseguito, è il palladio della vera libertà reale, personale e politica; e tale non era in Firenze; perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i grandi (29).

§. 18. Non sì tosto ebbe luogo la riforma del governo in Firenze, che le nuove magistrature si mostrarono inclinate alla concordia coi vicini. I pisani d' altronde che vedevansi ostruite le vie del commercio marittimo e terrestre, non trascurarono l'opportunità di tener con esse parola di

pace. E perchè tutti non la pensavano ugualmente, crederon proprio i governatori di recarsi a fermarla lungi da Pisa in un congresso tenutosi espressamente in Fucecchio tra tutti i rappresentanti dei popoli confederati. Vi acconsentirono i popolari fiorentini per desiderio d'abbassare i loro grandi, che profittavano delle guerre. Ristrette furono le condizioni,e tranne una sentitasi con vero rincrescimento dai pisani, tutte le altre sembrarono assai miti. Fu questa l' ingiunzione di licenziare il conte Guido da Montefeltro, la cui sagacità e il cui valore tenevano in apprensione tutti i nemici. Le altre riguardavano la restituzione scambievole dei prigionieri; la franchigia delle gabelle in Pisa per tutti i collegati; la nuova demolizione delle fortificazioni di Pontedera; la restituzione dei beni al Visconti ed agli altri fuorusciti; e l' obbligo per alcuni anni di eleggersi un potestà o rettore nelle terre de'fiorentini o loro collegati. Concorsero in questa pace anche i senesi, i lucchesi e le altre terre guelfe della Toscana, con altre condizioni di minor momento. Pervenuto il trattato alle orecchie del conte Guido, non potette ritenersi dal prendere indignazione di ciò che lo riguardava, ed al primo incontro portatosi in senato se ne lamentò altamente, osservando che a tutt'altro aspettavasi fuori che alla condiscendenza dei pisani per la sua espulsione, dopo che gli avea tratti da tanti affanni; che potevasi agevolmente vendicare, ma che non era disposto a far sangue di chi amava come figli: chiedeva in ultimo i suoi stipendi

onde assentarsi al più presto. Si discolparono i pisani colla imperiosità delle circostanze, lo regalarono ampiamente, e lo accompagnarono per molte miglia con segni di una gran tenerezza. Questi allora sazio della carriera militare si ritirò in un convento di frati minori in Ancona, nel quale, dopo qualche servigio reso a papa Bonifazio VIII, finì tranquillamente i suoi giorni (30). Leggesi nelle memorie di Volterra, che i suoi cittadini concluser pace in quest'anno col Visconte delle terre di Montevaso, di Riparbella, di santa Luce, di Lorenzana e di Nugola dell'arcivescovo di Pisa (31).

§. 19. Visse quietamente il popolo di Montepulciano fino a quest'anno, in cui annoiato dal governo dei senesi si sollevò e scacciò i ministri, dai quali era maltrattato. La repubblica di Siena all' avviso di questo avvenimento ordinò al suo potestà di marciare coll'esercito alla volta di quella terra per soggiogarla; ma i montepulcianesi appigliatisi a miglior consiglio spedirono dei deputati a Siena, per confermare a quella repubblica la loro obbedienza. Fu accettato dai senesi quest'atto di soggezione, e richiamarono il potestà coll'esercito, che ancora non era giunto a Montepulciano, il quale con gran fasto quasi trionfante entrò in Siena sotto al baldacchino, che insieme collo stendardo del capitano fu dal medesimo presentato alla chiesa cattedrale in ringraziamento a Dio, d'aver senza combattere ottenuta la vittoria (32). Da varie carte antiche riscontrate per autentiche si rileva, che il comune di Poggi-

bonsi non si sottomettesse intieramente alla repubblica fiorentina fino a quest'anno, e ci danno ancora la notizia dei magistrati che in tal tempo erano in quel luogo, cioè di un magistrato composto di otto uomini comunisti, col titolo d'otto buonomini del comune, che probabilmente avrà avuta la pubblica rappresentanza di un consiglio generale, di un potestà, e di un giudice degli appelli, cioè delle cause di seconda istanza, e si rileva, che tutti insieme presedevano al governo e deliberavano degli affari pubblici della maggiore importanza (33).

§. 20. In forza della pace conclusa potettero i guelfi pisani ritornare in patria col pieno godimento de'loro beni; ma poco andò che il Visconti, non comportando forse d'esser tenuto nel rango degl'altri, se ne partì di nuovo, si portò a Genova, e vi si fece cittadino. Quindi unito ad altri malcontenti tornò nei suoi dominii di Sardegna, ove morì l'anno appresso; e siccome era stato amico della repubblica di Lucca, fu certa porzione del di lui corpo trasferita nella chiesa di san Francesco di quella città. Oltre i patti poc'anzi specificati, trovavasi nell'enunziato strumento di pace un articolo separato, riguardante l'assentimento de'pisani alla liberazione di Guelfuccio dei Gherardeschi, quando la concordia fosse accettata dai superstiti figli di Ugolino. Questi la disprezzarono, ed il patto fu nullo: restò Guelfuccio nella sua carcere finchè non venne liberato, come vedremo, per intercessione dell'imperatore Arrigo VII (34). Sembra una storica verità, che il re di

Napoli Carlo II, il quale se n'era andato in Francia, nel tornarsene di là in Italia, ove incontrò Carlo Martello re allora d'Ungheria e suo figlio primogenito, facesse la via per la Toscana, e visitasse varie delle sue città. Dicono i lucchesi che egli passasse colla regina per Lucca, ove fu ricevuto e trattato con tanta solennità d'incontro, di danze e conviti, che non vi era memoria in Toscana di simigliante festa (35); per la quale fu imposto al popol di Lucca una gravezza pubblica senza eccettuarne il clero, il quale per altro vi si oppose, non ostante i gravi eccessi e sacrilegi commessi contro di esso dagli infuriati deputati della riscossione; per la qual cosa il vescovo Paganello II si ritirò nella chiesa di Monsanquirici, li scomunicò ed interdisse la città, ma poi egli stesso, attesa l'abolizione dei decreti contrari all'immunità ecclesiastica, assolvè i colpevoli e la città dalle censure (36). Sembra poi anche probabile, che Carlo ricevesse i medesimi onori dai senesi, giacchè sappiamo dagli storici, che egli trattennesi in Siena più giorni, da dove partitosi per andare a Napoli, fu accompagnato fino a Roma da buona parte della nobiltà di Siena e d'altre città di Toscana (37). Vi sono altresì delle memorie, che i due re nominati onorassero di lor presenza la città di Firenze, dove furono ugualmente ricevuti con gran fasto, non solo pei molti cavalieri che vi fecero e pel fasto di tanti altri cavalieri del paese stesso, ma per una singolare amorevolezza con somma prontezza mostrata in tutte le cose da ogni ordine di cittadini (38). Fu

allora che Benedetto Gaetano d'Agnani fu eletto al pontificato col nome di Bonifazio VIII, dopo che l' apostolica sede era stata per quattro anni vacante (39).

§. 21. Ritornando alle cose di Pisa, noi sappiamo che il conte Lotto (il quale dopo i funesti avvenimenti dei suoi aveva ottenuta con libertà la cittadinanza di Genova) erasi unito al fratello Guelfo in Sardegna con molte genti raccolte dal genovesato. Nè contenti i due fratelli di governare là i propri stati, minacciavano ora di soggiogar tutta l' isola. Il conte Guelfo avea già presa d' assalto la villa di Chiesa e la fortezza della Gioiosa, e pervenutogli nelle mani Vanni Giubetta, fratello di Bonaccorso stato vicario dell' arcivescovo Ruggero, immaginandosi in qualche parte di vendicare la morte orribile di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi, e poscia per più vitupero squartare da quattro ferocissimi cavalli. Per tutto questo i pisani fortemente irritati mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardegna, il quale coll' aiuto e favore del giudice d'Arborea assaltò la detta villa di Chiesa, e la costrinse alla resa. Fuggivano allora i Gherardeschi dalla parte opposta a quella per cui entravano i vincitori; ma nel fuggire cadde sdrucciolando il cavallo del conte Guelfo, il quale rottasi una coscia fu fatto prigoniero e condotto a Sassari, ove in pochi giorni morì di dolore. In seguito di questa vittoria ricuperarono i pisani Terranuova, Acquafredda, la Gioiosa, villa di Verro, Aurizza e molti altri luoghi per l' avanti

allontanati dalla devozione della repubblica. Il conte Lotto perduto il fratello se ne tornò in Genova, e si accasò in seconde nozze colla figlia d'Uberto Spinola, alle quali non sopravvisse che un anno (40).

§. 22. Coll'ultima mutazione del governo fiorentino si era esacerbato un corpo assai potente, qual'era quello de'grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile, giacchè non occupati come il resto della città nel commercio. La loro passione esser non potea che la voglia di comandare, ed era stato tolto ad essi il mezzo di sodisfarla, specialmente per opera di Giano della Bella. Quest'uomo retto nelle sue intenzioni, franco e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Dino Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l'odio dei grandi, avea incorso anche la gelosia e invidia del suo ordine per l'autorità e considerazione acquistata nell'ultima riforma: la sola che gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe'suoi bisogni e mancanza di educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo, fu dai ministri falsificato l'attestato dei testimoni, onde il potestà ingannato assolvè messer Corso. Non lo soffrì il popolo, che attruppossi per ciò, e correndo alla casa di Giano della Bella,

autore della riforma, lo stimolava a farlo eseguire. Giano lo rimandò al gonfaloniere che avea la forza esecutiva: il popolo irragionevole nel suo furore saccheggiò il palazzo del potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi ascondendosi. Ma gl'inimici di Giano che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione, accusandolo del tumulto, quasichè avesse animato il popolo alla sedizione, in vece di consigliarlo a deporre le armi: gli fece una formale accusa; i due partiti dei grandi e dei popolani, benchè nemici, eran riuniti nell'odio contro di lui, e si preparavano a sostener l'accusa colle armi.

§. 23. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, ed amò meglio andare in volontario bando; il popolo di cui era stato il difensore, lo vide partire con dolore, ma non si mosse; anzi la città non mitigata punto per la liberazione da sè stesso presa, il condannò come contumace nella persona, dichiarandolo ribelle, e procedendo nei beni di lui come in quei d'un fuoruscito, i quali tutti o disfece, o mise in comune. La pena confermata ed aggravata dai suoi nemici, e fino dal pontefice approvata, dette animo alla nobiltà di riprendere l'antico stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione tra i ricchi popolani, in man de'quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano avevano inimica anche la minuta plebe. Mandaron per tanto una pacifica supplica ai priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma

per darle maggior peso s' erano uniti, ed avean date le armi a molti de'loro aderenti cittadini, e masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa, quando alcuni dei più saggi cittadini s' interposero per acquietarli, nè i grandi ottenere potettero se non che in vece di due, tre essere dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro; lieve rimedio che fu poi anche annullato (41). Sopravvenne in questi tempi a Firenze la notizia della venuta in Toscana di Giovanni di Chialone o Celona, mandato a richiesta dei ghibellini dall' imperatore Alberto. Sospettando sempre di una tal venuta, Firenze dette balìa ai suoi priori, gonfaloniere, potestà e capitano del popolo, onde vedessero che la repubblica non ne sentisse patimento alcuno; per la qual cosa stabilirono in Empoli una lega per dieci anni coi sindaci di Lucca, Siena, Prato, s. Gemignano e Colle, lasciando luogo a Pistoia e ad altre comunità di potervi entrare a difesa comune e contro ai nemici di s. chiesa (42).

§. 24. I pistoiesi pensarono in questo tempo all' accrescimento del loro onore e decoro, poichè stimando esser di maggior decenza e venerazione degli anziani, avere i medesimi la propria e continua residenza, che risedere ciascun di essi nella propria casa, comprarono in sulla piazza maggiore, per ivi costruire l'abitazione di quel magistrato, e posto mano alla fabbrica fu in progresso di tempo formato il palazzo pubblico con quella magnificenza che ai dì nostri si ve-

de. Fatto ciò, pensarono ancora di moderare il numero degli anziani, istituiti non molto avanti il 1263, e di porre in uso la dignità di gonfaloniere. A tal effetto disposero che ci fosse uno, il qual si chiamasse gonfaloniere di giustizia, e ridussero il numero dei dodici anziani al numero di otto, da eleggersene due per quartiere; non essendo l'autorita di quel gonfaloniere considerata maggiore di quella degli anziani, venne disposto doversi seguitare l'elezione del priore degli anziani, e questi, come per l'addietro, fosse capo dei medesimi; di modo che tanto al gonfaloniere che ad ogni anziano toccasse per egual numero di giorni in turno la carica di priore, al quale come capo dovessero tutti gli altri obbedire (43).

§. 25. Mentre i fiorentini erano molto quieti dentro la città, temendo che le due potenti famiglie Pazzi e Ubertini di Valdarno prestassero col tempo favore ai grandi della lor città, e turbassero lo stato loro, deliberarono per tenerli a freno, di edificarli a lato due buone fortezze, l'una tra Figline e Montevarchi, la quale dal nome del protettore di Firenze la chiamarono s. Giovanni, e l'altra presso gli Uberti passato Arno, la quale fu chiamata Castelfranco. Agli abitanti di tali luoghi furono concedute per dieci anni molte franchigie e immunità, per cui molti sudditi delle nominate famiglie con quei de'Ricasoli, de'Conti e d'altri baroncelli, vennero ad abitare le nuove castella, e così in progresso di tempo divennero assai buone e grosse terre (44). Abbiamo detto

non ha guari, come per liberarsi dalla suggezione di Rodolfo re de'romani, i lucchesi con altri popoli di Toscana avesser pagata una somma di denaro: era questo un bell' esempio per tentare l'avarizia del suo successore Adolfo. Ed infatti mandò egli in quest'anno il suo vicario Giovanni da Caviglione a Lucca, cercando obbedienza. Il papa Bonifazio VIII fu pregato dalle città toscane, perchè s'intromettesse ad ottener loro il riscatto dalla servitù tedesca, mediante fiorini ottantamila che offersero, de' quali quattordici, o diciottomila toccarono per la sua rata al comune di Lucca. Il papa rimandò a casa sua questo vicario, contentandolo col dare il vescovado di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il denaro pagato dai buoni toscani (45). Trovarono i pisani in quest'anno un bel ripiego per farsi rispettare dai vicini nemici, e fu quello di eleggere per governatore della lor città lo stesso Bonifazio papa, con assegnargli quattromila lire annualmente per suo salario. Accettò benignamente il pontefice quest'impiego, e sciolti i pisani dallo interdetto e dalle scomuniche, mandò colà per suo vicario Elia conte di Colle di Val d'Elsa (46). Il prelodato pontefice raccomandò ai volterrani l'unica figlia lasciata pupilla dal giudice di Gallura, nominato Ugolino Visconti detto Nino. La parte guelfa volterrana aveva acquistato nella città grande autorità, trovandosi un decreto dei capitani, dei consiglieri, e di quarantaquattro dei migliori buonomini di tal parte, per cui vien conceduta libera facoltà di portar armi in Volterra ai

guelfi banditi di Pisa, e ad altri di detta città che fossero di tal parte. Quantunque fossero stati banditi dal capitano o altr'uffiziale di Volterra, fu data però tal permissione per quel tempo che da essi fosse custodita la città, con dichiarare di poter mutare questo decreto a loro piacimento, e che il potestà, il capitano e gli altri uffiziali di Volterra non potessero ingerirvisi (47).

§. 26. La quiete che in quest'anno godevasi a Firenze, produsse una maggior cultura nelle lettere e nella poesia, in seguito dell'ammaestramento e dell'ingegno di Brunetto Latini. Ebbe principio pure in quest'anno la detestabile briga dei colonnesi contro papa Bonifazio VIII, dal quale mandatosi a chieder soccorso alla Toscana per ambasciata dell'arciprete di Prato contro i ribelli della chiesa, fu in ciò volentieri compiaciuto, poichè vi furono spediti cavalli e fanti della taglia. Il Villani scrive, che furon 600 tra balestrieri e pavesari crociati colle sopra insegne del comune di Firenze. Ma poichè il tempo di questa taglia era già presso a spirare, così furono mandati a Empoli due sindaci della repubblica di Firenze, i quali insieme con gli altri la confermarono ancora per un anno. Questa taglia fu conforme alle consuete, menochè tra i cavalieri assoldati non vollero che vi potesse esser alcun aretino, o obbligato in alcuna maniera a quella città, dove, per rimettere in buono stato i guelfi, fu risoluto di mandare ambasciatori al papa, perchè volesse cooperare a sì utile impresa. La distribuzione della taglia fu tale, che a Firenze toccò a pagare 166

cavalli, a Lucca 114, a Siena 124, a Pistoia 47, a Città di Castello 20, a Volterra 18, a Prato 15, a s. Gemignano 7, a Colle 5, a Poggibonsi 4 (48). Le turbolenze, le zuffe, le guerre tra fazioni e fazioni, tra i diversi ordini di cittadini, tra famiglie e famiglie erano così frequenti in questi tempi, che l'inserirli tutti nelle carte di questa mia storia, sarebbe non dilettare, ma tediare inutilmente chi legge, onde non se ne trascrivono che quelle da noi reputate le più interessanti e più atte a farci conoscere l'indole dei governi politici, e dello stato sociale di que' miseri tempi; ed eccone l'esempio. A cagione delle insolenze, dei rumori, che giornalmente accadevano in Pistoia, non potendo i mercanti continuare con sicurezza i loro traffici e negozi mercantili, e premendo molto a Pistoia, Firenze, Pisa, Lucca, Prato, s. Gemignano. Colle ed altre terre di aumentare il commercio per i loro interessi, accordarono di dar libero il passo alle merci di qualsivoglia sorte; per lo che venendosi a stabilire in Toscana la mercatura, provò Pistoia qualche sollievo tra tante miserie (49).

§. 27. La signoria di Firenze, cresciuta tanto in potenza e ricchezza, credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case dei Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare perciò il magnifico palazzo dei priori, che oggidì appellasi Palazzo-Vecchio, colla direzione d'uno dei restauratori dell'architettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irregolare; nè si ascolta-

rono le sagge rimostranze dell' architetto, perchè non posasse sopra a terreno ghibellino quasi infame e maledetto; e le case degli Uberti della stessa fazione già demolite dettero adito alla spaziosa piazza (50). Il gonfaloniere di Firenze approvò in questo tempo l'allungamento della taglia per un altr'anno, fatto in Castel Fiorentino da due sindaci della repubblica fiorentina adunativi con quei di altri comuni. Venner poi al comune di Firenze lettere del re Carlo, nelle quali ringraziava i fiorentini dei quattromila fiorini d'oro donatigli per aiuto al passaggio suo in Sicilia contro ai suoi ribelli, e li pregava a far opera, che i pistotiesi glie ne dassero duemila ed i pratesi mille, conforme alla promessa fattagliene (51). Fecero in questi tempi anche i senesi il palazzo loro del comune o sia pubblico, che tuttavìa si vede in piè della lor piazza maggiore, con nome altresì di palazzo della signorìa (52).

§. 28. Le città di Toscana ancorchè già ridotte si fossero in libertà, non assicurandosi di poterla stabilmente mantenere, non aveano ancora preso in tutto la forma di repubblica e del viver civile; finchè dopo la morte di Federigo II, essendo vacato tanto lungamente l'impero, confermarono e stabilirono la libertà pubblica, e volendo continuare a mantener la forma del governo popolare che avevan già incominciato ad introdurre, per dargli maggiore autorità, maestà e forza, fecero fabbricare i palazzi pubblici, dove avessero ad abitare i supremi magistrati, e potesser più facilmente battere e tener bassa la superbia della nobiltà;

al qual fine, benchè la città di Siena si trovasse senza guerra e senza alcun sospetto di ghibellini, ordinò il magistrato dei nove che aveva il governo della città, prendendo occasione da molte inimicizie particolari che s'eran suscitate tra varie famiglie nobili, che stassero sempre in arme quattrocento uomini per ciascun terzo, dimostrando con tal ordine di volere ovviare ogni scandalo, che dal venire spesso all'arme una casata coll'altra potesse cagionarsi con danno pubblico e privato. Furon date le armi alle dette genti e insegne pubbliche, sotto le quali al suono della campana dovesse ciascuno ridursi alla piazza, e il medesimo fu ordinato che facesser quei delle masse, lontane oltre le quattro miglia intorno al circuito della città. Furon dati a tutti e capitani e modo di procedere in ordinanza, secondo l'uso osservato nelle guerre occorse farsi coi nemici stranieri, dove, quando fosser concorsi, sarebbe loro fatto intendere dal magistrato quel che dovesser fare, acciò si quietassero le brighe e scandali che giornalmente con pericolo grande dello stato nascevano fra la nobiltà. Onde impedire che in simili casi i gentiluomini non potessero con cavalli o in altro modo scorrer per la città, messero ad ogni capo di strada catene grosse di ferro, per potere al bisogno, tirandole, attraversar le strade e impedir loro il passo, e con questo colore di voler rimediare ai disordini che fosser potuti nascere, si armarono i popolari senza alcuna contradizione, non solo per rimediare a tali disordini, ma ancora per assicurarsi con quel

presidio, e valersene contro i gentiluomini, se mai riuniti insieme avesser tentato d'esser colle armi reintegrati nella lor dignità, coll'esser restituiti al governo, del quale conoscevano che ragionevolmente doveano partecipare, se non più al pari almeno degli altri nati in quella città. Così quelle armi che con somma lode erano state ordinate assai prima dagli avi loro per difesa e conservazione della libertà, furono insolentemente convertite in armi civili, voltandole contro una parte dei medesimi cittadini, o che ne fosse cagione la superbia naturale dei nobili malvolentieri sopportata dai popoli, ovvero il sospetto immoderato dei popolari, o ch'ella pur fosse una peste fatale di tutte le repubbliche di Toscana per condurle a quel fine che soglionsi condurre quelle sottoposte alla sfrenata licenza della moltitudine, o alla discordia ambiziosa ed avara di pochi (53).

§. 29. Furono in que'tempi perseguitati non solo i nobili di Siena, ma anche quei delle altre città di Toscana, come s'è accennato in più luoghi. Poich' ebbero i senesi non solamente escluso i gentiluomini dall'amministrazione della repubblica, ma privati inclusive della speranza di poterla ricuperare, seguitando il magistrato medesimo dei nove, costituirono in Siena un reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva più alla potenza di pochi, che alla partecipazione universale; la qual cosa benchè fosse molesta a molti, fu nondimeno di non piccola utilità a quello stato, giacchè si potette mantenere ristretto più lungamente con pochi, che se si fosse par-

tecipato con molti. Avendo accomodato secondo il desiderio loro il governo della città, si voltarono a dar ordine alle cose del dominio. Ebbe principio in questo tempo l' inclita casa d' Austria (che poi vedremo regnar fra noi) nella persona d'Alberto re de'romani (54).

§. 30. Purchè le città di Toscana non si posassero mai dalle armi, avvenne in Lucca una disputa per confini tra alcune terre di Garfagnana, una delle quali era Barga. Volle il senato lucchese acchetar la cosa con l'assegnare a ciascuno il suo; ma Barga non contentandosene, fu d'uopo metterla alla ragione colla forza. Laonde andati i lucchesi in numero di 2700 contro quella terra, l' ebbero dopo qualche resistenza, e in pena del suo disubbidire ne smantellarono le mura. Anche l'anno dopo Lucca ebbe da far colle armi per ricuperare un castello prossimo a Luni, che quel vescovo aveva usurpato (55). Or mentre viene a Pistoia per opera di alcuni procacciato qualche sollievo, non sanno altri allontanarsi le proprie rovine e disgrazie, poichè venuti un giorno a contesa tra loro gli anziani, principiarono sì malamente a perquotersi, che fuggendo i perdenti nel pubblico archivio, serrarono in faccia agli altri la porta. Non potendo allora que'di fuori proseguire la zuffa, si vendicarono col fuoco, dimodochè incendiato l'archivio, restarono quei di dentro assieme con tutte le scritture preda e trionfo delle fiamme divoratrici. Cagionò quest' avvenimento de'tumulti e scompigli grandissimi, ma fu breve la lor durata, poichè fuori d'ogni espettativa fa-

cendosi sentire per otto giorni continui il terremoto con la rovina di case e torri, non si pensò altro che a placar coi preghi l'ira divina (56). I sangemignanesi ottennero in quest'anno, per intercessione di un' ambasciata del vescovo Ranieri di Volterra, l'assoluzione della scomunica ch'egli avea loro fulminata fin dal 1191 (57).

§. 31. Per tutto quel tempo che i genovesi stettero occupati nella nuova guerra coi veneziani, poterono i pisani ristorarsi in qualche parte dei danni sofferti. Ora però che liberi i primi da quell'impegno, per l'orribile sconfitta data ai rivali nella fatal giornata di Cursola, temerono i pisani le nuove vessazioni dei vincitori, e si decisero a comprare una pace o tregua per 25 anni, a condizioni umilianti. Dovettero per questa i pisani rilasciare ai genovesi l'intiero dominio della Corsica, e le città di Sassari e Torres in Sardegna, col circostante territorio; ristringere il loro diritto sul lido del mare da Castiglione della Pescaia fino al Serchio; accordare commercio franco a tutti i liguri mercanti in Pisa, nell'Elba, e nella Sardegna; ed in fine sborzare 160,000 lire d'oro. Rividero allora gl'infelici prigionieri della Meloria la tanto desiata patria; ma con sorpresa degli stessi pisani, per ogni cento appena dieci, smunti, sparuti, infermi ed incapaci di rendere qualunque servizio. Fra questi si dice che fosse quel Rustichello pisano che descrisse i viaggi del celebre Marco Polo nelle carceri di Genova, ove trovaronsi que'due sventurati negli ultimi anni della lor prigionia (58). I senesi che facean guer-

ra agli Aldobrandeschi n'ebbero a patti Monte-Pescali, Tatti, Monte-Guidi ed altri luoghi di detti conti, e furono applicati al dominio senese, non solo per ragione di guerra, ma con un breve di papa Bonifazio fu dichiarato che i senesi potessero liberamente ritenerli, e come cose acquistate giustamente non essere obbligati alla restituzione (59). I senesi poi desiderosi d' accrescere lo stato loro, messero insieme molti soldati a cavallo e a piedi, e andarono alla volta di Saturnia, la quale in breve tempo fu presa e tolta alla contessa Margherita Ildobrandini, ch'ella non potette difendere, per essere occupato suo marito negli affari del papa. I senesi vi messer la guardia dei loro soldati, e per la giustizia vi cominciarono a mandare il potestà dei cittadini di Siena, e di poi la tenner sempre per loro stato (60).

§. 32. Esisteva in questo tempo il castello di Verruca, ed il suo popolo aveva allora i suoi particolari rappresentanti, e non era confuso con quel di Massa, nè con alcun altro comune vicino. Risulta da una carta antica ed autentica, che adunato il consiglio maggiore e generale del comune di Verruca in detto castello per ordine di due vicari e potestà di quel luogo, furono eletti due buonomini e legali con facoltà e balìa di provvedere e convenire con gli uomini di Massa e Cozzile, di quali terre e beni i verrucani dovesser pagare il dazio al comune di Massa. Questo monumento assicura l' esistenza del castello di Verruca nel 1299, e dimostra che i massesi in quel tempo non avevano sopra di quello alcun domi-

nio, poichè le gravezze a favore del loro comune, alle quali si sottoposero i verrucani, debbono intendersi relativamente a quei beni ch'essi verrucani possedevano nel territorio massese, il quale forse mancava dei soliti termini, indicanti la separazione da quello di Verruca, e perciò è assai verosimile, che fosse nata qualche dubbiezza, per i quali beni i verrucani fossero obbligati a pagare il dazio al comune di Massa (61).

§. 33. A malgrado per altro delle continue turbolenze civili e politiche vigenti nella Toscana nei tempi che ora discorriamo, pur con sorpresa vi troviamo segnata dalla storia l' epoca della elevazione e compimento dei più suntuosi edifizi che ornano questa provincia. Oltre i palazzi pubblici detti della signorìa nelle principali città, come più sopra dicemmo, Firenze in quei dì vide gettare i fondamenti del suo duomo, e della grandiosa chiesa di s. Croce, vide coprir di marmi esteriormente il battistero di s. Giovanni, e vide ancora con tutta la pompa ecclesiastica e secolare incominciare il terzo giro delle sue mura, assistendo a benedire la prima pietra i tre vescovi di Firenze, di Fiesole, di Pistoia, con molti altri prelati, e la signorìa; tutti insomma gl'ordini della città ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano incominciato a coronare le vicine colline di numerose e dilettevoli ville. I fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere ancora e nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e soprattutti Dante,

non solo nella poesìa ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici dei fiorentini sono provati da un singolare avvenimento ch' ebbe luogo appunto in quest' anno, in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai romani, ma a tutti i fedeli che andassero a visitare i sepolcri dei santi apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma una innumerabile quantità di pellegrini, ed un testimone asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì duecentomila persone (62), e mille libbre d'argento ogni giorno costituivano le offerte dei devoti; ciò chè non lasciò di recare a Roma un sommo profitto. I sovrani inviarono degli ambasciatori a complimentare il papa, ed a partecipare per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del papa dodici fiorentini ambasciatori di dodici diversi sovrani, ciò che fece dire al pontefice maravigliato, essere i fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare ed esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta la intiera ambasceria (63).

NOTE

(1) Ved. Epoca III, Geografia, §. 30, 31. (2) Guazzesi, Dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato,

tom. III, cap. VII. (3) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1288. Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte II, lib. III, pag. 417. (4) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XVI, an. 1288, p. 241. (5) Ammirato cit. (6) Ivi, pag. 312. (7) Muratori cit. ann. 1288. (8) Giovanni Villani, e Leonardo Bruni, ap. Pignotti citato. (9) Pignotti citato. (10) Ivi. (11) Muratori cit. ann. 1289. Ammirato citato, pag. 442. Pignotti citato. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, tom. XV, cap. XI, §. 6. (12) Pignotti cit. (13) Malavolti, Storia di Siena, part. II, pag. 55. (14) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. I, del supplemento p. 932. (15) Tronci, Annali pisani, tom. III, an. 1290. (16) Ivi. (17) Fioravanti cit. an. 1290. (18) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 153. Pignotti cit. (19) Grassi cit. (20) Muratori, Annali cit. ann. 1291-92. (21) Ammirato cit. pag. 452. (22) Ivi, e Muratori cit. (23) Ammirato cit. pag. 454. (24) Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera XX. (25) Ammirato cit. tom. II, part. I, lib. IV, p. 6. (26) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. VII. (27) Ivi. (28) Sismondi, Compendio della Storia d'Italia de'secoli di mezzo, tom. I, cap. V, pag. 150. (29) Pignotti cit. (30) Muratori, Annali d'Italia, an. 1393, Grassi cit. pag. 155. (31) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra p. 73. (32) Malavolti cit. p. 56. Cantini cit. lett. XVIII. (33) Cantini cit. lett. V. (34) Grassi cit. pag. 156. (35) Muratori cit. ann. 1294. (36) Beverini, Memorie cronologiche della città di Lucca, cavate dagli Annali MSS. ann. 1293. (37) Malavolti cit. pag. 56. (38) Ammirato cit. tom. II, parte I, pag. 34. (39) Muratori cit. ann. 1294. (40) Grassi cit. pag. 157. (41) Pignotti cit. (42) Ammirato cit. p. 28. (43) Fioravanti cit. cap. XVI, pag. 243. (44) Ammirato cit. pag. 35. (45) Muratori cit. an. 1296. Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 114.

(46) Muratori cit. (47) Cecina cit. p. 76. (48) Ammirato cit. pag. 41. (49) Fioravanti citato pag. 244. (50) Pignotti cit. (51) Ammirato cit. p. 45. (52) Malavolti cit. part. II, p. 56. (53) Ivi. (54) Ivi. (55) Mazzarosa cit. tom. II, pag. 114. (56) Fioravanti cit. p. 244. (57) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. III, pag. 167. (58) Tronci cit. an. 1299, e Grassi cit. p. 157. (59) Malavolti cit. part. II, p. 57. (60) Gori cit. ap. Muratori citato. (61) Cantini cit. letter. XX. (62) Villani, Stor. fior. lib. VIII, cap. XXXVI. (63) Pignotti cit. lib. III, cap. VIII.

CAPITOLO XVI.

—o—

An. 1300 *di G. Cr.*

§. 1. La potenza di varie famiglie o grandi o popolari di Firenze, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi dal fare un'eruzione, quando una nuova fatale divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoia. Le micidiali fazioni ond'è piena la storia di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse raramente spiegavasi quella generosità e quel valore, per cui si stimano e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più colle insidie e col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico, ma gli bastavano per isfogo della rabbia sanguinaria il padre, i figli, i parenti dell'offensore, ed erano trucidati barbaramente senz' altro delitto che la parentela. Una breve storia della micidiale divisione di Pistoia farà prendere idea del genio crudele delle fazioni (1).

§. 2. Era nella città di Pistoia una ricca e potentissima famiglia, discesa da un ser cancelliere,

da cui perciò avea preso il nome di Cancellieri. Da due mogli aveva egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi, ed uno fu appellato dei cancellieri bianchi, l'altro dei neri. Più di cento erano gl' individui di queste due famiglie, fra i quali distinguevansi diciotto cavalieri a sprone d'oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità, ma quando le materie combustibili son preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte bianca e nera in una bettola avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed un de'più ragguardevoli di parte nera, detto Dore di messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino di messer Gualfredi dei primi di parte bianca. Non osò resistere Dore, veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passar Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a sè. Quegli ignaro dell'accaduto senza alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa. Vanni volendo per un moto naturale pararlo, ebbe la man recisa per modo, che non restogli appiccato se non il dito grosso e tagliata ad un tempo la faccia. Quest'eccesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore ed i suoi fratelli vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederon placare

la parte offesa coll' umiltà, ponendo l' offensore nelle lor mani; onde mandaron Dore a casa di Valfredi, sperando che le scuse ch' egli chiederebbe, e quest'atto d' umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia della offesa famiglia. Ma in vece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiatoia gli recisero quella mano con la quale avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così malconcio lo rimandarono a casa (2). Alcuni accreditati scrittori pongono in dubbio, che le querele de' bianchi e dei neri avesser principio in quest' anno, come pure dicesi oscura l' origine di quei due nomi bianchi e neri, per cui fannosi lecito gli storici di narrar ciò in più maniere (3).

§. 3. Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno venivasi alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quella infelice città, alcune delle quali racconteremo. In tempo di una di queste cittadine battaglie era stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoreni sulla testa di un cavalier pistoiese che combatteva, chiamato messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote messer Simone senza aver contezza della mano che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamato Pero, che andava al palazzo del potestà, corse con molta brigata di sgherri al palagio, e davanti al potestà ed alla di lui famiglia

uccise il supposto reo, ed impune se ne partì. Quest' insulto all' amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia stessa un'altra volta, per aver voluto difendere alcun assalito nel palazzo, fu insultata, ferita e qualcuno ucciso; onde sembrandogli d' esser troppo vituperato gettò il bastone della signorìa per terra e partissi. Inorridisce l'umano lettore a percorrere anco di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più colle insidie e col tradimento. Si pone il colmo all'orrore pensando, che anche quando l'insultata maestà delle leggi poteva esercitare la sua forza, i rei non erano condannati che in denari o ad un confine; pena che di rado era osservata. Tra queste due sette v' erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i posati, che vedendo andare in rovina la città e 'l contado in que' lucidi intervalli, nei quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo della città ai fiorentini per ordinarlo (4).

§. 4. La famiglia popolare dei Cerchi di Firenze ch' erasi fatta col commercio opulenta, avea comprato il palazzo dei conti Guidi vicinissimo a quel dei Donati; e perchè i nuovi ricchi soglion fare più pomposa mostra della loro opulenza, siccome è la cosa sola che onori la loro famiglia, così cercavano i Cerchi d' ammorzare l'antico splendore dei Donati colla dovizia degli abiti, la magnificenza degli arredi, il numero dei cavalli e dei domestici. Una lite per una eredità accrebbe la rivalità delle due famiglie, e con essa

il vicendevole odio, onde i Cerchi per viemeglio assodarsi nel grado cui s'erano inalzati,si dettero a servire ed a proteggere colle ricchezze e col credito loro gli uomini cui potevano esser utili. Così adoperando, acquistaronsi molti partigiani tra la nobiltà povera, gelosa dei Donati, come pure tra i cittadini, ed in ispecialità ghibellini. Inalzatisi a tale stato di potere,lungo tempo dopo la vittoria dei guelfi, non aveano i Cerchi conservato verun astio di famiglia contro una fazione nella quale non avevano mai avuti particolari nemici (5).

§. 5. Mentre esistevano in Firenze questi semi di discordia, cercavano i lor cittadini di spengerla altrove, onde presa la signoria della città di Pistoia, col consenso dei di lei cittadini, fecero da quella uscire vari dei più colpevoli neri e bianchi, e confinaronli a Firenze: i bianchi furono accolti ed alloggiati nelle case dei Cerchi, i neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi amici dei Donati: e perchè le due fazioni che incominciavano a dividere Firenze non aveano alcun nome, ed ambedue voleano esser guelfe e popolane,adottarono la denominazione di bianche e nere, che senza recar pregiudizio alle loro intenzioni, sembrava bastantemente il dividerle. Corso Donati fu riconosciuto per capo dei neri, e Vieri dei Cerchi il capo dei bianchi di Firenze. Sebbene ancor non si fosse sparso del sangue; erano in Firenze gli spiriti per modo esacerbati, sopratutto per l'amaro motteggiare di Corso Donati, il quale non cessava di farsi beffe del suo

rivale Vieri dei Cerchi, che il più leggiere accidente poteva esser cagione d'una zuffa. Un giorno che parte dei cittadini trovavasi adunata nella piazza dei Frescobaldi per rendere gli estremi onori ad una donna di fresco morta, i dottori ed i cavalieri, com'era l'uso di quei tempi in Firenze in tali cerimonie, stavano seduti sulle panche intorno alla piazza, e la gioventù per terra sopra stoie di giunchi; per caso eransi posti i Donati ed i Cerchi di faccia gli uni agli altri. Un giovine seduto in terra essendosi alzato per assettarsi il mantello, coloro che gli stavano seduti in faccia, supposero che questo fosse il segnale convenuto per attaccarli; quindi levati subito anch'essi e sguainate le spade, si levarono ugualmente i loro avversari, e s'appiccò la zuffa. I parenti della morta ottennero a stento, frammettendosi nella mistia, di separare i due partiti. Guido Cavalcanti, dopo Dante il più illustre poeta del suo secolo, il più rinomato filosofo, quegli insomm a cui per altezza d' ingegno Dante indicò del par che sè medesimo, da tanto discorrere i tre regni dei morti, era uno dei più accesi nemici di Corso Donati (6). Il Cavalcanti genero come egli era di Farinata degli Uberti, inclinava segretamente al partito ghibellino favorito dai bianchi. In oltre egli avea ragione di credere, che il Donati avesse tentato di farlo assassinare in un pellegrinaggio, ch'egli di fresco avea fatto a san Iacopo di Galizia. Cortese e valoroso del pari, ma altero ed amico della solitudine, non ordì trama veruna per vendicarsi. Solamente attra-

versando una volta le strade di Firenze a cavallo con molti giovani della famiglia Cerchi, incontrò Corso Donati pure a cavallo in compagnìa de'suoi figliuoli ed amici; onde corse sopra di lui per ferirlo con una freccia, ma non lo colse; per lo che abbandonato dai suoi amici ed esposto alle pietre che venivangli scagliate addosso dalle finistre, dovette fuggire (7).

§. 6. Parteggiavan pe'bianchi in Firenze gli uomini più ragguardevoli per indole buona, per ingegno e per sapere, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Dino Compagni lo storico, ed altri: ma per mala sorte Vieri de'Cerchi, il capo di questo partito, non era degno degli uomini che dovea condurre. I neri aveano maggior credito alla corte di Roma, e presso papa Bonifazio, o perchè più affezionati alla parte guelfa, cui Bonifazio favoreggiava caldamente, o perchè il banchiere del papa ed altre persone che gli stavano attorno, appartenevano a questa fazione. In conseguenza furono essi che richiesero Bonifazio per interporsi, onde far tornare la pace tra i fiorentini: ma la violenta sua indole non si confaceva all'uffizio di paciere. Bonifazio fece venire a Roma Vieri de' Cerchi, e lo richiese di far la pace con Corso Donati, promettendogli a tal patto la sua protezione; ma rispose Vieri, che non essendo egli in guerra con persona, non aveva da fare veruna pratica per riconciliarsi con chicchessia, e ripartì senz' aver nulla promesso (8). Allora il papa Bonifazio a petizione de'guelfi ordinò legato in Firenze fra Matteo d'Acquasparta come

mediatore dei due partiti (9). Questi essendovi giunto pregò la signorìa di dargli la balìa della città per ristabilirvi la pace; disse in pari tempo essere sua intenzione di fare scelta di coloro che doveano esser priori nel susseguente anno, in modo che vi fosse un egual numero di bianchi e neri, e di distribuire i loro nomi nelle borse per trarli a sorte ogni due mesi, onde evitare i tumulti cui dava luogo ogni elezione, in un tempo che il popolo si abbandonava con tutto furore allo spirito di parte (10), ma allora che giunse il cardinale a Firenze, avendo i bianchi la parte principale del governo, temettero che la corte di Roma abusasse dei poteri che domandava per abbassarli, e rifiutarono al cardinale la balìa; questi appena uscito di città subito la sottopose all'interdetto (11).

§. 7. La fazione de'bianchi e neri principiata in Pistoia, dopo avere infettato col suo mal seme la città di Firenze, penetrò collo stesso veleno anche in Lucca. Stavano dalla parte ghibellina o vogliam dire bianca in Lucca molte case illustri, e fra queste quelle dei Ciapparoni e degli Antelminelli, dalla guelfa o sia nera altre di egual nome e ricchezza cogli Obizi alla testa. Venne in pensiero agli Antelminelli di cacciare dalla città i neri; chiamaron però in aiuto i ghibellini di Pisa, con prometter loro di farli partecipi della signorìa, riuscendo il meditato intento. Andarono i pisani, ma non molti, e levatisi un giorno a rumore insieme con due de'Ciapparoni ed uno degli Antelminelli, per privata cagione ammazzaro-

no uno degli Obizi,capo della parte nera. Furono subito sulle armi,per vendicarsi,gli Obizi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte nera. Nè la bianca stette colle mani a cintola, e fu sollecitata quella della sua parte a difendere. Vinserò però gli Obizi, i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, collo spianare e bruciar le case degli Antelminelli, collo sbandir molti dalla parte bianca, e col dannare nel capo un innocente, certo Ranuccio Mordecastelli, perchè si voleva rea la sua famiglia della uccisione dell'Obizi, per essere in litigio con essi loro. Alcuni di questi Antelminelli andarono ad abitare a Pisa (12).Fra quei che furon chiariti ribelli eravi Geri, padre di quel Castruccio;di cui con tanto onore avremo poi a parlare, il quale trovavasi allora in tenera età. Questo Geri colla moglie Puccia e 'l figlioletto riparò in Ancona presso un mercatante suo parente, dove poco dopo morì di afflizione egli e la consorte, dimodochè Castruccio rimase orfano affatto. Anche le case dei Ciapparoni ed altre dei compagni loro furono in quest' occasione rovinate dalla infuriata parte vincitrice, la quale era aiutata in tali malefici dalla fazione nera di Pistoia. È da dire che i neri per lo più appartenevano alla classe dei popolani,e per contro a quella dei nobili i bianchi; d'onde s'inacerbava l'odio naturale della plebe coi grandi, il quale presto vedremo prorompere in eccessi (13).

§. 8. Miglior sorte ebbe Siena, che negli accennati rumori della Toscana era sola spettatrice degli altrui guai, e frattanto aumentava il di lei

territorio. Le terre di Belforte, di Radicondoli, di Monteguidi, di Tatti, di Monte Curliano, di Monte Pescali, di Scansano, e di Monteano che s'erano in quella guerra tolte ai conti di santa Fiora, e anche la terra di Roccastrada, mandarono ambasciatori a Siena con piena autorità, a confessare d'esser della giurisdizione, distretto e contado di Siena, e colla medesima autorità e mandato si sottoposero alla repubblica senese, e per essa al potestà e magistrato dei nove. Altri castelli vennero sotto il dominio della repubblica di Siena per cessione fattane dai loro baroni. Castiglione di Val d'Orcia fu comprato dai senesi colla loro corte, distretti e giurisdizione. Per conservare i senesi il dominio che aveano sopra la città e corte di Grosseto, mandarono a pigliarne di nuovo solennemente il possesso; e siccome quegli uomini con qualche segno di ribellione avean dato sospetto della lor fedeltà, vi messero per assicurazione una grossa guardia di soldati (14).

§. 9. In questo mentre i fazionari di casa Cancellieri, che nominammo di sopra, relegati in Firenze, avendo inteso l'omicidio commesso nella persona del cavaliere Bertacca Cancellieri di parte bianca da Fredi figliolo di messer Detto di quella famiglia di parte nera, se ne tornarono, ad onta dei rettori, prestamente a Pistoia, e quivi senza freno, coll'aderenza de'loro partigiani facendo sanguinose battaglie, e commettendo misfatti atrocissimi, resero la città in deplorabile stato, quale ormai divenuta nutrice d'infiniti spet-

tacoli, vedeva ancora da tutti delusa la serietà ed autorità dei suoi ministri, tra i quali il potestà di quel tempo, il quale non potendo far gli atti di vera giustizia, prima d'essere spettatore di tante iniquità, rifiutò colle lacrime agli occhi la carica (15). Pretendendosi in questo tempo dai comuni della Toscana confederati, che i volterrani adempissero alle obbligazioni stabilite l'anno antecedente nella nuova costituzione della lega, se ne scusarono in modo, che il comune di Volterra ne fu esentato. Si legge nei loro annali, che in quest'anno essi volterrani non trovavansi molto sicuri dai tumulti, poichè domandarono ai fiorentini de'soldati per difender con essi la città. Non sappiamo da che nascessero i sospetti di tumulti, e solo ci è noto, che in quel frangente surse lite tra 'l vescovo di Volterra e 'l comune a cagione della signorìa di Monte Castelli, sicchè furono eletti alcuni cittadini a trattar col vescovo in nome del comune. Questo castello apparteneva a diversi, trovandosi memorie di varie deliberazioni fatte dai volterrani, per acquistar le ragioni che sopra d'esso quei tali avevano (16).

§. 10. La signorìa di Firenze, abbandonata a sè stessa dal legato pontificio, si provò di ristabilire la pace nella città senza il concorso di uno straniero; ciò che credette di ottenere, esiliando i capi delle due fazioni, ed in conseguenza ordinò ai neri di portarsi alla pieve nel territorio di Perugia, ed ai bianchi di restare confinati a

Sarzana su i confini del genovese. Il poeta Dante (*a*) era uno dei priori, che pronunziarono questa sentenza, e Dino Compagni assicura, aver egli consigliata la signorìa a prendere tal risoluzione (17). Ma i priori non si mantennero a lungo in tal guisa imparziali; e dietro l'inchiesta di Guido Cavalcanti, caduto infermo a Sarzana, permisero soltanto ai bianchi di rientrare in Firenze, protestando l' insalubrità dell' aria nel luogo del loro esilio. I capi del partito dei neri ch'erano confinati in un luogo prossimo a Roma ed alla corte del papa, avendovi trovati dei protettori ed amici, approfittarono della vicinanza per acquistarne degli altri. Corso Donati andò a Roma, ed ebbe l'aperto favore de' parenti del papa, del suo banchiere, e del cardinale Acquasparta, il quale non poteva perdonarla ai fiorentini che rifiutata avessero la sua mediazione. Tutti d'accordo incitarono Bonifazio contro i bianchi e contro il partito del governo, e lo consigliarono a far ricerca di un principe, che punisse i fiorentini della poca loro deferenza, ed escludendo dal numero dei guelfi gli uomini tiepidi o moderati, ristabilisse il partito della chiesa nell'antica sua purità. Dovea questo principe pacificar la Toscana, e conquistar la Sicilia, imperocchè al papa stava più a cuore il vendicarsi di Don Federigo e di Ruggero di Loria, che non il punire i bianchi fiorentini. Il papa per compiacere al Donati, vedendo che Carlo di Valois veniva reputato di gran fama

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 1.

per le sue militari imprese, pose gli occhi su di esso, e lo invitò a combattere contro Federigo usurpatore della Sicilia, e contro qualunque altro nemico della chiesa, assicurandolo intanto che gli conferirebbe i diritti di vicario imperiale in Toscana, in quel modo che uno dei suoi predecessori l'avea fatto in favore di Carlo d'Angiò. Aggiungeva il pontefice a queste lontane speranze immediate concessioni, che avrebbero luogo tosto che Carlo avesse accettato il proposto trattato. Di là a poco il papa lo creò per tanto conte della Romagna, capitano del patrimonio di s. Pietro, signore della Marca d'Ancona, e con un nuovo titolo pacificatore della Toscana (18).

§. 11. Prima che il principe francese potesse giungere fra noi, la parte dei bianchi, che allora dominava nei consigli di Firenze, cercava di afforzarsi, e giudicò opportuno di fare in Pistoia l'esperimento delle sue forze e dei mezzi che poteva impiegarvi per trionfare. Il capitano del popolo di questa città non rimaneva in carica che sei mesi. Il governo fiorentino, in forza della balìa ch'eragli stata confidata, dette prima questa carica a Guido Cavalcanti, nato di famiglia un tempo ghibellina. Il nuovo magistrato violò la legge pubblicata per la pacificazione di Pistoia, ed in cambio di dividere egualmente le magistrature tra le due parti, scelse tutti gli anziani; e poco dopo aiutato da essi depose tutti i neri che possedevano il governo di qualche castello o carica di confidenza per porre in loro vece quei del partito dei bianchi (19). Passati sei mesi, i fioren-

tini nominarono in sua vece Andrea Gherardini, il di cui reggimento doveva essere ancora più parziale e più violento del precedente. Andrea si afforzò di armi e di cavalli, e fatto sicuro del favore delle compagnie popolane e de'loro gonfalonieri, accusò i neri di voler dare Pistoia ai lucchesi, e citò una dopo l'altra le principali famiglie del partito nero a presentarsi al suo tribunale, e perchè queste peritavano a porsi nelle sue mani, andò ad attaccarle cogli arcieri ed i gonfalonieri delle compagnie; espugnò a viva forza le loro case colle macchine da guerra e col fuoco; e poich'ebbe superata ogni resistenza, cacciò dalla città tutti i neri, spianò i loro palazzi e fortezze, e dette il sacco ai loro averi. I neri esiliati da Pistoia ritiraronsi quasi tutti a Pescia nella Val di Nievole, città che dopo essere stata incendiata dai lucchesi l'anno 1282 era rimasta in loro balia (20).

§. 12. Intanto Carlo di Valois cedendo alle istanze del papa, erasi mosso con circa cinquecento cavalli per servire la chiesa ed aiutare il re di Napoli. Attraversò senza ostacoli la Lombardia, e poichè alcun tempo egli s' ebbe riposato in Bologna, entrò in Toscana per le Alpi di Pistoia, ossia per la strada della Sambuca. La parte de' bianchi avea fatte sue le passioni dei ghibellini che si erano uniti; ma sebben più non fosse una parte moderata, pure bramava ancora d'esser creduta tale; però non ardiva appalesare gl'interni sentimenti, credendosi astretta ad osservare certi riguardi, che minoravano la sua forza, senza illudere i suoi

nemici. Se i bianchi si fossero apertamente ghibellini, avrebbero potuto afforzare i passi della Sambuca, e fermare o disfare Carlo che non aveva che un pugno di gente; avrebbero stretta alleanza co'ghibellini di Pisa, d'Arezzo e delle città di Romagna, in somma si sarebbero posti in istato da non poter essere facilmente oppressi. Ma i bianchi volevano ancora coprirsi del nome della parte guelfa; mostrarsi ancora ligi alla chiesa ed alla casa di Francia, e non osavano di prendere alcuna vigorosa risoluzione; onde senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non vennero nemmeno a capo di placarli. I bianchi di Pistoia, udendo che s' avvicinava Carlo di Valois, introdussero molti pedoni e cavalli in città, munirono di petriere le porte e le mura, e prepararonsi come coloro che dovessero essere assediati: in pari tempo invitarono Carlo ad entrare in Pistoia, e mandarongli incontro per onorarlo giostratori e paggi a cavallo. Egli scese lungo l'Ombrone, come se avesse intenzione di approfittare di tali amichevoli disposizioni, ma giunto a Pontelungo, due miglia sopra Pistoia, si volse bruscamente a destra, e andò ad accamparsi al Borgo a Buggiano posto sulla strada di Lucca (21).

§. 13. Gli esiliati neri di Pistoia ed i capi dello stesso partito a Lucca, s'adunarono prestamente intorno a lui, e lo trassero agevolmente al loro partito. Carlo s'avviò quindi per la strada di Fucecchio, s. Miniato e Siena; nella qual città, pel parto della moglie che gli fece una figliuola, fu astretto a fermarvisi molti giorni, e in tale occa-

sione si fecero solenni feste (22). Si partì poi da Siena per recarsi a Roma, ed in seguito ad Anagni, onde ricevere gli ordini dal papa, avanti d'entrare in alcune delle città divise dalla nuova lite dei bianchi e neri. Carlo II re di Napoli venne a trovarlo in Anagni, affine di concertare l'impresa di Sicilia, che fu assegnata per la veniente primavera. Intanto il papa mandò il Valois a Firenze per pacificarla, o piuttosto per farvi trionfare il partito dei neri e della chiesa. Carlo tornò dunque a Siena, ed in seguito recossi a Staggia nell'autunno dell'anno stesso per avanzarsi contro Firenze. Erasi in questa città fatta la nomina dei nuovi priori che entrar dovevano in carica nell'ottobre, e la scelta era caduta meglio sopra uomini proclivi alla pace, i quali non davano sospetto ad alcun partito, che non sopra coloro, l'abilità e mente de' quali avrebbe potuto salvare la repubblica in così difficili circostanze. Dino Compagni lo storico di que' fatti, era uno dei priori, e le sue scritture ci provano, ch'egli era uno di quegli uomini uniti, senz' arroganza, disposti a metter le cariche in comune, tra i quali ei colloca sè medesimo (23). Tanto che i neri adoperavano e con private contribuzioni avevano messi assieme sessantamila fiorini per pagare il soldo delle truppe del Valois, d'altro non intendevano i bianchi che a metter pace tra le famiglie nemiche. I capitani di parte guelfa fecero per ordine dei priori proposte di accomodamento tra i Cerchi e gli Spini. Questi mostrando di dare orecchio alle proposizioni, non lasciavano di affrettare la venuta di Carlo,

mentre i Cerchi capi dei bianchi si addormentavano in su queste speranze di pace, e non facevano verun apparecchio di difesa (24).

§. 14. Il re Carlo mandò da Staggia ambasciatori a Firenze, domandando d'esser ricevuto come paciere ed amico, che veniva a riconciliare la parte guelfa alla chiesa. Questi ambasciatori chiesero d'esser introdotti nel gran consiglio, ciò che loro non potevasi negare. Poichè essi ebbero parlato, i priori imposero silenzio a tutti i consiglieri che avrebbero voluto rispondere in presenza loro, al qual uopo già più d'uno erasi alzato; onde agli ambasciatori di Carlo fu agevole il giudicare, dalla premura con che volean quelli darsi loro a conoscere, che il partito dei neri e del principe avea riacquistata forza ed ardire. La signorìa dopo la segreta deliberazione dei consigli e quella delle arti e mestieri, mandò da parte sua ambasciatori a Staggia, promettendo a Carlo d'accoglierlo onorevolmente, a condizione che non mutasse le leggi e le costumanze della repubblica, e non pretendesse diritti o giurisdizione di veruna sorte, sia titolo di vicario dell'impero, sia per tutt'altra ragione. Se Carlo non facea questa promessa, gli ambasciatori avean ordine di chiudergli il passaggio di Poggibonsi, ch'era affortificato, e di ricusargli le vettovaglie. Carlo promise tutto quanto si voleva, e confermò la sua promessa a viva voce poichè fu giunto: magnifico fu l'ingresso del principe francese in Firenze: la signoria l'accolse con ogni maniera d'onoranza. Carlo aveva accresciuta la sua banda, sicchè sommava ad ottocento cavalli;

gli abitanti di Perugia l'avevano accompagnato con dugent'uomini d'arme sotto colore di onorarlo, ed i lucchesi gli erano usciti incontro. Conte d'Agubbio, Malatestino, Maghinardo di Susinana e più altri gentiluomini di Romagna che incominciavano a fare il mestiere di condottieri, arrivarono un dopo l'altro con otto o dieci cavalli per unirsi alla corte, e la signorìa non osava negare l'ingresso a veruno di loro. Allora fu che gli uomini i più vili ed abietti credettero di poter far pompa di coraggio. „ Pel bene della patria, dicevan costoro, non temeremo di trarci addosso la nimicizia della signorìa, e di mostrare gli errori ch'ella ha commessi. „ Infatti la signoria non era più da temersi, nè potea più gastigarli. „ Noi oseremo, aggiungevano, prendere la difesa dei neri oppressi, e disvelare le ingiustizie di cui la signorìa si è fatta colpevole verso di loro „. E i neri che prendevano a difender costoro, avevano in città milleduecent'uomini d'arme ai loro ordini. Altri non si vergognavano di vantare la tranquillità di cui godevano, dopo d'aver perduta la libertà. Baldino Falconieri parlava dalla ringhiera la maggior parte del giorno, e l'argomento dei suoi discorsi era sempre il confronto delle passate turbolenze coi presenti tranquillissimi tempi, ne' quali i cittadini potevano darsi in preda a quieto e sicuro sonno (25).

§. 15. Mentre uomini senz'onore vantavano questa pretesa tranquillità, i due partiti si preparavano a nuove zuffe. Ma Vieri dei Cerchi, il capo dei bianchi, non aveva nè mente nè ardire

da tanto di ridurre a salvezza il suo partito. I priori che non volevano perdere il merito della apparente loro imparzialità, non prendevano che fiacche risoluzioni; e niuno osava porsi in aperta difesa, per timore di esser da tutti abbandonato. I bianchi che veramente erano d' origine guelfa, cercavano di rappattumarsi coi loro avversari, ripetendo che tutti appartenevano alla stessa fazione, onde i ghibellini associatisi prima con loro, temevano di vedersi traditi, e andavano lentamente ritraendosi per timore che la pace tra i guelfi non si facesse a loro spese. Quei del contado che avevano ricevuto ordine di armarsi, nascondevano i gonfaloni e si disperdevano; il potestà coi suoi arcieri avea fatta una pace parziale co'neri, e quantunque il gonfalone del comune fosse esposto alle finestre del palazzo della signorìa, i cittadini non prendevano le armi per accorrervi in difesa dei loro priori (26). Frattanto Carlo di Valois aveva chieste le chiavi di porta romana, presso la quale egli abitava; e benchè, quando fu ricevuto, giurasse di far osservare dai suoi soldati le leggi e le sentenze della repubblica, quella stessa notte fece entrare per quella porta Corso Donati e tutti gli esiliati. I priori lagnaronsi con Carlo della violata fede, ed egli giurò di non avervi avuta parte, e di volerne gastigare gli autori, chiedendo perciò che i capi delle due parti si ponessero in mano sua, ond'ei fosse in istato di metter fine a tanti disordini, e ristabilire una volta l'autorità della repubblica. I priori che andavano sempre più accorgendosi della loro im-

potenza, aderirono a tale inchiesta; i capi de' bianchi e de' neri andarono volontariamente a darsi nelle mani di Carlo, i primi con paura, gli altri con piena sicurezza; ed infatti il principe rilasciò subito i neri, e fece ritenere i bianchi e custodirli in dura prigione. Allora i priori, ma troppo tardi, fecer battere la campana a martello in palazzo; ma il popolo atterrito non osò uscir di casa, e quindi i neri per lo spazio di sei giorni abusarono malamente della vittoria, perchè non v'era in città magistrato veruno che provvedesse a raffrenare l'eccesso del disordine. Le case dei bianchi furono abbandonate al saccheggio, ed appresso incendiate; molti dei più ragguardevoli cittadini di questo partito furono morti o feriti dai loro privati nemici; molte fanciulle, ricche eredi, venner tolte di mano alle loro famiglie e maritate per forza ed in mezzo al disordine; e Carlo di Valois fingeva di nulla saperne, e di credere che l'incendio di tanti palazzi di città e di campagna fosser fuochi di gioia, o accidentali incendi di qualche povera capanna (27).

§. 16. Dopo che la città fu abbandonata al saccheggio per sei giorni, i nuovi priori, tutti della parte nera, entrarono in carica nel novembre del 1301 (28). Allora la parte nera vittoriosa impadronissi del governo, e mandò molti in esilio. Il pontefice che volea solamente la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo Valois e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il Cardinale d'Acquasparta, che poco ascoltato prese la solita vendetta

ecclesiastica di porre la città sotto l'interdetto. Si rispettavano sì poco tra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donati stando a cavallo il giorno della solennità di Natale a udir la predica nella piazza di santa Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuori di Firenze, lo raggiunse al ponte d'Affrico, dove appiccatasi la zuffa tra di essi ed i loro partigiani, furono il zio ed il nipote uccisi: intanto tutto era disordine e scompiglio. Carlo che favoriva ed avea rimessa in istato la parte nera, voleva apparentemente comparir neutrale; onde col pretesto di congiure e di delitti, esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati bianchi. Talora erano arrestati e sequestrati nella loro abitazione i più ricchi cittadini, ai quali se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case d'altri che s'eran salvati: si facevano nella notte con tutto il rigore visite domiciliari, traforandosi per anzietà di ricerca coi ferri fino i sacconi (29). Nello spazio di cinque mesi che Carlo dimorò in Firenze, Cante dei Gabrielli allora potestà condannò all'esilio circa 600 persone, sottoponendole in pari tempo alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni, se non pagavano (30). Finalmente quei che restavano ancora di parte bianca furon esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi, cioè quel di Dante allora ambasciatore al papa, e l'altro di Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell' illustre poeta. Dante

fu accusato in tal proscrizione d'aver venduta la giustizia, e ricevuto del denaro contro le disposizioni delle leggi, ma lo stesso rimprovero veniva fatto con uguale ingiustizia a tutti i capi del partito vinto. Il potestà Cante che li giudicava, era un giudice rivoluzionario, che voleva, fosse o non fosse, trovare dei colpevoli, nè cercava di adonestare le condannazioni con prove apparenti. Altri vennero accusati d'aver cospirato contro la vita del principe Carlo di Valois e messi alla tortura, non tanto per istrappare loro di bocca la confessione del supposto delitto, quanto per sapere ove tenesser nascosti i loro tesori. Dopo così crudel medicina si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Fu detto poi, e con ragione, ch'egli era entrato in Toscana col pretesto di mettervi la pace, e l'avea lasciata in guerra, passato in Sicilia per farvi la guerra e che n'era uscito con vergognosa pace (31).

§. 17. Pareva che scacciata la maggior parte dei bianchi, dovesser cessare le atroci esecuzioni e le stragi, ma coi più vani pretesti si proseguivano. Una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa ai suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due de' suoi nipoti insieme con altri; nè la madre che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del potestà, potette ottenere che ingannevoli parole. Messer Donato Alberti colle armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre alla corda e trarre in alto, e lasciatolo ivi appeso, si apri-

rono tutte le finestre e porte del palazzo, perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il potestà di fargli tagliare la testa, e terminar colla morte lo strazio e gl' insulti: nè qui si accenna che una piccola parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio VIII come paciere. Gli espulsi bianchi, o ghibellini, andavano refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoia, Arezzo, Bologna, Pisa e molte altre città e castella furono il loro ricovero (32). La maggior parte dei signori di contado erano ghibellini; si unirono per ciò facilmente gli esuli con essi, e con gli aiuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli ma micidiali, d' arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ed il consiglio dei nove pensava a far ristabilire la pace fra le principali di lei famiglie; di che fu gran letizia per tutta la città e per ogni ceto di quella popolazione (33). Ma in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e gli arrabbiati faziosi dei due partiti chiamavano meretrice la lupa (34).

§. 18. Sospettando i fiorentini che governavano a parte nera, che la parte bianca scacciata dalla lor città fosse coll'aiuto della parte bianca che governava Pistoia per risorgere e ripigliar nuove forze, si collegarono coi lucchesi a distruzione della città di Pistoia, e stabilito l' ordine che doveano tenere, facevan danni infiniti col

ferro e col fuoco nel territorio della medesima. Portaronsi poi con possente esercito all'assedio di quella città. Tal nondimeno fu la difesa, che conosciuto vano il loro disegno, stimarono meglio di ritirarsi e di stringere il forte castello di Seravalle. Vi stettero i lucchesi gran tempo, tantochè nel settembre, per mancanza di vettovaglie, si arresero i pistoiesi, che vi erano dentro in numero di circa a mille, e tutti furon condotti prigioni a Lucca. Presero in oltre essi lucchesi il castello di Larciano, e misero in rotta i pistoiesi che venivano per dargli soccorso (35). Mentre che i lucchesi dalla parte nera gloriosamente e utilmente guerreggiavano al di fuori contro la bianca, questa poco mancò che non s'insignorisse di Lucca. Avevano i fuorusciti intelligenza in città, per cui vi dovevano esser messi dentro una data notte, col favor del tumulto da nascere per vari incendi, che qua e là appostatamente si sarebbero operati. Venner difatti i bianchi bene armati fino a'piè d' una delle porte della città al momento stabilito, ma non riuscì loro d'entrare, per non aver potuto gli amici di dentro sorprendere le guardie come si aspettavano, impadronirsi della porta stessa, non ostante che lo scompiglio succedesse per via del fuoco appiccato in diversi luoghi, secondo il disegno. Andata male quella sorpresa, ricovraronsi i ribelli in una terra sulle montagne di Pistoia, ove si tenevan sicuri. Però s'ingannavano, che arrivati dai lucchesi una bella notte, pagarono colle lor teste il fio del mal tentato delitto (36).

§. 19. Le discordie e le sollevazioni di tutta la Toscana per queste maledette parti, non lasciando quietar persona, Rosso della Tosa. Gherardo de'Tornaquinci, Pino de'Rossi e Corso Donati tutti e quattro cavalieri, come sindaci della repubblica cogli ambasciatori e sindaci dei comuni della taglia, i quali erano in Firenze, la rinnovarono per un altr'anno, ma che però fosse d'ottocento cavalli, e che in ciascun centinaio ne fossero 25 dei nobili, da condursi da ciascuna comunità per la rata della taglia che gli toccasse, escludendo dal poter essere assoluti aretini, pisani e pistoiesi, e che a ragione della taglia d'ottocento cavalli si mettesse insieme un numero di ventimila fanti, i quali fosser guelfi e devoti di s. chiesa; che un terzo fosse di lance o gialde, uno di balestre e l'altro di pavesi, e con tal esercito si dovesse andare a chi volessero i comuni di Firenze, di Lucca e di Siena, lasciando a Città di Castello il potersi ritenere appresso di sè i cavalli, che gli fossero tocchi per la taglia, per guardarsi dai nemici che avea vicini (37). Avendo i lucchesi coll'acquisto di Seravalle e di Larciano indebolita ormai di forze la città di Pistoia dalla banda del loro stato, determinaronsi i fiorentini di rendersi soggetto il castello di Montale, per togliersi anche dalla parte loro ogni ostacolo, che gl'impediva l'andare più agevolmente ai danni della medesima (38). Era questo castello quattro miglia presso a Pistoia, luogo e per la natura del sito e per la gagliardia delle mura e torri che avea, molto forte, nel quale avendo le sue posses-

sioni vicine Braccino de'Pazzi, ebbe agio di trattare con alcuni dei terrazzani, coi quali aveva domestichezza, di dare il castello ai fiorentini, facendo dar loro seimila fiorini; il quale ottenuto che s'ebbe, i fiorentini, considerando che converrebbe tenerlo con gran dispendio per esser tanto vicino ai nemici, si deliberò che fosse abbattuto in fino ai fondamenti. Dopo la presa di Montale rimasta la città di Pistoia quasichè intieramente spogliata delle sue castella, tentarono per la seconda volta i medesimi fiorentini e lucchesi con 1500 cavalli e 6000 pedestri l'acquisto della medesima. Il timore dei bianchi di Pistoia fu grande, ma riconosciuto che le forze de' nemici non eran valevoli che a metter terrore, ne successe, che usciti a difendere la campagna, si fece per l' una e l'altra parte un'aspra battaglia, e datisi finalmente i nemici alla fuga, ripresero i pistoiesi conforto, e si fecero così crudeli, che quanti di parte nera venivano, quali impiccavano e quali in altro modo levavan di vita (39). In questo stesso mentre essendosi le discordie della Toscana molto dilatate, ne avvenne, che le terre di Val di Nievole che seguivano i neri, come aderenti alla parte guelfa, si unirono coi lucchesi ch'erano in guerra coi pistoiesi. I verrucani si erano dichiarati del partito di questi ultimi, ed avean ricevuto nel loro castello un presidio pistoiese, a cui comandavano Fico d'Arrigone e Neri di Colle di Rinieri de'Rossi, che senza fare alcuna prova consegnarono il castello ai lucchesi, che vi si erano portati per espugnarlo. Sembra però che in vece dei luc-

chesi fossero gli uomini armati dei comuni di Val di Nievole, che s'impadronissero di Verruca, il di cui popolo era in quel tempo loro nemico, e che siano stati detti lucchesi perch'erano alleati colla repubblica di Lucca, ch' era una potenza maggiore e molto più rispettabile. Sembra poi che questo fosse il tempo in cui si debba credere che seguisse la demolizione di Verruca per opera delle soldatesche di tutti i comuni della Val di Nievole, e non de'soli massesi, i quali non potevano aver forze sufficienti per combattere e distruggere dai fondamenti, come avvenne, quel castello, ch'era fortissimo per la sua eminente situazione (40).

§. 20. Ad oggetto di scaricare certo grano che la repubblica di Siena avea fatto venire dall'estero per provvedere ad una forte carestia, pensò di comprare il porto di mare detto Telamone nella maremma senese, e l' ebbe dai Cistercensi di Mont'Amiata per contratto rogato nel 1303 (41).

§. 21. Si trovavano intanto padroni del governo di Firenze i neri, o vogliam dire guelfi, e somma influenza avevano acquistata i grandi e temuti, benchè non avesser potuto rompere la legge che gli escludeva dal governo. Tra i principali erano i Bondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Inquieto sempre ed appetente di cose nuove, circondato costantemente da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più ad un signore di castella, che ad un cittadino repubblicano. Scontento dei retto-

ri e del governo, cercava ogni mezzo di eccitare dei tumulti, e mirava forse a più alto segno. Affettando integrità e desiderio che il pubblico non fosse frodato, pretese che si rendesse conto d'una grossa somma di denaro, impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia che aveva afflitta Firenze. Resisteva il gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode che sarebbesi rilevata, o perchè paresse loro la domanda un affronto, o piccati che quest'uomo torbido dovesse ogni momento eccitare de'motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso l'accortezza di tirare nel suo partito il vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto.

§. 22. Si divise di nuovo il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, ed il pubblico palazzo, e'l vescovado stesso presentavano l' immagine di due fortezze. Trovandosi in sì misero stato la città di Firenze corsa e combattuta per tutto dai propri suoi cittadini, non meno dentro che fuori, ove erano seguite e seguivano tuttavìa oltre gli ammazzamenti, molte arsioni e ruberìe, venne il tempo di cercar nuovi magistrati. Questi, priori e gonfaloniere, inabili a richiamare la calma, invitarono i lucchesi come loro amici ad esser pacificatori (42). Piena d' onorata fiducia era per i lucchesi l' inchiesta, ma l'appagarla era difficile. Vinse però l' amore e la fede pe' i socii su tutte quante le difficoltà. Messa la cosa in deliberazione, prima nel consiglio del capitano del popolo cogli an-

ziani, poi in quello delle arti e delle armi, e finalmente come può congetturarsi nell'altro chiamato consiglio generale, fu decretato di creare una balia, perchè provvedesse alla causa fiorentina. Per lo che andati i lucchesi a Firenze con gran numero di soldati da piè e da cavallo, vollero tosto in mano il pien comando della città, e lo tennero per sedici giorni, adoperandosi in questo tempo ad acchetare le discordie cittadine: nè altro abbisognò per riuscirvi, che l' aspetto della forza, ed il concetto della savièzza. E se in questa circostanza giovarono i lucchesi a Firenze colla presenza loro, poco dopo le furono utilissimi col solo nome. Raccontasi infatti, che avendo i fuorusciti della parte bianca o sia ghibellina tentato di sorprendere quella città, forse l'avrebbero avuta, atteso il colpo inaspettato, se non che avendo qualch'uno della parte nera in Firenze, astutamente spiegata in quel trambusto l'insegna di Lucca e gridato, *ecco i lucchesi*, spaventati i nemici per l'immaginato soccorso, fuggironsi. Corsero in realtà i lucchesi alle difese della città amica, tostochè ne seppero il pericolo, con 20,000 uomini a piedi e 700 a cavallo; ma arrivati là il giorno dopo tutto era finito. Sicchè doppia gloria venne ai lucchesi per questo fatto, di nemici temuti e di amici affezionatissimi. La parte bianca non si perdeva con tutto ciò d'animo, e uscita da Pistoia, ch'era il suo nido, cominciò a devastare il lucchese dal lato della Val di Nievole; sebbene poi ben presto dovesse fuggirsene per l'arrivo là di Lucio Obizo speditovi da Lucca colle forze ur-

bane. Frequentissime erano allora queste improvvise escursioni, per cui una volta o l'altra poteva temersi che Lucca anche corresse pericolo di cadere nelle mani nemiche, e specialmente quando i lucchesi trovavansi impiegati in guerre esterne. Laonde fu stimata cosa savia di condurre a Lucca a soldo 500 estranei cavalieri, perchè particolarmente vegliassero alla guardia della città (43).

§. 23. Erano in questo tempo nel colmo del suo vigore le rivoluzioni della Toscana cagionate dai pistoiesi e fiorentini. Benedetto XI con migliore intenzione di Bonifazio a lui succeduto, istigato segretamente dai bianchi, che pure in un piccol numero mascherati esistevano in Firenze, volendo rimediare a tanta rovina spedì, in questa provincia Niccolò da Prato cardinale e vescovo d'Ostia. Egli era di famiglia bianca ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide, che il vantaggio della città sarebbe stato di rimettere i fuorusciti. Venne il cardinale e trovò il popolo tutto per lui, che gli dette amplia balìa di far la pace. Ma i grandi della parte nera cioè guelfa non potendo soffrire che i bianchi ghibellini tornassero e volessero parte nel governo, nè sapendo come parar questo colpo, ricorsero ad un sottile inganno, e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato col suo sigillo ai bolognesi, acciò venissero con tutte le loro forze a Firenze. Arrivarono i bolognesi con gran gente fino al piano di Mugello, e udita la lor venuta come ordinata dal legato, i grandi fioren-

tini ne fecero alto schiamazzo, e se ne risentì fortemente anche il popolo. E tuttochè il cardinale protestasse di non avere mai scritto, perchè i bolognesi venissero, e li rimandasse indietro, pure s'incagliarono in maniera gli affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche giorno a Prato sua patria. Vi andò egli, ma gli astuti fiorentini avendo sovvertiti segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed altri guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contro del cardinale, il quale non si aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine, e però se ne partì tosto, con lasciare scomunicati i pratesi, e sotto l'interdetto la terra (44).

§. 24. Tornossene a Firenze il cardinale, ma per quanto dicesse e facesse, trovò que' cittadini ostinati nemici della concordia; sicchè veggendoli già in procinto di tumultuare contro di lui, gli convenne andarsene, con dare la maledizione e sottoporre all'interdetto quella città (45). Nè si dee tacere, che mentr'egli era in Firenze i popolani di borgo s. Friano con pazza invenzione promisero per il loro banditore, di dar novelle dell'altro mondo a chi si fosse ragunato sul ponte alla Carraia. Il popolo in tanta calca vi si trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati giuochi e la spaventosa immagine dell'inferno, e quelli che in figura d'anime ignude ai contraffatti demoni erano compartiti, e in udire le grandissime grida e urli che gittavano per le diverse pene e martirii, ai quali pareano condannati, cose tutte rappre-

sentate sopra barche, e navicelli ch'erano nel fiume. Il ponte che in quel tempo era di legno, non potendo reggere al gran peso che sosteneva, cadde con tutta la gente che c'era sopra, e molti ne morirono, parte annegati nel fiume, e parte oppressi da coloro ch'eran'ultimi a cadere, de'quali pochi furon quelli che scamparon la morte, che guasti d'alcun membro o storpiati non rimanessero (46).

§. 25. In Firenze tenne dietro alla partenza del cardinale una sedizione, e mentre coloro che l'avean costretto a partirsi, combattevano contro quei che volevan la pace, un prete chiamato ser Neri Abbati priore di s. Pietro Scheraggio, appiccò il fuoco alle case dei bianchi in due diversi luoghi della città. Questi occupati trovandosi nella zuffa, non poterono fermare l'incendio, il quale stendendosi rapidamente verso il mezzo della città, arse da 1700 e più case nei quartieri occupati dai magazzini dei mercanti, cagionando una immensa perdita a molte delle più ricche famiglie, e specialmente ai Cavalcanti ed ai Gherardini che furono al tutto rovinati (47). In conseguenza della scomunica fulminata contro Firenze e dei nuovi scandali seguiti in quella città, furon dal papa citati a Perugia dodici capi di parte nera con centocinquanta cavalieri loro amici per trattar seco loro della tranquillità di Firenze. Il cardinale di Prato fece intendere allora ai ghibellini ed ai bianchi di Pisa, d'Arezzo, di Bologna e di Pistoia, esser quello il momento di sorprendere Firenze e di vendicarsi. In fatti s' adunarono i

bianchi, e s'avanzarono segretamente; ma i fuorusciti fiorentini erano arrivati alla Lastra due miglia circa distanti da Firenze, coi bolognesi, gli aretini, ed i romagnuoli nel 21 luglio del 1304 in cambio del 23 ch'era il giorno destinato. Essi formavano un'armata di 1600 cavalli e di 9000 uomini d'infanteria. Il conte Fazio dovea raggiungerli da Pisa, ed era già arrivato al castello di Marti con quattrocento cavalli; dovea pure giungere da Pistoia Tolosato degli Uberti con trecento cavalli e molti pedoni, e quando ebbe avviso che i suoi alleati erano giunti innanzi tempo presso a Firenze, prese la strada della montagna per più presto raggiungerli. Baschiera dei Tosinghi, giovine fuoruscito fiorentino, comandava la prima schiera ch'era giunta alla Lastra. Molti messaggi ricevuti dai bianchi di Firenze gli facean animo d'avanzarsi senz' aspettare le truppe di Pisa e di Pistoia, e ciò ch'era ancor peggiore senz'aspettar la notte, in cui sarebbesi calmata la soffocante arsura che opprimeva gli uomini ed i cavalli, ed in oltre avrebbero avuto agio gli amici loro di Firenze di recarsi al campo (48).

§.26. I bianchi entrarono senza trovar resistenza per la porta a s. Gallo, che allora era soltanto la porta di un sobborgo, e trassero fino alla piazza di s. Marco, ove si posero in ordinanza di battaglia, colla spada sguainata, ma colla testa coronata di ulivo gridando *pace pace*. Frattanto non essendo raggiunti dai bianchi della città, spedirono una piccola quadriglia per sorprendere la porta degli Spadari, ove trovarono qualche resistenza.

Di là la stessa schiera si avanzò verso il duomo, e si vide attaccata per le strade da quei medesimi che avean combattuto pel ritorno loro; sia che a questi sembrasse l'impresa mal consigliata; sia che questi, come narra il segretario fiorentino, volessero bensì accordare la pace alle loro preghiere, ma non alle loro armi (49). In questo frattempo appiccatosi il fuoco ad alcune case vicine alla porta, i bianchi ch'erano entrati in Firenze temettero di rimaner divisi dai loro compagni, e ritornarono là ov'era Baschiera sulla piazza di s. Marco. I bolognesi rimasti alla Lastra senza far alcun movimento, avuto avviso della loro ritirata, e credendo rotta tutta l'armata ghibellina, ripreser subito la strada di Bologna. Invano Tolosato degli Uberti, che gl'incontrò venendo co' suoi pistoiesi, tentò di ricondurli verso Firenze; essi vollero ad ogni modo abbandonare l'impresa. Intanto Baschiera sulla piazza di s. Marco più sostenere non potendo l'eccessiva arsura e la mancanza d'acqua, dovette dare il segno della partenza: in seguito nella sua ritirata dai fiorentini perdette molta gente (50).

§. 27. A tutto ciò si unisca il poco concerto nell'azione di tanti corpi, che da molte parti dovean venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata e vittoriosa. Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti dei nemici, tra i quali distingueremo il castello di Stin-

che de' Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi, condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso s. Simone nel terreno degli Uberti, dettero ad esse il nome di Stinche (51). In questa confusione della città presero gli aretini occasione insieme cogli Ubertini e Pazzi di Valdarno di tentare d'avere il castello di Laterina, il quale essendo molto forte e posto in un luogo che tenea grandemente a freno gli aretini, era per parte della repubblica guardato da Gualterotto de'Bardi, il quale per le novità succedute era venuto a Firenze. Siccome era fama che non avesse lasciato il castello guernito in guisa, che in simili tempi massimamente, nei quali poco soccorso avrebbe potuto attendere dai fiorentini, fosse per difendersi lungo tempo, così posero il campo attorno al castello, e dopo qualche leggera scaramuccia, ebber la rocca coll'aiuto dei terrazzani; poichè il castello si rese finalmente ancor'esso 5 giorni dopo la rotta dei bianchi (nel qual tempo seguì la morte di papa Benedetto XI), non senza qualche sospetto che il capitano del presidio fosse stato tradito dagli Ubertini, i quali erano suoi parenti (52).

§. 28. La parte nera ad onta della vittoria scorgeva con dispiacere, che in Toscana la bianca fosse assai potente, giacchè Pistoia, Pisa, Arezzo e Bologna la favorivano. Mentre i cardinali eran chiusi in conclave per l' elezione al pontificato del nuovo successore, credettero i neri di poter dare compimento alle loro vendette, senza timo-

re d'esserne impediti dall'arrivo di qualche nuovo paciere. I due governi di Firenze e di Lucca stabilirono perciò di occupare Pistoia, ov'eransi ritirati molti dei loro usciti, ed ove dominava Tolosato degli Uberti, l'erede di quella famiglia in ogni tempo ghibellina, che avea prodotto il magno Farinata. I fiorentini stabilirono di non far l'impresa di Pistoia fino al mese di maggio del 1305, e s'impegnarono a non abbandonare le mura, sinchè la città non fosse presa. Avendo fatto chiedere un capitano a Carlo II re di Napoli, questi loro mandò Roberto di Calabria suo figliuolo ed erede presuntivo, con trecento cavalieri aragonesi e catalani, ed un ragguardevole numero di fanterìa mugavara. Queste truppe spagnuole, non diverse da quelle passate in Grecia con Ruggeri di Flor, erano state licenziate da Federigo di Sicilia, e si recavano al soldo di ogni principe che avesse uopo di loro. Tra i patti stabiliti fra questo duca ed i fiorentini non mancarono quei, ch'egli non avesse alcuna giurisdizione nelle comunità della taglia, ma solo le difendesse: che si governasse nella guerra conforme al parere dei consiglieri che li sarebbero dati da Firenze, Lucca e Siena: che pigliando i suoi cavalieri e scudieri alcuna terra o luogo nemico della taglia, lo dovessero in capo d'otto dì aver consegnato ai sindaci della taglia. Stabilita così la condotta che il duca dovea tenere, venne a Firenze con trecento cavalieri aragonesi, e molti mugaveri a piedi (così eran detti quei fanti). Fu ricevuto dai fiorentini con infinita soddisfazione

e con speranza grandissima che le faccende della guerra avessero ad andar bene (53). Il duca di Calabria partì da Firenze nel maggio del 1305 alla testa delle milizie di quella repubblica, le quali furono assai rafforzate da quelle mandate dai volterrani, senesi, pratesi, sangemignanesi, da quei di Città di Castello, e da altri luoghi della Toscana (54), ed incontrò in vicinanza di Pistoia le truppe lucchesi. Le due armate si divisero i lavori dell'assedio, e si posero, ridotti tutti intorno alla città, in distanza di un mezzo miglio dalle mura: dopo di che il duca fece bandire, che dava tre giorni di tempo per uscir da Pistoia a tutti coloro che non volessero esser considerati come nemici della chiesa e del re di Sicilia; ma che dopo tal termine tutti coloro che rimarrebbero entro l'assediata città, verrebber trattati da ribelli, e permesso sarebbe a chicchessia di ucciderli. Perchè i pistoiesi non aveano sufficiente provvisione di vettovaglie, approfittarono della concessione del duca di Calabria per fare uscire dalla città molte bocche inutili (55).

§. 29. Pistoia è posta in un piano; essa era cinta allora di mura assai forti, e di poco esteso giro, con larghe fosse piene d'acqua, che impedivano l'avvicinarsi; le porte eran gagliardamente fortificate, e vari castelli o ridotti munivan le mura, dimodochè l'arte degli assedi essendo di quei tempi ancor troppo imperfetta, gli assedianti non potevano sperare di prendere la città per forza. Per ciò i generali guelfi risolvettero di affamarla, e fecero scavare dall' uno all'altro ridotto

larghe fosse, che guernirono di steccati; per la qual cosa terminato questo lavoro, più non fu possibile di vettovagliare la città. I pistoiesi per interrompere i lavori facevano frequenti sortite, e combattevano valorosamente, ma eran talmente inferiori di numero, che venivan sempre respinti con perdita. Tali scaramuccie erano spesse volte seguite da atti crudelissimi e pur troppo odiosi, perchè se ne debba conservare la memoria. Un violento odio di partito e la cocente brama di personali vendette, s'aggiungevano a viepiù esacerbare l'odiosità nazionale. I pisani mandavano bensì agl'assediati alcuni soccorsi di denaro, ma non si trovavano abbastanza forti per rompere la loro tregua coi fiorentini, ed avanzarsi con un' armata valida abbastanza per far levare l'assedio; ed i bolognesi poco affezionati a Pistoia non si davan pensiero di soccorrerla. Frattanto Tolosato degli Uberti ed Agnello Guglielmini rettori della città assediata, incominciando a scarseggiare di viveri, fecero uscire da Pistoia i poveri, i fanciulli, le vedove, e quasi tutte le donne di bassa condizione. Orribile spettacolo pei cittadini era il vedere condurre alle porte le loro spose, darle in mano dei nemici, e chiuder le porte dietro di loro. Quelle che non aveano tra gli assedianti nè parenti, nè amici e non trovavano uomini generosi che prendesser le loro difese, venivano esposte agli estremi insulti, quelle soprattutto infelicissime che cadevano in mano agli emigrati neri di Pistoia (56).

§. 30. Il cardinale di Prato giunse alla corte

di Clemente V successore di Benedetto XI, e lo richiese d'interporre i suoi buoni uffici in favore degli assediati pistoiesi, tra i quali il cardinale avea più congiunti; onde Clemente mandò ordine al duca Roberto ed ai fiorentini di ritirarsi dallo assedio di Pistoia. Il duca obbedì, ma i fiorentini tennero fermo, e nominarono loro capitano Cante de'Gabbrielli d'Agobbio, uomo senza misericordia, quello stesso che avea pronunziata la sentenza contro Dante e contro i bianchi esiliati da Firenze. I governatori di Pistoia non lasciaron trapelare il segreto intorno allo stato delle vettovaglie, e continuavano a distribuire parchi, ma sufficienti viveri, onde mantenere i soldati abbastanza vigorosi per combattere. Avevano determinato, giunti che fossero alla fine delle loro provvisioni, di annunziarlo al popolo, e di fare in allora una sortita generale, nella quale o avrebbero vendute ad altissimo prezzo le lor vite, o forse anco sarebber venuti a capo, colla forza che dà la disperazione, di rompere i nemici. Frattanto il papa informatosi che i fiorentini non avean fatto verun conto dei suoi ordini, e mosso dalle preghiere dei pistoiesi, mandovvi il cardinale Napoleone degli Orsini in qualità di suo legato e di paciere di Toscana. I fiorentini avutone sentore, cercarono di provvedere, prima ch'ei giungesse, alle cose loro; e soprattutto volendo impedire che Bologna dominata dai bianchi non gli desse aiuto e non si armasse in favore di Pistoia[1], mandarono ambasciatori, sotto pretesto di lagnarsi dell'assistenza che i bolognesi davano ai loro nemici, ma in

effetto per tentare di sollevare contro i ghibellini che avevano in mano il governo, il popolo che per antico istituto era affezionato alla parte guelfa. Nel febbraio riuscirono questi difatti ad eccitare una prima sedizione, che poi terminò con danno dei guelfi; ma non perdettero coraggio. Si fece dire al popolo, che la città si era alleata co'ghibellini di Lombardìa, ed il popolo si mosse a furore: il conte Tordino di Panico si pose alla sua testa, e dopo un'arrabbiata zuffa combattutasi intorno al palazzo del comune, furono esiliati tutti i Lambertazzi, atterrate le lor case, ed i bianchi di Firenze rifuggitisi in Bologna, costretti a cercarsi un altro asilo (57).

§. 31. Il cardinale degli Orsini, ch' era già in Bologna quando scoppiò la rivoluzione, o vi giunse poco dopo, a stento si sottrasse dagl' insulti della plebe, la quale erasi accorta della sua predilezione per i ghibellini o per i bianchi, e dovette ritirarsi precipitosamente ad Imola; ma il cardinale partendo, scomunicò Bologna, la privò della sua università, e colla bolla che pubblicò, fece che tutti i professori e gli scolari l' abbandonassero per recarsi a Padova. In questo frattempo i fiorentini inviarono a Pistoia un monaco incaricato di offrire onorevoli condizioni agli assediati, promettendo che la città rimarrebbe libera, che non sarebber distrutte nè le mura nè le case, che le persone ed i beni sarebber protetti, e che le castella del territorio pistoiese non ne sarebbero staccate. I pistoiesi non potevan protrarre le negoziazioni e richiedere maggiori guarentigie; i

viveri erano terminati, e l'indomani era il giorno destinato per l' ultima sortita. Accettarono pertanto le offerte condizioni, e Pistoia s'arrese alle armi fiorentine e lucchesi nell'aprile di quest'anno,dopo un assedio di 10 mesi e mezzo (58). Ma la convenuta capitolazione fu dai vincitori sfrontatamente violata, perciocchè i fiorentini ed i lucchesi si partirono tra di loro il territorio di Pistoia, e non lasciarono a questa città altro distretto, fuorchè un miglio di raggio intorno alle mura; si riservarono l'elezione dei rettori, e pattuirono tra di loro di nominare alternativamente uno il potestà, l'altro il capitano del popolo; fecero colmare le fosse, spianar le mura, atterrar le torri dei ghibellini, ed il tutto a spese del comune di Pistoia; finalmente ridussero alla dispe razione gli sventurati pistoiesi, e fecero amaramente piangere sulla loro vittoria quegli stessi fuorusciti, che avevano sconsigliatamente invocate le armi straniere, per rientrare nella loro patria (59).

§. 32. Tornati che furono i fiorentini alla patria loro, la repubblica preparavasi a far la guerra ai signori Ubaldini, i quali avendo soggiogato il Mugello colla fazione bianca, scorrevano tuttodì predando, infino all'Uccellatoio; quando le saette dell' ira del pontefice di nuovo flagellarono la città. Non potendo egli tollerare, che i suoi comandamenti fossero in quel modo stati disprezzati dai fiorentini, ed accendendo il suo furore con veementissimi conforti il cardinale di Prato, di nuovo si mosse a tentar la pazienza di quel

popolo, mandando Napoleone Orsini per legato e pacificatore in Toscana. Questi fatta intendere ai fiorentini la cagione della sua venuta non essere ad altro fine che per accordarli coi fuorusciti, ed essi non volendone cosa alcuna ascoltare, di nuovo riconfermò l'interdetto, e le altre pene spirituali, delle quali erano già aggravati (60). Non per questo i fiorentini si mossero dal loro proponimento di far la guerra agli Ubaldini, poichè nel maggio si portarono coll'esercito nelle vicinanze del castello di Montaccianico, il quale assediarono col fine di obbligare gli abitanti ad una capitolazione; continuò l'assedio fino all'agosto, nel qual mese cadde la terra in potere degli assedianti, non perchè non potesse resistere, ma per causa delle discordie che insorsero fra gli stessi Ubaldini, i quali finalmente lo vendettero ai fiorentini per quindicimila fiorini d'oro. Acquistato da questi il castello, ne ordinarono la demolizione, e decretarono che si edificasse una nuova terra in piano nel luogo denominato Scarperia. Era Montaccianico, o Accinico, stato edificato dal cardinale Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna con grandissima spesa nel 1251 (61).

§. 33. I lucchesi dopo la presa di Pistoia, incamminandosi verso la lor città, trovarono che quei di Seravalle s'erano ribellati dai loro principali, onde stimarono tempo opportuno di far soffrire i rigori di guerra al loro castello, e datogli un fiero assalto con animo di distruggerlo, avean principiato alcuni di loro colle scale a salir sulle mura, ma furono con tant'impeto rigettati, che molti

morirono dall' una parte e dall'altra. Ciò nonostante lo tennero i lucchesi per lo spazio di quattro mesi assediato, ma alla fine furono obbligati ad abbandonarlo (62). Nell'anno antecedente a questo accadde, che essendo entrati per forza nel territorio di Volterra e in quello usata ostilità Bonifazio conte di Donoratico, e Lotto conte di Montescudaio, i volterrani supponendosi che tali novità traessero origine dai pisani, o che almeno vi fosse concorso il sentimento loro, se ne lamentarono con questi per mezzo di un monaco dell'ordine de'romiti di s. Agostino. Ma essi con loro lettere assicurarono i volterrani, che di tutto quello ch'era stato fatto dai conti, non ne avevano avuta alcuna notizia, e che avrebbero avuta tutta l'attenzione perchè fossero sodisfatti, e si conservasse la vicendevole pace. Or siccome Volterra era da molto tempo sottoposta all'ecclesiastico interdetto per determinazione del cardinale d'Acquasparta, e ciò perchè i volterrani avean preso il possesso di Monte Castelli, così eglino per liberar la città da tal pregiudizio, mandarono un ambasciatore al cardinale Napoleone per chiedergli l'assoluzione dello interdetto, per ottener la quale essi promisero di obbedire in qualunque cosa fosse loro comandata in nome della chiesa, quando per altro fosse stato dichiarato, che essi non avrebbero ingiustamente occupato Monte Castelli. Gli uffizi dello ambasciatore presso il cardinale produssero il desiderato effetto, poichè egli con lettera al potestà, al capitano, ai dodici difensori, ed ai sei

uffiziali della guerra, gli concesse la domandata assoluzione (63).

§. 34. Il pontefice vedendosi disobbedito per la seconda volta dai fiorentini, deliberò, quello che non avea fatto colle armi spirituali, tentare se gli potea venire fatto colle temporali, per ciò commise al suo legato che di Romagna ove s'era ridotto passasse in alcuna città di Toscana di fazione ghibellina, e quindi con quante genti trar potesse da Roma, dalla Marca del ducato di Spoleti e di Romagna, oltre i bianchi fuorusciti, movesse la guerra contro i fiorentini. Egli eseguendo con gran celerità i comandamenti del suo signore, venuto in Arezzo, e quivi ragunati tutti i suoi amici, in breve pose in ordine un esercito di 1700 cavalieri, e d'innumerabile quantità di pedoni (64). Quest' armamento dette non poco sospetto alle città guelfe, e fu cagione che i fiorentini, i senesi ed i lucchesi non volendo aspettare d'esser dai nemici assaliti, condussero la guerra sul territorio del nemico, il quale trovavasi allora ritirato in Arezzo, nel cui contado presero molte castella, e si fermarono con l'esercito a quello di Gargonza, combattendolo fieramente. Da un'altra banda i senesi mandarono il potestà loro con 300 cavalli e 2000 fanti, i quali dopo aver pure danneggiati molti castelli, s'unirono coll'esercito dei fiorentini e lucchesi intorno al castello di Gargonza, che ridussero quasi al termine di doversi rendere. Ma furon prima di ciò astretti a lasciare l'imprese per soccorrere

53*

la città di Firenze, avendo avuto indizio, che il legato con tutta la gente da combattere che si trovava in Arezzo, s'era inviato per la via del Casentino a quella volta; mostrando d'aver trattato con chi dovea dargli la città; e si partiron dall' assedio con tal furia e con tanto disordine, che se usciva anche poca gente da Arezzo poteva metterli in rotta. Inteso ciò il legato se ne tornò con l' esercito ghibellino in Arezzo, e lasciando la via dell'armi passò a Chiusi, e di là tornò a trattare per ambasciatori coll' esercito nemico per via d'accordo, ma nulla potendo ottenere, li dichiarò scomunicati. I senesi curando l'interdetto devennero, per obbedire al legato, a rimettere in città diversi de'loro fuorusciti della parte ghibellina, e ne ottennero l'assoluzione. Il legato senz'altro fare tornò alla corte pontificia in Avignone. Parve per altro cosa spiacevole e fuori d'ogni ragione ai guelfi, sempre parziali alla sede apostolica, e che tante volte avean combattuto e sparso tanto sangue per difesa e servizio dei pontefici romani contro ai ghibellini ed altri loro nemici, il vedersi venir contro non con le censure soltanto, ma colle armi temporali il legato del papa in favor di coloro che gli erano stati sempre ostinatissimi avversari, per rimetterli nelle loro patrie, ond'essi due contrari non potendo stare insieme, erano necessitati di partire o venire di nuovo alle armi (65). Furono inquisiti in quest'anno i cavalieri templari di enormi delitti, per cui il papa scrisse agl'arcivescovi di Pisa e d'altre città,

che pigliassero informazione di questi cavalieri, e gli mandassero autentiche le deposizioni dei testimoni.

§. 35. Iacopo re d'Aragona, al quale da Bonifazio VIII era stata donata l'isola di Sardegna, e confermatagli tal donazione da Clemente, sapendo che i pisani se l'erano acquistata colle armi e collo spargimento di molto sangue, e toltala ai saraceni, e lungo tempo posseduta e difesa contro i genovesi, ed altri che aveanla voluta occupare, e che avrebbe fatto al presente ogni sforzo per difenderla, s'era fino a questo tempo trattenuto di venirne a prendere il possesso. In fine si preparò ad impossessarsene, e messa una grossa armata in ordine se ne venne fino a porto pisano, e presolo vi appiccò il fuoco, e mandò a fondo alcune navi ed altri vascelli che vi si trovarono, con grandissimo danno della città di Pisa; dove intesasi questa inaspettata ostilità, si congregò il consiglio generale per consultare quel che dovesse risolversi in questa urgenza; volevano alcuni, che posta in ordine una eguale armata s'andasse ad affrontare l'inimico prima che s'accostasse alla isola, per mostrare che i pisani erano avvezzi a combattere, e non avean paura. Altri di più giudizio, che ben vedevan lo stato in cui si trovava la città, furono di contrario parere, e proposero che si mandassero ambasciatori al re, e si procurasse accordo, ancorchè dovesse costare molte migliaia di fiorini, asserendo esser meglio perdere il danaro, che avventurar la gente agli esiti incerti delle battaglie. Fu accettata questa propo-

sta; andarono gli ambasciatori, negoziarono felicemente, e conclusero l'accordo; e con ricevere grossa somma di moneta si ritrasse il re per ora dall'impresa; frattanto i pisani si liberarono da questi fastidi (66).

§. 36. Quando si credevano terminate le sciagure per la città di Pistoia, furon queste aumentate dai propri cittadini, poichè que'di parte bianca mandati al castello di Piteccio, insolentirono a tal segno, che davansi a fare ogni sorta di enormi danni. I pistoiesi ricorsero ai fiorentini ed ai lucchesi, ed ottenutone soccorso di gente d'armi le inviarono a quel castello, che da essi ebbe gagliardi assalti. Ma perchè era forte di sito, e munito di valenti guerrieri, si determinarono gli assalitori di tenervi assedio, che durò più mesi, nel qual tempo usciti fuori molte volte i piteccìani a combattere con que' del campo, successero sanguinose battaglie, e se a sorte alcuno era preso vedevasi incontanente impiccato. Finalmente per mancanza di viveri entrati gli assediati in disperazione, uscirono dal castello nella oscurità della notte, e refugiaronsi in quello della Sambuca. Tenner poi questo castello per quattro anni i bianchi, e faceano in quel tempo il maggior danno possibile alle campagne. Ma stanchi al fine di quella vita e dei loro dispendiosi sforzi di non cadere in mano dei bolognesi, che ne speravano l'acquisto, furon costretti a darlo con gran lamenti dei sambucani al comune di Pistoia per undicimila lire, e andar fuggitivi e dispersi (67).

§. 37. Pareva che Firenze star non potesse tran-

quilla,e pochi anni passarono senza civili discordie. Bisogna concludere,che la costituzione politica era difettosa, ed anche senza la universale epidemìa dei guelfi e ghibellini, e de'bianchi e neri sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo, e questo sarebbe loro venuto fatto agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche, divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano tra loro le fazioni, nelle quali si traevano dietro l' innocente popolo: in oltre credevano o volevano, che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l' esecuzione di esse, che i capitani ed i potestà di Firenze non avean coraggio o forza da tenerli in freno (68): niente più di tali violenze esacerba il popolo ed è capace di sollevarlo. Fra i potenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana potea sodisfare un cuore tanto ambizioso (69)

§. 38. Corso Donati era stato in Firenze, come vedemmo, il principale motore di quella rivoluzione,che avea cacciati i bianchi in esilio,e resi potentissimi i neri: pareva che la repubblica avesse adottate persino le di lui private nimicizie contro Vieri de'Cerchi, e tutte le sue passioni. Non pertanto il Donati s'avvide ben tosto di non aver raccolto

verun frutto dalla sua vittoria: i principali dei nobili coi quali avea stretta lega, si adombrarono del di lui credito, e posero in opera ogni mezzo per iscemarne la fede e l'autorità nel maneggio della repubblica. Volle egli allora far prova delle forze ed autorità sue private, prendendo a contrastare apertamente all'opinione dei più potenti, a censurare le operazioni dei principali magistrati; ma non tardò ad accorgersi con dolore, che non le poteva impedire e si procacciava dei nemici. Finalmente cercò di formarsi un partito contrario a quello medesimo, ond'egli era stato lungo tempo il capo; e tantochè Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de'Pazzi e Betto Brunelleschi governavano la repubblica, per combattere questi capi della nobiltà, egli si associò coi Bordoni e coi Medici. La famiglia popolana dei Medici cominciava allora ad arricchirsi ed aver parte nei pubblici affari. Corso Donati accusava in ogni occasione coloro che reggevano la repubblica, di venalità e di dilapidazione delle sostanze del comune; ma i suoi nemici ribattevano tali accuse con una imputazione più atta a togliergli il favor popolare, e disseminavano ch'ei si voleva occupare la tirrannide, adducendo per prova il suo modo di vivere, che oltrepassava ogni civile misura, il suo lusso, le spese, l'alterigia del suo parlare, i clienti che il circondavano, e più di tutto il suo recente matrimonio: in fatti era questo parentado assai sospetto. Corso Donati il capo del principale partito guelfo fra i guelfi, Corso che avea perseguitato i bianchi, per ciò solo ch'ei s'erano mostrati

propensi a perdonare ad alcuni ghibellini; avea sposata la figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo della parte ghibellina in Romagna ed in Toscana, uomo potentissimo ed il più temuto capitano tra i nemici della repubblica. Allorchè quest'accusa, destramente disseminata tra'l popolo, ebbe destati assai sospetti contro un uomo da lungo tempo riguardato come il primo cittadino di Firenze, i suoi nemici credettero giunto il tempo di perderlo (70).

§. 39. La signoria fece un dì suonar la campana del comune, e tostochè la maggior parte del popolo si fu raccozzato in arme a piè del palazzo comunale, i priori delle arti accusarono solennemente Corso Donati al tribunale del potestà di aver voluto tradire il comune e farsi tiranno. Citato a presentarsi al tribunale si rifiutò, e le forme di giustizia furono totalmente trascurate, poichè temendosi la di lui arditezza e le forze che avrebbe potuto radunare, se gli si fosse dato il tempo debito e legale per rispondere alle accuse, due ore dopo non essendo comparso, il governo lo condannò come ribelle alla pena capitale. I priori uscirono dal palazzo del comune preceduti dal gonfaloniere di giustizia, e seguiti dal potestà, dal capitano del popolo, dall'esecutore e dagli arcieri, indi dalle compagnie del popolo armato. Con tale ordinanza s' avanzarono contro le case de' Donati e le attaccarono. Corso aveva intanto raccozzati molti dei suoi amici, ed afforzate le sue case e sbarrate le vie del quartiere da lui abitato;

avea pure mandato a chiedere aiuto al suocero, ma gli ausiliari speditigli da Uguccione non giunsero in tempo. Corso travagliato dalla gotta, sebbene incoraggisse i suoi amici colla voce, non potea combattere alla lor testa (71): ma dopo una resistenza di alcune ore vedendo rotte le sbarre e fattosi strada con Gherardo Bordoni ed altri suoi più confidenti, se ne fuggì per la porta della croce. Molti furono che si posero a seguir chi fuggiva; onde in vari luoghi da diversi furon sopraggiunti, e tutti, chi nell'ardor della fuga e del contrasto dell'arrendersi e chi poco spazio dopo, ebbero doloroso fine. Il Bordoni che due anni addietro era seduto de' priori, sopraggiunto da Boccaccio Cavicciali nel passare d'un piccol fiumicello, ch'è nel pian di s. Salvi chiamato Affrico, ivi da lungi fu ucciso, e dopo morto tagliatagli la mano e quella recata a Firenze, e come se fosse testa di cinghiale o di cervio fu conficcata nell'uscio di Tedice Adimari, di cui era stato nemico (72). Corso Donati pure fu sopraggiunto e preso dai soldati catalani che lo inseguivano. Però nel venire verso la città preferendo una subita morte al supplizio destinatogli, si gettò di cavallo in maniera da battere il capo contra un sasso, per la qual caduta, vedendolo gravemente ferito le guardie terminaron d' ucciderlo con le alabarde (73).

§. 40. Quella vittoria che in Lucca la parte nera o sia guelfa riportata avea sulla bianca o ghibellina il 1300 come narrammo, rendette la prima senza contrasto padrona della cosa pubblica

d'allora in poi. Era questa la parte del popolo sgraziatamente, da cui non può sperarsi nè modo nè misura, ove sia libera, di usar la sua forza, che ragione non governa per ordinario, ma guida la passione ed il capriccio. Se dopo quella prima solenne vendetta non trascorse ella in eccessi, fino a questo tempo di cui si tratta, contro la parte vinta, fu per avere avuto uno sfogo fuora al suo malumore. Ma tornato questo a concentrarsi per l'esterna quiete, ben presto ne infettò il corpo già non sano dello stato. Difatti venuta a tumulto la plebe coi grandi, e rimasta vincitrice, tutti gli scacciò dal comandare, eccetto pochissimi, che per lei parteggiavano, ed operò che Lucca si reggesse intieramente a popolo. Si notarono di potenti i patrizi, si esclusero dal testimoniare contro un plebeo, e per contro si lasciò a questo libero il campo di dire e di affermare contro un nobile che gli paresse, assolvendolo dalla taccia di calugnatore, quando non gli fosse riuscito il provare l'accusa. Fu allora dato nuov' ordine al governo, e il tutto regolato per via d' un corpo di leggi che statuto chiamossi. Abbiamo da questo fra le altre cose, che il pubblico denaro esser doveva affidato a due monaci da eleggersi ogni anno a vicenda tra que'dei cenobiti di s. Michele di Guamo, e di s. Pantaleone del monte eremitico; il che mostra secondo noi, quanto poco quei popolari legislatori stimassero la onestà dei loro, per lo più senza beni, e così esposti maggiormente alla tentazione dell'oro, e quanto saggiamente opinassero

in caso tale di porre sotto la salvaguardia della religione il patrimonio dello stato (74).

NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato vol. III, cap. VIII. (2) Historie pistolesi, ap. Pignotti cit. (3) Pignotti cit. (4) Ivi. (5) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. IV, cap. XXIV. (6) Dino Compagni. Cronaca fior. lib. I, p. 481. (7) Sismondi cit. (8) Dino Compagni cit. (9) Arrivabene, Il secolo di Dante tom. II, lib. IV, part. II, p. 148. (10) Gio. Villani lib. VIII, cap. XXIX, p. 371. (11) Sismondi cit. (12) Tronci, Annali pisani an. 1300. (13) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 116. (14) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. III, p. 58. (15) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. 17. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra. (17) Dino Compagni cit. lib. I, p. 482, e Gio. Villani lib. VIII, cap. XL, p. 372. (18) Sismondi cit. (19) Dino Compagni cit. pag. 488. Hist. pist. anonime p. 364, ap. Sismondi cit. (20) Sismondi citato. (21) Hist. pist. cit. pag. 377, ap. Sismondi citato. (22) Malavolti cit. pag. 60. (23) Dino Compagni cit. ap. Sismondi cit. (24) Sismondi cit. (25) Ivi, cap. XXIV. (26) Dino Compagni cit. p. 495-496. (27) Ivi, pag. 497, 500. Gio. Villani, lib. VIII, cap. 48, p. 375-378. Jannotii Manetti, Hist. pistor. lib. II, p. 1022-1023. Histor. pist. anonime p. 378. (28) Sismondi cit. (29) Pignotti cit. (30) Sismondi cit. (31) Ivi, cap. XXV. (32) Pignotti citato. (33) Malavolti cit. pag. 60. (34) Dino Compagni cit. ap. Pignotti cit. (35) Muratori, Annali d'Italia an. 1302. (36) Mazzarosa cit.

pag. 117. (37) Ammirato, Storie fiorentine, tom. II, parte I, p. 86. (38) Fioravanti cit. cap. XVII, ann. 1303. (39) Fioravanti cit. (40) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella della Toscana lett. XX. (41) Malavolti cit. (42) Pignotti cit. (43) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 118. (44) Muratori, Annali d'Italia an. 1304, e Fioravanti cit. (45) Muratori cit. (46) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 102. (47) Gio. Villani cap. LXXI. Dino Compagni cit. lib. III, e Muratori cit. (48) Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVI. (49) Machiavelli, Stor. fior. lib. II. (50) Gio. Villani lib. VIII, cap. LXXII. Dino Compagni, Cronica cit. lib. III, e Historie pistolesi anonime ap. Sismondi cit. tom. IV, p. 210. (51) Pignotti cit. (52) Ammirato cit. p. 111. (53) Ivi, p. 115. (54) Fioravanti cit. cap. 17. (55) Historie pistolesi cit. ap. Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVI. (56) Dino Compagni cit. lib. III, ap. Sismondi cit. p. 113. (57) Historie pistolesi cit. e Gio. Villani cit. lib. VIII, cap. LXXXIII, ap. Sismondi cit. tom. IV, pag. 214. (58) Ivi. (59) Ivi. (60) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 122, e Muratori citato, ann. 1306. (61) Cantini cit. letter. X. (62) Fioravanti cit. cap. XVII. (63) Cecina cit. pag. 84. (64) Ammirato cit. p. 126. (65) Malavolti citato, part. II, p. 63. (66) Tronci, Annali pisani cit. an. 1307. (67) Fioravanti cit. cap. XVII. (68) Gio. Villani cit. lib. VIII, cap. 73. (69) Pignotti cit. vol. III, lib. III, cap. VIII. (70) Sismondi cit. vol. IV, p. 228. (71) Sismondi cit. e Arrivabene, Il secolo di Dante tom. II, lib. IV, part. II, p. 214. (72) Ammirato cit. tom. II, part. I, lib. IV, p. 136. (73) Gio. Villani e Dino Compagni, ap. Sismondi cit. Arrivabene cit. Pignotti cit. e Ammirato cit. (74) Mazzarosa cit. tom. I, lib. III, p. 124.

FINE DEL TOMO VI.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 6.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.